HAROLD B. LEE LIBRARY
BRIGHAM YOUNG UNIVERSITY
PROVO, UTAH

Digitized by the Internet Archive
in 2015

https://archive.org/details/notiziedeprofe05bald1845

N
6922
.B35
1845
vol.5

NOTIZIE

DEI

PROFESSORI DEL DISEGNO

DA CIMABUE IN QUA

PER LE QUALI SI DIMOSTRA COME, E PER CHI LE BELLE ARTI DI PITTURA, SCULTURA E ARCHITETTURA, LASCIATA LA ROZZEZZA DELLE MANIERE GRECA E GOTICA, SI SIANO IN QUESTI SECOLI RIDOTTE ALL' ANTICA LORO PERFEZIONE.

OPERA

DI FILIPPO BALDINUCCI

FIORENTINO

DISTINTA IN SECOLI E DECENNALI

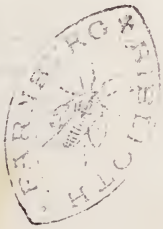
CON NUOVE ANNOTAZIONI E SUPPLEMENTI

PER CURA

DI F. RANALLI.

VOLUME QUINTO.

FIRENZE
Per V. Batelli e Compagni
1847.



HAROLD B. LEE LIBRARY
BRIGHAM YOUNG UNIVERSITY
PROVO, UTAH

DECENNALE IV. DEL SECOLO V.

DAL 1630 AL 1640.

DON ANGIOL MARIA COLOMBONI

DA GUBBIO MINIATORE

MONACO ULIVETANO

Nato 1608, *morto* 1672.

Fu il natale di questo artefice l'anno 1608. Il padre suo fu Fiammingo Colomboni, cittadino di Gubbio. Vestì fin da giovanetto l'abito della Congregazione Olivetana, e in quella si mostrò fin dal bel principio apprezzabile, non meno pe' buoni costumi, che per le inclinazioni alle lettere, e ad altre facoltadi, nelle quali col tempo riuscì di non ordinaria eccellenza, e particolarmente nelle mattematiche. Stampò in Bologna l'anno 1669 un libro intitolato: *Pratica Gnomonica, ovvero Tavole, colle quali ciascuno agevolmente può far da sè gli orologi da sole:* e un altro simil volume ha lasciato in penna. Ma non meno si è egli segnalato per l'abilità avuta in disegni e ricami, e per trarre dal naturale ogni sorta di fiori, facendo da se medesimo le tinte di sughi d'erbe.

Fu eccellente in lavorar di minio, e ritrarre al vivo ogni qualità di uccelli, i quali lavorava con tant'arte che era cosa straordinaria; poichè, oltre alla positura, il gesto e la naturalezza, si discerneva in loro la più minuta piuma

delle penne, col variar dell' ombre, mezzetinte e lumi: onde è fama, che il celebre pittore Giovan Francesco Barbieri, detto il Guercino da Cento, fosse solito di chiamare questo padre in simil professione, il Raffaello dei nostri tempi: e Francesco Allegrini, pittore di Gubbio, lo paragonava a Giovanni da Udine, che in ritrarre al naturale gli uccelli fu singolarissimo. In due libri di questi animali, che egli ha lasciato di sua mano, si vede ad ogni carta figurato con mirabile squisitezza un uccello, in quell' atto appunto, che ad esso è più connaturale; osservazione e fatica degna in vero di uno squisito ingegno, come fu quello di questo artefice. Stettesi egli per qualche tempo in Bologna, onorato del titolo di abate, sotto il generalato dell'abate Pepoli; poi, tornatosene alla patria a continuare i suoi studi, assalito da grave infermità, finì il corso dei giorni suoi l' anno 1672.

COSIMO LOTTI

PITTORE E ARCHITETTO FIORENTINO

Discepolo di Bernardino Poccetti.
Nato . . . . morto . . . .

Non vi ha dubbio alcuno, che a persona, che, aiutata dal genio, voglia far profitto in qualche bell' arte, non sia necessario aver per primo e principal pensiero il fare scelta per sè di un ottimo maestro, ma egli è vero altresì, che se tal maestro non avrà congiunto all'abilità nel suo mestiero, l'amore e la diligenza nell' istruire i discepoli, non sarà sempre buona tale elezione. Cosimo Lotti fiorentino, uno dei più bizzarri ingegni del suo tempo, avendo grande inclinazione alle cose del disegno, fin dai suoi primi anni si acconciò col celebre pittore Bernardino Poccetti. Ma per essere quegli, per altro valente e infaticabile artefice, come abbiamo fatto vedere nelle notizie della vita di lui, persona bisbetica e capricciosa, e tutto dedito agli svagamenti, e all'allegrie delle tavole, di pochi, o di niuno dei suoi scolari ci son mai venuti a notizia grandi progressi nell'arte; onde non è gran maraviglia, che il giovane, dopo avere aiutato per qualche tempo al maestro nell' opere sue, si desse tutto alle cose di architettura, esercitandosi particolarmente in quelle, che ad un nobile e bizzarro ingegnere appartengono, nelle quali riuscì poi singolare. Onde, essendo stata conosciuta dal serenissimo granduca la sua grande abilità nell'inventare e condurre a fine

cose curiose e nuove, volle che ei restaurasse tutte le fonti della real villa di Pratolino; ma particolarmente tutte le figure, che, movendosi a forza d'acqua, fanno diversi loro uficj, che paion veramente animate. Ebbe ancora per volontà del medesimo a restaurare le fonti della villa di Castello, dove condusse con sua invenzione la bellissima fonte, che si chiama la Grotta, con un gran cancello di ferro, che da per se stesso a forza d'acqua chiudendosi, serra il mal pratico forestiere dentro alla medesima, mentre da tutte le parti piovono acque in grande abbondanza: e similmente fu suo concetto e artifizio il gran mascherone, che si vede sopra il frontespizio di essa grotta, il quale, al toccar che si fa col piede una lapida, che è nel pavimento poco avanti all'entrare, aprendo mostruosamente la bocca, e stralunando gli occhi, vomita addosso a chi è di sotto trentatrè fiaschi d'acqua in un momento: e fece anche due cigni per un'altra fonte di questa villa, che a vicenda si muovono, tuffando il capo per bere, poi vanno spruzzando l'acqua all'intorno verso i riguardanti. Quivi pure nella fonte, detta Quercia, fece una tavola, che getta acqua con bellissimi scherzi: nelle quali tutte cose si servì per la manipolazione di un tal maestro di stagni, chiamato per soprannome il Trito, che in quei tempi era molto stimato in maneggiar le materie necessarie a tali invenzioni, e persona in tutto e per tutto simile a lui, perchè era un uomo piacevolissimo. Fu egli in questo tempo grande amico del virtuoso Giovambatista Strozzi, che lo tenne con provvisione di cinque scudi il mese: e fecegli fare più disegni per la facciata della sua casa da Santa Trinita, dove è il terrazzino; benchè poi si valesse del modello di Gherardo Silvani, facendo fare però con disegno del Lotti i Trofei, che si vedono sotto la cornice della stessa facciata. Era passata al cielo la gloriosa memoria del granduca Cosimo II, felice per la bella successione lasciata di quattro principi e tre principesse suoi figliuoli,

la maggior parte in puerile età, e di quello spirito, che i medesimi, fatti maggiori, hanno poi dato a conoscere al mondo; quando, per avere egli, come si è detto, avuta mano ne' soprammentovati lavori, si era già fatto assai conoscere a quella corte; onde e' non andò molto, che egli incominciò a riceverne trattamenti di grande amorevolezza e familiarità: ed essendo stata conosciuta la sua gran piacevolezza, facevanlo quelle Altezze frequentare il palazzo e le camere dei principi fanciulli, ai quali colle sue belle invenzioni, in certe ore determinate, era di un giocondissimo trattenimento. Per questi fece nel vivaio dei Pitti moltissimi scherzi d'acqua tanto belli, nuovi e capricciosi, che più non si poteva desiderare. Fra gli altri fece una piccola barchetta, nella quale eran due barcaruoli, che per forza di contrappesi si vedevano vogare mentre la barca, che era di un braccio o poco più, andava camminando. Accomodò ancora nello stesso vivaio due figurine armate, che non eccedevano l'altezza di un palmo. Queste posavano sopra un piano di asse, coperto di lamiera di rame, e questa sopra un puntello, che in fondo aveva uno zoccolo pesante, sì bene contrappesato, che la teneva ferma appunto al piano dell'acqua, mentre le due figurine, mediante alcuni artificiosi ordinghi, che eran sotto, incontrandosi insieme, e più volte arretrandosi, s'investivano con lancia. Chi vide molte di queste invenzioni dice, che il Lotti per far tale apparenza si valesse di certe cassette d'acqua riserrata, che al toccar di una chiave pigliavano un moto violento, con cui si vedevano operare quelle figure, e anche la barchetta. Se poi occorrevano o pel Palazzo, o per le case dei Cavalieri suoi nozze o banchetti, faceva egli per le tavole bellissimi lavori di zuccheri, fonti e altri scherzi non più veduti. Venuto l'anno 1628, la maestà di Filippo IV, re delle Spagne, incominciò la fabbrica del gran palazzo del Buonritiro alle mura di Madrid, dove disegnò fare un teatro per le commedie; e per tale

effetto chiese al granduca Ferdinando alcun buono artefice e ingegnere, che non solo potesse dar disegno per lo teatro, ma anche inventare e promuovere l'uso delle macchine per le stesse commedie. Il granduca ebbe discorso di ciò con Giulio Parigi, che in tal mestiere faceva allora la prima figura in Firenze; al quale parve che fosse giunta una bella congiuntura di consigliar bene il suo Signore, far cosa utile al re, e liberar se stesso da una tormentosa gelosia, che travagliava il suo cuore nell' osservare le spiritose operazioni, che dava fuori ogni dì l' ingegno di costui; onde, senza punto pensarvi sopra, disse al granduca, non potersi mandare in Ispagna miglior soggetto che lui. E perchè il Lotti aveva già in tali belle facoltadi dato gran saggio di sè, e perchè e' voleva quel serenissimo satisfare pienamente al gusto di quella maestà, comandò a lui il mettersi all' ordine per portarsi a quel servizio. Cosimo accettò volontieri così bella occasione di farsi onore, e subito si applicò a preparare bellissime invenzioni per farle vedere al re al suo arrivo, affine di acquistarne appresso di lui la desiderata benevolenza e stima di suo sapere, ed acciocchè gli fosse concesso di poter colà porre ad effetto un suo bellissimo pensiero in materia di artifiziose apparenze, che io racconterò più abbasso. Stava egli in questo tempo in Firenze nella propria casa di Mattio Fiordivilla, suo nipote, uomo di tanta integrità e di tanto retto giudizio quanto altri mai; e questi si trovò a vedere tutti i modelli e preparamenti delle cose, che io sono ora per raccontare, siccome egli a me le ha raccontate. Primieramente compose di diverse materie, proporzionate alle azioni, una testa maggior del naturale, la quale nel toccarsi un bilico apriva la bocca in modo spaventoso, increspava il naso, e le narici, arcava le ciglia, stirava le gote, e stralunava gli occhi: inoltre rizzava i capelli, e prorompeva in un urlo orribile. Questa portò egli poi con seco in Ispagna, la donò al re, e servì per un bello spasso

della corte, particolarmente della Regina: la quale, fattala vedere ad alcune semplici sue damigelle, le messe in apprensione che ella fosse cosa soprannaturale, e che ella avesse virtù di spiare le azioni de' cortigiani per riferirle alla maestà sua: cosa che le costituì in tanto timore, che non si arrischiavano a parlare, per non essere udite da quella testa. Ma perchè non creda alcuno, che l'affetto del Fiordivilla alla virtù e persona del zio l'abbia fatto in questo racconto alquanto amplificare, eccone un testimonio di un gran virtuoso delle Spagne. Questi fu Vincenzio Carducci, regio pittore, il quale nel suo dialogo della pittura, scritto in quella lingua, fa un tal racconto, che, recato in nostro italiano idioma, dice così:

Dall' altra banda, ed avanti alle finestre delle volte e appartamento da state, si è disposto e ordinato di tavole un teatro portatile, per far commedie di macchine, come quelle che a questi giorni si son fatte, nelle quali Cosimo Lotti, famoso ingegnere Fiorentino, mandato dal granduca di Toscana al servizio di sua maestà, ha impiegate con istupore di tutti le sue ammirabili e stravaganti trasformazioni. Per saggio e per mostra del suo ingegno (quando venne) fece quella testa di Satiro di valente scultura, che con movimento feroce muove gli occhi, gli orecchi, e i capelli, e la bocca apre con tanta forza, e con uno strido che spaventa e impaurisce chiunque non istà sull' avviso; siccome in mia presenza seguì di un uomo, che, strasecolando per quello non pensato rumore, diede, quasi turbato e quasi fuor di sè uscito, un balzo di più di quattro passi. Non si sa se quella, che formò Alberto Magno, che, secondo dicono le storie, favellava, avanzasse questa. Una rappresentazione fece in palazzo, dove si vedeva un mare con tal movimento e proprietà, che coloro, che la miravano, uscivano collo stomaco alterato,

come se veramente fossero stati nel mare, siccome videsi in più di una dama di quelle, che si trovarono a questa festa.

Fin qui il Carducci.

Dissi di sopra, che il Lotti preparò in Firenze la bella invenzione di quella spaventosa testa per acquistar credito appresso al re, acciocchè gli fosse prestata tanta fede, che bastasse per condurlo all' adempimento di un suo bel pensiero. Di questo, subito che egli fu eletto ingegnere di sua maestà, egli aveva fatto i disegni d'acquerello colorito; e anche aveva terminati i modelli in Firenze nella casa e a vista del nominato Fiordivilla, suo nipote; nei quali modelli si era fatto aiutare a un tale Pier Francesco Candolfi, detto il *maestrino legnajuolo*, uomo di grande ingegno, che, essendo stato a Roma qualche tempo, aveva disegnate e colorite tutte le più belle fontane di quella città. Il pensiero dunque del Lotti fu questo. Aveva egli determinato di fare un giardino a quel re, con tutte le amenità e delizie che son proprie di un tal luogo. Alla porta di questo Giardino voleva, che, col toccarsi di un bilico, comparisse una finta bellissima femmina, pomposamente vestita, ad incontrare il forestiero, e con bella grazia gli porgesse la mano: quindi accompagnandolo per alcuni passi, lo dovesse condurre in luogo, dove dovevano essere altre figure, che da per se stesse a varie azioni si movessero. Vedutosi poi dal forestiero il più bello del giardino, doveva egli pervenire in un luogo, dove fosse un' altra finta femmina, la quale con bel gesto l'invitasse a bere dell'acque di una fontana quivi vicina, accomodata con tale artifizio, che subito che egli vi avesse appressate le labbra, cessasse di gettare acqua, e in quel cambio mandasse fuori preziosissimo vino; e, subito spiccata la bocca dalla fonte, tornasse a dare acqua: e tuttociò doveva farsi senza sensibile intermissione di tempo, e tanto istantaneamente,

che, non potendosi accorgere alcuno del cessare dell'acqua e del vino, paresse proprio che l'acqua in vino, e 'l vino in acqua si trasmutasse. Questa bella idea non si crede che fosse portata a suo fine: perchè, giunto che fu il Lotti in Madrid insieme col Candolfi, il quale condusse per suo aiuto nelle macchine, con due altri uomini, giardinieri del giardino di Boboli [1], fu subito dal re impiegato nel teatro, il quale fece egli contiguo al real palazzo, in tal positura, che dal piano dell'appartamento regio godendosi tutta la scena, potevansi altresì vedere e sentir benissimo le commedie: e perchè il di dietro di essa scena rispondeva in campagna aperta, potè l'artefice farvi comodamente i pozzi, e le tagliate per maneggiar le macchine, che riuscirono maravigliose e di tanto artifizio, che egli, affinchè sapessero quelli, che erano per venire dopo di lui, maneggiarle, ne lasciò un libro ben disegnato, con tutte le memorie e note, che al loro governo giudicò esser necessarie. Avevagli il re fatto assegnare una molto onorata provvisione, e gli aveva fatto dar le stanze unite al regio palazzo sopra la casa del tesoro, donde era solita passare la maestà sua, per di quivi tirare al Volo; perchè avendo conosciuta la molta piacevolezza di lui, gustava grandemente di averlo attorno. Fecesi intanto la rinomata commedia, di che sopra abbiam fatta menzione; la quale finita, il re fece dono al Lotti di tutta la macchina e del materiale di essa con gli abiti ed ogni altra cosa. Con questo arredo fece egli a sue spese recitare più altre commedie con sì mirabili prospettive, mutazioni, e trasformazioni, che non mancarono molti fra la minuta gente, che si fecero a credere, che le operazioni di costui non fossero senza ajuto d'arte magica e negromanzia. Fece egli pagare

[1] Boboli, giardino del palazzo del granduca di Toscana, che anticamente diceasi il poggio di Bogole. *Gio. Villani. MS. antico presso il Sig. dottore Anton Maria Salvini, chiarissimo di greca letteratura in Firenze e fuori.* Questa nota è dell'autore.

un tanto per persona a chi le volle vedere; con che avanzò sopra due mila scudi. Aveva egli lasciato a Firenze due sue figliuole fanciulle alla cura della moglie, la quale, non molti mesi dopo la partenza del marito, sentendo fin di qua nuove di lui, altre di gusto, altre di poca sua soddisfazione, attesochè egli forse attendesse troppo a darsi buon tempo, entrò in tanta furia, che insieme colle figliuole prese la via di Spagna: ed egli, quando meno il pensava (non so già con quanto suo piacere) si vide tutta la sua famiglia in Madrid. Ma la moglie non fu appena stata colà alcuni mesi, che finì il corso di sua vita: una delle figliuole fu maritata assai civilmente ad un capitano di cavalli, l'altra, essendo solita in Firenze lavarsi spesso la testa, e poi mettersi al sole, volendo seguitar suo costume in quel clima caldissimo, fu sopraggiunta da tale accidente di apoplessia, che, avendole contratte tutte le parti del corpo, e fattala divenir come una palla, la tenne per più anni che ella sopravvisse, in continuo tormento, e finalmente ancor ella morì. Continuò questo artefice molti anni in carica d'ingegnere del re, con sua grandissima satisfazione e lode, e in istato di molta grazia: e finalmente, assalito da grave infermità, passò da questa all'altra vita.

Non solamente fu questo virtuoso uomo assai faceto e piacevole nella conversazione, ma nella poesia burlesca ebbe buon talento, e molto più nel rappresentare in commedia parti ridicolose. Era la sua ordinaria parte il contraffare quegli uomini sordidi e plebei, che noi diciamo Battilani; ed in questa era tanto singolare, che fin nel tempo ch'egli era in Toscana, e lavorava nella villa di Castello (dove si trovava per diporto il serenissimo granduca Cosimo, e però facevansi molte commedie co' soggetti di Jacopo Cicognini, detto il Cicognin vecchio), egli e Pippo Siamerone (che fu padre del celebre pittore Francesco Furini, che pure anch'esso faceva mirabilmente la

medesima parte) fu il condimento di tutte: ed era cosa veramente gustosa il veder comparire il sul palco quelli due, nell'abito e nel gesto tanto simili alle persone rappresentate, che, solamente in vedergli, ognuno si moveva a riso: al che aggiunte le parole e i concerti, non è possibile a dire quanto diletto arrecavano. Questa parte fecero anche i due pittori in altri luoghi fuori di commedia, fingendosi tali per pigliarsi burla di alcuno; in che seguirono cose assai curiose, che io lascio di dire per brevità.

Poche pitture si trovano conosciute per di sua mano: e quelle in case particolari. Alla morte del già nominato Fiordivilla, suo nipote, rimase in casa, che fu sua, il ritratto di lui, fatto allo specchio fin nel tempo che egli era in Firenze, e questo apparisce tocco con buona franchezza: e per Cammillo Pinadori si sa aver fatto una tavola del Rosario, che egli mandò in una sua villa. Potè anche aver fatti assai disegni di fabbriche, ma a noi non è noto altro, che la facciata del cieco Strozzi [1], della quale si è fatta menzione, e una loggetta nel palazzo dei Pitti, che pure fu fatta con suo modello.

[1] Cioè Gio. Batista Strozzi detto il Cieco.

BACCIO DEL BIANCO

PITTORE E ARCHITETTO FIORENTINO

Discepolo di Giovanni Bilivert.
Nato 1604, *morto* 1656.

Di Cosimo di Raffaello del Bianco, che nella città di Firenze esercitava l'arte del merciaio, uomo di esemplarissima bontà, alli quattro del mese d'ottobre 1604, nacque questo Baccio; e, pervenuto all'età di otto anni e non più, già aveva dato saggio di suo bello spirito, e tanto inclinato alle cose del disegno, che fu consigliato il padre, in cambio d'incamminarlo nel proprio mestiere, di esercitarlo nella pittura, siccome fece, accomodandolo nella scuola di Giovanni Bilivert, che allora aveva fama in Firenze e fuori di ottimo artefice. Con questo si trattenne il figliuolo, profittando assai, fino all'età di anni sedici. Occorse un giorno, che trovandosi in quella scuola il dottor Giovanni Pieroni, celebre matematico, buon filosofo, architetto e ingegnere, che doveva portarsi al servizio della maestà dell'imperatore a Praga, vide il giovanetto; e osservando le qualità di sua persona e del suo ingegno, e l'allegrissima sua natura, congiunte al bel modo e alla bella facilità, che egli aveva nel disegnare, pregò il padre che gliele volesse concedere per condurlo con seco. Non dispiacque a Cosimo la proposizione del Pieroni; onde rivestitolo di tutto punto assai civilmente, perchè era uomo assai comodo, glielo consegnò. Andossene il giova-

netto con sua soddisfazione seguendo il Pieroni, col quale stette impiegato tre anni continovi in far disegni, secondo gli ordini, che alla giornata ne teneva da lui, senza però abbandonare mai l'esercizio della pittura; ma, passato questo tempo, vedendo egli essere troppo lontane le fortune e gli avanzamenti, che gli erano stati promessi dal nuovo maestro, fermò suo proposito in volersene tornare a Firenze.

Mentre egli se ne stava in questi pensieri, occorsegli l'essere proposto ad Alberto Valdestain duca di Fritland, generalissimo di sua maestà Cesarea, per dipignersi nella stessa città di Praga, sua patria, alcune stanze in un suo palazzo, che egli nuovamente faceva fabbricare: e Baccio vi si applicò di buona voglia. Stava egli un giorno operando sopra un certo palco, quando comparve il Valdestain; e tutto pieno di collera (perchè pareagli che il giovane facesse adagio, e già più volte avevanlo affrettato) disse: E là, pittore fiorentino, quando diavolo finirai tu questo lavoro? In quale spavento o timore cadesse il povero giovane nel vedere sdegnato contro di sè quel terribile uomo, ben conosceremo dal sapere, che eran già noti a Baccio due stravagantissimi rigori, che pure allora aveva usati quel soldato, i quali però stimo io bene di accennare. Il primo fu della subita morte di forca, comandata darsi a quel misero suo aiutante di camera, che, per solo fine di far meglio, all'arrivo di uno, spedito con lettere di sua maestà Cesarea, avevalo svegliato dal sonno. Il secondo seguì in questo modo. Erasi accostato un giorno a quella casa medesima, mentre il Valdestain stava vedendo una sua fabbrica e gli operanti, un ufiziale, per fargli una non so quale ambasciata da parte di un comandante del suo reggimento. Il Valdestain, senza far motto, sfoderata la spada, la dirizzò alla vita dell'innocente mandato. Questi scansò il colpo colla fuga per le stanze del palazzo; e 'l generale sempre il seguitò colla spada alla

mano, finchè il ridusse in una stanza non ancora del tutto impalcata, nella sommità della quale eran solamente state fermate a loro luogo alcune travi: onde l'ufiziale, non potendo più oltre fuggire, con un bravo salto si slanciò, e con fermezza di piede e di persona si stabilì sopra una di esse tavole: e come quegli, che già si vedeva morto, voltò la faccia, messe mano al ferro, e posesi in parata contro il Valdestain stesso: ma questa volta, o fosse per lo concetto, che formò il generale dell'animosità del soldato, o fosse per salvare se stesso dalla nota di essersi lasciato perdere il rispetto da un soldatello, restò vinta la sua fierezza, e disse: Questa è una brava bestia: e, riposta l'arme al suo luogo, diede ordine, che al soldato fossero donati cento tallari, con farlo però cassare dal suo reggimento, e descrivere in altro. Tutte queste cose dunque, seguite pure di fresco, con altre simili, sapeva il povero Baccio, quando sentì infuriarsi contro di sè il Valdestain, come abbiamo detto di sopra: sicchè incominciando a tremare da capo ai piedi, cadde di subito da quel palco, ove egli stava dipignendo, sopra un palco, che gli stava poco di sotto, a vista del generale, che, in vece di compassionarlo, disse: Diavolo, che questa bestia vuol rompere il collo prima di finire la mia pittura: sebbene poco di poi, col dargli alquanto di animo, fece sì, che il pittore se ne tornò al suo lavoro, che gli riuscì prosperamente, e con soddisfazione del generale. Non finì già di piacere a Baccio l'avere trovato ad un sì fatto male un rimedio così arrabbiato; che però da quel punto determinò di fare altro di sè; ma in nuova simile congiuntura, come più abbasso diremo, si trovò prevenuto colla licenza. Allora egli, che era giovane molto risoluto, si accordò con un compagno, forse di età simile alla sua, comprò con esso a mezzo un cavallo, e, presi con sè molti suoi studj e disegni di varie pitture, e fortificazioni, s'avviarono insieme alla volta d'Italia. Camminarono alquanto unitamente i due giovani;

ma, avendo una sera preso alloggio ad un' osteria, mentre che Baccio stanco dal viaggio dormiva a più non posso, il suo buon compagno levatosi di letto, accomodò il cavallo e partissi, e non si vide mai più; tantochè il povero Baccio, svegliatosi la mattina, si trovò senza compagno, senza cavallo, con pochi danari, e col carico di un baule con tutti i suoi disegni e con altre sue robe. Può ognuno immaginarsi, quale ei si restasse allora: pure, come persona coraggiosa, prese il baule dietro alle spalle; e così carico e a piedi si messe a seguitare il viaggio verso Italia, in tempo appunto, che tutta la campagna era coperta di neve. Gl' insegnò poi l'esperienza, che il mettersi a quella fatica non era stato cimento per lui, perchè, quantunque fosse di buona e robusta complessione, egli era però stato allevato con buone comodità, e assai civilmente: il perchè, forse spirato da Dio, che volle tener conto di lui, una sera, alla fermata, tutti i disegni abbruciò, e così rimase carico solamente di pochissimi suoi panni. Dissi così, forse spirato da Dio, perchè il povero giovine non camminò poi molto, che ei fu fatto prigione dalle soldatesche, che erano sparse in quelle parti a cagione delle guerre di Turino, che, toltigli i panni, e cercatolo minutamente per sospetto che ei fosse qualche spione, o altra persona della parte nemica, lo ritennero per cinque giorni continui: ed egli medesimo poi era solito dire cosa credibilissima, cioè, che se per sua disgrazia i soldati gli avessero trovato addosso i disegni delle piante e fortificazioni, senza dubbio averebbonlo fatto morire o di forca, o di moschettate. Rimaso finalmente libero, e, ripreso il viaggio, giunse a Milano, ma tanto male in arnese della persona, e con sì pochi danari per seguitare il cammino a Firenze, che gli fu necessario, finchè e' giungesse la risposta del padre alle sue lettere, con che l'aveva pregato a fargli qualche rimessa, il fermarsi quivi, e accostarsi ad un pittore; e per esso, affine di campar sua vita, la-

vorare a giornata. Comparvero finalmente le lettere e i danari; onde egli, rivestitosi decentemente, se ne tornò a Firenze.

Quanto abbiamo scritto fin qui, avemmo per lo più per notizia dataci da Agostino Mellisi, che fu cognato dello stesso Baccio; ma essendoci poi venuta alle mani una lettera originale dal medesimo Baccio, scritta nel 1654 di Madrid al suo grande amico Biagio Marmi, guardaroba maggiore del palazzo de' Pitti, nella quale graziosamente volle darli conto, e per la minuta, di più cose succedutegli nel corso di sua vita fino a quel tempo, e perchè ella contiene più particolari, e più curiosi delli descritti fin quì, toccanti i medesimi temi; e a questi, che sentimmo da Melissi, non contradicenti, ma in aggiunta de' medesimi, ho stimato che non sia per dispiacere al mio lettore, che io ne ricopj in questo luogo per ora tutta quella parte, che conduce al tempo del suo ritorno alla patria, per far poi lo stesso del rimanente della medesima in quei luoghi del presente racconto, ove ci tornerà più in acconcio. Dice egli adunque così.

Racconto della vita di Baccio del Bianco, scritta da se medesimo al suo carissimo amico sopra ogni altro, Signor Biagio Marmi.

Cosimo del Bianco, merciaio in Calimara, si chiamò mio padre, Caterina Portigiani fu mia madre; lui del bel Cerreto Guidi aveva il padre, che era disceso alla bella Fiorenza: si chiamò Raffaello del Bianco, che, al tempo del granduca Francesco, era lassù come fattore, e, per alcuni romori, s' incittadò il nonno: appena che io mi ricordo quando morì, perchè dovevo avere sei anni in circa, e egli ne aveva ottantaquattro finiti: tutti e' denti, e aveva un porro grande nel labbro, ed era tutto canuto. Cosimo in Firenze si affaticò tanto, che Dio

lo fece maestro di una bottega principale di Calimara: e se quello fu uomo da bene, lo dicano quanti lo conobbero. Fu, con tutto lo dica io, di estrema bontà: serviva le principali case di Firenze, perchè quante gale e galanterie si facevano per la città, le sue mani facevano: allora Berta filava a tre rocche.

Fu molto conosciuto dalli serenissimi padroni, perchè non si fece festa, commedia o barriera, che gli abiti, e pennacchiere non passassero per sua mano. Di lui ancora la bottega ritiene il nome o memoria, perchè sopra vi è scritto questa cifra, la quale ha tre significati. Dice: Baccio Comi, dice: Domenico Comi, e per il contrario: Cosimo del Bianco; e ciò, perchè il fuoco di Calimara grande [1]*, già tanti anni sono, incenerì più quella di mio padre, che altra vi fosse, Baccio, e Domenico Comi, signori ricchi, di lor carità, e sponte, rimessero a bottega mio padre, come avanti l'incendio; soccorso fatto a tempo; che del resto la tasca, e 'l bordone (diceva egli alle volte) non ci mancava: e per la memoria di tanto benefizio fece la detta cifra ec. Questa azione de' Comi sia testimonio della bontà del mio buon genitore. L'anno* 1604 *alli* 4 *d'ottobre Madonna Caterina Portigiani nel Bianco diede al mondo questo sacco di disdette, che era meglio facesse vento* [2]*. Crescevo, andai alla scuola a leggere, allo scrivere e all' abbaco, forse per tirarmi innanzi, come gli altri fratelli, per la bottega, che allora fioriva; ma io, con la mia inclinazione, tutto il dì o con brace o con matita o con penna, la tavola, il salterio, il libriccino empievo di fantocci: e non fu muro in casa, che da me non fosse trovato adorno di belle figure, e*

[1] Forse l'incendio di Calimara della notte de' 20 febbraio 1610, per cui Giovan Batista Strozzi compose quei tre versi, che sotto il tabernacolo della Madonna si leggono. — MANNI.

[2] Bel modo di spiritosa facezia fiorentinesca.

brutte storie; del che più volte riportai de' tientammente; che così chiamava gli schiaffi il buon vecchio.

Praticava al caldano in bottega del merciaio al solito crocchio una mano di signori, fra quali Filippo Ricci Comi, questo, che aveva redato Baccio Comi sopraddetto, che poi fallì per un inglese mercante ec.

Cominciarono a esortare mio padre, che mi facesse pittore, e quanto prima me ne mettesse allo studio. Finalmente mi diede a Giovanni Biliverti, pittore celebre in galleria, allora stipendiato dal serenissimo granduca Cosimo di gloriosa memoria; e questo fu l'anno 1612, *che venivo ad avere otto anni, brutto e povero, con tutto non mi mancasse niente, ma dico di spirito.*

Quivi sotto sì buona disciplina passai dalli occhi alle figure, e cominciavo a mestar colori, ma, come sempre, male o male. I tempi, che non ero veduto, non facevo altro che intagliar legni, e commettere pietre. Lime, coltelli e seghe erano le mie divote; e feci carri trionfali. Quarantore in casa, di nugole e trasparenze di lumi, capannuccie, artiglierie e fuochi lavorati; le quali cose ridondavano in frustare senza fine, anzi senza misericordia, e sermoni senza misura. Il mio maestro Biliverti mi diede (vedendo la mia inclinazione alle seste e al regolo) sopra alcuni studi di Lodovico Cigoli, suo maestro, e di architettura e di prospettiva, intorno a' quali io mi stemperavo per interpretarli. Fui in ciò soccorso dalla buona memoria di Vincenzio Boccacci, allora tornato di Roma per la morte del Cigoli, uno degli migliori allievi di quel gran pittore, e prospettivo e architetto: e alcuna volta, quando mio padre lavorava in guardaroba, nel mostrare i miei disegni al Signor Giulio Parigi, da esso mi furon date alcune lezioni, e tirai innanzi fino all'anno 1620.

La felice memoria della serenissima arciduchessa inviò all' imperadore, suo fratello, Giovanni Pieroni

per ingegnere di guerra; Giovanni Pieroni, che stava in Parione nella casa del serenissimo principe don Lorenzo, mattematico, filosofo, dottore, astrologo, algebrista, e in somma singolar virtuoso. Cercava questo uomo uno, che disegnasse, tirasse linee, e sapesse quanti punti era la linea, e quante cantonate aveva il triangolo, e dirizzando un cerchio quanto era lungo, e in somma sapesse le piante, non dell' orto nè del giardino, ma delle muraglie in su i fogli. Venne agli orecchi del mio maestro Biliverti questa cosa; e, come era suo parente da canto di donne, con reverenza, me gli dette: il quale vistomi innanzi con le pratiche, mi ritirò alle teoriche, dichiarandomi Euclide; che se sudava, se sbavigliavo, Dio lo dica: contrario tanto alla mia natura quello studio, che, con tutto sentissi li 6 *libri ben tre volte, sempre quando potevo (non conoscendo potermi servire a nulla), con pratiche mi esercitavo. Andammo in Alemagna l' anno* 1620 *a* 15 *aprile: qui lascio la narrativa superflua. Arrivati a Vienna, fummo ricevuti con applauso grande, anzi grandissimo. Aveva il Pieroni* 200 *scudi il mese, cavallo, e servo, casa, e ciò che faceva di bisogno; basta dire, che era Sol nascente; alla tardi vi voglio. Subito, senza intervallo di tempo, fu spedito in Ungheria, prima a Altemburghe, e Edemburgh, a Presburgh, cioè Possonia, Chiavarino e Compor. Di tutte queste piazze feci le piante; e egli vi fece le fortificazioni. Di Possonia (perchè ha una corona di monti, che uno domina l' altro; nel primo è il castello che domina la città con gli borghi) feci modello di cera, dipinto con tutta accuratezza. Tornammo alla corte di Vienna; sua maestà Cesarea vedde con sommo gusto i disegni; regalò il Pieroni di* 1000 *pezze o rais tallari, e lo spedì a Praga. Là messi mano al modello, e lo conclusi in dieci mesi. In questo mentre, la mattina di tutti i San-*

ti, di felice memoria, si messe mano a difese e far mezze lune, alzar trinciere, serrar passi per difendersi da Bettelem Gabor (non quello della capannuccia), e si durò quattro mesi a fatiche di dì e di notte. Fu chiamato a Ratisbona il Pieroni, il quale risolvette di quindi arrivare per la famiglia a Firenze (pensiero che fu la mia e sua rovina). Andò, portò seco il modello e disegni, e me lasciò per aspettarlo; al suo ritorno ebbe 1000 *rais tallari di regalo per la soddisfazione data, e del disegno grande e modello di quella gran cittadaccia. Stetti dieci mesi appresso il Pandolfini, quel commettitore di pietre, padre delle tante fanciulle sopra la Zecca, una delle quali ha per moglie il buon Pier Masotti ec.*

Tornò in capo a questo tempo, e venne a proposito, perchè il principe di Bolestain, duca di Fridlont, messe mano a fortificare Praga per molte parti, sempre col sospetto delle scorrerie del Gabor. Ma prima condusse seco la diletta sua consorte, una sua sorella di 20 *anni, chiamata Margherita, una bambina, due ragazzi, Carlò, e Francesco, figli sua, una serva romagnola, detta Giovanna, un servitore, chiamato Cristofano Tedesco, e la sua persona, e, quel che vale e tiene, condusse Vincenzio Boccacci, quello, che morì per la guerra barberina al Borgo a San Sepolcro, sargente maggiore per S. A. S., bravo, valente e virtuoso soldato: quì ci sarebbe da fare un discorso, che sarebbe una commedia; pure toccherò i tasti principali solamente. Il Pieroni era restato a Vienna malato, e a Praga mi aveva inviato tutta la progenie e generazione, come se io fussi il tesoriero. Io mi trovavo quello che VS. sentirà: dodici piattellini di stagno d' Inghilterra, e dodici di terra solamente senza l' Inghilterra, una guaina con dodici coltelli e forchette fatti in Alemagna, all' uso, e due cucchiai, e due d' osso, che*

eran quattro. Il mio letto a nolo, che si pagava alcun reale il mese: da sedere vi era due panche attaccate al muro all' uso di là: il quartiere era tutto famoso, perchè era la casa del segretario maggiore, e le stanze della segreteria, le quali riuscivano su la piazza del Castello, che avevano una linda veduta: sei tovagliolini, ed ancora aveva due tovaglie: e fra pentole e tegami forse altrettanti, e non altro. Quando la Sig. Caterina, che così si chiamava la mia padrona, vedde questo a caso con la cognata e la serva, diedero in salmeggiare a bestemmie, in gettar maladizioni, che alle volte mi si arricciava i capelli in capo. Io ero il barsaglio del tutto: a me si faceva capo in ogni cosa: io buscavo il vitto: io proveddi il da dormire al solito nolo; tutte ricorrevano a me; e fu tanta l' ira, che presero quelle benedette Signore, che nove mesi interi mai non vollero sortir di casa, nè meno a messa.

Finalmente arrivò il Pieroni, come ho detto, tutto rovinato di sanità e di borsa, che si sentivan lamentazioni al pari della Settimana Santa; la mia persona era condotta col medesimo vestito, che avevo condotto di Firenze, talmente rotto e aperto per tutte le parti, che chi mi vedeva, poneva mano alla limosina. Il Masotti di galleria Testigo del tutto: che più? io mi ero condotto quasi quasi disperato, a non voler uscir di casa, a fine di non far mostra al popolo di ciò che io tenevo scoperto quanto il viso, che pure obbliga la vergogna a fare, che non si vegga.

Si seguitavano le fortificazioni a tutta brescia. Io assistevo al Monte di San Lorenzo, il Boccaccio alla Vigna, e il Pieroni or qua or là intorno le mura, a dove si facevan ridotti e mezze lune e palaficate ec. E perchè aveva male, lo portavano in seggiola: e ciò per-

chè si aspettava un sacco dalla cavalleria del Gabor, come sopra ho detto.

Già cessò la fortificazione, e tanto si fa quanto bisogna a dove vi è pochi: e più si fa ad terrorem, che perchè serva quello, che si fa, a cosa alcuna: qui rinforzarono le mie miserie; perchè, tornati all' ozio, perso il divertimento, mi era forza stare il dì tutto quanto a bestemmiare, piangere e sospirare per conversazione. Oh che commedia era quella! oh quant' obbligo ha il Signor Biagio a quell' accidente di mezza notte, che, per aver data la parola del sì, li venne; che, subito levato l' ordine, fu sano e libero, et io, peggio dell' Asino, che da tanti esempi ero avvertito, cascare nel medesimo pantano; che se non fusse male, or ora con una corda mi vorrei ingiudare; e pur si danno queste cose, e pretender poi titolo d' ingegnere, se non l' ho saputo adoperare, nè tenuto per me medesimo. Ma lasciamo le digressioni, perchè in questa rimembranza se arrivassi a ricordarmi della seconda, sarei spedito ec.

In un semplice parlare del Boccacci il Pieroni lo accomodò col vicerè Lietstain: li dava 40 raistolleri il mese, casa, letto, tavola, e del bene ve n' era; io più che mai abbandonato, e solo, non potendo soffrire più quella vita, fui provvisto dalla fortuna.

Il principe di Bolestain, che fu poi duca ai Fridland, e generalissimo, che fu morto per ribello, quell' uomo, che ai suoi giorni fece impiccare più uomini di quel che non ne fussero nati in cent' anni, quello, che faceva tremare i campanili, non che le persone, quello, che per benemerito d' avere rotto lo Sveco, morto il re, e messo in pace l' impero, quello, che nel servizio di tanti anni, con tanta fedelta s' era acquistato nome di generalissimo, di povero signore e privato soldato che egli era, fu miseramente morto da sua più

interni amici (così vanno le grandezze del mondo), e, quel che è peggio, col nome di Ribello. Ma che cicalo? in che laberinto sono entrato? L'affetto è tale verso sì gran Signore, che mi fa uscire del proposito ec.

Questo principe adunque faceva fabbricare una casa per sè, e teneva gran quantità di muratori, stuccatori, legnajuoli, e a tutta briglia si tirava innanzi: vennegli pensiero di far di pittura: e dato l'ordine al suo architetto, fui trovato e richiesto: accettai il partito, mi dava venti pezze il mese, casa, piatto, e pagato ogni spesa per le pitture, e mille promesse buone. Se questa cosa fu sentita dal Pieroni, VS. lo può credere, e fra l'altre cose disse: io, che ho lasciato in casa tua una mia figliuola alla cura di tua madre, pegno così caro della persona mia, ora si abbia a sapere, che tu sia fuori di casa mia! non sarebbero mancate occasioni da tirarsi innanzi (se avessi tenuta pazienza) e delle buone, buonissime, senza precipitarsi così ec. In somma si dolse in estremo. Io dipinsi la cappella, la stanza dell'audienza, la quale poi si rovinò per farla in altra parte, e quivi fecero non so che altro acconciare. Era già finita la sala principale colla soffitta tutta adorna di stucchi: vi era uno spazio, salvo il vero, 27 braccia, e 16 largo. Mi commesse sua eccellenza, che dovessi pensare a qual cosa. Già il salone era adorno di arme e trofei di guerra finti di stucco. Il Pieroni propose, che si facesse dentro il carro di Marte. Ne feci il disegno, e piacque, in buona forma; quando il sig. principe, che gli si era levantado l'appetito, mi commesse ponessi mano a questo. Non mi cascò le braccia, perchè stavano attaccate bene, e risposi, che averei messo mano alli studj, e che era bisogno almeno due mesi avanti cominciassi, non ebbi finito a pena di dire due mesi che, voltomi il culo, disse: Due mesi? Lech mich norse. *Non tardò un ora,*

che venne lo Spezza, che così era il casato dell'architetto, e mi dette buona e pacifica licenza. Fu' io il primo, che, licenziato, non levassi carcere, bando, arresto o bastonate, che era il meno; tanto mi amava: veramente, che i favori, che mi fece, furon grandissimi, come sarebbe, il voler che io gli dessi da bere ben due volte: il farmi un dì sedere mentre lavoravo: il dirmi che ero un grand'uomo: un poco di male che ebbi, mandarmi a vedere due volte il giorno, e simili cortesie, che non a tutti ei faceva.

Ecco Baccio fuori di casa il principe, senza un quattrino, fuori di casa il Pieroni, miserabile affatto, e lontano dalla propria 800 *miglia, e chiama se puoi. Mi diedi a dipignere. Un fra Luca delli Calzati di san Francesco mi diede a dipignere alcune lunette per un claustro della vita di san Francesco; stetti così all'appoggione circa l'anno, fuggendo sempre la vista del principe, acciò non mi avesse a pigliare a urto. Risolvei di arrivare a Vienna, e far capo alla fortuna. Il signore Altoviti, che allora era residente per S. A. S. e imbasciadore, mi rispose, che mentre non tornavo col Pieroni, non voleva sapere nulla del fatto mio. Dio ve lo remuneri sempre. Il conte Ernesto Montecuccoli, il simile: il capitano Pietro Pagolo Floriani, che allora faceva nuova fortificazione di Vienna, il medesimo; sicchè erano tutti congiurati, che tornassi col Pieroni; ma io più tosto averei eletto di salir la scala delle forche, che far tal risoluzione. Tornai a Praga, e con i favori delli signori Misseroni e Pandolfini mi andavo trattenendo; quando il settembre una mano di Milanesi, muratori, stuccatori, spazzacammini, cuochi, e in somma simil genia del Lago Maior si erano posti all' ordine per andare a casa in Italia: e, consigliato dalli amici, mi risolvetti andare a Milano, e quivi vedere se sotto il duca di Feria po-*

tevo buscar fortuna; e per arrivare a questo fine i Misseroni, gioiellieri di sua maestà, che lavoravano di diaspri, e gioie, mi diedero un orivolo, che andava al detto duca; raccomandandomi in Milano al signor Gaspero Misseroni, loro parente stretto. Mi accompagnai con gli detti, ed il viaggio solo la farebbe stupire, ridere e piangere di vedere un povero Baccio da tante parti maltrattato dalla fortuna, e posto sotto la sua maladetta ruota a segno, che poco mancò, che tutti in conversazione non fussimo martirizzati; altra volta io gli voglio inviare la relazione.

Arrivai a Milano in capo a quaranta anni, anzi giorni, tutto maltrattato; e dopo molti accidenti poco mancò che non mi morissi di fame. Detti l'orivolo al duca, e ne ebbi un bel ringrazio. Esposi in memoriale il mio concetto, andammo d'oggi in domani, egli marciò in campagna, et io rimasi con quei cosi in mano. Mi diedi a conoscere alli Procaccini, Giulio Cesari, e Cammillo Pittori, a un tal David. al Marazzone; e tutti mi diedero a Francesco Galvi, uomo facoltoso e pittore, quale teneva dozzina di giovani; e quivi stampavo quadri a distesa, per spazio di dieci. Ecco l'altra traversía: che quando stavo bene, e vivevo con somma libertà, godendo i dì miei più giovani, due preti Teatini Focosi, Bocchineri, mi assalirono nei fianchi, e fu forza obbedirgli, tornare a Firenze alla casa, al pentolino, al babbo e mamma. Tornai, apersi stanza; insegnavo fortificazione, prospettiva, architettura, e insieme disegnare, dipignere, e tiravo innanzi alla migliore; et ebbi qualche scolare di considerazione, che poi hanno fatto riuscita al serenissimo servizio; che per essere cose seguite costà le tralascio [1].

[1] Eeco un racconto di schietta e naturalissima fiorentinità: che io non baratterei con tutti i romanzi, buoni e cattivi, che si fanno oggi. Che volete? Ognuno ha i suoi gusti. Almeno qui vi è grazia di lingua e spirito naturale.

Giunto adunque alla patria, come accennò egli medesimo in detta sua lettera, aperse pubblica scuola di prospettiva, e di civile, e militare architettura. Vincenzio Viviani, il celebre mattematico, ultimo e favoritissimo discepolo del Galileo, volle da esso sentire prospettiva: il che fecero pure il dottore Giovambatista Cini, il cavaliere da Verrazzano, che poi fu soprintendente della religione di Santo Stefano, Iacopo Chiavistelli, Agnolo Gori, il Furino e Andrea Siceri pittori; e nell' architettura il Pieratti scultore, il Mastro di Campo Dionigi Guerrini e altri molti. Non lasciava per questo di attendere alla pittura, dipignendo a fresco e a olio, quantunque suo valore non risplendesse principalmente in tal facoltà. Era egli giovane di alta, e complessa statura, affabile, manieroso, e faceto: che però tutta la nobiltà fiorentina faceva a gara per farlo qualcosa operare, ciascheduno in propria casa: dipinse in casa i marchesi Guadagni dietro alla Nonziata, in una villa del marchese Corsi, in casa Michelagnolo Buonarruoti il giovane, in casa Pucci, Galli, Gianni, e altri molti. Per la Chiesa di Badia colorì a olio la figura del San Giovanni, che è appresso all' organo, dove dalla parte opposta fece il Furino il San Michele Arcangelo. Si valsero di lui i serenissimi principi Gio. Carlo, poi cardinale, Mattias e Leopoldo, da' quali tutti ebbe onorate provvisioni. Per lo principe Gio. Carlo operò nella villa di Mezzomonte insieme con Giovanni da San Giovanni; per la stessa serenissima casa fece disegni per argenterie, stipi, cristalli, e per bellissimi reliquiari, che da quelle altezze si mandavano a donar fuori. Ordinò i musaici, che si fecero nella grotta del palazzo de' Pitti, dove è la fonte, e in diversi tempi fece assai cartoni per le tappezzerie del serenissimo granduca Ferdinando. Circa all' anno 1642 volle lo stesso serenissimo far ritrarre al naturale coll' aiuto di un grande e perfetto occhiale del Galileo, il gran Pianeta della luna: e diedene l' incum-

benza ad alcuni spiritosi pittori: e non dovea l'uno vedere l'operazione dell'altro: non so io per qual fine dell'alto intelletto di quel gran principe; se non fosse stato in parte per vedere, come ciascheduno di loro in proporzione grande avesse intese quelle maravigliose macchie, per maggiore illustrazione e conferma delle veritadi, scoperte per mezzo di quel nobile strumento. Uno di costoro fu Baccio del Bianco, che si portò bene: ed io mi abbattei alcuna volta in compagnia di amici a vedervelo sopra operare. Valse ancora assaissimo e fu molto adoperato nell'ordinare apparati di quarantore e di feste. Nell'inventare abiti capricciosi per commedie, balletti, giostre, e barriere, come anche in ogni sorte di macchine e prospettive: le quali invenzioni disegnava di penna, e acquerelli coloriti, con gran facilità e bizzarria. E benchè tali disegni siano, come noi sogliamo dire, aggrottescati e ammanierati molto, non lasciano contuttociò di far bella mostra, per la vivacità e spirito delle figure, e per la varietà e novità dei concetti, di abiti, di berrette, di calzari, di acconciature, armature e simili, che è in sustanza tutto quello, che si ricerca nei disegni fatti solamente per quel fine; vedendosene moltissimi fatti dall'insigne pittore Lodovico Cigoli, che, toltane una certa maggior franchezza di tocco, vanno ancora essi per la medesima strada. Quello però, in che Baccio del Bianco fu eccellente, e forse anche singolare, in materia di finire, fu l'inventare e toccar di penna storiette piacevoli, caramogi, e ritratti di persone con disegno caricato; in genere di che gli sovvenivano cose da fare altrui morir dalle risa. Si trovò più volte in casa di cavalieri suoi amici in occasione di conviti, ove bene spesso era chiamato, a cagione del suo bello e piacevolissimo spirito, a rappresentare in carta il convito, e le persone, caricando i volti di ciascuno de' cavalieri, e delle dame in modo, che tutti si rendevano ridicolosi quanto mai dir si potesse, e contuttociò si riconoscevano

per quei ch'egli erano. Le storie de' caramogi fece egli in atti e gesti sì nuovi, e sì bizzarri, che non è chi abbia veduto ancora cosa simile. Aveva familiarità con un gentiluomo fiorentino, canonico della cattedrale. Questi volle un'invenzione di sua mano: e perchè era il canonico di statura grande e soverchiamente asciutto, e all'incontro Baccio era alto e complesso, volle scherzare sopra la propria persona e dell'amico, e fecegli la battaglia de' Grassi, e de' Magri tocca di penna con gran vivezza e spirito, con bizzarrie e capricci, arie di teste, azioni, e caricature tanto giuste, che non è possibile il formarne concetto a chi non le vede. Stette gran tempo col serenissimo principe don Lorenzo nella sua villa di Castello: fecevi cose belle e curiose in tal genere, e colla sua dolce conversazione fu l'allegrezza di quella corte. Il marchese Pier Francesco Vitelli, capitano della guardia a piede de' Tedeschi del serenissimo granduca, ha di sua mano disegni, in questo stile ridicoloso, bellissimi, tutti a penna: e chi queste cose scrive, conserva due quadretti a olio coloriti di gran forza, dove sono due storie di caramogi: e alcuni, che intorno ad una fornace da bicchieri, in ridicolose proporzioni e attitudini, formano diversi vasi; ed altri in atto di tagliare e cucire scarpe, tutti fatti di gran gusto. In altre occasioni poi del conversare ch' e' fece sempre colla prima nobiltà, disegnò, e ritrasse con quei suoi colpi caricati, e cavalieri e dame, con che fu il sollazzo delle conversazioni del suo tempo. Ma per migliore intelligenza del lettore, mi piace ora di dire in questo luogo alcuna cosa di quello, che significhi questo *caricare*, e che, siano questi *colpi caricati*; invenzione bizzarrissima, che dicono i Bolognesi, trovata da Annibale Caracci; sebbene io so che usossi talora in Firenze fino del 1480; tornatosi poi a praticare dal Caracci, e da quei di sua scuola, e da altri pittori. Caricare e Scaricare, siccome io ho accennato nel mio Vocabolario del disegno, dicesi ad un modo di

far ritratti, quanto si può somiglianti al tutto della persona ritratta, ma però (o sia per giuoco, o per ischerno) talora aggravando, o crescendo i difetti delle parti imitate sproporzionatamente; talmentechè nel tutto appariscano esser essi, e nelle parti siano alquanto variati. Sopra di che è necessario far reflessione, che ogni uomo ha da natura effigie propria, che in tutto e per tutto lo distingue da ogni altro: e ciascheduno ha nel volto le stesse parti in numero, nome e qualità; ma le ha altresì in qualche parte diverse da quelle di ogni altro. Inoltre è da sapere, che, siasi pure una faccia bella quanto ella si voglia, e ben proporzionata al possibile, gran fatto sarà, che ella in alcuna parte (se non è difettosa) almeno non inclini a qualche difetto o di scarso, o di troppo: e, dato anche che ella sia in ogni sua parte senza difetto, ella avrà sempre in se alcuna cosa, che sarà l'effetto contrario a quel che sarebbe la deformità o sproporzione delle medesime parti; cioè dove quella sarà espressa cagione di rozzezza d'aspetto, questa il sarà di gentilezza; dove quella di malinconia, questa d'ilarità, e altre a queste simiglianti cose. Entra quì ora lo spiritoso pittore, al cui perspicace intelletto obbidisce perfettamente la mano: e in primo luogo conosce non solo quali siano i difetti di quel volto, e la sgraziataggine di ogni parte, ma anche nei più bei volti, quale è quel difetto, al qualè pare che inclini qualche parte del proposto volto, per renderlo tanto o quanto deforme e ridicoloso: quel che è più, considera e conosce ancora nei bellissimi volti, quali son quelle parti, che in essi son propria cagione di grazia o di bellezza: e coll'aggravarvi sopra la mano nel suo disegno, senza discostarsi in universale dall'imitazione di quel che ei vide, ma seguitando sempre l'intenzione della natura, e dando, per così, dire adempimento e perfezione all'intento di essa, fa sì, che il brutto nella sua propria bruttezza diventi senza paragone più brutto, e 'l bello e grazioso, con esser trop-

po, diventi brutto e sgraziato, ma per sempre tanto simile al vero, che nel tutto apparisca l'effigie della persona ritratta: e per conseguenza non siano anche interamente dissimili le parti; opera in vero, che è propria di cervelli tagliati a tal misura solamente, e non di tutti; perchè, siasi pur un artefice pratico quanto può, non arriverà mai a fare in questo genere cose ingegnose, e che muovano a riso, se non ha da natura un tale spirito: e veramente Baccio in questo fu singolare. Disegnò ancora paesi di penna eccellentissimamente, e già maestro, non ricusava di andare la mattina a buon' ora fuor delle porte di Firenze, e disegnare sopra un suo piccolo librettino vedute al naturale; ed io in mia fanciullezza ebbi fortuna di trovarmi con esso, insieme con un nobile, e molto virtuoso giovanetto [1], che oggi più non vive, in simili divertimenti, e di esercitarmi alla sua presenza in tale studio. Ebbe anche questo artefice in aggiunto alle sue molte abilitadi, un' ottima voce per la parte di cantare da tenore: onde aveva fatto buona pratica nella musica, nel contrappunto, nel sonar di tasti, e strumenti di fiato.

Quando l'anno 1637 si fece nel palazzo de' Pitti la gran commedia delle Nozze delli Dei, composizione dell'abate Coppola, per celebrare le felicissime nozze del serenissimo granduca Ferdinando II colla serenissima granduchessa Vittoria della Rovere, non solo fu egli adoperato insieme con Alfonso Parigi nell' inventare e ordinare le prospettive e macchine, con che furon rappresentati voli maravigliosi, ed altre belle apparenze, ma volle anche il granduca, che egli vi recitasse la sua parte; e in tutto diede tanta soddisfazione, che, finite quelle feste, correndo ancora lo stesso anno 1637, ebbe una molto onorata provvisione, colla carica d'ingegnere del magistrato della Parte. Ma giacchè della commedia fattasi per le nozze ci siamo portati a par-

[1] Signor Giovambatista del Signor Cosimo Livi.

fare, è da notarsi, che prima dell'anno 1636, quando se ne incominciarono a tenere i ritratti, sovvenne al nostro Baccio un concetto di potersi ordinare le prospettive e macchine della medesima per modo, che, al comparir della gente nel gran cortile de' Pitti, ov'ella dovea rappresentarsi, non apparisse altro assegnamento di scena, che di alcune poche abetelle, o stili che dir vogliamo, fermi per lo ritto, a cui quelle raccomandar si dovessero, per tirar poi una gran tenda, e far sì, che in breve ora e palco e scena, ed ogni altra gran macchina si vedesse quasi non posta, ma nata al luogo suo, con estremo stupore de' circostanti. Al che fare avealo reso animoso un' apertura (ch' era allora in faccia di esso cortile, ove oggi è la fonte) atta a maneggiarvisi un mazzacavallo, col quale, e con poco più, faceva pensiero di portar l' opera al fine. Fece di tutto un diligente modello: e poi, per meglio assicurarsi, si portò dall' insignissimo Galileo Galilei, stato suo maestro, e tale suo pensiero gli conferì. Il Galileo, che era uomo faceto, ed avea con esso grande autorità, ridendosi del pensiero, disse; Baccio, questa sarà una bella cosa: ma io mi persuado, che tu abbia già allestito qualche stregone, che la conduca come tu vorresti. Baccio gli soggiunse averne fatto un modello, sopra 'l quale egli averebbe discorso, mentre ei se ne fosse contentato. Accettò il Galileo, e sopra certe operazioni degli ordinghi, e instrumenti, fece a Baccio alcune interrogazioni ed opposizioni per meglio capirne il vero: e finalmente strettasi colla destra mano la barba (atto solito suo quando e' voleva pronunziar qualche suo concetto in conversazione piacevole e familiare) in tal guisa parlò: Baccio, tu hai fatta una bella cosa, e l' hai ridotta a tal facilità, e con sì poco, che se la mia fante vi avesse pensato, come vi hai pensato, io credo che ella l' avrebbe fatta anche lei; ma tu vi hai pensato, e lei nò. Or perchè già eransi per quell' affare dati molti ordini, e fatti gran preparamenti, il buon concetto del nostro artefice non ebbe effetto.

Dicemmo di sopra, che Baccio fu in eminente grado manieroso, affabile e faceto, ed in vero a chi volesse scrivere le graziose sue burle, e detti acuti e piacevoli, anzi ridicolosissimi concetti, che dava fuori all'occasione, bisognerebbe mettersi a farne un libro intero; onde io tralascio di trattare a lungo sì fatta materia, e solamente porterò in questo luogo alcuni suoi detti scherzosi, che fanno a proposito dell'opere di sua professione, con poco altro più. Aveva egli, a concorrenza di molti valentuomini architetti, stati avanti a lui e ne' suoi tempi, fatto un modello per la facciata, che dovea rifarsi alla nostra cattedrale, e avevalo mandato a Palazzo, ove similmente erano gli altri, alle stanze del granduca: ed occorse che quell'altezza un giorno fecelo chiamare, e tutti insieme i modelli volle considerare alla presenza di lui; poi, volto a Baccio, gli domandò, quale di tutti più gli piacesse. A questo, rispose Baccio, senza punto pensare: il mio, serenissimo, mi piace più di tutti, e non creda V. A. che se non mi fosse piaciuto il mio concetto più di quello degli altri, io l'avessi fatto a quel modo: con che graziosamente fingendo di esaltar se stesso, volle mostrare, quanto sia grande la cecità di nostro intelletto in dar giudizio delle proprie operazioni. Soleva dire, che quell'architetto, a cui, chiudendo gli occhi, e stando alquanto sopra di sè, non bastava l'animo di fare una fabbrica nel suo cervello con tutte le sue necessarie qualitadi, e di proporzioni e di lumi, e di salite e di ornati, ed ogni altra cosa, non occorreva che si cimentasse a far disegni e modelli, perchè averebbegli insegnato l'esperienza di dover fare e disfare, e poi di dar loro fine, come si poteva il meglio, ma non già bene. Perciò quegli, che nelle conversazioni e nei divertimenti era il più allegro, il più disinvolto e 'l più vivace di ogni altro, nell'applicare poi a cose di quest'arte era fisso a gran segno, e molto dispiacevali il sentire cicalamenti e rumori: e fra li molti casi, per altro bizzarri

e ridicolosi, che avvennero, i quali io taccio per lo migliore, fu il seguente. Stava egli un giorno di state, nell'ora appunto del riposo dopo il desinare, attentamente applicato a non so quale suo studio, mentre più giovani, titolati cavalieri, che abitavano poco lungi da casa sua nella stessa contrada, avean datò principio con grande strepito al giuoco della palla. Con questi aveva egli per altro gran familiarità, siccome col rimanente della più fiorita nobiltà fiorentina, a cagione della sua virtù, e della bella e tanto conversabile sua maniera. Sopportato che egli ebbe per un poco quel gran rumore, vedendo finalmente di non poter, per causa di quello, tirare avanti il suo lavoro, affacciossi alla finestra, e cheto cheto stava aspettando, che alcun di loro guardasse in su, quando egli avvenne, che e' fu veduto da uno di loro, che con viso giulivo gli domandò quel che facesse a quell'ora alla finestra. Io stavo a vedere, rispose Baccio, se il diavolo si fosse risoluto una volta a portarvi via quanti voi siete: e che vorresti voi mai, che vorresti? e tuttavia replicava questa parola, che vorresti voi? Vi dirò quel che io vorrei, rispose il cavaliere, io vorrei mandar questa palla tanto in giù, che ella passasse la guadagnata, che è presso a quella fogna, che voi colaggiù vedete. E quei dalla parte di sotto, che vorrebbero eglino? disse Baccio. Quei di sotto, soggiunse il cavaliere, vorrebbero spignere la medesima palla tanto in su, che ella passasse questa panca, che è quì poco dopo al ballatojo o tetto che dir vogliamo. O che venga la rabbia a voi e a loro, disse Baccio; e perchè non pigliate voi una palla per uno, e quei di laggiù la mandino dopo la panca, e voi di quassù passata la fogna, e così farete tutti a vostro modo, e vi leverete di qui, in tanta malora, dal fracassarmi il cervello, come voi fate nel tempo appunto, che cento cervelli mi abbisognerebbero per badare ai fatti miei. Fu anche inventore di alcuni scherzetti, de' quali si valeva in conversazione di

giovanetti e di semplici femminelle, talvolta ancora di persone provette, la sera a veglia, o nell' ore di ricreazione Tali furono certi, che ei chiamava indovinelli, che difficil cosa è a descrivergli. Pigliava penna e carta, e disegnava alcune coserelle, come sarebbe a dire, una gamba alzata di un uomo camminante, col resto della persona finta coperta ed occupata da una muraglia: talvolta una mano, in atto di operare non so che, di persona che sta dopo un canto, nè si vede di lui altro che il braccio e la mano operante, e cento altre cose sì fatte: e voleva che altri indovinasse che fossero, e che cosa facessero quelle figure. E perchè non era possibile che nessuno desse nel segno, esso poi ne faceva la dichiarazione, applicandola talvolta, e piacevolmente a questa, o a quell' altra persona: e facevavi su tanto comento, e sì graziose cose diceva e così varie, che faceva altrui dar nelle risa a gran segno. Anche inventò certi trastulli, de' quali, toltasi l' invenzione da certi franzesi, se ne fecero poi infiniti; e portati in Italia ed in Firenze facevano pagare a gran prezzi. Ciò fu un certo ritrattino sopra talco, di forma ovata o quadra, rappresentante, per esempio, una vaga fanciulletta, testa con busto, che poi fa vedere vestita a tutte le foggie, e accomodata di testa a tutte l' usanze, talora in abito di femmina, talora di maschio; or civile, or plebeo, or religioso, ora abbigliata, or pura, secondo i diversi altri ritratti, pure in talco, che si posan sopra il primo ritrattino; tutti però senza volto, e con tanta apertura in quella parte, quanta abbisogna, acciò possa per essa apparire il primo volto. Invenzione ordinaria, è vero, ma noi veggiamo per esperienza, che ogni vilissima vivanda piace a suo luogo e tempo: ed, avuto riguardo alle persone, per cui deve servire, è utile, e talvolta anche necessaria; e l' esserne Baccio stato primo inventore, non dee rimanere in lui senza lode. Inventò ancora una certa piegatura di lettera, nella quale potea altri scrivere ogni suo più cupo

segreto, e poi mandarla per le mani di ognuno aperta, perchè non era possibile il raccapezzarne un periodo intero, se non a chi la piegatura stessa era nota, mediante la quale, l'uno coll'altro periodo accoppiandosi, venivasi a legger tutta. Invenzione, che quasi corrispònde a quanto si ha da Gellio [1] nelle Veglie attiche, intorno alla Scitale de' Lacedemoni, che era una certa mazza, che con alcune piegature intorno di quoio avvolto, faceva l'ufizio di lettera segreta: e ciò facevano in questo modo. Ne davano una al capitano, che andava alla guerra: un' altra in tutto simile si serbavano per loro; e poi se alcuna cosa di segreto occorreva, scrivevano ciò che pareva loro, in sottil quoio, adattandolo alla mazza, e quello tagliato in pezzi minutissimi, mandavano al capitano; il quale, avvoltolo alla sua mazza, vedendo le lettere ad unirsi, veniva altresì formata l' epistola, la quale bene poteva leggere a suo talento.

Tornando ora al filo dell'istoria, diremo: come era venuto l' anno 1642 quando occorsero le turbolenze della guerra in Toscana, onde a Baccio, riconosciuto per quel grand' uomo che egli era in cose d' ingegno, in simili occasioni, furon date incumbenze grandi, nelle quali ciò, che gli occorse di fare, meglio sarà, che sentiamo da lui medesimo, laddove in altra parte della lettera scritta al Marmi così ragiona:

Ma andiamo innanzi col tornare addietro due anni e mezzo. Io mi trovai a Edemburgh, quando si coronò l'imperatrice, che era duchessa di Mantova, regina d'Ungheria, dove concorse tutto il mondo e di soldati e di cavalieri: dico questo per mostrare, che ho veduti più di venticinquemila cavalli; e al sicuro si diceva circa a sessantamila persone; perchè, oltre all'esercito im-

[1] *Aut. Lad. lib.* 17. *cap.* 9.

periale, eran concorsi tutti i grandi. Tornando ora al mio discorso:

Madama serenissima, di felice memoria, proposto dal sig. Iacopo Giraldi, m'inviava a Livorno per assistere a quella fabbrica come ingegnere, che allora non c'era che il Cantagallina. Mi chiese l'A. S. che gli mostrassi qualche disegno: la supplicai mi comandasse, che facessi alcuna cosa: e in somma mi esibii a fare un anno di noviziato per acquistar la servitù, e acquistarmi il pane. Ma la perversa mia fortuna fece tornare di Alemagna il , il quale, come aveva paglia in becco, mi ricusò per inabile, stante l'esser giovane, come se nei peli bianchi stesse lo spirito; solito de' Ministroni, il non ammettere quello, che non dipende da loro; sicchè sciorrei i bracchi. Il Cambio fu a mio gusto, perchè fra pochi mesi venne il Cantagallina, che Dio tenga nel cielo, e fu posto meritamente alla santa carica: al quale io professo obblighi particolari: e la stima che facevo di lui era grandissima, perchè certo era gran soggetto: uomo, che con poche parole esplicava il suo concetto: disegnava bene, e con intelligenza, adornando sempre gli suoi discorsi e ragioni con la sua storia, o morale o cortese: in somma uomo, che era fatto con muchos anos, *e studio maggiore. Dio l'abbia nel Cielo, e lo remuneri delle sue fatiche. Questo passo, sig. Biagio, credo fusse l'anno* 26 *o* 27, *salvo il vero. Ma andiamo alla guerra.*

Chi più di me nella guerra Papalina, o Barberina si affaticò, risicò la pelle, e da gran tempo, con il marchese S. Angelo, di felicissima memoria, alla visita di Prato e Pistoia? là dove ordinai rastrelli, parapetti, e altre difese: che, per non potere assistere per tutto, lasciavo chi di mio ordine assisteva; e a Pistoia il signor marchese Capponi vi tenne il Bordoni, aiuto di camera del serenissimo principe Leopoldo, dopo avere

io ordinato e posto i rastrelli, e ordinato altre cose alla Montagna, io solo tutta la scorsi, e ordinai difese, e quanto era necessario: il quale fu tutto approvato dal serenissimo Padrone del March. S. Angelo; che se si faceva quanto io avevo proposto, non dubito che fusse passato nè Valenzè, ne il medesimo Demonio.

Di quivi girai fino alli posti del Mugello, come Castelli, Vingone, Scarperia, a dove poi stette il Gargiolli, il passo di Palazzuolo, di Ronta e di Marradi, rivedendo tutti quei scoscesi balzi, e passi a uno a uno: e da Marradi fino al confino. Modigliana fu da me fortificata e resa assai sicura da scorrerie: Castrocaro il simile, Galeata, Duadola, la Rocca, San Piero, Bagno, fino alla Pieve a San Stefano, e prima tutte le vie del Sasso di Simone, Sestino ec. Andai a Firenzuola, e la restaurai; che poi vi lasciai il capitano Landi, al tempo che vi era commissario il cavaliere Brandolini. Di quivi passai per li sentieri e strade incognite, fino all'Alpe al passo di Palazzuolo, come ho detto sopra. Da Bagno poi arrivai, come ho detto, alla Pieve: e di quivi a Cortona, a Castiglione: e per tutto ordinai, e feci relazioni. Al Borgo di San Sepolcro stetti buon pezzo a quella fortificazione: e quanto proposi, fu approvato dal serenissimo Padrone per buono: e assistei fino alla venuta del Cantagallina. Alle Chiane, a Fomenti di mura, fino che il Cantagallina messe poi mano a un bastione nuovo, che serra il Castello. A Monterchi ordinai quanto si fece, che vi fu capitano il Melagari genovese, che poi lo moschettarono in Arezzo: Dio gli perdoni. E da Monterchi tutta la Valle del Vingone, o come si chiama, fino al Palazzo del Pero, con aver fatto disegni di tutte le strade, vie e luoghi da farsi forti, che vi erano, sino a Castiglione. E non solo feci tutte queste giravolte, ma le rifeci nei maggiori pericoli, che fino il dì della passata a Pi-

stoia, che con esso fu ancora il capitano Guerrini: e sempre che si trattò de' miei rapporti e relazioni, tutti furono approvati per buoni, testimoni tanti, che si trovarono ec. Alla ripresa della Sambuca, rimastovi a guardia il capitano Conti, andai a assicurarla, mandato: e quanto proposi si fece in parte: siccome una torre alla strada di Pracchia, che guarda li due rii, che si congiungono, il Reno e la che restarono imperfette perchè ne venne la pace: e buona notte.

Al passo dell'Alpe di Cutigliano, a dove confina col Bolognese lo Stato serenissimo, feci un forte di sassi, legni e terra, e messi le guardie ec. E che può far più un Ingegnere di guerra? Mi dirà chi non ha caro del mio bene, che io non son segnato d'una ferita nel capo, una moschettata in un braccio, una gamba meno, e certe delizie simili di guerra, ma questo deriva che l'occasione ha voluto così, e ne rendo grazie a S. D. M. sempre eternamente. E chi mi teneva, se a quella Barberina guerra avessi in quelle faccende supplicatolo di un titolo di capitano, che non l'avessi ottenuto? O Dio! che fino i tintori, con le mani e unghia nere, veddi sventolare bandiere; e portò titolo di capitano taluno, che non aveva veduto che cosa fusse picca. Nè furono i danari tampoco causa di ciò, perchè vi erano di quelli, che avevano l'augusta non senza la fame. Mi trovai a Citerna all'assedio, dove era il Bazzicalughe il vecchio: mi trovai alla presa di San Giustino, di Celle; e se non si ebbe a finire: fortuna! perchè Dio non volse, e si pose di mezzo: e come gli altri mi trovai come un paladino: e pure il comandante Strozzi è quel soldato che si sa: ma, Signor Biagio, quando non si sa e si cerca di fare, è segno, che chi è di sopra e governa il mondo non vuole. Signor Biagioio, sono stato sempre corto (dicon quà i Castigliani)

cioè cheto, taciturno, e mi son dato a intendere che Dio m'abbia a inviare il corbo; ma come non son San Paolo, nè ho 40 anni di diserto, mi muoio di fame. Ora non dirà così, perchè mi par con questa predica aver fatto una Rosacciata o contambancata straordinaria. Più tosto mi morrei di fame in una gerla di pane, che dire: Signore, io sono il tale, quello feci, quell' altro dissi. Senta questa. Quando costà aveva stanza, dove dipignevo a tutto pasto, ebbi occasioni: e le maggiori le dispensai a quanti amici avevo. Fra l'altre, in casa il Galli, se volevo, potevo aver quadri, e da lavorare 20 anni, che per sua cortesia so che me gli avrebbe dati; contuttociò lo dichino i medesimi vivi, che a tutti ne dispensai, e così degli altri. Basta; io son quì, nè devo dolermi della fortuna; perchè ho più che non merito; ma se, per riposo, il serenissimo granduca, giacchè mi fa tanta mercede, e mi ha fatto sempre, mi dessi tal carica, morrei contento. Ho tralasciato che il servizio della Parte è stato seguitato da me molti anni con quella sodisfazione ec., benchè ne abbia avuto quei disgusti, che si sanno: e di tutto il perchè non si sa: nè mai nelle liti mi affacciai a cosa alcuna, perchè non mi pareva dover difendermi di quello non avevo commesso.

Accomodate poi che furono le cose; se ne tornò a'suoi ufizi della città. Aveva egli fino allora sostenuto il carico di lettore di prospettiva nella pubblica accademia del disegno, con onorevole provvisione; ma perchè il prior Donato dell'Antella, luogotenente per sua altezza serenissima in essa accademia, ricusò di farli buone le paghe per lo tempo che era stato fuori, sdegnato si licenziò, e fu messo in suo luogo il virtuosissimo Vincenzio Viviani. Era l'anno 1650 quando la maestà del re cattolico Filippo IV volendo far rappresentare in Madrid una bellissima

commedia ed altre cose fare, che per sua reale magnificenza bene adattate comparissero, essendosi trovato sì ben servito dall'ingegno di Cosimo Lotti, pure Fiorentino, di cui io ho poco avanti parlato (il quale già da qualche tempo era morto, senza aver potuto colà fare un allievo), chiese al granduca Ferdinando un uomo di simil taglio: e volendo quel serenissimo incontrar di tutto punto il gusto del re, comandò a Baccio il portarsi a quella servitù, con accertarlo, che anche stando fuora in tale impiego, non sarebbero mancate quà alla sua famiglia le solite provvisioni del magistrato della Parte, e della Corte, che in tutto ascendevano a ventiquatro scudi il mese: e siccome gli fu promesso, gli fu anche osservato; perchè, finchè ei visse, gli furon quelle sempre pagate. Partissi di Firenze alli 8 di dicembre dello stesso anno 1650 con cinquecento pezze da otto, avute per lo viaggio. Arrivato a Genova, fu ricevuto in casa de'sigg. Spinoli, dove gli convenne stare un mese per aspettare tempo a proposito per l'imbarco. In quella casa fu egli non solamente trattato alla grande, ma alla partenza furongli fatti nobilissimi regali di velluti e altri drappi per abiti: ed egli per gratitudine fece a quei signori, con penne in figure alte un palmo sopra cartapecora, un bagno di Susanna co'Vecchi, tocco di tratti al suo solito eccellentemente. Venuto finalmente il buon tempo, imbarcatosi navigò fino ad Alicante in otto soli giorni. Quindi seguitando il viaggio sopra un carro, come usano in quelle parti, in altri dodici fu a Madrid. Non furono appena passati tre giorni, che egli ebbe udienza dal re: il quale con benigne dimostrazioni accoltolo, fecegli dare stanze nel palazzo del Ritiro in fondo al giardino, e volle che gli fosse assegnata una provvisione di cento scudi di platta per ciaschedun mese. Diedesi egli allora all'ordinazione delle prospettive e macchine per la regia commedia. Ma prima che io racconti alcuna cosa piacevole, che in tale ordinazione andò seguendo, fa di mestiere

il sapersi, come avanti che Cosimo Lotti, di sopra nominato, si portasse colà in servizio del re, quelle parti della Spagna, tanto ben provviste di uomini di grande ingegno in materia di lettere, ed in quella sorta di poesia, che alla commedia appartiene, in ciò che alle rappresentazioni di teatrali apparenze abbisognava, era tanto infelice, quanto mai altri immaginar si possa. Avreste veduto, per esempio, in quel primo tempo calar dal finto una nuvola, per sostenere qualche deità o coro musicale per posar sul palco, o perrimanersi a mezz'aria: e questa pendere da due o più nobilissime funi, che a vista del popolo tutto la sostenevano. Graziosa cosa vi saria stato il veder passar sopra il palco un carro fintamente tirato da quadrupedi o volatili; e tanto quello, che questi esser per via pure di funi, e d'uomini visibilmente fatti operare: e non facevasi mai mutazione di prospettive, che prima non si calasse la tenda, negandosi agli spettatori la vista della scena, fintantochè non fosse il tutto ridotto in acconcio, e mutato in altro. Vera cosa fu, che il Lotti, togliendo queste antiche debolezze, aveva nella gran commedia, recitatasi colà circa all'anno 1630, fatte vedere cose nuove e belle: ma per non avervi egli, come sopra accennammo, fatti allievi, era la cosa, dopo il corso di più e più anni, tornata ad insalvatichire: ed a pochi rendeasi facile il credere che si avesse a trovare più altro ingegnere della fatta che egli vi si era fatto conoscere in materia di macchine per commedie, e che fosse per operar con maggior prestezza e facilità di quello, che già si era tornato ad operare. Fra gli altri fu il poeta, a cui dal re era stata data l'incumbenza di comporre la nuova commedia. Questi, che dottissimo era, avendo già fatta la bellissima composizione, fecela vedere a Baccio, affinchè il medesimo le adattasse le necessarie macchine. Baccio andava disponendo il tutto: e qualunque cosa gli veniva tirata a fine, faceva vedere al poeta, significandoli le diverse e maravigliose operazioni, che intendeva di far

per quella. Il poeta guardava tutto, e lodava, ma vedendo le novità, non più da sè, nè forse da altri vedute, che egli intendeva di fare operare alle macchine, fra se stesso se la rideva. L'ingegnere osservava il tutto, e avendo conosciuto lo spirito, aggrandiva con parole ogni dì più l'artifizio e le operazioni delle macchine, tantochè l'amico, come quegli, che non aveva per avventura altra specie in capo del modo del maneggiarle, che quello dell'uso antico di Spagna, già era venuto in parere, che quella commedia, con quel grande apparato di apparenza e di mutazioni, non avesse a potersi recitare, che in tempo di quindici giorni almeno, e ne fece con esso qualche dichiarazione. Gran longanimità hanno bene spesso coloro, che si pigliano gusto di far alcuna burla ad altrui, giacchè, purchè ella da ultimo venga loro ben fatta, nulla curano il farsi per lungo tempo credere nel cospetto di ognuno essi medesimi i semplici e i minchioni. Baccio dunque un giorno, che egli aveva da sè il poeta, per viepiù fissarlo nel suo timore, fece pigliare a gran quantità di uomini un pezzo di scena o macchina che ella si fosse, ordinando loro il situarla in un tal posto; e mentre che quella gente, senza saper quello che si facesse, operava, voltandosi con modo sdegnato e minaccioso, ora all'uno, ora all'altro: tira in qua, diceva, alza quella parte: e tu, che fai? non vedi che ella casca: dirizzala ch'ella pende, animale che tu sei: discostatevi signori, diceva al poeta, che queste bestie ce la fanno cadere addosso; e simili cose diceva, finchè finalmente la scena fu al suo luogo. Lascia or pensare al poeta, il quale poco dipoi disse al re, che gli domandava, che cosa facesse l'ingegnere fiorentino, rispose che l'ingegnere faceva cose maravigliose a vedersi, e tenea per certo, che quando la maestà sua avesse voluta vedere la commedia, gli saria stato di bisogno il far portare al Teatro e letto e vivanda, almeno per otto giorni continovi, con quel più, che, discorrendo a seconda di suo

intendimento, pareali di aver riconosciute; tantochè il re medesimo venuto in qualche apprensione, diede fuora tanto, che in breve già dappertutto si credeva, che non si avesse a concludere cosa buona. Inoltre fu fatto intendere a Baccio, che sua maestà voleva un giorno portarsi al luogo, per vedere alcuna cosa del fatto. Baccio, che già trovavasi all'ordine, fece rispondere a sua maestà, che ad ogni sua volontà sarebbe stato pronto a mostrargli qualcosa, condotta per allora alquanto imperfettamente: e fatte di subito infunare le macchine e prospettive, addestrati gli uomini, stava aspettando la venuta del re co' grandi della corte. Giunsero finalmente: e Baccio, fatta tirar la tenda, fece loro vedere la prima apparenza della scena, sì bella, nuova e graziosa, che il re fino a tre volte replicò *muy lindo*, *muy lindo ingegner fiorentino*. Poi domandò l'ingegnere, se comandava sua maestà che si faacesse mutazione: e risposto di sì, non senza l'aspettazione di veder cosa poco gustosa; Baccio, cavatosi di tasca un suo fischio, diede il cenno: ed in un momento fu veduta mutarsi in altra: e da una in un' altra mutazione instantaneamente trapassandosi, si venne al movimento delle maravigliose macchine, colla stessa prestezza, e senza avvedersene ombra d'artifizio; perlochè furon sì fattamente presi gli animi di quella nobil gente, che a gran pena fu creduta cosa naturale ed umana: nè il re si partì di luogo prima di aver lasciata in mano dell'ingegnere una carta, colla quale veniva comandato, che gli fossero pagate mille pezze da otto reali: il che subito fu eseguito: ed il poeta restò involto ne' suoi impegni, non senza piacere de' suoi contrarj. Ed io dico, per notizia avuta da un nostro titolato, che si trovò presente, e tutto vide, che Baccio imitò quanto di maraviglioso vediamo fare alla natura in terra, in aria, ed in acqua, con voli straordinarj, che facevano stupire e spaventare chi gli mirava: in che ebbe gran facilità, sì perchè le donne comiche, che tali voli dovean

fare, non ricusavano risico alcuno; anzi, per quanto egli medesimo scrisse quà ad un altro gran cavaliere, da cui io ho tal notizia, dico al marchese Pier Francesco Vitelli, capitano della guardia a piede del serenissimo granduca, egli, nel rappresentare la commedia, perlopiù si valse, per lo movimento della medesima, de' primi cavalieri della corte, che fecero a gara chi più potesse, e col comando e coll' opera eziandio della propria persona, a tale bellissima azione contribuire; onde fu recitata la commedia con tanta soddisfazione di sua maestà e d'ognuno, che fu necessario il tornare a recitarla fino a trentasei volte; attesochè, sparsasene dappertutto la fama, venivano personaggi d'ogni gran condizione fino da dugento miglia lontano a sentirla: e, finita che ella fu, il re di sua propria mano donò a Baccio mille ducati in tanto oro. Occorse poi il terribil caso dell'incendio nel regio palazzo di Madrid: nella quale occasione Baccio si portò valorosissimamente colle pronte e appropriate risoluzioni, ch' e' prese per tagliar la strada all' impeto del fuoco; tantochè fu costante opinione, che se non era il valore e'l coraggio di questo ingegnoso artefice, sarebbe andato il tutto a fuoco e fiamma: e non è facil cosa il ridire quanti e quanto nobili arredi ed altre cose di prezzo si salvarono dalle fiamme per sua industria. Volle poi sua maestà ridurre il tutto a ben essere: e domandò a Baccio in quanto tempo gli sarebbe bastato l'animo di ciò fare; e Baccio assicurò sua maestà che in sei mesi e non più, mentre gli fossero state somministrate a tempo le cose necessarie. Si maravigliò il re a questa risposta, parendogli scarsissimo il tempo a sì gran lavoro; pure, dati gli ordini necessarj, fu al tutto dato fine nè più nè meno come Baccio aveva promesso. Fece inoltre per quel monarca alcuni amenissimi giardini all'usanza della città di Firenze: apparati di quarantore nobilissimi, ed altre cose belle, secondo i varj talenti, ch' egli aveva avuto dalla natura: per le quali cose, e per le belle ed allegre sue maniere si an-

dava avanzando ogni giorno più nella grazia di quel sovrano e di tutti i cortigiani, talmentechè, tanto questo quanto quelli, desideravano sempre di averlo attorno: e il re particolarmente mostrava di trattar volentieri con lui: e non gli fece mai far opera di momento, ch' e' non lo ricompensasse con donativi, degni della sua real magnificenza; e perchè Baccio ebbe alcune malattie, facevalo spesso visitare in suo nome, siccome era anche visitato da don Luigi de Haro, primo favorito di sua maestà, dall'ambasciadore del granduca e da altri personaggi qualificati. Era egli finalmente arrivato a segno di tal familiarità col medesimo re, e con sì belle e piacevoli maniere facevasi lecito portare avanti a lui i proprj interessi, che non solo ne cavava ogni giusta grazia, ma sempre si andava guadagnando nuovo amore. Una volta, per colpa dei ministri, era egli stato diciotto mesi senza che mai, per diligenza che ei facesse, gli fosse potuto riuscire tirar la solita provvisione di cento scudi il mese; onde egli un giorno, non sapendo più che partito pigliarsi, si vestì tutto da campagna, e con spada e stivali, e quanto bisogna a chi è per far viaggio, se n'andò in corte. Molti dei cortigiani gli domandarono, che novità fosse quella; al che rispondeva Baccio, che se ne tornava in Italia. Veddelo in quell'abito don Luigi de Haro; e non sapendo anch'esso onde procedesse tal resoluzione, se per comandamento di sua maestà o per altra cagione a lui ignota, ne fece parola col re: il quale fattolo chiamare gli domandò perchè egli era in quell'abito, e dove andasse: al che rispose Baccio: sacra maestà io me ne vo in Italia per ritornarmene a Firenze. O come, disse il re, ci lasciate voi senza nostra saputa, e vi partite senza ordine nostro? Come? sacra maestà, rispose Baccio: io non commetterei mai simile mancamento; ma io che so, che in Firenze mia patria è un'usanza, che quando si arriva a tenere un servitore un certo tempo senza farli pagare il salario, quello è segno di averlo licenziato ed

io, vedendo che son già passati diciotto mesi, che a me non è stata contata la provvisione, già mi credeva, che vostra maestà mi avesse dato l'ambio. Allora il re, prorompendo in un piacevol riso, ordinò a don Luigi, che subito lo facesse pagare di tutto il decorso: e da lì innanzi non gli furon mai più ritardate le sue paghe.

Contuttociò Baccio, nel servizio del re per lo spazio di sei anni, o poco più (nel qual tempo condusse molti quadri a olio per diverse persone), ordinò molti apparati di Quarantore in diverse chiese, come ho già detto, ed altre cose fece; e finalmente dovendo un giorno por mano a non so quale ordinazione, o fosse in un giardino del re, o in altro luogo aperto, alla presenza di sua maestà, gli convenne stare alcun tempo a capo scoperto sotto la sferza di un cocentissimo Sole; onde se gl' infiammò talmente il capo, che il giorno dipoi fu assalito da una febbre efimera, che gli durò per lo spazio di 40 ore: e giudicarono i medici esser necessario venire all' emissione del sangue; il che fattosi, la febbre si partì: ma passati otto giorni, non so già per qual cagione, fu stimato bene aprirgli la vena dell'altro braccio; e così fu fatto. Dopo tale operazione stavasene Baccio al suo tavolino facendo certi disegni, quando a un tratto si sentì doler fortemente quel braccio. Chiamò uno de' suoi servitori, e fatte levar le fasce, trovò che il braccio era grandemente enfiato e nero. Presto fece far diligenza di trovar quel cerusico, che aveva fatta l'operazione, il quale non si vide più: il che forse fu cagione, che si spargesse una voce, che corse fino a Firenze, che a Baccio, per invidia, fosse artificiosamente stato cavato sangue col ferro avvelenato affine di farlo morire. Trovossi poi, che il mal perito maestro gli aveva sfondata la vena; onde sopravvenendo la febbre, lo ridusse in grado, che non fu più rimedio per lui: ed avendo ricevuto tutti i Sacramenti della chiesa, ed essendosi eletta nella chiesa di san Girolamo la sepoltura, finì i giorni suoi.

Aveva egli un figliuolo in età di quattordici anni, avuto dalla sua prima moglie Lessandra di Paolo Stiattesi, giovanetto spiritoso, e di vaghissimo aspetto: e già per alcuni mesi avanti gli aveva ordinato il venirsene a goder delle proprie fortune a Madrid, avendo anche disposte tutte le cose bisognevoli pe 'l di lui viaggio e accompagnatura: ed aveva il giovanetto fatto quasi tutto il cammino, quando seguì il caso della morte di Baccio; onde giunto a Madrid, sentì che al padre era stata data sepoltura di tre dì avanti il suo arrivo. Quale si rimanesse il povero figliuolo nell'udir tal nuova, non è possibile a dirlo. Era egli stato ricevuto in casa il prior Lodovico Incontri, Residente del serenissimo granduca, il quale dopo alcuni giorni gli ottenne udienza dal re, che benignamente l'accolse: e fra l'altre cose che gli disse, una fu, che il suo padre era morto per cavarsi sangue. Ordinò, che gli fossero pagate tutte le sue provvisioni decorse, ed in oltre fecegli un bel regalo. Raffaello, che così domandavasi il figliuolo, si trattenne in Madrid diciotto mesi, sempre ben visto ed accarezzato in quella corte; e finalmente se ne tornò alla sua patria Firenze, dove attese alle mattematiche appresso Vincenzio Viviani: e fece molti studi di architettura con più maestri, con animo di seguitare la professione del padre: e già avendo con suo disegno ed invenzione ordinate l' esequie della gloriosa memoria del serenissimo Ferdinando II, nelle quali diede buon saggio di sè, cominciava ad essere adoperato in molte cose, quando assalito da gravissima infermità, dopo cinque mesi di gran travaglio, rese ancor esso l'anima a Dio alli 29 aprile in età di anni 37, mesi tre e giorni diciotto: giovane veramente, quanto vago d'aspetto, altrettanto costumato: che, oltre a quello, che fu di sua professione, ebbe varj ornamenti: cantò di musica, sonò ben di tasti, ed aveva anche fatta ragionevol pratica nel toccar di penna: e se non che morte vi s'interpose, averebbe ancor egli per certo fatto in queste arti un'ottima riuscita.

ALFONSO PARIGI

ARCHITETTO E INGEGNERE FIORENTINO

Figliuolo e discepolo di Giulio Parigi.
Nato . . . ., *morto* 1656.

Da Giulio di Alfonso Parigi, cittadino Fiorentino, trasse i natali Alfonso Parigi, di cui ora parliamo; e siccome fu grande il padre suo in ogni cosa appartenente al disegno, ma particolarmente in architettura civile e militare ed in quanto si ricerca per un ottimo ingegnere, come dicemmo nelle notizie della vita di lui: così potè comunicare al figliuolo, che al pari d'ogni altro de'suoi molti fratelli fu dotato d'ingegno, tanto di suo sapere, che ei potesse poi riuscire in tutte esse facultadi stimatissimo professore. E perchè allora può dirsi un uomo veramente perfetto in alcuna arte o scienza, quando egli alla teorica, e alle ragioni intellettuali e speculative aggiunge la pratica, volle Giulio che il figliuolo, appena finiti gli studj del tavolino, ed ancor giovanetto, si portasse alle guerre di Germania, animato a ciò fare dalla gran comitiva dei cavalieri oltramontani, e particolarmente tedeschi, che, addottrinati nella sua scuola ne' militari esercizj, se ne tornarono, in compagnia di altri di nostra città alle patrie loro. Partì dunque Alfonso a quella volta insieme con costoro: e giunto in quelle parti, subito vi fu nobilmente impiegato in servizio del cannone. Ma dipoi crescendo Giulio suo padre in età, e con-

seguentemente in bisogno di aiuto nelle sue molte fatiche, fu forza ad Alfonso, dopo qualche anno il tornarsene alla patria: dove fu di non poco aiuto allo stesso Giulio in ogni faccenda, ma particolarmente nella gran fabbrica della villa, detta poi *dell'imperiale* di presso Firenze circa ad un miglio, fuori della porta a San Piero Gattolini, quasi di nuovo allora fabbricatasi per la serenissima arciduchessa Maria Maddalena d'Austria, moglie del granduca Cosimo II di gloriosa memoria: e fra altre cose che egli vi fece di sua propria invenzione, fu il ponte levatoio, che a principio dello stradone veggiamo sopra le due vasche dell'acqua [1]. Occorse intanto il maritaggio di Margherita, figliuola dello stesso granduca, con Odoardo duca di Parma e Piacenza, nella quale occasione si recitò nello stanzone, detto di Bernardo delle Girandole, la tanto rinomata commedia della Flora, opera del celebre poeta fiorentino Andrea Salvadori: e ad Alfonso (essendo già morto il padre, al quale egli era succeduto in tutte le cariche del palazzo) fu data incumbenza di ordinare le prospettive e le belle macchine con quanto di più occorse di confacevole al suo talento. Fece anche l'apparato per le solenni esequie fattesi nell'Ambrosiana Basilica di san Lorenzo per la morte dell'imperadore Ferdinando III. Aveva qualche tempo avanti deliberato il granduca di fare quell'accrescimento al palazzo de' Pitti, che oggi veggiamo dalle parti laterali, e fattone fare il disegno a Giulio Parigi, padre del nostro Alfonso, il quale già aveva fatte buttare a terra quante case per la parte del palazzo, e lungo la via de'Guicciardini verso Santa Felicita, e per di dietro fino alla dirittura della facciata di esso palazzo, se non quanto venivano tramezzate da una via senza riuscita, che da detta via de' Guicciardini s'inoltrava pure verso il palazzo, che la via della

[1] Quattro potean dirsi i vivai dell'acque al principio dello stradone; ora da pochi anni in qua, seccati i primi, son ridotti due—MANNI.

Cava era chiamata, forse perchè ella tendeva direttamente verso le cave di pietra forte, di che è ricco il giardino di Boboli: e le case in quel luogo (che erano molto basse, chiamavansi le rovinate) contenevano in sè tutto il servizio della casa serenissima, ed avevano certe riuscite nella via della cava. Queste dunque nel corso di più anni, e mentre dal nostro Alfonso, per ordine del padre, si alzava la gran fabbrica dell'ala destra per aggiunta al palazzo, furono, come accennammo, tutte demolite, e fattane piazza, se non quanto occupa lo stanzone, detto delle legne, che pure in quei tempi era stato fabbricato da Giulio: e se alcuno mi domanderà a che uso fosse destinata una fabbrica, che poi fino a'dì nostri non ha avuta sua fine, dirò, che molti molte cose dicono, senza dar testimonio, che vaglia, di loro parere: e, lasciando la verità al luogo suo, soggiugnerò: che grande potè essere allora il concetto del serenissimo, giacchè grande fu l'edificio, aspettando che mostri il tempo ciò che a me nè è, nè dee per verun titolo esser noto. La verità però si è, che i dotti ingegni, che in varj tempi si son posti a far modelli per l'accrescimento e fine totale di quel regio palazzo, hanno mostrato ne' loro disegni di far gran capitale, chi in un modo, chi in altro, di tal fabbrica, a comodo dei lor concetti e pensieri. Credesi ancora, che Alfonso avesse per qualche tempo aiutato al padre nell'edificazione dell'ala sinistra, siccome avevalo fatto in molte altre sue operazioni. Era circa all'anno 1640 quando fu osservato che la gran facciata dello stesso palazzo de' Pitti, nella parte antica dal principio del secondo piano in su, incominciava a pendere verso la piazza; anzi erasi tanto avanzato il male, che fino a quell'ora ell'era uscita fuori del suo piombo un terzo del nostro braccio: il quale accidente avrebbe dato molto da temere, se l'ingegno, la perizia e'l grand'animo di Alfonso non si fosse offerto a dare al tutto, con facilità e prestezza, opportuno ed efficace rimedio: il che bene effettuò, col ritirare quella smi-

surata muraglia, tutta incrostata di grossissime bozze, al suo antico posto, fermandola anche in tal modo, che non mai più ella avesse a dar di sè un sì fatto spaventoso spettacolo, e fecelo in questo modo.

Forò primieramente il muro della facciata in tanti luoghi, quanti abbisognarono per adattarvi certe grossissime catene, fatte fabbricare a Piero Zaballi, allora singolar maestro di ferro, e queste catene dalla parte della facciata intestò co'soliti, ma ben grossi, paletti, che poi rimasero sotto le medesime bozze. Fece passare le catene sotto il pavimento e pieno de' ricetti e stanze di detto piano di sopra, ed al termine delle medesime catene, per la parte di dietro, aveva adattati i bellissimi strumenti a vite da lui composti, co'quali, a forza di certe leve, quando una, quando un'altra veniva stretta, e tirata acciocchè quella forte violenza venisse fatta appoco appoco, e sempre egualmente; e così con modo quasi insensibile, e colla fatica di poca gente, quel gran muro se ne tornò al posto suo, e per eterno assicuramento da nuovo pericolo, furon fermate anche per la parte del cortile le catene. Ma il Parigi per maggior piacere dei Serenissimi, che furono spettatori di sì bella prova, siccome di chiunque altro vi si trovò presente, e molto più affine ch'e' non si avesse mai a dubitare dell'operazione, ci andava facendo i suoi strumenti. Aveva accomodati a traverso il cortile, e fermi nel muro della facciata, due fili di rame, che in mezzo avevano un perpendicolo di rame altresì, alla cui estremità per di sotto pendeva un piombo sopra uno specchio giacente in sul piano, e quello in tanta distaza del piombo, quanto appunto doveva esser tirata addietro la facciata per tornare al suo sesto, cioè in distanza di un terzo di braccio: e così mentre operavano le macchine e movevasi la facciata, calavano i piombi, finchè, finito il bel lavoro, furono essi piombi per appunto in sul piano dello specchio. Fu anche bella invenzione di Alfonso il ricetto che pende tutto in falso,

e che in certo modo possiamo dire per aria affatto sopra la picciola corte di esso palazzo de' Pitti, detta la corte del Tinello; il quale ricetto fa bella mostra rincontro alla quarta scala da man destra: opera al certo, che per comodo, vaghezza e novità d'invenzione apparve maravigliosa. Occorse poi, che il fiume d'Arno, a cagione d'incessanti pioggie in quella parte, che di verso levante chiamasi Varlungo, cioè Guado lungo, circa d'un miglio vicino a Firenze, non ostante ogni riparo, incominciasse ad uscir così spesso del suo letto, che infiniti danni cagionava a quelle campagne. A questo pure s'offerse il Parigi a porgere rimedio, con fare un argine smisurato, poco distante dall'osteria di Rovezzano; e questo di sola ghiaia: e diede di suo pensiero tali ragioni, che dai Ministri a ciò deputati ne riportò approvazione. Furono stabiliti patti sopra la pretesa durata del lavoro, e fermatone a suo favore l'onorario; ond'egli, messa mano all'opera, a segno lodevole la condusse. Egli è però vero, che a cagione di questa egli incontrò dei sì fatti dispiaceri, che, caduto in profondissima malinconia, alla quale sopravvenne una febbre occulta, che per più mesi attese a consumarlo, gli fu forza il dar fine al suo operare, ed ancora al suo vivere: e ciò fu a' 17 di ottobre dell'anno 1656; ed il seguente giorno delli 18 nella chiesa di San Felice in Piazza, appresso a' suoi antenati, ebbe il suo cadavero sepoltura.

ALESSANDRO ALGARDI

SCULTORE E ARCHITETTO BOLOGNESE

Discepolo di Lodovico Caracci.
Nato 1602, *morto* 1654.

Uno dei più applauditi scarpelli, che abbia avuto questo nostro presente secolo, quello è stato al certo di Alessandro Algardi. Questi, nato di Giuseppe Algardi, molto onorata famiglia della città di Bologna, dopo avere nei primi anni suoi atteso alle lettere, tirato dal genio alla statuaria, diedesi nella scuola, e nell'Accademia di Lodovico Caracci, a far grandi studj in disegno; quindi da Giulio Cesare Conventi, scultore, fatto animoso, incominciò a far modelli di sua mano, non senza gran lode di chi vedeagli sì ben condotti. Poi all'età di venti anni pervenuto, se ne passò a Mantova con Gabbriello Bertazzoli, architetto di quel duca Ferdinando, appresso al quale s'impiegò in lavori di belle figure d'avorio; e bei modelli fece per figure, che doveansi da quel principe far gettare in argento; ma frattanto non lasciò mai di studiare in disegno le opere di Giulio Romano nel palazzo del re. Lavorò sopra gemme, cammei e medaglie, marmi e metalli, che possedeva quella casa avanti al 1630, che seguì il caso del sacco. Da Mantova si trasferì per la via di Venezia a Roma: e quivi sotto la protezione del Cardinale Lodovisio, nipote di Gregorio XV, procacciatagli dallo stesso duca

di Mantova, altri studi fece. Per lo cardinale stesso restaurò molte statue degli antichi orti Salustiani in sul monte Pincio. Si accostò al celebre pittore Domenico Zampieri, stato suo condiscepolo appresso al Caracci: e da quello ricevè sì buoni precetti nell'arte sua, che potè poi esser proposto dal medesimo per far le statue in san Silvestro sul Quirinale nelle nicchie della cappella de' Bandini; dal quale lavoro possiamo dire che avesse principio la sua gran rinomanza in Roma: per lo che, in difetto di occasioni di fare statue di marmo, era tuttavia adoperato in restaurare l'antiche, e in far modelli per argentieri e piccole figure di crocifissi, e altre a queste simiglianti cose, nelle quali più e più anni consumò. Per Mario Frangipani fece di marmo i tre ritratti, che sono nella sua cappella di San Marcello a man sinistra, rimpetto ad altri tre di persone di sua famiglia; tantochè, accrescendosi tuttavia il nome suo, ebbe a fare per Piero Buoncompagni la statua del san Filippo Neri, da porsi nella sagrestia de' padri dell'Oratorio, che diede finita l'anno 1640, e per la medesima Sagrestia il ritratto di metallo di Gregorio XV, e, per lo cardinale Bernardino Spada, il gruppo della decollazione di san Paolo per la chiesa dei Bernabiti di Bologna. Fecevi anche un medaglione, entrovi un san Paolo decapitato, e le sorgenti fontane, che ebbe luogo per entro il paliotto di marmo. A' padri di santo Ignazio fece il bel Crocifisso di bronzo, maggiore del naturale, e un altro simile per Agostino Franzoni, che lo mandò a Genova. Si lavorava tuttavia in Roma, con disegno di Pietro da Cortona, attorno alla chiesa di Santo Luca e di Santa Martina, quando il nostro artefice, per puro motivo di pietà, fece per la medesima il modello del gruppo delle tre figure de' Santi Martiri, le cui Reliquie, insieme con quelle della Santa erano state trovate. Condusse di bronzo la figura del Salvatore di mezzo rilievo per lo nuovo Molo di Malta, fattovi dal Buonamici, archi-

tetto e ingegnere Lucchese. Ad instanza di fra Domenico Marini, dell'ordine dei predicatori, gettò di metallo la bella statua, che, dorata, ebbe luogo sopra un'urna di porfido nella chiesa della Maddalena nella città di san Massimino in Provenza; e nella spelonca di san Buoma, tre leghe lontana da detta città in quella montagna, ove essa santa Maria Maddalena fece per quarant'anni penitenza, fu collocata una sua tavola di marmo, ove fece vedere la stessa santa, che accompagnata da gran comitiva d'Angeli, in atto di cantare e di sonare strumenti diversi, se ne va al cielo. E dice Gio. Pietro Bellori cosa notabile, cioè, che ben parve, che a sì nobile e pia opera fosse quel religioso inspirato dalla santa; conciossiacosachè poi, fatto Arcivescovo d'Avignone, dopo venticinque anni dacchè vi era passato compagno del Generale, succedesse la traslazione del santo corpo, che intatto e miracoloso si conserva: e toccasse in sorte a lui di collocarlo nell'Urna medesima di porfido, che egli già aveva fatta fare. Si diede poi l'Algardi ad applicare alle due grandi e maravigliose opere di marmo, cioè del sepolcro di Leone XI, da collocarsi nella Vaticana Basilica, e della tavola di San Leone papa in quindici pezzi, trentadue palmi alta, e diciotto larga, ove espresse poi la fuga d'Attila, per dover essere collocata sopra uno de' maggiori altari della medesima; avendone prima fatto un bel modello di stucco grande quanto l'opera, il quale poi fu affisso in capo alla scala della casa de' Preti della congregazione dell'Oratorio. Nè starò quì a descrivere opera sì degna, essendo ciò stato fatto da altri: solo dirò che questa a gran ragione si stimava il più bel parto, che sia uscito da' moderni scarpelli, e tale, che io crederei di poter senza iperbole affermare che chiunque, anche da paese lontano si portasse, solamente per una tal cosa vedere, dovrebbe avere per bene impiegato il tempo e la fatica. Dipoi l'Algardi per don Cammillo Panfilio prese l'assunto della fabbrica della sua

bella villa di Belrespiro a San Pancrazio, co' bellisimi ornamenti di fonti ed altro; valendosi d' una pianta del Palladio: e nelli stucchi del pian terreno fecesi conoscere maraviglioso, essendosi per avanti portato a tale effetto a Tivoli, per disegnarvi qualche reliquia delle cose dell'Adriana Villa. Con suo modello si fece la fonte del cortile del palazzo ritrovata da San Damaso, ed esso pure vi fece i bassirilievi, e quegli ancora dell'arco di mezzo coll'arme del papa in sulla loggia. È sua fattura la bella statua di metallo d'Innocenzio, nella sala del palazzo dei Conservadori. Ad instanza pure di don Cammillo Panfilio adornò, con suo disegno e con suoi modelli, l'altare di mezzo della chiesa di San Niccola da Tolentino, di diverse statue, fatte lavorare da' suoi uomini e discepoli, e con ritocco di suo scarpello: e questi furono Ercole Ferrata, Domenico Guidi, e Francesco Baratta. Doveva anche fare di sua mano una gran tavola di marmo per la nuova chiesa di S. Agnesa in piazza Navona, e già avevane fatto più di un modello, quando assalito da maligna febbre, pervenne in pochi giorni al termine del viver suo mortale a' 10 del mese di giugno nel 1664. Fu egli uomo veramente di costumi pio e integerrimo, e nell'arte sua singolare; onde egualmente piansero i pietosi e devoti uomini, e i professori delle belle arti. Il suo cadavere, con accompagnatura degli Accademici e dei suoi più cari amici, fu portato alla chiesa di S. Gio. de' Bolognesi, dove ebbe sepoltura.

Altre molte opere fece l'Algardi e grandi e piccole, che io per brevità ho tralasciato; particolarmente quelle di modelli e disegni di fabbriche, e molti bellissimi ritratti da lui scolpiti, de' quali però non voglio mancare di fare, in parte, alcuna memoria, dico di alcuni delle più cospicue persone. Ritrasse Innocenzio X, opera bella, che fu posta nella loggia del Palazzo maggiore del gonfaloniere in Bologna. Fece di metallo il ritratto dello stesso Pon-

tefice per lo Spedale della Trinità de' pellegrini, ed altri in marmo e in bronzo, che rimasero in casa Panfili, con quello di Benedetto, fratello del Papa, e di donna Olimpia, sua cognata. Ritrasse altresì il cardinale Antonio Santa Croce, e 'l cardinale Zacch Rondininc, e la Duchessa di Poli: e questo ritratto fu mandato a Parma. Nel Popolo è di sua mano il deposito di marmo, nella cappella dei Mellini, di Gio. Grazia, cardinale di quella casa. In San Giovanni de' Fiorentini è il ritratto di Monsignore Corsini Arcivescovo; e in Santa Maria Maggiore son quelli di monsignore Odoardo Santerelli, e di Constanzo Patrizj: altri finalmente ne condusse d'immagini di Santi per diverse chiese: ed altre cose fece, che pure per brevità si tralasciano, che oggi dai professori dell'arti medesime son tenute in sì gran conto, e delle quali tanto si parla in pubblico e in privato, che, senza che altri ne faccia menzione sopra le carte, viveranno sempre nella memoria degli uomini.

PELLEGRINO PIOLA

PITTORE GENOVESE

Discepolo di Gio. Domenico Cappellino.
Nato 1617, *morto* 1640.

Ebbe costui i suoi natali in Genova l'anno di nostra salute 1627. Applicatosi alla pittura in età di dodici anni appresso a Gio. Domenico Capellino, non ebbe prima compito il diciassettesimo anno di sua età, che si fece conoscere ben pratico in disegno, e nei maneggi de' colori altresì: e, benchè soverchiamente avido di far da sè, troppo presto si partisse dal maestro, onde non poche difficultà incontrò poi nel componimento dell'istorie, contuttociò in forza de' molti studj, ch' e' fece sopra le opere de' più rinomati maestri, prese assai buona maniera, e dipoi diede fuori fatture di suo pennello per pubblici luoghi di sua patria. Fra queste fu un Cristo Crocifisso e più Santi sopra pietra di Lavagna, presso alla piazza di nostra Signora delle Vigne, dietro alla casa de' Semini. Copiò il bel Cenacolo di Luca Cambiaso nel refettorio de' padri Bernabiti di San Bartolommeo degli Armeni. A fratelli della compagnia del Santissimo Rosario colorì un bello stendardo, e fu cosa curiosa a vedere, come il Piola, senza uscir nè punto nè poco del dintorno della pittura di una delle facce della tela di esso Stendardo, e dietro alla medesima, dipinse attitudini diverse. Fece una tavola della Conversione di San Paolo, che fu mandata all'Isola di Lipari. A Parigi

mandò un suo quadro di una Lucrezia Romana, in atto di darsi la morte alla presenza dei suoi congiunti. A Milano, a quei di casa Facchinetti, mandò una istoria di Laban; ed altre opere condusse fino all'anno 1640, nel quale in una certa briga, presa di notte tempo con alcuni giovani pittori, gravemente ferito, in età certo troppo immatura, ebbero fine i suoi giorni, lasciando un fratello, che fu Domenico Piola, stato anche suo discepolo, che pure anch'esso attese all'arte della pittura.

ANTONIO NOVELLI

SCULTORE

Discepolo di Gherardo Silvani. *Nato* 1600, *morto* 1662.

Fra buoni artefici del suo tempo non merita l'ultimo luogo Antonio Novelli scultore, il quale non solamente fu dalla natura dotato di un'ottima disposizione, in quanto ad un piacevole e grato conversare cogli altri uomini apparteneva, ma eziandio all'esercizio di ogni arte più nobile: e non pure a quella, che è sua principale, cioè a dire la scultura, ma ad altre molte. Ebbe Antonio Novelli i suoi natali in Castel Franco di sotto, terra nel Fiorentino, in sul fiume d'Arno, di padre assai civile e facultoso, l'anno della nostra salute 1600. Questi, conciossiacosachè tanto possedesse del suo, che non gli fosse necessario il soggettare il proprio figliuolo ad esercizio, onde potesse così di subito entrare in guadagno, l'incamminò per lo studio delle umane lettere, alle quali volle che egli aggiungesse per ornamento quello della musica. Aveva costui un fratello Piovano [1], il quale avendo adocchiato in quel fanciullo un buon genio al disegno, tanto operò con suo padre, che egli si risolvè toglierlo allo studio delle lettere, e porlo all'esercizio del pittore. Ma vedendo che

[1] Nella mia serie manoscritta dei Piovani e Proposti di Castel Franco di sotto trovo esservi M. Piero Novelli 1650, e dipoi Prete Giuseppe Novelli, eletto nell'anno 1667.

a lui piaceva più la scultura, giunto ch'e'fu all'età di quindici anni, lo condussero a Firenze, dove allora esercitava quell'arte Gherardo Silvani, il quale poi datosi tutto all'architettura, a quella attese sempre con molta lode fino all'età di novantasei anni che ei visse. Conobbe il Silvani il fiero spirito del giovanetto, diedegli luogo in sua casa, tennelo alle sue spese nel modo che col padre accordò. Erano allora, e fin da più anni avanti, in quella scuola molti giovani: e fra questi un tale Silvani, che poi andò a stare con Pietro Tacca: e quel Bartolommeo, che poi fu detto Meo de' Cani, il quale, con molta fatica, poco profitto seppe ricavare. Così non occorse al Novelli, il quale in breve tempo divenne a tutti gli altri molto superiore. Avvenne poi, che, o fosse perchè il Silvani avesse già cominciato ad abbandonare quella professione, o per altra che se ne fosse la causa, correndo Antonio il ventiduesimo anno di sua età, egli si licenziò da lui: e si portò nella scuola d'Agostino Ubaldini [1], discepolo di Giovanni Caccini, col quale possiamo dire che egli stesse più per aiuto che per discepolo, avendo poco dipoi messo mano quasi in tutte le sue statue, e tirato da lui provvisione. Nello stesso tempo fece alcune cosa sopra di sè, e fra l'altre per la gloriosa memoria del granduca Cosimo II scolpì quel putto di marmo, grande quanto il naturale, che si vede in atto di notare nell'isola del Giardino di Boboli. Diedesi intanto il caso della morte dell'Ubaldini, ed alcune sue opere rimasero imperfette. A queste diede fine il Novelli, e furono le due femmine di mezzo rilievo, che sono al sepolcro di Arcangela Palladina, celebre musica della serenissima arciduchessa, moglie dello stesso granduca, nella chiesa di Santa Felicita. Poi messe mano

[1] V. le notizie della vita di Agostino Bugiardini, altrimenti Ubaldini, scritte da me D. M. Manni, e stampate in Venezia nel tomo XXXVIII della raccolta Calogeriaca prima, dove si riporta di esso notizia di un ingegnoso Capitolo manoscritto presso di me. — Manni.

ad una gran figura per la real villa del Poggio Imperiale, che rappresenta un Vento, che mostra di stracciare una vela: e ciò fu circa all'anno 1630. Ad instanza del cavaliere Domenico Passignani, celebre pittor Fiorentino, scolpì in macigno una Lucrezia Romana: e fece ancora un ritratto al naturale dello stesso Passignani. Un simile ritratto condusse per lo sepolcro d' Alfonso Altoviti, morto circa l' anno 1630, della propria persona di lui, con vari intagli e imprese, che esso sepolcro adornano, nella chiesa de'padri minori Osservanti al Vivaio in sulla via che porta a San Giovanni di Valdarno: le quali opere condusse ad instanza di Guglielmo Altoviti, poi senatore Fiorentino. Per la famiglia de'Pasquali, pel lor palazzo da San Michelino dagli Antinori, fece di marmo bianco il ritratto di Andrea Pasquali loro avolo, che fu posto sopra la porta nella parte interiore dell' antiporto. Un' altra testa con busto fece al naturale di Cosimo Pasquali, gentiluomo di quella casa, ed un simile di Bernardo Salvetti suo parente. È anche di sua mano l'arme di pietra, che si vede nella cantonata di esso Palazzo. In questo tempo volle il Novelli attendere al getto, e fece due storiette di piccole figure di bronzo: in una delle quali rappresentò la Flagellazione, nell'altra la Coronazione di spine del Signore: e condusse pure di bronzo un Cristo Crocifisso, di due terzi di braccio, e due Angeli di simile grandezza. Facevasi allora quella stanza nel palazzo de'Pitti, detta la Stufa, dove poi Pietro da Cortona dipinse le tanto nominate storie a fresco: ed, essendo state allogate le pitture della volta a Matteo Rosselli, fu data al nostro artefice la cura degli stucchi, de'quali lavorò molti a figure e grottesche. Scolpì in pietra le due statue di giovanetti, che sono affisse dai lati nella facciata di una nuova casa degli Strozzi.

Aveva Michelagnolo Buonarruoti il giovane, gentiluomo letteratissimo e vago poeta, condotte a fine nella sua casa di via Ghibellina, nel proprio sito, dove era già l'abitazione

del divino Michelagnolo suo antenato e de' genitori di lui, le quattro bellissime stanze in forma di galleria, e fra queste la prima e più bella, la quale egli aveva dedicata alla gloriosa memoria della stesso Buonarruoto: ed in essa, come in altro luogo diremo, aveva fatta collocare una bozza di pittura in tavola di una gran storia, ed il tanto celebre bassorilievo di marmo bianco della battaglia d'Ercole co' Centauri; opere tutte di mano dello stesso Buonarruoti: ed aveva adornato il rimanente della stanza e la soffitta di quadri a olio di eccellenti maestri, rappresentanti i fatti di quel grand'uomo; ed avendo lasciato fra due finestre lo spazio per una nicchia per la statua di lui, volle che il Novelli la facesse di sua mano, siccome fece, figurandolo in atto di sedere. In questa però egli si fece conoscere alquanto diverso da se medesimo; perchè tenendo quel virtuoso padrone della casa, stretta amicizia con Fabbrizio Boschi, eccellente pittore Fiorentino, siccome tenevala anche con tutti i professori di queste belle arti, ebbe per bene, che il Boschi assistesse allo scultore in tal faccenda: alla qual cosa con poca soddisfazione il Novelli erasi accomodato per essersi veduto con ciò obbligato ad esercitar suo mestiere a gusto di altri: e tantopiù, perchè il Boschi era uomo per natura fantastico e severo, e poco si confaceva colle persone. Una tal provvidenza dunque del Buonarruoti fece l'effetto tutto contrario al fine suo: che era, che l'opera del Novelli, assistita dal Boschi, riuscisse delle più lodate che avesse condotto il suo scarpello: dal che chiaro si riconosce, che bene spesso l'artefice ingegnoso e pratico non ha più ingegnoso direttore, che quello, che al proprio intelletto deputa ed assegna la libertà del suo genio. Restaurò poi per lo marchese Giovanni Corsi, e per altri cavalieri Fiorentini molte statue. Pe' frati de' Servi scolpì un bene architettato cartellone di marmo, che doveva esser collocato sotto la Loggia della lor Chiesa; il che poi non seguì. Ad instanza dell' abate Fabbroni fece

per la maestà della regina Maria de'Medici, principessa di Toscana, moglie di Arrigo IV re di Francia, due statue di quattro braccia, che rappresentavano due mesi dell'anno; e per Agnol Galli scolpì una Venere quanto il naturale. Fu opera della sua mano la grande statua, che rappresenta la Legge, che fu posta nella grotta, che è in testa al cortile del palazzo del granduca a'Pitti; e pel Balì Giovambatista Martelli una statua di pietra, fatta per la Dovizia, che da lui fu posta in testa al giardino della allora sua villa di Scandicci. Per Andrea del Rosso, in una sua Cappella domestica, fece più intagli, ed una immagine di Maria Vergine, testa con busto. Scolpì un ritratto, testa pure con busto del marchese Filippo Niccolini: un altro del serenissimo granduca Ferdinando II, di gloriosa memoria, per Giovanni Nardi, celebre medico, il quale lo collocò sopra la porta di sua casa in via dèll'Alloro: in questo ritratto è da notarsi una bella avvertenza dell'artefice, e fu, che essendo situata quella casa in una via molto stretta, onde poco godibile rendasi la figura a chi per essa camminava, volle che il bel torso con una voltata di collo alquanto risentita, facesse apparire, che la testa guardasse verso lo sbocco, che fa la medesima via in una bella e nobile contrada, detta da'Gaddi: ed un altro dello stesso serenissimo pe'monaci di S. Iacopo sopr'Arno, che fu situato nella facciata di lor monastero alla coscia del ponte a S. Trinita.

Venuto l'anno 1644 piacque alla Santità d'Innocenzio X, Sommo Pontefice, di ascrivere al numero de'cardinali il serenissimo principe Gio. Carlo di Toscana. Questi, che sempre aveva fatta stima dell'opere e dell'ingegno del Novelli, volle, nell'andare a Roma a pigliare il cappello, condurlo con seco in carattere di scultore. Quivi fecegli fare il proprio ritratto, che rimase nel palazzo della serenissima casa de'Medici in piazza Madama. In quella nobilissima città ebbe il nostro artefice occasione di appa-

gare il suo buon gusto, ammirando i preziosi avanzi dell'antichissime sculture: e perchè fu quella la prima volta che ei vedesse Roma, ebbe a dire a Iacopo Maria Foggini, stato suo diletto discepolo, il quale aveva trovato colà impiegato nelli studj dell'arte, quasi in se stesso confondendosi, queste parole: o Foggini o Foggini, bisognava, per me, esserci venuto prima. Tornato poi a Firenze fece per Andrea del Rosso le due statue degli Apostoli Simone e Andrea, che si veggono in San Michele Berteldi dagli Antinori, nelle nicchie che sono laterali all'arco di loro cappella: e per quella di Lorenzo Franceschi, nobile e piissimo cavaliere Fiorentino, l'altre due di San Matteo e San Giovanni Evangelista. Messe poi mano alla statua di marmo del Cristo risuscitato, per Agnolo Ganucci, che fu posta nel ricetto avanti la Sagrestia di San Marco de' frati predicatori di questa città, che riuscì opera degna di molta lode: ma fu, non so se io debba dire disgrazia dell'artefice, o del luogo stesso, l'essere stata non molto bene accompagnata; conciossiacosachè poco, anzi non punto, piacessero i due bassirilievi di bronzo, che le furon posti allato, di modello e getto di un tal Francesco Conti, che fece quel che ei seppe e non più. Nè io voglio lasciare di portare in questo luogo il racconto di una piacevole cosa, che occorse in tal proposito, al al certo degna di riflessione, mentre da essa si ravvisa quanti diversi effetti cagioni agli uomini la propria apprensione, e quanto questa talvolta più che il male stesso gli danneggi e confonda; onde pare che possa dirsi sovente, che tanto e non più si patisce, quanto il patimento si apprende. Era il Conti uomo molto dabbene, e così poco ambizioso, che soleva da per se stesso raccontare per facezia questo caso; e una volta fra l'altre con gran gusto raccontollo a Jacopo Maria Foggini poco fa nominato, il quale gli dava il buon prò dell'essere stati esposti al pubblico i detti suoi bassirilievi. Foggini, disse egli, io vi vò

raccontare una bella cosa: Io me ne stavo l'altro dì lavorando nella mia stanza, dove trattenevasi discorrendo con me un tale (e dissegli il nome). Questi, dopo diversi ragionamenti, mi parlò in questa forma: Conti, io son questa mattina stato a San Marco: e nel passar dalla chiesa alla sagrestia pel luogo ove fu ultimamente posta la bella statua del Signore risuscitato, fatta per mano del Novelli, ho veduto cosa, che io non avrei voluto vedere per tutto l'oro del mondo. E che vedeste voi mai? diss' io: sappi, rispose l'amico, che io ho veduto essere stati posti allato a quella bella statua certi bassirilievi di bronzo sì mal fatti, che io non vidi mai in tal genere di scultura cosa più trista: di grazia vavvi anche tu, guardali bene, e poi sappimi dire se io dico il vero: e chi fu mai colui, che tal cosa si arrisicò a mettere in pubblico? e quì caricò molto il discorso, ardendo, per così dire, di sdegno e contra lo scultore, e contra colui, che tal cosa quivi fece collocare. Io allora, seguitò a dire il Conti, colla mia solita flemma, senza muovermi punto, gli dissi, che lo scultore era stato io, e nulla più. Se voi aveste veduto, o Foggini, quel pover uomo come restò tinto e confuso, per essersi ignorantemente tanto impegnato in biasimo di mia persona, voi vi sareste vergognato per lui, il quale con altre parole, tergiversando al meglio ch'e'potè, se n'ando via chiotto chiotto. Or che ne dite, Foggini, non fu egli un bel lazzo questo? Bello per certo, diss'egli, non senza ridere fra se stesso della smisurata bontà di quell'uomo. Ed io torno a dire, che l'apprensione nelle menti nostre, nata da quelle cose, che sono fuori di noi, è la maggior parte delle miserie nostre: e tanto basti intorno a'bassirilievi.

Fu poi dato a fare al Novelli dalla famiglia de'Pucci una statua di marmo bianco, figurata per la Gloria, ed un'altra pel Martirio; l'una e l'altra delle quali furon poste nella loro cappelle di san Bastiano, contigua alla chiesa della Santissima

Nunziata: quella però del Martirio riuscì cosa ordinaria; ma bellissima fu un'altra statua, pure di marmo bianco, grande quanto il naturale, rappresentante la penitente santa Maria Maddalena. Questa volle egli fare per se proprio, e posevi tutto lo studio dell'arte sua, acciò si conoscesse fin dove arrivava il suo sapere: cosa, che per avventura non aveva egli potuto mostrare in ogni altra opera di sua mano fatta fino allora, per essersi per sua sventura trovato in un tempo, che pochi erano coloro in Firenze, che avessero occasione o voglia di far fare statue, onde l'arte e l'opera eziandio degli artefici non erano in gran pregio. Teneva egli questa sua bella fattura nella sua stanza, dove sovente eran condotti personaggi Oltramontani per farla loro vedere per una bella cosa, com'ella era. Un di questi vi fu di quella sorta, che, avendo avuto dalla natura più abbondanza di beni di fortuna, che di giudizio, vanno a tali cose, perchè vi son condotti, nè per altro più: il quale, dopo aver ben guardata e riguardata la statua, mentre il maestro aspettava che il forestiere desse fuori qualche bella riflessione, o ne dicesse alcuna parola di lode, percotendola gentilmente colle nocca, quasi che volesse sentire il rimbombo, domandò all'artefice s'ella era vota; onde per gli astanti vi fu da fare per contenere quelle risa, nelle quali assolutamente avrebbero dato a piene ganasce, se non fosse stato il dovuto rispetto a quel signore. Occorse poi la venuta in Firenze di un ministro della real maestà della regina di Svezia, intelligentissimo di quest'arti, affine di cercar per essa cose belle: e avuta cognizione della statua, e conosciutane la bontà, non solo ne fu comprato re, ma tentò ogni via per condur con essa in quelle parti per servigio di quella gran signora anche il Novelli medesimo, il quale sul principio ne stette in forse, ma prevalendo agl'impulsi che facevano al suo cuore, aggiunte all'ottimo gusto delle bell'arti, la grandezza e regia liberalità della regina, l'amore della propria patria, deliberò di restarsene in Firenze. Al-

tre molte opere di marmo condusse il Novelli, che lungo sarebbe il raccontare, come ritratti di diversi gentiluomini e teste con busto per gallerie, statue e grottesche di stucchi, pozzolana, e spugne per diverse fontane, e particolarmente per quella della grotta dei Pitti.

Aveva il serenissimo cardinale Gioan Carlo incominciato a ornare il bel palazzo e giardino di via della Scala, che poi fu del marchese Ferdinado Ridolfi, e oggi de'suoi eredi: ed avendovi fatto condurre fin da' Pitti per via maggio, per la sponda sinistra del ponte a Santa Trinita, buona copia di acqua, volle che il Novelli vi facesse diverse belle fontane. Vi si applicò egli con tutte le forze sue, e dalla parte di mezzogiorno finse una montagna naturale di pietra forte, accomodando gran quantità di essa pietra a filari e filaretti ricorrenti verso terra da alto a basso, in quella guisa appunto, che noi veggiamo essere state adattate le cave di quella sorta di pietre dalla natura, talmentechè ella pare propriamente una vera e naturale montagna. In faccia a questa al piano terreno, scorgesi un voto, o vogliamo dire una caverna, che serve di porta, circoscritta inegualmente, quasi che fatta sia a caso: e nella parte più alta veggonsi in atto di cadere alcuni lastroni della stessa pietra, se non quanto vengon sostenuti da alcuni finti tronchi di quercia, fatti pure di pietra, e coloriti poi al naturale. L'apertura introduce in una grotta tutta incrostata di spugne, divisa in tre grandi spazi, in ciascheduno dei quali è una figura di mezzo rilievo composta di spugne: e la grotta è figurata per l'antro di Polifemo, la cui figura si vede, come diremo appresso, poco da lungi. Dalle parti laterali si fa passaggio ad una bella stufa e ad un'altra bella stanza, nè del tutto scura, nè del tutto luminosa, fatta apposta per lo trattenimento del gioco ne'tempi della state. Sopra la grotta poi accomodò l'artefice la conserva dell'acque per le fonti. Nel bel mezzo del gran prato fece una bella vasca per recipiente dell'acque, e per la delizia de'pesci: in

mezzo alla quale è un'isola, sopra cui il Novelli fabbricò la grande statua del Polifemo, in atto di bere all' otre. Vedesi dunque un gran gigante ignudo, alto sedici braccia, ritto, in atto di posare con una gamba innanzi ed una indietro per sostenere il rimanente del corpo, che, alzando le braccia con bell' attitudine sopra la testa, si versa in bocca l'acqua, che, in vece del vino, cade dall'otre: cosa veramente maravigliosa a credersi per la facilità e bella destrezza, colla quale l'artefice sostenne in sulle gambe sì gran colosso, fabbricato di mattoni e stucchi, e con sì gran pulimento, che sembra di marmo, e di un sol pezzo. Quest' opera rendesi maravigliosa tantopiù, quanto che al Novelli convenne cominciarla a fabbricare da' piedi, andando sempre all' in su fino al termine della figura: la quale è armata per entro di grossissimi ferri, che, fermi in terra, passando per le gambe e coscie, si dilatano poi e si diramano al sostentamento di diversi cerchi, piegati al bisogno, per formar l'ossatura del torso, dentro al quale è un gran recipiente di rame per ricever l'acqua, che in esso cade mediante l'interne parti della gamba del gigante, e distribuirla alle canne, per cui ella devesi esitare sempre coperta, per portarsi alla vasca. E perchè saria stato al tutto impossibile, che una così pesante mole avesse potuto reggersi in sulle gambe, quando anche, stetti per dire, elle fossero state di tutto ferro, senza cadere dall' uno de' lati, stante massime il grande aggravarsi che fa la figura fuori del piombo del proprio fianco, per far l'attitudini del voltarsi l'otre in bocca, il Novelli finse che in quell' atto disagioso cadesse al gigante da' fianchi un gran panno, il quale mentre gli cuopre le parti, toccando terra, dà luogo in se stesso ad un gran ferro, che fa opera di puntello dalla parte destra. Servissi ancora della stessa comodità delle membra del Gigante, per fingerlo appoggiato al suo grosso bastone; e così reggersi la gran figura in quattro senza punto far mostra del come. Per condurre quest' opera, con-

venne al nostro artefice faticare molti mesi sopra palchi, ed a cielo aperto, salvo quanto potevano ripararlo dalle varie perturbazioni dell'aria, in diverse stagioni, alcune tende; e fra questo, e l'essergli convenuto anche ne'caldi più eccessivi, l'operare sopra la vasca piena d'acqua stagnante, il pover uomo attrasse tanta umidità, e restò così male in essere della persona, che, avendo anche perso quasi affatto l'uso delle mani, non gli fu più possibile l'operare. Quando il povero virtuoso si vide a tal partito, come prudente ch' egli era, licenziatosi dal serenissimo granduca, dal quale fu con una decente provvisione a vita rimunerato, vendè tutto quel mobile, che non era così facile a portar con seco, e si ritirò a Castel Franco, sua patria, con pensiero di quivi finir sua vita. Era egli già dimorato in Castel Franco per lo spazio di dodici anni così rattatto, quando portò il caso, ch' e' fosse visitato dal marchese Niccolini, il quale, compassionando al suo male ed alla sua povertà, sovvennelo di danari: ed inoltre lo consigliò a portarsi nel suo marchesato del Ponsacco, non molto lungi da quella terra, nel piano di Pisa, ove disse essere certe sorgenti di acque salubri per lo suo male, allegandogli l'esperienza fattane da un suo lavoratore, che, trovandosi già in peggior grado di lui, coll' uso di quell'acque era in poche ore tornato alla prima salute: e, per renderlo più animoso alla prova, diedegli lo stesso contadino per aiuto e per guida. Questi provvistolo di una buona cavalla, fornita de'poveri arredi, che eran serviti a lui stesso, da potervi sopra adattare panni e strapunti, ove agiatamente potesse posare l'artefice, il condusse a quei bagni, che altro non sono che certe lagunette sparse per un bosco, nè più nè meno grandi (come era solito di raccontare lo stesso Novelli) di quello, che son talora le pozzanghere delle pubbliche vie; onde, per trovarle, era d'uopo il cercarle: e ritrovatane una, subito il villano, sciolte le fasce con che era il Novelli legato sopra la bestia, spogliatolo, fecelo giacere in quella pozza,

che, non avendo tanta acqua che gli coprisse interamente un piede, non giungeva a posarli in sul petto, e tantomeno in sulle ginocchia e braccia rattratte; ma il buon contadino, con un vaso a tale effetto portato, andavagli bagnando, o, come noi sogliamo dire, docciando quelle parti finchè, in ispazio di tre ore e non più, incominciarono a disciorsegli i nervi intirizzati, fino al segno di potere distendersi tutto nell'acqua. Poi incominciò a sentirsi così bene da potere da per se stesso tornarsene a piedi; e già voleva rivestirsi; quando il contadino gli disse: essere necessario il trattenervisi ancora altre tre ore, perchè quell'acqua di tre ore in tre ore faceva suo effetto, secondo ciò che egli medesimo aveva esperimentato. Il Novelli obbedì al suo maestro Grillo: e, passate l'altre tre ore, volle starvene altre tre: dopo le quali alzatosi senza aiuto, se ne tornò a'piedi esortato dal villano, col quale per istrada venne giocando a piastrelle, e mangiando con gran gusto (ciò che nel suo lungo male non aveva mai fatto) certo pane datogli da colui, proprio più da persona che arrabbi per la fame, che di chi abbia stomacuzzo. Tale dunque fu la cosa del miglioramento del Novelli, che se non venisse dal suo proprio racconto, mi si renderebbe al certo incredibile. Restarongli però certi tumoretti sopra i nervi delle mani, che gl'impedivano l'articolazione delle dita, nè potea stringer la mano; onde ebbe per bene tornarsene a Firenze per far qualche medicamento reale, con animo ancora di portarsi a'bagni di S. Casciano: e comecchè egli era grandissimo amico, ed anche un poco parente del dottore Paolo Minucci, soggetto veramente di vera letteratura, segretario del serenissimo Principe Mattias di Toscana, a lui fece ricorso, acciocchè da quell'altezza gl'impetrasse aiuto ed assistenza: e non fu in vano; perchè, sentite che ebbe il principe le necessità del Novelli, dopo un atto di gran maraviglia, che quel virtuoso, di cui avea udite raccontare le varie malattie, fosse ancor vivo, così parlò: Non più ba-

gni, non più bagni, voglio che si medichi quì, e mio sarà il pensiero della cura di sua persona. Ma, soggiunse il Minucci, questi non ha quà nè casa nè roba, nè danari. O che infelicità! soggiunse quell' altezza, lacrimando: un virtuoso di questa fatta doverà dunque morirsi di fame? e posto mano a certi dobloni, per mezzo dello stesso Minucci con mille offerte di sua protezione gliele mandò, soggiungendo ancora di voler parlare con lui, e che a tale effetto avrebbelo mandato a levare con carrozza. Al comparir del Minucci coll' oro e coll' ambasciata cortese del principe, pianse il Novelli per tenerezza; e dopo un breve desinare, così a piedi si condusse alle stanze. Era appunto il principe per andare al suo riposo, quando, avendo intesa la venuta del Novelli, fecelo introdurre, e fattogli apprestare una seggiola rullante, volle che egli quivi si adagiasse per ogni modo, e dopo due ore di ragionamento, con promessa di quanto per l' innanzi gli fosse bisognato per vivere, il licenziò; e dipoi non cessò di sovvenirlo, finchè, riavutosi alquanto, se ne tornò a Castel Franco.

Ma essendo poi l' anno 1661 seguito il matrimonio del serenissimo principe di Toscana, oggi Cosimo III regnante, colla serenissima Margherita Luisa d' Orleans, e dovendosi festeggiare le reali nozze con grande apparato e con pubblici spettacoli, il Novelli, chiamato dal granduca, se ne venne così male in ordine di sua persona come egli era, alla città di Firenze, dove, più colla voce che colle mani, operò che fosse condotta la smisurata statua dell' Atlante, in atto di sostenere il cielo: la quale statua sopra un artificioso carro fecesi vedere nel gran teatro del palazzo de' Pitti, nella festa a cavallo rappresentatasi la sera del primo di luglio dello stesso anno, che poi lasciata la primiera sembianza dell' Atlante, in un momento prese la forma del Monte Santo, famosissimo nell' Affrica, sopra il quale comparvero quattro bellissime femmine, che le quattro parti, nelle quali i più de' cosmografi dividono le terra, rappre-

sentavano. Giungea la sola figura, senza il globo, a quaranta braccia d'altezza: ed era così bene divisata di membra, e di muscoli, che il vederla solamente, senz'altro più, la rendeva maravigliosa. Ma assai maggiore ammirazione cagionò la di lei già accennata trasformazione. E giacchè ne ha portato il filo del racconto a far menzione della grande statua dell'Atlante, non voglio lasciare di portare in questo luogo una piacevol cosa, che occorse in quel tempo nel giardino di Boboli, dove ella si fabbricava: la quale mentre servirà al lettore per sollevare alquanto la mente, forse aggravata dalla lunga narrazione, farà insieme conoscere a qual cimento ed a qual rischio espone la propria stima, e se stesso colui, che si mette a soprastare a checchessia, e comandare non sa. Era il nominato giardino occupato da gran copia di artefici di ogni sorta, tutti intenti a' necessarj lavori per lo nobile spettacolo, e particolarmente pel carro e per la statua, della quale da alcuni di loro si formava con gesso la mano destra sopra il modello del Novelli, quando una persona di rispetto, di cui non mi è noto il nome (alla quale era stata data incumbenza di soprantendere non più che alla spedizione del lavoro, perchè e' rimanesse finito a tempo) portatosi una mattina al luogo, domandò che cosa coloro facessero con quella gran quantità di gesso. Risposero gli artefici, ch' e' s' andava formando la destra mano del Gigante; della qual faccenda spediti ch' e' si fossero, avrebbero applicato subito a fare la forma dell' altra mano. Sono delle vostre solite cose, rispose il soprantendente, alla presenza di quel gran numero di artefici e del maestro stesso: e perchè far nuova forma, con perdita di tempo e di spesa per l'altra mano? e non può questa sola forma bastare per la formazione di cento mani, non che di due? Risposta in vero altrettanto ignorante, quanto zelante; la quale fece sì, che alcuni, che fra quella brigata erano di poca levatura, volendo per lo rispetto e per paura di se stessi pur ritener quelle risa, nelle quali avrebbero dato

a piena bocca, furono, stetti per dire, per iscoppiare: e 'l poco esperto soprastante, accortosi poi dell' errore, non si sa con quanta mortificazione rimanesse. Non era solamente incumbenza del Novelli il fabbricare il colosso, ma eziandio l' assistere altre macchine; onde convennegli anche operar molto per ridurre a ben essere il carro, che, per poca avvertenza dell' ingegnere, male si adattava alla destinata operazione: e perciò portavasi talvolta allo stanzone detto delle legne, presso al palazzo dove il carro si fabbricava. Comparvevi un giorno in persona il granduca, e vedutovi il Novelli, così gli parlò: e che fa il vostro soprantendente? mostra, disse lo scultore, una gran premura del buon servizio di vostra altezza, e non perdona a fatica: nè io per me credo, che se ne possa mai trovare un altro tale. Ma, replicò il granduca, e' suole talvolta piuttosto dare nel troppo, e passare alquanto più oltre la propria intelligenza: che diremo, che diremo di quelle mani? e intanto ponevasi graziosamente la mano destra al luogo della sinistra; tantochè, conoscendo il Novelli, che quel grande volea pigliarsi un poco di spasso, e sentire il giudizio che egli avrebbe dato di quel tale, soggiunse: Si compiaccia l' altezza vostra, che io gli racconti una breve novelletta. Venne una volta voglia a Giove di venire in terra a suo rigiro: e 'l primo volo che ei diede fu alla volta di un campo, ove era un villano che arava: ed osservò, che sopra le corna de' buoi posavano due mosche: domandò loro ciò ch' elle facessero in quel luogo tanto improprio per lor foraggio: e le mosche subitamente risposero: Noi ariamo: al che con un piacevol riso applaudì il granduca, e con un cortese addio si partì. Finite le feste, e licenziato il Novelli con buon regalo, dopo essere stato trattenuto in quell' opera con buona provvisione, gli fu dallo stesso granduca agumentata provvisione di quaranta lire il mese, in una carica per avanti non più conferita ad alcuno, cioè di Soprantendente alle statue della Real Galleria, e ciò oltra

pagamento dell'opere, ch'e' faceva: in che gli valsero i suffragi di Ferdinando Donnini, caro a quel principe; onde essendo egli già rimasto del tutto libero da' suoi tumori delle mani, fecevi non pochi guadagni: e fra questo, e l'essere egli avvezzo a conversare nella città, forse si era annojato di quel vivere ozioso e lontano dagli amici, che prometter poteagli la propria patria, onde si risolvè di non tornarvi almeno per allora. E perchè si trovava aver venduta, e mandata a casa la maggior parte de' suoi mobili, prese partito di accomodarsi in casa Piero e Antonio, figliuoli di Francesco Susini, già bonissimo gettatore di metalli: e da costoro molto fu accarezzato nei pochi mesi ch'ei sopravvisse. Avvenne poi, che essendo egli andato per suo diporto a Signa in villa del Bindi, suo amicissimo: e quivi coll' occasione della conversazione, essendosi alquanto più caricato di cibo, di quello che la sua già affaticata complessione potea sopportare, tornato ch' e' fu a Firenze, fu assalito da febbre, che per molti giorni l'aggravò, senza che si vedesse però in lui alcun segno d' imminente pericolo di morte. Una sera mentre egli si stava in tal grado, portò il caso, o, per meglio dire, ordinò la Divina Provvidenza, che venisse a visitarlo un suo amico Religioso, sacerdote Agostiniano. Questi dopo avere usato con esso le amichevoli convenienze, compatendo al suo male, venne in pensiero d' interrogarlo s'egli si era ancor confessato: e sentito che nò, lo esortò a farlo: e dipiù gli offerse per tale effetto il Frate suo compagno, che stava in altra stanza. Antonio, che era uomo timorato e dabbene, subito piegò l' animo all' inchiesta del Padre: e fatto chiamare l'altro Frate, con lui si confessò: e l'uno e l'altro religioso se ne tornò al Convento, restando il Novelli tuttavia nel primiero stato, cioè senza alcun segno mortale in se stesso, onde potesse sospettarsi ciò che seguì; e fu, che la notte seguente venne per lui l'ultima ora; nè si sa il come; onde fu da quei di casa, che ogni altra cosa s'a-

spettavano, la susseguente mattina trovato nel letto morto: ed io per me stimo, che l'aver egli il giorno avanti, oltre ogni sua aspettazione, incontrata congiuntura di ricevere quel Sacramento, fosse indizio assai chiaro della cura che ebbe di lui la Divina bontà, come di quegli, che sempre visse bene. Seguì la morte del Novelli la notte delli 16. di settembre dell' 1662, ed il giorno seguente fu nella chiesa di S. Iacopo sopr' Arno dato al suo cadavero sepoltura.

Fu il Novelli uomo di vivacissimo ingegno e di maturo giudizio, laonde non gli venne mai volontà di far cosa, che a quella non obbedisse la mano. Nella sua principale professione, che fu la scultura, fece quanto detto abbiamo, ed altro ancora, di che non si è potuto avere precisa notizia. Lavorò di terra e cera egregiamente: e perciò fu molto adoperato in far modelli per orefici e argentieri: e furono opera delle sue mani quegli delle figure del gran Ciborio d'argento della chiesa della Santissima Nunziata. Intagliò ancora in legno: e fra l'altre cose di suo scarpello fu un bel Crocifisso d'altezza di due terzi di braccio, che egli donò al serenissimo granduca Ferdinando II, che lo tenne in grande stima. Vennegli voglia di trovare il modo di far le figure di terra cotta verniciate a somiglianza di quelle degli antichi nostri maestri della famiglia della Robbia: e per la prima volta ch'e' vi si messe, ritrovò tanto, che gli bastò per farne una storia di figure di meno che mezzo naturale, in cui rappresentò la Visitazione fatta da Maria Vergine a santa Elisabetta: e fu quest' opera posta non molto lungi dalla storia di marmo della Santissima Nunziata, fatta per mano di Simon Cioli, cioè in uno degli spazj che sono fra l'uno e l'altro modiglione della facciata verso Arno della casa di Lorenzo Usimbardi, la quale oggi è degli Acciajoli: e fu intenzione di quel gentiluomo il farne far tante, che empissero tutti gli spazj, con istorie della vita di Cristo e di Maria Vergine. Questa sua opera non mostrò altra differenza da quelle prime, che di un certo sudicio

nel bianco e nel turchino; onde al Novelli venne pensiero di ridurre quell'arte a perfezione; ma, avendovi messo mano di proposito, non volle poi più oltre avanzarsi, dicendo di avere per esperienza riconosciuto, che, dovendosi fare opere grandi, metteva più conto di farle di marmo, perchè prima conveniva farne il modello grande e finito come dee essere l'opera per poterlo formare; poi tagliarlo in pezzi diversi per nasconder le commettiture: formare ciaschedun pezzo di per sè col gesso; imprimervi terra finissima da far vasi della più perfetta che si trovi, o terra di Majolica o Savona potendole avere, come quelle, che meglio di ogni altra pigliano la vernice. Lunghissima cosa è poi il seccargli, fargli cuocere, e dar loro il colore: e, ciò fatto, deonsi rimettere un'altra volta in fuoco, poi dar loro la vernice o vetro, e di nuovo consegnarli alla fornace: ed il comporre quella vernice con istagno, terra gretta, antimonio ed altri minerali cotti al fuoco di una fornace fatta apposta, diceva esser cosa difficile e lunga; sicchè egli abbandonò del tutto l'intrapresa applicazione. La nominata storia della Visitazione, che fu la prima e l'ultima che facesse il Novelli, fu dal senator Donato Acciaiuoli tolta di luogo e mandata alla sua nobilissima villa di Monte Gufoni, dove in una parte di muro fuori del palazzo, che scende alla volta della strada Volterrana, fu alla reverenza de' passeggieri esposta. Non si fermò quest' artefice nelle sole cose di scultura; ma volle eziandio farsi pratico in tutto ciò, che ad un ottimo ingegnere appartiene; onde fu adoperato nelle bellissime macchine delle commedie che si facevano da' giovani nobili per diporto della gloriosa memoria del Serenissimo Principe Carlo de' Medici, cardinale decano, nel suo Palazzo, detto il casino a San Marco. Fece di sua mano compassi, righe ed altri diversi istrumenti di ottone da tirar linee, accomodati all' uso dell' architettura e prospettiva. Lavorò bene alla fucina guardie di spade: e nei canocchiali fu creduto

che egli avesse in suo tempo pochi superiori in Firenze. E giacchè parliamo del suo valore in lavorare occhiali, è da sapersi, come egli ebbe stretta amicizia col dottore Evangelista Torricelli di Modigliana, quell'insigne Matematico, di cui molto a proposito un grande ingegno, scherzando anagrammaticamente sopra il suo nome e casato, disse *En virescit Galileus alter:* e comecchè tanto il Torricelli, quanto il Novelli dilettavansene molto, e conducevangli egregiamente, si trovavano spesso nella stanza del Novelli, che era rincontro a' Pasquali, al principio della piazza di San Michele Berteldi, conferendo insieme intorno a tale bella facoltà i propri pensieri. Il Granduca Ferdinando, che molto di tale instrumento si dilettava, facevane far molti al Torricelli, e poi con lode e premj da suo pari il ricompensava; onde egli vedendosi così regalato da quel grande, e riflettendo all'incontro al sollievo, che egli avrebbe potuto arrecare alla povertà del nostro artefice, con far conoscere suo gran talento in simile materia a sua altezza, un giorno gli venne a dire essere in Firenze persona, che operava meglio di lui: e che questi era Antonio Novelli: e ne riportò per risposta di dovergli far vedere qualcosa di suo. Il Torricelli, in questo in vero poco avveduto, per troppo desìo di favorire l'amico, prese un occhiale fatto da se stesso, che si estendeva per dodici braccia in circa, e mostrollo un giorno al granduca, il quale, credendolo del Novelli, disse, egli è un bonissimo occhiale, ma e' non ha che fare punto co' vostri. Dopo pochi giorni il Torricelli presene uno del Novelli de' migliori, e portatolo allo stesso serenissimo, gli disse aver fatto questo vetro, nel quale avendo molto soddisfatto a se stesso, desiderava che sua altezza sel conservasse per sè in sua memoria. Preselo il granduca, e fatti venire altri vetri di mano del Torricelli, e con quello paragonatigli, disse: veramente questo è meglio di tutti gli altri vostri. Sicchè, replicò il Torricelli, il Novelli è miglior maestro di me,

perchè questo vetro è fatto dalle sue mani, non dalle mie. Quell'accortissimo Principe, in primo moto, diede alcun segno, e con ragione, che poco le fosse piaciuto quel modo di portar negozj di un suddito al suo sovrano; ma vincendo in lui il grande amore che ei portava al Matematico, e 'l zelo, che egli conobbe in esso, di aiutar l'amico, rivoltò galantemente il fatto, ed al Torricelli ordinò, che mettesse egli il prezzo all'occhiale. Il Torricelli eseguì, e 'l Novelli ne fu nobilmente ricompensato. Fu anche il nostro artefice dotato di un bello spirito di poesia burlesca: ed oltre ad alcuni capitoli, che egli compose in lode dello zufolo, dello scoiattolo, la disputa della pittura e scultura, tutti in istile Bernesco, diede fuori gran copia di sonetti, ed, in gioventù, portò in commedia le parti gravi eccellentemente. Non abbandonò mai la musica, e sonò bene molti strumenti, ed in particolare il violino, il flauto ed un altro strumento di fiato da se medesimo inventato, che egli il chiamava la Sordellina, che faceva cinquantaquattro voci, a cui si dà il fiato con uu manticetto, che si accomoda sotto il destro braccio: istrumento forse alquanto corrispondente a quella sorta di flauto, che pigliava il fiato dall'otre, chiamato da' Greci ἀσκαυλὸς, *ascaulos*, al quale alluse Virgilio, secondo lo Scaligero nelle annotazioni agli annaletti del medesimo, in quei versi dell'ostessa Sirisco:

Ebria famosa saltat lasciva taberna,
Ad cubitum raucos excutiens calamos.

Aveva egli inventato e lavorato di sua mano tale instrumento in sua gioventù; ma poi aggravato dalle cure, che porta con seco l'età, avevalo posto in un canto; onde quello, che era composto di corno di bufalo, era stato al tutto guasto dalle tarme. Il suo caro amico Minucci con disgusto ciò sopportava; e fecegli più volte instanza di

portarglielo a casa per farlo accomodare, acciocchè un così bel lavoro non andasse in fascio. Repugnava a questo il Novelli, dicendo non potere altri che esso medesimo ciò fare, e che quando fosse ritornato all' antico uso delle dita, averebbelo raccomodato al certo. In quello stesso tempo era in Firenze il canonico Manfredo Settala, celebre in Milano sua patria e per l'Europa tutta, per lo suo maraviglioso museo, e per le sue virtù altresì: ed era trattenuto dal Minucci, il quale, passeggiando con esso pel corso dei barberi in occasione di un palio, si abbattè nel Novelli, e con dimostrazione di gran riverenza il salutò. Il Settala, veduto fare un saluto sì riverente ad uomo, che all'abito sembravagli ordinaria persona, disse al Minucci: io mi fo a credere, che quegli, che voi avete pur ora salutato, sia qualche virtuoso grande, giacchè per altro l'aspetto suo, e i panni non mi par che il meritino. Non s'inganna VS., disse allora il dottore. Questi è il tale, dotato delle tali qualità, e fra l'altre cose egli è stato inventore di un instrumento di fiato; e descrissegli appuntino la qualità dello strumento. Piano, piano, disse Settala, come inventore? l'inventore ne sono stato io, e ve ne posso far vedere l'attestato del proprio instrumento composto da me, fin tanto tempo fa, che io conservo nel mio museo; però bisogna che io parli a quest'uomo per ogni modo. Poco faticherà VS. a venire in chiaro di ciò, che a tale suo instrumento appartiene, perchè io l'ho appunto in casa mia: e senz'altro dire si avviarono l'uno e l'altro a quella volta. Veduto lo strumento, disse il Settala: È verissimo che costui ha questo strumento inventato da sè, perchè ci mancano alcune perfezioni, che son nel mio, che vi sarebbero, se ne avesse veduti altri; ma questo però è un bel lavoro, ed io con un mio stucco da osso il raccomoderò; ma voglio parlargli in ogni maniera. Ed il Minucci a lui: Questo si farà domani, perchè io l'aspetto a desinare. Venne il Novelli, e sentito che vi era chi gli

averebbe accomodato il suo strumento, disse; ciò non poter essere. E come non può egli essere, se vi è taluno, disse il Minucci, che ne ha fatti altri di tutto punto? E chi ha fatto di questa sorta di strumenti, disse il Novelli? Io non so che vi siano stati altri che un Prete di Milano, per quanto io sentii già dire, ma son tanti anni, ch'e' sarà morto la vacca e 'l lavoratore. Or se questi fosse vivo, disse il Minucci, si potrebb' egli raccomodare? Io non ne dubito, rispose il Novelli: orsù la vostra Sordellina sarà assettata, perchè è vivo, ed oggi vuol parlare con voi. In questo ragionare eccoti il Settala, che s' abboccò col Novelli, l'avvertì di alcun difetto dello strumento, che bene disse anch'esso aver conosciuto; che però avevane voluto fare un altro d'avorio senza tale errore. Ma quello, che veramente del caso nostro è notabile, si è, che parlando il Novelli e il Settala, vennero fra di loro a capacitarsi, che tanti anni addietro, nel medesimo anno e mese di maggio, era venuto ad ambedue il pensiero di far tale strumento: e fecerlo effettivamente uno in Milano, e l'altro in Firenze, senza che l'uno alcuna cosa dell'altro sapesse.

Ebbe il Novelli poco genio alla corte, conciofossecosachè assai gli dispiacesse l'adulazione. Dolevasi della sua poca fortuna; ma non per questo ad alcuno volle mai chieder cosa che fosse. Rare volte biasimava le opere altrui, solito a dire, ch' e' bisognava operare al meglio che si poteva, e parlare il meno che fosse possibile, e se talora eran biasimate le opere sue, diceva: E' parla bene colui, che così ragiona dell' opere mie; ma contentisi di dare alcuna volta un' occhiata alle sue: ed in tal modo se la passava. Gli fu una volta riferito, come Giovambatista Pieratti, buono scultore de' suoi tempi, col quale egli ebbe sempre qualche rivalità, aveva detto, parlando di lui, che s' egli avesse badato ad un'arte sola, avrebbe fatto qual cosa: al che rispose, che il bue solamente era nato per

fare un'arte sola. Contennesi però sempre con lui con moderazione e prudenza, e, chiamato a stimare le sue opere, per fuggire ogni occasione di contesa, sempre recusò. In somma fu il Novelli uomo degno di molta lode, ed il mancare di sua persona fu non solo ai suoi amici e conoscenti, ma alla stessa città nostra di non poco dispiacere e danno. Non lasciò successione alcuna, avendo avuto moglie, ma non figliuoli.

Restò un suo allievo nell'arte della scultura, che fu il già nominato Iacopo Maria Foggini, il quale, avendo fatto più cose in marmo, datosi ad intagliare in legno, ha condotto opere lodatissime, che sono in case di diversi cittadini; e fra l'altre bellissima è una immagine di nostro Signore appassionato, o, come noi sogliamo dire, un *Ecce Homo*, grande quanto il naturale, scolpito con gran diligenza e franchezza insieme, in legno tiglio: la qual figura fece apposta l'anno 1654 per quello, che ora queste cose scrive, che la conserva in una sua cappella domestica con grande stima, sì per la perfezione dell'opera, sì anche, perchè, avendolo fino in quei tempi fatto colorire per mano di Baldassare Volterrano, spira tanta devozione, che spessissime volte fra l'anno gli è convenuto fino al presente tempo mandarlo in diverse chiese e conventi di Religiosi, dove è stato esposto a loro devozione e dei popoli.

Ancora ha condotto il Foggini di sua mano molte immagini di nostro Signore Crocifisso minori e maggiori del naturale: e fra questi il molto bello per la nuova chiesa de' Riformati di San Pietro d'Alcantara alla Real villa dell'Ambrogiana; la qual chiesa e convento è stata ultimamente dal serenissimo granduca Cosimo Terzo con disegno di Pier Maria Baldi dai fondamenti eretta. Intagliò ancora per l'abate Baldacchini un Cristo vivo in croce per mandarlo a Cortona. Fece un altro Cristo appassionato genuflesso per un convento di Monache fuori di Fi-

renze; ed in gioventù aveva assai lavorato attorno all'opere del maestro, e fatte più figure di pietra bigia. Questo Foggini è stato uomo pratichissimo nelle cose dell'arti nostre, particolarmente nella Scultura e Architettura: di gran giudizio e ameno nel discorrere e trattar seco: e, quel che è più vero, uomo dabbene: e finalmente nel gennaio di quest'anno 1683 con una esemplarissima morte ha terminato il corso dei giorni suoi, lasciando un nipote, per nome Giovambatista, stato a principio suo discepolo, che poi ha fatto studj grandissimi in Firenze e in Roma: ed è quelli, che nella cappella di santo Andrea Corsini nella chiesa dei Padri del Carmine, ha scolpito in marmo il bellissimo sepolcro colla figura del Santo, e ora ha per mani il lavoro delle gran tavole laterali della medesima, di mezzo rilievo; ed è quegli in somma che per l'eccellenza dell'opere, che escono tuttavia di sua mano, darà non meno da scrivere alle penne di questo tempo, che da ammirare a coloro, che le goderanno ne' secoli futuri.

CLAUDIO GELLEE

LORENESE PITTORE DI PAESI

Discepolo di Agostino Tasso. *Nato* 1600, *morto* 1680.

Di Giovanni di un altro Giovanni Gellee, e di Anna Padose, nacque in Chamagne, castello di Lorena, nella Diocesi di Toul, nell'anno di nostra salute 1600 l'eccellente pittore di paesi, prospettive e marine Claudio Gellee, e fu il terzo dei cinque figliuoli maschi di Giovanni; de'quali il primo si chiamò pure Giovanni, Domenico il secondo, Dionisio il quarto, ed il quinto Michele. Non fu appena il giovanetto Claudio al dodicesimo anno di sua età pervenuto, che piacque al cielo, che ei rimanesse privo de'suoi genitori. Costituito in tale stato, perchè egli aveva gran genio al disegno, trattennesi con Giovanni suo maggiore fratello, che nella città di Friburgo nell'Alsazia si era già fatto valente intagliatore in legno: e sotto la sua disciplina per un anno in circa s'impiegò in disegnare rabeschi e fogliami. Volle la sua buona fortuna, che un suo parente, mercante di merletti, dovesse in quel tempo appunto viaggiare a Roma; onde facil cosa gli fu l'incamminarsi anche esso sotto la custodia di lui a quella volta. Pervenuto ch'ei fu in quella Regia d'ogni arte più sublime, prese suo alloggiamento non lungi dalla Rotonda: e coi soli principj di disegno, avuti dal fratello, andava studiando nel miglior modo possibile da se stesso:

e del solo capitale di quel poco danaro, che gli veniva rimesso dalla patria, valevasi per uno scarso alimento di sua persona; ma non andò molto, che incominciandosi in quelle lontane parti le crudelissime guerre delli Svezzesi, mancarono al povero giovane non solo i soliti sovvenimenti, ma la speranza altresì di poterli mai più conseguire. In tal caso prese risoluzione di portarsi col poco danaro che gli era rimaso, alla città di Napoli, dove allora spargeva fama di sè il molto lodato pennello di Goffredo, pittore di paesi, lontananze e prospettive. Con questo s'acconciò il nostro Claudio, ed in due anni, ch'ei si trattenne appresso di lui, fece qualche profitto in architettura e prospettiva, e anche nel colorir paesi; onde egli ebbe per bene di tornarsene a Roma, dove appunto opportunamente era comparso il degnissimo discepolo di Paol Brilli, Agostin Tasso, stimatissimo nel dipigner paesi, architetture e figure piccole, che era appunto tutto quello, a che il nostro Claudio si sentiva forte inclinato, ed in che egli fino a quella sua età di venticinque anni erasi presso che ragionevolmente instruito; donde non gli fu difficile il trovar luogo appresso di lui. Acconciossi egli dunque con quel pittore; il quale, oltre al comunicargli i migliori precetti dell'arte, davagli anche le spese in casa sua. Il Lorenese si trattenne con esso fino all'aprile del 1625; nel qual tempo prese cammino per la Santa Casa di Loreto, Venezia, poi per la Baviera, finchè giunse alla patria: e dopo aver quivi dato qualche sesto alle cose sue, se ne andò a Nansì. Era allora in quella città un suo parente, il quale accoltolo con amorevoli dimostrazioni, lo fece abboccare con un tal Carlo Dervenr, pure Lorenese, pittore di quel duca, e cavaliere di Portogallo. Questi lo fermò appresso di sè con promessa di esercitarlo nelle figure; ma non fu appena passato un anno, che al pittore fu ordinato il dipigner la volta della chiesa dei Carmelitani; onde la principale occupazione di Claudio

bisognò che fosse poi per un anno, e più, il dipignere in quell'opera tutte l'architetture. Ma il cielo, che aveva destinato il nostro artefice a godere, fra gli altri pittori del suo genio, posto di molta singolarità, coll'occasione di uno strano accidente, pure allora seguito nel tirarsi avanti l'opera, sottrasselo a quello da lui poco gradito: e andò la cosa in questo modo. Impiegavasi in non so quale faccenda di suo mestiere nell' opera medesima un doratore, il quale nel fare un certo moto, di repente cadde dal palco, e sarebbesi di subito precipitato, se la sorte non gli avesse fatto in quel istante dar fralle mani un corrente, il quale nell' uscir del suo luogo doveva accompagnarlo al precipizio, mettendo però tanto tempo in mezzo, quanto bastò al nostro Claudio, quivi presente, con momentanea ma industriosa avvedutezza, per porgere a quel misero, in tal frangente, quell'ajuto, che seppegli inspirare la natura e la complessione per salvargli la vita, siccome seguì. Questo inaspettato caso adunque fu quello, che fece sì, che il nostro pittore disapplicò affatto da quella sorta di lavori: e da lì in poi ebbe gran renitenza in accettare occasione di opere, per cui gli fosse convenuto lo stare sopra palchi, benchè talvolta poi fallisse in lui questa regola; attesochè, tornato in Roma, gli convenne operare nel palazzo del cardinal Crescenzio in piazza alla Rotonda; in quello de'Muti in piazza de' Santi Apostoli, abitato oggi dall' eminentissimo Lodovisio; ed in un casone alla Trinità de'Monti per li Muzj.

Tornando ora a ripigliare il filo del nostro racconto, attediatosi Claudio della faccenda che e' faceva in Nansì col maestro, risolvè tornarsene in Italia. Prese suo viaggio per Lione e per Marsilia, dove s' incontrò in Carlo Erard con suo padre e fratello, stati pittori della maestà cristianissima, che se ne venivano a Roma. Insieme con essi seguitò suo cammino, e finalmente, dopo avere molte e gravi tempeste di mare e incomodi in quel lungo viaggio

sofferti, nel giorno appunto della festività di santo Luca dell'anno 1627 fu di nuovo in Roma. Apersevi casa, e diede principio a far conoscere suo valore nei molti quadri, che fece per diversi amatori dell'arte di quella città, e forestieri ancora; finchè per ordine del cardinal Bentivogli ebbe a fare due paesi, che gli guadagnarono tanto credito non solo appresso a quel gran prelato, ma eziandio alla santità del pontefice Urbano VIII, che gli vide subito finiti, che fin da quel tempo incominciarono a frequentar la sua stanza, prima di tutti, il cardinal Bentivoglio, poi altri Cardinali, e finalmente principi di ogni condizione: e da quell'ora per sempre restò chiusa la strada per portarsi al conseguimento di sue pitture ad ognuno, che non fosse stato o gran Principe o gran Prelato, o che per mezzo di alcuni di questi, a costo di gran danari, non gli avesse o con industria e lunga pazienza procurati. Or perchè le opere di questo grand'uomo consistono tutte in paesi, marine, prospettive ed altre a queste simiglianti cose, onde non si fa luogo a me al far di tutte una particolar descrizione, mi si conceda, che in sul bel principio io alcuna notizia dia a chi non mai ne avesse vedute, di loro eccellenza in generale, per venir poi a far menzione delle più rinomate solamente, o per meglio dire di quelle, che dall'ottimo gusto di quest'artefice furono stimate migliori; che di queste appunto a non d'altre parve bene a Giuseppe Gellee, suo nipote (giovane costumatissimo, ed al presente applicato a studj di Teologia in Roma) farmi perveuire la cognizione. È dunque da sapersi, che il forte di questo Artefice fu una maravigliosa e non mai più così bene praticata imitazione del naturale ne'diversi accidenti, che cagionano le vedute del Sole, particolarmente nell'acqua del mare e de'fiumi, nella levata e nell'occaso; ed in ciò che a questo appartiene, veggonsi cose di mano di lui, che, trapassando ogn'immaginazione, non si possono per verun modo descrivere. A questo aggiunse un frappeg-

giare tanto vago, e un componimento di piani, monti, casamenti, edifizj nobili, porti, architetture e altre simili cose tanto bene accordato, che meglio non può desiderarsi. All'acque marittime diede un colore naturalissimo; e quello, in che intorno alle medesime maggiormente ridusse la sua intelligenza, furono le varie mutazioni dello stesso colore, a seconda delle varie e bellissime osservazioni, che egli fatte aveva nel vero, nel mutarsi e variarsi l'aria e la luce; cose tutte, che rapiscono gli animi di chi le mira. Adornò i suoi paesi con figure, fatte con tanta diligenza, che nulla più; ma perchè in queste egli non potè mai correggere un suo molto evidente mancamento di farle troppo svelte, era solito dire che vendeva il paese, e le figure le donava: anzi per una eerta sua natural bontà e continenza, non aveva alcun dispiacere che chi gli faceva dipingere i paesi o marine, facessevi aggiunger le figure per altra mano; ciò che per ordinario faceva Filippo Lauri, celebre in Roma in simile facoltà. Fecevi, come dissi poco anzi, prospettive mirabili, e particolarmente templi tondi, ne' quali ebbe un talento singolarissimo, avendo eccellentemente tirato le basi e i capitelli con certa sua regola, e non a occhio, come hanno fatto molti paesanti: errore, che assai disdice, e che molto si fa conoscere a chi ha occhio erudito. Ed ha anche fatto vedere, che questi templi tondi molto abbelliscono il paese, quando se ne sanno pigliare le misure e distanze proporzionate al rimanente della tela. Le lontananze poi de' suoi paesi e marine son vere affatto; gli animali quadrupedi, particolarmente bovini, caprini, e simili, sono imitati bene, e finiti con grand'amore; onde maraviglia non è che i suoi quadri in questo nostro secolo si siano venduti a prezzi in lor genere quasi non più sentiti, e siano fino al presente un degno pregio ed ornamento delle più rinomate gallerie e gabinetti dei maggiori principi e monarchi del mondo.

Per tornare ora alla storia, dopo che il pontefice Ur-

bano ebbe veduti i due quadri, fatti per lo cardinale Bentivoglio, estremamente gli erano piaciuti, e non contento di avergli sommamente lodati, volle vedere l'artefice: ed avutolo a sè, dopo un molto amorevole trattamento gli comandò di farne altri quattro per la persona sua propria. Claudio subito con tutto l'animo vi si applicò, e condusse per esso una marina con gran numero di vascelli, ed alcune fabbriche presso alla medesima di nobilissima architettura. In un altro, seguendo la volontà dello stesso pontefice, fece vedere il porto di Marinella in sulla spiaggia Romana, dove a tale effetto apposta si condusse a disegnare la veduta. In un altro rappresentò un ballo: nell'ultimo finalmente cose pastorali. Era intanto già volata la fama del suo pennello per tutta l'Europa; onde per ordine della maestà del re Cattolico ebbe a fare otto altri quadri, ne' primi quattro de' quali espresse storie del Testamento Vecchio: negli altri del Testamento Nuovo. Per lo cardinale de' Medici uno ne condusse, nel quale dipinse il palazzo della serenissima casa alla Trinità de' Monti, e una bellissima marina. Pel cardinal Gori fece fino al numero di sette: pel duca di Bracciano uno: pel principe di Leancour due: per lo cardinal Mellino cinque: pel principe Panfilio altri cinque: pel duca di Buglione uno: pel cardinale Rospigliosi, poi Clemente IX di santa memoria, tre: per la Santità di papa Alessandro VII, due, e ciò sono una Europa col toro, ed una battaglia sopra un ponte; e perchè questo pontefice non solo ebbe in gran concetto la virtù sua, ma gli portò anche grande affezione, ebbene a fare altri ancora per la casa Ghigi. Otto ne dipinse per lo contestabile Colonna, fra' quali uno se ne conta di estrema bellezza, dove egli aveva dipinto Psiche alle riva del mare: e questo venne poi in potere del marchese Pallavicino. Monsù di Bourlemont ebbene cinque: quattro Paolo Falconieri, cavaliere che non meno per la gloria degli antenati, che per la perizia delle scienze e

nell'arti, è un molto chiaro splendore fra la nobiltà Fiorentina. Quattro ne colorì per monsignore Valdestain, due de' quali (come allora si disse) dovevano servire per la maestà dell'Imperadore Per lo principe don Gasparo, due: ed altrettanti pel cardinale Spada. Uno finalmente, e bellissimo, dipinse per se medesimo dal naturale, alla vigna Madama vicino a Roma, del quale la santità di Clemente IX fecegli offerir tante doble, quante sarebbero bastate a coprirlo tutto; ma il cavargliele dalle mani non fu mai possibile, perchè e' diceva, come era in verità, che ogni giorno se ne serviva per vedere la varietà degli alberi e delle foglie. Ma troppo mi estenderei se io volessi ad uno per uno far menzione de' personaggi, che vollero sue pitture: e però mi basterà fare ora un racconto all'ingrosso delle città, ove ne furono mandate per ornamento dei maggiori palazzi e gallerie. A Parigi ne andarono trentatrè: cinque a Napoli: due a Venezia: due in Amsterdam due in Anversa: due in Avignone: a Lione due: altrettanti a Mompelieri, in uno de' quali era rappresentata la Regina Ester, in atto di supplicare il Re Assuero pel popolo Ebreo. Nè dee alcuno maravigliarsi, che io fra tanti suoi quadri faccia particolar menzione di questo; perchè mi è noto che lo stesso Claudio fu solito dire, che egli era il più bello, che fosse mai uscito delle sue mani: e tale fu anche il concetto, che ebbero dello stesso i veri intendenti dell'arte, non tanto per la vaghezza del paese, quanto per alcune maravigliose architetture, che l'adornavano. Molte altre furono le opere di Claudio, delle quali non si è potuta avere cognizione: nè tampoco delle quì notate sarebbemi riuscita dare tanta notizia, se non fosse stato l'aiuto di un libro di sue invenzioni, che restò di sua mano, fatto da lui per rimedio di un grande infortunio, che fin dai tempi, che egli fece i primi quadri per la maestà del re cattolico, occorse a danno delle opere sue: andò la cosa nel seguente modo. Stava egli operando so-

pra i nominati quadri del re, a'qnali appena aveva incominciato a dare qualche forma, che da alcuni invidiosi e avidi d'inginsto guadagno non solo gliene fu rubata l'invenzione, ma eziandio imitata la maniera, e ne furon vendute per Roma le copie per originali di suo pennello; con che venivane screditato il maestro, mal servito il personaggio, per cui si facevano i quadri, e defraudati i compratori, a'quali si davano le copie per originali. Ma lì non finì la cosa, perchè a quanti egli ne faceva, accadeva poi lo stesso. Il povero Claudio, uomo per altro d'innocenti costumi, non sapendo da chi doversi guardare de' molti, che frequentavano la sua stanza, nè a che partito pigliarsi, in vedere, che ogni dì gli erano portati a casa simili quadri, acciò riconoscesse se fossero di sua mano, deliberò di formare un libro, e cominciò a copiare l'invenzioni di tutte le opere, che dava fuori, esprimendo in esse con tocco veramente maestrevole, ogni particolarità più minuta del quadro stesso, notandovi eziandio il nome del personaggio, per cui era stato fatto, e, se male non mi ricordo, l'onorario che ne aveva riportato: al qual libro diede egli il nome di » Libro d'Invenzioni, ovvero Libro di Verità: » e da quel tempo in poi, ogni qualvolta gli erano portati a vedere quadri suoi o non suoi, senza multiplicar parole, faceva vedere il libro, dicendo: Io non dò mai fuori opera, che, dopo averla interamente finita, io non la copj di mia mano in questo libro. Voglio ora, che voi medesimi ne siate giudici nel dubbio nostro; però guardate quà se voi riconoscete il vostro quadro: e così, comecchè chi quella invenzione avea rubata non aveva a gran segno potuto dar nel punto, appariva subito agli occhi di ognuno la differenza, e venivasi in cognizione dell'inganno: e se talora intimoriti dalla fama, che già correa, che vi fossero mascalzoni in Roma, che le opere dei suoi paesi dessero fuori per originali, quei medesimi, che gli avevan comprati, e che non intendevano più che tanto le

NBURG BIBLIO

cose dell'arte, gliele facevan vedere: ed egli colla vista del libro, oltre al proprio attestato, faceva sì ch' e' toccasser con mano esser quegli veramente suoi originali. Questo libro, dopo la morte di Claudio, è restato in mano dei suoi eredi, che ne fanno quella stima, che merita una memoria sì degna di tant' uomo: il quale finalmente aggravato sempre più da una tormentosa podagra, sopportata per lo spazio di quarantadue anni, e dal peso dell' età, che già avevalo ridotto a segno di non poter operare più, che per due o tre ore il giorno, alli 23 di novembre 1682, ottantesimosecondo di suo corso vitale, chiuse gli occhi a questa luce, e nella chiesa della Santissima Trinità de' Monti de' frati Minori, avanti alla cappella della Santissima Nonziata, fu data al suo cadavero sepoltura: e sopra di essa fu collocato un bianco marmo colla seguente iscrizione:

D. O. M.

Claudio Gellee Lotharingo
Ex loco de Camagne orto
Pictori eximio
Qui ipsos Orientis et Occidentis
Solis radios in campestribus
Mirifice pingendis effinxit
Hic in Urbe ubi artem coluit
Summam laudem inter magnates
Consecutus est
Obiit IX Kalend. Decembris 1682
Ætatis suæ ann. LXXXII.
Ioan. et Iosephus Gellee
Patruo Charissimo Monumentum hoc
Sibi Posterisque suis poni curarunt.

Fu questo artefice, quanto valente nell'arte sua, tanto amico de' buoni costumi. Non imbrattò mai il suo pen-

nello con alcuna lasciva, o in altro modo sconvenevole rappresentazione: e se talvolta gli bisognò dipigner cose favolose, in cui tali figure dovessero intervenire, coprivale nel miglior modo possibile. Fu amico di ognuno, e desideroso di aver pace con qualsifosse; e laddove a tal suo desiderio alcun danno apportarsi potesse, diede sempre bando ad ogni suo più rilevante interesse. Intorno a che occorre cosa degna di memoria, e fu questa. Aveva egli fin ne' tempi che gli toccò a operare per Urbano Ottavo preso in casa sua, quasi in qualità di servitore, ma particolarmente per macinare i colori, nettare i pennelli ed altre cose fare che abbisognavano ad un comodo esercitamento dell'arte sua, un certo giovane d'assai umile condizione, chiamato Gio. Domenico Romano. A questo, che era anche mezzo stroppiato della persona, aveva egli fatto insegnare a proprie spese a sonare lo strumento di tasti ed altri strumenti, e di più avevagli con grande amore insegnato a dipignere; quando s'incominciò a vociferar per Roma, che Claudio faceva fare i quadri a lui: cosa, che di bocca in bocca passando, si condusse finalmente all'orecchio del giovane, il quale tanto se ne invanì, che, dopo di essere stato con lui venticinque anni, ed avergli anche dati assai disgusti in varie occasioni, si partì di sua casa: e già meditava di farlo chiamare in giudizio, per farsi pagare il salario di tutto il tempo, che egli era stato appresso di lui con trattamenti più da figliuolo, che da servitore o discepolo. Avuta di ciò contezza il buono artefice, lo volle avere a sè: e condottolo al banco di Santo Spirito, dove ei teneva gran danaro, fecegli contare tanta somma appunto, quanto importava la sua pretensione. Ma non passò poi gran tempo, che Gio. Domenico finì di vivere, e Claudio da quell'ora in poi non volle fare più allievi dell'arte sua; ma, quantunque egli stesse sempre saldo in tale risoluzione, non è per questo che egli non fosse liberalissimo dei suoi consigli e precetti a chiunque gliele avesse domandati, e

particolarmente nella prospettiva, della quale fu oltremodo intendente e pratico, e comunicolla fra gli altri al Viviani delle Prospettive. [1] E giacchè parliamo di prospettiva, non voglio lasciar di notare alcune cose, intorno al modo che egli teneva per disporla ne' suoi paesi. Metteva egli l'occhio ove gli pareva; ma era solito dividere l'altezza del quadro in cinque parti, delle quali dava le due inferiori alla linea orizzontale, o vogliamo dire asse de' raggi visuali: poi, mettendo l'occhio in essa linea, pigliava un filo, e ponendo un capo nell'occhio, giravalo in tondo sopra il quadro, comprendendo in esso tondo tutto il medesimo quadro, poi mettendo sua distanza in quel luogo, ove la sua linea attraversava il tondo: e lo stesso modo teneva nel disegnar le vedute al naturale: la qual linea in tale occasione osservava tanto, che da' Fiamminghi per soprannome era chiamato *orizzonte*. Di questi disegni di vedute al naturale son restati agli eredi cinque o sei gran libri, ed alcuni fasci di carte sciolte, siccome, oltre al soprannominato, altri quadri da esso coloriti al naturale. Dirò per ultimo, che quest' artefice, dico per quanto n'è corsa la fama, tuttochè in un lungo tratto di vita, avendo assaissimo guadagnato, avesse potuto accumulare gran tesori, contuttociò a cagione dell'amore, ch'e' portò sempre a' proprj congiunti, a' quali diede in ogni tempo aiuti validissimi, non ha lasciato maggiori sostanze di quello, che giunga al valore di diecimila scudi: e tanto basti aver detto di tal maestro.

[1] Cioè chiamato poi *Viviani delle prospettive*.

PIETRO RICCHI

PITTORE LUCCHESE

Discepolo di Guido Reni, *Nato* 1606, *morto* 1675.

D'Antonio Ricchi e di Margherita Paladini, cittadini l'uno e l'altra della nobilissima città di Lucca, nacque l'anno 1606 Pietro Ricchi, il quale non prima ebbe di sua età passato il primo lustro, che dando contrassegni molto chiari di possedere buon capitale d'ingegno e di abilità in ogni cosa, fu dal padre applicato allo studio delle lettere sotto la disciplina di Buonaventura Guasparrini, uomo religiosissimo e di gran carità, e come tale in quella città assai riverito e stimato. Ma perchè altri bene spesso sono i pensieri de' genitori intorno all' indirizzo de' loro figliuoli, altri i decreti della Divina Provvidenza nel preparare i sentieri, pe' quali debbono essi camminare, appena ebbe il fanciullo imparato a leggere e scrivere, che fece conoscere in sè un così acceso genio all' arte del disegno, che al padre fu forza levarlo dalle prime applicazioni, ed a quelle ove portavalo l'inclinazione applicarlo. Il primo maestro di Pietro fu un pittorello di poco nome, col quale vedendo il padre suo che egli poteva poco avvantaggiarsi, gliele fece lasciare, eleggendogli in luogo di lui un tale Ipolito Sani, del quale non aveva in quel tempo

quella città il migliore. Era allora in Lucca un mercante, chiamato Girolamo Maccioni, amicissimo non meno dell'arti nostre, che del Sani: e trovandosi bene spesso con esso lui, ebbe occasione di conoscere le buone maniere del giovanetto Ricchi, l'ottima indole sua, ed il molto che prometteva di se stesso per lo buon gusto in cose di disegno: al che si aggiungevano i discorsi di lode, che del continovo gli faceva di lui il Sani; che però il mercante gli pose grande amore, e fin da quel tempo desiderò di aiutarlo: e certo, che gli venne ben fatto, perchè indi a poco lo mandò a Firenze, e nella scuola del celebre pittore Domenico Passignani operò che fosse ricevuto, dove perseverò più anni. Avvenne poi, che essendogli pervenuto all'orecchie come nella città di Bologna correva straordinario grido dell'opere di Guido Reni, desideroso di approfittarsi semprepiù, trovò modo, col mezzo dello stesso Maccioni, di portarsi colà; ma prima di mettersi in cammino volle riveder la patria, nella quale fu dal medesimo per qualche tempo trattenuto ad oggetto di fargli fare, siccome fece, le seguenti opere. Tali furono: tre storie a fresco ne' chiostri de' frati Francescani: una quando il santo comanda ad una Lupa, che non più danneggi una campagna: un altra quando lo stesso santo si fa strascinare per lo convento da un frate: l'ultima quando egli rende la vita ad un fanciullo defunto: le quali tutte fece in età di diciotto anni e non più: dipoi, accompagnato da calorose raccomandazioni a quel pittore eccellentissimo, se ne andò a Bologna, dove avendo Guido conosciute pure anch'esso le buone maniere del giovane, molto l'accarezzava. Provvedevalo il mercante di quattro scudi il mese, con che dovesse egli in ciaschedun mese mandargli i disegni che e' faceva all'Accademia, ed un pezzo di quadro a modo suo. Inoltre gli mandò a Bologna un altro giovane, che per macinar colori, mesticar tele, ed altro fare che occorresse a suo bisogno, lo do-

vesse servire, e intanto cercasse ancor esso di apprendere quell'arte; ma il Ricchi, a cui la poca provvisione non bastava a gran segno per lo mantenimento di sè e del compagno, in vece di mandare i quadri al mercante, facevane ritratto, e con esso suppliva alla spesa per le proprie necessità. Questa, per altro ragionevole, mancanza del Ricchi, incominciata a fare dopo quattr'anni, fece forte sdegnare il Maccioni, onde di subito lasciò di provvederlo. Pietro, vistosi privo di quel soccorso, ed avendo già fatti grandi studj per apprendere il bel modo di colorire lombardo, prima licenziò il giovane compagno, e poi se n'andò a Roma, dove per due in tre anni alimentò se stesso con quanto andava dipignendo per la bottega del quadraro. Seguì intanto la morte di Antonio Ricchi, suo padre, e restò di lui un altro piccolo figliolino in età di nove anni; cosa, che a Piero portò necessità di nuovo ritorno alla patria. In questa fu ricevuto, come si potè il meglio, in casa del suo già compagno avuto in Bologna, col quale andava lavorando, secondochè si porgevano loro le occasioni; e un giorno nel discorrere ch'e'facevano insieme nel dipignere, nacque fra loro discorso di lasciare la patria, e portarsi in Spagna o in Francia, ove più e meglio credevano trovar fortuna. E perchè egli è proprio della vegeta e forte gioventù l'aver talvolta leggiero il corpo quanto il pensiero, senza starla molto a studiare, tutti e due insieme col piccolo figliolino, si messero in viaggio alla volta di Genova: quivi s'imbarcarono per porto Maurizio: di lì si portarono a Nizza di Provenza, e dipoi a Fregius, dove un anno si trattennero, dopo il quale se ne andarono ad Ais. In questo luogo trovarono molto da operare, particolarmente a fresco, in una cappella, fatta nel sito, ove si dice, che spirasse l'anima la penitente santa Maria Maddalena, portatavi dagli angeli, acciocchè san Massimino arcivescovo le desse il Viatico. Fecero altre opere in un giardinino di

Monsù di Ulubet: finite le quali opere si portarono ad Arli, dove per l'arcivescovo di quella città dipinsero a fresco una Galleria, ed altre cose fecero per diversi cittadini. Intanto le monache carmelitane di Aix, per mezzo del primo presidente del parlamento fecero scrivere all'arcivescovo di Arli, acciocchè operasse, che i pittori tornassero ad Aix, siccome seguì: e per le nominate monache dipinsero la loro chiesetta di Santa Teresia. Mentre le cose stavano in questi termini, sopraggiunse il contagio, ed a Pietro convenne separarsi dal compagno, rimanendosi insieme col piccolo fratello appresso alle monache, cioè in casa del lor servente o fattore, mentre l'altro andò a stare in casa del soprannominato Ulubet. Portò il caso, che il primo ad avere in casa quel contagioso male, fosse il Ricchi; ma volle però la buona fortuna sua, che al compagno riuscisse il trarlo da quel luogo insieme col fratello, e condurselo nello stesso palazzo d'Ulubet; dove ebbe comodità di far quarantena senza pericolo dei domestici; perchè quel cavaliere nel partir che egli aveva fatto avanti per portarsi al parlamento, avendo raccomandato quella sua casa ad amico, di più tenevala provvista di tutto il bisognevole per ognuno, facendolo portare da luogo non sospetto, finchè trovasse modo, come seguì, di fare escire tutta la famiglia d'Aix, e condurla in paese non offeso dalla peste. Passata quella influenza, i due pittori furono con grandi istanze richiamati dall'arcivescovo d'Arli, per far fare loro altre opere, e finire le già incominciate; ma essendo giunto quel male ad infettar Marsilia, non potendo le mercanzie aver pratica, non fu per allora conosciuto modo di procacciar colori per quel lavoro; tantochè essi si risolverono di fare un viaggio fino a Lione, non tanto per provvederne, quanto per visitare alcuni parenti di uno di loro, che colà abitavano, siccome ancora certi pittori di gran nome, e fra questi Monsù Blanchi di nazione Lucchese. In questa

città ebbe il nostro artefice con suo compagno occasione di fare assai opere, che da loro furono di buona voglia accettate, affine solamente di consumar tanto tempo, che giungessero nuove certe dell' intera sanità di Provenza. Fra queste furono alcune pitture a fresco di un palazzo fuori della città, non molto lungi dalla Madonna dell'Isola, in luogo detto a Ivervei, ed altre in un castello, nominato Flesciera, lontano da Lione una giornata; nelle quali un anno intero consumarono, e poi dipinsero in altro palazzo detto Labargio. In questo tempo essendosi già divulgata la fama del nostro pittore, comparve un mandato di Parigi dal primo presidente del gran parlamento, per condurlo a fare alcune opere, in cui doveva impiegare cinque in sei anni; sopra di che avendo tenuto discorso col compagno, restò concluso, che Pietro si portasse a dar principio a quell' opere, ed il compagno in Italia si ritornasse, per dar sesto ad interesse di loro case in aiuto delle madri dell' uno e dell' altro, che già da tanto tempo se ne stavano in Lucca, bisognose di consiglio e d' aiuto. Siccome fu parlamento, così fu eseguito, partendosi nel tempo stesso uno per Italia, l' altro per Parigi. Già aveva il Ricchi incominciato per lo presidente il suo gran lavoro, quando, mentre egli una mattina stava operando, entrò a caso in quella camera un gentiluomo di quegli, che erano soliti di corteggiare il presidente, e senza far motto incominciò a passeggiare. Il Ricchi con buon modo domandò se egli alcuna cosa comandasse: al che l'insolente gentiluomo così rispose: Io comando ciò che mi piace. L' artefice, che era uomo di gran cuore, e che non meno sapea maneggiar la spada, che i pennelli, vedendosi in tal guisa strapazzato, gli rispose alle rime, e l' altro a lui: e la cosa ebbe suo fine collo sfidarsi fuori del palazzo, dove, dopo un' aspra battaglia, il gentiluomo rimase malamente ferito. Questo altrettanto strano, quanto inaspettato accidente, costrinse il pittore ad andarsene in

fretta, lasciando il lavoro, e la città in un tempo stesso, ed a Tours rifuggirsi. Quivi veddesi malsicuro, onde se n'andò a Lione; ma avendo avuta intesa, che anche per quel luogo si spedivano ordini per sua carcerazione, deliberò di uscirne affatto di Francia, e per lungo viaggio si portò a Milano. Giunto in quella città, dipinse di quella sua bellisima maniera un bel quadro, il quale, in occasione della processione del Corpus Domini, fece esporre al pubblico: e veduto dal cardinale Infante, fecelo portare a palazzo: volle poi conoscere il pittore, e trattollo da gran virtuoso come egli era. Mentre che egli si tratteneva in Milano, non so come egli si trovò allacciato di forte amore verso una tale femmina, la quale egli poi si condusse a Brescia, e di lei ebbe un figliuolo; ma volle Iddio, che una tale disgrazia gl'intervenisse, che ebbe forza di richiamarlo a conoscimento del proprio stato: e votatosi di sposarla, l'effettuò. Mentre che egli dimorava in quella città, furongli di Lucca ordinati due quadri, che, fatti da lui, e mandati, accrebbero non poco il suo nome: tali furono, una Madonna, ed una storia di Lot. Quello della Madonna venne in potere d'Ipolito de'Nobili. Inoltre fece, ad instanza di uno della famiglia de'Martini per una sua cappella in San Francesco, altro quadro, in cui rappresentò il miracolo di Sant'Antonio da Padova, in atto di rappiccare il piede a quel giovane, che, per eccesso di pentimento di aver con esso percossa la propria madre, eraselo dalla gamba reciso: per la qual chiesa di San Francesco aveva anco fatte due altre tavole, cioè l'Assunzione di Maria sempre Vergine, e San Francesco che riceve le stimate: siccome per quella di San Girolamo aveva dipinta altra tavola di una Apparizione di Gesù Cristo a un Santo. A Gio. Paolo Lipparelli mandò un quadro di un Archimede, ucciso mentre disegnava sopra la rena per liberar Siracusa dall'assedio; e mandò altresì un san Pietro e san Paolo. Era il nostro artefice già pervenuto in tale stato

di abilità nell'arte sua, che non dubitò punto di portarsi con sua famiglia ad abitare nella città di Venezia, dove molte opere condusse di sua mano; e particolarmente per la chiesa delle religiose di Santa Caterina in Canal regio, dove sono opere del Veronese, del Tintoretto, e del Palma, dipinse la tavola dell'altare di San Girolamo, in cui rappresentò lo stesso Santo, Maria Vergine, e nostro Signore Fanciullo: ed in Castello colorì un quadro di quindici braccia. A Trento mandò una tavola dell'Assunta di Maria Vergine, ed in altre città e provincie altre tavole e quadri, che gli fecero grand' onore. Stato ch'e'fu qualche tempo a Venezia se ne passò a Padova: e finalmente fu chiamato a Udine, dove, assalito da gravissima infermità, agli quindici di agosto 1675 finì il corso di sua vita mortale. Fu detto Ricchi uomo di bella presenza, di nobil tratto, e nell'arte sua assai risoluto. Nel colorito si tenne sempre alla maniera Lombarda; ben' è vero, che nell'ultimo tempo intervenne a lui ciò, che accader suole anche alla più parte de' buoni maestri, i quali, innamorandosi a lungo andare alquanto più del lor proprio modo di dipignere, cadono nell' ammanierato, abbandonando bene spesso l'obbedienza al naturale, ed il perfetto disegnare: e tanto basti di questo artefice.

PIETRO PAOLINI

PITTORE LUCCHESE

Discepolo d' Angelo Caroselli *Romano,*
Nato . . . . morto 1682.

La città di Lucca, che, siccome abbiamo altrove fatto vedere, ha dato ancor essa alle bell'arti uomini di valore, uno circa a questi tempi ne partorì a quella della pittura degno per certo, che se ne faccia quella memoria fra'buoni pittori, che meritano le opere sue. Questi fu Pietro Paolini, il quale con ottima inclinazione, e forse con ragionevole incamminamento negli studj del disegno, l'anno 1623 si portò a Roma: e quivi sotto la direzione di Angelo Caroselli, pittor Romano, frequentando l'accademie, e i luoghi, ove le opere migliori de'gran maestri antichi e moderni si ammirano, gettò quelle buone radici d'intelligenza, che egli poi per lungo corso di anni con tanta lode fece conoscere. E già eran passati sett'anni, dacchè egli si era colà trasferito, che, essendo occorso il caso della morte del padre suo, gli fu necessario tornarsene alla patria, dove non fu appena giunto, che occorse il fiero accidente della pestilenza del 1630, a cagione della quale egli rimase privo anche della madre; onde fu costretto il povero giovane di abbandonare ogni speranza di più rivedere la città di Roma, ed in quella vece fermarsi per l'affatto in Lucca per addossarsi la penosa eredità e

il grave peso di dieci fratelli fra maschi e femmine, per dover essere loro, colle proprie fatiche e co' sudori del volto, e padre e madre e fratello insieme; laonde sarà sempre di non poca gloria di questo virtuoso l'avere esercitato le sue parti verso de' medesimi, fino al segno di aver tutti loro allevati e custoditi, e finalmente condotti a competente accomodamento: e, quello che è più, di avere a tale oggetto privato se stesso di molte onoratissime condotte, che alla giornata gli andava procacciando la sua buona fama nell'arte, appresso a gran principi, che per averlo a' proprj servigj gliele offerivano. Per venire ora a far menzione dell' opere sue, dico, che moltissime elle furono in numero. Fra le pubbliche si veggono più tavole nelle chiese di Lucca, e particolarmente in San Michele quella del Martirio di Sant' Andrea Apostolo, la quale in quella parte, che è verso il corno dell' Evangelio, è bellissima. Nella Santissima Trinità è quella di Santa Caterina con alcuni santi: ed altrove ne sono altre ancora, che per non giungere alla perfezione dell' altre si tralasciano. In case di particolari gentiluomini sono molte sue opere degne di lode. Ha Niccolò Provenzali un ritratto di un capitano di sua famiglia a cavallo, e vi è la Fama in atto di piangere sopra un sepolcro; con belle invenzioni d' armi, prigioni ed altre cose alludenti al valore di quel soldato. Conserva egli ancora tre quadri, che in uno è rappresentata una femmina che dipigne, e certe teste finte di marmo, che pajono vere: in altro è una mezza figura ignuda, la quale sta misurando una spada, sopra la punta della quale son le bilance della Giustizia: in un altra è figurato Vulcano, che fabbrica armature, tocche con gran risoluzione. In casa Francesco Mansi sono fra altri molti di mano del Paolini due gran quadri con figure al naturale: in uno Abramo che scaccia Agar ed il figlio: nell' altro la bella Racchelle al pozzo con molte figure ed animali. Per Lelio Orsetti fece tre quadri, in uno de' quali è

il caso del Valdestain: vedonsi in esso molti ufiziali di guerra sedenti a tavola, mentre sopraggiungono i congiurati alla morte di lui, ed alcuni, che in cruda battaglia rimangono estinti: opera invero, che lasciò in dubbio chi la riguarda, se debba dar luogo in se stesso alla maraviglia, o allo spavento. Nell' altro quadro vedesi lo stesso Valdestain, che al rumore di quel fatto d'arme si scaglia dal letto: e, dopo essere stata gettata a terra la porta da un capitano, è con un colpo di zagaglia trapassato e morto. Nel terzo sono alcune femmine, che suonano alcuni strumenti, ed un puttino espresso molto al vivo: in terra giace una figura ignuda, rappresentata per l'Ozio, che tiene in mano un vaso d'oro pieno di confetture, colle quali nutrisce un porco. Per Ruggiero Orsetti rappresentò un convito del ricco Epulone, e Lazzero mendico, sedente in terra fra' cani; opera condotta con grande studio. Per lo stesso fece una storia di Cleopatra e Marcantonio. Per Gregorio Barsotti colorì un quadro grande del convito del Fariseo, e vi è la Penitente Maddalena. Ma forse bella sopra ogni altra è la pittura, che si vede di sua mano nel palazzo di quella repubblica sopra la porta del salone, cioè l'immagine di Maria sempre Vergine con San Domenico e Santa Caterina. Bellissimi ancora son due quadri, che egli fece per lo Monastero di San Ponziano. Vedesi nel Refettorio di San Fridiano la bella storia del convito di San Gregorio Magno a' poveri Pellegrini, dove si ravvisa il Signore sotto la forma di uno di essi. Stendesi quest' opera in larghezza di sedici braccia, e l'altezza ha bene proporzionata; le figure son maggiori del naturale, ed in gran numero: l'arredo preparato per quell' azione di vasi d'oro e d'argento è nobilissimo: belle le prospettive, e vago il componimento, ed il concerto che le figure, gli animali, ed ogni altra cosa fanno fra di loro; onde non mancarono bell' ingegni, che in lode di questa pittura, siccome d'altre di questo artefice, diedero

fuora eruditi componimenti. Molto avrei da scrivere, se io volessi ad una per una far menzione di tutte le opere di Pietro Paolini: il quale finalmente carico d'anni e di onore per le molte lodevoli sue fatiche, diede fine al corso del suo mortal vivere circa all'anno 1682. Fu il Paolini pittore di gran bizzarria, e di nobile invenzione; condusse le sue pitture con gran pazienza e studio, e le adornò di vaghissime prospettive, ad imitazione del Veronese, sebbene nel resto del suo fare par che seguitasse la maniera del Pordenone. Diede gran forza alle sue figure, valendosi di scuri profondi. Il genio suo particolare fu di far veder cose, che avessero del tragico e del crudele, e fra queste bellissimi furono i due quadri, che egli colorì, come sopra si disse, per rappresentare la morte del Valdestain, sopra i quali Francesco di Poggio, gentiluomo di quella patria, compose un ingegnoso Sonetto. Fece bene gl' ignudi; benchè talvolta nelle figure delle femmine, per voler troppo rinforzar la maniera, defettasse alquanto. Dipinse a maraviglia certi capricci ed invenzioni di villani, che suonano pifferi; ed altre azioni contadinesche, con figure ed arie di teste propriissime. Non dipinsemai a fresco, ma nelle pitture fatte a olio merita molta lode, quantunque veggansene alcune, nelle quali egli non fu simile a se stesso.

Fu uomo di animo robusto e marziale, é colla spada alla mano bravissimo; onde non è maraviglia, che egli in quelle pitture facesse meglio conoscere il suo valore, nelle quali, cose funebri e tragiche si rappresentavano. Questa sua naturale bravura non gli tolse però una bella grazia nei familiari discorsi, ed un nobile procedere accompagnato da prontezza d'ingegno, e di risposte: e pare che possiamo dire, che egli ne abbia lasciati in dubbio del come possano così bene unirsi in uno stesso soggetto leggiadria di tratto avvenentissimo, pazienza impareggiabile nelle cose proprie dell'arte sua, ed un vero e sincero spirito di grande ostilità e fierezza, ogni qualunque volta pareagli che il proprio bisogno lo richiedesse.

CAVALIERE

GIOVANNI MIEL

PITTORE FIAMMINGO

Discepolo di Gerardo Zighers *d'Anversa.*
Nato 1599, *morto* 1664.

Circa all'anno 1599 comparve a questa luce Giovanni Miel, figliolo di un altro Giovanni, nativo di Ulaenderu nella Fiandra orientale, dalla nobilissima città d'Anversa non più di sei miglia distante; e cresciuto in età competente fu applicato agli studj del disegno sotto la disciplina di Gerardo Zighers della medesima città d'Anversa, professore di pittura, però in figure grandi al naturale, il quale l'incamminò secondo la propria maniera; ma il giovane, che era dotato di un genio molto universale, e desideroso al possibile di veder quanto di bello ha l'Italia in cose appartenenti alle nostr'arti, lasciato il paterno cielo, se ne passò a Roma. Quivi diedesi a studiare le opere più singolari degli antichi e moderni maestri, onde tanto sopra se stesso si avanzò, che in breve fecesi conoscere per buon pittore, tantochè fu fatto operare in pubblico e in privato. La prima opera, che uscisse da'suoi pennelli in quella gran città, fu una tavola di figure grandi al naturale, a cui fu dato luogo in fondo alla Chiesa di San Martino de' Monti: nella qual tavola fece vedere la storia del Battesimo di Costantino; nella quale opera s'ingegnò di seguitar lo stile di Carlo Lorenese. Dipinse poi nella

Chiesa dell'Anima, entrando dalla porta grande a mano sinistra, la cappella a cupoletta con istorie a fresco della vita di S. Lamberto: ed in luogo appunto, ove avea per avanti dipinto Pietro Testa una Nonziata (la qual pittura era stata gettata a terra) tornò a dipignere un' altra immagine pure di Maria Vergine Annunziata. Per lo Pontefice Alessandro VII nella Galleria di Montecavallo dipinse la storia di Moisè, quando fa scaturir l' acqua dalla pietra. Circa a quei medesimi tempi, il celebre pittore Andrea Sacchi avendo avuto notizia della sufficienza di quest' artefice, non pure in ciò che apparteneva al fare figure grandi, ma eziandio a dipigner capricci e bambocciate, così dette per esser fatte sul gusto del pittore Pietro Vander, detto il Bamboccio (al che aveva Giovanni più che ordinaria disposizione) strinse con seco amicizia: e non solo volevalo del continovo a disegnare nella propria Accademia, ma dovendo egli colorire in un gran quadro la mostra che fa la cavalcata Pontificia, lo volle in aiuto, e condusse la gran tela, che vedesi oggi nell' appartamento terreno del palazzo Barberino; ma non andò molto, che, o fosse per ufizio di maligna persona, o per altra qualsifosse cagione, Andrea forte si disgustò con esso, e venuto in collera gli disse, che egli se ne andasse a dipignere le sue bambocciate. Allora Giovanni, vedendosi con tali parole punto nel vivo, si rimesse con gran fervore a fare studio sopra le grandi figure: e consigliato dal Bernino, con cui aveva pure contratta non poca amistà, deliberò di fare un viaggio per la Lombardia, come quegli ancora, che non prezzando più che tanto la propria grandissima abilità nel far piccole e mezzane figure di capricci e bambocciate, ardeva di desiderio di condurre agli ultimi segni di perfezione la propria maniera nell' inventare e colorire in figure grandi. Posesi egli dunque in viaggio, e, giunto nella città di Bologna, copiò molte delle più singolari opere de' Caracci: le copie delle quali, a maraviglia con-

dotte, vennero dopo sua morte in potere di Agostino Franzoni suo erede:, e oggi sono nella città di Genova. Copiò in Parma la stupenda cupola del Coreggio, e quivi ed altrove più quadri dello stesso di maggior grido. Tornato di Lombardia a Roma dipinse per una Cappella di San Lorenzo in Lucina il miracolo di Sant'Antonio da Padova, della resurrezione del figliuolo morto; e l'inginocchiarsi della mula avanti al Santissimo Sacramento; ed il rappiccare del troncato piede alla gamba di quel giovane: nelle quali opere s'affaticò in seguitare la maniera de' Caracci. Del 1656 dipinse in Vaticano, in una cappella vicino alla camera del papa, alcune storie a fresco: e circa il medesimo tempo colorì più quadri con figure grandi, che furon mandati in più luoghi del Piemonte. Ma perchè, come abbiamo detto, egli ebbe una maniera in fare invenzioni di bambocciate, fuor di ordinario, convennegli farne molto, dalle quali ricavò gran nome in simil sorta di opere. Per lo Marchese Raggi fecene due in quadri lunghi, in uno de'quali fece vedere con bello artifizio il corso e le mascherate del Carnevale: e per lo Jacovacci, nobile Romano, dipinse gran quantità di piccole figure in un paese, che gli aveva colorito Gasparo Dughet: e questa pittura si trova oggi nel palazzo de'suoi eredi a San Marco. Trovavasi Giovanni forte obbligato coll'Eminentissimo Franzona, e col cavaliere suo fratello, per mille ricevuti benefizj; onde fece loro non solamente bellissimi quadri, ma, venuto a morte (come poi diremo), volle che essi fossero gli eredi di suo avere. Per lo Duca Giuliano Salviati fece alcune opere, che riuscirono lodatissime; perchè veramente le cose sue non ebbero in Roma minore applauso di quello, che se lo avessero quelle di Michelagnolo delle battaglie: tanto si accostarono alla maniera di Bamboccio, che se non fosse stato qualche volta un certo che di più tagliante, sarebbero assolutamente state credute di mano dello stesso Bamboccio. Ebbe in oltre nel

suo inventare un talento, che quasi possiamo dire che fosse propriamente suo: e fu di rappresentare al vivo brigate di cialtroni, monelli, birboni ed altri a questi simiglianti, con fisonomie, gesti, modi di vestire, e arnesi appropriati, siccome i loro riposi e rialti alla campagna: concetto, che in quel suo tempo fece tanto scoppio, che in un subito di tali invenzioni si vollero provvedere tutti i gabinetti più nobili di Roma, di Firenze e d'altrove. Fra gli altri, bello a maraviglia è un quadro, che fra molti di eccellentissimi artefici conserva in suo palazzo in Parione il marchese Filippo Corsini; dove vedesi un barone, che in atto di sedere, attraversatosi alle ginocchia un piccolo fanciullo, con un certo suo straccio gli toglie l'immondezza dalla deretanea parte. Ed io non voglio quì dar sentenza intorno al sentimento di quei tanti, che dissero esser la pittura un'arte sì degna, che gran torto le fanno coloro, che la forzano a rappresentare in sulle tele, non pure atti e figure lascive e disoneste, che pur sappiamo essere contra gli ottimi costumi cristiani, ma eziandio ogni altra cosa che tenga in sè del sordido ed incivile; che tali appunto possono dirsi alcuni de' capricci di costui. Dico bene, che tanta è la forza dell'imitazione (proprio fine della pittura) che in esse si ravvisa, e tale e tanta è l'apparenza di verità che resulta dalle medesime, che non è chi in vedergli non resti preso da maraviglia. Ora, per tornare al filo coll'istoria, corsa intanto la fama di questo suo modo d'inventare e colorire, ebbe egli commissioni diverse per ordine del serenissimo Carlo Emmanuel Duca di Savoja, nelle quali avendo incontrato a gran segno il genio di quel principe, fu dal medesimo con replicate instanze richiesto di portarsi, per qualche spazio di tempo almeno, a Turino a'suoi servigi: e così l'anno 1659 il nostro Giovanni in compagnia di Mons. Lechesis, lasciò la città di Roma, ed incamminossi a quella volta. Giunto finalmente a Turino fu ricevuto dal duca con tratti di benignità e d'amo-

re eguali al desiderio che egli aveva avuto per lungo tempo di godere da vicino i frutti di sua virtù. Condussevi molte opere per quell' altezza, e grandi e piccole: fra le grandi, fatte parte a fresco e parte a olio, sono undici storie rappresentanti in figure quanto il naturale favole delle deità antiche. Fecevi un quadro con un numero infinito di piccole figure a cui danno titolo d' assemblea, che in sostanza rappresenta il convito o rinfresco de' cacciatori. Un altro simile, chiamato la Curea, ove si vede la partenza de' cacciatori, colla canatteria ed ogni qualità di persone e arredo per servizio della caccia. Fecene due altri alquanto minori con poche figure: uno chiamato lo andare al bosco; l' altro, il lasciar correre, ove vedesi un bellissimo paese, nel quale sono molti levrieri in atto di correr dietro a un cervio. Altri sei pure ne condusse di piccole figurine, rappresentanti cacce di animali diversi, fra boschi ed aperte campagne: e questi contansi fra' più belli. Queste opere ebbero tanta approvazione in quelle parti, che tutte furono intagliate, e le carte rapportate nel libro, che viene intitolato come alla dicontro si vede:

Veneria, disegnato e descritto dal conte Amadeo di Castellammonte.

Grandissime furono le ricompense, che ei riportò dalla generosità di quel signore, il quale sapendo che non posseggono i monarchi più apprezzabil tesoro, con cui possano degnamente ricompensare le virtuose fatiche de' grandi uomini, l' arricchì del grado di cavaliere: ed, oltre a gran quantità di danari, donògli una croce adorna di diamanti, orivoli di gran valuta, ed altri nobilissimi onorari gli diede, come referì Cristofano Orlandi, suo discepolo.

Trattennesi il nostro pittore nel servizio del duca per lo spazio di cinque anni in circa, trattato alla nobile: ma

chi avrebbe mai potuto immaginare, che un benigno gradimento di un grande, coll' incontrarsi in un affetto riverente e sincero di un virtuoso, avesse potuto a questi esser cagione della morte, e così fu. Aveva quest' artefice, fin da qualche tempo avanti, incominciato ad annoiarsi di sua lontananza dalla bella e da sè tanto amata città di Roma; onde ad altri pensieri oramai non dava luogo nell' animo suo, che di tornarla a godere. A tale oggetto aveva fatta più volte instanza al duca della licenza di partirsi a quella parte, ed avevane sempre riportate intenzioni adattate a suoi desideri, ma non mai l'ultimo sì; conciofossecosachè il duca, che molto amava ed esso e la virtù sua, non trovasse modo di portarsi a tale risoluzione. Giovanni moltiplicava le suppliche: e 'l duca aggiungeva dimostrazioni di gradimento e di desiderio, che egli aveva di lui con nuovi doni, ed altri tratti di cortesia, facendogli intanto introdur nella stanza nuove tele con nuove commissioni per operare, promettendosi per avventura quel gran principe con tale amoroso artifizio, di togliergli appoco appoco quel desiderio di partire. Combattevano a tal cagione in Giovanni due affetti: uno, che forse il premea, che era di veder Roma, la quale ormai egli si era eletta per sua patria, parendogli mill' anni ogni momento d'indugio: l' altro il dolore ch' e' provava per lo carico, che facevano alla gentilezza dell'animo suo le replicate amorevolezze di quel signore, al quale non potevano tali interni suoi sentimenti esser noti; e così a cagione dei replicati colpi dell' una e dell'altra passione, egli cadde in sì gran perplessità, e di tanta apprensione restò carico, che, perduta dal suo cuore ogni allegrezza, senza di cui gran fatto si è che l'uomo viva, appena si trovò assalito da poca febbre, cagionata da accidente di mal di costa, che non potendo a quella la sua tanto aggravata natura far resistenza, non ostante la cura, e i gran rimedi apprestatigli da quel grande, gli fu forza venire in potere della

morte; il che fu del mese di aprile 1664 dopo avere con segni di ottimo cristiano ricevuti li santissimi Sacramenti. Assisterono al suo transito, senza alcun risparmio di lor persone, i cavalieri di quella corte, il marchese di san Germano, governatore della città, e il soprannominato Cristofano Orlandi, suo diletto discepolo. Furono in esecuzione di suo testamento, fatto già in Roma, fatti inventariare, per ordine del duca, tutti i suoi effetti coll'assistenza del nominato marchese di San Germano, e per mezzo, come si dice, del marchese Pianezza, inviati a Genova al suo erede Agostino Franzoni: ed al suo corpo in San Giovanni, chiesa principale della città, fu data onoratissima sepoltura.

PITTORI DIVERSI

Che fiorirono in questo tempo

NEI PAESI BASSI.

JACOPO BACKER, che nacque nella città di Haerlinga l'anno 1608, fu buono inventore, ed ebbe buonissimo colorito: intese bene l'ignudo; e nei ritratti fu molto lodato. Abitò qualche tempo in Amsterdam. Vedesi il suo ritratto, fatto con suo disegno, ed intagliato da Pietro Balliù [1].

[1] *Daremo di questo pittore più particolari notizie desunte dal Descamps.*

Egli nacque in Harlingen nel 1608, secondo l'opinione di alcuni, e nel 1609, secondo quella di altri; mostrando fin dalla sua gioventù particolare ingegno nel ritrarre le persone dal naturale. Nel che poi acquistò una facilità incredibile. Si conta che una donna essendo andata da Harlem ad Amsterdam, fu da lui ritratta in fino alle ginocchia, nel medesimo giorno. La dimora ordinaria di questo pittore era in Amsterdam, dove si veggono di sua mano parecchie tavole, che meritamente hanno celebrate i versi del poeta Vondel. La sua morte avvenne a di 27 Agosto 1641, anzi che nel 1638, come per errore scrisse Cornelio de Bie. Quanto al suo merito, nessuno de' coetanei il vinceva nel disegno degl' ignudi, particolarmente di femmine; onde molto cercati e ben pagati sono i suoi disegni. La maggior parte delle sue opere sono in Spagna. Pure vi è in Anversa quel suo quadro, che può riguardarsi una delle sue principali opere per bellezza di composizione, di lineamenti; e di colorito.

GIOVANNI VAN-HOECK, pittore d'Anversa, avendo appresa l'arte da Pietro Paolo Rubens, venne in Italia, dove fu reputato molto, particolarmente nella corte di Roma, siccome in quella dell'Imperadore: operò per diversi principi e signori: e finalmente finì il corso di sua vita l'anno 1650 [1].

[1] *Ancora di questo pittore ci sia lecito dar qui più estese notizie, che non ha fatto il Baldinucci, desumendole dalla vita che ne ha scritto il Descamps.*

Giovanni Van Hoeck, che ha quasi paragonato coll' ingegno e cogli onori il suo maestro Pietro Paolo Rubens, nacque in Anversa circa l'anno 1600. Studiò prima della pittura, le scienze e lettere con profitto: e poi, senza perdere per esse l' amore, si diè sotto Rubens a studiare la pittura; e non fu minore il profitto; di sorte che il maestro presto presagì ch'egli sarebbe stato la principal gloria della sua scuola. Cresciuto per tanto in riputazione, desiderò di visitare le grandi scuole della pittura; onde, passando per la Germania, si condusse finalmente a Roma; dove per un pezzo visse oscuro e tutto occupato a studiare. Ma le prime opere che fece il mostrarono subito per quel valente pittore ch'egli era, e lo fecero desiderare non meno dagli artisti che dai signori: i quali poi, oltre all'ammirarlo pittore, dovettero ammirarlo letterato; talchè il suo nome e il suo sapere erano nelle bocche di tutti. E molti cardinali adoperarono i suoi pennelli; mentre non fu compagnia o accademia di scienze e di lettere, che non lo volesse sozio. Le quali onorificenze non lo distolsero punto dalla pittura, per la quale tolse a modello i più grandi maestri. Roma l'avrebbe voluto per sè: ma Ferdinando II imperatore l'aveva già nominato suo pittore di corte; dove si trasferì, empiendo que' luoghi, di opere da ognuno commendate; onde non fu artista che salisse ad una più alta riputazione, ed insieme ad una più lieta fortuna; perchè i principi e gli elettori di Germania fecero a gara per essere ritratti da lui: nè fu città, che non facesse istanza di averlo e ritenerlo per tutta la vita. Onde non è maraviglia, se la sua morte, avvenuta l'anno 1650, fosse cagione di pianto universale: e lungamente durasse il desiderio di sì valente artista. Il quale con una buona composizione e un diligente disegno congiungeva un colorito vigoroso e naturalissimo; di che fanno fede le sue opere sparse in più luoghi della Germania, e segnatamente il Cristo morto nella chiesa di nostra Donna a Malines; senza dire dei ritratti somigliantissimi, e condotti con una maniera degna del celebre Van Dyck.

ADRIANO VAN-NIEULAHT, nativo d'Anversa, attese all'arte della pittura in Amsterdam appresso Pietro Isacx, ed appresso Francesco Badens, e riuscì valente in piccole figure e paesi, e condusse molte storie del Testamento Vecchio. Stette gran tempo in Amsterdam, ove viveva l'anno 1661 in età di cinquantanove anni. Fece suo ritratto Cornelio Janssnse, che fu poi intagliato da C. Waumans.

PIERO FRANCESCO o FRANCHOYS, nato in Malines di un tal Luca Francesco Malines, fu buon pittore. Vedesi alle stampe il suo ritratto, intagliato dal Waumans. Passò da quest'all'altra vita l'anno 1654.

GIOVANNI BOT, che abitò molto in Utrecht, sua patria, fece bene paesi con dolce maniera, buona macchia e bene accordati: gli adornò di figure e di animali con buon gusto. Vedesi il suo ritratto in istampa, intagliato dal Waumans da originale dipinto per mano di Abramo Willaerts. [1].

[1] Giovanni e Adriano Both furono due fratelli nati in Utrecht, che impararono l'arte da Abramo Bloemaert, che li fece viaggiare col denaro ch'ei cavava dalla vendita delle sue opere. Essi andarono a Roma; dove l'uno s'innamorò della maniera di Claudio, e l'altro di quella del così detto Bamboccio; per lo che l'uno datosi a far paesi, e l'altro a ritrarvi figure e animali, resero con questa unione più universale e più gradita l'arte loro. Ma un fiero caso venne a romperla; e fu che essendo andati a Venezia, Andrea cadde in un canale e vi affogò; onde Giovanni non sapendo vivere in una città, che gli rammentava sì dolorosa perdita, se ne tornò in patria, piangendo mentre visse l'amato fratello. Le loro opere sono meglio conosciute in Italia che altrove: dove si hanno in quel pregio ch'elle meritano: ammirandosi il modo vivace e pronto, con cui sono ritratti i paesi; i quali sarebbono ancor più pregiati se non fosse quel giallo un po' troppo risen-

DAVID BECK, pittore e valletto di camera della maestà della regina di Svezia, fu mandato per dipignere persone illustri della Cristianità: fu nativo della città di Delft. Fece il ritratto al vivo di se stesso, che si è poi veduto andare girando in istampa, intagliato da Antonio Coget [1].

tito, che spesso domina ne' suoi quadri; quantunque si correggessero in alcune delle loro opere, che sono reputate le migliori, e che a Giovanni particolarmente acquistarono il nome di Both d'Italia.

[1] *Importa che di questo celebre artista sia meglio conosciuta la vita, secondo che ne ha scritto il Descamps.*

David Béeck nacque a Delft il dì 25 Maggio 1621; ed ebbe a maestro Antonio Van Dyck. Uscito da quella scuola, dove si fece grandissimo onore, non passò molto tempo che si procacciò col suo ingegno e colle sue opere l'amore e il favore dei potenti; di cui ognun sa quanto gli artisti abbiano bisogno. Chiamollo a sè prima Carlo I, re d'Inghilterra; dove fu dato maestro di disegno al principe dl Galles, ai duchi di Kork e di Glocester, e al Principe Robert; poscia passò in corte di Francia; e quindi in quelle di Danimarca e di Svezia; riportando per tutto onori e premj grandissimi. La Regina Cristina di Svezia fu la sua maggiore protettrice; e da lei ebbe commissione di andare per tutte le corti di Europa, e ritrarre di naturale tutti i più grandi principi e illustri personaggi, ai quali si abbattesse. Nel passare per la Germania ebbe quest'avventura; che essendogli venuto male in un tal luogo e creduto morto, fu posto sopra la paglia, e i suoi servi cominciarono a piangere sopra il suo corpo; fra'quali essendovene uno briaco, prese un bicchiere, dicendo: togli, maestro nostro; bevi un goccio; dacchè vivo ti piacque tanto il vino; e intanto gliene versava sopra. L'odor del vino, e qualche stilla che forse gliene sarà andata sulle labbra, ravvivò in guisa Béek, che a un tratto aperse gli occhi. Al quale atto il servo ubbriaco, non ricordandosi che il suo maestro era creduto morto, gli fece tracannare il resto del vino che era nel bicchiere; onde Béech a poco a poco si riebbe, e tornò sano.

Pare dopo questo fatto, ch'egli non si trovasse più bene in corte della Reina di Svezia, e domandasse licenza di tornarsene in patria; la quale dapprima gli fu negata; ma avendo egli replicato la domanda, e ottenuto il permesso, se ne partì; nè per quantunque istanze gli facesse poi la detta Regina, non volle più tornarvi; e morì all'Aja a un tratto l'anno 1656, lasciando onorata memoria de' suoi costumi e del suo ingegno; grande particolarmente ne' ritratti, nel fare i quali ebbe straordinaria facilità e bravura.

TEODORO ROMBOUTS, fu anche egli buon pittore. Nacque in Anversa l'anno 1597, e passò all'altra vita l'anno 1637.

TOMMASO WILLEBORTS BOSSAERT nacque a Berga sopra il Zoom l'anno 1613. Fu suo maestro nell'arte Gherardo Segers. Operò molto in figure grandi e ritratti al naturale. Fu molto adoperato dall'altezza del principe d'Oranges, Arrigo Federigo, e da suo figliuolo il principe Guglielmo, siccome da altri gran principi e signori. Viveva in Anversa l'anno 1661. Fece il proprio ritratto in pittura, che fu poi dato fuori per le stampe intagliato da Currado Waumans.

BUONAVENTURA DI PIERO, che in Anversa l'anno 1614 fu bonissimo pittore di mari, calme e tempeste, fece bene ogni sorta di navilj, galere e battaglie di mare: conobbe l'Orizzonte: fu dolce nelle sue lontananze, e fu buono imitatore di ogni sorta di edificj, città e castelli. Fu dipinto il suo ritratto da Giovanni Meyssens, e stampato da Vincislao Hollar.

FRANCESCO WOUTERS nacque a Lira l'anno 1614, e allevato nella scuola di Pietro Paolo Rubens fece tal profitto, che fu chiamato da Ferdinando II, Imperadore, per essere suo pittore; ma essendosene andato col suo Ambasciadore in Inghilterra, giuntovi appena l'anno 1637 vi ebbe la nuova della morte di quel Monarca: onde poi si pose al servizio del principe di Galles: e, dopo esser dimorato qualche tempo a Londra, se ne tornò in Anversa,

dove viveva l'anno 1661 in molta stima degli amatori dell'arte.

ANDRICK ANDRIESENS, chiamato Manchen Heyn d'Anversa, fu buon pittore; finì il corso di sua vita nell'anno 1655.

DAVID TENIERS, il giovane, fu pittore eccellente in piccole figure e paesi in Anversa sua patria, ove nacque l'anno 1610 e dove studiò appresso il proprio suo padre. Condusse opere belle, tanto pel re di Spagna, che per altri re: siccome ancora per l'arciduca Leopoldo Guglielmo, per lo vescovo di Gant, per lo principe Guglielmo di Orange, e per se stesso il proprio ritratto, che fu poi intagliato da Pietro de Jode [1].

[1] È strano come il Baldinucci, il quale si è spesso mostrato larghissimo di notizie parlando di pittori mediocri, siasi così per fretta spacciato d'un tanto celebre e insigne artista, qual fu David Teniers, il giovine. Noi recheremo per supplemento la vita, estraendola da quella che ne ha scritto il diligentissimo Descamps.

David Teniers, soprannominato il giovane, nacque in Anversa nel 1610 da David Teniers, detto il vecchio. Egli studiò prima sotto il padre, e poscia entrò nella scuola di Adriano Branwer. Ma dal padre, cui era stato maestro il Rubens, imparò i modi di fare di questo singolarissimo e straordinario artista; segnatamente nell'arte di colorire, e comporre le figure d'un quadro: e sappiamo ch'egli aveva dato al suo ingegno per prima norma la natura; poi l'esempio di suo padre; e in ultimo la perfetta maniera di Rubens. Venuta la sua abilità in cognizione dell'arciduca Leopoldo, lo chiamò presso di sè, gittando le prime fondamenta della sua fortuna: perchè non solo acquistò l'opere sue, e lo dichiarò pittore della sua corte, ma la sua fama divulgò per tutte l'altra corti, gloriandosi di possedere un sì valente artista. Per lo che fatto nascere il desiderio di lui nell'animo del re di Spagna, questi lungamente adoperò il pennello del giovane Teniers, e creò una Galleria con animo di arricchirla delle opere di lui.

Fu anche in simile facoltà di far figure stimatisssimo RUBERTO VAN-HOCK, soprintendente delle fortificazioni

Ma non poteva solamente nella Spagna rimanere la fama di sì nobile artista; onde presto non fu corte nè principe, che non cercasse di aver qualche sua opera; talchè a lui, che pur era un sollecito dipintore, riesciva impossibile di soddisfare a tutte le richieste; ed oltre a ciò il tempo ch'egli dava allo studio era grandissimo; continuando per un pezzo a ritrarre le migliori opere de' più grandi maestri italiani e fiamminghi. Ma il Teniers era destinato a non essere imitatore d'alcuno, e ad avere una maniera che fosse tutta propria di lui; onde, per giungere a possedere così fatta maniera, si persuase di dover riguardare la natura per il migliore e più sicuro modello; e a quella in fatti si volse con assiduità maravigliosa, ritirandosi nel villaggio di Perck, tra Anversa e Malines, per essere più a giuoco di ritrarre le cose della natura nella sua maggiore e più ingenua schiettezza; onde non credeva di abbassarsi mescolandosi con gli uomini di campagna, a fine di osservare i loro balli, i loro giuochi, le loro feste villereccie, e in fine i loro sdegni, le loro gioje e movimenti ed espressioni diverse, che nelle campagne tanto sono più pittoresche quanto più prossime alla schietta e libera natura. Non si potrebbe dire qual fosse in breve tempo la celebrità di questo artista; la cui officina i più gran principi e gentiluomini frequentavano come il luogo di maggior onore: nè fu città o paese d'Europa che non cercasse di avere sue opere; le quali per l'ordinario furono di soggetti rusticali, intorno ai quali egli aveva, come è stato detto, cotanto studiato. Egli morì in Bruxelles il dì 25 aprile del 1690, e il suo corpo fu trasportato nella terra di Perck, dove egli aveva passata la maggior parte della sua vita, e dove lo studiare la semplice natura lo condusse a formarsi una maniera di dipingere tutta sua, e in pari tempo degna d'ogni più gran maestro: imperocchè col detto studio giunse a quella pratica di colorire in modo, che non dalla quantità, ma dalla unione e degradazione delle tinte dovesse resultare ogni vaghezza e bontà di pittura; il qual metodo era stato con tanta maraviglia di tutto il mondo, seguitato da Tiziano e da Rubens, che nell'arte del colorire non ebbero uguali. Ma chi 'l crederebbe? mentre il Teniers nelle sue opere mostrava una spontaneità, una dolcezza, e una trasparenza di colorito veramente mirabile, vi furono alcuni, perfidamente invidiosi della sua gloria, che principiarono a dire che i suoi modi di colorire mancavano di vigore e di risoluzione; e andarono tant' oltre queste maligne censure, che indussero il nostro David a cangiar metodo; onde i suoi dipinti a poco e poco acquistavano una certa durezza e quasi asprezza di tocco, che non li faceva avere in quel pregio in che erano tenuti quelli fatti avanti.

per servizio di sua maestà in Fiandra. Nacque anch'esso nella città d'Anversa: e dell'opere sue accese gran desiderio nei grandi del suo tempo, non pure per l'eccellenza loro, quanto per la rarità delle medesime. Fu dipinto al naturale da Gonsalo Coques: ed il ritratto fu poi dato alle stampe con intaglio del Caukercken.

GIO. BATISTA VAN-HEIL, nacque in Bruselles l'anno 1609, e riuscì buon pittore e inventore, tanto in cose di devozione, quanto in altre: ritrasse bene al naturale, e di suoi ritratti abbellì sua patria. Fu fratello di Danielle e Leone Van-Heil, i quali tutti erano ancor vivi l'anno 1661.

Ma fortunatamente viveva chi poteva ritrarlo dalla cattiva via in che era entrato per servire alla maligna e insidiosa invidia, e ricondurlo alla prima e bellissima maniera, che gli faceva tanto onore. Questi fu lo stesso Rubens: il quale rinforzò l'ingegno dell'antico discepolo nelle regole del colorire e nella pratica dell'ombreggiare: e fu cagione ch'egli salisse ad una maggiore eccellenza d'arte, che i posteri non si saziano mai d'ammirare. E chi più di lui ottenne nei dipinti maggiore unione e accordo di colori? Chi diè più vive e naturali espressioni alle figure; e chi fece altresì i paesi con più varietà e amenità, veramente naturale? Gli si rimprovera da alcuni che le sue figure sono alquanto tozze; ma questo rimprovero è ingiusto; dacchè il Teniers non prese a ritrarre la natura nobile e sublime, ma sì bene la campestre e la triviale; onde i suoi modelli furono per lo più secondo che ai suoi occhi li presentavano le più ridicole adunanze. Concludiamo per tanto che David Teniers è stato uno de' più grandi pittori fiamminghi; i quali, come a tutti è noto, non si mostrarono valenti per la nobiltà e sublimità di componimenti, e per la scèlta delle forme, ma sì bene per la vivacità delle espressioni, per la naturalezza delle rappresentazioni, e per una finezza di esecuzione, che veramente innamora.

Lungo sarebbe l'annoverare tutte l'opere condotte da Teniers: e chi fosse desideroso di conoscerle, può averne una buona informazione dal Descamps che le ha in grandissima parte notate.

Ebbe anche la città di Bruselles PIETRO MEERT buon pittore, il cui ritratto vedesi intagliato dal Caukercken [1].

GIOVANNI VANDEN-HECKC venne in Italia, e stetteci gran tempo, ove fu pittore del duca di Bracciano: poi si fermò in Anversa. Aveva avuti i natali in Quaremonda; e, fatti grandi studj in pittura, diede a vedere opere lodatissime, in piccolo, di frutte, fiori ed animali. Fece anche il ritratto di sua persona, che fu intagliato per mano di Currado Waumans. Operò ancora bene in pittura, in istorie e ritratti MUCA FRANCO, nativo di Malines, che viveva l'anno 1661: fece il ritratto di se stesso, che poi da Currado Woumans fu intagliato.

CARLO DA SAVOJA fiorì nelle parti d'Olanda avendo avuti suoi natali in Anversa: e riuscì bravo pittore in piccole figurine ignude: si dilettò d'intagliare in acqua forte, e, fra altre cose che e'fece, fu il proprio ritratto.

GIOVANNI MEYSSENS, nacque in Bruselles alli diciassette del mese di maggio del 1612: tenne sua stanza in Anversa, ove attese a fare ritratti al naturale. Si dilettò oltremodo di ciò, che appartiene alla cognizione dell'ottime stampe ,delle quali fece particolar professione. Ritrasse se stesso, e'l ritratto fu poi intagliato da Cornelio Meyssens.

[1] Questo pittore ebbe particolar lode nel fare i ritratti; e per questo non dubitò Cornelio di Bie di paragonarlo con Van Dyck.

Fu in Italia per gran tempo GASPARO DE WIT, il quale in grandi e in piccoli paesi e in rovine, a olio e a tempera, diede gran segni di suo valore: con che abbellì i gabinetti di molti principi e signori: poi se ne passò in Francia, e finalmente in Anversa sua patria, dove viveva l'anno 1662. Fu ritratto al naturale da Antonio Goebou, ed il ritratto fu da Riccardo Collino intagliato.

PAOLO DEL PONTE, nato in Anversa l'anno 1613, fece suoi studj presso Luca Vostermans ed anche appresso al Rubens: e con suo intaglio diede a vedere bei parti di sue fatiche. Intagliò opere del Vandich, e fra queste il ritratto, che egli aveva fatto di se stesso. Questo Paolo fu ritratto al naturale, ed il ritratto fu da Jode intagliato.

PIETRO DE JODE, il giovane, figliuolo dell'altro Pietro de Jode, nacque in Anversa l'anno 1606, alli 22 di novembre. Imparò presso suo padre, col quale stette qualche tempo a Parigi per intagliare alcuni pezzi per Monsù Bonefant, e Monsù Imago.

LEONE VAN-HEIL, nato in Bruselles l'anno 1605, fu buon miniatore: si dilettò di far fiori, e mosche, ed altri animalucci al naturale: e molto bene s' intese dell'architettura, e della prospettiva.

Vi fu PIETRO VERBUGGHEN, che in Anversa, sua patria, ebbe fama di ottimo scultore d'Immagini.

SIMONE BOSBOON, nato in Emdem l'anno 1514, riuscì buono scultore e architetto; e fu impiegato in servizio del principe elettore di Brandemburgu.

VINCISLAO HOLLAR, nato di nobili parenti a Praga l'anno 1607, fu buon miniatore. L'anno 1627 partissi di Praga, scorse diversi luoghi dell' Alemagna, attese all'intaglio in acqua forte. Da Colonia col conte di Arondello viaggiò verso l' Inghilterra, ove essendo stato servitore domestico del duca di Jiorck, si ritirò, a cagione della guerra, ad Anversa, ove viveva nell'anno 1661.

ARTU CHELLINI, nato in San Truyen nel paese di Liege, fu architetto e scultore in pietra e in legno assai stimato, e fu statuario della città d'Amsterdam.

GERALDO SEGIERS, fu buon pittore, e molto valse in rappresentare cose devote. Stette gran tempo in Italia: poi se ne passò in Ispagna a'servigj della maestà del re, da cui fu onorato del carattere di servitore della real casa. Ricondottosi poi in Anversa, sua patria, l'abbellì di sue opere. Viveva ancora l'anno 1661. Fece il ritratto di se stesso, che da Pietro de Jode fu poi intagliato.

GIOVANNI BYLORT, nativo d'Utrecht, in questi tempi valse molto nel dipignere sue invenzioni in figure mezzanamente grandi, e con assai dolce maniera: viveva in Anversa l'anno 1661: fece il proprio ritratto, che fu intagliato da Pietro Balleu.

CORNELIO POULENBOURGH [1], nativo d'Utrecht, si guadagnò gran fama in dipignere piccole figure, putti ignudi, e animali: dipinse ruine, paesi e lontananze: stette gran tempo in Italia: chiamato poi l'anno 1637 a Londra fece più opere per la maestà di quel re: poi se ne ritornò a Utrecht.

ERASMO CHELLINO, nato in Anversa a' 19 di novembre 1617, dopo avere studiato le scienze, accostatosi al Rubens, divenne buonissimo pittore di figure grandi, e piccole con buon disegno: intese bene di prospettiva, e fu buono architetto.

GIOVANNI CORSIERS [2], nato in Anversa l'anno 1603, imparò la pittura appresso Cornelio de Vos: e, divenuto eccellente, ebbe molto da operare per lo re di Spagna, per lo principe cardinale, per l'Arciduca Leopoldo Guglielmo, e per altri potentati.

[1] Cioè *Poelenburg*; il quale nacque nel 1686; e, apparato i primi principj dell'arte da Abramo Bloemaert, lasciò la patria per trasferirsi in Italia. Giunto in Roma, restò preso alla maniera dolcissima di Raffaello; e a seguitar quella si pose con ogni studio. Ma trascurò, o non riescì mai, di abituarsi al disegno corretto e scelto, di cui aveva nel Sanzio il più sicuro e maraviglioso esempio. Il che mostra che proprio l'indole de' Fiamminghi non era fatta per la scelta dei lineamenti e delle forme; mentrechè nella grazia del colorito, e nella bellezza dell'esecuzione furono mirabili. Di che fra gli altri non è ultima riprova l'ingegno di Poelenburg; la cui maniera è tutta soavità, spontaneità, e vaghezza; e nelle sue opere, che non fu città o principe che non cercò di avere, vedesi ritratta la natura in tutta la sua schiettezza.

[2] Cioè Cossiers; il quale fu un grande compositore, e, rispetto agli altri Fiamminghi, eccellente disegnatore. La sua maniera di dipingere è larga e facile; e il suo colorito, quando non fece troppo uso di quel suo giallognolo, riesce assai lodevole.

DAVID BALLY, originario di Leida, fu ancor esso ottimo ritrattista, e disegnò bene in penna.

ERASMO SAFTLEVEN, nativo di Rotterdam nell'Olanda, che venne a questa luce l'anno 1609, fu buon pittore di paesi, i quali abbelliva con invenzioni di cose contadinesche. Tenne sua stanza in Utrecht, ove viveva ancora esso nell'anno 1661.

GIOVANNI VAN-BRONCHORST [1], nato in Utrecht l'anno 1603, avendo avuto i suoi principj da pittori in vetro, uomini di poco nome, per sua sola diligenza e applicazione all'arte, divenne buon disegnatore, e lodatissimo pittore; di che fanno fede le belle opere, che egli condusse in quelle sue parti.

ABRAMO VAN-DIEPENBECCK [2] nacque a Boscoduca: quivi esercitò per lungo tratto l'arte del dipignere in vetro, nella quale si fece superiore ad ogni altro del suo tempo: datosi poi a dipignere di ogni cosa universalmente sotto la scorta del Rubens, si fece grande coll'opere sue, tenendo sua stanza in Anversa, ove viveva l'anno 1661.

[1] Correggi: Van Bronkhorst.

[2] Correggi Van Diepenbeke; il quale nacque di padre ignoto, e può essere riguardato come uno de' più bravi discepoli di Rubens. Viaggiò in Italia, e studiò anche le opere de' nostri maestri; ma non per questo mutò stile; e seguitò anzi a mostrarsi non molto curante della correzione nel disegno.

Fu anche buon pittore di ritratti PIETRO DANCKERSE DE RY, nato in Amsterdam l'anno 1605, dell' opera del quale molto si servì la maestà di Uladislao IV, re di Pollonia.

DANIELLO VAN-HEIL nacque in Bruselles l'anno 1604: riuscì buon pittore di paesi, con genio particolare a dipignere, con grande imitazione del vero, incendj di città e altri edificj.

CORNELIO JANSSENS [1], celebre nel far ritratti, e belle invenzioni, in grande e in piccolo, operò gran tempo per lo re d'Inghilterra, e per altri gran signori: e finalmente si fermò in Amsterdam, ove fino all'anno 1661 faceva opere degne di ammirazione.

JACOPO DI ARTESE, nato in Bruselles l'anno 1613, fece bene i paesi ed in grande, e in piccolo, onde a gran ragione ebbero le opere sue lode delle migliori, in quel suo tempo, di quelle parti di Fiandra.

[1] Costui nacque in Amsterdam.

JACOPO WAN CAMPEN

PITTORE E ARCHITETTO

Discepolo di Pietro Paolo Rubens. *Nato. . . .,*
morto circa al 1660.

Fiorì in questo tempo Jacopo Wan Campen, il quale essendo in sua gioventù passato a Roma, vi fece grandi studj dall' antiche sculture e fabbriche, tantochè, ritornatosene alla patria, ebbe lode di avere in Olanda ricondotto l'ottimo gusto dell'architetture. Fra gli edificj, che egli con suo disegno condusse, s'annovera il palazzo di Amsterdam, una delle più nobili fabbriche di quella provincia. Valse ancora assai nella pittura, nell'esercizio della quale volle sempre il naturale davanti. Il suo contorno fu in sul fare del Rubens, suo maestro; benchè nel colorito non giungesse più oltre che un certo mediocre segno: e per lo più rappresentò nei suoi quadri figure ignude. Come quegli, che era nobilmente nato, ebbe altresì animo nobile e generoso, solito a dire che quella bell' arte non dovea farsi a prezzo di danaro, ma in dono: e come intendeva doversi fare, così faceva; perchè perlopiù ogni sua pittura donava a' suoi amici, cavalieri e personaggi di alto affare. Uno di questi fu il principe d' Oranges: e pochissime sue opere si trovavano, che egli si fosse fatto pagare. Seguì la morte di questo artefice circa l'anno 1660 nella città di Amersfort nella provincia d' Utrecht. Fu suo discepolo un tale Matteo Vvthoos, che vale quanto dire in

nostra toscana favella Matteo Calzettebianche, il quale insegnò i principj dell' arte a Gaspero Vvitell d' Amersfort, di cui a suo tempo ragioneremo.

CAVALIERE

FRANCESCO BORROMINO

PITTORE E ARCHITETTO

Discepolo del cavaliere Bernino.
Nato 1599, *morto* 1667.

Francesco Borromino, figliuolo di Gio. Domenico Castelli Borromino, che si esercitò in cose d' architettura per la nobil famiglia de' Visconti, ebbe i suoi natali nella terra di Bissone al Lago di Lugano nella Diocesi di Como: e comecchè egli avesse sortito dal cielo un temperamento gagliardo, ed una complessione robusta, appena ebbe compiti i nove anni, che fu dal padre mandato a Milano, e quivi accomodato ad imparare l' arte di intagliatore in pietra: nella qual professione si esercitò per lo spazio di sett' anni in circa, cioè a dire, fino al sedicesimo anno di sua età: nel qual tempo si trovava egli già tanto invaghito, non pure di quel mestiere, ma di ogni altra cosa appartenente a disegno, che, preso da desiderio di vedere e studiare le stupende antichità di Roma, risolvè di colà portarsi: il perchè intesosi con alcuni giovani della sua età, e forse della stessa professione, si messe in viaggio

a quella volta, senza però farne alcun motto co' genitori; anzichè, se pure è vero ciò, che a noi fu da un suo confidente rappresentato, egli, affine di poter comodamente condurvisi, andò a trovare un tale uomo della stessa città di Milano, debitore del padre suo di certa somma di danaro a Censo, ed in nome di lui tutto il decorso dei frutti fino a quel giorno riscosse, e con tale assegnamento se ne partì. Giunto a Roma prese sua stanza nel vicolo dell'agnello, presso a San Giovanni de' Fiorentini, in un appartamento di una casa della compagnia della pietà dei Fiorentini, tenuto a pigione da Lione Carogo, suo paesano e parente, che faceva figura di capo maestro di scarpellini. Da questi fu ben presto introdotto nella fabbrica di S. Pietro, per quivi attendere con gli altri di tal professione ad intagliar pietre: e stettevi occupato molto tempo; differenziandosi però in questo solo dagli altri, cioè, che dove questo tempo assegnato alla merenda andavano a mangiare o a giuocare a piastrelle, egli entrando in quella gran Basilica, quivi si ponea a disegnar figure, a misurar cose d'architettura, ed altri studj fare di quella sorta, alla quale da tutto ciò, che di stupendo si scorge per entro la medesima, era invitato il suo bel genio. La qual cosa avendo non senza gusto ed ammirazione osservata il celebre architetto Carlo Maderno, anch'esso suo parente, incominciò a dargli precetti. Seguì intanto la morte di Gregorio XV, e fu assunto al pontificato Urbano VIII, il quale ordinò al Maderno il condur disegni diversi e modelli, non pure per la stessa Chiesa di San Pietro, ma eziandio per un palazzo per lo principe Barberino, fratello di Urbano: e tanto in questi volle il Maderno, che già si trovava molto aggravato dagli anni, che il Borromino si adoperasse, tantochè gli fu necessario abbandonar del tutto l'arte dello intagliar pietre, ed alla bell'arte dell' architettura interamente dedicarsi, mentre il Maderno si serviva di un tale Brec-

ciuoli per misurare. Or qui fa di mestiero, per seguitare il filo della storia, il portare qualcosa di ciò, che dicesi, che facesse il Borromino in quei primi anni del Pontificato d' Urbano. Primieramente furono opera di suo scarpello, fra gli altri lavori fatti in San Pietro, quei Cherubini, che si veggono dalle parti delle porticelle con panni e festoncini: ed il Cherubino sopra l' arco di esse porticelle: e quello ancora, che è sopra l' arco sopra il bassorilievo dell'Attila. Fu sua invenzione e disegno la cancellata di ferro davanti alla cappella del Santissimo: e molto anche si adoperò intorno a'disegni, e modelli per lo palazzo Barberino. Seguì poi la morte del Maderno, e fu dato il suo luogo al cavalier Bernino; tantochè al Borromino, come a quegli, che già era assai bene incamminato nell' arte e nella cognizione di quei lavori, che, in servizio di essa chiesa, aveva avuti fra mano il Maderno, non fu difficile l' accostarsi allo stesso Bernino, e non solo riceverne buoni precetti per l' arte, ma essere ancora adoperato molto in cose appartenenti alla carica, che ei sosteneva. Incominciarono poi, checchè se ne fosse la cagione, a passare fra 'l Bernino, e 'l Borromino, tante male soddisfazioni, che, separatosi l'uno dall'altro, non mai più tornarono all'antica confidenza; anzichè essendo risorta in tempo d' Innocenzio la vociferazione, incominciatasi fino negli ultimi anni d' Urbano, intorno alle crepature, vedutesi nella facciata di San Pietro, fattesi, come allora fu per ognuno detto e creduto, non so con quale fondamento di verità, dagli due campanili eretti dal Bernino, ed essendosi a tale effetto ragunate congregazioni d'architetti davanti al papa, e d'alcuni, fra gli altri, stati discepoli dello stesso Bernino, e fra questi il Borromino, egli più forte di ogni altro, inveì contro il Bernino, lui stesso presente. Ma qualunque si fosse la verità del fatto, e 'l merito di quella causa, intorno alla quale, a difesa del Bernino, abbiamo noi diffusamente scritto nella sua Vita, dedicata

alla sacra e reale maestà di Cristina la gran regina di Svezia, egli è certo, che questo artefice fu di cotal trattamento col maestro, certamente non troppo convenevole, poco lodato. Tornando ora all' operazioni sue, egli nel pontificato di Urbano cavò le fondamenta, ed alzò la chiesa della Sapienza, la quale continovò in tempo d' Innocenzio, e finì sotto il governo di Alessandro Settimo. Regnante pure Urbano erasi fatta, con suo modello e assistenza, la chiesa e convento di S. Carlo alle quattro fontane, colla facciata della medesima chiesa; e nel tempo d' Innocenzio la gran fabbrica, che si fece di nuovo nella Basilica di San Giovanni Laterano, la quale riuscì di gran soddisfazione del papa, non pure per la sua magnificenza e vaghezza, ma per esser convenuto al Borromino il superare in essa grandissime difficoltà; onde quel Pontefice lo volle onorevolmente ricompensare. Ordinò pertanto, che, oltre ad un ofizio di cancelleria, donatogli quando diede principio alla fabbrica, fosse disteso per lui un chirografo di tremila scudi: il che seguì nel palazzo di Montecavallo alli 19 di dicembre del 1651; ed inoltre comandò a Virgilio Spada, suo cameriere, e elemosiniere segreto, che gli facesse spedire un breve per lo donativo della croce e abito di cavaliere, solito darsi a così fatti virtuosi. Non andò molto, che lo stesso pontefice con buona occasione domandò allo Spada se al Borromino fosse ancora stata data la croce; e sentito che nò, di subito se lo fece, per mezzo dello stesso, condurre ai piedi, e di sua propria mano alla presenza di lui gli pose al collo una bella collana d' oro, dalla quale essa croce pendea, accomodando l' azione con parole tutte piene di gradimento e di lode di sue virtù: e così il Borromino in tal modo onorato da quel pontefice, ed arricchito di pregio di cavaliere, con essa collana e croce se n' uscì dalle stanze a vista di tutta la corte il giorno delli 26 di luglio 1652, festività di Sant' Anna. Dallo stesso papa gli fu ordinato

ancora il fare il disegno per la chiesa di Sant'Agnesa in piazza Navona. Questa però, a cagione di rottura seguita fra esso e'l principe Panfilio, dopo la morte del papa non ebbe fine per mezzo suo, essendo stata la facciata, dal cornicione del primo ordine in su, fatta con disegno di altro maestro. La parte interiore della chiesa, tutta fu di sua invenzione; ma gli stucchi non già, nè tampoco il lanternino. Ridusse a bella simetria il palazzo de'signori Falconieri, per li quali fabbricò la bella cappella, che è la maggiore di mezzo nella chiesa di San Giovanni dei Fiorentini: e condusse un pezzo avanti i depositi, che in essa si veggono, a'quali per morte non potè dare compimento. Fu suo disegno il portone del palazzo del principe Giustiniano, e la fabbrica delle nuove abitazioni dei padri della congregazione dell' Oratorio di San Filippo Neri, e l'orologio; siccome ancora quella del collegio *de Propaganda Fide*, colla chiesa e facciata. Similmente la Croce, Tribuna, Cupola e campanile di Sant' Andrea delle Fratte, per quelli del Bufalo, che restò imperfetta [1], ma però conservasene fino a questi tempi il modello. Per la Duchessa Latera fece la chiesa e Monastero delle monache della Madonna de'sette dolori, sotto San Pietro in Montorio, insieme colla facciata, la quale pure non è condotta al suo fine, ma ve ne resta il modello. In San Girolamo della Carità fu fatta con suo disegno la cappella per lo cardinale Spada, nel palazzo di cui fece ancora la bella prospettiva. Al cardinale Filomarino condusse un bel disegno, che servì per fabbricare in Napoli una sua cappella sotto l'invocazione della Santissima Nunziata, che fu detta la cappella del tesoro, in una chiesetta di essa città. Per lo palazzo del cardinale Carpigna alla fontana di Trevi fece la bella scala a lumaca: e gettò le fondamenta del recinto del medesimo palazzo: ed altri moltis-

[1] Sottintendi *Chiesa*. Qui la sintassi è un po' difettosa.

simi disegni e modelli di nuove fabbriche e restaurazioni fece, che io non istò a raccontare per fuggir lunghezza, bastandomi l'aver dato cenno delle più singolari e rinomate, perchè veramente egli è stato un molto valoroso artefice, pieno di concetti e d'invenzione: e certo che se egli talvolta, per desiderio di far cose che avessero del nuovo, non avesse voluto uscir troppo di regola, potremmo affermare, ch'ei non avrebbe mai fatta opera che non fosse stata degna, non pure di lode, ma eziandio di ammirazione. Trovavasi questo virtuoso negli ultimi suoi tempi di aver fatto raccolta di tanti, e sì diversi disegni, e pensieri da sè inventati, e ridotti al pulito in varie occasioni, e per diversi personaggi, e talvolta ancora per proprio gusto, secondochè gli si erano rappresentate alla fantasia le belle idee: dico di templi, di palazzi, e di altre nobili fabbriche; onde, affinchè tante sue fatiche colla sua morte non rimanessero sepolte in danno dell'universale, ed ancora perchè restasse più noto al mondo il suo sapere, determinò farne un libro per doversi intagliare in rame: e però, fatto chiamare a sè il Barriera intagliatore, diedegli in primo luogo i disegni della Sapienza, e fecegli intagliare la pianta, l'alzata interiore, e deretana parte. Fecevi anche intagliare la facciata dell'oratorio di San Filippo Neri coll'orologio; il tutto con ispesa di quattrocento scudi; ma avendo la morte troncato il filo alla totale esecuzione del bel pensiero, restarono intagliati solamente i pezzi che detti abbiamo; dei quali vennero i rami in potere del nipote. Il caso della morte di questo valoroso uomo, come fu detto, e siccome ancora ne corre la fama, occorse nel seguente modo. Era egli stato solito di patir molto d'umore malinconico, o, come dicevano alcuni dei suoi medesimi, d'ipocondria, a cagione della quale infermità, congiunta alla continua speculazione nelle cose dell'arte sua, in processo di tempo egli si trovò sì profondato e fisso in un continovo pensare, che fuggiva al pos-

sibile la conversazione degli uomini standosene solo in casa, in null'altro occupato, che nel continuo giro dei torbidi pensieri, che alla sua mente somministrava del continovo quel nero umore: ed erasi ormai ridotto a tale, che il mirarlo solamente era una compassione, e per lo stralunar d'occhi, e'l guardar ch'e' faceva, lanciando di punto in punto occhiate spaventose, che mettevano altrui gran terrore. Il padre Orazio Callera, suo parrocchiano e confessore, non lasciava di far le sue parti, opponendosi alla forza di quelle sue tenacissime apprensioni con varj conforti, i quali erano dal Borromino ricevuti con gusto e sommissione; ma perchè alla densissima ipocondria ed apprensione depravata dall'umor malinconico, aggiungevasi in lui un grande affanno, che pareva procedere da alterazione dello stomaco, egli talvolta veniva in grandi smanie. Stando dunque le cose in questi termini, un giorno, che fu il primo d'agosto dell'anno 1667, andò per visitarlo il suo nipote, che fu cortesemente accolto: e perchè quel malore, per grande ch'e' si fosse, non lo teneva fermo in letto, partito che fu il nipote, egli se ne andò al luogo della cena, e dipoi in camera a suo riposo: e dopo avere alquanto dormito, si svegliò, ed all'astante suo chiese lume e comodità di scrivere. Risposegli l'astante, esservi ordine rigoroso del medico, ch' ei si lasciasse dormire, per essere il sonno unico rimedio al suo male. Tornò Francesco a far diverse volte la medesima instanza: e 'l servitore collo stesso motivo sempre se ne scusò. Allora il misero uomo, assalito da nuovo impulso di malinconia, proruppe in queste parole: Io non posso dormire, non son sentito, non mi voglion dar lume, non posso scrivere: e dato di piglio ad uno spadino, che ei teneva a capo il letto fralle candele benedette, con esso si trapassò il corpo all'in su verso la schiena, e così stranamente ferito e trapassato da quel ferro, cadde dal letto in piana terra. Corse, benchè tardi, al rumore della gran

caduta, il servente colla lucerna, e veduto il miserando spettacolo, s'affrettò in chiamare il cerusico, coll'aiuto del quale poselo a letto. Francesco allora risvegliato, cred'io, e fatto savio dal terror della morte, ch'egli già vedeva presente, diede mano all'accomodamento delle cose. Fece testamento, eleggendo per sua sepoltura quella stessa, ove era stato posto il corpo di Carlo Maderno, in S. Giovanni de' Fiorentini: lasciò la sua eredità al nipote. Del cardinal Carpigna volle che fosse tutta la sua argenteria con due collane d'oro, e duemila scudi in contanti: ed a colui, che per puro zelo di sua salute avevagli negato il lume, lasciò cinquecento scudi. Ricompensò tutta la sua servitù, ed altri legati fece. Eran già passate ventiquattro ore in circa, dopo il suo ferimento, quando sopraggiunto da subito accidente, come si crede, di soprabbondanza di sangue stravenato, egli diede fine al suo vivere il giorno delli due d'agosto 1667.

Fu Francesco Borromino uomo di grande e bell'aspetto, di grosse e robuste membra, di forte animo, e d'alti e nobili concetti. Fu sobrio nel cibarsi, e visse castamente. Stimò molto l'arte sua, per amor della quale non perdonò a fatica; anzichè, affinchè i suoi modelli riuscissero d'intera pulitezza, facevagli di cera, e talvolta di terra, colle proprie mani. All'amore dell'arte ebbe congiunto ancora non poco sentimento e zelo, in ciò che alla propria stima e riputazione apparteneva, onde non volle per ordinario por mano ad opere, che non avessero assai del grande, come templi, palazzi, e simili. Non sottoscrisse mai misure fatte per mano di suoi giovani, dicendo non convenirsi all'architetto altro fare che disegnare e ordinare e procurar che il tutto fosse bene eseguito. Mosso dallo stesso sentimento, non volle mai ingerirsi in ritratti, o interessi di capi maestri e co' padroni delle fabbriche. Non fu mai possibile il farlo disegnare a concorrenza di alcun altro artefice: ed una volta diede

una costante negativa ad un cardinale di gran merito, che il persuadeva a farlo in cosa, che dovea servire per le fabbriche del Lovre in Francia; soggiungendo che i disegni erano i suoi propri figliuoli: e non volere che eglino andasser mendicando la lode per lo mondo, con pericolo di non averla, come talora vedeva a quei degli altri addivenire. Pochi giorni avanti alla sua morte diede alle fiamme tutti quei disegni, che egli aveva destinati all'intaglio, e non avevalo potuto effettuare: e ciò fece per timore che i medesimi non venissero in mano de' suoi contrarj, i quali o gli dessero fuori per lor proprj, o gli mutassero. Non fu punto signoreggiato dal desiderio di roba, il quale tenne sempre soggetto a quello della gloria; onde per lo più delli suoi disegni, modelli ed assistenze, se non fossero stati pontefici, non volea pigliar danaro, affine, come ei dicea, di poter operare a modo suo; anzi dagli stessi pontefici prese solo quello, che gli fu dato, senza domandar cos'alcuna. In somma fu il cavaliere Borromino uomo degno di gran lode; ed a lui dee molto la bell'arte dell'architettura, come a quegli, che non solo se ne valse con vario e bello stile in egregie fabbriche dentro e fuori della nobilissima città di Roma, ma eziandio l'esercitò quanto altri mai con nobiltà e decoro [1].

[1] Il Borromini fu uomo di vasto e fecondo ingegno; ma colle sue bizzarissime novità e stranezze riescì uno de' principali corruttori dell'arte.

DECENNALE V. DEL SECOLO V.

DAL 1640 AL 1650.

BALDASSARRE FRANCESCHINI

Discepolo di Matteo rosselli *Nato* 1611, *morto* 1689.

In quella parte di Toscana, che non lungi dal mare mediterraneo è bagnata da due fiumi della Cecina e dell'Era, sopra un'altissima montagna è posta la città di Volterra, una delle più nobili e antiche città dell'Etruria, che viene annoverata dagli scrittori fra quelle dodici, che insieme collegate renderono celebre e formidabile ne' tempi antichi il nome Etrusco. Questa, fra gli altri suoi pregj, si gloria, secondo il Maffei, nobile scrittore di essa, d'avere avuto suo principio prima della guerra di Troja, quasi cento anni, dell'edificazione di Roma 500, e avanti al natale del Signore circa 1200. È fondata in luogo, i cui contorni sono abbondanti di tutti quei doni della natura, i quali ella appena fra molti paesi e provincie è solita scarsamente dispensare: tali sono: aria salubre, fertilità di terreno, abbondanza di acque, di fonti e di bagni, per cui si tolgono molte infermità, copiose cave di minerali, e di ogni sorta di pietre dure, agate, calcedonj, e altre gemme, parte delle quali si cavano dal seno della terra, e parte sono dalla corrente di piccoli ruscelli scoperte e

traportate: ed, oltre a queste, alabastri bianchissimi, colori di qualunque sorta, alla bell' arte della pittura necessarj.

Da questa città adunque, tanto favorita dal cielo, trasse i suoi natali nel secolo passato Daniello Ricciarelli, valoroso pittore e scultore ed architetto, di cui per Roma e per l'Italia tante e sì belle opere si vedono: e da questa essendo sorto a'dì nostri Baldassare Franceschini, anche egli insigne e famoso pittore, chiamato per eccellenza il Volterrano, che, mentre io scrivo queste cose, vive operando egregiamente, dà largo campo di ammirare la sublimità degli ingegni di quella città. Ma io, che a cagione della modestia di quest' artefice, non ho potuto ricavar quelle notizie, che per tesserne la vita mi abbisognavano, ho procurato, giusta mia possa, di dare alcuna cognizione di una parte delle molte sue pitture, con poco altro di più; sicuro, che queste, meglio della mia penna, faranno conoscere, come è mio desiderio, a chicchessia che procurerà di vederlo, l'abilità di questo soggetto. L'anno dunque della salutifera Incarnazione del Figliuolo di Dio 1611 nacque Baldassarre in essa città di Volterra. Il padre suo fu Guasparri Franceschini, di cui, benchè fosse ordinaria professione lo scolpire piccole figure, statuette e gruppi d'alabastro; non è però che altre cose non conducesse di sua mano; cioè a dire, più immagini in legno di Cristo Crocifisso, ed alcune statue di una certa pietra detta Tufo, che si cava in quel territorio, di colore fra il bianco e'l giallo, leggieri, e tenerissima (onde benissimo si lavora con martellina e con raspa da legno), ma esposta all'aria fortemente indurisce: e scolpita di questa pietra vedesi di mano di Guasparri nella chiesa di San Francesco di quella città, dentro una nicchia, una statua comodamente grande dello stesso Santo. Guasparri adunque, dopo avere al figliuolo, già venuto in fanciullesca età fatto imparare le prime lettere, sperando da lui (che spiritosissimo era, e al disegno molto inclinato) qualche ajuto

nell' arte propria, lo pose ad apprendere i principj del disegno con un pittore Fiorentino, allora abitante in Volterra, chiamato Cosimo Daddi, e poi se lo tirò in casa, ed al proprio suo mestiero l' accomodò. Questo però fece egli non senza dispiacere grande del fanciullo, al quale molto più piaceva l' arte della pittura. Stavasene l' obbediente fanciullo in tale esercizio, ma non lasciava perciò di attendere con ogni applicazione a quello del disegno; ed in breve giunse tant' oltre, che gli venne fatto condurre alcune figure, tocche di penna, con tal proporzione e diligenza, che vedute da Curzio Inghirami, e Lodovico Guarnacci, l' uno e l' altro gentiluomini di quella città, gli guadagnarono appresso di loro non poco concetto.

Venuto l' anno 1627, il sedicisimo anno dell' età di Baldassare, come piacque al cielo (che bene spesso per istrade al tutto lontane dal nostro pensamento conduce gli uomini a' destinati lor fini) occorse, che trovandosi esso Curzio Inghirami in Firenze, s' incontrò un giorno in un fratello di Baldassarre, chiamato Salvadore, in abito di prete, oggi piovano d' Orciatico, uomo di vaga letteratura, e ricordandosi di quanto aveva veduto in Volterra, fatto di mano del giovine, domandò a Salvadore, come egli se la passasse, e quel che ci facesse. Al che rispose: che e' lavorava col padre d' alabastri, ma che viveva con gran desiderio di esser pittore. Sentito questo l' Inghirami, gli domandò, se a sorte gli fosse piaciuto il farlo venire a stare a Firenze per imparare quell' arte, offerendogli luogo in casa Giulio Inghirami suo fratello, allora segretario di madama serenissima Cristina di Lorena, stato anche generale delle poste, il quale molto della pittura si dilettava, e fu quello, che ricondusse di Spagna (insieme con altri del Soddoma) il famoso quadro dell' Abramo d' Andrea del Sarto, che venuto in mano de' serenissimi di Toscana, e stato gran tempo nella Tribuna della real galleria di quelle altezze, fu poi mandato a Modana. Poco

vi volle, acciocchè restasse subito stabilito quanto l'Inghirami avea proposto; onde l'anno seguente alli 25 del mese di maggio, Baldassarre fu dal padre condotto a Firenze nella casa di Giulio. Questi subito il provvidde di maestro, che fu Matteo Rosselli fiorentino, pittore stimato, non tanto per lo valore nell'arte, quanto pel modo facile e caritativo, ch'egli aveva nell'insegnare, congiunto ad una vita esemplarissima. Studiò appresso al Rosselli un anno, dopo il quale gli convenne tornare alla patria: dove dai monaci della badia di San Giusto, amici del padre suo, gli fu dato a dipignere a fresco di sotto in su, nella foresteria del loro monastero in uno spazio ovato, ornato di stucchi, un Elia in atto di dormire sotto 'l ginepro, colla figura dell'angelo col vaso e pane succinerizio; del quale avendo fatti gli studj, condusse con molta diligenza il cartone: e prima di por mano all'opera, lo portò a Firenze, e fecelo vedere al maestro, il quale restò forte maravigliato, non gli parendo possibile che il giovanetto in così poco tempo fosse potuto essere arrivato tant'oltre nell'arte. Il perchè Baldassarre, fatto più animoso, se ne tornò a Volterra, e diede fine alla pittura con tanta facilità, che i medesimi monaci gli fecero dipignere a fresco nella volta della loro chiesa un grande spazio, in cui ebbe a figurare il nostro Salvatore nella sua gloria, co' santi Giusto e Clemente, protettori di quella città, ed alcuni angeli: ed accanto all'organo due santi Benedetto e Romoaldo, maggiori del naturale; e sopra il medesimo organo una gran nicchia con altri ornamenti.

Venuto l'anno 1630, nel quale fu la Toscana travagliata dalla peste, gli fu data a fare una tavola a olio per la chiesa di Sant'Agostino della stessa città di Volterra, dove rappresentò la Purificazione della Vergine: e, per la medesima chiesa, un quadro pure a olio, dove espresse l'immagine di santo Rocco. Passato quel calamitoso tempo se ne tornò a Firenze, ove per più mesi si trattenne. Sen-

tendo poi, che Giovanni da San Giovanni, celebre pittore, anche egli stato discepolo di Matteo Rosselli, coll'occasione dell'avvicinarsi il tempo, che doveano celebrarsi le reali nozze del granduca Ferdinando II colla serenissima Vittoria della Rovere, aveva per ordine di quell'altezza dato principio a dipignere il salone terreno del palazzo de' Pitti, Baldassarre, al quale molto piaceva la maniera del colorire a fresco di Giovanni, fecelo da amici pregare, che volesse contentarsi di dargli luogo in quell'opera, acciocchè potesse quella bella maniera apprendere, e ne fu subito compiaciuto; e fra l'altre cose per ornamento della volta gli fece dipignere una cantonata presso ad un morione, dal quale escono lauri, palme, ulivo, e pennecchj; ma non furono appena passati cinque mesi, che Giovanni, dopo aver fatte dipignere a Baldassarre alcune altre cose, vedendo i progressi del giovane, in brevità di tempo troppo più oltre avanzarsi di quello, che egli per avventura si era immaginato, temendo di non diventargli secondo, presa di lui gran gelosia, finalmente se lo tolse d'attorno: ed andò la cosa nella seguente maniera. Fra Giovanni in quel tempo, forte travagliato dalla gotta, la quale una mattina appunto che già era dato l'intonaco ad una parte di muro, la quale egli in quel giorno dovea dipignere, gli diede tale assalto, che non gli fu possibile uscir di casa per portarsi al luogo del lavoro, ove Baldassarre co' muratori l'attendeva; tantochè, facendosi l'ora tarda, andò il Volterrano a casa Giovanni, e, sentita sua impotenza, gli disse: signor Giovanni, giacchè ella è in questo grado, s'ella si contenta, per oggi tirerò avanti io medesimo, giacchè l'intonaco non può più aspettare, e converrebbe levarlo via; ma non tema che io non sia per far cosa che non abbia ad essere di sua soddisfazione. Furono queste parole a Giovanni una ferita nel più vivo del cuore; onde, fatta gran forza a se stesso, tutto collera contro il Volterrano, si fece portare

a palazzo, e, con gran fatica montato in sul palco, colle proprie mani gettò a terra l'intonaco, ed a Baldassarre diede una bella licenza. Questa improvvisa separazione di Baldassarre da Giovanni fu senza fallo il principio di ogni sua fortuna; conciossiacosachè trovandosi egli per allora in casa il nominato Giulio Inghirami sfaccendato, dipinse per esso a fresco un proprio pensiero in una cesta o paniera portatile che vogliamo chiamarla, che gli diede gran nome, e gli guadagnò la protezione de' grandi, come appresso diremo. Aveva in essa figurata l'Immortalità, co' suoi simboli esprimenti suoi attributi, alla quale dalla Fede cattolica erano condotti il marchese Jacopo Inghirami, generale delle galere del serenissimo granduca, e Tommaso Fedria della stessa famiglia, bibliotecario della Vaticana, e segretario di Giulio II, che, per essere stato cherico e poeta, veniva condotto e dalla Chiesa Cattolica e dalla Poesia. Vedevasi appresso figurato il Tempo, il quale con torva fronte, mentre la Morte si spennava le ali e si strappava i capelli, spezzavale l'orivuolo. Piacque tanto all' Inghirami e l' opera e 'l concetto, che mostrolla a tutti i serenissimi, i quali per alcuni giorni la tennero in palazzo: e fra questi il serenissimo principe don Lorenzo, di gloriosa memoria, la vide con ammirazione e gusto non ordinario. Occorse frattanto, che esso principe don Lorenzo se ne andò a diporto alla sua deliziosa villa della Petraja, dove un giorno, che fu stranissimo temporale, venne un vento così impetuoso, che in pochissimi momenti gettò a terra una buona quantità di quadri a olio, con ornamento nobile, de' quali le loggie del cortile di quel palazzo erano adornate; onde a quel serenissimo venne in pensiero, acciocchè non mai per l'avvenire potesse occorrere un simile disordine, di far dipignere esso cortile a fresco: e conservando tuttavia nella sua mente il gusto della bella opera mostratagli dall'Inghirami, subito mandò per Baldassarre, il quale ap-

punto aveva per lo medesimo cavalier Giulio finita una tavola a olio, dove era dipinto san Paolo rapito al terzo Cielo, che doveva mandarsi a Livorno per una cappella edificata dal capitano Tommaso Inghirami suo fratello, nella chiesa della Madonna: ed il giorno appunto, che la tavola fu esposta in Firenze nella chiesa di Santa Maria Novella. Baldassarre, che era allora in età di anni 25, si portò alla Petraja da quel principe, il quale, dopo averlo benignamente ricevuto, accennandogli uno spazio della loggia, che già aveva fatto scalcinare: la voglio far dipignere per vostra mano: a cui il giovane con riverente ardimento, nato nel suo cuore per gli amorevoli trattamenti di quel serenissimo, quantunque non del tutto affidato nella propria abilità, rispose: esser pronto a' suoi cenni: e, tornatosene a Firenze da Matteo Rosselli suo maestro, da cui sempre ebbe ajuto e consiglio, ne fu inanimito per modo, che pieno di fiducia se ne tornò alla Petraja per dar principio all'opera. Aveva quel principe qualche concetto di far dipingere le logge di quel cortile, non d'altro, che di prospettive, parendogli che un tale ornamento fosse per far comparire quel luogo di gran lunga più spazioso; ma dal cavaliere Lodovico Incontri, allora suo gentiluomo, fu dissuaso da tal pensiero, ed in quella vece consigliato a farvi rappresentare alcune delle più gloriose azioni de' principi di quella sua serenissima casa: il qual consiglio essendo molto piaciuto, fu subito a Baldassarre ordinato ch' e' mettesse mano all'opera siccome fece, e nella seguente maniera la divise.

Nelle quattro maggiori larghezze delle muraglie colorì quattro storie di quattordici braccia per ciascuna, nelle quali, d'assai nobile maniera rappresentò fatti di quattro granduchi di Toscana, cioè: nella prima la solenne entrata di Cosimo I il Grande nella città di Siena, dopo la conquista fatta di quello stato: esso sopra un carro

trionfale, e i senatori di quella città, che gli portano le chiavi. Nella seconda fece vedere ritratto dal vero il bel colosso di Ferdinando I colle figure di quattro schiavi legati attorno a quello, che di mano di Pietro Tacca si veggono nel porto di Livorno, ove finse la Monarchia di Toscana, che conduce Pisa e Livorno a render grazie ad esso Ferdinando, per la loro mirabile restaurazione: e nella base di quel colosso scrisse i seguenti versi, composti da Pier Francesco Rinuccini, altro erudito gentiluomo del principe:

Colma di gelo il cor, d'orror la fronte,
Affrica sbigottita, Asia tremante,
Mira, o gran Ferdinando, alle tue piante
Incatenato il Nil, servo l'Oronte.

Nella terza dipinse quando Cosimo I accomunò con Francesco suo figliuolo il governo dello stato. Nella quarta, veramente bellissima, quando sotto gli ausipicj di Cosimo II, vivente ancora il primo Ferdinando suo padre, fu dalle toscane galere fatta la grande impresa della città di Bona in Barberia: in questa figurò la persona di esso Cosimo II, in abito di gran maestro della religione de'cavalieri di Santo Stefano, che, stando in piedi avanti la porta maggiore della chiesa di essa religione de'cavalieri in Pisa, riceve Silvio Piccolomini, e l'Inghirami ammiraglio, col marchese Fabbrizio Coloreto, stati comandanti di quell'armata, nel ritornar che fanno dall'impresa. Vedesi in questa bella storia figurata la piazza de'Cavalieri, colle vaghissime fabbriche, che la circondano, con gran quantità di figure, di schiavi, maschi e femmine, e moltitudine di altre persone, e di spoglie nemiche, quali appunto il poetico spirito dell'artefice poteva immaginarsi per rappresentare al vivo un fatto sì glorioso, e di tanta

allegrezza: e la Gloria stessa vedesi apparire in aria, in atto di spiegare con fasto e giubbilo insieme, la bandiera colla Croce della medesima religione. Ricorre sotto queste storie un bellissimo basamento, nel mezzo del quale finse una fontana d'acqua, che esce da certe maschere ed arpie, col vaso che la riceve, e sopra la fontana l'arme di casa Medici. Da' lati di queste scale, parte a chiocciola e parte distese; gli scalini delle quali fanno un pianerottolo in mezzo ad esso imbasamento; tutto il rimanente è finto di marmi e bronzi, con bassirilievi di putti e festoni, con alcuna storietta di finto bassorilievo, il tutto alludente alle azioni rappresentate nelle storie: fra l'una e l'altra sono gli spazj di due lunette, l'una rimpetto all'altra sopra due porte, che in due gran sale del palazzo conducono. In una di queste dipinse Caterina figliuola di Lorenzo, duca d'Urbino, regina di Francia, in atto di sedere appresso Arrigo III, re di Francia e di Pollonia; Francesco II e Carlo IX tutti suoi figliuoli, coll'altro figliuolo suo il duca di Alanson, Isabella regina di Spagna, Margherita regina di Navarra, e la duchessa Claudia di Lorena, pure di essa Caterina figliuola. Nell'altra dipinse Maria, figliuola del granduca Francesco, regina di Francia co' suoi figliuoli Lodovico XIII don Gastone, Giovambatista, la regina d'Inghilterra, e la duchessa di Savoja. Ornò queste porte con alcune cartelle: in una delle quali, cioè in quella dove è la figura della regina Caterina si leggono i seguenti versi, usciti dall'erudita penna del nominato Pier Francesco Rinuccini:

Nasce sull' Arno, e del Metauro all' onda,
Virtute a maggior vol l' ali le impenna,
Di regine e di re madre feconda,
Regnante l' adorar Rodano e Senna.

Dalle cartelle fece uscire certi festoni fatti di stucco

di propria sua mano, e dai lati delle porte dipinse due gran termini di femmine finte di stucco, in atto di reggere i festoni, e certo panno, che serve per campo, che scende quasi fino al pavimento. Nelle testate di esse logge, sopra quattro porte fece quattro storie, in una delle quali rappresentò quando Leon X ricevè in Bologna Francesco I re di Francia; e il gran cancelliere di esso re fa l'orazione. Vedesi questa storia arricchita di molte belle figure di cardinali e d'altri personaggi di quelle corti. Nè debbo lasciar di dire in questo luogo cosa curiosa, che fu, che il Volterrano per uno de' cardinali quivi dipinti, espresse al vivo l'effigie di Luca Citerni, cappellano del principe, senza averlo innanzi, e in tanto tempo, quanto in sull'ora del desinare egli consumò nel portarsi a benedir la tavola del padrone e tornò; in lontananza fece architetture e prospettive, e dall'uno e dall'altro lato della porta a tale storia corrispondente alcune scale, e sopra esse altre figure in atto di rimirar quell'azione. Sopra la porta un cartellone di stucco col seguente quadernario fatto pure dal Rinuccini:

Se Roma oppressa al secolo vetusto
Della gente Francesca adorò l'ira,
Del decimo Leone a' piè rimira
Sul picciol Reno oggi il Francesco Augusto.

Nell'altra storia è Clemente VII, che pure nella città di Bologna ricevè Carlo V. Sonovi i cardinali Ipolito dei Medici, e Ridolfi, con accompagnatura di figure, che rappresentano persone di lor corte: e fra l'altre molto bella è quella, che si vede sopra le scale finte da' lati della porta, in cui rappresentò un tedesco della guardia, il quale con faccia piena d'ira, e con impetuosità di persona, violentemente scaccia colla labarda alcuni, che troppo s'accostano a quel luogo: siccome ben comparisce quella di

un trombetta, che in bell'attitudine siede sopra 'l balaustro della scala: dall'altra banda sopra la terza porta dipinse in altra storia Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino, generale di Santa Chiesa, Giuliano duca di Nemurs, generale de' Fiorentini, e Giuliano cavaliere della Giartiera, accompagnati da gran comitiva di comandanti, e d'altre persone, nelle quali ritrasse al vivo diversi suoi amici, e uomini di quella corte.

Tra' ritratti, bellissimo è quello di Tommaso Trafredi gobbo, buffone di qnel principe, buon sonatore di violino, persona molto faceta, di spirito vivacissimo, ed acuto, di lingua satirica e mordace, il quale or questo or quello, senza alcun riguardo, motteggiando e dileggiando, ed ora essendo da tutti con spiritosissimi scherzi e burle fino al vivo trapassato, faceva di se stesso un continuo e troppo grazioso spettacolo al padrone e a tutti i cortigiani. Ma giacchè ha portato il caso a dare alcun cenno della persona del gobbo, mi si conceda, che per iscemare alquanto il tedio, che la continua descrizione delle pitture della loggia potrebbe recare a chi legge, io racconti in questo luogo una delle solennissime burle, che appunto in quei medesimi tempi, che quell'opere si conducevano, furono fatte a costui, fra l'altre molte: e poi torneremo a ripigliare il filo del nostro racconto. Tornavasene un giorno il Volterrano dalla città di San Miniato al Tedesco, venti miglia lontano da Firenze, dove si era portato per occasione di sentire una commedia delle Sante Attinia e Greciniana, vergini e martiri Volterrane; opera di prete Salvadore suo fratello, altra volta nominato: e prese la mattina suo riposo a Montelupo, Castello posto sopra il fiume Arno, fra Empoli e la Lastra: e, perchè faceva gran caldo, pensò di fermarvisi per un poco, e frattanto di effettuare un pensiero venutogli per istrada, che fu, coll'occasione de' vasi di terra, che si fabbricano in quel luogo, di ordinare una bella burla al Trafredi, da

mettersi in esecuzione a suo tempo. Che però accostatosi a persona di quel mestiere, domandò, se a sorte vi fosse alcun boccale, talmente disposto di manifattura, che altro non gli mancasse, che l'esser dipinto: e sentito che sì, subito dato di piglio ad uno di essi, vi fece il ritratto al vivo del Trafredi, col suo gobbo: e contuttochè e' riuscisse tanto simile al vero, per averlo il Volterrano dipinto di fresco alla Petraia, onde nessuno avrebbelo potuto cambiare, a lettere molto aperte vi scrisse il nome di lui, coll'aggiunta de' seguenti versi.

Se 'l cavalier dipinto nel boccale,
Brutto e goffo apparisce, anzi che bello,
Non s' accusi 'l pennello,
Perchè la colpa è dell' originale.

Quindi avuto a sè il fornaciajo, con molta premura gli raccomandò quel lavoro; e seppe sì bene ordinar la cosa, che il boccale colla maggior segretezza del mondo, dopo essere stato in brevi giorni ben cotto e stagionato, gli fu portato a Castello. Fin da quest'ora andavasi dal Volterrano pensando al modo di fare operare al boccale, a mortificazione del Trafredi, l'effetto suo. Era il primo d'agosto, giorno festevole in quella corte per la ricordanza del natale del principe, quando, conforme il solito, doveasi fare dai cortigiani una sontuosa cena, ch' e' chiamavano il Simposio, della quale il gobbo era stato fatto soprintendente e governatore. Fu giudicata questa, bellissima occasione per far la burla al Trafredi, e però non doversi tralasciare: tanto più, che eran comparsi quel giorno a Castello, due familiari di alcuni di loro, cioè il dottore Gio. Francesco Castagnola di ritorno da Pisa, e 'l dottore altresì Jacinto Andrea Cicognini, i più vivaci e più sollazzevoli uomini, stetti per dire, che avesse quel tempo. Con questi dunque fu concertato il tutto: ed al

Castagnola, che, oltre all'essere un bell'umore, astuto, e ben parlante, aveva anche una qualità di portare i suoi detti e sue facezie con gran naturalezza, e con un viso fermo e senza ridere, fu data l'incumbenza di guidar lo scherzo, il quale ebbe suo principio in questo modo. Venuta l'ora della cena, e condottasi tutta quell'allegra conversazione al destinato luogo, che era una grande stanza presso al cortile del palazzo, acconciossi ognuno comodamente a tavola. Gustate che furono le prime vivande con alquanto di silenzio, com'è solito furon portate attorno giare e caraffini tutti pieni di buon vino diacciato. Quì incominciaronsi a fare da ognuno diversi brindisi alla sanità del gobbo Trafredi, degnissimo provveditore del Simposio, i quali tanti furono in numero, che il gobbo Trafredi, fra l'essere di natura di ciarla sempre senza mai cessare, e per gli applausi ch'e'si dava ad intendere che venisser fatti a sua persona con quei brindisi, per qualche breve spazio della cena fu, come si suol dire, il padron della veglia. Così mentre questi ben ringalluzzito, con una voce squillante e in quilio, tutti assordava col suo gran cinguettare, e volevala con ognuno, parve (sì era ben guidata la bisogna) che a caso al Castagnola si facesse luogo a parlare in questo modo. Faccian grazia, signori, di dirmi chi è questo signor cavaliere, che con tanta giocondità accompagna la nostra allegria. Signore, rispose uno di loro, egli è un gentiluomo di trattenimento del serenissimo principe nostro padrone. Il Castagnola, sentito questo, diede segno che tal risposta avessegli la mente alquanto aggravata: e come uomo che con se stesso ragiona, cominciò a biasciarsi fra suoi denti queste parole: Trapelj, Trapiedi, Trafredi: poi messe gli occhj addosso al Trafredi, guatandolo ben bene da capo a piè, mostrando, più che in ogni altra cosa, del fissarsi nel suo gobbo: e finalmente con gesto molto grave e risoluto disse egli: tant'è; io non crederò mai, che un dispregio

tale sia stato fatto da chicchesia ad un servitore d' un tanto principe. Allora chi aveva la cura di tenere il lazzo domandò al Castagnola ciò che ei volesse dire con quelle parole. Al che rispose il dottore: sappiate, signori, che jeri nel venirmene da Pisa, passando da Montelupo, io a caso mi fermai presso a una di quelle tante botteghe di stovigliai, dove io veddi cosa veramente ridicolosa, cioè a dire, più di cento boccali di buona tenuta, in ciascheduno de' quali io non solo ravvisai ritratta al vivo l'effigie di questo vostro amico Trafredi, ma di più ne lessi anche il nome (cioè Tommaso, se non erro) e quel casato stesso, che io sento ora che sia il suo: ed avendo ben fatta riflessione all' uomo e ad ogni altra qualità, che adorna la persona di lui, dico, che e' non può essere se non esso quello, ch' io ho veduto dipinto in quell' infinito numero di boccali: e forte mi duole di vedermi in un secolo, nel quale con sì gran licenza siano i virtuosi burlati. Or lascia dir quì al povero gobbo, il quale nel veder porre in tavola un così agro ragionamento tanto inaspettato, contuttochè a principio molto si turbasse, pur tuttavia non si abbandonò: e come quegli, che in simili congiunture non cedeva mai, e davane infino a' denti a chi fosse, senz' aver riguardo a persona, attaccò col dottore una gran mistia, e in sulla bella prima venne alle prese con male parole, col calor delle quali davasi intanto non poco fomento alle grandi risa de' convitati, e di coloro, che alla tavola assistevano: le quali altissime risa tanto rumore facevano, che i tuoni non si sariano potuti udire. Il Castagnola, mostrandosi piccato dalla mordacità di quella lingua tabana, soggiunse: e che diresti tu, se io nel tornarmene a Pisa facessi procaccio di una dozzina di quei boccali, e quà te gli facessi portare? Il Trafredi fin allora con tutto il suo dibattersi e contrastare si era dato a credere, che quella fosse un' invenzione, che non avesse a passar più là che le parole; onde con maggior

rigoglio che mai, rispose: Io t'ho per un gran becco cornuto, se tu non trovi il modo, che mi sien portati questi boccali. Se tu mi stai troppo troppo a stuzzicare, ripigliò il dottore, io son uomo da metter mano a certi miei segreti, e fartene comparire quà uno adesso adesso. Parve al gobbo che il Castagnola si fosse con queste parole impegnato sì forte, che, non potendo poi venirgli fatto ciò ch' e' prometteva, avesse egli a rimanere a cavallo, ed a farsi beffe di lui: che però, insultandolo sempre più, il persuadeva a far più presto questa prova. Giacchè tu mi tenti, disse il dottore, ecco che io mi accingo all' opera: e, levatosi da tavola, cavandosi di tasca una gran carta pecora, che non si sa quel ch' ella si fosse, e forse era il suo privilegio, dato di piglio ad un bastone, se n'andò nel vicino cortile, e quivi a vista di molti di quelli della tavola, al lume di certi candellieri, che faceasi tenere da' servitori, cominciò a fare alcuni circoli nelle mura e per lo terreno, pronunziando strane ed inusitate parole a modo di negromante, con volto serio e grave, anzi malinconico e timoroso: e dopo che egli ebbe molte di queste cose fatte, fecesi con destrezza da chi ne aveva la commissione porgere il boccale, e con viso mesto a guisa di uomo che venga da trattar co' mostri d'inferno, e con mano vacillante, quello presentò agli amici in pubblica tavola. Avereste veduto in un subito il povero Trafredi, che fino allora si era mostrato sì franco, allibbire e perdere la parola per modo, che troppo è difficile a ridirlo, tantochè le risa, che si alzarono allora tra quella brigata di tavola, al certo al certo avrebbero dovuto cedere luogo alla compassione. Riconobbesi da ognuno la somigliantissima immagine del Trafredi, si lessero i versi, nome e 'l casato di lui scritto nel boccale, e subito fu pieno di ottimo e freschissimo vino, del quale bevvero tutti alla sanità del Trafredi. Intanto il Castagnola, per meglio colorire la burla, cominciò a dar segni di un grande affan-

no, e varie smorfie si messe a fare, finchè nelle braccia di Luca Citerni, allora cappellano del principe, che gli era allato a tavola, finse di cadere svenuto. Il Volterrano volle ancor esso fare le sue parti col ricorrer subito all'aceto dell'insalata, col quale significava di andar spruzzando al dottore il viso e le tempie; altri si alzarono da tavola, quasi accorrendo a quel bisogno, ed in somma coloriron la cosa si bene, che il Trafredi, fra la rabbia e la vergogna e lo sgomento per quei nuovi accidenti, cominciò quasi a venirsi meno per davvero, e vi fu da fare a rimetterlo in gambe. Egli poi, al meglio che gli fu possibile, levatosi da tavola senza far motto, grullo grullo, e senz'altra cena, se ne andò a cercare del suo covacciolo per dormire quella notte, Dio sa quanto; mentre i compagni per lo restante della cena, a cagion delle gran risa, messero il mangiare, come si suol dire, fra la camicia e la gonnella. Ma del povero Trafredi non rimase lì finita la tresca; perchè il giorno dipoi avendo il principe risoluto di condursi a diporto, colla sua corte d'alto e basso servizio, per quelle sue campagne, e avendo destinati diversi riposi per breve spazio presso alle case di quei lavoratori, fu operato per modo, che in ogni luogo, ove le posate far doveansi, era da quei villani offerto da bere alla famiglia bassa, e davasi il vino collo stesso boccale, il quale con ben concertato artifizio dall'una all'altra casa segretamente passando, fece credere al gobbo, come era stato detto la precedente sera, che non in un solo boccale fosse stata dipinta la figura, e quello fosse stato dal Castagnola fatto comparire, ma che gli stovigliai e fornaciai di Montelupo ne avessero per lo contado spacciati a some. Fu poi lo stesso vaso mandato all'osteria di Castello, quivi vicina, e dal Trafredi del continuo frequentata per esser egli forte innamorato della figliuola dell'oste, il quale, avendone avuta l'intesa, ogni volta che il gobbo vi si lasciava vedere, portava in quel boccale il

vino alle tavolate. Veniva talvolta il Trafredi a Firenze in casa il Barone Alessandro del Nero, suo antico padrone; 'l boccale anche quivi al solito lo preveniva; tantochè il povero omicciuolo n' era disperato affatto. A cagione dunque di queste ed altre bizzarre invenzioni, fattesi da coloro intorno allo stesso soggetto, sempre più nuove, più capricciose e più pungenti, conobbe il Trafredi a suo gran costo ciò, che a' soverchiamente linguacciuti bene spesso accader suole, cioè a dire, di trovar talora rose a lor naso, e chi sappia rendere pane per focaccia, e dare a ciascuno suo dovere fino al finocchio; onde per l' avvenire egli non solo se stesso corresse, ma, quel che è più, per qualche tempo non che altri burlare e dileggiare, per così dire non s' arrischiò più a formar parola: e tanto basti in proposito della burla.

Torniamo ora a seguir la traccia del nostro racconto. L' ultima storia contiene la persona d' Alessandro, primo duca di Firenze, armato, in atto di sedere, mentre la fiorentina repubblica gli fa presentare la veste ducale, la corona e lo scettro: da uno de' lati veggonsi alcuni putti, che sopra l' arme de' Medici accomodano la ducal corona; e dall' altra parte sono i ritratti di alcuni amici del pittore, ed il proprio ritratto suo in figura di giovane vestito di color verde, che guarda verso gli spettatori della Storia, la quale per aver sotto di sè l' ingresso alla scala, non ha imbasamento. Non fece però Baldassarre tutte queste opere di seguito, ma con interrompimento; attesochè ne' tempi d' inverno il rigor del freddo, che in quella loggia si rende insopportabile, nol permettesse; che però dalla benignità di quel Principe gli fu conceduto di talora desistere, ed operare altrove in luoghi più comodi. Il primo anno dipinse nella compagnia di Castello, poco lontano dalla Petraja, un San Michele Arcangelo a fresco, visto di sotto in su in atto di cacciare Lucifero dal Cielo. In Firenze poi nella compagnia del Servo di Dio

Ipolito Galantini colorì pure a fresco in uno degli spazj della soffitta un san Giovambatista, san Giovanni Evangelista, e due angeli, che tengono uno l'agnello, l'altro il calice, e vi è un'aquila, che tiene una cartella, dove è scritto il Vangelo di san Giovanni. Pel dottor Lattanzio Magiotti, suo medico, dipinse a olio in un ovato un san Giovanbatista fanciullo, mezza figura: per Francesco Cordini il ritratto del padre fra Buonaventura Cavallo, francescano della nobil famiglia della Mantra in Calabria: celebre Predicatore, poi vescovo, quello stesso, a cui, con una sua elegantissima lettera, il rinomato Giovanbatista Riccardi inviò e dedicò la sua dotta Canzone, che dicesi: *Il Dio*. Allo stesso Cordini fece un bel ritratto d'un Romito, d'un Biante, e un Diogene. In questo tempo aveva egli già cominciato ad acquistar tanto credito per le belle opere, che alla giornata uscivano dal suo pennello, che non essendo da tutti i suoi coetanei conosciuto il proprio suo nome, lo chiamavano per eccellenza il Volterrano: e così è stato poi chiamato sempre, e s'intende per la parte fino al presente tempo. Avendo risoluto Francesco Orlandini senatore fiorentino, ricchissimo gentiluomo, di adornare di pitture a fresco la cappella di sua famiglia nella chiesa di Santa Maria Maggiore de'frati Carmelitani della Congregazione di Mantova, ed avendo sentito il grido di questo artefice, volle che egli di sua mano la dipignesse: nel che fare si portò tanto bene, che non si può dir più. Vedesi nella volta di sotto in su, sopra un carro di fuoco tirato da due cavalli, a' quali non manca se non il moto, un venerabil vecchio, figurato per lo Profeta Elia, in atto di gettare il mantello ad Eliseo, il quale si vede con un piede posato in terra e l'altro alzato, correre furiosamente per assecondare il moto veloce del carro, e con braccia alzate per ricevere il mantello: figura così bella, e con sì bene adattato scorto acconcia in prospettiva, che non vi è veduta, dalla quale ella non si vegga

operare. Negli angoli dipinse alcuni Angeli, con cartelle volanti in mano con certi motti, tutti figure di gran rilievo. Ne' due lati, che tengono in mezzo le finestre, dipinse due femmine, figurate l'una per la nuova Legge, con vaso versante acqua, e libro degli Evangelj, e sopra la testa di lei è lo Spirito Santo in figura di Colomba rappresentato. Fece ancora nella navata di mezzo, sopra l'arco di essa cappella, due figure di femmine, che rappresentano, una l'Umiltà esaltata da alcuni Angeli, e l'altra la Verginità col solito segno dell'Unicorno, le quali per la nobiltà e forza del colorito, vaghezza d'arie di teste, di attitudine, e del vestire, sono degne di molta lode: e fece anco di sua mano i disegni delli stucchi della stessa cappella. Non aveva ancora finito le storie della Petraja, quando Giovanni Grazzi, uomo vecchio, che in sua gioventù fu eccellente musico, e singolarissimo sonatore di ogni sorta di strumenti di fiato e corde, determinò di far dipignere una sua cappella nella chiesa della Santissima Nonziata, e al Volterrano diede l'incombenza. Come egli si portasse in questa opera, non è così facile a dire, essendo ella sempre stata reputata dagl'intendenti una delle più belle cose che abbia fatto questo pittore, e possa farsi in quel genere. Vedesi nella volta di sotto in su la Santa Vergine Cecilia, la quale con maravigliosa grazia ed allegrezza presso ad un organo sta rimirando il Cielo, mentre in vaghe attitudini stanno cantando e sonando gli angeli della gloria. Circonda questa storia un ornamento di finto stucco, tocco d'oro; e nelle tre lunette, che sono nelle pareti sotto la volta, veggonsi alcuni Angeli: ed è cosa di maraviglia il vedere, come Baldassarre accomodandosi al lume di questa cappella, che viene da una sola finestra, che è tre braccia più bassa delle lunette, lumeggiasse le sue figure di sotto in su con gran forza e intiera somiglianza del vero. Ha questa cappella un'antica tavola, dove son dipinti i santi martiri Ignazio, Biagio

ed Erasmo; onde per finir d'abbellir l'opera, e alludere a quelle immagini, dipinse nel frontespizio di essa tavola, in ornamento di marmo, un angelo, che tiene in mano alcune palme, in atto di voler quelle presentare alli tre martiri. In questo tempo ancora colorì a fresco al Marchese Alessandro dal Borro, generale delle armi di Toscana, nella facciata del cortile di sua casa in borgo Albizi, un trofeo con alcune targhe, coll'armi de' serenissimi ed imprese, con alcuni putti bellissimi, ed ogni sorta di strumenti militari: e vi è una manopola, che imbraccia lo scudo dell'arme del generale, e tiene una carta col motto: CON QUESTE PER QUESTE. Volle poi il serenissimo principe don Lorenzo, che egli andasse ad operare nell'altra sua villa posta a Castello, dove egli era solito più frequentemente villeggiare. In essa dipinse in tre stanze fregi e soprapporti, con imprese e putti: e nella stanza della guardia degli staffieri, in uno spazio della volta, in veduta di sotto in su, colorì a fresco un suo bel concetto, cioè la Vigilanza e 'l Sonno, risvegliato, per ordine di quella, da alcuni fanciulli, i quali con papaveri accesi ad una lucerna gli affumano le narici. Per gentiluomini di quella corte fece molti quadri a olio di bella invenzione: fra questi un Amorino, che dorme, per Anibale Dovara: per lo marchese Ferdinando Ridolfi, una Venere, che accarezza Amore; una Pescatrice coll'amo e con un pesce, figurata per la Fraude: un Perseo collo scudo, colla testa di Medusa, e una Cleopatra, in atto di morire. Fra le ottime qualità di questo pittore non ha l'ultimo luogo l'intatta pudicizia del suo pennello; che però non è mai chi abbia veduta di sua mano pittura lasciva; onde dovendo, mentre egli in queste opere si tratteneva, dipignere per lo medesimo marchese Ridolfi, in una tela di cinque braccia, la tavola d'Orfeo con Euridice, contentossi, com'egli era solito affermare, dispensare alquanto dall'antico divieto i suoi pennelli: e fi-

gurò quella femmina parte vestita e nuda; perchè e' si prometteva che le orrende forme de'demoni, che nel medesimo quadro doveva rappresentare, col risvegliare altrui le specie degli eterni supplicj, dovessero essergli ancora correttivo salutare di ogni meno che onesto pensiero: concetto, che, quando non si stimi di infallibile riuscita, non lascia però di attestare qual fosse ne' tempi della più fiorita gioventù di questo artefice la candidezza de' suoi sentimenti. Fece ancora per lo stesso marchese due paesi a olio, di due braccia per ciascheduno, con piccole figure: che uno di proprio capriccio: e l'altro dal naturale. Per Cosimo Citerni dipinse a olio in un ovato un Ila col vaso: per Francesco Parrocchiani figurò in un quadro a olio un Ila colla tazza e col vaso d'oro: e per questo si servì dell' effigie al naturale del marchese Altoviti, che allora dello stesso principe era paggio di Valigia, stimato uno de'più leggiadri giovani, che vedesse quell' età; onde io dirò ciò, che in altro caso disse il Caro, che per eccellenza dell'opera, e per la bellezza del rappresentato, scorge, chi guarda questa pittura, due maraviglie in un tempo stesso. Al medesimo Parrocchiani colorì a tempera il bizzarrissimo quadro della tanto rinomata burla della botte, fatta dal piovano Arlotto ad una festa, per confonder l' astuzia del padrone di quella casa e suoi compagni di tavola, che vollero pigliarsi scherzo di lui, con fargli a bello studio toccar la sorte di abbandonare la mensa, per andare a pigliare vino in cantina: e fu questo quadro tanto applaudito, che in progresso di tempo ne sono uscite fuori copie infinite. Colorì a olio un ovato per lo nominato principe suo padrone, in cui figurò un Zeffiro alato colla tromba appesa alle spalle, e con un flauto in mano. Lunga cosa sarebbe il narrare le cose a fresco di questo pittore. Egli aveva già dato fine a tre storie alla villa della Petraia, quando volle il principe don Lorenzo prevenire i suoi disegni, con fargli vedere le opere degli eccellen-

tissimi pittori di Lombardia; onde colà a sue spese, e con lettere di favore per ogni luogo, l'inviò. Partì egli di Firenze alli 3 d'aprile 1640, in compagnia di Annibale Dovara, e Vitale de'Buoi, l'uno e l'altro gentiluomini cavalieri e gran servidori della serenissima casa Medici. Fu in Bologna trattenuto in casa il medesimo Vitale, in Ferrara fu ricevuto dal marchese Ruberto Obizi, e in Venezia in casa Paolo del Sera, poi senatore fiorentino. Stette ancora a Parma. In ogni luogo disegnò molte cose, e particolarmente in Parma tutta la cupola del Coreggio. Lasciò in Venezia ed altre città alcuna opera di sua mano; e finalmente dopo tre mesi e mezzo, cioè agli 15 d'agosto dello stesso anno fu di ritorno a Firenze. S'applicò subito con doppio gusto alle belle opere della Petraja, le quali ebbero lor fine del 1648, riportandone egli e dal padrone serenissimo e da ogni altro quegli applausi, che a così bella fatica si convenivano. Gli fu poi l'anno 1650 dato a dipignere nella medesima chiesa della Santissima Nonziata la cappella di Santa Lucia per gli eredi del marchese Fabrizio Coloreto: nella volta della quale rappresentò il Padre Eterno col Divino Spirito, Cristo nostro Signore colla croce in braccio, mostrandola ad essa vergine santa Lucia, che in atto d'essere a ferro e a fuoco martirizzata, si espresse per mano di Iacopo Vignali nella tavola della stessa cappella. Fecevi ancora la regina del Cielo, sant'Andrea ed alcune sante vergini, che l'aspettano alla gloria, dopo il conflitto della morte. Ne'quattro peducci della volta dipinse la Fede, la Carità, la Verginità e la Fortezza, quattro principali virtù di quella santa. Non voglio lasciar di raccontare in questo luogo una piacevol cosa, che occorse a Baldassarre nel dar principio a questa opera. Aveva egli già fatta la sua tinta per un grande splendore, che nella parte più alta della tribuna doveva essere il primo lavoro de'suoi pennelli: e già il muratore ne aveva fatto l'intonaco; quando la mattina assai tardi com-

parve sul palco il Volterrano, e con quella tinta cominciò lo splendore. Il muratore osservando quel tignere per tutto, secondo che a lui pareva, d'un color medesimo, disse al pittore: Dite un poco, ci avete voi da fare altro? Al che risponde il Volterrano: Io adesso non ho a fare in altro modo di quel che fo: Replicò allora il muratore: Dio vel perdoni; che se voi me ne aveste detta qualche cosa, io sono stato qui tanto aspettandovi senza far nulla, a quest'ora e' poteva esser fatto. Baldassarre allora con bel garbo lo guardò in viso, e sì gli disse: Di questo io non ne dubito; ma di grazia non vi venisse voglia mai di mettervi le mani fino a tanto che io non ve lo dico: risposta veramente molto adattata al caso, perchè con gli uomini di grosso legname, al tutto vana cosa, è l'affaticarsi con ragioni. Dipinse poi il Volterrano agli eredi del conte senatore Ugo de' Conti della Gherardesca, famiglia delle più nobili d'Italia, in uno spazio di una camera nel lor palazzo vicino alla porta a Pinti, che fu già del dotto uomo Bartolomeo Scala, un suo proprio pensiero, cioè la Cecità della mente umana illuminata dalla Verità. Vedesi figurata di sotto in su una bella donna, quasi giacente in un letticciuolo, con occhi bendati, andar colle mani brancolando fra una quantità di scetri, corone, gemme e danari: quando comparisce un'altra vaga donna, rappresentata per la Verità, la quale mentre con una mano toglie alla Cecità dagli occhi la benda, coll'altra, nella quale tiene un libro aperto, gli addita un grande splendore, che si spicca dal cielo, figurato per l'eterno riposo, dove solo possa ella sicuramente fermare i suoi pensieri. Adorna questa bella pittura una cornice di finto stucco, con due cartelle, in cui sono scritti i seguenti motti:

Mens cæca in tenebris jaces
Dum gazis inhias, sceptraque deperis.
En vittas tibi, Veritas,
Solvo, indeficiens quò aspicias jubar

Per gli eredi del senatore Tommaso Guadagni, nel primo ricetto terreno del lor palazzo dietro alla santissima Nonziata, dipinse a fresco, di sotto in su, la storia di san Martino, che dona il mantello al medico, con alcuni angeletti, che portano quel dono a Gesù Cristo, il quale con braccia aperte l'aspetta in cielo: opera bellissima, e colorita di gran forza. In alcune cartelle, l'una sotto e l'altra sopra l'ornamento finito di stucco, si leggono questi versi, parto dell'eruditissimo ingegno del padre Vincenzio Glaria della compagnia di Gesù. Nella prima cartella di sotto:

Quinque secant Cœlum zonæ; quam colligit Ales
Martini chlamydem sexta futura volat.

Nella seconda cartella di sopra:

Disce lucrum chlamydis. Divisa tuetur egentem,
Indivisa deum vestit obitque polum

Ad istanza de' medesimi signori dipinse una bella tavola, che fu posta nel Duomo di Fiesole. Pe' nominati Conti della Gherardesca fece quattro quadri a olio, che meritan luogo fra le più belle opere, che uscirono di sua mano: rappresentò in due di questi, di braccia due e mezzo, l'Arcangelo san Michele e angelo Custode: e in due altri, alquanto minori, immagini di due dei re Magi, che tengono in mano alcuni vasi o scrignetti, in cui figurò il pittore contenersi i doni per lo nato Messia. Nel palazzo del marchese Filippo Niccolini in via de'Servi dipinse a fresco, e di sotto in su, due spazj in due camere: in uno espresse la Virtù, che scaccia l'Ozio, che si vede giacere sonnacchioso sopra un letto, mentre la Virtù con un'asta percuote, e vi è un Amoretto che spezza l'arco, con quello d'Ovidio: *Otia si tollas, periere Cupidinis arcus*; e con cartelle e motti adattati al concetto. Nell'altra fece la Bellezza, lacerata dal Tempo. Apparisce un irsuto vec-

chio con fronte robusta piena di sdegno, che mostra aver fatto preda di una vaghissima donna; figurata per Bellezza, quale con volto, spirante compassione, quasi innocente colomba, fra gli artigli dell'avvoltoio, con gesto imbelle, va se stessa agitando, mentre l'indomabil tiranno a viva forza gli svelle il crine. Da una parte si scorge rovinato e guasto un arco trionfale, e spezzata una statua d'Elena rapita: dall'altra una pianta di rose che si sfiorano; un putto mentre rimira quanta polvere resta in un orivolo, un libro stracciato, ed altre belle poetiche invenzioni, con questi versi:

Tiranno il tempo la Bellezza assale,
E tutto al fin quaggiù lacera e toglie:
Solo appagar non può l'edaci voglie
Nella fama immortal d'uomo mortale.

Ancora dipinse nello stesso palazzo a fresco sopra una porta, che entra in sala, l'arme de' Niccolini e Corsini, con bella accompagnatura di finti stucchi e di putti.

Correva già l'anno 1652, e dell'età di Baldassarre il quarantesimo anno, quando lo stesso marchese Filippo Niccolini determinò di far dipignere la cupola della rinomata cappella di sua famiglia nella chiesa di Santa Croce; e, perchè ben conosceva le virtù di quest'artefice, volle cha a lui fosse data la gloria di un'opera sì ragguardevole; ma prima si risolvè a far sì, che Baldassarre tornasse per la seconda volta in Lombardia a rivedere le opere del Coreggio; e perchè e' sapeva, che egli non aveva mai veduto Roma, tanto in Lombardia che ad essa città di Roma, a proprie spese lo mandò: atto degno veramente della generosità di quel gran cavaliere, con cui lasciò esempio a qualunque voglia consegnare all'eternità opere singolarissime, di non consigliarsi col risparmio. Trattennesi il Volterrano in Roma circa due mesi e mezzo, nel quale

tempo in casa il marchese Paolo del Bufalo, dove era alloggiato, dipinse una storia a fresco, di sotto in su, di una Aurora, che sparge fuori: espresse la Rugiada, l'Aura e 'l caval Pegaseo, che tira il carro dell'Aurora: e l'Ore, che, in sembianza d'aprire alcune nuvole, spalancano le porte al sole, acciocchè se ne venga ad illuminare il mondo, mentre egli per le medesime aperture comincia a tramandare i primi albori. Per la figura della Rugiada ritrasse al naturale una bellissima femmina: e, studio della medesima, il quale portò seco a Firenze, fece in un quadro a olio l'immagine di Santa Maria Maddalena, che poi capitò alle mani del marchese Vieri Guadagni. Per lo marchese Senatore Vicenzio Capponi, eruditissimo e singolare amico delle buone arti, che, mentre io queste cose scrivo, è in carica di luogotente per S. A. S. della virtuosa accademia del disegno, dipinse in uno spazio di una delle stanze terrene del suo palazzo, di sotto in su, una Flora col grembo pien di fiori, che guarda verso il suo Zeffiro, che si vede in aria in atto di volare, esalando aure feconde. Abbellisce questa opera un molto vago ornamento di finti stucchi dorati, con due cartelle, in cui si leggono due spiritosi motti, concetto della vaga mente dello stesso marchese. Nel primo di sotto, alludente a Flora, è scritto: DIVITIIS DIVA: nel secondo di sopra, per lo Zeffiro: SIC VITA. Andava il Volterrano facendo queste ed altre belle opere, quando venuto il tempo di por mano alla cupola della cappella di Santa Croce, egli di proposito si messe a quel lavoro, dove rappresentò Maria Vergine nostra Signora, in atto di essere dalla santissima Trinità incoronata in cielo, nel quale fece vedere gran copia d'angeli, Spiriti di maravigliosa bellezza, in atto di applaudire col suono di diversi strumenti, e con altre belle azioni, alla dignità di un mistero così glorioso, mentre i patriarchi e profeti, san Giuseppe, sposo di essa Vergine, gli santi Anna e Giovacchi-

no, san Giovambatista, S. Jacopo maggiore, Nicodemo, il buon Ladrone, Giuseppe d'Arimatìa: e tutti quelli in somma che tanto del Vecchio, che del Nuovo Testamento si ha, o notato nelle Sacre Carte, o detto da gravissimi autori, che fossero allora in cielo, i quali tutti dalla chiarezza di quella gloria assorti, mostrano quanta sia la gioia dei cuori loro. Crederei al certo di far torto alla fama, che universalmente corre e per la Toscana, e per l'Italia di questa opera nobilissima, se io volessi torre con parole a celebrarla: e però lascio io ora di parlare della varietà dell'invenzione, della vaghezza dell'arie delle teste, della maestà delle figure, e della proprietà e vivezza delle attitudini, e dico solo, che avendo egli voluto figurare un Paradiso, ha saputo accordare insieme una chiarissima luce e splendore, dalle quali tutta quell'opera viene mirabilmente assorbita: e una tal forza e rilievo nel colorito di tutti quei celesti spiriti, che a me non pare che si possa descrivere, nè eziandio colla mente concepire da chi quella non vede. Aggiungasi, che per esser la volta alta e stretta, convenne al Volterrano il fare in alcun luogo teste eccessivamente strette e lunghe, con altre apparenti sproporzioni stravagantissime a chi veder le potesse, siccome io più e più volte le vidi dal piano del palco dov'egli stette a lavorare, le quali poi, vedute da basso, fanno da ogni banda mirabilmente l'effetto loro. Nei quattro angoli di sotto a essa cupola sono pur di sua mano quattro gran figure di femmine, fatte per Sibille, con certe tavole in mano, dove sono scritte lor predizioni appartenenti alla Vergine: e furono ancora con suo disegno fatti gli stucchi, modinature di cornici e rabesconi, che si veggono nel fregio tra le finestre. Circa questi tempi fece moltissime altre belle opere; ritrasse al naturale il cavaliere Giovanni Giraldi, e la Gostanza del marchese Ruberto Capponi sua consorte. Per la serenissima granduchessa Vittoria di Toscana dipinse un quadro di

quattro braccia, dello sposalizio di santa Caterina, con alcuni putti in aria, che spargono fiori, ed uno che tiene in mano una ghirlanda per incoronare quella Vergine. Per lo serenissimo cardinale Gian Carlo, in una sua camera del palazzo de' Pitti dipinse in uno spazio, di sotto in su, la Fama, quasi in atto di pubblicare le glorie di quel principe, espresse da alcuni putti, altri in atto di regger l'arme di casa Medici, altri il bastone di generale, altri il cappello cardinalizio. Per la stessa serenissima granduchessa Vittoria nel medesimo palazzo colorì tutta la volta di una stanza ornata di stucchi, i quali formano cinque spazi. In quel di mezzo vedesi la Vittoria con alcune palme nelle mani, ed una ghirlanda d'alloro. Vi è anche la Fortezza, che ha in mano una Rovere, sopra la quale passa una fascia dove è scritto:

A ROBORE VICTORIA.

Sonovi ancora sotto questa stupenda figura molte armi da guerra, e vi è la Fama in atto di sonar la sua tromba. Nel secondo spazio la Pace, che dà fuoco ad alcune armi militari, tenendo nella sinistra mano un ramo d'ulivo. Sta questa figura in atto di conculcare una Furia, la quale con una face spenta le giace sotto le piante: in lontananza vedesi chiuso il tempio di Giano. Nel terzo spazio è la Sapienza, collo scudo colla testa di Medusa, a vista della quale resta l'Ignoranza impietrita. Nel quarto la Pudicizia, che spenna l'ali ad Amore lascivo. Nel quinto la Verità, che toglie la maschera dal volto alla Bugia, che quivi si vede riccamente vestita, ma con una gamba di legno. Adornano questa volta i nominati stucchi dorati, con cartelle e motti accomodati a quelle invenzioni.

Nella real villa del Poggio Imperiale dipinse, per la medesima serenissima, in uno spazio tondo di un suo gabinetto, una Santa Maria Maddalena, a tempera, vista di

sotto insù, in atto di andarsene accompagnata da angelici spiriti al possesso dell'eterna gloria: e un angelo, che mostra varj strumenti di penitenza, con un motto di Francesco Rondinelli, che dice: SEMINAVIT IN LACRIMIS. Finita che egli ebbe questa, e la bella opera della cupola in Santa Croce, dall'abate Luigi della nobilissima famiglia degli Strozzi, consigliere e gentiluomo per gli affari alla corte di Toscana, della maestà del re di Francia Luigi XIV, oggi gloriosamente regnante, gli fu ordinato di fare una pittura di proprio suo gusto per lo medesimo re. Egli, posta mano all'opera, rappresentò in un quadro di circa quattro braccia, un suo bel concetto, cioè a dire: la Fama, che scritto in una gran carta a lettere d'oro porta al tempio dell'Immortalità il nome di esso re, accompagnata da alcuni putti o genj, carichi di palme e d'allori. Vedesele vicino il Tempo, il quale con occhio livoroso e mano ardita tenta di lacerare esso nome, siccome si scorge aver fatto quelli del grande Alessandro, Ciro, Xerse ed altri dei maggiori monarchi: i quali nomi, in greco e latino idioma scritti, si veggono in terra stracciati; ma da alcuni putti è impedito, stirandolo altri per le ali, ed altri spingendolo indietro, quasi che contro quel monarca rimanga estinto ogni suo potere, mentre la medesima Morte sbigottita si giace in terra, quasi che le paia di nulla aver che fare con quell'Eroe. In questi tempi ancora fece per Luca Franceschi, gentiluomo fiorentino, un quadro di san Michele armato. Per l'altre volte nominato marchese Vieri Guadagni, fece ancora il ritratto di lui, che riuscì bellissimo: similmente allo stesso una santa Maria Maddalena a olio; e in un quadro della medesima proporzione, una santa Agnese, e questo fu dal medesimo donato al residente del re d'Inghilterra, che se lo portò in quelle parti. Il ritratto di questo gentiluomo fu veduto con tanto gusto della gloriosa memoria del serenissimo cardinale Gian Carlo di Toscana, che

subito ordinò a Baldassarre, che gli facesse il proprio in abito cardinalizio, come fece: e, dopo la morte di quel Signore, gli fu dato luogo nella real galleria del granduca fra quelli degli altri principi della serenissima casa. Non aveva il Volterrano finita la mentovata cupola dei Niccolini, che a Vincenzio Giraldi per lo suo palazzo di via de' Ginori fece il disegno d'una stanza, da servire a uso di galleria, divisandola in modo con architetture da potervi affigere alcuni bellissimi quadri di Lodovico Cigoli, e d'altri maestri antichi e moderni, che, fra altre opere di buoni pittori, conserva nella sua casa quel gentiluomo: ed avendo fatto dipignere con suo disegno a Pier Maria Baldi, ed a Cosimo Ulivelli, l'uno e l'altro suoi discepoli, varj ornamenti di figure, architetture e medaglioni, egli di sua propria mano dipinse nello spazio del mezzo, di sotto in su, il real profeta, in atto d'adorazione, al quale pare che si apra il cielo, tramandando un molto luminoso splendore. Tiene quelli nelle mani un cartellone, dove è scritto: QUID ENIM MIHI EST IN COELO ET A TE QUID VOLUI SUPER TERRAM. Appresso sonovi vasi finti d'argento, statue, fiori, frutti, fontane, e non molto da lungi veggonsi due vaghe femminette ridenti. Adornano i lati due cartelle, nella prima delle quali si leggono queste parole, cavate da Ermanno Ugone della compagnia di Gesù:

Tu mihi terra, Deus, mihi tu mare, tu mihi Coelum.

E nella seconda:

Denique cuncta mihi es: te sine cuncta nihil.

Al medesimo fece il disegno di un'altra stanza contigua alla suddetta: e nella volta di essa fece dipignere al nominato Pier Maria Baldi, suo discepolo, uno spazio, dove

volle mostrare, che la quiete non si trova altrove, che in Dio: e però dipinsevi il Baldi essa Quiete, che fra le braccia, e nel seno del padre Eterno placidamente riposa: e intorno a quest'opera si leggono i versi, usciti dalla dotta penna di Giovambatista Riccardi:

Solo in grembo a colui, che i re saetta
Ha la pura Quiete ozj beati;
Che l'istesso fragor de' tuoni irati
Le pupille de' giusti al sonno alletta.
Dunque tu, che desii pace e quiete,
Spiega sovra le stelle il volo intento:
E nell' acque lassù del Firmamento
Troverai per gli affanni il vero Lete.

Venne intanto a Firenze l'anno 1662 la gloriosa memoria del serenissimo arciduca Ferdinando Carlo d' Austria, a cagione delle nozze del serenissimo principe Cosimo di Toscana; e trattenutovisi per qualche mese, volle alla sua partenza condurre seco il Volterrano per valersene nella compra di alcuni quadri, che aveva pensiero di fare in varie città della Lombardia; al che egli si mostrò prontissimo: e, prima di partire, donò a quel principe un quadro, ove di sua mano dipinse a olio un Biante con un libro in mano: e questi con suo disegno aveva fatto fare un bellissimo ornamento tutto intagliato e dorato. Servillo in quel viaggio circa a due mesi e mezzo, dopo il qual tempo, lasciatolo in Verona, se ne tornò a Firenze, passando per Venezia, dopo aver riportato dalla magnificenza di quel principe ricchissimi doni d'oro e di gioje. Colorì poi ad istanza di monsignor Lodovico Incontri, spedaliero di Santa Maria Nuova, la tavola di san Lodovico re di Francia, per la chiesa di quello Spedale. Non restava frattanto il nominato Cardinale di Toscana di fargli fare opere per sè: e per lo più gustava di trovarsi egli medesimo pre-

sente al di lui operare; che però se lo faceva venire a palazzo e nella propria camera. Quivi colorì in due quadretti due teste di fanciullette; una che tiene in mano una colomba; e l'altra ha sopra la testa un fazzoletto: e similmente un quadro d'un vecchio vestito d'una pelliccia, che, veduto dal marchese Cospi Bolognese, se ne mostrò sì vogliososo, che quel benigno principe inclinava a donarglielo; ma, fattane parola con Baldassarre, egli si offerse di fargli in quel cambio alcun'altra cosa di suo genio: e feceli un Socrate con un suo discepolo accanto, il quale, conforme al costume suo, lo persuade a guardarsi allo specchio, che quivi si vede. Piacque molto il quadro a quella altezza, che fece un regalo al nominato cavaliere, ma ne volle pur di mano dello stesso pittore una copia per sè. Dipinse ancora allo stesso Serenissimo in camera sua un quadro di due braccia e mezzo, per un Omero colla lira, ritratto al naturale di Paolino, cieco noto, uomo allegro e vivace, famoso in Firenze fra gli ciechi, sì per lo novero grande delle sue poesie, composte sullo stile, che dicesi da Ciechi, come per lo spaccio che ne fece, cantando e sonando, e facendo ballar cani, fino a novanta e più anni ch'egli visse. Aveva fatto per lo medesimo un ritratto del serenissimo principe Cosimo, oggi granduca di Toscana regnante e d'Alessandro VII, sommo pontefice, la cui effigie trasse egli da un disegno del cavalier Bernino; dipoi gli rappresentò in un quadro un giovanetto, staffiere di sua corte, con Giovannino suo moro, che fu assai buon musico, in atto di cantare. Trovasi oggi questo quadro in mano di Girolamo Gerini senatore fiorentino. Era stato venduto a quella Corte il bizzarrissimo quadro della burla della botte fatta dal piovano Arlotto, colorito da Baldassarre per Francesco Parrocchiani; onde volle il medesimo principe, che in certe ore, che, per propria indisposizione non poteva applicare a negozj, il Volterrano gli dipignesse in sua pre-

senza due altri simili quadri. Fece egli dunque vedere nel primo il piovano Arlotto, quando giunto una sera in Casentino all' osteria della Consuma tutto bagnato dalla pioggia e agghiacciato dal freddo, non potendo, a cagione di una truppa di Villani indiscreti, che avevano occupato il focolare, nè punto nè poco a quello accostarsi, con una bella invenzione fece sì, che tutti coloro se ne andarono, ed egli vi rimase solo. Vedesi il piovano tutto cruccioso, in atto di discorrer coll' oste, mostrandoli un certo sacchetto bucato, donde finse che poco lontano da quel luogo fra 'l bujo della notte gli fosse uscita da quello una gran quantità di danari: al qual racconto stati bene attenti i villani, cominciarono, quando uno e quando un altro, cheti cheti ad uscirsi dell' osteria, con paglie accese, per andare in busca di quelle monete: e così lasciarono al piovano il luogo libero per potersi scaldare e rasciugare a sua comodità. Nell'altro quadro rappresentò quando un prete del paese del piovano, chiamato ser Ventura, tremando pel freddo della febbre, dopo essere stato coperto con quanti panni erano in quella casa, fino colla gonnella della serva, dolendosi aspramente, ch'e'suoi astanti lo lasciavano morire di freddo, domanda nuova coperta: e 'l piovano Arlotto, coll'aiuto di certi contadini, gli pone addosso un gran lastrone. In questa storia, che veramente è bellissima, è curioso il concetto del pittore, nell' avere con molta naturalezza abbigliata una camera di un povero prete di villa, e accompagnata l' azione delle figure con tanta proprietà, che più non si può desiderare. Pervennero poi questi due quadri, dopo la morte di quell'altezza, nelle mani di Lorenzo Lanfredini, gentiluomo fiorentino. Non voglio lasciar di portare a questo luogo un detto piacevole del Volterrano, con cui, mentre in camera del cardinale dipigneva i detti quadri, rispose al medico di quella altezza, e suo amicissimo, che graziosamente così gli parlò: Signor Baldassarre, io vorrei pure

una volta che voi faceste un qualche bel quadro anche a me, che sapete che son tutto vostro. Io ve lo farò al certo, disse il Volterrano: e'l medico a lui: ma avvertite, che io intendo pigliarlo a scontare a malattie. Dottor mio, disse Baldassarre, io penso, che per questa volta non se ne farà. O perchè? disse il dottore. Io vel dirò, rispose il Volterrano: perchè se noi facessimo a scontare a malattie, voi sareste troppo il buon uomo, se non vogliamo dire un bel goffo, se alla prima malattia, per liberarvi da quest' impegno, voi non mi mandassi al cassone. Di che rise il medico e il Principe insieme.

Cominciò ancora pel medesimo cardinale Gian Carlo, e alla di lui presenza nella villa di Castello, un quadro di figure quanto il naturale, in cui espresse Maria Vergine nel viaggio d'Egitto, fermatasi a sedere col Bambino Gesù, al quale con devota allegrezza regge le mani, mentre alcuni angioletti gli presentano frutti e fiori: San Giuseppe ancor esso in atto di sedere, leggendo un libro. Questo quadro finito dal Volterrano, dopo qualche tempo venne in mano del marchese Carlo Gerini, al quale per accompagnatura, fece un altro quadro di simile grandezza, dove figurò il portar della croce del signore al Calvario, e l'incontro di Maria Vergine coll' altre donne di Gerusalemme, e in lontananza la comitiva de' Ministri, che accompagnano il Signore, e i due ladroni, e questa ancora riuscì opera bellissima. Ebbe il pittore concetto nel far questi due quadri di esprimere un suo devoto pensiero, cioè, quando al Signore, per maggior nostra salute, convenne fuggire la morte; e quando il medesimo, per lo stesso fine, l' andò ad incontrare. I serenissimi principi cardinal Leopoldo e Mattias di Toscana diedero ancora essi non pochi segni di stima del suo valore. Al primo dipinse molto quadri, e particolarmente la tavola del San Filippo Benizi, che oggi si vede all' altare di esso Santo nella chiesa de' Servi di Maria, fattavi col-

locare da quel Principe, in luogo dell'antico quadro, che vi era di mano di Pier di Cosimo: e sopra essa tavola, in mezzo al frontespizio, fece ancora un quadro di mezza figura di un san Giovanni Evangelista. E avendo l'Altezza di quel cardinale Leopoldo destinate alcune stanze dei suoi appartamenti ad una raccolta di gran numero di ritratti de' più insigni pittori, fatti di propria mano di ciascheduno di loro, affine di far vedere in un tempo stesso col loro modo di operare in pittura, anche essi medesimi, concetto in vero assai degno di quella vaga e nobilissima mente, volle che il Volterrano gli facesse il suo. Fecelo egli molto al vivo, in sembianza di persona avvolta nel ferrajuolo, senza che del collare si vedesse altro che una piccolissima parte, cioè quanto cinge il collo o poco più, perchè così, diceva egli, essersi fatto il collare, a tutte l'usanze, mercè che, quando quelli usano piccoli, il collare non si poteva dir grande; e nel caso contrario venendo coperto dal ferrajolo, non si poteva dire che fosse piccolo: e al quadro non ne veniva quella disgrazia, che è solita perlopiù di apportare a' ritratti la mutazione dell'usanza del vestire. Inoltre fece egli altri quadri, i quali esso signor cardinale alla sua morte, che seguì alli 10 di novembre 1675, ordinò che fossero donati a diversi cardinali e principi, cioè; la gran tela, dove aveva dipinta la storia della Regina Ester, all'eminentissimo cardinale Ghisi: una di santa Maria Maddalena de' Pazzi, all'eminentissimo Rospigliosi: un Gesù Bambino giacente sul fieno, all' eminentissimo Rospigliosi: un altro Gesù bambino giacente sul fieno, pure all'eminentissimo Rospigliosi: un Gesù bambino giacente sul fieno, all' eminentissimo cardinale Nini; un quadro di Simeone col fanciullo Gesù nelle braccia, all'eminentissimo cardinal Pio. Al serenissimo principe Mattias nella sua real villa di Lappeggio dipinse uno spazio di circa quattro braccia per ogni lato, dove rappresentò la Vittoria, alla quale un putto presenta

palme ed allori, la Fama volante per l'aria sonando la tromba: in fondo veggonsi molte armi da guerra, e in lontananza è un arco trionfale: il tutto per alludere all'imprese fatte da questo principe in Germania, e in Toscana, le quali per mano dell'eccellentissimo pittore di battaglie, detto il Borgognone, in diversi gran quadri, in quella stanza situati, erano state egregiamente rappresentate. Colorì alla presenza di questo principe un bel ritratto d'Orazio Piccolomini senese, suo paggio di valigia. Avendo poi la molta pietà di quel signore applicato l'animo all'abbellimento della chiesa della Santissima Nonziata, volle che, oltre al rimodernarsi tutte le finestre, si facesse ancora la soffitta: e dopo esserne stati fatti da diversi più disegni, piacque quello del Volterrano, il quale la divisò in modo da potervisi collocare tre quadri di più di dodici braccia per ciascuno, da farsi da tre principalissimi pittori, cioè: uno da Ciro Ferri, discepolo di Pietro da Cortona: uno da Livio Meus, scolare dell'istesso: ed uno da dipignersi da se medesimo. Doveasi in questi rappresentare: in uno la storia della Purificazione di Maria Vergine, destinata a Livio: in altro quella dell'andare in Egitto con Gesù e san Giuseppe, formata pel Volterrano, per lo spazio di mezzo: e nell'altra quello dell'Assunta di essa Vergine, che doveva fare Ciro Ferri; ma, qualunque se ne fosse la cagione, restò finalmente deliberato, che un sol quadro vi si facesse per lo spazio del mezzo, che fu dato al nostro Baldassarre. In questo dipinse a olio, in veduta di sotto in su, la Beatissima Vergine Assunta in cielo, per esser questo mistero la festa più antica e più solenne di Maria Santissima, che si celebri dalla santa chiesa. Il modello di quest'opera in tela di circa due braccia, insieme con altro modello, che aveva fatto il Volterrano per l'altro quadro, che vi si doveva fare del viaggio d'Egitto, venne in mano della felice memoria dell'eccellentissimo conte Giulio Cesare di Novellara, maestro di campo e

generale del cannone del serenissimo granduca. Ma troppo lunga cosa sarebbe il descrivere ad una ad una tutte le opere che ha fatte questo artefice a diversi Cavalieri, ed altre persone alla spicciolata fino a questo tempo, che però ci contenteremo di nominarne alcune delle molte. Ha di sua mano Amerigo Gondi, in un ovato, un Cristo, mezza figura, in atto di aprirsi la piaga, alquanto diverso dall' altro detto di sopra. Il marchese Salviati ha un'Artemisia: nel convento delle monache di santa Teresa è una storia a fresco, di braccia dodici in circa, fatta fare a spese della serenissima granduchessa Vittoria di Toscana, dove è il Signore nel deserto, dopo il digiuno de' quaranta giorni e quaranta notti, servito dagli Angeli. Di questa storia ha il disegno originale lo scrittore delle presenti notizie; ed ancora ha di sua mano un santo Isidoro agricoltore, e un bel ritratto a olio d'uomo vecchio, che fu persona molto piacevole e familiare di sua casa, il quale, in una cartella che tiene in mano, porta scritti i seguenti versi.

Son l' Esopo Toscano,
E più del Frigio arguto,
Onde mi fece muto,
Perch' io nol motteggiassi, il Volterrano.

Ha similmente di sua mano due ritratti di pastelli e altri disegni. Francesco Masetti ha un Diogene colla lanterna. Iacopo del Turco ebbe un Ila con vaso storiato, che poi fu del marchese Carlo Gerini. Monsignor Niccolini una Vestale: Lorenzo Lanfredini una Didone, che accarezza Amore, creduto Ascanio, figliuolo d'Enea, ed il proprio suo ritratto: un dottor senese aveva un quadro della visione di san Girolamo, che poi comprò il marchese Luca degli Albizi, ajo del serenissimo principe Ferdinando di Toscana per condurlo a Roma. Il medesimo ha una Ma-

donna col bambino Gesù in collo, e un san Giovanni fanciullo, che conduce un agnellino, mezza figura; la qual Madonna cavò da una fatta a fresco sopra una gran paniera, che ebbe e portò a Roma monsignor Niccolini. Ha ancora il medesimo un bambino Gesù giacente sul fieno, simile ad un altro, che ne fece il Volterano, da'quali poi sono state cavate infinite copie. Marc'Antonio Altoviti ebbe una femmina, che tiene in mano una morte (così chiamiamo noi un teschio morto) a un putto: e vi è un orivolo e un vaso di fiori: il tutto fatto per rappresentare la caducità dell'umane cose. Un simil quadro originale ha il senatore Antonio Michelozzi, ed ancora il ritratto del cavaliere Francesco, suo unico figliuolo, rappresentato per uno di coloro, che correvano il palio alla presenza d'Enea. Il nominato Lorenzo Lanfredini ha un ritratto al naturale d'un Chiaus d'Albania, che venne schiavo a Livorno: ed ha ancora, in uno spazio d'otto braccia in circa, rappresentato di sua mano a fresco, il Tempo, che spenna le ali alla Fama, aggiuntovi diverse poetiche invenzioni. In casa Alessandro Guadagni un Biante filosofo e Diogene, fatti per buona memoria di Carlo suo fratello. Il senatore Carlo Torrigiani ha un quadro di circa braccia tre e mezzo, con un Bacco e alcuni putti in diverse belle azioni appropriate all'invenzione. Valentino Fariola, auditore del serenissimo granduca, ha un quadro, dove è figurata la Speranza, che nutrisce Amore, simile ad un altro, che fece Baldassarre ad un nobile Veneziano. Il senatore Ferrante Capponi, auditore di S. A. S. e della sagra Religione di santo Stefano, ha un quadro rappresentante una femmina con un moro, che tiene in mano un parucchetto. L'altre volte nominato marchese Donato Maria Guadagni ha una testa con busto e parte delle braccia d'un Cristo sulla croce, in atto di pregare per li crocifissori, con una cartella, in cui sono scritte le parole: PATER IGNOSCE ILLIS ec. Fecene due altri simi-

li: uno per Vieri Guadagni, fratello del medesimo, e altro per Francesco Scarpelli. Nella villa di Girolamo Albergotti Bergamasco, luogo detto alla Loggia de' Bianchi, fuori della porta al Prato, uno spazio a fresco di circa sei braccia, dove finse statue di marmo, una in atto di dormire, e l'altra con una tazza in mano, rappresentanti due Baccanti. Il marchese Francesco Riccardi, cavallerizzo maggiore del serenissimo granduca, ha nel suo Giardino di Gualfonda, dipinta di sua mano la volta d'una cappella, con alcuni putti, che tengono la croce del Signore, e diverse architetture, e accanto all'altare due profeti, finiti di marmo. Nella chiesa delle monache di Santa Chiara in Volterra è di sua mano la tavola dell'altare maggiore, dove è figurata Maria Vergine con Gesù in collo, san Francesco che gli bacia un piede, santa Chiara e san Paolo: le figure principali sono san Lorenzo e san Giovanni Evangelista, che è il Titolo di quella chiesa. Fece egli questa tavola ad istanza di suor Marzia Inghirami, sorella del cavalier Giulio, e nipote del marchese Iacopo Inghirami, ammiraglio delle galere di S. A. S. Il marchese Mattias Maria Bartolommei ha un quadro dello Sposalizio di santa Caterina da Siena. Vincenzio Vettori, cavaliere gerosolimitano, ha un bellissimo ritratto di se medesimo, fatto dal Volterrano, alla presenza del mentovato cardinale Gian Carlo, in tempo che esso Vettori era suo paggio di valigia. Ha fatto ultimamente una tavola, ad istanza di Pier Lorenzo Torriani di Pescia, per la chiesa de' Bernabiti, dove ha figurato san Carlo in atto di comunicare gli appestati: e ad istanza dell'auditore Curzio Poli, e del cavalier Poltri, per le eredità delle figliuole del già senatore Andrea Cioli, primo segretario di stato del granduca, ha fatta la tavola dell'Assunta di Maria Vergine, e le due figure di santa Caterina e della beata Margherita da Cortona, in atto di meditare quel mistero: la qual tavola fu per ordine de' soprannominati,

posta sopra l' altare della cappella de' Cioli in santa Felicita.

Dovendosi poi in esecuzione de' legati fatti dal senator Donato dell'Antella, priore della religione di santo Stefano, spendere gran somma di denaro per far dipignere la cupola della chiesa della Santissima Nonziata sopra il coro, furono dal serenissimo granduca Cosimo III, oggi regnante, deputati quattro cavalieri de' medesimi operai di quella chiesa, cioè il Senatore Balì Ugo della Stufa, il senatore Carlo Torrigiani, Paolo Falconieri, gentiluomo di camera di quell'altezza, e Filippo Franceschi, i quali, con volontà del medesimo granduca, diedero al Volterrano la commissione di quella grande opera. Poco dopo, cioè la sera de' 12 gennaio 1676, cominciò egli a fare il primo disegno e invenzione: e giacchè aveva egli per avanti dipinto, come abbiamo detto, il gran quadro della soffitta della stessa chiesa, dove avea figurata Maria Vergine, in atto di volarsene al Cielo, nella pittura di questa cupola pensò di far vedere la Santissima Trinità nella sua gloria, in atto di ricevere essa Vergine Santissima per coronarla Regina: e ciò gli piacque di fare, non tanto per seguitar la storia, quanto per non cader nello stesso concetto, da se medesimo già espresso nella cupola de' signori Niccolini nella chiesa di Santa Croce, in cui fece vedere la Santissima Vergine incoronata. Intanto s'incominciarono ad investigare maniere da potere alzare i palchi o ponti, che a tale operazione doveano servire. Presentavasi a primo aspetto la gran difficoltà del non potersi raccomandare loro fermezza alle parti laterali per entro la cupola o tamburo di essa: non dentro la cupola, per non rompere le legature de' mattoni: non dentro il tamburo, per esser egli sotto il cornicione, e per conseguenza assai più basso del posare della volta, al pari del quale esso palco o ponte dovea camminare dentro un vano di ben quaranta braccia di diametro; sicchè faceva di mestieri ap-

poggiare tutto il peso e la sicurezza di sì gran macchina al piano di terra in profondità di trenta braccia e un terzo. Eravi poi la difficoltà maggiore, cioè: che alzandosi da esso piano del palco il colmo della cupola ventisette braccia, bisognava provvedere al modo di situar palchi sopra palchi, a seconda del voltare e ristrignere che andava facendo la cupola, fino al punto di mezzo della parte più alta: e questo per lo medesimo fine di poterla dipignere tutta. Nasceva finalmente la terza difficoltà, di doversi operar per modo, che il pittore (al quale non s'apprestava altro lume) potesse valersi di quello, che di sotto in su portavano le finestre del tamburo, e ch'e' potesse altresì discostarsi dalle figure, girando attorno per osservarne le proporzioni, ed altro fare che l'arte sua richiedesse. Molte furono le proposizioni, che da diversi maestri di legname, in lor mestiere pratichissimi, furon fatte: e molti altresì i modelli, che ne furon dati a vedere agli Operai ed al pittore medesimo, ne' varj congressi, che a tale effetto si fecero. Concludeasi finalmente, che il palco dovesse reggersi a forza d'abetelle in buon numero, da fermarsi nel pian di terra (con che veramente non solo grandissimo impaccio si sarebbe apportato e al coro e al girare attorno fra esso e le cappelle, che in numero di nove occupano la circonferenza del teatro, che regge essa cupola) ma per quanto ha mostrato poi l'esperienza, per non esservisi in tal caso potuto far girar sopra il castello, di che appresso si farà menzione, sarebbe stato quasi del tutto impossibile il poterla comodamente dipignere. Quando per particolare assistenza (come è stato creduto da' più) della gran Madre di Dio, la gloriosa figura della quale dovea rappresentarsi in quel luogo, un tale Biagio Vestri, legnajuolo di professione, senza esserne da veruno ricercato, si messe a fare un modello di nuova invenzione, che, messo poi in opera, avendo tolte le difficoltà, servì mirabilmente al bisogno in ogni cosa: ed io mi per-

suado, che non sarà per dispiacere, che io ne dica in questo luogo alcun più minuto particolare. Volle adunque il Vestri, che senza l'aiuto delle tante abetelle tutto il gran palco, e con esso ogni altra macchina o peso, sopra un solo sostegno fermato in terra si reggesse: ed operò nel seguente modo. Prese egli due ben grosse travi d'abeto, e quelle con una nuova invenzione d'incastratura, l'una all'altra per ritto collegò sì forte, che fu opinione, che elle non fossero in quella parte della commettitura meno stabili, che ogni altra lor parte: e questa trave per di sotto ficcò ritta per qualche braccio nel pian di terra nel bel mezzo del coro, che torna appunto nel centro corrispondente a tutto piombo al mezzo della più alta parte della cupola. Cingevano l'estremità di essa trave, a corda del piano del cornicione, venti pianoni dello stesso legname, i quali spiccandosi a guisa di raggi dalla circonferenza della cupola, dove erano nel muro con distanze eguali bene incastrati e murati, ristringendosi egualmente a proporzione, urtando in essa trave, forte la serravano nel suo piombo, essendo, in quella parte del congiungersi colla trave, ajutati e retti da alcuni pezzi di piane a guisa di mensole in essa fortemente confitti: e perchè questi pianoni, sopra i quali si dovea impalcare, stendendosi sopra un vano di venti braccia, per ciascuno, in circa, non averebbero potuto resistere al gran peso senza fiaccarsi, il Vestri, avendoli spartiti in tre spazj, raddoppiò gli spazj di mezzo con altrettanti simili pianoni, alle teste di ciascheduno de' quali dai due lati, cioè a dire dal tamburo della cupola, e dalla trave di mezzo puntavano due correntoni, uno di circa braccia dodici, che si spiccava di sopra il primo cornicione in fondo al tamburo, e l'altro, che a foggia delle asticciuole corte del Perasole, si partiva da dieci braccia di sotto del fusto della medesima trave di mezzo, la quale in quel luogo era cinta da un forte bastone, o vogliamo dire ghirlanda

o cornice dello stesso legno, confitta forte, acciocchè potesse puntarvi sopra con maggior sicurezza. E questa fu ossatura del bellissimo e saldissimo palco o ponte, la quale, lasciando tutto il piano della chiesa libero, altro impaccio non apportò al coro di quello che potè fare la grossezza di una sola trave; e fu atta a sostenere la gran quantità di legname, che le servì di coperta, e 'l gran castello movibile sopraccennato, del quale ora faremo particolare descrizione. È però da avvertire, che tale ossatura non si coperse mai più che mezza per volta, cioè da quella parte, dove s'andava dal pittore operando: e questo a bello studio si fece, affinchè dall'altra parte non coperta potesse aversi il lume di sotto in su, come dicemmo: e perchè egli medesimo, così volendo, potesse talvolta dal piano della chiesa vedere il proprio operato, coprendo per qualche parte con tende ed altre tele, acciocchè per di sotto non potesse esser veduto nè l'artefice nell'atto del dipignere, nè tampoco l'opera medesima, fino a che non fosse interamente compiuta. Per ascendere al palco, il Vestri fece una scala a cassetta, che per entro il tamburo della cupola, lungo il muro, sopra il più basso cornicione si alzava in braccia dodici, con suo appoggiatojo o spalletta dalla parte di verso il coro, per sicurezza e comodità di chi dovea salire. E tanto basti, quanto al palco, il quale, facendo piano solamente a corda del posare della cupola sopra il cornicione, avea bisogno poi d'altri palchi, per potervi sopra stare a dipignere per le ventisette braccia di spazio a piombo, che da esso piano fino al suo colmo s'alza la parte interiore della cupola. Per tale effetto si feciono nuovi congressi, coll'assistenza principalmente dell'ottimo ingegno del Falconieri soprannominato, uno degli operai: finalmente fu dallo stesso Volterrano inventato e stabilito il pensiero della seguente bellissima macchina, da loro nominata castello: la quale con occupare per altezza tutto lo spazio delle ven-

tisette braccia soprannotate, per lunghezza venti, per larghezza, dalla parte del centro, quattro, e dodici di verso la circonferenza della cupola, venisse ad esser composta di una immensa quantità di legname; e contuttociò si poteva, secondo il bisogno del pittore, facilmente movere in giro con una semplice leva da una, o al più al più, da due sole persone: e questo fece nel seguente modo. In cima alla gran trave, che detta abbiamo, situò un toppo dello stesso legno, nel quale fecero fermare forte un dado d'acciaio per la larghezza di un quarto di braccio in circa; ed in questo era un'apertura incavata a mezzo cerchio, nella quale un grosso palo di ferro a bilico s'introduceva, che diramandosi per di sopra in alcune grosse strisce o spranghe, con esse veniva ad abbracciare e fortemente stringere, mediante le gagliarde conficcature, una trave, alla quale era raccomandata tutta la macchina dalla deretana parte. Questa trave nella sua estremità aveva congiunto un altro grosso palo di ferro, che, entrando in lunghezza di circa un braccio e mezzo in una piccola apertura, che è nel punto di mezzo del colmo della cupola, poteva girare per ogni verso colla medesima trave, con cui anche dovea girare tutto 'l castello ad essa annesso: il qual castello, come si disse, in larghezza di braccia quattro dalla parte centrale, e dodici da quella verso la cupola, era ordito di certi piani, che facevan telajo per lo ritto, da'quali altri pianoni si partivano alla volta della circonferenza, tanto da basso, che nel mezzo ed a sommo, diminuendo in lunghezza a proporzione del voltare e stringere che andava facendo la cupola: per entro i medesimi telai eran fatti tanti palchi, quanti ne abbisognavano al pittore dal infimo fino al supremo grado di sua pittura. All' uno ed all'altro palco s'ascendeva per alcune scale a cassetta, formate dentro allo stesso castello, con loro spallette, appoggiatoi e riposi comodissimi e sicuri, a somiglianza di quelli degli edificj domestici. L'armatura

poi del castello composta, come si disse, di pianoni di tavole, era cosa maravigliosa a vedersi. E perchè la macchina, che dalla parte centrale si reggeva affissa alla trave, e girava con essa, alzata però alquanto dal pian del palco, potesse nella parte verso la cupola, larga braccia dodici, comodamente camminare in piano, mediante due grossi rotoni di legno di un sol pezzo quivi impernati in una piana, fece circondar la cupola sopra il cornicione, e sopra i raggi o pianoni o ossatura del palco con alcuni panconi, lunghi dodici braccia per ciascuno, larghi cinque, e grossi un quarto, augnati e confitti stabilissimamente l' uno coll' altro: e questi non solo servirono al Volterrano per lo rigirare del castello, ma ancora per comodamente camminare attorno alla cupola, per discostar l' occhio dall' operato, nel tempo che il palco, a cagione del necessario lume, stava aperto per la metà solamente. Opere in somma furono queste da ogni persona lodatissime; che però io ho creduto non esser cosa del tutto impropria il fare di esse in questo luogo qualche memoria, almeno in ossequio di coloro, che furono inventori; fra quali il Vestri, erettore del palco o ponte, non prima ebbe dato a sua bella fatica compimento, che assalito da grave infermità, e divenuto preda della morte, dobbiamo credere che ne andasse a godere gli applausi in Cielo. Dato che fu compimento al tutto, il Volterrano diede principio a porre in opera il suo bel concetto, il quale espresse prima in tanti cartoni azzurri, disegnati e tocchi a chiaro scuro con brace e gesso: quegli rapportò attorno attorno alla superficie della cupola, per soddisfarsi bene, anche dal piano di terra, dell' effetto che facevano le parti, e con esse il tutto: e fu questo un lavoro di molti mesi.

Diede principio alla sua pittura agli 10 di settembre dell'anno 1681, cominciando l' operazione, com' è solito, dalla più alta parte, nella quale in un chiaro splendore, rappresentante l' inaccessibil lume, in cui, con modo più

particolare abita nell'Empireo il grand' Iddio, figurò il Trono della Santissima Trinità. Vedesi l'Eterno Padre sedente, collo scetro nella destra mano, e dall'altra parte ha il globo, figurato pel mondo: il Figliuolo alla sua destra, in atto di sedere ed in parte genuflesso, il quale mentre lo Spirito Santo, figurato nella colomba, comparisce per entro una chiara luce, mostra colle braccia aperte, in segno di grande amore, di accogliere la sua purissima madre Maria sempre Vergine immaculata, che pure genuflessa, in atto umile, sopra una gran nugola sostenuta di angeli, con volto devoto e giojoso insieme, aspetta di ricevere la corona di eterna gloria, come destinata Regina del cielo e della terra: e la corona dalla parte sinistra dal figliuolo, in atto di riverente, vien sostenuta ed apprestata. Nel rimanente della pittura ha avuto concetto il Volterrano di rappresentare, oltre alla gran copia di spiriti angelici, tutte le anime de' santi Padri, ed altri nominati nelle sagre carte, che fino a quel tempo della gloriosa Assunzione di Maria Vergine si trovavano al possesso dell'eterna salvezza. Terminò dunque lo splendore, per di sotto, con certe nuvolette chiare, quasi per campo delle nominate figure: e sopra di esse nuvole fece vedere i Santi Innocenti con loro palme in mano, tocchi di una macchia piacevole, che gli fa comparire lontani, ed insieme manda mirabilmente in alto la volta. Segue dopo questi un altr' ordine di nuvole chiare, benchè più evidenti delle prime, che girano, come l'altre dette di sopra, tutta la cupola, sopra le quali si vede gran numero di Angeli, in varie e nobili attitudini, con bellissime arie di teste e moti leggiadri, come di giovanetti di dodici anni in circa, benissimo coloriti. Altri anche son finti per aria, che essendo tocchi con alquanto più di forza degli altri, in quei campi chiari, pajono staccati da tutto 'l rimanente della pittura, e sembrano veramente in atto di volare per lo vano della volta. Del gran numero di An-

geli, altri fanno applauso alla gran Regina, altri l'ammirano. Segue un ordine di figure più evidenti delle prime e seconde, dico in quella parte, che corrisponde sotto il Trono della Santissima Trinità, cioè Abel colle spighe del grano, e Set suo fratello: appresso alle quali sono alcune mezze figure, rappresentanti (siccome altre che si veggono sparse per l'opera) altre anime salve del Vecchio e nuovo Testamento, di quelle dico, delle quali nelle Sagre scritture non si fa particolar menzione. Volgendo l'occhio in giro dalla parte dell'Epistola, si vede s. Jacopo apostolo col bordone, e san Giovambatista inginocchioni, e in fondo sotto tal figura è un angelo con un agnello in braccio, che allude al santo medesimo. In una certa mediocre distanza sono i nostri primi padri Adamo ed Eva, e santo Stefano protomartire, colla pietra in mano e colla palma, segni del suo martirio: e sotto a questi nella più bassa parte, i tre santi Magi co' vasi de' tributi, figure molto maestose. Non molto lungi dal santo Stefano sono Giacob ed altre figure di vecchi, per esprimere, come si disse, altre anime salve. Sotto queste è Gedeone col vello. Nell'ordine delle maggiori figure di questa parte è Abramo e Isac: quello con braccia aperte, in atto di ammirare la gran Madre de' viventi: questo spogliato delle sue vesti, le quali poco lontano, insieme colle legna, vaso del fuoco e coltello, si ravvisano; sta colle braccia strette al petto in forma di croce, con occhi bassi e genuflesso in segno dell'eroica obbedienza, dimostra fino a consentire alla morte, per far di se stesso sagrifizio al grande Iddio: e sotto tali figure è un angelo, in atto di volare con una fascia in mano che svolazza. Sarra, madre d'Isac, gli sta vicino con faccia ridente, con che si allude al riso della medesima nell'annunzio fatto ad Abramo del nascituro figliuolo e del partorirlo già vecchia. Segue poi la figura del re Profeta coll'arpe. Noè coll'altare e coll'ulivo, mostra ragionare dell'alto mistero con Giacobbe. Sotto

a questi nella parte bassa, viene rappresentato Gioseffo, che accoglie Beniamino suo minor fratello: evvi il sacco e la coppa d'oro. In poca lontananza dalle persone di Noè e Giacob, veggonsi le figure di Tobia il vecchio. e Isaia: e questo colla sega in mano e un Libro. Fra l'immagini di Tobia e di David è Tobia il giovine, che ha per suo distintivo segno il pesce. Scorgesi poi una figura, tocca di gran forza, rappresentata per Sansone, che stando in piedi in bizzarra attitudine, alza, col vigore del suo braccio, le porte del tempio. Sotto questa figura è Daniel col segno de' due leoni: e sopra in poca lontananza il capitano Giosuè, collo scudo, ed i Maccabei armati. Continova quest' ordine la figura di Jael col chiodo e 'l martello: e vi sono due altre femmine; delle quali una con panno in capo. Quivi vicina è la regina Ester, la quale colla mano accenna il trono della Santissima Trinità, e con l'altra mano sostiene lo scettro, che le diede Assuero suo consorte: e più basso è un angelo, che mostra il decreto stracciato per salvezza del popolo Ebreo, per opera della medesima regina. Segue Debora profetessa, e presso a questa, per di sotto, è una femmina colle mani giunte, e poco dopo Rut colle spighe del grano. Sopra questa è rappresentato Melchisedech, re e Sacerdote, col pane e col vino. Nella parte di sotto si vede Eliseo col mantello; lasciatogli da Elia suo maestro. Fra le principali figure seguita Moisè colle tavole della Legge, e Aron suo fratello col terribile in mano e vestito da sommo Sacerdote. In veduta alquanto più lontana comparisce Amos Profeta, col chiodo in mano, ed accanto a lui è Geremia colle pietre, segni di lor martirio. Sotto si vede Esdra, col libro della Legge alzato, in guisa di volersi parar con esso lo splendore, che da alto procede. Scorgesi una mezza figura di una vaga donzella con un vaso in mano, e una alquanto più matura, che rappresenta Anna Profetessa. Segue Juditta colla testa d'Oloferne: e più lontano la madre dei

Maccabei: questi con lor palme in mano, ed essa col più piccolo di loro pendente al seno. Si vede in atto devoto San Giuseppe sposo di Maria colla verga fiorita: e nella parte più bassa sono due Angeli, che uno ha il giglio in mano, per rappresentare la di lui verginità: gli stanno vicini San Giovacchino e Sant'Anna, padre e madre della Vergine. In certa distanza è Giuseppe d'Arimatia, col vaso degli unguenti ed il lenzuolo. La mezza figura con tanaglie in mano, è fatta per Niccodemo, e quella di un vecchio nudo colla croce, pel buon Ladrone. Per ultimo ha il nostro pittore rappresentato in mediocre lontananza i tre fanciulli della fornace Babilonese, uno de' quali è in atto di calcar col piede la testa di Nabuc Donosor re. Tutte queste figure ha fatto vedere sopra nuvole, le quali, secondo la grandezza delle medesime e vicinanza all'occhio, son tocche di maggior forza, per fare alzare viepiù i figurati spazj di quell'aperto cielo. Ed è da notarsi, che il Volterrano, in ciò che tocca alle nuvole, con particolare artifizio ha procurato di farle vedere di sotto in su, e col rompere le medesime irregolarmente o pittorescamente, e di gran maniera ha preteso di sfuggire in quest'opera un certo quasi comune errore di altri pittori, cioè di situarle e ordinarle per modo, che, a guisa di tanti palchi e palchetti, a tal effetto nel muro confitti, dovessero le loro figure sostenere. A questa grand'opera diede fine Baldassarre del mese di agosto dell'anno 1683; e poco di poi si portò alla real villa di Pratolino, dove per lo serenissimo principe Ferdinando restaurò alcuni quadri. Nè se n'era ancora partito, quando, al primo settembre susseguente, piacque al serenissimo granduca, che la pittura si scoprisse; onde alli quattro dello stesso mese, in cui seguì il suo ritorno alla città, trovò che già ella era stata pubblicamente veduta: onde a lui di subito ne vennero gli applausi degli amici e degli intendenti. Ma comecchè sia solito addivenire, che allora siano a noi più vicini e

più pronti gli avvenimenti dolorosi, quando ne sta più lieto il cuore, venuta la notte de' sette dello stesso mese, fu il nostro pittore sopraggiunto da grave accidente di apoplessia, che, avendogli forte impedito l'uso della lingua, recò a lui, e ad ogni altro non poco timore, che quello dovesse essere per esso l'ultimo male: la prontezza però di ogni opportuno rimedio, e l'ottima cura che fu avuta di lui, riparò all'imminente pericolo: tantochè egli dopo non lunga convalescenza ritornò al suo primo operare. Non è però da tacere, che quella lingua stessa, che tocca dalla forza di quel pertinace malore, si era quasi del tutto rimasa inabile al profferire delle parole negli ordinarj discorsi; o fosse per lo buon uso fatto in recitare bene spesso per sua devozione la *Salve Regina*, o pure grazia speciale della gran Madre di Dio, le cui glorie egli aveva poc'anzi nel suo Sacro Tempio fatte con suo pennello apparire, la proferiva ciò non ostante sì francamente, che si sarebbe potuto da altri credere, che non avesse in essa, a cagion di tal male, alcun nocumento ricevuto. Datosi dunque di nuovo il Volterrano ad operare in pittura, più cose condusse; ma non già colla stessa felicità e facilità di pennello, che per avanti fu sua propria. Al marchese Luca degli Albizzi, maestro di camera del serenissimo principe Ferdinando, fece un Gesù bambino: e ultimamente una mezza figura di un San Benedetto nel deserto. Finì una mano di teste, che gli erano servite per studi di sue opere, facendo a chi una, ed a chi ambe le mani con poco busto; e queste pervennero per lo più in casa i signori fratelli marchesi Guadagni. Diede fine ad una gran tela, dov'egli già aveva condotto a gran segno un Santo Luca, in atto di ritrarre al naturale la gloriosa Vergine Maria col figliuolo in collo, comparsa al santo in aspetto maestoso e benigno insieme, mentre gran numero d'angeli stanno presenti a quell'azione: e questo quadro volle la serenissima granduchessa Vittoria di Toscana, dopo

l'onore fatto al Volterrano di portarsi in propria persona, insieme colla serenissima principessa Anna, alla propria stanza del pittore, ciò che pure qualche anno avanti aveva fatto lo stesso serenissimo granduca Cosimo III suo figliuolo, e poi il serenissimo principe Ferdinando. Diede fine ancora alla gran tavola di Maria Vergine Assunta in Cielo, che pure venne in mano dell'altezza serenissima del principe Ferdinando, insieme con tutti i disegni della cupola di Parma, fatti per istudio dello stesso Volterrano. Messe poi mano a due figure quanto il naturale, in due quadri: in uno rappresentò nostro Signore addolorato, con corona di spine, ed in mano la canna, o, come noi sogliamo dire, un *Ecce Homo*: e nell'altro fece una Vergine piangente la passione del figliuolo, che riuscirono sommamente devote. Incominciò a fare un ritratto di se stesso sopra tela da mezza figura, e ne condusse solamente la testa; e questa è rimasa, con più altre teste, bozze e disegni, a' suoi eredi. Si messe poi a finire una gran tavola, dove egli aveva fatta vedere la Vergine Santissima, in atto di volarsene al Cielo, e gli Apostoli appresso al sepolcro: opera, che a principio fu destinata per la città di Venezia, ma per morte, come si dice, di chi l'aveva ordinata, si era rimasa appresso l'artefice; che ebbe pensiero di mandarla a Volterra sua patria; ma essendo piaciuta al serenissimo principe Ferdinando, insieme colli due quadri dell' *Ecce Homo* e della Vergine addolorata, di che abbiamo pur ora parlato, volle che tanto gli uni che gli altri venissero in potere suo: siccome una piccola tavola, che il Volterrano aveva condotta per Palazzuolo di Romagna, dov'egli aveva figurate santa Lucia, sant' Apollonia e sant' Agata; ma, per non avere accordato nel prezzo con chi glie l'aveva ordinata, era pure rimasa nella sua stanza, e fu questa l'ultima opera delle sue mani; conciofossecosachè egli poi s'aggravasse tanto nelle sue indisposizioni, ch'e' rimase quasi in tutto e per tutto

inabile a far cosa di alcun valore nell'arte sua: e andò la cosa in questo modo. Aveva egli, come dicemmo, patito il fiero accidente d'apoplessia, male di tal natura, che è detto comune de' nostri medici, che a coloro, a cui egli accade, non fa duopo il ricercare di qual morte e' debban morire, se gran fatto non è: e questo a cagione del gran replicare ch' e' fa le sue percosse, fintantochè e' non lascia l' uomo morto. Lo stesso dunque avvenne al povero Baldassarre dopo quattr' anni in circa, dico dell' anno 1687, cioè l'essere assalito dal nuovo accidente, il quale avendolo trovato in assai ragionevoli forze, non giunse a privarlo di vita, e diede luogo a nuova cura. Ma vero riesce sempre un bel detto di un ingegnoso, che l'uomo vecchio col gravemente infermarsi, scende bensì dieci o più scaglioni della scala, ma gran fatto sarà che, dipoi guarito, gli riesca il risalirne sei: ed allora si guardi dal non cadere, perchè caduto ch' e' sia non gli sarà gran cosa facile il risalirne due, fintantochè una caduta ne venga, che gli tolga in tutto e per tutto anche l' alzare il piede. Baldassarre, adunque dopo la cura del secondo male, rimase così stanco e abbattuto di forze, e sì maltrattato in ogni corporale facoltà, che più assai eran que' giorni, ch' e' passava nel letto travagliato da febbre, che quelli della convalescenza: e quello che più accresceva il suo male (come uomo, ch' e' fu di gran giudizio, e fortemente apprensivo) era il conoscere e il male e l' imminente pericolo, in cui si trovava il potere ad ogn' ora morire. Tali mestissime e tormentose apprensioni si accrescevano e si condensavano nella sua fantasia nel tempo della notte viepiù: privandolo affatto del ristoro del sonno, ed erano in lui in un tempo stesso e causa ed efferto di nuovo male; ed in corso di più mesi vi ebbero poche notti, nelle quali a' poveri astanti, a cui pure conveniva sempre vegliare per soddisfare alla sua forte apprensione di esser giunto all' estremo, non convenisse il

portarsi a chiamare e confessori e curati e medici e speziali, che, venendo e trovandolo poi in quello stato, avevano anch'essi di male notti. Aveva però nell'infermo la sua radice, questa che apparve sempre una smisurata stravaganza, in un fervente desio, ch'egli aveva di non morirsi senza Sacramento dell'estrema unzione: la quale finalmente ricevuta, dopo che il male disse da dovero, che e'fu alquanti giorni dopo il Viatico, egli restò per modo quieto, che fu proprio una maraviglia. In questo tempo veduto l'infermo piangere con gran tenerezza, mentre un suo vecchio e caro amico, che è quegli appunto che queste cose scrive, vedendolo tanto fisso nella sacra Immagine di Gesù appassionato, da lui medesimo dipinto, di che appresso faremo menzione, gli suggerì, che, costituito in tal grado, dovesse render grazie al Signore, e rallegrarsi insieme per lo favore fattogli dalla maestà sua di eleggerlo per predicatore delle sue glorie e della sua Santissima Madre nelle tante Sacre Immagini, che si era compiaciuto che partorissero i suoi pennelli; giacchè tale e tanta è sua misericordia, che, quantunque potesse essere vero l'opera sua nel di lui divino cospetto, piena di mancamenti, egli, ciò non ostante era solito ricompensare ogni minima operazione, che abbia in sè qualcosa del buono, e massimamente per edificazione de'prossimi, averebbe ancora esso largamente ricompensato. E furono quelle sue lacrime, per mio avviso, d'assai maggior consolazione al suo cuore, che già dava segni di avere abbandonato ogni pensiero del mondo, che la ricordanza, che egli avesse potuto avere della fama acquistatasi col suo pennello nell'arte sua. E ciò sia detto a confusione di quegli artefici, i quali, ridotti all'ora fatale, si trovano avere, con tanto aggravio dell'anime loro colle loro sporche pitture, lasciato ed a'congiunti, ed agli stranieri per eredità fideicommissaria, il peccato. Intanto, aggravando sempre più la febbre e con essa un nuovo tocco d'apoplessia, che di

subito lo privò dell' uso di tutta la sinistra parte, e quasi del rimanente del corpo dal mezzo in giù, egli per più ore di tre giorni ch'e' sopravvisse, perdeva la parola, ritornando poi ai suoi sensi: ed allora non si saziava, benchè angustiato da mortale affanno, di profferire iaculatorie al Signore ed alla Madre sua. Teneva volta la testa e fissi gli occhi nell' immagine del Salvator nostro coronato di spine, che fa mostra di aprirsi la piaga al costato, da lui medesimo in sua gioventù più volte dipinta, e poi con qualche mutazione all' acqua forte intagliata. Giacente sopra il letto pure da quella parte teneva il Crocifisso, nè lasciava passar respiro, senza qualche affetto devoto profferire; quando dopo tre giorni di sì fatta agonia, venuta la duodecima ora della notte precedente al venerdì 6 di gennajo 1689, festività delle Epifania, egli (ciocchè non aveva per più ore fatto avanti), rivoltata la faccia a man destra, ove stava il sacerdote assistente al suo transito, quasi volesse nelle sue sacrate mani presentare l'anima sua, proferendo il santissimo nome di Gesù, ultima sua parola e nell' ultimo suo respiro, chiuse gli occhi a questa luce. Restarono eredi i suoi fratelli, i quali, conoscendo il merito del defunto, vollero che fosse accompagnato il suo corpo la vegnente sera, con seguito degli accademici del disegno, e con gran copia di lumi, alla chiesa di Santa Maria Novella, e quindi alla compagnia di San Benedetto bianco, nella quale, come uno de' fratelli a quella affezionatissimo, aveva per suo testamento comandato di esser sepolto. È stato il Volterrano uomo di molta prudenza, in ogni suo affare, decoroso e di civili qualitadi, che, aggiunte ad altre belle doti, che rendono chiara sua persona, fecero sì, che la città di Volterra sua patria, nell'anno appunto 1688, penultimo al suo vivere, spontaneamente la scrivesse al ruolo de' suoi cittadini. Molto e molto dovrei scrivere, se io volessi far menzione dell' arguzia e della piacevolezza de' suoi motti e delle sue invenzioni,

con che rendè il conversar suo assai piacevole, particolarmente nella sua più fresca età, oltre a quanti mi è occorso raccontare nel proseguire questa narrativa: non lascerò non dimeno di dirne alcuni, per sollevare alquanto l'animo del mio lettore. Era egli nella villa di Castello in tempo di Carnovale, nel solito servizio del serenissimo principe don Lorenzo, quando s'accorse, che da uno dei primi di quella corte gli era stata fatta una tale bischenca, che teneva alquanto del poco rispettoso, per non dire dell'insolente: la quale anche non potè andare sì occulta, che ella non capitasse agli orecchi di quei cortigiani. Pensò di subito il Volterrano di dare a conoscere a quel tale, ch'e'l'aveva avuta in conto di una scortesia: e così una sera, che in quel palazzo si facea dal principe una pubblica veglia, in sul più bello comparve egli immascherato con una gran testa d'asino, con orecchie, e occhi di più che ordinaria misura, benissimo modellata e formata di sua propria mano, ed in fronte all'animale erano scritte queste parole: *Io veggo e sento più che altri non si pensa, ma io non posso parlare:* la quale invenzione applicata alla persona del suo contrario, fece sì, che esso e non Baldassarre si rimanesse il più burlato. Camminava egli un giorno per Firenze a sue faccende con Romualdo Baldi, fratello di Pier Maria, suo discepolo, in tempo che era venuta pioggia di fresco; e passava appunto lungo la casa di una pubblica meretrice, quando egli sdrucciolando diede un buon colpo in terra. Era quella sfacciatella appunto alla finestra, e, vedendolo caduto, diede in un bel croscio di risa: il Volterrano alzatosi, e vedendola ridere, disse: di che ridete voi? ed ella a lui: io rido, perchè voi siate cascato. Voi non dovete ridere di me, disse il Volterrano, perchè se io son cascato non mi son fatto male; ma v'avete ben voi rotto il collo. Raccontògli una volta un suo amico un certo fatto di non so chi, e poi s'aiutava a dire: Signor Baldassarre, io vi ho detta

questa cosa; ma di grazia non vi venisse fatto il dirne parola a nessuno. Mi meraviglio di voi, disse Baldassarre (per pigliarsi un poco di gusto), io la voglio dire, e la voglio dire, e la voglio dire. Non la dite, rispose l'amico, per vita vostra, perchè troppo mi preme che non sia saputa. A cui il pittore: oh se voi non l'avete potuta tener voi, a cui tanto ne premeva la segretezza, come volete voi pretendere, che io l'abbia a tener io? Queste ed altre molte sue piacevolezze fecer ben conoscere l'acutezza e prontezza del suo spirito, e lo renderono caro agli amici. Ma quello, che in lui eccedè ogni merito di lode, fu la pudicizia dei suoi pennelli, non trovandosi di sua mano cosa lasciva: e quanto egli fu riguardato e modesto nel dipignere le nudità, e nel rappresentare profane cose, fu egli altrettanto pio nell'esprimere affetti devoti di sacre immagini, come bene mostrano molti quadri di sua mano di simile fatta; ma particolarmente il Cristo, che si apre il costato, di cui sopra parlammo, inventato da lui, del quale si sparsero da per tutto infinite copie, e copie di copie, con gran frutto dell'anime de' fedeli.

Per quello appartiene all'arte, è stato il Volterrano universalmente eccellente; ma a mio giudizio sarà lodatissimo in ogni tempo, per lo suo disegnare le figure, che debbono vedersi di sotto in su, dando a quelle sveltezze e proporzioni, e facendole loro fare alla vista dell'occhio quell'effetto che far debbono: secondariamente, se consideriamo ciò che soleva dire il gran Michelagnolo Buonarruoti, cioè che il dipignere a olio, era mestiere da poltroni, in comparazione del dipignere a fresco, per la gran fatica che apporta al pittore per bene operare, il variare dei colori nel seccarsi, e della prestezza con cui fa di bisogno condurre le pitture, apparirà tanto maggiore l'eccellenza dell'artefice, massimamente in riguardo del gran numero dell'opere, che egli ha in tal modo dipinte, con accordamento, forza e vaghezza di colorito sì

grande, che bene si può dire che i pennelli e i coloriti abbiano ad esso servito, e non esso a' pennelli ed a' colori.

Ha avuti in ogni tempo discepoli nell' arte, e fra questi COSIMO ULIVELLI, pittore universale, di buona invenzione, ed assai spedito; che però ha operato ed opera molto a fresco e ad olio per ogni sorta di persone, e luoghi pubblici e privati. ANTONIO FRANCHI, lucchese, il quale, avendo poi fatti grandi studi sopra le opere di Guido Reni e d' altri celebratissimi maestri a Roma ed altrove, è riuscito valoroso molto; ma di lui converrà parlare altrove lungamente a suo luogo e tempo.

Similmente fu suo discepolo il POLLONI, che fattosi pratico nell' arti, chiamato in Pollonia in circa dell' anno di nostra salute 1674 non lascia fino al presente tempo, con sua grande utilità, di farvi conoscere suo valore. Questi fu quegli, che, poco avanti di sua partenza di quà, fece la stupenda copia della storia del trionfo di Furio Cammillo, già dipinta a fresco dal celebre pittore Cecchin Salviati, con altre nella sala del palazzo Vecchio: la qual copia, che non punto differisce dall' originale, ebbe tanto applauso, che meritò d' avere luogo sopra una parete del muro di essa sala presso all' originale, dove si vede con ammirazione, ogni anno nel giorno di San Bernardo, che con solenne apparato si celebra nella cappella contigua ad essa sala. In ultimo si stava appresso il Volterrano FILIPPO di Marco RICCI, giovane, che, nella sua tenera età di anni diciotto, si portava sì bene in disegno e nell' uso dei pennelli, che dava di se stesso non piccola aspettazione per quando egli avvenisse che si riducesse in istato di quella sanità, che allora aveva egli in gran parte perduta, a cagione degli incessanti disagi della notte, sofferti per molti mesi in aiuto del caro suo maestro, nella gravissima ed ultima sua infermità: la quale avendo finalmente recuperata, anzi non poco accresciuta, si trova, mentre io queste cose scrivo, in istato di tal migliora-

mento nell' arte, che non lascia dubitare di dovere un giorno far mostra di sè di uno de' migliori discepoli del maestro suo. Fu parimente discepolo suo diletto un tal LUZ tedesco, il quale ancor vive, ed ha operato con gloria in pastelli.

PITTORI DIVERSI

Che fiorirono in questo tempo

NEI PAESI BASSI

DANIEL SEGIERS, laico della compagnia di Gesù, fu uno dei primi uomini, che avesse il suo secolo nel dipignere fiori al naturale. Fu discepolo di Giovanni Breugel. Arricchì di sue opere i palazzi e le gallerie di gran principi e signori. Molti ne condusse per l'imperadore, per l'arciduca Leopoldo Guglielmo; e per lo principe d'Oranges Arrigo Federigo colorì più tele, e ne riportò onorari eguali alla magnanimità di quell'altezza. Fu ritratto al naturale da Giovanni Livens, che poi fu stampato da Giovanni Meyssens. Viveva questo artefice nella città di Anversa nella casa Professa di sua religione l'anno 1661.

JACOPO VAN ES, colorì eccellentemente frutte, pesci e fiori al naturale. Viveva in Anversa, sua patria, l'anno 1661. Vedesi in stampa, tratto da originale, di mano di Giovanni Meyssens.

PIETRO VAN LINT, nato l'anno 1609, operò in grande e in piccolo: fece ritratti e storie spirituali e pro-

fane. Dipinse per lo cardinale Gervasio, decano e vescovo d'Ostia, per lo spazio di sette anni; colorì molto a tempera, e particolarmente in una cappella nella chiesa della Madonna del Popolo in Roma. Sono di sua mano a Ostia tre tavole. Finalmente per lo re di Danimarca fece più quadri fino all'anno 1661, nel qual tempo ancora viveva in Anversa, sua patria. Vedesi un suo ritratto intagliato da Pietro de'Jode, ricavato dal proprio originale dello stesso Pietro Van Lint.

DAVID RYCKAERT, o vogliamo dire RICCARDO, ebbe suo nascimento in Anversa l'anno 1613 [1]. Imparò l'arte nella scuola di suo padre: operò benissimo in piccole figure, principalmente in istalle e somiglianti edifici, ed in composizioni villerecce; talchè l'altezza imperiale dell'arciduca Leopoldo volle adornare di sue opere il suo regio gabinetto; ciò che fecero ancora altri potentati. Questo pittore è stato valente, come io dissi, in piccole figure, ma particolarmente in figure viste a lume di candela. Fecesi da se stesso il ritratto, che poi andò fuori intagliato per mano d Federigo Boottars.

GONSALO COQVES, nato in Anversa l'anno 1618, apprese l'arte di David Ryckaert, che fu suo suocero, e

[1] Ryckaert nacque nel 1615, e non nel 1613. Venuto in fama dei più grandi pittori del suo tempo, fu nel 1651 eletto direttore dell'Accademia delle belle arti in Anversa. La bizzarria del suo ingegno lo tirava a rappresentare continuamente soggetti stranissimi; e nei quali dovesse aver luogo il riso o lo spavento.

seppe così bene imitare il suo modo, che il re d'Inghilterra molto si valse dell'opera sua, e lo stesso fece il duca di Brandemburgo. Il principe d'Oranges molto lo apprezzò perchè fu veramente lodatissimo nelle sue composizioni, ma nei piccoli ritrattini maraviglioso. Ritrasse se stesso; ed il ritratto fu poi intagliato da Paolo du Pont, o del Ponte [1].

NICCOLA DE HELT STOCADE [2], nacque a Nimega l'anno 1614. Stette qualche tempo a Roma e a Venezia, e poi andò a stare in Francia, ove egli fece sì belle opere, che egli fu stimato degno di essere ricevuto pittore

[1] *Di questo pittore daremo notizie più estese, desumendole dal Descamps.*

Dopo avere il Coques studiato l'arte della pittura sotto il vecchio Ryckaert, strinse amicizia col giovine, e in compagnia di questi attese con più profitto a ritrarre le cose del naturale. Finalmente innamoratosi della maniera di Van Dyck a quella si volse; e, com'era da credere, ne guadagnò un modo di fare più franco e risoluto, segnatamente nei ritratti; de' quali fece un gran numero, riportandone non meno onore che premii.

Circa ai quadri di rappresentazioni, fu anch'egli tratto dalla sua fantasia a cercarne de' bizzarri; se non che in questa scelta di soggetti fu anche più giudizioso di Teniers e di Ostande, e di Ryckaert; coi quali per altro gareggiò nel colorito. Ma la massima parte delle sue opere sono ritratti; i quali dipinse con una freschezza di colore maravigliosi: e spesso in un quadro unì più persone della stessa famiglia, disponendole in guisa, che formassero una qualche graziosa rappresentazione.

Questo pittore quanto fu felice coll'arte, altrettanto fu addolorato in casa per la morte de' suoi più cari, essendogli la moglie e i figliuoli mancati quasi l'un dopo l'altro. Egli morì il 18 aprile del 1684.

[2] Si scrive: Stokade; il quale fu discepolo di David Ryckaert il vecchio.

di sua maestà. Questo Niccola de Helt Stocade si dipinse da se medesimo, e Pietro de Jode lo intagliò.

Partorì la città d'Anversa l'anno 1620 GIOVAMBATISTA VAN DEYNUM, che colorì eccellentemente piccolissimi ritrattini, paesi ed altre figure di minio. Fu in sua patria capitano di una compagnia di borghesi, o vogliamo dire di cittadini. Se medesimo dipinse ancora al naturale nel 1651, e fu il ritratto intagliato da Currado Vaumans.

Similmente ebbe i suoi natali in Anversa l'anno 1622 GIORGIO VAN SAN [1], che con gran naturalezza dipinse frutti e fiori. Tenne sua stanza in patria, ove viveva nell'anno di nostra salute 1661. Fu dipinto al naturale da Erasmo Chellini, ed il suo ritratto fu intagliato da Currado Lauwers.

Vi fu anche tra questi Giovanni VAN CKESSELLES, nato l'anno di nostra salute 1622, che fu molto rinomato per la bella facoltà di dipignere fiori, e piccoli animali. Vedesi un suo ritratto, fatto per mano di Erasmo Chellino, intagliato dipoi da Alessandro Voet il giovane.

ENRICO BERCKMANS, nato nella piccola città di Clunder, situata presso di Willemstar, o vogliamo dire

[1] Cioè Van Son.

Guglielmopoli. Fu discepolo di Filippo Woverman, pittore eccellente in battaglie nella città di Haerlem, poscia studiò nelle posture, ovvero figure, presso Tommaso Willeborts e Iacopo Jordaens, ovvero Giordani in Anversa. Furono sue opere molto stimate, particolarmente i ritratti. Aveva l'anno 1661 sua stanza a Middelburgh in Selanda. Vedesi suo ritratto intagliato da Currado Waumans, tratto da quello stesso, che esso Enrico aveva fatto di sua persona.

GIAN FILIPPO VAN THIELEN, signore di Couwenberch, nacque a Malines l'anno 1618. Imparò l'arte della pittura da Daniele Segiers della compagnia di Gesù, celebre pittore di fiori, la cui maniera seppe così bene apprendere, che si rese eccellente nell'operar suo.

GIOVANNI PETRES, o vogliamo dire Pietri, o di Piero, nato in Anversa l'anno 1624, fu ottimo pittore di mari, bonacce e tempeste, battaglie marittime, galere, città e castelli. In molte parti di Europa ha mandate sue opere, tenendo sua stanza nella patria.

PADRE JACOPO CORTESI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

DETTO

IL BORGOGNONE

PITTORE DI BATTAGLIE,

Che ebbe i precetti da Guido Reni. *Nato circa al* 1621, *morto* 1676.

S'egli è vero, come verissima cosa è, che quando l'uomo per la varia e molta cognizione di cose, o per alcuna eccellenza di nobil arte, in vece di lasciarsi muovere da malnati pensieri d'ingorda ambizione, riducesi alla mente la sua grandezza, la sua gloria, i suoi tesori esser riposti solamente nel cielo, si può fermamente di lui credere, che e' sia giunto a quella soprana virtù, la quale, oltre al cinger le tempie de' suoi immortali e sempre verdeggianti allori, concede ancora a chi sale il suo monte, la prudenza del serpente, la semplicità della colomba, la vittoria di se medesimo, come non si potrà ora credere lo stesso del padre Jacopo Cortesi, il quale, potendo al paridi qualsivoglia altro più celebre pittore, non solamente come un altro Orione farsi arrogante, ma eziandio, come l'avido Mida, convertire in oro col suo prodigioso pennello tutto ciò ch'ei volesse, indirizzato in quella vece dalla pietà e dal culto di Dio a chieder l'abito della compagnia di Gesù, e sottoporsi ad una obbedienza rigorosa, se stesso abbas-

sando, e la propria virtù agli occhi degli uomini, per quanto fu da sè, nascondendo, ha saputo fare acquisto di doppia gloria? Ma non debbo io mettermi a tesser panegirici, mentre il dar solamente alcune notizie della vita di lui è il mio proponimento. Perciò, lasciato ogni encomio più proprio di questo non meno ottimo religioso che perfetto pittore, dico come correndo l'anno della nostra salute circa al 1621, nella città di Sant'Ipolito in Borgogna della Franca Contea, nacque il nostro Jacopo. Il padre suo si chiamò Giovanni Cortesi, di professione pittore; e possiamo credere, che egli fosse persona d'ottimi costumi; conciossiacosachè la sua continua occupazione fosse il dipignere sacre immagini, nelle quali fu molto stimato. Stette il fanciullo sotto la cura del padre fino all'età di quindici anni, e da lui apprese i principj del diseguo e della pittura. È cosa molto ordinaria di tal nazione, appena uscitì della puerizia, il lasciar le case loro, e in varie parti del mondo portarsi, per apprendere arti diverse; che però non è da maravigliarsi, se Jacopo, subito che ebbe compiuto il quindicesimo anno di sua età, si mettesse a fare lo stesso che gli altri di sua condizione erano soliti. Quindi è che egli, lasciata la paterna casa, senza alcun riguardo avere alla sua tenera età, alla debolezza delle sue forze, sprovveduto di ogni cosa, fuori che di coraggio e di desiderio di gloria, si messe in ben lungo viaggio, finchè egli giunse alla gran città di Milano. Era per buona sorte allora in quella città il baron Vattavill Borgognone, maestro di campo del re cattolico, che, avuto a sè il giovane suo paesano, subito gli diede luogo in casa sua. O fossero le carezze, che gli faceva quel signore, o l'esempio degli altri, o la curiosità del giovane, non andò molto, che egli incominciò a divertire alquanto dalla applicazione della pittura e del disegno, e in quel cambio all'arte militare si applicò. Seguitò per tre anni continui la milizia; ma ne' tempi che gli avanzavano, sempre disegnava

qualche cosa, o faceva qualche invenzione, con che era di qualche spasso a tutti di quella casa. Aveva col maestro di campo gran familiarità un certo scultore, il quale, coll'occasione di trovarsi in casa di lui, vedendo lo spirito, che Jacopo dava ai suoi schizzi, non cessava mai di esortarlo a proseguire gli studj dell'arte: e talora, per più efficacemente persuaderlo, servivasi degli uficj dello stesso padrone, il quale, per viepiù inanimarlo a seguitare il suo genio, gli fece dipignere diversi paesi, in cui volle, che rappresentasse alcuni proprj fatti di guerra. In oltre, avendo egli in casa più ritratti di dame e d'alcuni suoi parenti, non del tutto finiti, fatti per mano di un tal pittore spagnuolo, chiamato Diego Velasco, che poi nel pontificato d'Innocenzio fu a Roma, uomo tanto benvoluto dalla Maestà del re, che godeva il privilegio della chiave, e non gli era tenuta portiera, volle che Jacopo vi mettesse la mano per finirgli, siccome fece. Questo fu cagione, che il giovane prese grand'animo: e, lasciato ogni pensiero della milizia, solo allo studio della pittura e del disegno si diede. Correva allora a tutto volo per ogni parte della Lombardia la fama di due pittori Bolognesi, Guido Reni e l'Albano; e pervenuta all'orecchio del Cortesi, tanto bastò, e non più, per far sì, che egli, lasciata la casa del Vattavill e la città di Milano, a Bologna si portasse. Giunto in quella città, si mise a stare in casa di un tal Girolamo, pittor Lorenese, dove, al meglio ch' e' poteva, andava continuando i suoi studj. Occorse, dopo non molti giorni, che avendo Jacopo dipinto di suo capriccio un paese con alcuni corrieri in atto di viaggio, il Lorenese, forse per farne ritratto, affine di poter somministrare al Cortesi alcuno ajuto per potersi alimentare, lo aveva esposto fuori di bottega a vista della gente. Era solito Guido Reni la sera, dopo aver dato riposo a' pennelli, andare per suo diporto a camminare colla comitiva di tutti i suoi giovani scolari: e portò il caso, che una sera egli s'abbattesse a

passare dalla bottega di Girolamo: e perchè a chi ha buono odorato serve il poco per conoscere anche da lontano il molto, veduto che ebbe Guido il paese, e riconosciuto da' piccoli principj l'ottima disposizione di chi l'aveva dipinto, e sentito da Girolamo chi egli fosse, subito lo fece chiamare, e per sei mesi in circa che e'si trattenne in Bologna, tennelo sempre appresso di sè dandoli molti precetti nell'arte, e facendolo operare. Donde cavo io fondamento di affermare, che, quantunque il Borgognone, fino a tutto il tempo ch'egli stette in Bologna, non avesse ancora scoperta nè meno a se stesso la mirabile inclinazione a dipigner battaglie (il che seguì dipoi, come vedremo), avesse però fatto così gran profitto nel maneggiare il colore, ed in ogni altra qualità spettante alla pittura, e tanto si fosse mutato da quel di prima, che si possa dire, che derivasse iutieramente dalla scuola di Guido; tantopiù, che da quanto il medesimo Cortesi in varj discorsi a me rappresentò, non seppi io mai conoscere, che egli avesse mai concetto punto diverso: e ciò massimamente per lo grande esagerar che faceva il molto, che egli aveva tratto da quella scuola. In quel tempo medesimo frequentava ancora alcuna volta la casa dell'Albano, dal quale altresì diceva aver cavati alcuni belli insegnamenti: e fra questi, esser necessario al pittore, ogni qualvolta voglia mettersi a fare alcuna opera, immaginarsi avanti in quel particolare alcuna cosa veduta dal naturale; precetto, che io non dubito punto che non rimanesse impresso in quella sua bella mente, perchè non solo si videro poi le sue maravigliose battaglie esser vere e non finte; ma sovviemmi che la prima volta ch'e'passò per Firenze in abito religioso, nel condurlo che io faceva alla mia casa, per rivedere alcune belle battaglie di sua mano, che io aveva alcuni anni avanti comperate a gran costo, l'interrogai, com'egli avesse mai potuto dare alle sue battaglie tanta verità, con dimostrazioni sì proprie, in gran varietà di accidenti: al che egli rispo-

se: che dipigneva tuttociò, ch'egli aveva veduto in fatto. Ma perchè a buono e chiaro intelletto non mai crebbe la scienza, che al pari di quella non crescesse la cognizione de'proprj difetti, e 'l desiderio di più sapere non si aumentasse, parendo al giovane la città di Bologna stretto campo alla smisurata voglia, che egli aveva di fare studj grandi, deliberò portarsi alla città di Roma: e a tale effetto se ne venne c Firenze, dove avendo trovato Giovanni Azzolino, detto Crabat, olandese, eccellente pittore di bei capricci e battaglie, e Monsù Montagna, olandese (si crede della città di Utrech) insigne in dipignere marine e navili, tirato dalla virtù di costoro, trattennesi con essi alcune settimane, con suo non ordinario profitto: e in questo tempo, non avendo egli ancora presa la gran maniera di fare battaglie, dipinse alcuni paesi per suo diporto. Dipoi si pose in viaggio per Roma: e giunto a Siena si abbattè a trovarvi Astolfo Petrazzi, pittore senese, discepolo di Francesco Vanni, che poi operò in Roma. Da questo fu egli cortesemente ricevuto, e nella propria stanza sua dipinse alcuni capricci e qualche paese. Da Siena se ne passò a Roma, dove era appunto un certo don Ilarione milanese, abate cisterciense, amico suo. Questi, che ben conobbe la virtù del giovane, fecelo alloggiare nel monastero di quell'ordine a Santa Croce in Gerusalemme: e di più feceli assegnare una provvisione di dodici scudi il mese, oltre agli alimenti di sua persona, ordinandogli il fare un gran quadro pel refettorio, in cui dovesse rappresentare il miracolo del saziar delle Turbe, che fu da lui condotto a fine, insieme con altre pitture de' medesimi Padri, in un anno: e ciò fu nel pontificato d'Urbano, avanti alla guerra. Era in quel tempo in Roma il celebre pittore Bamboccio, così detto per esser egli uomo molto brutto: con questo, e con altri valenti pittori, procurò il Cortesi fare amicizia, e con loro s'introdusse a studiare tutte le belle cose di Roma, non lasciando frattanto di assegnare il tem-

po, che faceva di bisogno, all'opere de' monaci. In quell'anno seppe così aggiustamente valersi de' suoi guadagni, che gli venne fatto mettere in avanzo una buona somma di denari; con che partitosi da' monaci, potè comodamente aprir casa da per sè, e mantenersi per qualche tempo nei soli studj delle più belle cose di quella nobilissima città. Aveva egli alcuna volta in questi giorni, così portato da certa pittoresca vena, dipinte di suo capriccio alcune battaglie, senza pensiero di fermarsi in tal sorta di pitture, ma per soddisfare al proprio capriccio. Di queste non si sa in qual modo era venuta notizia al conte Carpigna, padre dell'eminentissimo cardinal Carpigna il giovane, e piaciutoli quel modo d'operare, volle conoscere il pittore: e avendo procurato d'averlo appresso di sè gli ordinò il fare una di esse battaglie. Mentre il Cortesi la dipigneva, venne un giorno il Conte alla sua stanza per vedere quel che egli facesse, accompagnato da un tale uomo, che il Cortesi non conobbe. Era questi il famoso pittore Michelagnolo delle battaglie, il quale seppe così ben portarsi in quella visita, che a Jacopo non venne nè pure minimo pensiero, ch'egli fosse pittore. Partitosi il conte, e con lui Michelagnolo, cominciò questi estremamente a lodare quella maniera, esortando al possibile quel cavaliere, che non si contentasse di una sola battaglia di mano del Cortesi, ma gnene facesse fare assai, perchè averebbe molto ben francata la spesa. E di quì, come esso medesimo a me raccontò, ebbe principio il concetto in che furono poi avute le opere sue; perchè ad esempio di quel cavalier, aggiunto il gran parlare che ne faceva Michelagnolo, andò la cosa a segno, che non era in Roma personaggio, qualunque si fosse, che non volesse qualche opera di sua mano. Ne fece molte per cardinali e altri prelati e principi, che lunghissima cosa sarebbe il descriverne la minima parte: e molte ancora, che furon mandate in diverse città. Per lo marchese Ferdinando Ridolfi, gentiluomo fiorentino, dipinse

un bellissimo quadro di battaglia per accompagnarne una simile, che gli aveva fatto Salvator Rosa, che, per non esser convenuto nel prezzo, il Rosa la vendè al Piccolomini, duca d'Amalfi, capitano della guardia de' Trabanti del serenissimo di Toscana. A Monammo Monammi, guardaroba del palazzo di esso serenissimo in piazza Madama, fece molti quadri per servizio del marchese Carlo Gerini, che poi gli furono mandati a Firenze, e per altre persone. Intantochè avendo egli già speso più anni in Roma, e acquistato nome di pittore, in quel genere singolarissimo, ed avendo ancora qualche danaro messo in avanzo, deliberò di accasarsi, e così prese per moglie una bellissima e molto onesta fanciulla, chiamata Maria, figliuola di un tal Vajani pittor fiorentino, che ha operato in Roma nel Vaticano, e di madre milanese. Stette con essa sette anni senza mai aver figliuoli: e finalmente in tempo, che ancora regnava Innocenzio, ella se n'andò all'altra vita. Gli uomini di sublime virtù sono perle preziose; anzi, come altri scrisse, sono egli la vera ricchezza del mondo: nè vi ha chi possa meglio pescarle, che i gran principi e signori; conciossiacosache essi abbino reti d'oro e di porpora, per arricchirli, e adornare il loro merito: e non abbia il mondo maggiori tesori per veramente accrescere le ricchezze di un grande, di quel che sia un virtuoso singolarissimo. Ciò conoscendo la gloriosa memoria del serenissimo principe Mattias di Toscana, che sempre, e ad ogni gran prezzo, fece procaccio di uomini segnalati in ogni arte (di che in più luoghi ci converrà parlare), sentita la fama, e, quel che è più, vedute le opere di questo artefice, lo volle appresso di sè in Firenze ed a Siena. Gli assegnò provvisione di venticinque scudi il mese, con pagarli le pitture, che gli faceva fare per abbellimento dei suoi appartamenti e delle sue ville, e particolarmente della real villa di Lappeggio: e sì largamente e nobilmente lo regalava bene spesso, che il medesimo Borgognone con

gran sentimento ebbe a dire più volte, non sovvenirgli alcuno dei gran potentati, pei quali si era trovato ad operare, di cui potesse più celebrare la liberalità, di quello che e' poteva fare di quel signore.

In questo tempo venne voglia al Cortesi di fare un viaggio alla patria, nel quale gli convenne impiegar tre anni a cagione dei divertimenti e delle difficoltà che in esso incontrò, come ora siamo per dire. Arrivato in Friburgo degli Svizzeri, dove nel convento delle monache di Sant' Orsola aveva due sorelle, fu da quelle costretto a fare una tavola per l'altar maggiore di lor chiesa, nella quale figurò la santa colle vergini compagne. Tirato poi avanti il viaggio, giunto alla patria, e trattenutosi alquanto, fu di ritorno per la parte di Venezia, chiamatovi dal Sagredo, che fu poi doge; quando, per causa dell'essersi scoperta la peste a Roma, gli fu impedito il passare avanti, onde gli fu necessario il trattenersi un anno. In questo tempo dipinse a quel nobile una galleria con istorie del Testamento vecchio, di quelle particolarmente dove intervengono battaglie, le quali tutte fece a olio in figure di braccio, perchè quel Signore gli aveva mostrate alcune simili storie di mano di Paolo Veronese sopra cuoi d'oro bellissime, con desiderio che egli facesse le sue a quella somiglianza: e per altri nobili di quella città fece ancora molti altri quadri. Tornossene poi a Firenze, non senza straordinario contento di tutti quei serenissimi, ed in particolare del suo principe, per lo quale fece molte opere stupende: e particolarmente quattro gran paesi con battaglie, in cui rappresentò quattro delle più eroiche imprese da quello fatte in Germania e in Toscana, le quali espresse tanto al vivo, che ognuno ne stupì; anzichè lo stesso principe tanto le stimò, che ad esse fece assegnare una stanza appost a nella villa di Lappeggio: e volle, che la medesima fosse con opere a fresco di belle invenzioni a quelle alludenti, dipinta per mano di Baldassarre Vol-

terrano, come nelle notizie della vita di lui abbiamo mostrato. Infiniti quadri di paesi e di battaglie fece per diversi gentiluomini fiorentini, talchè, per non eccedere in lunghezza, non si fa menzione che di alcune poche, fra le quali non meritano infimo luogo due, che ne ha Giovanni Canigiani, gentiluomo, che all'integrità de'costumi ha congiunta una straordinaria perizia nelle buone arti. Quattro bellissime battaglie di sua mano ha il gentilissimo e molto erudito cavaliere, il marchese Mattias Maria Bartolommei, famiglia originata di San Severino, e del sangue dei Signori di quel luogo, la quale, sono più di dugentocinquanta anni, che per le fazioni intestine di quella patria venne ad abitare nel dominio fiorentino, e in breve tempo fu ammessa a'primi onori della città di Firenze, conforme ai costumi di quel secolo: della qual nobil casa il dottore Antonio Cipriani, peritissimo in ogni sorta di antichità, ha disteso un molto erudito trattato da me non senza gran gusto ed ammirazione veduto e letto. Pare che della nuova e maravigliosa maniera di questo pittore alcuna cosa dir si dovesse; ma perchè le opere sue, per numero infinite, e per eccellenza singolarissime, da per loro stesse abbastanza parlano, ogni altra cosa tralasciando, dirò solo, potersi affermare di lui lo stesso, che a gran lode di Apelle fu detto; cioè di aver egli dipinto non solo le cose che dipigner si potevano, ma quelle ancora, che non si potevano dipignere; tali sono, tuoni, lampi, saette, fumi, fuochi, aria, nebbia ed altre a queste simili; ma non solo tali cose, che pure all'occhio si presentano, dipinse il Borgognone maravigliosamente; ma, quel che è più, le sue finte battaglie, fanno in un certo modo se non sentire all'orecchio, rappresentare con terrore al pensiero il gridar de'soldati nelle zuffe, lo stridere dei feriti, il lamentare de'moribondi, lo strepitar delle bombarde, lo scuoter delle mine, per così dire, come se vere fossero e non finte. Aggiungerò cosa, che ha molto

del singolare: e fu che egli in cominciar le opere sue non fu solito, come quasi ogni altro pittore di formare invenzioni con schizzi o disegni, bozzette o altra cosa, ma, presa la tela, la tavolozza e pennelli, coll'asta di essi alquanto appuntata, sfregando leggiermente essa tela, vi faceva apparire delineati i suoi gruppi, e poi co' colori di primo forte colpo, il tutto riduceva a perfezione.

Dalla serie della vita di questo grand'uomo, per quello che si è potuto dimostrare fin qui, avra conosciuto il Lettore, esser egli stato non ordinariamente custodito dal cielo. Conciossiacosachè nella più tenera età, non da altro provvedimento accompagnato, che dalla sola inclinazione alle belle arti, il trasse dalla propria sua patria, ed a Milano, per assai lungo e pericoloso viaggio, sicuro il condusse. Divertito da cose non proprie, ridusselo a'primi pensieri, convertendogli lo svagamento medesimo delle vere battaglie campali in una eccellente disposizione, e quelle poi maravigliosamente rappresentare in pittura. Non mai gli mancò d'assistenza e d'indirizzo, provvedendolo di chi in ogni luogo ed in ogni tempo, e di lui e de'suoi avanzamenti nell'arte il pensiero si prendesse; finchè a quel segno il condusse che al mondo è noto. Ma poco sarebbe stato tuttociò, se a questi favori lo specialissimo non gli avesse aggiunto, di chiamarlo finalmente in luogo, ove e' potesse non pure i proprj talenti a comun benefizio conservando, e la propria gloria accrescendo, gli uni e l'altra come cose mortali e caduche, abbandonare; ma con quelle ancora se stesso, pel conseguimento degli eterni beni, sacrificare. Continuava egli adunque il servizio del serenissimo principe Mattias nella città di Siena (ciò fu circa all'anno 1651) e, come quegli, che viveva una molto aggiustata vita, era ancora assiduo alla frequenza de'Sacramenti; onde in processo di tempo avendo cominciato a gustare le cose della devozione, sentissi inspirato a lasciare il secolo, e rendersi religioso della compagnia

di Gesù. Ma comecchè egli già aveva indebitati i suoi talenti a tutto il mondo, temendo forte d'incontrare alcun grave impedimento nell'eseguire il suo pensiero, teneva ad ogni persona occulta tal vocazione. Era il padre Girolamo Santi senese, allora rettore del collegio di quella città: a questo solamente dopo lungo pensare si risolvè di manifestare la sua chiamata. Il padre, che esperimentatissimo era nel conoscere e indirizzare simili vocazioni, sentita la proposta, e considerando un giovane libero, avvezzo al secolo, ingolfato negli applausi delle corti, e nelle carezze de'grandi, in buon posto dell'avere, e da ognuno desiderato, volle in diversi modi provarlo, mostrandoli di non ammettere così di subito per sicura tale sua resoluzione. Proponevali la differenza fra due stati, libero e soggetto: l'obbligo della preseveranza, e la vergogna e'l pericolo del tornare indietro; ma finalmente conosciuta la saldezza dello spirito, lo inanimì all'effettuazione del buon proposito. Lo stesso principe, suo padrone, che, avuta tal nuova, con ammirazione e con dolore lo perdeva, volle provarlo ancora esso, con offerirgli suo favore appresso a più generali d'altre religioni, in alcuna delle quali professando, egli avesse potuto aspirare a gradi più che mezzani. A che rispondeva il Cortesi, sentirsi da Dio chiamare a quella, e non ad altre religioni, sicchè gli fu permesso di tirare a fine i suoi pensieri.

Si licenziò dal principe circa l'anno 1655 e se n'andò a Roma: chiese l'abito, e fu ricevuto nella compagnia, in figura, come dir sogliono, di Fratello coadiutore, che è quanto dire di laico o servente, dal padre Giovanni Rho, provinciale della provincia Romana, sotto il generalato del padre Giosnino Nighel. Non permessero però que' religiosi, che il mondo rimanesse privo, anche per poco, di quanto poteva egli fare a comun benefizio; onde nel primo anno del suo noviziato, con gran mortificazione di lui, vollero che ei desse qualche tempo a dipigner

cose devote: e fra l'altre gli fecero dipignere per lo Presepio la strage degli Innocenti. Appena ebbe egli finito il primo delli due soliti anni del Noviziato, che per lo stesso fine fu dispensato dal secondo, e mandato al collegio Romano. Quivi stette un anno, e vi dipinse a olio la Congregazione primaria, con istorie delle donne illustri del Testamento Vecchio, fino a Maria Vergine. In questo tempo per lo serenissimo cardinal Carlo de' Medici, fece un quadro, in cui figurò il passaggio del popolo Ebreo nel Mar Rosso colla sommersione di Faraone. Dal collegio Romano fu poi mandato al Gesù, dove nel corridojo della cappella di Sant'Ignazio dipinse a guazzo la vita del Santo. Aveva il duca Carlo di Mantova veduto a Venezia le belle opere, che il Cortesi aveva dipinto al Sagredo; il perchè procurò, e ottenne, che il nominato generale gli facesse far per sè due quadri. Intanto al padre Nighel succedè per vicario generale il padre Gio. Paolo Oliva, per ordine di cui fece molte bellissime opere, che andarono in mano de' cardinali Antonio Barberino e Carpigna vecchio, e quasi di tutti li altri cardinali e principi di Roma, delle quali sarebbe impossibile il raccontare il numero. Fra l'altre opere, che fece con volontà del padre Oliva, una fu la bellissima tavola, con figure di palmi, nella quale rappresentò la morte e 'l naufragio de' quaranta padri della compagnia, seguito sotto il governo di san Francesco Borgia e sotto la condotta del padre Ignazio Azzevedo per la missione dell'Indie.

Ma io non debbo tanto allungarmi nel parlare dell'opere del Cortesi, benchè siano queste il mio principale assunto, che io divertisca affatto da quello, che possiamo dire, che in lui fu principalissimo: dico delle sue religiose virtù, nelle quali veramente si andava egli del continovo avanzando coll'aggiungere alla carità verso i prossimi la devozione: alle quali virtù arrise talvolta il cielo, con segni assai sensibili di gradimento e siane testimonio il caso

raccontato dall'eruditissimo padre Daniello Bartoli nella Vita del venerabile padre Niccolò Zucchi della compagnia di Gesù. Era questi, dopo un corso di ottantaquattro anni di esemplarissima vita, già a quel tempo pervenuto, nel quale dovea giungere a possedere il premio di sue lodevoli fatiche; quando la notte delli 20 di maggio dell'anno 1670, che precedè al giorno che fu l'ultimo della vita del padre, toccò in sorte di rimanersi alla di lui servitù insieme col padre Claudio Damey, al nostro padre Cortesi, il quale in quella caritativa funzione si stava con forte desiderio di procacciarsi qualche reliquia di quel santo uomo: e, quando non mai altro, desiderava che questa sola memoria di lui, cioè, che egli baciasse la medaglia della corona, ch'e' recitava: taceva con la bocca, mentre nel petto gli parlava il cuore; quando il padre Zucchi, al quale già era mancata la parola, aperse gli occhi, gli fissò in quella medaglia, grande non più di un mezzo grosso romano, e allungando le labbra verso di quella, fece chiaramente conoscere, ch'ei desiderava di baciarla, volgendo anche il capo verso quella parte. Gliele porse il Cortesi, baciolla il padre, e poi diede segno di richiedere anche l'altra parte, la quale devotamente baciata, tornò a chiudere gli occhi e rimase nello stato della sua agonia: ed io lo confesso di non aver tal cosa letto, senza alto concetto formare, non meno della santità del primo, che della devozione del secondo. Tornando ora alle opere di pittura, è da sapersi, come avevano i padri della compagnia risoluto di far dipignere a fresco la tribuna della chiesa del Gesu: e davano a credere, che ciò fosse per riuscire al nostro pittore; onde dierongli ordine di andarsi preparando a quell'opera. Ma qui è da sapere, come per le gran fatiche dell'arte, congiunte a quelle della religiosa osservanza, egli s'era omai ridotta la testa in cattivissimo stato, particolarmente in quello, che egli a me medesimo confessò, cioè per essersi affaticato estremamente nella sua

gioventù, in istare all'aria aperta a dipigner paesi e vedute al naturale; onde poi nell'avanzarsi dell'età ne era venuto più del solito difettoso: che però i Superiori, mentre egli stava facendo i disegni e modelli della tribuna, per sollevarlo alquanto, vollero fargli fare un viaggio: e così lo mandarono per compagno del padre Giulio Tarugi, che dovea predicare a Pisa la quaresima del 1675. Finita la quaresima, lo tennero per alcune settimane nella villa del collegio di San Giovannino di Firenze a Monte Foscoli, antico castello nelle colline di Pisa: donde poi tornato, ebbi io comodità di più volte abboccarmi con esso, e ritrar dalla viva voce di lui (che tanto gli fu da'suoi superiori ordinato) tutte le notizie, che fin qui ho scritto. Desiderava intanto il serenissimo granduca Cosimo III, che nel prezioso museo de'ritratti de'più rinomati pittori, che, fatti di propria mano di ciascuno di essi, raccolse la felice memoria del serenissimo principe cardinale Leopoldo di Toscana, dipoi seguitato, e tanto accresciuto da esso serenissimo granduca, fosse ancora il ritratto del Cortesi; onde ne fece passar parola con esso, il quale con somma consolazione (siccome allora mi fu riferito) accettò tal favore. Il granduca, acciocchè e'potesse farlo con ogni suo comodo, godendo intanto l'amenità e salubrità di aria perfettissima, mandollo alla real villa di Castello, due miglia lontano da Firenze, dove lo fece assistere con trattamento eguale non meno al merito della virtù di lui, che alla propria generosità. Quivi si trattenne per lo spazio di alcune settimane, nel qual tempo fece esso ritratto, vestito dell'abito della compagnia, colle mani frapposte nelle maniche: e in lontananza fece vedere una battaglia in piccolissime figure, con tanta franchezza e con sì vago accordamento, che più non si può dire. Tornatosene a Firenze, dove fu dalla magnificenza del granduca nobilissimamente regalato, e presa da esso licenza, se ne tornò a Roma. Subito si diede, con ogni applicazione, all'opera

impostagli dal generale, di dipignere nella tribuna del Gesù la storia di Giosuè quando fermò il Sole: e in effetto da molti schizzi, invenzioni e modelli, aveva finalmente formato e colorito un disegno [1], che al presente si trova nelle mani di Guglielmo suo fratello pittore, che unitamente con lui doveva dipignere nella stessa tribuna. E perchè dopo il ritorno da Firenze il Cortesi era stato molestato da indisposizione per molti giorni, il padre generale, per rimetterlo in sanità e in forze, seco il condusse a godere dell'amenità della villa di Castel Gandolfo, dove si trattenne poco più di un mese; nel qual tempo, per suo diporto, fece sul muro col carbone alcuni disegni di sacre storie, che son poi rimase imperfette. Il giorno de'9 novembre se ne tornò a Roma in calesso insieme con un altro padre, e con questi due se ne veniva il compagno del padre generale. Prima di giugnere alla porta di San Giovanni Laterano, il padre Jacopo, per non so qual bisogno, uscì del calesso, ma volendo ritornarvi, disse di sentirsi mancare; onde que' Padri gli applicarono il balsamo apopletico, dalla cui forza rinvigorito potè risalire, e proseguire il viaggio. Non erano ancora giunti a San Giovanni Laterano, quando da un certo russare, che il Padre Jacopo faceva, credette il compagno, che e' dormisse; ma nell' accostarsi a Santa Maria Maggiore, per certi abbattimenti e tremori sopraggiuntigli, venuti i padri in gran timore, arrestarono il cammino: e dal polso vennero in cognizione essergli cascata la gocciola; anzi per la veemenza delle convulsioni, essere a quella congiunti effetti d'epilessia. In questo frangente non potendosi fare altro stimarono meglio, per cagione della vicinanza, il condurlo al noviziato di sant' Andrea, dove arrivati colla maggior quiete possibile il levarono dal calesso, e per meno agitarlo lo messero in un letto delle camere a terreno. Subito com-

[1] Intendi *dopo molti schizzi, invenzioni e modelli, aveva finalmente formato e colorito un disegno.*

parvero medici e cerusici, da'quali furono usati tutti i rimedi possibili per farlo tornare in sè: ma però il tutto fu vano: e così con tale accidente d'apoplessia, come gli stessi medici affermarono, la mattina del sabato 14 di novembre 1676, a ore 12 e mezzo, se ne passò a vita migliore. Ed è da notarsi, che egli molti giorni avanti, e nello stesso dì dell'accidente, disse di aver male e d'aspettarsi qualche grave infermità; anzi, da ciò indotto, si era egli risoluto di tornarsene a Roma, siccome ancora (come egli medesimo aveva detto) per celebrare più devotamente la festa del beato Stanislao Kostka della medesima compagnia: e a gran ragione crediamo ora, che egli per le sue virtù sortisse di ottenere assai più vantaggiosamente l'intento, con essere ammesso alla conversazione in cielo, di chi egli desiderò di onorare in terra.

ALFONSO BOSCHI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Matteo Rosselli, *Nato circa al* 1615, *morto* 1649.

Siccome verissima cosa è, che può l'uomo col suo libero arbitrio volere e non volere, eleggere o riprovare alcuna cosa, siccome ancora ricercare, per quanto è da sè, i mezzi più proporzionati per lo conseguimento de' suoi fini, qualunque egli si siano, o buoni, o rei; così per lo contrario è massima d'indubitabil verità, non essere l'evento e la riuscita delle cose in potere dell'uomo; ma tutto dipendere dagl' infallibili consigli della divina Provvidenza; onde non è maraviglia, che molti uomini si veggono sul bel principio degli anni loro, non solamente inclinati ad alcuna nobile arte, ma con la volontà tanto volti a farsi con ogni mezzo possibile in quella perfetti, che ogni persona, quantunque di mediocre giudizio, direbbe al certo esser quelli destinati dal cielo per diventar col tempo soggetti di sublimissima virtù. E pure veggiamo tuttavia addivenire, non aver essi appena messo mano a' lor faticosi studi, che prevenuti dalla morte, posto fine all' operare, lasciano deluso l'umano consiglio e l'universale espettazione. Tutto questo, pare a me, che accadesse nella per-

sona d'Alfonso Boschi, cittadino fiorentino, il quale non ebbe appena dati i primi segni dei suoi futuri avanzamenti nell'arte della pittura, che in giovenile età fu colpito dalla morte. Nacque adunque questo nostro artefice nella città di Firenze circa all'anno di nostra salute 1615. Il padre suo fu Giovambatista di Francesco Boschi, professore di orificeria, in quella sorta di lavoro, che dicono *di filo*, nella quale fu nei suoi tempi assai reputato. La madre fu Margherita d'Alfonso Rosselli, sorella di Matteo Rosselli pittore: e fu fratello del molto pio sacerdote Francesco Boschi, ancora esso pittore, del quale e delle cui cristiane virtù abbiamo parlato molto di proposito nelle notizie della vita di lui. Vivevano poco meno che in una total comunione i due congiunti e loro famiglia, collo stesso Matteo Rosselli in una medesima casa; onde maraviglia non è, che essendo i loro figliuoli nati, come si suol dire, fra i colori e fra' pennelli, riuscissero poi tanto inclinati all'arte del disegno e della pittura. Il nostro Alfonso, fra gli altri, sotto la disciplina del zio, fece in breve tempo tanto profitto, che gli furon dati a fare molti quadri per diversi cittadini, dei quali riportò molta lode. Delle prime opere, che egli esponesse al pubblico, furono molti ritratti d'uomini illustri della serafica religione di san Francesco, lavorati a fresco nei peducci delle volte nel chiostro d'Ognissanti, col ritratto del medesimo santo, che si vede sopra l'arco, che attraversa esso chiostro dalla parte di chiesa, nella facciata, che guarda verso la porta del martello: e un Santo Antonio da Padova, insieme con buon numero di altri ritratti, pure di uomini segnalati di quella religione. Fece in esso arco dall'altra banda i peducci delle volte prete Francesco suo fratello, come abbiam detto a luogo suo. Per la molto pia memoria di Lorenzo Antinori, sacerdote di molto esempio, fece Alfonso intorno all'anno 1640 a concorrenza di Francesco suo fratello, un quadro da sala, nel quale dipinse il figliuolo

Prodigo, in atto di ritornare al padre; che riuscì opera assai lodata. Fece ancora circa a questo tempo due simili quadri, dove rappresentò due stagioni dell'anno, cioè l'Inverno e la State, che in quei suoi primi tempi gli diedero non poco credito e fama. Intanto coll'occasione del trovarsi in Firenze il famoso Pietro da Cortona, occupato in dipignere pel serenissimo di Toscana le regie camere del palazzo dei Pitti, e pel frequentare che faceva sovente questo gran virtuoso la stanza e casa del Rosselli; il giovane Alfonso s'affezionò non poco alla bella maniera di lui: studiò molto l'opere sue; e da indi in poi sempre s'ingegnò di imitarlo. Gli fu poi data a fare la tavola dell'Annunziazione di Maria Vergine per la chiesa delle Donne della Serva di Dio Leonora di Montalvo, nella via dell'Amore dove si vede al presente. Per gli uomini della compagnia de' Portatori da Norcia, che noi diciamo Facchini, in via di San Gallo, colorì una bella tavola, nella quale fece vedere la decollazione di san Giovambatista, espressa con grande artifizio. Ha di mano di questo artefice il marchese Filippo Corsini un quadro in mezza figura di un S. Girolamo, che in mano ha una testa di morto, molto ben condotto. Molti altri quadri fece il Boschi per diversi gentiluomini. Dipoi desideroso di maggior profitto, se ne andò a Roma: dove essendosi trattenuto alcuni mesi, impiegandosi del continuo nelli studi dell'arte, mandò a Firenze, per saggio de' suoi progressi, più teste di vecchi, coloriti dal naturale con grande spirito e forza, colle quali al Rosselli suo zio diede gran contento; ma poco gli durò tal consolazione; essendochè, non andò molto, che il giovane Alfonso, nella stessa città di Roma, fu assalito da ardente febbre, la quale in pochi giorni lo condusse al termine del viver suo l'anno 1649 e della sua età trentacinquesimo in circa, restando solo ai genitori, dopo tanta perdita, il conforto dell'essere egli passato all'altra vita con segni di ottimo cristia-

no; e non punto lontani da quello, che si doveva sperare in persona, che, a somiglianza di tutti gli altri di quella casa, aveva sempre tenuta una vita esemplarissimamente innocente.

PRETE FRANCESCO BOSCHI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Matteo Rosselli, *Nato* 1619, *morto* 1675.

Bella è l'arte della pittura in se stessa per le vaghe qualitadi, che tale la rendono, ma assai più bella, a mio credere, deve ella reputarsi; conciossiacosachè, a guisa dell'oro, il quale, aggiunto a qualsisia nobile lavorio, non solo non mai l'avvilisce, ma lo migliora, così ella, qualunque volta a soggetto ragguardevole s'accompagna, non che punto diminuisca il suo valore, anzi per lo contrario l'accresce. Adornò quest'arte nobilissima la grandezza de' Fabi, abbellì la sapienza de' Metrodori, aumentò il fasto degli Adriani e de' Neroni, ed in somma niuno vi fu, nell'antica e nella moderna età, per grande e nobile e virtuoso ch'ei fosse, la cui grandezza, nobiltà, e virtù, in compagnia di così bella facultà, viepiù non rilucessero, e fin coloro, che arricchiti della più bella gloria, che trovar si possa, e che tutte le altre sopravanza, dico del

pregio della cristiana pietà e religione, parve che nel cospetto degli uomini, coll' abbellimento di quella, si guadagnassero un non so che di più cospicuo. Così veggiamo, nell' antichità un Luca evangelista [1], ne' più moderni tempi un Monaco dell' Isole d' oro, un Pietro Cavallini, un Gio. Angelico, un Lippo Dalmasi, una Caterina dei Vigri, detta da Bologna, ed altri molti. Questo stesso hanno veduto i nostri tempi avverarsi nella persona di Francesco Boschi, sacerdote fiorentino, il quale tutto applicato al divino servizio, impiegandosi tuttavia nell' opere di carità, seppe così bene accoppiare la religiosità della vita colla bell' arte del dipignere, che in un tempo stesso gode presso i devoti il pregio di particolar bontà, e presso ogni altro la fama di non ordinario pittore.

Nell' anno dunque di nostra salute 1619 alli 14 gennajo, giorno dedicato alla memoria di san Felice prete, nacque in Firenze il nostro Francesco: e nel tempio di San Giovanni, il medesimo mese, fu battezzato. Il padre suo si chiamò Giovambatista di Francesco Boschi, che nella profession dell' orefice, in quella sorta di lavoro, che dicono *di filo*, fu, se non il primo, non secondo ad alcuno del suo tempo: e fu fratello di quel Fabbrizio Boschi pittore, di cui in altro luogo abbiam parlato. La madre, la quale, mentre io queste cose scrivo, ancor vive in età di 86 anni, fu figliuola d'Alfonso Rosselli, e sorella di Matteo Rosselli, ancor esso pittore, di cui pure s' è data notizia. Di questo Giovambatista e Margherita, l' uno e l' altra molto timorati di Dio, nacquero cinque figliuoli, due de' quali, cioè Filippo e Domenico, si morirono di tenera età, dopo una vita innocentissima, con segni di molta devozione; onde io, che bene gli conobbi, penso potere affermare, che avendo essi nel morire prevenuti i parenti loro, gli andassero a pre-

[2] La solita favola, che S. Luca evangelista dipingesse!

parare un degno luogo nel cielo. Alfonso, il maggiore di tutti, insieme col nostro Francesco, nella casa paterna, sotto la disciplina del mentovato Matteo Rosselli, col quale viveva questa virtuosa famiglia quasi in una total comunione, attese alla pittura e fecevi tanto profitto, che presto diede segni dover riuscire eccellentissimo nell'arte; ma in età pur troppo immatura fu ancor egli colpito dalla morte. Fece con tutto ciò alcune belle opere in pubblico e in privato, delle quali parlato abbiamo abbastanza nelle notizie della vita di lui. L'altro fratello di Francesco fu Diacinto, che attese con non ordinaria lode alla professione del padre: disegnò bene, e intagliò in rame con qualche franchezza: e poi, come quegli ch'era giovanetto d'ottimi costumi, di natura allegrissimo e giojale, e in somma una di quell'anime nate al mondo per ajuto dell'altre, desideroso di stato perfetto, deliberò di farsi religioso di alcuna religione molt'osservante. E perchè meglio gli potesse riuscire l'intento, si diede occultamente ad imparare la grammatica, la quale dopo che ebbe appresa, e si fu abilitato con gli studi maggiori, fatte con debita cautela le necessarie pratiche per occultare a congiunti il suo pensiero, prese l'abito d'eremita nel sacro eremo di Monte Sinario, già abitazione de'sette Fondatori della religione de'Servi di Maria, e di san Filippo Benizi fiorentino: luogo, che fu ed è stato sempre un vero seminario di Santi: e, ricevuto l'abito, lasciò il nome di Diacinto, e frate Ilarione si fece chiamare. Quivi si è egli molto approfittato in ogni sorta di cristiana virtù e di religiosa prudenza; il perchè, oltre all'essere stato sempre da quei religiosi amato e riverito, egli è stato molte volte assunto al governo di quell'eremo: ed al presente serve la sua religione come superiore in quello della Tolfa, non molto distante dalla città di Roma. Tornando ora al nostro principale intento, che è di parlar di Francesco; dirò per certa scienza, per la pratica continua, che infin dai

primi anni io tenni con esso, una cosa di lui, che io non veddi in alcun altro di quanti io conobbi in quella età, nel frequentare che feci le scuole e la casa del Rosselli suo zio, a cagione del divertimento nel disegno, ed è questo: i costumi e le devozioni del giovanetto, congiunti ad un aspetto angelico, erano tali, che spiravano santità, e non solo persuadevano a' riguardanti composizione e decoro, ma quasi compunzione. Era egli infin dall'infanzia stato dal padre messo insieme co' fratelli Alfonso e Diacinto, e gli altri due minori nella venerabile congregazione di Sant' Ignazio del collegio de' padri Gesuiti di San Giovannino. In questa fu egli nella sua tenera età, e dipoi sempre, lo specchio e l'esemplare, talmentechè niuno vi fu, o grande o piccolo ch' ei fosse che non lo avesse in gran venerazione. Non vi era alcuno, che alla presenza di lui ardisse di fare atto scomposto, o dir parola, che punto sapesse di poco modesto: ed io mi ricordo, fin dalla mia età di nove anni, e della sua circa a quattordici, che io lo ammirava come un prodigio: e degl' insegnamenti che mi dava, riconosco ora più che allora, quanta fosse la bellezza dell'anima sua; conciossiacosachè il suo dire e 'l suo operare camminassero sempre di un medesimo passo. Ma per non discostarmi in tutto dal fine mio principale, che è di scrivere alcune cose de' pittori per venir poi a' particolari più minuti delle sue cristiane virtù, dico, che grandi furono i principj di Francesco nell'arte sua, perchè, oltre al colorito, che egli ebbe migliore di quello d' Alfonso suo fratello, disegnò ancora molto bene; onde gli furono da' cittadini dati a fare molti quadri. Per Lorenzo Antinori, gentiluomo fiorentino, fece, a concorrenza del fratello, un quadro da sala, in cui figurò le Vergini prudenti ricevute dallo Sposo alle nozze, e le stolte dallo stesso rigettate: nella qual opera si portò eccellentemente, avuto riguardo a quella sua prima età. Dipinse pure, a concorrenza del fratello, due altri qua-

dri da sala, dentro de' quali figurò due stagioni, cioè la Primavera e l'Autunno, dove fece al naturale molte cose appartenenti alla cosa rappresentata, e alcuni putti coloriti di ottimo gusto: dipinse ancora una tavola di nostro Signore portante la croce, con molte figure, che fu mandata a Pietrasanta, e riuscì molto bella e devota. Pel Duomo di Fiesole dipinse una molto bella tavola, dove figurò la Santissima Vergine, con santa Maria Maddalena de' Pazzi, san Pietro d'Alcantera, e sant'Antonio abate. Fra le prime opere, che facesse a fresco, furono molti ritratti di uomini illustri della religione francescana, i quali fece nel tempo stesso che dipigneva Alfonso ne' chiostri del convento d'Ognissanti: ed è di sua mano il sant'Antonio da Padova sopra l'arco della parte di verso tramontana: e il ritratto del patriarca san Francesco, che è dall'altra parte, fu dipinto da Alfonso. Per la cappella degli Ardinghelli in San Michele dagli Antinori, fece gli angeli, che in atto reverente adorano l'antica immagine di Maria Vergine, che in essa cappella è situata, verso l'altar maggiore, rincontro ad altro quadro della Presentazione al tempio di mano del medesimo Alfonso. Venuto l'anno 1650 Matteo Rosselli, suo zio e maestro, grandemente afflitto per la perdita di due cari nipoti, Alfonso e Diacinto, morti l'uno alla vita temporale, e l'altro al mondo, mediante il passaggio alla religione, finì ancor egli i giorni suoi: e restò Francesco col padre di età cadente, il quale poi dell'anno 1653 molto cristianamente pure si morì. Allora Francesco risoluto di rinunziare a tuttociò, che non fosse Dio, accrebbe talmente i suoi fervori, e si diede a tanto spirito, che si può dire, che fin d'allora ei facesse punto fermo ai progressi dell'arte: e quantunque nei ventiquattro anni, che dipoi è vissuto abbia fatte molte cose lodevolissime (e fra queste alcune teste di vecchi, tocche di maniera gagliarda e spedita, due delle quali più belle conserva in casa sua il cavaliere Alessandro Valori,

altre Alessandro Guadagni, gentiluomini fiorentini; alcune gli eredi del medesimo Francesco, ed altre, che dal già Paolo del Sera, senator fiorentino, e pratico nell' arte della pittura, gli furon fatte vendere in Venezia a gran prezzo), contuttociò può dirsi, parlando generalmente, che egli abbia piuttosto peggiorato, che megliorato. Fece ultimamente per le nobili monache di San Silvestro in Pinti una tavola, dove figurò quel santo, in atto d' adorare una Vergine col bambino Gesù. Diede fine di sua mano ad un'altra tavola di figure quanto il naturale, in cui è rappresentato il portar della croce di Cristo Signor nostro, cominciata dal Rosselli suo zio, la quale venne in potere di Marco Neri Fiorentino, ed oggi si vede nella cappella del Palazzo antico del potestà, che il volgo comunemente lo chiama il palazzo del bargello, nella quale cappella si confortano i condannati alla morte. Nel tempo della canonizzazione della beata Maria Maddalena de' Pazzi, fece alle monache carmelitane di Santa Maria degli Angeli in Pinti l' effigie della santa miniata in drappo, con gran pazienza, la quale ornata da quelle madri di preziosi e bellissimi ricami, fu dalle medesime donata alla santità del papa. Per la congregazione di San Tommaso d'Aquino, ove si ricevono i pellegrini d'oltre i monti, dipinse in due quadri lunghi in figure di meno che mezzo naturale, due storie, nelle quali figurò l'ultima Cena del Signore, ed il lavare dei piedi agli apostoli. Ha fatto anche infiniti quadri di devozione per particolari, molti dei quali si trovano appresso di chi queste cose scrive: e fra questi una figura di San Pietro d'Alcantara, la cui effigie fece egli coll'aiuto del naturale, ad imitazione di una bella immagine in istampa, che sola, di quante n'abbia vedute mai, conserva lo stesso scrivente appresso di sè: e si dice esser quella stessa che fu mandata fuori subito, o poco dopo seguita la morte del Santo. Una simile, tratta dalla medesima stampa per mano di Francesco, hanno i Padri Ri-

formati nella lor chiesa di Santa Lucia in Rimaggio sopra la strada Pisana. Fece una tavola per una chiesa a Colonnata, poco lontana da Firenze, ed altri quadri a tempera, in occasione degli apparati per la santificazione di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, e dei beati Francesco Borgia e Filippo Benizzi: pel noviziato de' padri Gesuiti in Pinti, due piccole tavoline di sant' Ignazio e di san Francesco Saverio. Copiò il ritratto, che della beata Umiliana de' Cerchi fece Giotto, esistente nell' oratorio domestico de' Cerchi, a piè del ponte vecchio, nell' antica torre de' Rossi: ne fece più copie, una delle quali ebbe monsignor Febei, maestro delle cirimonie di sua santità, ed arcivescovo di Tarso; un' altra il senatore e cavaliere Alessandro dei Cerchi, segretario della serenissima granduchessa madre, gentiluomo, che per prudenza, dottrina ed esemplarità di costumi, merita luogo fra' più degni cavalieri del nostro tempo: una simile copia fece esso Francesco per se medesimo, che è restata appresso agli eredi. Fece d' invenzione essa beata Umiliana, rappresentandola quando le apparse il Signore glorioso in atto di benedirla: e ella prostrata gli bacia i santi piedi. Trovasi questo quadro appresso la signora Regale de' Cerchi nei Suares: e veduto un giorno dalla signora Lavinia Cenami, moglie di Silvestro Arnolfini ambasciadore di Lucca, signora di quello spirito, e di quella letteratura, che è nota, e riconosciuta la mano del Boschi, lodollo molto per la devozione che spira quell' opera siccome tutte le figure de' Santi, che si veggono da lui dipinte. Sicchè avendo invogliata la signora Regale a fargli fare altre opere, ella subito gli ordinò otto pezzi di quadri, nei quali dovette dipignere i misteri della passione del Signore, con questo proprio sentimento, di avergli di sua mano, non solo come immagini espresse con devozione, ma anche per tenerle, per dir così, come reliquie di un servo di Dio. Di questi otto quadri ne fece solamente cin-

que, i quali sono: la lavanda, la cena, l'orazione nell'orto, la flagellazione ec. L' ultima pittura che ei facesse a fresco fu una immagine di Cristo Signor nostro in testa all'orto del convento delle Stabilite, dette altrimenti di Ser Vettorio. Si dilettò anche (massime nella sua gioventù) di lavorare di minio, e fece molte sacre immagini assai stimate: e tanto basti aver detto in proposito dell'arte sua. Io ho seriamente pensato fra me stesso, se colle notizie che ho date dell'opere di questo artefice, io avessi dovuto anche congiugnere il molto più che può dirsi di lui, appartenente alla bontà della vita, conoscendo molto chiaro, esser ciò stato in esso la maggiore e l'ottima parte, ed ho temuto non poco, che, ciò facendo, non sia per essermi attribuito a mancanza, quasichè io voglia impegnar la mia penna in cosa, che al mio assunto, che è di dar notizia dei professori delle nostre arti, forse nulla rilievi; ma finalmente il parlare assai di proposito delle sue cristiane virtù ho giudicato convenirsi a me per più ragioni, che io sono ora per raccontare. Primieramente io non so vedere, come trattandosi di dar notizia di un virtuoso, si debba da chicchessia, de' due gran pregi che in esso unitamente concorsero, separare il migliore, e che più degno e plausibile fecelo apparire agli occhi degli uomini, e quello solamente toglier via da' propri scritti; mentre io leggo in mille volumi, che l'arte della pittura, per essere in se stessa nobilissima, in coloro solamente fa vedere tutto il suo bello, i quali con un vivere ben costumato, sogliono accompagnarla: laddove assai chiaro apparisce, che ogni qualvolta da uomini male avvezzi sia professata, se ellá affattto non ne perde, almeno in gran parte diminuisce il suo splendore. E quando altri non mai, m'inanimisce a ciò fare il tanto celebre concetto del gran Paolo Veronese, il quale, comecchè [1] uomo religiosissimo fosse, usava dire, che avendo quest'ar-

[1] *Comecchè* qui sta per *conciossiachè*.

ti, per suo principalissimo fine, il rappresentare fra i fedeli le sacre immagini, doveva ella solamente essere esercitata da uomini di gran pietà [1]. Or dico io: se il cielo ne' miei tempi ha voluto sì ben congiungere nel nostro artefice, e la bontà della vita, ed il più che mediocre valore nell'arte della pittura, perchè doverò io dividere queste due belle qualità, per darne la migliore all'oblivione? tanto più, che essendomi io in queste povere fatiche proposto il solo fine della comune utilità, come potrà esser mai vero, che io lasci d'andare in traccia di quella, che più rileva e rende apprezzabile il mio assunto, che è di far memoria delle prerogative di quest'arte e degli artefici? Ma per ogni altra più valevole autorità, bastami l'approvazione dell'eruditissimo dottor Pier Andrea Forzoni, degno accademico della crusca, al quale essendo venuto a notizia quanto io ho notato intorno alla bontà di questo uomo, volle, mediante una sua dotta lettera, comunicarne varie particolaritadi al suo virtuoso amico Francesco Sini, come si può vedere dalla medesima lettera, che sì per la nobiltà della materia, come per l'eccellenza dello stile, fu meritamente e ben presto data alle stampe. Dico finalmente, che se poi questi da me creduti giusti motivi, non piaceranno a qualcheduno, si compiaccia egli di perdonar quest'errore alla mia ignoranza, ed all'affetto che io portai sempre alla virtù di colui di cui ora sono per parlare; e del molto che io sono per iscrivere, di quello solamente si ponga a leggere, che più e meglio gli aggradirà; mentre io, lasciando intieramente da parte quanto appartiene al disegno, a bello studio mi metto a

[1] Se Paolo Veronese realmente pensava così, non potrei dire; ma non credo che sia necessario per essere eccellente pittore di cose religiose, l'essere di religione fornito; come pur mostrò il Perugino, che fece immagini santissime, senza ch'egli fosse molto credente delle cose del cristianesimo.

dire altre cose di quel mestiero, nel quale il Boschi fu veramente stimabilissimo, che fu quello del ben vivere [1].

Essendo adunque Francesco Boschi, dopo la morte del padre, rimaso colla madre sola, non si può dire a quali fervorosi pensieri desse luogo il suo cuore. In quel tempo dicendoli io, con buona occasione di discorso, che a lui sarebbe toccato a tirare avanti la casa, rispose egli, che non voleva altramente applicarsi a stato matrimoniale, perchè gli pareva difficile lo stare a tavola, e non mangiare (e volle inferire, che per santo che sia quello stato, non istimava egli potersi in esso tanto facilmente allontanare dal mondo, quanto miravano i suoi desideri); aver però risoluto di farsi prete. A tale effetto postosi a studiare quanto gli facesse di bisogno, per potere arrivare a quello stato, ad applicarsi all'ajuto dell'anime, fecesi sacerdote. Non ebbe appena ricevuto il sacro ordine, che la divina Provvidenza, che lo aveva conosciuto svisceratamente affezionato all'opere di misericordia, gli aperse un larghissimo campo, per poter quelle esercitare, come son per dire. Fra' luoghi di molta pietà, di che abbonda la città di Firenze, uno è la venerabile compagnia di san Tommaso d'Aquino in via della Pergola, dove, fra i varj esercizj di devozione, si ricevono per carità i pellegrini oltramontani, e si fanno altre opere di misericordia corporali. Questo instituto, quanto agli spirituali esercizj, ebbe suo principio nel convento di san Marco, circa all'anno 1567, sotto la direzione della pia memoria del padre fra Santi Cini fiorentino, dell'ordine de' predicatori dello stesso convento, religioso di molta dottrina, e predicatore di spirito apostolico. Dipoi, per potersi ricevere i pellegrini, fu a' 13 di luglio 1568 cominciata la fabbrica con imposizione della prima pietra, in luogo, che fu di Francesco e di Lionardo, poi canonico fiorentino, figliuoli

[1] Proprio nel Baldinucci si vede uno che scriveva nel tempo e sotto gli auspicj di Cosimo III.

di Girolamo Paoli, fratelli della medesima congregazione, da loro a quella donato: e si fabbricò l'oratorio e l'abitazione, che al presente si vede. È solito tenersi in questa pia casa una persona civile in carica di custode, che anche assiste alle provvisioni di quanto le abbisogna: ed un cappellano per celebrar la messa, amministrare i Sacramenti a' fratelli, ed ingerirsi in tutto ciò, che agli ecclesiastici e spirituali esercizj appartiene. Occorse dell'anno 1654 la vacanza di essa carica di custode; onde, riconosciuta da' fratelli la bontà del Boschi, a lui fu conferita. Seguita poi l'anno 1655 la morte del reverendo prete Lorenzo Dandini cappellano, fu al medesimo Boschi a' 31 del mese d'ottobre dello stesso anno conceduta quella ancora di cappellano. A chi non ha conosciuto lui ed il suo spirito, è difficile il persuadere quanto e come operasse la sua carità in questo spazioso campo nel corso di ventun' anno, da che e' prese a coltivarlo, fino alla morte. L'indifessa assiduità a tutti gli esercizj del suo ministero, la carità verso i pellegrini, il fervore con che faceva tutte le altre opere di misericordia, e, quel che è più, la devozione, colla quale le accompagnava, praticando in se, oltre all' opere dell' istituito, altre molte, che appresso si noteranno. Ma perchè queste, che furono molte in numero, e con atti frequentissimi esercitate, non ammetterono racconto così generale, ho stimato necessario il parlare d'alcune delle più principali distintamente, valendomi delle poche notizie, che la molta umiltà di lui permesse, che se ne vedessero al di fuori: e di quelle principalmente, delle quali io posso darmi per testimonio di veduta, lasciando luogo ad altri, che più l'avesse, massimamente negli ultimi tempi, praticato di farne più diffuso racconto.

Fra le virtù, che più rendono un' anima grata a Dio, non ha dubbio alcuno esser principalissima quella dell'amore verso il medesimo Dio. Questo fu così grande in France-

sco, che si può dire con verità, che si facesse molto apertamente conoscere in ogni sua azione: e perchè quegli ha più amor di Dio, che più si conforma al voler di lui, anzi ha con esso un sol volere e non volere, possiamo affermare che grande fu in Francesco quest'amore, perchè grandissima fu sempre in lui in ogni cosa la conformità col volere di Dio. Io quarant'anni il praticai: e parmi poter dire con ogni verità, di non avergli mai sentita uscir di bocca parola, che importasse desiderio d'alcuna cosa, se non fosse stato di qualche opera di carità in alcun grave bisogno de' prossimi, o per maggior culto del Signore Iddio nella sua chiesa: ne' quali desiderj era anche moderatissimo, facendo ciò che poteva dal canto suo, e rimettendo l'adempimento di essi al divino beneplacito, senza veruna turbazione del suo cuore negli eventi contrarj. Era cosa molto graziosa il vedere la maraviglia, che egli seriamente, e di tutto senno si faceva, per non intendere come potesse darsi caso, che alcuno avesse sentito disgusto de' travagli, per grandissimi che fossero stati, come fosse possibile, che ogni uomo non avesse un desiderio vivissimo d'esser strappato, angustiato e morto, solamente col sapere, che ciò piacesse a Dio: e si vedeva in lui esser così serio e connaturale questo sentimento, che e' non averebbe mai potuto credere altramente per gran forza che se gli fosse fatta. Visitandolo una volta io fino nel tempo della sua gioventù, con occasione di una sua grave e pericolosa malattia, volli alla prima usare parole di condoglianza del suo male; ma io vedendolo tanto allegro, e niente mutato dal solito stato di contentezza, conobbi non aver detta cosa a proposito, e ne attendeva la risposta, la quale fu questa. Veramente io non so conoscere, che cosa possa desiderar di più una creatura in questa vita, che di fare la volontà di Dio. Ma per aver qualche segno più espressivo di qual fosse l'interno suo, e di quello, che egli sentisse in questo particolare, leg-

giamo le seguenti parole come le scrisse di sua mano l'anno 1666 in un libretto, dove esso per alcun tempo seguitò a notare il frutto della sua orazione di ogni dì: il qual libretto è poi dopo sua morte pervenuto in mia mano. Dice egli adunque così.

Adì 18 di marzo nel meditare la Passione Santissima, pensando come il Signore, in tutto il corso della sua vita, stette sempre pensando con gran desiderio che venisse quel giorno; così avendomi S. D. M. fatto intendere, come mi sta apparecchiata una croce spinosa, mi sono immaginato gli strapazzi, l'accuse false, i mali trattamenti, che mi saranno fatti: e per misericordia di Dio ci ho sentito contento, sapendo, che quanto più mi assomiglierò al nostro Signor Gesù Cristo, tanto maggiore sarà l'amore, che Dio mi porta, e il premio nell'altra vita.

Io non so se questa ed altre seguenti intelligenze, intorno a ciò che doveva accadergli in materia di travagli, egli o le avesse immediatamente dal Signore Iddio, o per mezzo di angeli o d'anime illuminate: e certo è che tanto scrisse egli essergli stato fatto intendere, e tanto dipoi è seguito: e, quel che è più, tanto propose d'avanti a Dio nella sua orazione, e tanto effettuò; perchè tutto ciò, che in questa parte gli convenne poi di patire, non è possibile ad esplicare: ed io a bello studio il tralascio, sì per non offendere al vivo chi ne potesse essere stato la cagione, sì anche perchè essendogli la più parte delle sue persecuzioni, dispregj, confusioni e scorni accaduti per cose toccanti il servizio di Dio, e per mezzo di persone spirituali, voglio e debbo credere che chi in quelle ebbe alcuna parte o per avere troppo fatto o troppo creduto, o per diversità di genio, o per camminare per istrade o con massime diverse, non da altro fosse mosso, che da zelo della maggior gloria di Dio e salute de' prossimi, massimamente non essendo cosa nuova tra' cristiani, che

un'anima, anche del tutto santa, abbia alcuna volta da altra simile, con merito scambievole e reciproco, molto da tollerare. Segue egli poi le sue note in questa forma:

A dì 19 meditando l'accuse false, fatte al nostro Signore, la sua modestia nel rispondere, e poi il silenzio, propongo, coll'aiuto del medesimo, di volerlo imitare, quando mi trovassi in simili occasioni: e prego la divina Bontà, che mi conceda quel puro amore, cioè di non guardare al premio, che me ne darà S. D. M. in Paradiso, ma per darle gusto.

A dì 20 ho cavato dalla meditazione desiderio, che mi sia reso male per bene; poichè in questa maniera sarò più simile al nostro Signore Gesù Cristo. Conosco bene, che da me non posso: però prego la D. M. V. ad assistermi con particolar grazia ec.

A di 21 marzo considerando i disprezzi, che furon fatti al nostro Signore da Erode, e da tutta la sua corte, trattandolo da pazzo, ho domandato grazia di conoscere questa verità, che non è maggiore onore, che esser disprezzato per amor di Dio; onde vi prego, mio amatissimo Gesù, che mi vogliate vestire di questa vesta bianca di una gran purità di coscienza, e poi di quella degli strapazzi, e disonori per amor vostro. Ho conosciuto aver mancato in molte cose di quelle, che mi ha fatto intendere il mio santo angelo custode: e la cagione è stata, per aver riletto , come avevo proposto, gli avvisi datimi; onde glie ne domando perdono, e propongo di nuovo voler corrispondere alle sue inspirazioni.

A dì 22. Ho meditato quando il nostro Signore Gesù Cristo fu messo in competenza coll'infame Barabba: ne ho cavato, che se simil cosa mi occorresse di esser messo in compagnia di gente infame, e che a quelli si trovasse chi gli difendesse e aiutasse, ed io fossi il più scellerato, senza aver alcuno che per me

parlasse, *questa sarebbe una grazia particolare*, *che mi farebbe S. D. M. acciò in qualche parte lo potessi imitare*, *mi sono stato trattenendo*, *gustando di quei dispregj*, *domandando aiuto per riceverli con allegrezza*, *confidando nella bontà del Signore*, *che allora mi abbia a concedere il suo amore*. Fin quì Egli.

È propio del vero amore l'aver gran desiderio della presenza dell'oggetto amato. Del nostro Francesco posso io insieme con tutti quelli che l'hanno conosciuto, affermare essere stato tale in lui questo desiderio, che, toltone quei tempi, che egli impiegò in servizio del prossimo, ne' quali pure fu sempre con Dio, toltone il poco tempo del sonno, nel pigliare il necessario sostentamento dello scarso dipignere, che ei faceva per sovvenir coll'arte sua le proprie e l'altrui necessità, sempre se ne stava nella casa di Dio: e quando nelle opere esteriori gli era permesso, o discorreva d'alcuna cosa devota, o stava sentendo lezioni spirituali. Se era incontrato per istrada (cosa, che con esso meco più volte avvenne) o fuggiva con bel modo l'abboccarsi, o si spediva con poche parole: e tuttociò per non divertirsi punto dalla continua unione della sua mente con Dio. Circa a trent'anni ha egli durato a trovarsi le domeniche, dopo il solito Vespro della congregazione di San Tommaso d'Aquino, alla devozione della buona morte, nella chiesa di San Giovannino dei padri Gesuiti, d'avanti al Santissimo, che quivi s'espone: dove vestito di cotta, si poneva inginocchioni d'avanti all'altare co' Padri ed altri cherici senza mai partirsi di luogo con non mai interrotta perseveranza, se non fosse stato per causa di malattia, ed assenza dalla città: il che potè accadere rarissime volte, se pure accadde. Tutti i pochi avanzi del suo tempo spendeva pure in orazione davanti al Santissimo nella stessa chiesa della congregazione, e sempre genuflesso. Io ho sentito più volte raccontare di alcuni, per altro di natura molto cheti e gelosi de' loro interni pen-

sieri, di avere essi in tempo del sonno, o di ebrietà parlato a lungo de' proprj affetti, e rivelato ancora i proprj delitti. Simili accidenti occorrono bene spesso a coloro, i quali, tocchi da febbri acute, danno in delirj: e sono accaduti, tanto in bene che in male, stranissimi casi d'agonie e di morti: alcuni male abituati hanno con grave veemenza parlato d'amori, di odj e vendette; altri, soliti di ben vivere, hanno dette cose molto diverse: anzi ha insegnato l'esperienza esser quello il tempo, nel quale la natura, per turbazione d'intelletto, non avvertendo il danno, la vergogna, o, per l'opposto, l'utile e la gloria, che glie ne possa risultare, dà fuori candidamente tutta se stessa. E per lasciare gli spaventosi casi seguiti in uomini avvezzi al male, che molti raccontar se ne potrebbono, abbiamo dell'Apostolo dell'Indie San Francesco Xaverio, che nella sua ultima infermità, molto da simili delirj fu travagliato: e che in questi altro non disse, nè operò, che appartenente all'amor di Dio, alla conversion degl'infedeli, allo zelo della salute de' prossimi; or mostrando il Crocifisso, ora esagerando contro i peccatori, or facendo colloquj con Dio: insomma più si fece egli conoscere per quel ch'ei fosse di dentro coll'occasione de' suoi deliri, di quel che forse gli averebbe permesso la sua grande umiltà, di fare in quegli estremi momenti, se fosse stato di mente al tutto sana. Il nostro Francesco nella sua ultima infermità patì ancora esso delirj, o quasi delirj per infiammazione di spiriti, cagionata da male acuto, parlando molto più del solito, e bene spesso non a proposito. L'ordinario tema de' suoi deliranti discorsi consisteva tutto in affetti d'amor di Dio, in rallegrarsi d'aver a andare in Paradiso, il quale chiamava casa sua: ingrandire a gran segno la felicità di chi muore per unirsi al suo principio, e la miseria di chi vive in questa valle di lacrime: ed esprimere desiderj di convertire anime al Signore: e diceva alcuna volta: S'egli avviene, ch'io guarisca di que-

sto male; oh quanto voglio io andar predicando l'amor di Dio: io voglio correr per la città, e fino per le taverne, e ogni altro luogo pubblico e privato, solo predicando quanto sia grande questo amore. In tal proposito voglio io raccontare ciò, che egli rispose al molto reverendo padre Giovanni Angelo de Benedictis, religioso della compagnia di Gesù, di singolare osservanza, e di gran letteratura, che per molto tempo fu suo confessore. Questi, un giorno avanti la di lui morte, l'andò a visitare: e dopo avergli fatti i soliti discorsi di carità, sentì che il Boschi in questa guisa cominciò a parlare: Oh padre, io fo pensiero, morto che io sia, di chieder questa grazia al Signore, che conceda all'anima mia di poter comparire a molti peccatori, affinchè io possa per tal modo convertirgli a Dio. Il padre, contuttochè molto ben conoscesse non esser questi pensieri regolati da intero discorso, contuttociò volle rispondergli, e con molta prudenza così gli disse: Signor Francesco, non pensate che questo tal mezzo o segno fosse bastante per convertir quei peccatori, che sempre resistono alla Divina grazia, nè che sortisse l'anima vostra di giungere a far ciò, che non fece l'attual presenza del Salvatore a molti di coloro, che per loro ostinazione e malvagità se ne vollero rimanere ne' loro peccati: *Moysen habent et Prophetas:* al che l'umile Francesco subito s'acquietò. Venghiamo ora a dire dell' amor di lui verso i prossimi.

Il gran servo di Dio ed apostolico predicatore, il padre maestro Giovanni d'Avila, in un suo Trattato dell' Amore che Cristo porta agli uomini, dopo aver narrate le mirabili prerogative, che da tutta la Santissima Trinità furon concedute all' umanità di Cristo nell' instante della sua concezione, dice così:

Dimmi, quest' anima santa in quel felice punto che fu creata, aprì gli occhi, e si vide tale, e conobbe da che mano gli era venuto tanto bene: dimmi se è possi-

bile esprimere con che amore amasse questa tale anima quello, che così l' aveva glorificata: con che ansietà desiderasse, che se le offerisse occasione con cui potesse far cosa grata e servire a tal donatore; aggiugni di più, che a questo sì gran desiderio fu detto, che la volontà di Dio era di voler salvare il genere umano, che era perduto per lo peccato dell' uomo, e che di ciò se ne prendesse l' assunto il benedetto Figliuolo, per onore e ubbidienza verso il Padre. E poi soggiunge: *Con che sorte di amore si rivoltò agli uomini per amargli ed abbracciargli, per ubbidire al padre! Veggiamo, che quando un tiro d' artiglieria butta una palla con gran forza, e la palla ribatte addietro di dove era dirizzata, con tanto maggior impeto ribatte, con quanta maggior forza era tirata. Or se quell' amore dell' anima di Cristo verso il Padre s' inviava con sì mirabil forza posciachè la moderazione della grazia, che lo spingeva era infinita, quanto, dopo esser andato direttamente a ferire il cuore del padre, si ribalzò all' amore degli uomini! con quanta forza e veemenza si rivoltò sopra di loro per amargli e ristorargli, non vi è lingua, nè virtù creata, che possa ciò significare.*

Fin quì il padre maestro Avila. Da tutto questo si cava, che siccome in Cristo l' amor del suo Eterno Padre fu la sorgente dell' amore che egli portò agli uomini, così negli uomini dall' Amor di Dio: e a proporzione di quello nasce l' amor del prossimo. Se l' umiltà del nostro Francesco avesse lasciati vedere molti segreti del suo cuore, e gli affetti, che produceva in lui quest' amor del prossimo, averei molto da scrivere; ma contuttociò non lascerò di raccontar quel poco, ch' io in parte ho veduto, e di che in parte ho potuto da altri, che con lui domesticamente trattarono, aver notizia. Effetto principale di questo amore fu il zelo della salute dell' anime, che in lui era tale, che

gli faceva parere di poter molto più di ciò, che le sue forze permettevano. Con una santa indiscretezza, se così è lecito a dire, averebbe voluto che ognuno facesse lo stesso che faceva egli; nè mai si saziava di persuadere a fare bene. Questo lo persuade a farsi Sacerdote, ad applicarsi alle confessioni, cercando sempre di esercitare quel ministero in que' luoghi, ove egli persone più bisognose d'ajuti scorgesse. Fu uno dei fratelli della venerabil compagnia della Misericordia, detta volgarmente dei Neri, che si esercitano in consolare ed ajutare coloro, che per loro delitti son condannati alla morte. In questo luogo fu egli di gran edificazione. Faceva colloquj a quei miseri, pe' quali essi si compungevano: ed alcuno ve ne fu, che da quel punto, ch' ei ricevè la terribil novella, fino all' ultimo spirar dell' anima, domandò e volle averlo sempre appresso di sè. Gli spedali di Santa Maria Nuova e gl' Incurabili, le carceri del bargello e delle Stinche erano luoghi di suo ordinario divertimento. Quivi si racchiudeva per giornate intere a' gran caldi e a' gran freddi e fra quegli afflitti trovava le sue vere delizie. La causa più prossima del suo ultimo male e morte, per attestazione de' medici, che lo visitarono, fu l' essersi riserrato nelle carceri del Bargello tutte le feste del Santo Natale dell' anno 1675 per instruire e confessare i carcerati, dove per causa del mal odore e infezione dell' aria, il suo corpo già molto stanco dalle fatiche e da' travagli, che in questi ultimi anni gli eran sopravvenuti, ed ancora dalle penitenze, non avendo più forza di resistere, si rese alla malignità di una febbre acuta, che in pochi giorni lo privò di vita, come a suo luogo si dirà. Per questo zelo trovossi più volte a ricever rimproveri e minaccie, e dicesi ancora qualche percossa; ma egli si offeriva a riceverle con tanta prontezza, e con sì imperturbabil serenità, e con tal vivezza di spirito rispondeva agli offensori, che quegli, restando edificati, desistevano da offenderlo. Esercitava

molto questa carità e zelo verso il prossimo, colla correzion fraterna: e niuno vi fu di quelli, che con lui trattavano, che andasse libero della cristiana libertà, colla quale con buon modo diceva il suo parere nell'occorrenze, fosse pure chi e' si volesse: e alcuna volta per una sua certa santa semplicità in rispondere, tanto in voce, che in iscritto, usò parole tali (quali gli dettava lo spirito, e la qualità delle azioni), che da ognuno, che non avesse conosciuta la sua sincerità, sarebbero state ricevute sinistramente. Occorse una volta, che per una simil parola, detta a buon fine ad un gentiluomo, egli poco dipoi sentì farne tanto schiamazzo, che ebbe per bene di mandare un suo confidente amico a passar con esso ufizj di sincerazione, ed umiliazione insieme; ma quegli ne riportò per risposta, che l'indiscreto gentiluomo, il quale non molto dopo finì di vivere, volea soddisfarsi col bastone. Il Boschi allora non punto turbandosi, pregò l'amico, volesse rispondere al gentiluomo, che sarebbe egli preparato a ricevere volontieri le percosse ad ogni piacimento di lui, purchè si fosse fatto in luogo, dove alcuno non si potesse scandalizzare di vedere un laico percuotere un sacerdote, ma l'amico, che prudentissimo era, recusò di portare sì fatto negoziato; e seppe in altro modo così ben diportarsi con quel cervello, che la cosa ebbe suo fine, senz'altro rumore. Per tornare ora donde eramo partiti, conosceva egli esser grande il frutto che si raccoglie nell'anime, quando alla carità spirituale la corporale si congiunge; onde non è chi possa dire con quanto studio egli s'affaticasse per sovvenire ogni sorta di corporal necessità. Fu mirabile la sua compassione ed il suo zelo verso le povere donne convertite, alle quali diede grandi ajuti. Aveva molti signori e altre persone caritative, a cui per tal effetto ricorreva per limosine: e come quegli, che era distaccatissimo dalla roba, e credeva, che ognuno in ciò fosse simile a se stesso, in occasione di gravi bisogni non aveva

minima difficultà a dire ad alcuno anche mediocremente ricco: E che sarebbe a voi lo spendere mille o duemila scudi per la tal opera di servizio di Dio? perlochè, da chi non conosceva la sua gran virtù, era tenuto per troppo semplice. Ma con tal sua da alcuno creduta simplicità, si vedeva poi, che egli non lasciava di fare col suo tutto ciò che agli altri persuadeva di fare, spendendo in onor di Dio, e dando per carità senza termine o misura, privando se stesso delle cose più necessarie. Una volta, per servire ad un falso bisogno di un carcerato forestiero, che con inganno gli dava speranza di cosa di servizio di Dio, accomodollo di cento scudi, e ne rimase gabbato con perdita di quella gran somma di danaro; a cagione di che stette egli poi sempre in molta necessità. Offerendosegli per istrada un mendico tremante di freddo per esser quasi ignudo, non avendo che dargli, ritiratosi da una parte della strada, si spogliò i proprj calzoni, e a lui per Iddio gli donò, tornandosene a casa colla solita sottana: ed è fama ancora, che questo stesso gli accadesse più volte. È opinione di chi fu quasi del continuo con lui, che egli non mai negasse limosina ad alcuno, o quando non aveva danari, di quello dava, che gli veniva alle mani. Nell'inverno del 1674 si sa aver egli dato il proprio ferraiuolo, e la coperta del suo letto, e si era ridotto a dar le proprie camicie; che però era necessario che la vecchia sua madre gliele tenesse nascose. Quando aveva poco, dava quel poco: e quando aveva molto, quello donava per amor di Dio, come se fosse stato poco. Alla nominata congregazione di San Tommaso d'Aquino, dove si ricevono, come si è dettto, i pellegrini oltramontani, vengono bene spesso di quelli, provvisti sì bene di stanchezza e necessità, ma non di quei riquisiti di patenti de' loro vescovi, o d'altro che si ricerca, per potervi essere ammessi alla carità della cena e dell'alloggio; che però, secondo i buoni ordini di quel luogo, son licen-

ziati. Quando toccava a lui per uficio a far questa parte di ricevere e licenziare, facevala con gran commozione del suo cuore, per non trasgredire a' precetti di quell' instituto; ma nel licenziarli sempre gli accompagnava con qualche carità del suo proprio. Fece alla medesima compagnia benefizj grandi, restaurandola e riducendola, senz'alcun risparmio, a stato di più decoro col suo proprio, e con limosine dei suoi devoti: ed è opinione de' più, che la spesa fatta da lui, compresi alcuni quadri di devozione ad essa donati, ascenda al valore di circa mille scudi. In somma fu così grande in Francesco il disprezzo dell' avere, e 'l desiderio del dare per amor di Dio, che se non fosse stato il dovuto rispetto alla madre di cadente età, sarebbe egli senza dubbio alcuno rimaso senza nulla affatto. Aveva imparato nella scuola di una continua orazione quanto sia vero il detto di un moderno autore, che a chi è pellegrino, non solo basta il poco, ma nuoce il molto; che molto ha chi nulla desidera, e che chi molto desidera, non solo è senza godimento di tutto ciò che ei possiede, ma deve chiamarsi altrettanto povero, quanto è quello, che manca a' suoi desiderj: e finalmente, che solo può dirsi ricco chi per Cristo impoverisce. Che diremo ora della sua verginal purità? Io per me non so dirne tanto, che sia tanto: e però chiamerò tutti coloro, che in un sol corso di molti lustri il conobbero e praticarono, affinchè dicano, se mai sentirono uscire da quella bocca parola, che anche per ombra sapesse, non dico di lascivo, non di poco onesto, ma di sordido o incivile, o poco composto: e perchè sappiamo, che non può, a lungo andare, la lingua, interpetre degli intimi segreti del cuore, non dar fuori alcuna cosa di ciò, che anche nel più cupo nascondiglio di quello si raggira; possiamo affermare, grandissima senza fallo essere stata in lui quella purità. Dissemi egli circa all'anno 1652 con bonissima occasione, come il Signore permetteva, che

egli fosse frequentemente travagliato da quelle percosse, di che parla l'apostolo nella 2 a' Corinti, cap. 12; e che subito che ciò gli avveniva, usava per rimedio il ritirarsi in alcun luogo segreto: e quivi con una disciplina, che teneva preparata a quest' effetto, finattanto si percuoteva, che fosse passata quella tentazione. Or perchè ha insegnato una lunga esperienza, che poco vagliono le grandi operazioni a coloro, che hanno cominciato a correr la strada della perfezione, per l' effetto di arrivare al desiderato fine, se quelle non vanno congiunte colla virtù dell' umiltà, saldissimo sostegno di tutte le altre virtù, è necessario, che veggiamo adesso, quale e quanta fosse in Francesco questa virtù. Due furono in lui i fondamenti, dai quali poteva l' inimico dell' uman genere trarre i principali motivi per tendergli insidie contro a tal virtù. La prima fu l' abilità che egli ebbe nella profession sua, nella quale, benchè egli, massimamente negli ultimi anni, non fosse in altissima riga, non è però, che ei non potesse chiamarsi superiore a molti del suo tempo, e non fosse potuto esser più, se più avesse egli voluto assegnar di tempo alla pittura, con toglierlo all' orazione e all' opere di carità. La seconda fu, l' innocenza della sua vita, aggiunta alle sue buone operazioni. E quanto al primo, dice Sant' Agostino: *In officina fabri non audeas reprehendere fabrum*; ma nella stanza, dove Francesco dipigneva, per sua grande umiltà, andava tutto al contrario. Ad ognuno, anco non pratico dell' arte, era lecito il dire il suo parere: ed esso, o ne faceva subito capitale, rassettando il fatto, o se il parere non fosse stato a proposito, accusando se stesso, mostrava con bella maniera di non disapprovarlo. Dovendo negli ultimi tempi fare alcuna tavola o quadro di devozione, non aveva a vergogna l' attenderne i precetti e bene spesso i disegni di Baldassarre Volterrano, o di altro suo buono allievo, i quali metteva in opera a vista di tutti, con quel gran concetto e stima di

essi, che ne averebbe avuto un fanciullo, che pure allora fosse venuto alla professione. Facevasi egli alcune volte pagare le opere a caro prezzo, e massimamente le miniature, come quelle, che molto gli costavano di tempo e di fatica; ma ciò non addiveniva per istima, che egli ne facesse, quasi fossero migliori di quelle degli altri; ma per la gran sete che egli aveva di poter supplire al sovvenimento delle molte miserie de' prossimi, che gli venivan del continuo per le mani. Qual fosse poi il concetto che egli aveva di se medesimo, in ordine alle buone opere, lo mostrò pur troppo chiaro la sua umilissima conversazione: e si conobbe dal desiderio che egli ebbe sempre di ubbidire a tutti, e di non sovrastare a niuno. Diceva alcuna volta, con grande affetto, quelle parole: *Ama nesciri, et pro nihilo reputari:* ed oltre a quello che posso attestarne io medesimo, tengo per indubitato che niuno, di quanti lo conobbero e praticarono, possa affermare di averlo mai sentito parlar di se stesso nè in bene nè in male; virtù delle maggiori, che si esercitino nel viver cristiano, ma poco conosciuta. Era chiamato a far sermoni in più luoghi, ed anche nella compagnia di San Benedetto bianco. In questi camminava egli con ogni semplicità: e benchè, per non aver molte lettere, non potesse fare discorsi ornati, contuttociò faceva in questa parte forse meno di quel che ei poteva, cercando il frutto dell'anime e non la propria stima, come quegli, che fu sempre nimicissimo delle lodi umane: ed a questo proposito dirò quanto avvenne una volta, che egli confessava in un monastero di monache. Una di esse, che aveva in gran venerazione la sua bontà, gli disse semplicemente queste parole: Molti digiuni dovete far voi, o padre, giacchè io veggio la vostra faccia così estenuata. A questo egli con zelo e rossore rispose: Se voi teneste gli occhi bassi, voi non vedreste queste cose. Da questa umile stima e conoscimento di se medesimo nacque in lui la gran docilità e

pieghevolezza, colla quale fin dall'infanzia conversò con tutti, non tanto co' superiori, quanto con gli eguali e inferiori, non altramente che se fosse stato un piccolo fanciullo davanti al padre e alla madre. Non sapeva contraddire, ed era tanto geloso del conformarsi sempre ad ogni detto e ad ogni pensiero degli altri, che eccedeva ogni limite. Per mezzo di questa, che era in lui gran virtù, mostrò a Iddio in più occasioni, non esser vocazione di esso l'impiegarsi in quella sorta di governi, che, oltre alla cristiana prudenza nell' indirizzare le cose spirituali (che in lui non mancava), hanno bisogno di una tale quale saldezza di volontà e fortezza di petto, affine di resister con quelle all' opposizione dei meno discreti. Se poi gli avveniva, o per causa d' opere di carità, o di persecuzioni, o d'altro, il ricever qualche gran repulsa (il che molte volte gli succedè) o si prostrava in terra chiedendo perdono, o baciando i piedi a chi lo affliggeva, o rispondeva con parole tanto piacevoli, che sarebbero state bastanti ad acquietare ogni animo più furioso e più superbo. Si trovò più volte alla presenza di gran numero di persone ad esser rimproverato di mancamenti, che ei non commesse giammai nè pensò, senza che pur uno si trovasse, che per lui ardisse formar parola: e in somiglianti cose si fece vedere sempre più maravigliosa la sua mansuetudine. Fu talvolta udito rispondere a taluno, che furiosamente e senz' alcun risparmio di parole lo confondeva: Ecco che io mi getto in terra: calpestatemi, fate di me quello che volete. Atto, che quando mai fosse uscito dal petto di un pessimo uomo verso un suo nemico, doveva esser potente ad intenerirlo: e pure, per farlo simile a se stesso, permesse il Signore che ciò nulla operasse: e che alcuni di quelli, che gli contraddicevano, restando nei medesimi sentimenti, se ne tornassero a quel di prima; tanto può e sa la divina Provvidenza esser, per così dire, pietosamente crudele verso coloro, che da-

tisi una volta a Dio, vogliono daddovero in tutto e per tutto conformarsi al Crocifisso. Ma che è più, se fino agli animali stessi privi di ragione si mostrava il Boschi mansueto e benigno? Una volta, in tempo di sua e mia gioventù, mi portò il caso a discorrer con esso delle zanzare, le quali con sicurtà al certo troppo impertinente, senz'esser nè allettate nè chiamate, si fanno lecito di penetrare ogni nostra stanza, e portarsi a' più riposti gabinetti, e fino ne' padiglioni de' nostri letti, di svegliarci dal sonno, di pungerci, e finalmente di pascersi del sangue nostro; onde, dicevo io, e tempo e pensiero e fatica mi costava l'ucciderle, o 'l proibir loro l'arrivo a mia persona. Risposemi Francesco, non essergli mai piaciuto il dar la morte a questi animali; conciofossecosachè gli pareva che da tale atto non andasse lungi per avventura un certo spirito di vendetta: e che, quantunque non avesse per illecita una tale azione, pareva a lui, che ella sapesse un non so che di troppo amore a se stesso.

Della sua orazione e del suo spirito di penitenza diremo poco, bastando solo il detto fin quì, per fare intendere, che la vita di lui fu una continua orazione ed una continua penitenza; e col solo considerare il modo, come egli distribuiva il tempo, del quale era gelosissimo, conosceremo ciò molto chiaramente. Si levava ogni mattina appena apparito il giorno: e, fatta per grande ora la sua orazione mentale ordinaria, si portava al noviziato de' padri gesuiti a Pinti: e quivi al molto reverendo padre Emilio Savignani, suo confessore, religioso di quella virtù e dottrina che è nota, si confessava: e ciò faceva ogni giorno senza intermissione alcuna. Quindi tornato a San Tommaso, o andatosene a Sant' Appollonia, dove egli ufiziava, diceva la messa, dopo la quale il cherico si partiva, e lo lasciava all' orazione per buono spazio di tempo. Dipoi andavasene alla Santissima Nonziata, alle quarantore, a Santa Maria Nuova, o a confessare: e questi eser-

cizj però, toltone l'orazione, la confessione, e la messa, faceva egli in que' tempi solamente, ne' quali egli non aveva obblighi di confessare a' monasteri, come appresso diremo. Più volte fu incontrato per la città tutto affannato e coperto di sudore pel soverchio camminare, portato dal fervore dello spirito e dalla moltitudine degli esercizj di carità, che gli toglievano il tempo, del quale solo il giorno dopo desinare, fuor de' giorni festivi, per ordinario poteva dar qualche poco al dipignere, ed anche non sempre. Ne' giorni di festa, oltre a' soliti esercizj di orazione, assisteva a quegli che sono proprj della congregazione di san Tommaso, confessando i fratelli, dicendo loro la messa, e amministrando il Sacramento dell'Eucaristia: nel qual tempo faceva alcuni bellissimi colloqui, appropriati all'orazione, molto semplici e varj; ma con parole ed affetti tanto sinceri dettatigli dal cuore, che avevano forza di compugnere ed accendere ogni mente più distratta. Nell'ore poi del ricevere in san Tommaso i Pellegrini, se ne stava tutto intento a quanto bisognava per essi. Si trovava a tutte le tornate della sera, poi a benedire le mense, e a servire gli stessi Pellegrini a tavola. Perlopiù procurava egli d'esser quello, che esercitasse il solito ufficio di lavar loro i piedi: ed in tutti gli atti mostrava tanta devozione, che que' buoni e devoti uomini grandemente si compungevano. Finite le funzioni, e ristorato il corpo con una breve cena, fatte le sue devozioni, serravasi in camera, e se ivi facesse altri esercizj e orazioni non ci è noto. Questo è ben vero, che una molto antica donna, che serviva esso e la madre in casa, lo trovava bene spesso nel maggior profondo della notte, in chiesa, davanti al Santissimo Sacramento, in atto di orazione di disciplinarsi con gran fervore: e fra di noi Fratelli di quella compagnia si ebbe costante opinione, che egli si levasse a tali esercizj ogni notte, non ostante che si tenesse ancora per fermo, che egli ogni sera alla Tornata

facesse la disciplina con gli altri fratelli in congregazione. Quando si avvicinavano le solennità, se ne andava, per più giorni avanti, alle carceri: e fattosi quivi chiudere in compagnia di quei miserabili, per tutta la mattina e per tutto il giorno gli ristorava nell'anima con santi ammaestramenti, ascoltando le loro confessioni. Nel corpo ancora con diversi ajuti e ristori gli soccorreva e consolava, privandosi, per vestire la loro nudità, fino delle proprie camice, delle quali, siccome ancora di altri panni, era ormai rimaso quasi sprovveduto affatto. Era solito tener sopra alla carne una cintura con punte di ferro, larga tre dita. Viveva colla madre già ridotta in età cadente: e però gli conveniva accomodarsi ad una vita non austerissima, ma propria di un povero cittadino; contuttociò nell'usar quel poco fu parchissimo, e, quel che è più, senz'alcuno affetto di gola: ed io penso di poter affermare con giuramento, di non aver mai in un corso di tanti anni, che lo conobbi e lo praticai, sentita uscir dalla sua bocca parola toccante simil materia, segno evidentissimo di sublime continenza e mortificazione. Disse sempre l'ufizio inginocchioni: cosa, che solo di alcuni servi di Dio si racconta: e per ordinario non mutò le ore consuete, se qualche maggior interesse del Signore Iddio non avesse ciò ricercato. È vero, che egli non fu molto travagliato da infermitadi gravi, ma fu solito patire grandissimo dolore di testa. Mi soleva dire bene spesso, che non mai aveva avuto croci; molte però ne ebbe, che dalla sua gran conformità nella volontà di Dio, fervore e desiderio di patire, non gli erano lasciate conoscer per tali. Una gli si rendè altrettanto sensibile, quanto gli fu domesticata e famigliare: e fu l'aver con suo gran disastro a somministrare grandi e continui ajuti ad alcuni suoi parenti mendichi; donde il povero Francesco, non solo non ritraeva il desiderato frutto per l'anima e pel corpo in alcuni di loro, ma ne aveva corrispondenza di poco frutto e grati-

tudine: il che eragli bene spesso rimproverato dalla sua per altro buona madre: quasi che egli s' affannasse in vano, togliendo a se stesso il necessario: al che egli era solito rispondere: Or quì sta il merito; in beneficare chi nol conosce.

Non è da passarsi con silenzio una virtù del nostro Francesco, nella quale egli veramente fu singolarissimo: e fu la sincerità e lealtà non meno nell' intenzione, che nel parlare e trattare. Primieramente non è chi sappia, che egli dicesse mai bugia; anzi egli medesimo insegnava una regola, ch' e' diceva avere imparata da santo Ignazio di Lojola, che quando ad alcuno, per inavvertenza o trascorso di lingua, accade il dire alcuna cosa non vera, dee egli prontamente ridirsi: e questo non solo per dar luogo alla verità, ma per assuefarsi a non dir mai il falso. Era in lui questa virtù si della sincerità, siccome ancora alcune dell' altre dette di sopra, quasi eccessiva: e nasceva tale eccesso da una certa santa e cristiana semplicità, colla quale egli, per così dire, si avventava e si lasciava a tuttociò, che sapesse di virtù, e massimamente se ridondava in propria umiliazione. Occorse un tempo fa questo fatto, fra molti, che simili a questo si potrebbero raccontare. Era egli da monsignor vescovo di Fiesole Ruberto Strozzi esaminato per passare all' ordine del sacerdozio. Gli fu aperto il catechismo, siccome è solito, a caso per farlo dichiarare alcun luogo di esso: e volle Iddio, che glie ne toccasse a dichiarare appunto uno, il quale, prima d' andare a esame aveva egli molto e molto studiato, come quegli, che, avendo in poco tempo di studio di grammatica fino allora potuto far poco profitto, poco eziandio si prometteva di se medesimo. Dichiarò egli adunque, e si portò sì bene, onde il vescovo diedelo per approvato. Allora il Boschi voltatosi a lui così gli parlò: monsignore illustrissimo, io vorrei dire una cosa liberamente, acciocchè ella per alcun tempo non avesse ad avere scrupolo.

Sappia che il luogo, che ella mi ha fatto dichiarare, è quello appunto, che io aveva assai studiato prima di venire all'esame, e però lo spiegarlo mi è riuscito sì bene; che se VS. illustrissima mi farà trovare altri capitoli, che io non abbia premeditati, conoscerà chiaramente la differenza, e potrà con più sicurezza formar di me il suo giudizio. Da questa così inaspettata proposizione restò tanto edificato il vescovo, che per altro conosceva la sua bontà, che subito rispose in questa forma: Orsù, sappiate, che non è tanto per aver voi ben dichiarato, quanto per questo stesso atto che fate con noi di tanta sincerità, noi vi giudichiamo degno del sacerdozio; però andatevene colla benedizione del Signore. Non lasciò per questo l'applicazione a questi studi, che credette poi esser necessarj per abilitarsi maggiormente a quello stato, e particolarmente alle confessioni, e per lungo tempo. Oltre alle applicazioni e ai congressi privati, frequentò la lezione dei Casi nella chiesa di San Giovannino de' padri Gesuiti. Così belle virtù del nostro Francesco il renderono sempre mai venerabile ad ogni sorte di persone: e quello, che è più da stimare, a' superiori ecclesiastici; onde quasi del continuo fu dato per confessore straordinario a diversi monasteri di religiose, dove per lo suo grande zelo fece non poco frutto: e come colui, che era mortificatissimo, e con se stesso rigoroso, eccitava, e talvolta forse troppo vivamente, l'anime a lui commesse, a far quel tanto, che egli in se medesimo praticava. E perchè si trovano molti buoni, e pochi perfetti, nè posson tutti per una strada medesima camminare, pochi ancora erano quelli, a cui bastasse l'animo di secondare intieramente il suo volo; onde fu necessario, che la felice memoria dell'eminentissimo cardinal Nerli il vecchio, allora arcivescovo di Firenze, per mezzo di monsignore Soldani vicario, operasse, che gli rimettesse alquanto i suoi fervori, mostrando in un tempo stesso con sue lettere l'ottimo concetto e la

grande stima, in che egli aveva la di lui virtù, della quale lo stesso arcivescovo più volte si valse per accalorar lo spirito e la devozione in alcuni monasterj, che n'ebbero per alcun tempo qualche bisogno, e conservarlo in altri più fervorosi. In occasione, che egli esercitava questa carica di confessore di monache occorsero varie cose di edificazione; ma noi ne racconteremo solamente alcune poche per fuggir lunghezza. Nel monastero di san Francesco trovò egli una religiosa già da gran tempo inferma, che stava di continuo a letto, chiamata per nome Suor Anna Maria Zuccherini. Questa creatura stava in mezzo a tante afflizioni rassegnatissima in Dio, e sopportava con gran pazienza la propria infermità. Giunse ella finalmente al fin di sua vita in tempo del Boschi, il quale esortandola a fare una buona preparazione a così tremendo passaggio, quale è quello della morte, seppe da lei medesima, che altro non aveva ella fatto dal primo dì che ella s'infermò, che nel principio del giorno figurarsi dover quello esser l'ultimo di sua vita, facendo la preparazione per la morte con rassegnarsi in tutto e per tutto nel divino beneplacito: e accettandola volontieri, e sentendo, che della mortificazione appena ella sapeva il nome, gli persuase, che per preparazione alla morte facesse questa, cioè: che nel ricevere il Santissimo Viatico, il che in quel monastero sogliono fare in presenza di tutte le monache, tenesse una fune al collo, ed essa lo fece volontieri: e di più promesse, morendo, che, se fosse piaciuto al Signore Iddio, gli avrebbe fatto sapere se era in luogo di salute: e poco dopo se ne morì. Passate alcune settimane, il Boschi fu mandato confessore straordinario a San Matteo in Arcetri, ad istanza del confessore ordinario, acciocchè, come uomo di spirito mortificato, facesse prova della bontà di una monaca, chiamata suor Maria Angioia Gini da Loro, castello del Valdarno di sopra, delle virtù della quale in quel tempo molto si parlava: ed infervorasse an-

cora le altre alla perfetta osservanza dell'istituto religioso. Ritrovandosi pertanto egli un giorno a discorrere con quella serva di Dio, seppe da lei, che un buon sacerdote, dottor teologo, datole da' superiori per suo spiritual direttore, aveva scritta una lettera, nella quale si rallegrava con essa, che il suo monastero avesse avuto per confessore straordinario il Boschi, attissimo e pratico nei bisogni spirituali dell' anima; esortandola a trattar seco con ogni maggior confidenza e comunicazione del suo interno, ed a chiedergli per suo profitto spirituale qualche mortificazione, proponendole beni grandi, che per l'esercizio di questa virtù sono riserbati in cielo. Questa lettera diede ella stessa a vedere al Boschi, il quale alla presenza di lei la leggeva forte: ed arrivato a nominare il Paradiso, suor Marìa Angela andò in estasi, come era solito ogni volta, che di simili cose, con chi si fosse, discorreva. Il Boschi finì di leggere la lettera, e vedendola stare alienata da' sensi, in atto di guardare in su, le domandò, che cosa vedeva. A questa domanda di ubbidienza, ella pure stando in ratto, rispose: Il Paradiso. E di lì a poco soggiunse, di vedervi una monaca del suo ordine, tutta gloriosa e bella. Ricordossi subito il Boschi della promessa fattagli da suor Anna Maria Zuccherini, nominata di sopra, e disse: È ella la tale? E suor Maria Angela, rispose: Ella china il capo, e dice di sì: e soggiunse, come ella aveva al collo una bellissima catena di diamanti. Di quì prese il Boschi occasione di raccontarle la mortificazione, che le aveva fatta fare nel pigliare il Santissimo Viatico, e soggiunse: Così ricca catena è in premio di questa mortificazione: e che però vedendo come Iddio le rimunera, si preparasse ancor ella a far questa ed altre simili, che le avesse ordinato di fare in pubblico. Suor Maria Angela mostrò a ciò gran repugnanza, parendole che simili atti esercitati in pubblico, ed in luogo, dove non era la pratica di tali cose, aves-

sero molto di singolare: che piuttosto, per quanto fosse stato ad essa, averebbe eletto di far privatamente discipline a sangue, e di ritornare eziandio a patire i soliti tormenti dal comune inimico, che per lo spazio di tanti anni aveva patito (combattimento simile a quello di santa Maria Maddalena de' Pazzi, sua speciale avvocata, e per grazia della quale ella fu posta nella strada della perfezione), ma perchè il Boschi perseverò nel suo parere, ella lo pregò a raccomandarla a Dio, che le desse cuore per fare l' ubbidienza. Quindi è, che egli non solo esercitò lei, e le fece aver vittoria di quest' umano rispetto, infervorandola in quel santo esercizio, ma ancora esercitò molto bene tutte l'altre. Intanto avvenne, che avendo il Boschi a lungo andare bene scoperto la gran sodezza di virtù di questa serva di Dio, e i grandi favori, che il Signore le faceva, cominciò ne' discorsi famigliari, che egli aveva coi Fratelli della compagnia di S. Tommaso d'Aquino, a celebrar la sua bontà: ciocchè per li monasterj, per eccitar l'altre all' imitazione di lei, fece talvolta monsig. Soldani, allora Vicario di Firenze: e quando avvenne, che per tutta la città, anzi per tutta la Toscana si sparse la fama di tanta virtù, sicchè in breve avviandosi a quel monastero gran concorso di persone, tirate da desiderio di raccomandarsi alle di lei orazioni, fu necessario, che ella procurasse appresso i superiori l' obbedienza di starsene ritirata, e di non parlare ad alcuno. Fecero poi i prelati ogni sforzo per impedire tal concorso, ed essa esercitare con mortificazione, lasciando, che si spargesse voce fra la gente volgare, ch' e' non fosse ciò, che si diceva, anzichè ella fosse innocentemente illusa. Così fu soddisfatto da' superiori ecclesiastici alle parti di una intiera prudenza, senza perder punto, dentro loro stessi, dell'alto concetto in che l' ebbero sempre mai: e quando ella fece da questa all' altra vita passaggio, che fu a' 21 di aprile 1664, concorse a vederla infinito popolo per devozione. Oltre a

quanto detto abbiamo, introdusse il Boschi in questo convento l'orazione mentale in comune, facendone fare ogni sera mezz'ora sopra gli esercizj di sant'Ignazio, proponendo loro i punti, facendo il colloquio, e cavando gli affetti, con terminar l'orazione colla pratica di qualche mortificazione nella persona di suor Maria Angela e d'altre, che mostravano più spirito e desiderio di far profitto. Un giorno, che ella era in estasi, in atto molto divoto, la ritrasse in sembianza di santa Caterina da Siena: e questo ritratto ebbe poi Suor Maria Diomira Vita, che quivi per consiglio del Boschi sotto la disciplina di Suor Maria Angela vestì abito religioso. Ma perchè alcune Monache, che, per maggior esercizio di quella buona madre, aveva permesso Iddio, che si rimanessero nel lor parere di poca approvazione del suo spirito, non avessero a credere, che suor Maria Diomira, sotto quella apparenza di santa Caterina, volesse dare qualche culto all'immagine di suor Maria Angela, ella fece alquanto alterare l'effigie. Fece poi il Boschi un altro ritratto della medesima, seguita la sua morte, dal suo cadavero, alla presenza di chi queste cose scrive, che vi fu condotto da lui medesimo, con non poco godimento dell'animo suo; attesochè avesse la sorte di poter colle proprie mani accomodar il venerabil corpo nell'attitudine necessaria, acciocchè dal Boschi ne fosse fatto il ritratto, e di farne ancora esso quivi un altro ritratto per propria devozione. Fu ancora il Boschi confessore ordinario in un altro molto venerabile monastero di vergini nobili, dove molto trovò da patire; perchè promovendo e favorendo egli il concetto di quelle madri, che desideravano d'introdurvi il vivere in comune, tanto profittevole alle cose religiose, le contrarie fecero tanto rumore, che i prelati, per ovviare a maggiori disturbi, stimorono bene dar loro soddisfazione con rimuoverlo da tale ufizio. E, venuto il tempo di pigliar da quelle madri quella intempestiva ed ultima licenza, disse loro il nostro Sacer-

dote pubblicamente: Io conosco, che voi mi avete fatto rimuovere, perchè non volete riassumere la comunità; ma sappiate che ad ogni modo non passeranno tre anni che voi l'averete a fare: e così è avvenuto, perchè essendo loro confessore un altro venerabile uomo, nel termine accennato dal Boschi, nè più nè meno, con grande edificazione di tutta la città, si ridusse quel monastero alla perfetta comunità religiosa. Ma tempo è ormai di dar fine a questa narrazione, e venire a parlare di quell'atto, che facendosi una sol volta bene, si guadagna una eternità di bene; e facendosi una sol volta male, si cade in una eternità di male, senza mescolanza di alcun bene.

Arrivato finalmente che fu il nostro Francesco alla sua età di anni cinquantasei, volendo il Signore Iddio por fine a' suoi molti travagli, e darli luogo di refrigerio, determinò di chiamarlo a sè. Era già venuta la pasqua del Santo Natale dell'anno 1675, quando Francesco alle carceri del Bargello, come era suo costume il fare per le principali solennità, sotterratosi fra quei meschini per instruirgli nelle cose necessarie della fede, ed aggiustare le coscienze loro, acciocchè potessero degnamente accostarsi al Sacramento dell'Eucaristia, stettevi alcuni giorni quasi intieri, perchè per ordinario non usciva mai se non per quanto gli abbisognava per la necessaria refezione della sera e riposo della notte. Fin da questo tempo, come si è altrove accennato, a cagione del mal odore di quelle stanze e delle fatiche e de' disagj quivi patiti, siccome a me riferì Luzio Pierucci stato medico, cominciò a corrompersegli il sangue, ed esso a dar segni di non istar bene. Per la festa dell'Epifania fu invitato a far un sermone a' Fratelli della compagnia delle Stimate, e fra l'eccessivo calore, che rendeva la moltitudine della gente in quel luogo, che è sotterraneo, e di poca distanza dalla terra al palco, e l'essersi riscaldato assai in sermoneggiare; tornatosene a casa fu soppreso da una gran febbre.

Fecesi subito chiamare il soprannominato medico, e con esso poi il dottor Carlo del Baccio, l'uno e l'altro dei primi di nostra città, i quali gli applicarono ogni possibil rimedio: il tutto però sempre in vano e senza che mai la malignità di quel male nè punto nè poco cedesse, finchè lo ridusse all'ultimo del suo vivere. Ne' pochi giorni, che precederono la sua morte, era sempre la sua camera frequentata da fratelli di congregazione, e da sacerdoti e religiosi di grand'esempio, a' quali tutti pareva, che tanto la congregazione, quanto la città tutta, facessero una gran perdita. Francesco se ne stava tutto rassegnato nel Signore, e quasi del continuo sfogava il cuore suo con quegli affetti di amor di Dio e zelo dell'anime, che sopra abbiamo accennato; quantunque per lo gran calore della febbre, non sempre con mente del tutto sana. La mattina, che andò innanzi al giorno della sua agonia, nel passar che faceva io davanti la porta della sua camera, che quasi io non ardiva entrar dentro, egli mi vidde, quasi con fretta mi chiamò, mi prese per la mano, e mi disse, che già gli avevano intimata la morte, e che i vescicatôri forte lo martirizzavano. Poi con una certa allegrezza, quale poteva mostrarsi da un moribondo, mi disse, che si consolava alquanto, per non saper di aver fatto mai peccato mortale: e che, quanto ai veniali fatti apposta, non averebbe saputo così bene risolversi a dire, se ne avesse commessi o nò. Io lo persuasi con brevi parole a render di ciò grazie al Signore; ma che, per quello che toccava a lui, procurasse di esercitarsi in atti di umiliazione a Dio, come gran peccatore, assicurandosi esser questo il mezzo più certo, col quale s'incontra il cuore di lui con quello dell'uomo nel bacio della pace. L'umile Francesco subito congiunse le mani in modo sommamente devoto, e, inchinando la testa, già mostrò di essersi conformato in tutto e pertutto a quel sentimento. Disse poi al reverendo prete Filippo Franchi, uno dei fratelli della con-

gregazione che molte volte nel suo male lo visitò, che nell'atto di ricevere il Santo Viatico, averebbe volentieri fatta un'esortazione, ma stimandosi dai medici e dagli astanti cosa pericolosa, e da affaticarlo notabilmente con accelerazione della morte, il reverendo prete Paolo Filippo Baldigiano, fratello di congregazione, che poi fu in suo luogo cappellano e custode della medesima, il quale con gran carità gli assistè sempre nella malattia e nel morire, gli ordinò il non farlo. Egli collo stesso atto di umiliazione e devozione sopraccennata, subito mostrò di accettare tale ubbidienza: e, venuta l'ora del comunicarsi, ricevè il Santo Viatico, con segni di profondissima devozione bensì, ma senza pur dire una parola. Aggravandosi poi tuttavia più il male, e scemando le forze gli fu data l'estrema unzione, la quale pure ricevè con devozione e fede maravigliosa. Dipoi entrò in agonia, in cui circa un giorno e mezzo si trattenne, dando sempre segni di cristiani affetti, di gran pazienza e di unione col suo Dio. Finalmente circa alle ore sedici e mezzo del giorno 16 di gennajo dell'anno 1675, in età di anni 56 e giorni due, nella prima camera del dormentorio a man destra, venendo dalla parte del coro di essa compagnia di san Tommaso d'Aquino, rendè lo spirito al Signore. La stima, in che lo avevano molti suoi particolari amici, oltre al concetto universale, che correva per tutto di sua bontà, fece sì, che fosse procurato, che rimanesse alcuna memoria di lui, per ispiritual consolazione ed esempio dei posteri. Onde, vestito il suo corpo, fu subito fatto il suo ritratto per mano di Michele Arcangelo di Cosimo Palloni da Campi, degno discepolo di Baldassarre Volterrano, il quale oggi si trova in Lituania, dove dipigne nel Monte Pacis una chiesa fatta fabbricare dal gran cancelliere di quella provincia Lorenzo dei Pazzi, nobil famiglia fiorentina; e fu ancora formato il suo volto per farne più getti, siccome è seguito. Tutto il giorno de'16 si tenne esposto il suo corpo

nella chiesa di congregazione: e perchè egli aveva ordinato d' esser sepolto nella chiesa dei padri Gesuiti in San Giovannino, fu la sera medesima a quella portato. Dietro a quel cadavero si radunò molta gente di ogni sesso e condizione, la quale con dimostrazione di mestizia lo volle accompagnare fino alla chiesa: e molti non potevano saziarsi di celebrare la bontà e virtù di tale uomo. La notte seguente fu serrato quel corpo in alcune stanze del collegio, finchè giugnesse l' ora di potergli dar sepoltura, siccome si fece la mattina del dì 17. Volle esercitar questo pio ufizio il commendatore fra Ferdinando Buonaccorsi, cavaliere Gerosolimitano, il quale lo collocò nella Sepoltura, che è sotto l'altare di Sant' Ignazio della medesima chiesa di San Giovannino. Dipoi sono occorse molte cose di grande edificazione, che hanno confermato il buon concetto, che si ha di questo servo di Dio. Ma bastandomi l'aver raccontato per comune esempio le virtù, colle quali egli conversò fra di noi, lascerò il rimanente sotto l'infallibile e sapientissimo governo della Divina provvidenza, di cui è parte il far palesi o no gl'impenetrabili suoi segreti, secondo ciò che appartiene alla maggior sua gloria e salute nostra.

LORENZO LIPPI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di MATTEO ROSSELLI, *Nato* 1606, *morto* 1664.

Nacque Lorenzo Lippi, pittore e cittadino fiorentino, l'anno 1606. Il padre suo fu Giovanni Lippi, e la madre Maria Bartolini. Attese nei primi anni della fanciullezza alle lettere umane; ma poi stimolato da una molto fervente inclinazione, che egli aveva avuto dalla natura, alle cose del disegno, deliberò, senza lasciar del tutto le lettere, di darsi a quello studio: e per ciò fare si accomodò appresso a Matteo Rosselli, pittore non solo di buon nome, ma altrettanto pratico nel suo mestiere, e caritativo nel comunicare a' giovani la propria virtù, ed insieme con essa ogni buon costume civile e cristiano. Era in questo tempo il giovanetto Lorenzo di spirito sì vivace e focoso, che con esser egli applicato a varj divertimenti, tutti però virtuosi e proprj di quell'età, cioè di scherma, saltare a cavallo, e ballare, ed anche alla frequenza dell'accademie di lettere; seppe contuttociò dar tanto di tempo al principale intento suo, che fu il disegno e la pittura, che in breve lasciatisi indietro tutti gli altri suoi condiscepoli, arrivò a disegnar sì bene al naturale, che i disegni usciti di sua mano in quell'età, stanno al paragone di molti dei principali maestri di quel tempo;

ed io non ho dubitato di dar luogo ad un disegno di matita rossa, e nera, fatto da lui in quei primi tempi, fra gli altri disegni pure di sua mano, nei libri del serenissimo granduca, che contengono la maravigliosa raccolta, fattane dalla gloriosa memoria del serenissimo cardinale Leopoldo. In somma disegnava egli tanto bene, che se e'non fosse stato in lui un amor fisso, che egli ebbe sempre intorno alla semplice imitazione del naturale (poco o nulla cercando quel più, che anche, senza scostarsi dal vero, può l'ingegnoso artefice aggiugner di bello all'opera sua, imitando solamente il più perfetto, con vaghezza di abbigliamenti, varietà e bizzarria d'invenzione), averebbe egli senza fallo avuta la gloria del primo artefice, che avesse avuto ne'suoi tempi questa patria, siccome fu stimato il migliore nel disegnare dal naturale. A cagione dunque di tal suo genio alla pura imitazione del vero, non volle mai fare studio sopra le opere di molti gran maestri, stati avanti di lui, che avessero tenuta maniera diversa: ma un solo ne elesse, in tutto e pertutto conforme al suo cuore; e questo fu Santi di Tito, celebre pittor fiorentino, disegnatore maraviglioso, e bravo inventore; ma per ordinario tutto fermo ancora esso nella sola imitazione del vero. Delle opere e disegni di costui fu il Lippi così innamorato, che fino nell'ultima sua età si metteva a copiarne quanti ne poteva avere de'più belli: ed io il so, che più volte gli prestai per tale effetto certi bellissimi putti, alcuno de'quali (così buon maestro come egli era) non ebbe difficoltà di porre in opera quasi intieramente senza punto mutargli. Ammirava il Rosselli, suo maestro, questo suo gran disegno accompagnato anche da un piacevole colorito: e frequentemente gli diceva alla presenza di altri: Lorenzo, tu disegni meglio di me. Gli faceva, con sua invenzione, disegnare, cominciare, e talvolta finire di colorire alcune delle molte opere, che gli erano tuttavia ordinate: e fra quelle, che uscirono fuori per fatte dal Ros-

selli, che furono quasi intieramente di mano di lui, con sola invenzione del maestro, si annoverano i due quadri, che sono nella parte più alta di quella cappella de' Bonsi di S. Michele degli Antinori, per la quale aveva fatto il Rosselli la bellissima tavola della Natività del Signore: e rappresentò uno il mistero della Visitazione di Santa Lisabetta, e l'altro l'Annunziazione di Maria. Ma perchè una pittura ottimamente disegnata e più ragionevolmente colorita, tuttochè manchevole di alcuna dell'altre belle qualità, fu sempremai in istima appresso agl'intendenti, acquistò il Lippi tanto credito, che gli furono date a fare molte opere, che si veggono per le case di diversi gentiluomini e cittadini. Fra le altre una gran tavola di una Dalida e Sansone per Agnolo Galli; pel cavaliere Dragomanni, a concorrenza di Giovanni Bilibert, di Ottavio Vannini e di Fabbrizio Boschi, tutti celebri pittori, e allora maestri vecchi, fece un bel quadro da sala: uno pel marchese Vitelli: e pel marchese Riccardi, nel suo casino di Gualfonda, colorì uno spazio di una volta d'una camera, di sotto in su: e pel Porcellini speziale dipinse la favola d'Adone, ucciso dal porco cignale: e fece anche altri quadri di storie e di mezze figure, che lunga cosa sarebbe il descrivere. Partitosi poi dal maestro, crebbe sempre più il buon concetto di lui, onde non mai gli mancò da operare. Per uno, che faceva arte di lui, fece un' Erodiade alla tavola di Erode, che fu stimata opera singolare: e l'anno 1639 per la cappella degli Eschini colorì la bella tavola del Sant' Andrea in San Fridiano: e altri molti quadri e anche ritratti al naturale. Era egli già pervenuto all'età di quaranta anni in circa, quando si risolvè di accasarsi colla molto onesta e civile fanciulla Elisabetta, figliuola di Gio. Francesco Susini (valente scultore e gettatore di metalli, discepolo del Susini il vecchio) e di Lucrezia Marmi, cugina di Alfonso di Giulio Parigi, architetto e ingegnere del serenissimo granduca Ferdinando II. Non era ancor passato

un anno dopo il suo sposalizio, che al nominato Alfonso Parigi, suo nuovo parente, fu inviata commissione d'Ispruch dalla gloriosa memoria della serenissima arciduchessa Claudia, di mandar colà al servizio di quell'altezza un buon pittore; onde il Parigi conoscendo il valore di Lorenzo, diede a lui tale occasione. Si pose in viaggio, e ricevuto con benigne dimostrazioni da quella amorevole principessa, si mise ad operare in tutto ciò che gli fu ordinato: e fecevi molti ritratti di principi, dame e cavalieri di quella corte, e altre pitture. E perchè Lorenzo non solamente per una certa sua acutezza ne' motti e per alcune parole piacevoli, che senza nè punto nè poco dar segno di riso, con quel suo volto, per altro in apparenza serio e malinconico, profferiva bene spesso all'occasione, rendeva amenissima e desiderabile la conversazion sua, e anche perchè egli aveva già dato principio alla composizione della bizzarra leggenda, di cui appresso parleremo, intitolandola *La Novella delle due Regine* (che poi ridusse ad intiero poema), col leggerla, ch' ei faceva nell'ore del divertimento a quell'altezza, e con certo piacevole e insieme rispettoso modo suo proprio nel conversare co'grandi, seppe guadagnarsi a gran segno la grazia di quella principessa, alla quale, così volendo ella medesima, la dedicò, con lettera, che ei pose a principio di essa, che comincia: *Ati figliuolo di Creso.* Dimorò il Lippi in quelle parti circa sei mesi, e non diciotto, come altri scrisse: ma essendo in quei medesimi tempi seguita la morte di quella principessa, egli, ben favorito e ricompensato, se ne tornò alla patria: dove, non lasciando mai di fare opere belle in pittura, seppe dare il suo luogo e'l suo tempo alla continuazione del suo poema. La prima cagione di questo assunto suo fu quella, che ora io sono per dire per notizia avuta da lui medesimo. Aveva il Lippi, fino dalla fanciullezza, avuta in dono dalla Natura, un'allegra, ma però onesta vivacità e bizzarria, con una singolare agilità di cor-

po, derivata in lui non solo da non esser soverchiamente carnoso, ma dall'essersi indefessamente esercitato per molti anni nel ballare, schermire, nelle azioni comiche, ed in ogni altra operazione propria di uno spirito tutto fuoco, come era il suo; ma non lasciava per questo di quando in quando di esercitare suo ingegno nella composizione di alcun bel sonetto e canzone in istile piacevole. Coll'avanzarsi in lui l'età e accrescersi le fatiche del pennello insieme col pensiero della casa, si andaro anche diminuendo molto il tempo e l'abilità agli esercizj corporali, ma col cessar di questi si andava semprepiù augumentando in lui la curiosità dei pensieri, tutti intenti al ritrovamento di un nuovo e bello stile di vaga poesia. Aveva egli, come si è accennato, non solamente qualche parentela, ma ancora grande amicizia e pratica col nominato Alfonso Parigi, che possedeva una villa in sul poggio di Santo Romolo, sette miglia lontano da Firenze sopra la strada Pisana, in luogo detto la Mezzetta, posseduta oggi da Bernardino degli Albizzi, gentiluomo dotato di ottimi talenti e di graziosi costumi: la qual villa è non più di un miglio lontana da quel castello di Malmantile, che oggi, per essere in tutto e pertutto voto di abitatori e di abitazioni, benchè conservi intatte le antiche mura, non ha però di castello altro che il nome. Andava bene spesso il Lippi in villa del Parigi: e nel passare un giorno, andando a spasso, da quel castello, vennegli capriccio, com'egli era solito a dirmi, di comporre una piccola leggenda in stile burlesco, la quale dovesse esser, come sogliamo dir noi, tutto il rovescio della medaglia della Gerusalemme Liberata, bellissimo poema del Tasso: e dove il Tasso, elettosi un alto e nobilissimo soggetto per lo suo Poema, cercò di abbellirlo co' più sollevati concetti e nobili parole, che gli potè suggerire l'eruditissima mente sua, il Lippi deliberò di mettere in rima certe novelle, di quelle, che le semplici donnicciuole hanno per uso di raccontare ai ragazzi: ed avendo fatta

raccolta delle più basse similitudini, e de' più volgari proverbj e idiotismi fiorentini, di essi tessè tutta l'opera sua, fuggendo al possibile quelle voci, le quali altri, a guisa di quel rettorico atticista, ripreso da Luciano ne' suoi piacevolissimi dialoghi, affettando ad ogni proposito l'antichità della toscana favella, va ne' suoi ragionamenti senza scelta inserendo. Fu sua particolare intenzione il far conoscere la facilità del parlare nostro: e che ancora ad uno, che non aveva (come esso) altra eloquenza, che quella, che gli dettò la natura, non era impossibile il parlar bene. Ora, perchè spesso accade che anche le grandissime cose, da basso e talvolta minutissimo cominciamento traggono i loro principj, egli, che da prima non avendo altro fine, che dare alquanto di sfogo al suo poetico capriccio, e passar con gusto le ore della veglia, aveva avuta intenzione d'imbrattar pochi fogli, de' quali anche già si era condotto quasi al destinato segno, fu necessitato partire per Germania, al servizio, come abbiam detto, della serenissima arciduchessa: e con tale sua gita venne ad incontrare congiuntura più adeguata per dilatare alquanto l'opera sua; perchè essendo egli colà forestiero e senza l'uso di quella lingua, e perciò non avendo con chi conversare, talvolta o stanco dal dipignere, attediato dalla lunghezza de' giorni o dalle veglie, si serrava nella sua stanza e si applicava alla leggenda, finchè la condusse a quel segno, che gli pareva abbisognare, per dedicarla alla serenissima sua signora, siccome fece colla citata lettera. Tornatosene poi alla patria, ed avendo fatto assaporare agli amici il suo bel concetto, gli furno tutti addosso con veementi e vive persuasioni, acciocchè egli dovesse darle fine, non di una breve leggenda, com'ei si era proposto, ma di uno intiero e bene ordinato poema. Uno di coloro, che a ciò fare forte lo strinsero, fu il molto virtuoso Francesco Rovai, a persuasione del quale vi aggiunse la mostra dell'armata di Baldone. Agli ufizj efficacissimi del

Rovai si aggiunsero quelli di altri amici, e particolarmente di Antonio Malatesti, autore della Sfinge e de' bei Sonetti, che poi dopo sua morte sono stati dati alle stampe, intitolati *Brindis de' Ciclopi*. Grandissimi furono ancora gli stimoli che egli ebbe a ciò fare da Salvadore Rosa, non meno rinomato pittore, che ingegnoso poeta. Da questo ebbe il Lippi il libro intitolato *Lo Cunto de li Cunte*, *ovvero Trattenemiento de li Piccerille*, composto al modo di parlare napolitano, dal quale trasse alcune bellissime novelle, e, messele in rima, ne adornò vagamente il suo poema. Chi queste cose scrisse, il quale ebbe con lui intrinseca domestichezza, e in casa del quale il Lippi lesse più volte in conversazione d'amici quanto aveva di finito, a gran segno l' importunò dello stesso: ed ebbe con lui sopra le materie, che ei destinava di aggiugnervi, molti e lunghi ragionamenti; tantochè egli finalmente si risolvè d'applicarvisi per davvero. Ciò faceva la sera a veglia con suo grandissimo diletto, solito a dire al nominato scrittore, che in tale occasione bene spesso toccava a lui a far la parte di chi compone, e quella di chi legge; perchè nel sovvenirgli i concetti, e nell'adattare al vero i proverbj, non poteva tener le risa. E veramente è degno il Lippi di molta lode, in questo particolarmente di aver saputo, per dir così, annestare ai suoi versi i proverbj e gl'idiotismi più scuri: e quelli adattare a fatti sì proprj, che può chicchessia, ancorchè non pratico delle proprietà della nostra lingua, dal fatto medesimo, e dal modo e dalla occasione in che sono portati, intender chiaramente il vero significato di molti di loro. E ciò sia detto, oltre a quanto si potrebbe dire in sua lode e dei suoi componimenti. Per un giocondissimo divertimento e ricreazione, nell'ordinazione di cui non ischifò i concetti pure di chi tali cose scrive, aggiunsevi molti episodi, col canto dell' Inferno: e finalmente in dodici cantari terminò il bel Poema del Malmantile Racquistato, al quale volle fare gli

argomenti per ogni cantare il già nominato Antonio Malatesti. L' allegoria del suo poema fu, che *Malmantile* vuol significare in nostra lingua toscana, una *cattiva tovaglia da tavola*, e che chi la sua vita mena fra l'allegria dei conviti, perlopiù si conduce a morire fra gli stenti. Nè è vero ciò che da altri fu detto, che egli per beffa anagrammaticamente vi nominasse molti gentiluomini, ed altri suoi confidenti; perchè ciò fece egli per mera piacevolezza, con non ordinario gusto di tutti loro, i quali con non poca avidità ascoltando dall'organo di lui le proprie rime, oltremodo goderono di sentirsi leggiadramente percuoter da' graziosi colpi dell'ingegno suo. Chi vorrà sapere altri accidenti, occorsi nel tempo, che il Lippi conduceva quest' opera, legga quanto ha scritto il dottor Paolo Minucci nelle sue eruditissime Note, fatte allo stesso Poema, per le quali viene egli, quanto altri mai immaginar si possa, illustrato ed abbellito. Non voglio però lasciar di dire in questo luogo, come un solo originale di quest' opera uscì dalla penna del Lippi, messo al pulito, che dopo sua morte restò appresso dei suoi eredi: ed una accuratissima copia del medesimo, riscontrata con ogni esattezza da esso originale, fu appresso del cavaliere Alessandro Valori, gentiluomo di quelle grandi qualità e doti, di che altrove si è fatta menzione. Questo cavaliere era solito alcune volte fra l'anno di starsene per più giorni in alcuna delle sue ville d' Empoli vecchio, della Lastra o altra, in compagnia di altri nobilissimi gentiluomini e del virtuoso cavaliere Baccio, suo fratello, dove soleva anche frequentemente comparire Lionardo Giraldi proposto di Empoli, che all' integrità de' costumi e affabilità nel conversare ebbe fino da' primi anni congiunto un vivacissimo spirito di poesia piacevole, in stile bernesco, come mostrano le molte e bellissime sue composizioni: ed a costoro fece sempre provare il Valori, oltre il godimento di sua gioconda conversazione, effetti di non ordinaria liberalità, con un molto

nobile trattamento di ogni cosa, con cui possa e voglia un animo nobile e generoso onorare chicchessia nella propria casa. Con questi era bene spesso chiamato il Lippi, e non poche volte ancora lo scrittore delle Notizie, che in tale occasione volle essere suo camerata. Veniva Lorenzo ben provvisto colla sola bizzarria del suo ingegno e col suo poema: con quella condiva il gusto del camminare a diporto, il giuoco e l'allegria della tavola, mediante i suoi acutissimi motti: e con questo faceva passare il tempo della vegghia con tanto gusto, che molti, che sono stati soliti di godere di tale conversazione, ed io non meno di essi, non dubito di affermare di non aver giammai per alcun tempo veduti giorni più belli. Ma, tornando al Poema, ne sono poi a lungo andare uscite fuori altre moltissime copie di questa bell'opera, tutte piene di errori; laonde il già nominato dottor Paolo Minucci volterrano, soggetto di quella erudizione, che è nota, e che ci ha dato saggio di essere uno de'più leggiadri ingegni del nostro tempo, avendo trovato modo di averla tale quale uscì dalla penna dell'Autore, ha poi fatto, che noi l'abbiamo finalmente veduta data alla luce, e dedicata al serenissimo cardinale Francesco Maria di Toscana, coll'aggiunta dell'eruditissime note, che egli vi ha fatte per commissione della gloriosa memoria del serenissimo cardinale Leopoldo, acciocchè meglio si intendano fuori di Toscana alcune parole, detti, frasi e proverbj, che si trovano in essa, poco intesi altrove che in Firenze. Non voglio per ultimo lasciar di notare quanto fu solito raccontare l'abate canonico Lorenzo Panciatici, cavaliere di quella erudizione, che a tutti è nota: e fu, che con occasione di aver con altri cavalieri viaggiato a Parigi, fu ad inchinarsi alla maestà del re, il quale lo ricevè con queste formali parole: Signore abate, io stavo leggendo il vostro grazioso Malmantile: e raccontava pure l'abate stesso, che la maestà del re d'Inghilterra fu un giorno trovato con una mano posata

sopra una copia di questo libro, che era sopra una tavola: e tutto ciò seguì molti anni prima, ch'e' fosse dal Minucci dato alle stampe.

Tornando ora al proposito nostro, che è di parlare di pitture, molte furono le opere, che fece il Lippi, che si veggono in diverse case di particolari persone. Al maestro di campo Alessandro Passerini fece un bel quadro. All'altre volte nominato Diacinto Marmi copiò il bellissimo *Ecce Homo*, di più che mezze figure quanto il naturale, che ha il serenissimo granduca di mano del Cigoli: e ne imitò così bene il colorito, i colpi, i ritocchi ed ogni altra cosa, che all'occhio degl'intendenti apparisce l'originale, più antico sì, ma non più bello. Il marchese Mattias Maria Bartolommei ha di sua mano due quadri da sala di favole dell'Ariosto, una Semiramide; e un san Francesco quando gli comparisce l'Angelo colla caraffa dell'acqua. Per essere il Lippi uno de' fratelli grandemente affezionato della venerabile compagnia dell'Arcangelo Raffaello, detta la Scala, deliberò l'anno 1647 di fare a quella un nobilissimo regalo: e fu una grande e bellissima tavola di sua mano; in cui figurò nostro Signore Crocifisso, la Vergine, san Giovanni e santa Maria Maddalena a piè della croce; alla quale opera da que' fratelli fu dato luogo sopra l'altare di una delle cappelle nello stanzone o ricetto della medesima compagnia: scrissevi il suo nome, l'anno che la dipinse e nulla più; ma volendo gli stessi fratelli della compagnia far noto un atto di tanta generosità, fecero, per mano di altro artefice, aggiugnere alle notate parole del nome e anno, la parola *donavit*. E' ancora in essa compagnia di mano del Lippi un Crocifisso in tavola portatile, dintornato, che serve per le devozioni de' giorni di passione: e questo pure fu dal medesimo dato in dono: e tanto l'una che l'altra opera è stimata a gran segno da' professori dell'arte. Il senatore Lorenzo Maria Frescobaldi e fratelli hanno di mano del Lippi molti ri-

tratti grandi di uomini illustri per dignitadi e per valore, stati di loro nobile famiglia ne' passati secoli. Fece ancora il Lippi con grande studio una tavola di un San Bastiano, in atto di esser battuto da due manigoldi con verghe di ferro. Vedesi la figura del santo martire, in atto di cadere semivivo verso la terra, e colla gravezza del proprio corpo far violenza alle braccia ed a' polsi, ch' egli ha strettamente legati ad un ceppo. L' attitudine non può esser meglio, nè più evidentemente espressa. Nella parte più alta del quadro sono alcuni angeletti, preparati a coronare la di lui forte costanza, i quali si dicono finiti per altra mano. Questa tavola venne in potere di Andrea Salvini, uno de' Magonieri del serenissimo Granduca di Toscana, padre dell' eruditissimo abate Anton Maria Salvini, accademico della Crusca, lettor pubblico di lettere greche nello studio di Firenze, di cui, per non far torto alla gran fama che già ne corre per ogni luogo, ove han lor stanza le buone lettere, ci basterà per ogni lode più singolare avere accennato il nome. Il senatore Alamanno Arrighi, segretario delle tratte del serenissimo granduca, ha di sua mano un san Francesco Saverio, genuflesso intorno al mare, mentre il granchio marino gli riporta il miracoloso suo Crocifisso, gettato in mare per placar le tempeste: ed appresso al Santo è la figura di un mercante, che dimostrava stupirsi di sì gran fatto. Dipoi il soprannominato Agnolo Galli volle fare un quadro da sala, dove fossero dipinti al naturale diciassette suoi figliuoli, avuti di Maddalena di Giovambatista Carnesecchi sua consorte, fra maschi e femmine: e al Lippi ne diede la commissione. Rappresentò egli in questo quadro il trionfo di David, che ritorna colla testa di Golia dalla battaglia: e, per la persona di David, fece il ritratto di Lorenzo Antonio il maggiore de' maschi, il quale con una mano sostiene la gran testa del gigante, e coll' altra la spada. Vicino a David, dalla parte di dietro, si vede il ritratto

di Matteo il figliuolo mezzano, del quale altro non mostra la pittura, che il volto con un poco di busto. Giovambatista, il terzo ed ultimo de' maschi, è figurato in un giovanetto musico, che canta insieme con alcune piccole fanciulline tolte al naturale dalle minori figliuole di Agnolo. Si fa incontro al trionfante Isdraelita un coro di leggiadre verginelle, in atto di sonare, cantare, e ballare, fatte pure al naturale dall'altre maggiori figliuole del medesimo. Per una, che suona la cetera, figurò la Cornelia, moglie poi del cavalier Bernardo da Castiglione: per l'altra, che suona il cembolo, fu ritratta Elisabetta, sposa del dotto ed erudito Carlo Dati: una che si vede dietro a queste attenta alle note, in atto di dolcemente cantare, è fatta per Giulia consorte di Amerigo Gondi: ed una maestosa donna, che si vede in mezza figura, poco lontano dal giovanetto David, che ha in braccio una piccola bambina, è la nominata Maddalena Carnesecchi, moglie di Agnolo: e la bambina è pure ritratta al vivo da un'altra sua figliolina. Volle anche, che oltre a' diciassette figliuoli, si vedessero due aborti della medesima: e questi il pittore ingegnosamente intese di rappresentare, con far vedere di loro, dietro a tutte quelle figure, solamente una piccola parte della fronte. Allo stesso gentiluomo dipinse il Lippi un san Filippo Neri, in atto di estatica orazione: e un santo Antonio arcivescovo di Firenze, quando fa vedere il miracolo del DIO VEL MERITI: e di più feceli i ritratti al naturale di quattro fanciulle sue figliuole, che vestirono abito religioso, e di due delle prime maritate; e queste sono in piccoli quadri. Per la chiesa della Madonna della Tossa, fuori di porta a San Gallo, de' padri eremitani osservanti di Sant'Agostino, colorì la tavola del san Niccola da Tolentino, dove figurò il santo, in atto di conculcare le mondane vanità: e vedendosi a' suoi piedi due figure ben colorite, una per lo demonio e l'altra per la carne: l'una e l'altra delle quali, con gesto vivace, in-

sultano come al Santo, che le ha gloriosamente vinte: nella parte superiore vedesi aperto il cielo, e Maria Vergine ed il santo vescovo Agostino, che la corona. Fece anche nella compagnia del Nicchio in Firenze, la bella tavola per l'altare del martirio di San Jacopo, maravigliosamente espresso, con quello ancora del carnefice, che, al vedere l'invitta pazienza del martire, confessò anche esso la vera fede di Cristo, e con lasciar la propria vita sotto la stessa mannaja la confermò. Sopra questa ancora vi è la lunetta dell'ornato di detta tavola rappresentante l'Assunzione di Maria Vergine, anch'essa di sua mano. Moltissime altre opere fece il Lippi, il quale finalmente pervenuto all'età di cinquant'otto anni, per l'indefesso camminar che fece un giorno, com'era suo ordinario costume, anche nell'ore più calde e sotto la più vigorosa sferza del sole, parendogli una tal cosa bisognevole alla sua sanità, avendo anche quella mattina preso un certo medicamento, assalito da pleuritide con veemente febbre, con straordinario dolore degli amici, e con segni di ottimo cristiano, com'egli era stato in vita, finì il corso dei giorni suoi: e fu il suo corpo sepolto nella chiesa di Santa Maria Novella nella sepoltura di sua famiglia. Lasciò due figliuoli maschi e tre femmine; il primo de' maschi si chiamò Giovan Francesco, che vestì l'abito della religione vallombrosana, e Antonio, che vive al presente in giovenile età. Delle femmine, la prima ha professato nel convento di S. Chiara di Firenze, la seconda vestì l'abito religioso nel Monte a San Savino e l'altra fu maritata a Gio. Giacinto Paoli, cittadino fiorentino, che premorì al marito senza figliuoli.

Fu il Lippi persona di ottimi costumi, amorevole e caritativo; perlochè meritò di essere descritto nella venerabile compagnia della Misericordia, detta volgarmente dei Neri, che ha per instituto il consolare e ajutare i condannati alla morte: ed in essa fu molto fervoroso. Non

fu avido di roba o interessato, ma se ne visse alla giornata col frutto delle sue fatiche, e di quel poco che gli era restato di patrimonio. Ma perchè tale è l'umana miseria, che a gran pena si trova alcuno, per altro virtuoso, che alla propria virtù non congiunga qualche difetto, possiamo dire, che il Lippi più per certa sua natural veemenza di inclinazione, che per altro, in questo solo mancasse e facesse anche danno a se stesso, in esser troppo tenace del proprio parere, in ciò che spetta all'arte, cioè d'averne collocata la perfezione nella pura e semplice imitazione del vero, senza punto cercar quelle cose, che senza togliere alle pitture il buono e 'l vero, accrescono loro vaghezza e nobiltà: la qual cosa molto gli tolse di quel gran nome e delle ricchezze, che egli avrebbe potuto acquistare, se egli si fosse renduto in questa parte alquanto più pieghevole all' altrui opinioni. In prova di che, oltre a quanto io ne so per certa scienza, per altri casi occorsi, raccontommi un gentiluomo di mia patria, che avendo avuto una volta di oltre i monti commissione di far fare quattro tavole da altare a quattro de'più rinomati pittori d'Italia, egli una ne allogò, se bene ho a mente, al Passignano, una ad altro celebre pittore di Lombardia che bene non mi si ricorda, e una finalmente al Lippi: ed a questi la diede con patto, che egli si dovesse contentare dipingerla secondo quella invenzione, che egli gli averebbe fatto fare da altro valoroso artefice, sì quanto al numero e all' attitudine delle figure, sì quanto al compimento, abbigliamento, architetture e simili: e dissemi di più il gentiluomo, che, fatta che fu l'invenzione in piccolo disegno, il Lippi si pose a operare, e a quella in tutto e pertutto si conformò con gli studj delle figure: e finalmente condusse un' opera, che riuscì, a parere di ognuno, la più bella di tutte le altre. Potè tanto in Lorenzo quest' apprensione di voler poco abbigliare le sue invenzioni, che non diede mai orecchio ad alcuno, che fosse stato di di-

verso parere: e al dottore Giovambatista Signi, celebre medico, che avendoli fatto fare una Juditta colla testa di Oloferne, si doleva, ch' e' l'avesse vestita poveramente, e poco l'avesse abbigliata, rispose, doversi lui contentare ogni qualvolta egli, per far quella figura più ricca, le aveva messo in mezzo al petto un giojello di sì grossi diamanti, che sarebbono potuti valere trentamila scudi: ed esser quell'altro adornamento solo di pochi cenci e di quattro svolazzi. Dirò più, che questo suo gusto tanto fermo nella dura imitazione, fece sì, che poco gli piacquero le pitture di ogni altro maestro, che avesse diversamente operato, fussesi pure stato quanto si volesse eccellente: e si racconta di lui cosa, che pare assolutamente incredibile, ma però altrettanto vera: e fu, che egli, passando di Parma al suo ritorno d'Ispruch, nè meno si curò di punto fermarsi per vedere la maravigliosa cupola, e le altre diversissime pitture, che sono in quella città di mano del Coreggio. E sia ciò detto, per mostrar quanto sia vero, che a quel professore di queste belle arti, che intende di giunger a' maggiori segni della virtù, della stima, e dell' avere, fa di mestieri talvolta, ricredendo il proprio parere, agli esempj di coloro accostarsi, che, a giudizio universale de' più periti, già hanno ottenuto il possesso di eccellenza sopra di ogni altro artefice.

Laddove nel presente racconto della vita del Lippi si parlò del castello di Malmantile, pare che sarebbe stato molto in acconcio il dare del medesimo alcuna maggior notizia, giacchè, in quanto scrissero gli storici di nostre antichità, non ho fin quì saputo trovare che ne sia stata fatta alcuna menzione: ed all'incontro non era a me punto difficile cosa il farlo; ma ciò non seguì, perchè non volli divertire dal corso della storia, riservandomi alla fine. Porterò dunque in questo luogo, copiata *ad verbum*, la seguente memoria, che, non ha molto, mi ha dato alle mani, copiata dal proprio antico originale.

VIRI NOBILES ET PRUDENTES

Decem provisores civitatis Pisarum, Pistorii, Vulterrarum et aliorum locorum, eorum officio commissorum, in sufficientibus numeris congregati, pro eorum officio exercendo in palatio Populi Florentini, in loco eorum solitæ residentiæ, ut moris est; advertentes Quod Castrum Malmantilis jamdiu inceptum fuit, et nondum habuit perfectionem; et considerantes locum, ita non perfectum, esse potius ad offensam quam ad defensam communis et circum adstantium de loco, et quod in ipso Castro non potest persisti ad ipsum defendendum, respectu beccatellorum, merlium et turrium non fact. Et volentes periculis imminentibus providere, pro utilitate et honore comunis securitateqne loci praedicti; habita super his practica solemni cum magnificis dominis, Prioribus artium et Vexillifero justitiæ, et ab eis responso accepto, quod cum omni sollicitudine curarent, dictum laborerium compleri facere, et quod pro eorum dominatione provideretur per primum consilium fiendum; unde denarii extraherentur pro dicto laborerio complendo: providerunt, ordinaverunt et deliberaverunt quod dictum laborerium omnino compleatur et ad perfectionem reducatur: et habitis pluribus magistris ex sufficientibus huius civitatis et eisdem exposito qualiter præfatum laborerium locare volunt cuicumque volenti eum perficere pro pauciori pretio. Et demum ab eis et quolibet eorum receptis scripturis sigillatis, et ipsis lectis, et reperto inter omnes pro minori pretio facere velle, infrascriptum Ambrosium et Pierum socios; misso, facto et celebrato inter eos solemni et secreto scruptineo, et demum obtento partito ad fabas nigras et albas, secundum ordinamenta dicti comunis, dictum laborerium locaverunt, et in locationem concesserunt in-

frascripto Ambrosio et Piero sociis, et modo et forma, et prout, et sicut in scripta, manu propria subscripta dicti Ambrosii et mei Baldesis infrascripti, et ser Antonii infrascripti, ut infra patet, cuius quidem scriptæ et subscriptionum tenor talis est, videlicet:

AL NOME DI DIO AMEN.

Facta adì 16 di settembre 1424.

Sia manifesto a qualunque persona vedrà la presente scripta, come gli infrascritti maestri, e' quali si soscriveranno qui da piè di loro mano, cioè Piero di Curradino et Ambrogio di Lionardo maestri da Firenze, oggi questo dì tolgono in allogazione dai nobili uomini Dieci provveditori delle città di Pisa, e d' altri luoghi, a loro governo commessi, a compiere interamente di ciò bisogna il castello e luogo di Malmantile, cogl'infrascritti patti, salarj e modi, come di sotto si farà menzione. E prima: E' sopraddetti maestri promettono al d. officio de' Dieci ricevente per lo comune di Firenze, lavorare e compiere il detto castello di quell'altezza et in quella forma, che per lo detto Ufficio o loro provveditore sarà deliberato e ordinato; il quale lavorio promettono fare e compiere interamente a uso di buon maestro, di mura, beccatelli, volticciuole, torri, volti e scale e ogni spesa de' detti maestri di mattoni, pietre, e ciascuni conci vi bisognassono nel d. lavorio, di qualunque ragione, e ancora rena, a dare compiuto il d. Castello; nel qual lavorio i detti dieci niuna cosa anno a mettere, se none solo calcina, et il piombo vi bisognasse, et ogni ferramento fusse di bisogno a murare nel detto lavorio. E detti maestri debono avere per loro premio dal detto Uffizio lo infrascritto salario, cioè per tutto di muro disteso, beccatelli, volte, volticciuole e torri, a ogni spesa di detti maestri come detto è, del brac-

cio quadro, misurando vano per pieno, soldi dieci f. p. et dove fusse meno che braccio, misurando in faccia, con che le poste dei beccategli, non si dando altro disegno, s' intendano pigliarsi in quella forma sono quelle del castello della Lastra. Ancora alluogano i detti Dieci ai sopraddetti maestri il fosso del detto castello in quella forma, che fu allogato nel libro di Malmantile int. 268 a Tuccio di Giovanni maestro.

Io Ambruogio di Lionardo maestro sono contento alla sopra detta scritta anno e mese e dì detto di sopra. E perchè il detto Piero non sa scrivere, vuole io prometta per lui, e così vuole essere obrigato come io, in presenza dello infrascritto ser Antonio.

Io Antonio di Puccino di Ser Andrea not. fior. fui presente alla soprad. Scripta, e di volontà de' sopraddetti Piero e Ambrogio, i quali confessorno essere contenti, come nella sopraddetta Scripta si contiene, mi sono soscripto di mia propria mano, anno, mese e dì soprascripti.

Ego Baldese Ambrosii not. florentinus mandato dictorum decem subscr.

ROBERTO NANTEVIL

FRANZESE

INTAGLIATORE IN RAME

Nato circa al 1618, *morto* 1678.

Io non ebbi mai dubbio alcuno, che chi si pone a scrivere avvenimenti o fatti di grand' uomini de' suoi tempi, seguiti in lontanissime città o provincie (mercè delle molte e varie opinioni delle persone, delle favole e de' ritrovamenti delli scioperati, delle calunnie degli invidiosi, colle quali vanno sempre involte le verità dei casi moderni), non si esponga a pericolo evidentissimo di guadagnarsi fede appresso a niuno, biasimo e derisione appresso a tutti. Ma per lo contrario so io ancora, che siccome è massima di uomo goffo, che creder si debba indifferentemente ogni cosa ad ogni persona, così è principio indubitato di prudenza, in questo gran flusso de' mondani avvenimenti, essere infiniti quei casi, ne' quali è necessaria la fede. Perchè non dovrò dunque credere, e scrivere ciò che mi è stato riferito di Roberto Nantevil, mentre io ho da persona, che non solo per le ottime sue qualità è degno appresso di me di ogni credenza, ma che per due anni intieri, come suo più amato discepolo, ha trattato con lui; anzi è stato nella propria sua casa, e sempre appresso alla persona di lui, la quale mi accerta di avere o sentito più volte a lui raccontare, o d' aver con

gli occhi proprj veduto tutto o parte di quello, che ella m'ha detto? Contuttociò, mentre io sottopongo questa notizia agli occhi di tutto il mondo, desidero che altri o più da vicino o meglio informato di quel che io mi sia, ne tolga o aggiunga quanto gli paresse o non vero o più certo, bastandomi per ora di aver satisfatto al buon desiderio mio, che fu di cooperar colla mia penna al possibile all'accrescimento della fama di un gran maestro nelle nostre arti, ed alle glorie di un gran re, dalla cui protezione e dal grand'amore di virtù riconosce il mondo in questo nostro secolo la facilità di aver fatto acquisto di un tale uomo.

Sappiasi adunque, come presso alla città di Rems, metropoli della Ciampagna, abitò un tempo un tale uomo della casata di Nantevil. Costui giunto ch'e' fu ad una certa età, sopravvenendo le guerre, che circa l'anno 1595 crudelmente occuparono e travagliarono quelle parti, dalla guarnigione spagnuola, insieme colla moglie, fu fatto miseramente morire affogato in un pozzo: nè altri rimase di suo parentado, che un suo fratello, che nella nominata città di Rems se ne viveva in istato claustrale della religione de' carmelitani scalzi, ed un piccolo fanciullo, figliuolo de' due defunti, che era allora in età di quattro anni, che fu il padre del nostro artefice. Questi per l'improvvisa morte de' genitori, si rimase in istato di tanto abbandonamento, che non è possibile a dirlo; non essendo nè meno fino a quell'ora pervenuto a notizia del Religioso suo zio (che pure avrebbe potuto dargli qualche ajuto) che il fanciullo fosse comparso a questa luce; tantochè fu forza al misero il passare gli anni di sua puerizia sotto l'indiscreta custodia di certi suoi vicini: i quali, dopo avergli in poco tempo consumato il povero suo patrimonio, consistente in alcuni pochi mobili, non avendo alcuna cosa del loro, se ne andarono alla guerra: e al fanciullo, se non volle rimanere del tutto sprovveduto, fu

necessario quelli seguitare. Vennero intanto le nuove al frate del miserabile infortunio, succeduto al fratello e alla di lui moglie: ed ebbe anco avviso, come di quel matrimonio era rimaso un piccolo figliolino, che si era ridotto a mendicar per le vie. Il religioso mosso a pietà di lui subito si messe in viaggio per quelle parti. Giunto ch' e' fu al paese ed alla casa del già morto fratello, intese, come oramai il figliuolo, lasciato quel luogo, si era in compagnia di altri portato alla guerra: nè per diligenza, che e' facesse, potè mai rintracciarne altra cognizione; tantochè disperato di trovarlo, desistè ancora dalla cura di più cercarlo, e se ne tornò a Rems. Stettesi sempre il giovane in quel mestiere della milizia in bassissima fortuna; ma però riuscì un coraggioso soldato, a segno, che assalito un giorno da quattro suoi nemici, che lo cercavano a morte, dopo una brava difesa fatta, rompendoseli la spada, con una scala, che per sorte trovò distesa in quella contrada, non solo si liberò da' nemici, ma con essa menando ad un di loro un colpo nel bel mezzo dello stomaco, lo lasciò quivi morto. Venuto a notizia del suo capitano questo fatto, considerata la bravura del soldato e la generosa difesa ch' egli aveva fatta della propria vita, non volle che dell' omicidio si facesse alcun conto; onde egli restò libero da ogni molestia. Ma perchè di simili cose (checchè se ne fosse la cagione) alla giornata gliene accadevano molte, fu egli finalmente necessitato a lasciare il mestier delle armi: e così liberandosi dal soldo, se ne venne a Rems, essendo egli allora in età di anni trenta. Non sapeva egli qual fosse il proprio nome nè il casato, e tanto meno il sapevano quelli della città; onde vi fu sempre chiamato Burberone, nome, che per essere egli di grande statura e di effigie torbida e severa, si era acquistato al campo, e col quale era sempre stato chiamato fino a quel tempo. Questo povero giovane (colpa de' suoi primi infortunj e della mala educazione, che egli aveva

avuta nel mestiere delle armi) o rare volte o non mai si era trovato a fare alcuno di quegli atti di pietà e di religione, che son proprj de' cattolici, com' era egli; ma non fu perciò, ch' ei non avesse un naturale per altro assai pieghevole a quelle pie azioni, ogni qual volta ei ne avesse avuto qualche incentivo. Una mattina mosso da non so quale inspirazione, se ne andò costui al convento de' frati Carmelitani, con animo di confessarsi, forse per la prima o per la seconda volta, in tutto il tempo di sua vita: e si abbattè in un frate molto antico. Davanti a questi si accomodò al confessionario, e cominciò la sua confessione. Gli domandò il frate, quanto tempo era, ch' e' non si era accostato a quel Sacramento: al che rispose il penitente, esser più di venti anni: soggiungendo altre cose, dalle quali conobbe il sacerdote, che egli dal sapere di esser nato di cristiano e cattolico e credere di esser battezzato in poi, poche altre cose aveva in capo, di quelle, che a tal professione appartengono. Il religioso gli domandò donde e' fosse, e chi fossero i suoi parenti: al che rispose il penitente, esser di tal paese e di tal provincia, ma non sapere chi fossero stati i suoi parenti, per esser quelli stati affogati dalla soldatesca Spagnuola in un pozzo, in tempo, che egli era in età di quattro anni: e altri tali contrassegni gli diede, da i quali comprese il confessore, che egli era veramente il suo proprio nipote, e quegli, che egli già tanto e così inutilmente aveva cercato. Non fece egli allora di ciò alcuna dimostrazione, ma disse, ch' e' seguitasse la confessione: dopo la quale cordialissimamente abbracciandolo, gli disse che egli era quel suo tanto caro e desiderato nipote, che egli aveva con tanta fatica, dopo gl' infortunj de' suoi genitori, cotanto cercato: che il suo nome era Anselmo Nantevil, e quel del padre Roberto. Si trattenne lungamente con esso, e poi lo persuase a fare una generale confessione, e se lo fece venire del continovo in cella, ed avendolo trovato al bujo affatto

nelle cose della santa fede cattolica, gl'insegnò la dottrina cristiana: poi lo fece applicare al mestiero di trafficare corami, nel quale egli coll'ajuto dell'aderenze e amicizie del frate, si condusse in istato di tanto guadagno, ch'e' potè pigliar moglie. Ebbe del suo matrimonio quattro figliuole e due maschi, all'uno de' quali, per memoria del defunto padre, pose nome Roberto, che fu quel grande e non mai abbastanza lodato artefice, del quale ora siamo per parlare, avendo voluto prima dar così alla sfuggita alcuna notizia del di lui principio. Giunto che fu Roberto a una certa età, il padre incominciò a fargli insegnare grammatica; ma, portato dal proprio naturale, esercitava con esso atti di molta severità, volendo ch'e' badasse alla scuola ed alla casa insieme, per quanto l'età sua comportava: e fra l'altre cose aveva dato per legge al fanciullo di dovere ogni mattina, prima di andare alla scuola, condurre lungo le mura di quella città, a pascolare alcuni suoi immondi animali: cosa, che il giovanetto faceva con estremo rossore, in riguardo de' compagni, i quali a cagione di tal faccenda molto si burlavano di lui. Soleva egli medesimo, oltre a quanto abbiamo detto di sopra, raccontare a chi mi ha date queste notizie, che scappatogli un giorno la pazienza, non gli volle altrimenti condurre, ma se ne andò addirittura alla scuola: lo seppe il padre, e senza altro dire condusse da se medesimo quelle bestie nella scuola del figliuolo: ed al maestro, che forte maravigliato e mortificato insieme di quell'azione di tanto disprezzo domandava ad Anselmo quel ch'e' facesse, rispose: che dove andava un somaro, che tale appunto diceva essere il suo figliuolo, potevano anche andare quegli animali: e bisognò che Roberto, lasciata la scuola, alla presenza di tutti i suoi condiscepoli si mettesse attorno a quelle bestie, e a casa le riconducesse. Questa così strana correzione, che egli ebbe dal padre, fu in parte cagione, che egli incominciasse a voltar l'animo alle cose del di-

segno; perchè, preso di gran collera, andava poi divertendosi dallo studio delle lettere, in cui il padre molto premeva: e in quel cambio si metteva a fare figurine ed altre simili cose. Anselmo, che era lontanissimo da questo genio, sempre ne lo riprendeva, mettendogli avanti l'esempio di certi pittorelli, che erano allora in quel paese in povera fortuna: e diceva, che i pittori perlopiù si morivano di fame; però non esser quello mestiero per lui, e simili altre cose, secondo quello, che egli intendeva. Contuttociò Roberto sempre faceva qualche cosa di nascosto, senza però abbandonare lo studio delle lettere umane, nelle quali fece ben presto tal profitto, che passò alla filosofia in una scuola del collegio de' padri gesuiti. Tendeva, più che ad ogni altro, il suo genio pittoresco, al ritrar le persone al naturale; che però, mentre ch' e' si trattenne in quella scuola, fece i ritratti di tutti i suoi condiscepoli: e tuttavia stava chimerizzando sopra 'l modo, che egli avesse potuto tenere, per imparare a maneggiare il bulino. Procurava egli più occultamente ch' e' poteva, di procacciare a tale effetto bulini e rami per andarsi esercitando da per se stesso nel miglior modo possibile, ne' tempi ch' ei non era obbligato alla scuola; ma non era egli sempre tanto accorto, che que' poveri arnesucci, de' quali ei si andava provvedendo, non venissero talvolta sotto l' occhio del padre, il quale gli toglieva quanto trovava; tantochè il povero giovanetto, privo di ogni altro strumento, si ridusse talora ad arruotare il bulino in sulle pietre delle pubbliche vie. Era in quel tempo in quella città un tal Regnasson intagliatore in rame, che aveva una sorella fanciulla di bellissimo aspetto, alla quale Roberto portava grande affezione, e la desiderava per moglie; onde portato da due amori, uno della donzella, e uno dell' arte, andava quasi ogni giorno a casa del Regnasson: stava osservando attentamente il di lui modo di operare, e ne riceveva anche molti precetti; talchè e' cominciò a intagliare

assai comodamente. Per questo non lasciava lo studio della filosofia: e avvenne, che per avere egli una volta risposto ad un di que' padri, con ardire alquanto eccedente, e anche per cagione di qualche invidia, che gli aveva procacciato l' avanzarsi ch' e' faceva sopra gli altri scolari nell' apprendere, fu mandato fuor di scuola: il perchè si era Anselmo suo padre offerto a far diligenza di farvelo ritornare; ma Roberto recusando gli uficj del padre, lasciato quello, se ne passò a studiare in altro collegio. Quì si fece luogo al virtuoso giovane di adempire un gran desiderio ch' egli aveva avuto fin da quel tempo, che e' si messe a lavorare a bolino, che fu d' intagliare da se stesso una conclusione, in occasione de' proprj studi: perchè essendogli stata data a sostenere una certa disputa in materia di filosofia, si fece fare un disegno da un pittore di quella città, da per se stesso lo intagliò, e colle proprie mani, prima di esporsi alla virtuosa battaglia, l' andò dispensando in quella scuola, donde si era partito, non senza confusione di coloro, che erano stati cagione che e' se ne fosse allontanato. Prevalendo finalmente in lui ogni giorno a quello delle scienze, l' amor dell' intaglio, spendeva omai il più del suo tempo in casa il Regnasson. Sentiva ciò il padre con gran disgusto, e bene spesso trovandolo a operare, s' infuriava contro di lui. Un giorno gli corse dietro con animo di percuoterlo, ma il figlio salito in cima di un albero si cavò di tasca, e matitatojo, e carta, ed alla meglio ch' e' potette si acconciò a disegnare a vista del padre, che poco dopo se ne partì con poco gusto. Da questo tempo in poi Roberto non lasciò mai di frequentar la bottega del Regnasson, nella quale si esercitava in far piccoli ritratti coll' inchiostro della China. Stringevalo tuttavia forte l' amore verso la sorella del maestro: onde impaziente di maggiore indugio, deliberò di sposarla. Il padre, che a cagione di questo suo bulino si chiamava assai disgustato di lui, non lasciò di

far le sue parti per impedir quel matrimonio, ma finalmente vinse la costanza del giovanetto e 'l genio, che teneva con esso il Regnasson, il quale se lo tirò in casa, e gli diede la sorella per isposa. Trovandosi allora Roberto, mediante tale accasamento, coll' animo quieto, non si può dire con quanto fervore egli si desse agli studj dell' arte sua, nella quale ogni dì faceva maggiori progressi: e arrivò la cosa a segno, che il cognato, che gli aveva promessi grandi ajuti, preso da gelosia, si dichiarò con esso, che per l'avvenire non gli avrebbe più dato comodità alcuna per non ridursi in grado di dover andar egli a imparar da lui; tanto era il profitto, che egli aveva fatto in quel poco di tempo. Vedutosi il Nantevil in tale abbandono, andava pensando al modo di ajutarsi; quando avendo inteso dallo stesso suo cognato, che nella gran città di Parigi, dove ancora egli era stato alcun tempo, sotto il felice regnare di Luigi XIII, aveano trovata sua stanza le arti più ragguardevoli e i più celebrati maestri, fece pensiero d' inviarsi colà: e, ottenuto certo poco danaro dal padre, insieme colla consorte s' inviò a quella volta. Viaggiava Roberto e la moglie con gran malinconia, non tanto per la poca provvisione di danaro, che e' portava con seco, quanto per andarsene in un paese, dove non avendo alcuna corrispondenza o riscontro, temeva di dover farla male, pure al meglio ch' e' poteva procurava di fare animo a se stesso. Non era egli appena giunto a mezzo il cammino, ch' e' si abbattè in alcuni, in apparenza passeggieri a cavallo, che in sostanza eran banditi e assassini: con questi gli fu forza il camminare fino a Parigi; ma egli incominciò a discorrer con loro con sì bel modo, e con sì bei racconti, e parole gli trattenne, che non gli fecero alcun danno. Giunto a Parigi si accostò a monsù Sciampagna pittore, e a monsù Antonio Bossè professore d' intaglio, e maestro dell' accademia di Parigi in prospettiva, co' quali si andava trattenendo in far dei

suoi soliti ritratti coll'inchiostro della China, nei quali aveva omai presa sì bella maniera, che non andò molto, che, sparsasene la voce, moltissimi erano coloro che volevano esser da lui in quel modo dipinti, tantochè egli appena poteva resistere. Passò alcun tempo in questo esercizio: e finalmente fatto animoso, sperando di dover conseguir non minor gloria dal bolino, che dal pennello, si risolvè a fare alcuna cosa d'intaglio. La prima opera ch'e' facesse, fu una copia di un ritratto di monsù Sciampagna, la quale fino a tre volte cassò prima ch'ei fosse intieramente satisfatto: datala poi fuori, ne riportò tanta lode, che e'non ebbe prima intagliato quattro altri ritratti, ch'e'si trovò aver guadagnato il nome del miglior professore, che in simil facoltà fosse allora in Parigi. E perchè il principal fondamento di tutti i modi di operare in quest'arti, è il disegno, non lasciava perciò il suo lodevole costume di far piccoli ritratti coll'inchiostro della China, ne'quali spendeva la maggior parte, e bene spesso l'intiera notte, e 'l giorno attendeva ad intagliare, nè lasciava di andar talvolta a visitare i due maestri Sciampagna e Bossè, da'quali confessava egli di aver molto appreso. Aveva il Nantevil (in ciò non punto differente dal padre) un vivacissimo genio all'arte militare; onde essendo sopravvenuta la guerra civile di Parigi, più volte si fece vedere colle truppe armato di moschetto e miccia accesa, e con una barba posticcia, in similitudine di certi Svizzeri, che egli aveva veduto accampati fuor di Parigi col duca di Lorena: e arrivò a segno questa sua inclinazione, secondo ciò che egli medesimo soleva raccontare, che nel trovarsi una volta in atto di ritrarre una gran dama, e sentendo batter la cassa per ragunare il popolo di Parigi, Madama (disse), e'non è più tempo di ritrarre, ma di andare a soccorrere la città, come fanno gli altri: e presa la sua spada, la barba e 'l moschetto, si andò a mescolar tra'soldati, non senza risa della dama in veder

quella veramente ridicolosa barba, ed esso con quell'arme in ispalla. Seguitò egli la milizia, finchè durò quella turbolenza, e poi tornò ad applicarsi al lavoro con tanto fervore, e così portato dal genio, dal gusto e dagli applausi, che tuttavia gli eran fatti maggiori, che, crescendo le occasioni, alle quali cominciarono ad aggiungersi le visite di uomini di ogni affare, fu necessitato d'abbandonare la propria piccola casa, e pigliarne una assai grande e onorevole, e trattar se stesso con modo assai più splendido di quel ch'egli aveva fatto fino allora.

In questo tempo fu al Nantevil mandata fin dal Mogor, da un padre della compagnia di Gesù, una lettera col ritratto, fatto per mano dello stesso Padre, della persona di quel re, per parte del quale, in latino idioma, veniva egli commendato per la fama, che fino in quelle parti, dov'erano comparsi alcuni de' suoi ritratti, correva di sua persona: e si aggiugneva, esser volontà dello stesso re, che assai stimava la di lui virtù, che a lui fosse quel suo proprio fatto vedere, forse, perchè e' desiderasse di riaverlo poi di sua mano. Il Nantevil rispose al padre; ma o per la lunghezza del tempo, che richieggono i trasporti delle lettere per quelle lontane parti, o per altra qual si fosse cagione, che la lettera mal capitasse, egli è certo, che nè di questa nè del padre si seppe più cosa alcuna. Cresceva intanto il credito dell'artefice, e con esso le grandi occasioni; onde egli non potendo resistere, trovò modo di fare i disegni de' ritratti non più d'inchiostro, ma di lapis, con che gli conduceva assai più presto: e da lì innanzi cominciò ad intagliar di sua propria mano solamente le teste, facendo fare il rimanente a uomini che e' teneva in suo ajuto in alcune stanze appartate da quella del suo lavoro, nella quale, mentr' egli operava, non fu mai lecito ad alcuno di porre il piede. A costoro dava il Nantevil il disegno e la direzione per quello che e' dovevano fare; onde per tal comodità ne gli venivan fatti molti per

anno, de' quali non se ne vedono di tutta sua mano se non tre de' più piccoli, che veramente sono de' più belli. Uno è di monsù Bellevre, presidente della corte: l'altro è di una donna vecchia, che ha un collare puro disteso sopra le spalle, secondo l'uso di quei tempi: il terzo un vecchio, vestito di una roba di camera, e sopra le maniche sono alcune legature di nastro, il volto è pien di grinze, e tutto è tirato di un gusto sì perfetto, che è tenuto il più bel lavoro, che' facesse in quell'età, che era allora di quarant'anni. Viveva tuttavia Anselmo suo padre in Rems, il quale, udito il grido che omai correva del figliuolo per tutta l'Europa e fuori, gli scrisse una lettera, in cui con semplice, ma affettuoso modo gli espresse quanto ei godeva di sentire, che la sua virtù fosse così gradita, e tanto esaltata: e gli ricordava il riconoscere il tutto, non dal proprio merito, ma dalla bontà dell'Altissimo Iddio. Diceva sentir dispiacere oltremodo grande, ogni qual volta e' si ricordava di averlo tanto distolto da quell'applicazione, con cui in fanciullezza egli s'andava preparando gran fortuna; nè esser ciò derivato da altro principio che dal desiderio, che egli avea del suo avanzamento, il quale in ogni altra facoltà averebbe egli sperato poter succedere, fuorchè in quella del disegno. Conchiudeva finalmente, ricordandogli, che siccome e' s' era già procacciata non poca gloria nel mondo, dovesse esser suo principale scopo per l'avvenire l'assicurar per l'anima, quella del Cielo, ove tende ogni nostro fine. Rispose il figliolo con dimostrazione di pari benevolenza, pregando instantemente il padre a lasciar la città di Rems, e venirsene a Parigi, dove egli lo aspettava, per dimostrargli in qualche modo il suo amore, e che senza più egli medesimo lo avrebbe mandato a levare, siccome seguì. Ricevutolo finalmente in propria casa, gli fece godere, finch' ei visse, giorni felici. Così vediamo, non poche volte accadere, che a miserabili principj vien preparato dal

cielo un ottimo fine. Essendo finalmente Roberto giunto, come noi sogliamo dire, al non plus ultra nella perfezione del suo operare, allora gli si fece luogo ad impiegare più degnamente la mano: e ciò fu in formare il ritratto del gran re Luigi XIV, suo signore, così comandando quella maestà. Lo fece adunque: e, mentre egli operava, non isdegnò quel monarca d'introdurlo in famigliari discorsi: e volle aver cognizione dell'esser suo e de' parenti e di ogni altra più minuta attenenza di sua persona. Intagliato che fu questo ritratto, fu stimata la più bell' opera, che Nantevil avesse fatta fino a quel tempo. Andava egli intanto intagliando altri ritratti di uomini insigni, fra' quali fu quello di Claudio de Saumaise, detto il Salmasio, sopra il quale scherzando lo erudito ingegno dell'abate Egidio Menagio, compose il seguente distico greco, in cui volle inferire, che avendo in pensiero il Nantevil di ritrarre la varia letteratura, gli bastò ritrarre il letterato Salmasio:

Ναντολεὺς ἐθέλων γράψιτὴν πουλυμαθείην
Ηνιδε πουλυμαθῆ γραψατο Σαλμάσιν
En hic Salmasium pinxit Nantolius ipsum
Doctrinam variam pingere sollicitus.

Gli venne poi voglia di provare come gli fosse riuscito il lavorarne alcuno di pastelli: ed uno ne fece al naturale dalla propria persona del re, dalla quale per avanti ne aveva fatto un altro in piccola proporzione, tocco di lapis. Questo bel ritratto di pastelli, che riuscì tanto ben colorito e somigliante, che fu proprio una maraviglia, diede alle mani della maestà della Regina madre, la quale rimanendo attonita, chiamata a sè la Regina sposa, sì gli disse: venite, o Regina, a vedere il vostro sposo in questa pittura, che parla. Gradì oltremodo il re così bella fatica fatta dal Nantevil, e gli fece donare cento doble; ma non

furono appena passati tre giorni, che Roberto (tanta fu sempre sua disinteressatezza) spese tutto quel danaro in un lauto convito, ch' e' fece a' frati di sant'Agostino, e in varie dimostrazioni di allegrezza per tutta quella Parrocchia, acciocchè fossero cantate lodi del re Luigi XIV per la nascita del Delfino. Non fermò quì la virtuosa curiosità di Nantevil, perchè avendo condotto in grande quel bel ritratto di pastelli, deliberò d' intagliarlo della stessa grandezza; cosa, che per l' addietro non avea fatto mai nè egli nè altri: e avendolo condotto a fine, se gli accrebbero tanto le lodi e 'l concetto di ognuno, che quindi innanzi tutti volevano esser ritratti in quella proporzione; onde ebbe a fare il ritratto della Regina Madre, del Turrena e di tutti i principi della Francia. Giunse circa a quel tempo in Parigi, in occasion di viaggio, il serenissimo principe di Toscana Cosimo, oggi granduca regnante; e avendo più volte per l' addietro, con quel genio ed amore di ogni virtù che è suo proprio, osservate le opere del Nantevil, volle valersi dell' occasione: e comandò a due suoi cavalieri, che insieme con Pier Maria Baldi, pittore e architetto, che oggi serve quell' altezza in carica di soprintendente delle fabbriche e fortezze di Livorno e di Pisa, si portassero alle stanze del Nantevil, per vedere se fra le opere sue fosse alcuna di nuovo e di curioso, e procurassero di averla ad ogni prezzo. Ed in vero, che il Baldi fece ben la parte sua; perchè dato di occhio ad un ritratto di mano di Roberto, testa con busto quanto il naturale, ricavato, con pastelli allo specchio, dalla propria effigie di lui stesso (opera veramente singolarissima); di quello fece procaccio pel suo padrone, che al ritorno a Firenze lo donò alla gloriosa memoria del cardinal Leopoldo suo zio: ed è quello stesso, che da quella altezza fu collocato nella tante volte da me nominata e da ognuno celebrata galleria de' ritratti di propria mano de' più illustri artefici, de' quali egli fece sì bella raccolta, dove con-

servasi tuttavia, coperta di lucido cristallo. È certo, che non è chi, vedendo quest' opera, non ammiri il gusto di quel grand'uomo; perchè, oltre alla gran somiglianza, si scorgono nel disegno, nelle proporzioni, nel colorito, nella morbidezza e nello spirito tutte quelle perfezioni, che mai posson desiderarsi da un intendente dell'arte in simile lavoro.

Da quanto io sono finora per soggiunger, affine di camminare coll'ordine della storia, si può raccogliere, che il Nantevil, o fosse per cagione del suo naturale, soverchiamente curioso, o per bagliore d'intelletto, cagionatoli dalle grandi prosperità e dagli universali applausi, si trattenne per alcun tempo, vagando troppo lungi da quegli esercizj, che son proprj di un cattolico; perchè, se vogliamo credere a lui stesso, dopo esser dipoi venuto in cognizione del suo errore, compose alcuni versi; ne'quali con non minor contrizione, che spirito, dopo aver reso infinite grazie a Dio, per avergli aperti gli occhj allo stato, nel quale, come egli dice lo avevan posto i suoi peccati, dopo aver deplorata la propria ingratitudine verso Dio, si duole di aver bene spesso lasciata la santa chiesa sua sposa per andare a visitare quelle degli alieni da essa. Amplifica l'opera della divina Bontà, che non gli mandò la morte in quello stato: e con mille affetti e sentimenti, che si veggon nati da un cuore veramente contrito, prorompe in tali e così fervorosi proponimenti di nuova vita, che possono intenerire chiunque gli ascolta. Soleva egli anche raccontare a chi di queste cose mi ha data notizia, la causa di sua conversione: e fu questa. Era la festa del Santissimo Sagramento, e si facevano le solenni processioni del Corpo di Cristo. Occorse che egli s'abbattè a trovarsi fra quella moltitudine di devoti cattolici, che lo accompagnavano; quando voltando l'occhio, videsi accanto una giovane, la quale, tocca da spirito di devozione, dirottamente piangeva. Fissò egli l'occhio in quel volto,

nel quale poi affermava aver letto a caratteri di affetto e di lagrime miracolosi segni della divina grazia: e da tale rimembranza, in un istante si rimase forte compunto, che non potè ancora egli tener le lagrime, le quali avendo lor fondamento, non già in una puerile o donnesca tenerezza, ma in uno interno amore verso Iddio, che ei si sentì infondere in quell'atto, fecero sì, che egli riconoscendo se stesso, si desse poi ad un nuovo modo di vivere: e soleva dire questa essere stata la sua felice conversione. Venuto l'anno 1671 se gli porse occasione di fare un altro ritratto del re, di grandezza quanto il naturale, per contentarne la voglia di un figliuolo di Monsù Colbert, primo ministro del re. Prese egli perciò congiuntura approposito, e supplicò quella maestà a contentarsene: e, fermato il tempo, cominciò il ritratto con pastelli. Intanto aveva il re avuta notizia de'soprammentovati versi composti da Roberto con tanta vivezza e divozione nel tempo del suo fervore (contuttochè egli non mai avesse data copia fuori di questi, nè tampoco di altre sue composizioni, che poi si trovarono dopo sua morte); onde diede segno di desiderio di sentirglieli recitare. Il Nantevil a principio con una riverente repugnanza procurò di astenersi da tal recitamento; ma conosciuto esser volontà di quel grande, che egli pure gli leggesse, obbedì, e tale fu l'energia, con cui ne accompagnò gli affetti e i sentimenti divoti, che il re diede segni non poco apparenti di compunzione.

Intagliò poi il grande e bel ritratto, nel quale veramente possiamo dire, che ei superasse se stesso: ed è quello, che ha per ornamento una spoglia di leone, e, abbasso, due medaglie; fatto tale ornamento con invenzione di Monsù Bruno, primo pittore del re. Ne fece dipoi un altro pur grande, appresso al quale scrisse alcuni versi. Intagliò i ritratti dei quattro ministri di Francia, i quali tutti andarono a trovarlo a casa sua, siccome anche il

gran cancelliere. Gli venne poi occasione di fare un altro ritratto del re: e, presa comoda congiuntura, se ne andò alla corte. Lo fece prima di pastelli; e fu l'ultimo ritratto, che egli dipoi intagliasse di quella maestà, alla quale con tale occasione recitò alcuni altri versi, che egli aveva composti e dati alle stampe. Parve che quel monarca in quello instante fosse fatto presago di ciò, che fra pochi mesi dovea succedere di questo grand'uomo, dico della morte di lui; perchè nel licenziarlo ch'e' fece, dopo un benigno sguardo, quasi volesse di propria bocca dargli il ben servito, proruppe in queste formali parole: Andatevene contento, Monsù di Nantevil, perchè io di voi son contentissimo. Con questo nuovo conforto si partì l'artefice dalla corte; ma non fu appena alla propria abitazione pervenuto, ch'e' fu assalito da gran febbre, la quale, se per allora non gli levò la vita, molto gli tolse dell'antico vigore. Ebbene notizia il re, il quale subito lo mandò a visitare con un regalo di dugento doble. Cessò la malattia; ed egli ebbe campo di tornar alla corte per ringraziare sua maestà. Erasi già questo valentuomo colla sua virtù guadagnata la gloria del primo, che nei suoi tempi, e forse anche fino allora in materia di ritratti avesse maneggiato bulino, onde il serenissimo granduca di Toscana Cosimo III, ora regnante, gli mandò colà un assai studioso giovane, chiamato per nome Domenico Tempesti, nativo di Fiesole, che nella scuola del Volterrano aveva dato saggio di un'ottima disposizione a queste arti, acciocchè egli gli comunicasse la sua virtù. Il Nantevil, in grazia di quel gran potentato, prontamente il ricevette sotto la sua disciplina (cosa che ad altra persona nel corso di sua vita egli non aveva fatto giammai), ed in oltre volle alimentarlo in sua propria casa. Incominciò ad instruirlo, e gli pose amore: e per due anni, che ei sopravvisse, lo ebbe sempre appresso di sè. In questi ultimi tempi intagliò Roberto i bellissimi ritratti del Delfino, del cardinal Bonsi,

e del gran cancelliere Tellier. Fu in ultimo ricercato da altri personaggi di far di tutta sua mano un altro gran ritratto del re, che doveva essere contenuto da un ornamento, pieno di spoglie militari. Per tale effetto si portò alla corte: domandò in grazia a sua maestà di poterla di nuovo ritrarre al naturale. Gli rispose il re: E non vi servono quelli che avete fatto finora? Vostra maestà, disse allora il Nantevil, ha poi mutato in qualche cosa: e comecchè io tengo gran desiderio di formare un ritratto di tutta somiglianza, non posso lasciar di chiederle questa nuova grazia; ma non fu modo per allora di ottenere l'intento. Compose poi altri versi, che vanno attorno stampati in un di quei libri, che i Franzesi chiamano *Mercurj Galanti*. Passato qualche tempo, essendo la corte a Versaglies, si compiacque il re, che egli di nuovo lo ritraesse, ma nell'ora però, che e' si levava del letto, e vestivasi; nel qual tempo anche volle sentire dalla sua bocca recitare le sopraccennate nuove composizioni. Ma perchè gli era stato concesso un sol quarto d'ora alla volta, e poi gli fu fatto intendere, che il ritratto si sarebbe finito a San Germano, dove in breve tempo dovea passar la corte, gli convenne finirne uno, che già egli avea copiato da quello ultimamente fatto: e questo fu, dopo la morte del Nantevil, intagliato da un tale Edelinck. Queste adunque furono le ultime udienze, che ei potette avere dal re; perchè sopraggiunto da gran febbre, gli fu necessario mettersi in viaggio per tornarsene a Parigi. Se ne veniva egli dunque insieme col suo caro discepolo Domenico Tempesti: e ancorchè egli stesse bene agiato in carrozza, contuttociò per essere assai corpolento e aggravato dal male, non lasciò di patir molto; tantochè giunto a Parigi aveva già la febbre presa sì gran forza, che gli aveva tolto l'uso dell'intelletto. Ritornando poi alquanto in sè, come quegli, che nutriva tuttavia nel cuore pensieri del bene eterno, domandò il Viatico, che gli fu promesso per la se-

guente mattina; si fece poi portare da scrivere, con desiderio di raccomandare alla maestà del re la povera moglie; ma, aggravato dal male, non potè farlo per verun modo. Fecesi allora portare dal Tempesti l'incominciato ritratto del re, e, datogli una guardata, disse: veramente questo ritratto somiglia, ma egli è stato causa della mia morte. Comparve intanto il medico, col quale si dolse di non aver potuto scrivere al re: gli diede anche alcun segno di dolore per dover, com'e' diceva, così presto lasciare Domenico Tempesti suo amato discepolo. Passata quella notte, e venuto il tempo, ch'e' doveva comunicarsi, occorse cosa degna di reflessione: e fu, che nell'appressarsi quell'ora, ei diede segni di assai maggior robustezza e di corpo e di mente, di quel che egli avea dato ne' precedenti giorni: nè si può dir abbastanza, con quanto affetto e con quanta fede egli vi si preparò: parlava con tale abbondanza del cuore, che il sacerdote, per timore che quella gran commozione di affetti non gli togliesse di nuovo il discorso, lo persuase a tacere; ma fu quanto il gettare poche scintille di acqua nel fuoco, che non l'opprimono, ma lo rinforzano; perchè egli pigliando da quelle parole nuova lena, disse: E come volete voi, che io non parli, nell' ultimo di mia vita, a Dio, avendo speso tanto tempo in parlar col mondo? e qui parve, ch'e' volesse fare, in certo modo, una general confessione in un pubblico, perchè ognuno sapesse quanto male gli pareva di avere speso il tempo datogli dal suo fattore, per l'acquisto del Cielo; tantochè non si trovò alcuno a questo devoto spettacolo, che non si movesse a lacrime. Ricevuto che egli ebbe il gran Sacramento, e raccoltosi alquanto, chiamò il Tempesti, e l'avvertì d' assai cose necessarie per avanzarsi nell' arte sua, e per buon governo di se stesso. Quindi aggravandosi il male, fu nessario munirlo coll'estrema Unzione: poi si venne alla raccomandazione dell'anima: e finalmente correndo il giorno de'9 di dicem-

bre 1678, a ore 9 della sera, e, al nostro orologio, circa ore tre e mezzo di notte, in età di sessanta anni, se ne passò, come piamente si crede, a vita migliore, restando la moglie e 'l suo discepolo, e i molti amici e sacerdoti, che gli assistevano, in quell'angustia ed affanno di cuore, che ognun puote immaginarsi: e restò il nostro secolo privo di un uomo di così rare parti, che nei suoi tempi, quanto mai altri ne'loro, è stato di ammirazione al mondo. Fu il suo corpo onorato coll'accompagnatura di tutti i professori dell'arte e degli amici, e con gran pompa gli fu data sepoltura nella chiesa di sant' Andrea dell'Arti sua parrocchia. Sentirono vivamente il duro caso di sua mancanza, non solo quel magnanimo re e la regina sua consorte, il Delfino, e tutti i grandi di quella corte, ma tutti gli altri potentati dell'Europa, e fra questi il serenissimo granduca, che al pari d'ogn'altro l'amava, e stimava la sua virtù. Essendogli per avanti morta una sua unica figliuola, solamente rimase Giovanna Renson sua moglie: e perchè e' si era sempre trattato splendidamente, quel poco che di suo avere avanzò, volle che a lei rimanesse. Questa, sette mesi dopo la morte del caro marito, ancor essa passò all'altra vita; sicchè rimasero le poche sustanze ad una nipote della medesima, che viveva in matrimonio col soprannominato Edelinck, celebre intagliatore de'tempi nostri.

Fu il Nantevil di vago e nobilissimo aspetto, assai complesso di persona, e di sì bel tratto, che lo stesso re godeva di sentirlo ragionare, e la regina madre era solita a dire, conoscere in Francia due persone di gran garbo, il Nantevil e 'l Varino, che fu quel gran maestro di conj della zecca principale del re, che al mondo è noto. Fu inoltre il virtuoso Nantevil da ogni sorta di persone di alto affare onorato. Frequentavano la sua casa principi, cardinali e gran prelati, non tanto per vederlo operare, quanto per lo gusto, che ancora essi avevano de' suoi sensati di-

scorsi e della sua dolcissima conversazione, ed in somma egli fu un uomo molto singolare: e da potere aver luogo fra i più degni parti, che abbia dato al mondo la benefica protezione e reale magnificenza di quel gran re. Pare, che dovrebbe dirsi alcuna cosa delle qualità particolari de'suoi maravigliosi intagli, ma io non so farlo nè più nè meglio, che col recar in questo luogo le parole, che ne disse il nostro erudito Carlo Dati nella vita di Zeusi, che sono appunto le seguenti: *Queste parole d'Appollonio mi richiamano a contemplare, non senza stupore, l'artificio delle stampe e degl'intagli moderni, ne' quali tanto ben si ravvisa la materia e l'opera de' vestimenti, il colore delle carnagioni, delle zazzere e delle barbe, e quella minutissima polvere, che sopra i capelli a bello studio si sparge: e, quel che più importa, l'età, l'aria e la simiglianza vivissima delle persone, ancorchè altro non vi sia che il nero dell'inchiostro e il bianco della carta, i quali non fanno uficio di colori, ma di chiari e di scuri: tutto questo sopra ogni altro s'ammira ne' bellissimi ritratti dell'insigne Nantevil.*

Non lascerò di rappresentare per termine di questa narrazione, come Domenico Tempesti, il caro discepolo del Nantevil, quegli, dal quale io seppi quanto ho scritto di lui, altrettanto mesto per la perdita del maestro, quanto doveva essere contento per lo profitto, che egli già si trovava aver fatto in una tale scuola, non molto dopo fece ritorno a questa sua patria, ove accolto dalla già da lui tanto esperimentata clemenza del serenissimo granduca Cosimo III, oggi felicemente regnante, fu subito impiegato in far opere appartenenti all'arte sua. Volle quel serenissimo, che il primo parto del suo bulino fosse il ritratto dell'eruditissimo dottor Francesco Redi, nobile aretino, suo protomedico, del quale ci è occorso fare in più luoghi de' nostri scritti menzione, che mentre io queste cose

scrivo, con sua gloria e gran benefizio della fiorentina letteratura, degnissimamente sostiene il carico di arciconsolo dell' illustrissima virtuosa Accademia della Crusca. Ha poi fatto, pure di comandamento della medesima A. S., il ritratto di Cerbone Marchesi dal monte a Santa Maria, cavaliere di quel valore che è noto, suo maestro di camera; e quello altresì di Vincenzio Viviani, il celebre matematico: i quali tutti ritratti ha condotti con gran perfezione e finezza, siccome fa di ogni altra sua opera, non pure d' intaglio, ma eziandio di pastelli ad imitazione del già suo maestro: nella qual facoltà giunge omai a tal segno sua virtù, che darà a suo tempo lunga materia a noi di più parlarne.

GASPARO DUGHET

PITTOR ROMANO

DETTO

GASPARO POUSSIN

Discepolo di Niccolò Poussin, *Nato* 1613. *morto* 1675.

In questi tempi nutrì la città di Roma un eccellente pittore, che in colorir paesi si segnalò non poco fra gli altri di ottimo nome in tali facoltà, di manierachè, a cagione della bella maniera che egli si fece sua propria, e della gran velocità, che egli ebbe nel maneggiare il pennello, potè non solo abbellire coll' opere sue le più rinomate Gallerie di Roma e dell' Italia, ma eziandio della Francia, Alemagna, Fiandra, Olanda e Inghilterra. Fu questi Gaspero Dughet, figliuolo di Jacopo Dughet, di Parigi. Ei venne a questa luce del mese di maggio del 1613 in tempo, che il padre suo abitava in Roma in piazza di Spagna, nella parrocchia di San Lorenzo in Lucina. L'indole spiritosa del fanciullo, fino all' età di sei anni, diede a'suoi genitori giusto motivo di applicarlo allo studio della grammatica, per quindi portarlo a quello dell' umane lettere; ma fece loro poi conoscere l' esperienza, che non era questa l'applicazione, a cui lo destinava la Provvidenza; conciossiacosachè il figliuolo, rimossa ogni altra sollecitudine, la maggior parte del tempo volesse impiegare in cose appartenenti a disegno. Arrise la fortuna ai desiderj del giovanetto; perciocchè avendo suo padre data

in moglie al rinomato pittore Niccolò Poussin una sua figliuola, largo campo si aperse a lui di adattarsi a quello studio appresso al nuovo parente. Si accomodò egli adunque col Poussino, il quale, fin dal primo operare del giovanetto, riconobbe che o fosse per l'eccedente inclinazione, che egli aveva alla caccia delle fiere, o per altra qualunque cagione, lo portava più il genio al dipigner paesi che le umane figure; onde volle che egli, senza abbandonare affatto lo studio di queste, per poter poi con esse adornare i suoi paesi, si esercitasse per ordinario in disegnar vedute al naturale. Rimase il giovane sì persuaso da tal consiglio, che per tre anni e più che egli stette appresso al Poussin, non applicò mai ad altro; interrotto però bene spesso da crudeli malattie cagionategli di quando in quando dalle smoderate fatiche, che egli era solito imprendere a cagione della caccia. Era già egli pervenuto al diciottesimo anno di sua età, quando desideroso di godersi la vita e gli amici senza suggezione, abbandonata la scuola del cognato, incominciò ad operar da se stesso: e del poco danaro di suo guadagno, che non gli veniva speso nelle conversazioni, si serviva per tenere una casa a Tivoli, luogo che si era eletto per poter dipignere belle vedute al naturale, e fare nel dipigner paesi i suoi principali studi. Nello stesso tempo, per poter ritrarre vedute amene e deliziose, una ne aveva presa a Frascati, e due altre in luoghi eminenti dentro la città di Roma. Non avea il nostro pittore ancora compiuto il ventesimo anno dell'età sua, che già si portava così bene, che il duca della Cornia volle condurlo a Castiglion del Lago, con nobile onorario di venti scudi il mese, oltre all'abitazione e al mantenimento di sua persona; ma a quegli, a cui poco era piaciuto il soggettarsi ai più stretti e affezionati parenti, non potè a lungo andare esser grata la suggezione della corte; che però dopo qualche mese se ne tornò a Roma. Quivi pure fu conosciuta la sua abilità da Francesco Ariti

nobile milanese, che pure allora era stato fatto governatore di Atino in Regno, il quale volle per ogni modo averlo in sua compagnia nel luogo di quel governo: e per ottenerne l'intento, gli promesse trattamento onorevole. Poco si stette quivi il nostro Gasparo, perchè poco gli gustò quel paese, e se ne tornò a Roma. Era allora ambasciadore al papa, per la maestà del re cattolico, il marchese di Castel Rodrigo, al quale essendo venuto a notizia il modo dell' operar suo, gli ordinò due paesi di quindici palmi, che furon da lui condotti con gran diligenza, e ne fu largamente ricompensato. Con tale occasione gli convenne poi farne altri molti per cavalieri spagnoli, che lungo sarebbe il ridire. Viaggiò a Napoli, a Perugia, a Firenze: e per tutto lasciò opere di sua mano. In Firenze fu egli nel tempo, che l' eccellente pittore Pietro da Cortona dipigneva le stanze del regio palazzo del granduca a' Pitti: e ad instanza dello stesso Pietro fece un paese di cinque palmi, per lo quale gli fece dare cento scudi. Tornato a Roma, dove avendo fatto molto studio sotto gl' insegnamenti di Claudio Gellee lorenese, insigne pittore di paesi nel colorirgli a fresco, gli fu ordinato il dipignere nella chiesa dei Carmelitani di San Martino dei Monti, alcuni paesi a fresco con figure di due palmi in circa, nei quali diede tal sodisfazione a' padri di quel convento, che non solo ne fu allora da essi ben pagato, ma finchè e' visse ne fu riconosciuto e regalato. Si accrebbe tanto più la fama del nostro Gaspero Poussin, che per tal soprannome era inteso per ognuno, per essere stato cognato e discepolo di Niccolò Poussin; onde non è maraviglia, che poi il contestabile Colonna gli ordinasse di dipignere pure a fresco alcune stanze del suo palazzo, con più fregi e soprapporti, ed anche alcuni quadri a olio, che furono lodatissimi. Agli ordini del contestabile si aggiunsero quegli del principe Borghese di colorir paesi a fresco e a olio: ed il principe Panfilio, nella sua vigna fuori

di porta a San Pancrazio, ne volle altresì. Ma per ben qualificare il valore, che in simili facoltà aveva già acquistato il Poussin, basta sol dire, che l'eccellentissimo scultore, il cav. Gio. Lorenzo Bernino, volle anch'esso aver sue opere, e gli fece colorire nelle sue proprie stanze più fregi a fresco, che si annoverano fra le opere di lui più belle. Nel palazzo della signora Diamante Muti sotto il Campidoglio fece pure opere simili. Per molti eminentissimi cardinali condusse bei paesi a olio. Ma fra coloro che hanno fatto stima delle pitture del Poussino, uno ve ne ha nella città di Roma, che, mentre scrivo questa notizia, abita nella strada del Corso. Questi è Antonio Moretti argentiere, il quale si trova provvisto di cinquanta pezzi di quadri di mano di lui, fra grandi e piccoli, e ne fa quella stima, che a tali pitture si conviene. Le opere, che questo artefice condusse nello spazio di quarantacinque anni in circa, che egli attese all'arte, son tante in numero, che a gran fatica si può di una minima parte aver cognizione; basti solo ridire ciò, che sopra accennammo, che ne andarono per tutta l'Europa in gran quantità. L'ultimo suo quadro fece egli pel cardinale di Lorena: e veramente fu quello, che, secondo la fama che ne corse, potè servire per corona dell'altre opere sue. Rappresentava questo una burasca sopra terra: si esprimevano al vivo in quella tela gli effetti violenti di un torbido temporale, come alberi svelti dal vento, nuvoli oscuri, il cadere d'un fulmine, il sollevarsi della polvere, traportata dalla forza dell'aria commossa, ed altre cose a queste somiglianti, maravigliosamente imitato. È ben vero, che quest'opera, a cagione di non so qual disparere, che nacque fra di loro, non fu poi altrimenti del Lorena, ma la diede il Poussin per trecento scudi al conte Berk, che se la portò in Alemagna. Fu Gaspero, come dicemmo, sempre amico di libertà, e perciò non volle accasarsi; e le incessanti fatiche, che egli si prendeva nella caccia, l'umi-

dità contratta nel continovo esercizio della medesima, e 'l dipigner, ch'e' fece spesso in luoghi poco asciutti, fece sì che egli finalmente per lo spazio di due anni intieri, che furono gli ultimi del suo vivere, travagliasse in una penosa infermità, e che molto se gli enfiassero le gambe, delle quali poi rottasi la pelle, si fece il male tanto peggiore, che in breve egli giunse all' occaso de' giorni suoi. Morì agli 25 di maggio dell'anno santo 1675 alle ore 22, dopo aver data opera a quelli esercizj, e fatte quelle dimostrazioni, che da buon cristiano si richieggono in tale occasione. Ebbe Gaspero Poussin una maniera di far paesi, che fu assai gradita, non per la macchia, nella quale troppo si tenne a un sol colore, cioè al verde, ma per la composizione de' siti de' medesimi paesi, nella quale molto si particolarizzò fra gli altri. Ebbe ancora un dono dalla natura, o pur vogliamo dire, dal grande operar ch' e' fece: e fu di maneggiare il pennello con tanta prestezza, che in un sol giorno poteva dar principio e fine al dipignere una tela di cinque palmi con varie figure: e siccome egli possedè un tal talento, e dell'opere sue fu ben ricompensato, così anche fece sì grandi guadagni, ch' e' fu parere molto costante di chi ebbe tutta la cognizione degli affari di lui, che egli avesse potuto lasciare alla sua morte venticinque migliaja di scudi almeno; ma tale fu altresì il suo genio all'allegria del conversare con gli amici, e tanto prurito della caccia (per lo diletto della quale mantenne sempre molti cani), che rare volte o mai, il denaro del primo guadagno giunse a mescolarsi con quello del secondo; e se pure alcuna suppellettile gli era rimasa, restò di procurare ch' e' fosse dato al cadavero sepoltura, siccome seguì nella chiesa delle monache di S. Susanna vicino a Termini. Lasciò alcuni discepoli nell'arte sua, e fra questi Jacopo de Rooster di Malines in Brabanza in molta reputazione, e un tal Vincenzio dello Stato ecclesiastico, che ha operato con molta lode, e particolarmente pel contestabile Colonna.

REIMBROND VAINREIN

CIOÈ

REMBRANTE DEL RENO

PITTORE E INTAGLIATORE IN AMSTERDAM

Discepolo di . . . . . nato 1706,
morto 1670.

Circa all'anno 1640 viveva ed operava in Amsterdam Reimbrond Vainrein, che in nostra lingua diciamo Rembrante del Reno, nato in Leyda, pittore in vero di assai più credito, che valore. Costui avendo dipinta una gran tela, alla quale fu dato luogo nell'alloggio de' cavalieri forestieri, in cui aveva rappresentata un'ordinanza di una di quelle compagnie di cittadini, si procacciò sì gran nome, che poco migliore l'acquistò giammai altro artefice di quelle parti. La cagione di ciò fu più che ogni altra, perchè egli fra le figure aveva fatto vedere nel quadro un piede alzato in atto di marciare, e con una partigiana in mano così ben tirata in prospettiva, che non essendo più lunga in pittura di mezzo braccio, sembrava da ogni veduta di tutta sua lunghezza; il rimanente però riuscì appiastrato e confuso in modo, che poco si distinguevano l'altre figure fra di loro, tuttochè fatte fossero con grande studio dal naturale. Di quest'opera, della quale per ventura di lui gridò quell'età, ebbe egli quattromila scudi di quella moneta, che giungono a compire il numero di circa a tremila cinquecento de' nostri toscani. In casa un mercante del magistrato condusse molte opere a olio so-

pra muro, rappresentanti favole di Ovidio. In Italia, per quello solamente che è venuto a nostra cognizione, sono due quadri di sua mano, cioè: in Roma nella galleria del principe Panfilio, una testa di uomo di poca barba con un turbante in capo; e in Firenze nella real galleria nella stanza de' ritratti de' pittori, il proprio ritratto suo. Questo artefice professava in quel tempo la religione de' ministri, la quale, tuttochè falsa ancor ella, è però contraria a quella di Calvino, che non usano battezzarsi che di trent' anni. Non eleggono predicanti letterati, ma si vagliono a tale ufficio di uomini di vile condizione, purchè da loro siano stimati, come noi diremmo, galantuomini e giusti, e nel resto vivono a loro capriccio. Questo pittore, siccome fu molto diverso di cervello dagli altri uomini nel governo di se stesso, così fu anche stravagantissimo nel modo del dipignere, e si fece una maniera, che si può dire che fosse intieramente sua, senza dintorno bensì, o circonscrizione di linee interiori nè esteriori, tutta fatta di colpi strapazzati e replicati, con gran forza di scuri a suo modo, ma senza scuro profondo. E quel che si rende quasi impossibile a capire, si è: come potesse essere, che egli col far di colpi, operasse sì adagio e con tanta lunghezza e fatica conducesse le cose sue, quanta nessun altro mai. Averebbe egli potuto fare gran quantità di ritratti, pel gran credito, che si era procacciato in quelle parti il suo colorito, al quale però poco corrispondeva il disegno; ma l' essersi già fatta voce comune, che a chi voleva esser ritratto da lui, conveniva lo stare i bei due e tre mesi al naturale, faceva sì, che pochi si cimentavano. La cagione di tanta agiatezza era perchè, subito che il primo lavoro era prosciugato, tornava sopra a darvi nuovi colpi e colpetti, finchè talvolta alzava sopra tal luogo il colore poco meno di mezzo dito; onde si può dir di lui ch' e' faticasse sempre senza riposo, molto dipignesse, e pochissime opere conducesse, contut-

tociò si mantenne egli sempre in tanta stima, che un suo disegno, nel quale poco o nulla si scorgeva, come racconta Bernardo Keillh di Danimarca, pittore lodatissimo, che oggi opera in Roma, stato otto anni nella sua scuola, fu venduto all' incanto per trenta scudi. Con questa sua stravaganza di maniera, andava interamente del pari nel Renbrante quella del suo vivere, perchè egli era umorista di prima classe, e tutti disprezzava. Lo scomparire che faceva in lui una faccia brutta e plebea, era accompagnato da un vestire abbietto e sudicio, essendo suo costume nel lavorare, il nettarsi i pennelli addosso, ed altre cose fare, tagliate a questa misura. Quando operava, non avrebbe data udienza al primo monarca del mondo, a cui sarebbe bisognato il tornare e ritornare, finchè lo avesse trovato fuori di quella faccenda. Visitava spesso i luoghi de' pubblici incanti: e quivi faceva procaccio di abiti di usanze vecchie e dismesse, purchè gli fossero paruti bizzarri e pittoreschi: e quegli poi, tuttochè talvolta fossero stati pieni d'immondezza, appiccava alle mura nel suo studio, fra le belle galanterie, che pure si dilettava di possedere: come sarebbe a dire, ogni sorta di armi antiche e moderne, come freccie, alabarde, daghe, sciable, coltelli e simili: quantità innumerabile di squisiti disegni, di stampe e medaglie, ed ogni altra cosa, ch' e' credeva poter giammai bisognare ad un pittore. Merita egli però gran lode per una certa sua benchè stravagante bontà, cioè, che per la stima grande ch'e' faceva dell'arte sua, quando si subastavano cose appartenenti alla medesima, e particolarmente pitture e disegni di grandi uomini di quella parti, egli alla prima offerta ne alzava tanto il prezzo, che non mai si trovava il secondo offerente: e diceva far questo, per mettere in credito la professione. Era anche assai liberale nell'imprestare quelle sue miscee ad ogni altro pittore, a cui per far qualche lavoro fossero abbisognate. Quello, in che veramente valse questo artefice, fu una

bizzarrissima maniera, che egli s'inventò d'intagliare in rame all'acqua forte, ancor questa sua propria, nè più usata da altri, nè più veduta, con certi freghi e freghetti, e tratti irregolari e senza dintorno, facendo però risaltare dal tutto un chiaro scuro profondo e di gran forza. E vaglia la verità; il Rembrante in questo particolare dell'intaglio, fu da' professori dell'arte assai più stimato, che nella pittura, nella quale pare, che gli avesse piuttosto singolarità di fortuna, che di eccellenza. Ne' suoi intagli usò perlopiù di notare con mal composte, informi e strapazzate lettere, la parola Rembrant. Con questi suoi intagli egli giunse a posseder gran ricchezza, a proporzion della quale si fece sì grande in lui l'alterigia e 'l gran concetto di se stesso, che parendogli poi, che le sue carte non si vendesser più il prezzo, che elle meritavano, pensò di trovar modo di accrescerne universalmente il desiderio: e con intollerabile spesa ne fece ricomperare per tutta Europa quante ne potè mai trovare ad ogni prezzo: e fra le altre una ne comprò in Amsterdam allo incanto per scudi cinquanta: ed era questa una resurrezione di Lazzero, e fecelo in tempo, che egli medesimo ne possedeva il rame intagliato di sua mano. Finalmente con tal bella invenzione diminuì tanto il suo avere, che si ridusse all'estremo: ed occorse a lui cosa, che rare volte si racconta di altri pittori, che diede in fallito; onde partitosi di Amsterdam, si portò a' servigj del re di Svezia, dove circa all'anno 1670 infelicemente si morì. Questo é quanto abbiam potuto fin quì rintracciare di notizia di questo artefice da chi in quel tempo il conobbe, e famigliarmente il praticò. Se poi egli perseverasse in quella sua falsa religione, non è venuto a notizia nostra. Restarono alcuni, che erano stati suoi discepoli, cioè il soprannominato Bernardo Keillh di Danimarca, e Guobert Flynk di Amsterdam: e questi nel colorito seguitò la maniera del maestro, ma assai meglio dintornò le proprie figure: e finalmente fra' suoi discepoli il pittore Gerardo Don di Leyda.

NICASIUS

PITTORE D'ANVERSA

Discepolo di SNYDERS *Nato . . . . morto . . . .*

Della scuola di Snyders d'Anversa, pittor singolarissimo di animali grossi, uscì il buon pittore Nicasius, pure d'Anversa. Questi, avendo bene appresa l'arte dal nominato suo maestro, se ne venne in Italia, dove col vedere e coll'operare, perfezionò tanto la sua maniera, che fu di dipigner can levrieri, e can mastini, cignali ed altri simili grossi animali, che, passato in Francia, meritò di esser fatto pittore della maestà di quel re: e di più esser ammesso in quella nobilissima accademia del disegno. Ebbe alcuni discepoli: e fra questi David de Coninche d'Anversa, che fece in quella sorta di pittura gran riuscita: e mentre io queste cose scrivo, fa conoscere il suo valore in Roma: ma di questi si parlerà a suo luogo particolarmente.

PIETRO TESTA

PITTOR LUCCHESE

Discepolo di Pietro *da* Cortona, *Nato* 1611
morto 1651

Uno de'più eccellenti e più infaticabili disegnatori, che avesse mai l'età nostra, fu Pietro Testa pittore, il quale nacque nella città di Lucca l'anno della nostra salute 1611. Furono i suoi genitori onorati cittadini di quella patria, benchè poco abbondanti, anzi soverchiamente scarsi di beni di fortuna. Si diede egli nella sua fanciullezza agli studj del disegno con qualche profitto; ma non è già a nostra notizia sotto la disciplina di cui: e, fatto perciò animoso, se ne passò a Roma; dove avendo osservato, che molti giovani di sua età spendevano gran tempo in disegnare bassi rilievi antichi volle ancora esso fare il medesimo: e molto si applicò a quegli, che si vedono dell'ottima maniera, fra altri, nell'arco di Costantino, che fatti furono nei tempi di Trajano. Avendo poi trovato modo di farsi conoscere a Domenico Zampieri bolognese, detto Domenichino, pittore, da lui siccome da ogni altro, allora stimatissimo in Roma, col mostrargli quei suoi disegni, sortì di essere ammesso nella scuola. Quivi si trattenne qualche tempo: e finalmente forte s'invaghì del modo di colorire di Pietro da Cortona; onde, lasciata la prima scuola, con esso si acomodò: e tanto vi si trattenne, che ne prese interamente la maniera. Ma perchè il Testa aveva, ad una straordinaria grandezza di corpo, con assai

nobile aspetto, congiunto un certo compiacimento di se stesso in ogni cosa propria, che talvolta lo portava a non far quella stima dell'opere di quel gran pittore, dico del Cortona suo maestro, che sarebbe stata dovuta, non andò molto, che incominciando egli a dar di ciò alcun segno al di fuori, non potè la cosa andar così coperta, che Pietro non se ne accorgesse: e così un giorno, presa non so qual congiuntura, voltandosi al Testa, così gli parlò: Pietro mio, io ben conosco, che il mio operar non vi aggrada, perchè non giunge a quel segno che potrebbe bastare per insegnar l'arte ad un vostro pari di così alto gusto; però sia bene, che voi d'altro maestro vi procacciate, che sia miglior di me, e più adattato al bisogno vostro: sicchè andatevene pure a cercar vostra ventura appresso ad altri. Il giovane, che ben conosceva la natura del maestro, non aspettò il secondo avviso: e con quella confusione, che ognuno puote immaginarsi, se ne uscì da quella scuola.

Viveva allora in Roma, in molta grazia delle corte, il commendatore Cassiano dal Pozzo, la cui memoria sarà sempre gloriosa, non solamente per le molte virtù, che adornavano l'animo suo, e per l'amor e grande intelligenza che egli aveva di questa e d'altre arti più nobili; ma perchè avendo fatta particolar professione di accogliere e favorire quegl'ingegni, i quali, quanto erano più atti a cose grandi, tanto si trovavano in Roma men provvisti di ajuto e di fortuna, si era acquistata lode di un vero mecenate de' virtuosi. Questi avendo avuto cognizione del Testa, lo prese sotto la sua protezione, volendolo assai frequentemente in casa, la quale egli aveva abbellita e nobilitata con quel maraviglioso museo e galleria, di cui parlando il celebre pittore Niccolò Poussin, soleva dire di esser allievo nell'arte sua della casa e del museo del cavalier dal Pozzo: e ben dire il potea; conciossiacosachè si ravvisassero in esso, in quel genere, tante maraviglie,

che ben potevan servir per condurre a gran segno di virtù ogni studioso. Questo umanissimo e virtuoso cavaliere, avendo riconosciuto il giovane franco e sicuro nel disegno, e d'uno straordinario genio all'antico, incominciò a mandarlo a disegnare tutte le più belle antichità di Roma: ed è parere molto costante di chi bene il conobbe e praticò, ch'e' non restasse vecchia architettura, bassorilievo, statua o frammento, che egli non disegnasse: dal quale studio trasse sì gran profitto, che potè poi inventare le tanto belle carte, e in gran numero, che egli come più avanti diremo, diede fuori di suo intaglio in acqua forte. Intanto essendo spalleggiato da monsignor Girolamo Buonvisi, che poi fu cardinale, gli furon date varie commissioni di lavori per Lucca sua patria; ed in Roma ancora ebbe a fare per la chiesa della nazione lucchese una tavola della Presentazione al Tempio, ed alcuni chiaroscuri, rappresentanti storie del Volto Santo, i quali furono stimati sì belli, che molti giovani, particolarmente Oltramontani, in quei tempi vi concorrevano, per quelli disegnare. Nella chiesa dell' Anima dipinse alcune cose a fresco alla cappella di San Lamberto vescovo, per accompagnatura della tavola dal Santo, e fatta da Carlo Veneziano, dove poi dipinse Giovanni Mieles. Colorì ancora molti quadri per particolari persone, che furono tenuti in pregio. Nel giardino di monsignor Muti dipinse a fresco: e nella chiesa di San Martino de' Monti fece la tavola di sant' Angelo Carmelitano, con molte figure e putti: e perchè egli si dilettò assai di far ritratti al naturale, molti ne condusse a olio con pastelli, e con penna. In S. Paolino di Lucca è una sua bellissima tavola del martirio di un santo vescovo, finto di notte, stimata una delle migliori opere, che uscissero da'suoi pennelli; benchè per altro il forte di costui fu sempre più nel disegnare ed inventare, che nel colorire: cosa che fu cagione che egli poi volgesse tutto l'animo suo all'inta-

glio; ma nella tavola, di cui ora parliamo, anche in ciò, che appartiene al colorito, egli superò se stesso. Nella chiesa di San Romano è altresì una sua tavola, che contiene un vano in mezzo, ove è l'immagine di san Domenico. Questa tavola è bella sì, ma colorita in modo, che quasi par fatta a fresco. Sopra la porta di dietro del cortile della signoria è una sua opera a fresco, nella quale rappresentò la Libertà, in 'atto di comando, ed a'suoi piedi il Tempo incatenato. Ma giusta cosa è, che omai incominciamo a far menzione delle nobilissime fatiche fattesi da questo artefice per il nominato cavaliere dal Pozzo, e tali, che possiamo a gran ragione affermare, che per quelle non solamente pregio e bellezza si aggiunse al suo bel museo e galleria, ma, stetti per dire, a Roma stessa, mentrechè in esse si veggono in una occhiata tutte quelle più curiose memorie di antichità di quella comune patria, per le quali vedere e comprendere concorrono colà da tutte le parti del mondo gl'ingegni più sublimi.

Egli dunque condusse di sua mano cinque gran libri: nel primo de'quali tutte quelle cose si comprendono, che alla falsa opinione appartengono, tanto di deità quanto di sacrificj: nel secondo espresse in disegno, tratto pure dagli antichi marmi, riti nuziali, abiti consolari, e di matrone, inscrizioni, abiti di artefici, materie lugubri, spettacoli, cose rusticali, bagni e triclini: nel terzo si veggono, con grande artifizio disegnati, i bassirilievi, che si vedono negli archi trionfali, storie romane e favole: contiene il quarto vasi, statue, utensili diversi antichi, ed altre cose curiose agli eruditi: nel quinto finalmente si veggono le figure del Vergilio antico e del Terenzio della Vaticana, il musaico del tempio della Fortuna di Preneste, oggi Palestrina, fatto da Silla, ed altre cose colorite. Io non solamente vidi con ammirazione queste preziose gioje, fra le altre di sommo pregio, nel palazzo e dentro al museo di questa nobilissima casa, mostratomi dal nobile cavaliere

Carl'Antonio dal Pozzo; ma ne ebbi eziandio per lettera notizie insieme con altre appartenenti al Testa, che possiamo dire che fosse tutta lor creatura, nè più nè meno di quello che fu il celebre Poussin, col quale il nostro artefice, con tale occasione, contrasse e mantenne non poca amicizia e confidenza. Si diede finalmente Pietro, com'poc'anzi accennammo, ad intagliare in acqua forte: mandò fuori le tanto belle carte, che son note non solamente in Italia, ma per tutta la Francia, donde furono chieste a gran costo, e dove furono mandate, con rimanere quasi del tutto spogliate queste nostre parti. Anzi, a cagione massimamente dell'essere stati mandati in Francia tutti i rami, che a quei nazionali son potuti dare alle mani, e per le nuove e continue richieste, che venivano fatte di colà di sue carte, sono stati dopo sua morte intagliati e stampati tutti i suoi schizzi; noi, ad effetto di non privare gli amatori di quest'arti di sì bella notizia, e gli eruditi e professori di antichità di studio sì utile al genio loro, abbiamo deliberato di porre in fine della presente narrazione una particolar nota di tutti gl'intagli di sua mano, di quelli però, che son potuti venire a nostra cognizione, dopo averne fatta grande e diligente ricerca.

Fin quì ci ha trattenuto nel discorso delle belle fatiche di questo ingegnoso artefice l'amor dell'arte e 'l desiderio del comune benefizio; ma nel dare fine all'opera ci accompagna l'orrore, mentre dobbiamo raccontare il termine della vita di lui, tanto infelice, quanto altri mai immaginar si possa di un virtuoso suo pari; che mi giova il credere, per meno suo male, che seguisse in questo modo. Era egli di temperamento malinconico anzichè no; a cagione di che ebbe sempre un genio particolare alle cose antichissime, e ad imitare nelle sue pitture tempi notturni e varie mutazioni d'aria e di cielo: e, per ciò fare, come ben mostrano l'opere sue, dovette studiare molto dal vero, finchè gli occorse un giorno questo fu-

nestissimo caso. Stavasi egli presso all'acque del Tevere, disegnando ed osservando alcuni reflessi, che in esse faceva l'Iride; quando, non so per quale accidente, o di moto di persona, o di mollore e lubricità di terreno, o per altra qual si fosse cagione, egli cadde nel fiume: e non potendo da per se stesso dare aiuto al suo scampo, egli miseramente annegò, correndo appunto l'anno santo del 1650, non avendo forse egli ancora compiuto il quarantesimo anno di sua età. Ho detto di credere, per minor male, che tale appunto fosse il caso della sua morte: egli è però vero, che altri, che in quei tempi stessi dimorò in Roma, e lui medesimo praticò, dice, che andasse il fatto nella seguente maniera. Aveva il Testa, dice egli, in sua più giovenile età, applicato all'acquisto delle scienze meteorologiche, e grandemente si era dilettato della filosofia di Platone: ed in somma fra il possesso, che egli aveva di varia letteratura, fra lo valore nell'arte del disegno e di altre a queste simili cose, credeva che di lui non fosse fatta quella stima, che gli pareva di meritare: al che aggiunta la penuria del denaro, in che lo tenevano sempre i suoi studi e 'l suo intagliare, si era omai fissato molto in malinconia. Occorse una volta che egli, stretto da bisogno, se ne andò alla casa di una onorata e comoda persona, che era solita a sovvenirlo senza dargli mai negativa; e volle la rea fortuna sua, che da chi serviva gli fosse risposto non essere il padrone in casa. Pensò egli, che quella fosse una scusa del padrone, presa per levarselo d'attorno, e diede in ismanie non ordinarie; fecene doglianza co'suoi conoscenti, e diceva: e pure anche a questo segno son condotte le cose mie, di non trovarsi al mondo un uomo per me, e che in un mio bisogno mi soccorra. E dice che aggravato da tale malinconia, se n'andò a casa, dove lasciò detto, che per quella mattina non sarebbe tornato a desinare: cosa però a lui non nuova, perchè aveva usato di far lo stesso, quando

per suo particolare studio era necessitato di valersi di quel tempo per altro affare. La verità però si fu, che la sera stessa, o 'l giorno di poi il misero uomo, così vestito de' suoi panni, fu trovato morto nell' acque del Tevere. Chi volesse, pigliando l' ottima parte, conciliare i due testi, potrebbe dire, che egli a quel segno travagliato e malinconico, lasciando il desinare, come altre volte faceva per mero divertimento di quel tristo umore, si fosse portato a disegnare in sul Tevere, come sopra si disse; e quivi gli fosse casualmente occorso il terribile infortunio della caduta, non già, che egli avesse a quella data causa per eccesso di malinconici pensieri, o per disperazione, come altri potrebbe immaginarsi.

Tale dunque fu la fine del povero Pietro Testa, al cui cadavero, con universal dolore de' suoi amici e dei professori dell' arte, fu data sepoltura nella chiesa di San Biagio alla Pagnotta in strada Giulia. Fu il Testa, come dicemmo, grande e franchissimo disegnatore, e imitatore dell' antico, col quale nobilitò le opere sue: e le condusse con grande spirito, vivacità e pratica dell' ignudo. Seguitò la maniera del Cortona, ma con un genio suo particolare intorno alla nobiltà e fierezza. Per qualche tempo diede un poco troppo nello svelto; il che si scorge anche in molti de' suoi intagli: ma poi si corresse. Fu nell' inventare assai grazioso e molto più nelle attitudini de' putti; ma in questi pure per alcun tempo diede nel troppo; ma avendo conosciuto il suo difetto, si messe a disegnare molte volte la figura di Filippo Gherardini, allora bambino, poi pittore e discepolo dello stesso Pietro da Cortona: ed illuminato da tale studio diede poi loro più vaghezza e verità. Fu amicissimo del buon pittore Francesco Mola, e grande ammiratore delle belle idee del Poussin, stato suo coetaneo, dal quale è fama, che traesse ottimi precetti per l' arte sua; onde egli potesse poi risolversi ad impiegare tutto se stesso nelle belle invenzioni, che egli

intagliò: e ciò si ravvisa, particolarmente nella bellissima carta del riposo di Maria Vergine nel viaggio di Egitto, dove si vedono dei pensieri e concetti di quel grande uomo. Diceva il Mola, come testimonio di veduta, che il Testa non fece mai cosa, benchè minima, d'intaglio o di pittura, che egli prima non l'avesse veduta dal naturale, a confusion di coloro, che, operando sempre a capriccio, si danno ad intendere di potere sempre far bene.

Appresso daremo la promessa notizia delle carte, stampate con invenzione di Pietro Testa, la maggior parte da lui medesimo intagliate in acqua forte: e notisi, che in molte di esse si ravvisa in qualche modo espressa l'arme de' Buonvisi; ciò che egli fece a bello studio, in segno della grata memoria che egli conservò sempre de' benefizj avuti dal cardinale di quella casa.

IN FOGLIO PAPALE PER TRAVERSO.

Un Baccanale, o vogliamo dire un Trionfo di Bacco, con varj scherzi di satiri: e in cielo la Notte colle Ore, ed altre figure di pianeti senza cifra o nome alcuno. Si rappresenta un Bacco e Arianna sul carro, forse per mostrare quando torna dall' India trionfante, vedendovisi Tigri, Elefanti ec.; e può essere, che egli per questa carta avesse volontà di figurar l' Autunno.

Trionfo della Pittura, portata in Parnaso, a monsig. Girolamo Buonvisi.

Il Liceo della Pittura, allo stesso prelato. Vi sono varie figure, fatte per rappresentare gli studi della stessa arte della pittura.

La Predizione della Vittoria di Tito contra gli Ebrei; la cui pittura originale dello stesso Pietro si conserva in San Martino de' Monti in Roma.

Una Stagione, dove si vedono i Venti e le Nuvole, che sorbiscono l'acque de' fiumi. Vi è il Tempo, o pure sia il vecchio Titone, Flora ec.

Un'altra Stagione, si crede la State.

IN FOGLIO REALE PER LARGHEZZA.

Una carta ove è rappresentato il giovane amante della Virtù, con uno scudo in mano, dove è scritto:

Altro diletto, che imparar, non trovo

Vi è il simulacro di Pallade, una femmina (si crede l'istessa Virtù) che l'incita: ed appresso è l'Amore della Virtù: dall' altra parte il Piacere vizioso, e i seguaci del Vizio, che procurano tirarlo a lor sequela.

Una Venere, che presenta lo scudo ad Enea.

La Virtù, elogio di papa Innocenzio X.

Il Sagrifizio d'Ifigenia.

Giove scoperto da Giunone in adulterio con Io, la quale egli convertì in vacca. Vi sono alcuni Amoretti, che nel monte coll'aquila si trastullano.

Il Sacrifizio di Canna nel Tempio di Diana, Signoride ucciso, e portato da' servi per metterlo nel carro.

Una carta, dove fra altre belle figure ed invenzioni, si vede incatenato il Tempo, l'Invidia, l'Ignoranza, la Crapula, l'Ubriachezza, ed altri vizi nemici della Virtù, abbattuti e confusi; e questa è dedicata a fra Gio. Tommaso Rondanino, cavaliere gerosolimitano: e pare che rappresenti la via della Virtù coronata dalla Fama.

Il cacciatore Adone innamorato di Venere, dedicata al signore Sebastiano Antinori

La Morte di Didone.

Il Giardino di Venere, con bellissimi scherzi e vaghe attitudini di Putti, ed essa giacente in terra in mezzo a' suoi Amoretti.

Una carta, ove si vede Marìa sempre Vergine, genuflessa fra quantità di Angeli, ed il bambino Gesù, in quella

età appunto, che gli convenne portarsi in Egitto, per fuggir l'ira di Erode; quasichè in quell'istante medesimo incominciasse ad abbracciar la croce, destinatagli ab eterno dal Padre, che si vede in gloria tra la moltitudine degli Angeli, alcuni de' quali mostrano al bambino gli strumenti della passione: ed è dedicata questa carta al cavaliere Cassiano dal Pozzo.

L'Adorazione de'Magi, dedicata a monsignor Girolamo Buonvisi chierico di camera.

Il Ratto di Proserpina all'Inferno, dove ha voluto mostrare con varj poetici concetti, che l'Amore fu cagione di quel ratto.

Una vergine con nostro Signore fanciullo e san Giuseppe, ed alcuni angeli, che porgon da bere: e potrebbe dirsi un riposo di Maria Vergine pel viaggio di Egitto. In questa carta, come in altre molte, si scorge l'arme dei Buonvisi.

La Morte di Catone, pianto dai letterati famigliari.

Una carta, nella quale è un Piedistallo con una cartella, dove sono alcuni versi, che cominciano: *All'apparir dell' Indico Pastore.*

Una tavola, ove diversi Virtuosi discorrono di cose appartenenti a Virtù, e vi è figurata la Sapienza, con un motto:

Vina, dapes onerant, animos sapientia nutrit.

La Morte di Ettore strascinato da Achille al suo carro.

La Pittura co'suoi seguaci, imitanti la natura: vi è la Fama; e'l Tempo abbattuto.

Achille tuffato nel bagno incantato, poi consegnato a Chirone Centauro.

Una storia, ove è figurato san Pietro con gli altri Apostoli, tutti in atto di dolore, dopo la morte di Cristo, il quale si vede in lontananza risorgere da morte. Questa carta non è finita, anzi poco più che dintornata.

CARTE DI FOGLIO REALE

Il Sacrifizio di Abramo

San Girolamo nel deserto.

I Pastori invitati al natale del Signore.

Il Martirio di santo Erasmo, dedicato a Stefano Garbieri.

Un Cristo morto a piè della croce con figure di Angeli, ed in qualche distanza Maria Vergine e san Giovanni.

Un Immagine di Maria Vergine col Fanciullo Gesù, il quale col piede conculca l'antico Serpente, intagliato da Gio. Cesare Testa.

CARTE PICCOLE

Un Santo in atto di orazione assistito dagli Angeli.

Una figura di un giovane, che, favorito dalla Fortuna, vien rapito di mano al Tempo ed all'Invidia, e portato al Tempio dell'Eternità: ed è cosa notabile, che tutto mostra l'artefice che si faccia col porgerli la Fortuna un sol dito.

Una carta, dove si rappresenta la Peste, ed alcuni santi vescovi in atto di orazione a Maria Vergine per l'estirpazione di essa.

Alcune carte di Virtudi, con diversi putti, per angoli di volte, disegnate dal Testa, e intagliate da Cesare, che si dice suo nipote.

Un santo cardinale, in atto di orazione, fra alcuni Angeli.

SCHIZZI

Alcuni schizzi di storiette, cioè due della visita de' pa-

stori al presepio di diversa invenzione. La scultura. Un san Gio. Grisostomo orante. La morte. di Didone: credonsi intagliate dopo sua morte.

Uno schizzo di una bizzarra caricatura, che rappresenta un prelato, che per sola cupidigia di onore, avendo in Roma consumate le sue sostanze, male in arnese, e sopra una male corredata mula, voltando le spalle al Vaticano, se ne torna a casa provvisto non d'altro più, che di vergogna e di danno.

GUOBERT FLYNK

PITTORE D'AMSTERDAM

Discepolo di Rembrant. *Nato circa* 1616, *morto* 1652.

Fiorì in questo tempo in Amsterdam Guobert Flynk (dicesi di religione Calvinista), discepolo di Rembrant del Reno. Costui, benchè molto aspirasse a segnalarsi nell'arte, non volle mai però venire in Italia, ma si contentò solamente di studiar le opere di quei maestri oltramontani, e particolarmente quelle del maestro suo: e fecesi una maniera in tutto e per tutto simile a quella di lui, quanto al colorito; ma però nel dintorno assai migliore, come quegli, che grandissimi studj aveva fatto in disegno, molto avendo peregrinato per la Fiandra, e molto faticato intorno alle pitture di valenti uomini di quella provincia, e particolarmente d'Anversa. Fece una tavola, nella quale rappresentò la chiamata de' pastori al presepio, con gran numero di figure de' medesimi, altri in atto di svegliarsi alla voce del celeste Araldo, ed altri di dormire. In quest'opera fece anche vedere ritratta al vivo gran quantità di animali, con che fu di ammirazione agl' intendenti del suo tempo. Questo pittore, per sua buona sorte, aveva in sua gioventù dato alle mani di un certo mercante, il quale, facendolo forte in danari, lo teneva quasi del continovo occupato in operar per se stesso, secondochè a lui

dettava il proprio capriccio: ed aveva anche presa per sè, a buon costo, la tavola dell'apparizione de' pastori di sopra mentovata; ma in processo di tempo il Guobert cominciò ad acquistar tanto credito, che, avendo omai guadagnata la fama del miglior pittore di Amsterdam, non operava più pel mercante, ma per se medesimo: e vendeva ogni quadro, di lunghezza non più di quattro palmi, sessanta scudi; onde, e per lo desiderio che egli aveva di fare, e per la gran ricompensa ch'e' riportava di sue lodevoli fatiche, gli venne fatto di condurre molti quadri per diversi amatori dell'arte e della virtù sua; e molto più e meglio avrebbe fatto, se la morte invidiosa, in sul più bello del suo operare, in età appunto di quarant'anni, non lo avesse tolto a questa luce: il che seguì circ'all'anno 1656.

CAVALIERE

CARLO RAINALDI

ARCHITETTO ROMANO

Discepolo di Girolamo Rainaldi. *Nato* 1611 *vive* 1685.

Non fu, a mio parere, se non effetto di saggio avvedimento, quello di coloro, che fra le arti, che hanno per padre il disegno, a quella dell'architettura diede il primo pregio di maggioranza; e questo non pure per cagione del più nobil fine, al quale ella è ordinata, che è una gran parte della conservazione di nostro individuo (che però natura la insegnò fino a i bruti animali), quanto per lo diletto, comodo e vaghezza, che ella è solita apportare all'umana conservazione: e per esser quella, la quale allo eternar le glorie de' grandi è solita a mirabilmente contribuire; imperciocchè, se daremo una occhiata all'antiche e moderne storie ed a quello eziandio, che ogni dì veggiamo accadere ne' tempi nostri, assai chiaro ne apparirà, e dai fatti de' Cesari e dei Trajani, e poi di tant'altri monarchi, non aver saputo essi, nè sapere altro modo trovare, per fare sempre vivi negli anni futuri i nomi loro, che quello delle egregie fabbriche e de' sontuosi edificj. È anche attributo molto apprezzabile di quest' arte nobilissima, l'essersi mostrata in ogni tempo madre benigna de' suoi artefici, col fargli ricchi di facoltà e di onori: intorno a che è da notarsi quanto ci lasciarono

scritto Cicerone, Vitruvio e Catone, cioè di essere stata legge appresso agli Efesii, che i professori di quella fossero con cariche pubbliche onorati; onde non mi cagiona ammirazione il sapere (tanta è la dignità di un buono architetto) che il famoso Democrate, per portarsi al cospetto del grande Alessandro, sprezzato ogni mezzo o favore, e solo provvisto del proprio merito e virtù, da per se stesso s'introducesse a lui, e da esso non solo fosse cortesemente ricevuto, ma che anche ne guadagnasse l'amore. Tale in somma è stata la stima, in che sono stati avuti i grand'uomini in tal mestiere, che in ogni età (toltone quelle infelici, nelle quali la misera Italia, colpa della barbara crudeltà delle straniere nazioni, vedova si rimase di ogni scienza ed arte più ragguardevole) se ne trovarono degli eccellentissimi, finchè alle mani del gran Michelagnolo ella giunse a quel termine, oltre al quale, per mio avviso, ella forse sormontare non può. Molti perciò sono stati coloro, che tirati da belle prerogative, dopo quel divino artefice han procurato a tutto lor potere di apprenderla: e seguendo le pedate di lui, o accuratamente investigando ed imitando il più bello antico, si son procacciati gran nome in Italia, e particolarmente in Roma: dei quali, se Iddio ne concederà tempo e vita, ci toccherà a ragionare. Ma fra questi io non dubito punto di dar degno luogo a Carlo Rainaldi, il quale in ciò più fortunato degli altri, perchè allevato e nutrito in seno a questa bell'arte, ha dato ed al presente dà tuttavia a conoscere, per quanto in essa possa operare altro intelletto, accrescer sempre più il culto a Dio nella costruzione de' tempj, e con altri suoi nobilissimi edificj, il comodo a i corpi, il diletto all'occhio, e la fama a i grandi.

Venendo ora a dar principio al mio racconto, dico, come circa agli anni di nostra salute 1555, esercitò l'arte della pittura e dell'architettura insieme, ADRIANO RAINALDI romano, del quale è memoria che dipignesse a fre-

sco nel Coro di San Luigi de' Franzesi le pitture e architetture delle parti laterali, e che fosse fatto con suo disegno l'altar maggior della medesima chiesa. Questo Adriano fu prosperato dal cielo di tre figliuoli, che furono Tolomeo, Girolamo, nato del 1570, e Gio. Batista, che tutti riuscirono professori di architettura. Tolomeo, che si dice fosse degno parto della scuola di Michelagnolo, fu architetto civile, e militare: Girolamo ebbene il dottorato, e fu anche eccellente Filosofo. Si accasò in Milano: e diede così buoni saggi di suo valore, che meritò l'uficio di Architetto della regia camera e delle fortificazioni. Ebbene questi di suo matrimonio due figliuoli, Domizio il primo, Giovanleo il secondo, i quali seguitarono d'appresso il padre; e quasi ne ereditarono il nome; cionciossiacosachè fossero sempre chiamati i Tolomei: a lui succederono nelle cariche, fecero più fabbriche e fortezze in essa città e per lo stato, e nella Valtallina. Giovambatista, altro figliuolo di Adriano, oltre all'architettura, professò anche la pittura. Fu architetto della congregazione *De bono regimine*: e mandato a Ferrara s'impiegò in quelle fortificazioni, quindi all'opera del Ponte Felice, al Borghetto, e a Velletri per la Fontana e conduttura dell'acque nel pubblico: e fece anche più fabbriche in Roma. Essendosi anch'egli accasato, ebbe un figliuolo, che si chiamò Domenico, che pure ha atteso alla pittura ed architettura. Fu discepolo nella pittura, prima del cavaliere Giuseppe d'Arpino, poi del Cortona. Ha dipinto a fresco gli altari di una nave laterale della Chiesa di San Lorenzo fuori delle mura: ed in San Lorenzo in Lucina nella cappella de' marchesi Nugnes un ovato a olio, entrovi Maria Vergine e san Giuseppe. Nell'architettura ha operato molto ed opera tuttavia per la casa Orsina. Girolamo, il terzo figliuolo di Adriano, fu discepolo nell'architettura di Domenico Fontana, l'erettore dell'obelisco in Vaticano ne'tempi di Sisto, dal quale ancor giovanetto fu mandato a edi-

ficare la Chiesa di Montalto. Servì poi papa Clemente Ottavo, e dal medesimo e dal popolo romano fu mandato a visitar le Chiane, dopo l'inondazione del 1599, quando si aggiustarono le differenze col granduca di Toscana. Fu fatto architetto del Senato di Roma, e fondò in Campidoglio il portico dirimpetto al già fabbricato da Michelagnolo; il palazzo de' Panfilj nella piazza, già detta in Agone, oggi Navona: ed essendo stato fatto architetto di Paolo V, fu adoperato in occasione della costruzione del porto Borghese nella città di Fano, siccome ancora quando si fece il disegno dell'altare della cappella Paolina nella basilica di Santa Maria Maggiore: e per la canonizazione di san Carlo Borromeo, fattasi il dì primo di novembre 1610, adornò con suo disegno la facciata di San Pietro, e fece lo stupendo apparato della parte di dentro di quella gran Basilica: e tanto dell'una che dell'altra sua bellissima fatica, si veggono fino a oggi due gran carte intagliate pure l'anno 1610, da Matteo Greuet, in intagliare pure in quei tempi stimatissimo. Operò per la serenissima casa Farnese in Lombardia, e nella città di Parma al palazzo nuovo non finito. Furono sua fattura l'abitazione de' Padri gesuiti della casa professa, e la chiesa di Santa Lucia de' medesimi in Bologna, dove ancora fece altre fabbriche: a Caprarola la bella chiesa de' Padri Scalzi: a Frascati, il palazzo de' Borghesi, detto villa Taverna. Servì pure in carica di architetto la santità d'Innocenzio XI, dal quale, circa all'anno 1646, fu di nuovo mandato alle Chiane con monsignor Corrado, poi cardinale: e finalmente giunto all'età di ottantacinque anni, con non ordinario grido di suo valore e bontà, diede fino ai giorni suoi, e nella chiesa di Santa Martina fu sepolto. A quest' artefice per certo è il nostro secolo obbligato, non tanto per le belle opere, che gli fece vedere di suo modello, quanto per aver dato all'arte, ed al mondo un figliuolo di singolar valore, che è stato il cavalier Carlo Rainaldi, di cui ora parliamo.

Fu il natale di Carlo l'anno 1611, e, pervenuto a conveniente età, avendo appresi dal padre i primi precetti, dilatò le sue applicazioni a tutti quelli studj, che potevan condurre l'intelletto suo ad un ben fondato e scientifico possesso dell'architettura; talchè non andò molto, che egli, vivente ancora il padre, fu da Innocenzio X, impiegato in proprio servizio, come appresso diremo. E primieramente coll'occasione della fabbrica del Tempio di Sant'Agnese in piazza Navona, ebbene egli a fare l'invenzione e il disegno, ne gettò le fondamenta, e con la propria assistenza lo condusse fino al cornicione. Vi messe poi le mani il Borromino, che ne fabbricò il restante colla cupola; ma, assentatosi dalla fabbrica il Principe Panfilio, tornò quell'opera in mano del Rainaldi, il quale con sua assistenza e modello condusse il lanternino della medesima cupola. Ne' tempi di questo pontefice tornò a dilatarsi per Roma contra il cavaliere. Gio. Lorenzo Bernino il fiero susurro, incominciatosi sino negli ultimi anni di Urbano VIII, siccome noi nella vita dello stesso Bernino abbiamo diffusamente narrato, laddove facemmo menzione de' due campanili, che per ordine del medesimo Urbano aveva egli stesso eretti da' lati della facciata di San Pietro: e fu, che aveva portato il caso, che la facciata di mezzo, fra i due campanili, in alcune parti si fosse alquanto risentita, nel luogo appunto, ove apparivano alcune crepature, fattesi fino al tempo, che, sotto il pontificato di Paolo V, si fabbricava la volta dell'Atrio avanti alla chiesa: e queste si scoprivano nell'ornato di stucco dorato sotto la stessa volta: e, per la gran vociferazione che ne correva dappertutto, già si credeva per ognuno, che da questo fossero procedute le crepature della volta, e per conseguenza anche in qualche parte quelle della facciata per di fuori; e perciò aggiugnevasi da i più, esser stato Urbano e l'Bernino insieme di grave danno a quella nobilissima facciata, colla nuova fabbrica

de' campanili, mentre uno di essi quasi finito, pel gran peso già la conduceva ad inevitabile rovina. Pervenne il tutto all'orecchie del papa, il quale volle per ogni modo che il Bernino desse ragione di suo operato: il che egli prontamente fece, adducendo gran cose per sè: ed in oltre si offerse a farne due tasti, e l'effettuò. Ma ciò non ostante, tanta era stata l'apprensione, che il papa aveva conceputa, a persuasione de' contrarj di quell'artefice, che volle deputare sopra tale emergente una congregazione a posta de' più esperimentati architetti di Roma, da ragunarsi davanti a sè: e fra questi ebbe luogo il nostro Rainaldi, il quale si trovò sempre con altri, e co' cardinali deputati sopra la fabbrica di San Pietro, in ogni congresso: ed è da notarsi, che, quantunque fosse la sentenza di uomini di gran valore, che il campanile per verun modo non poteva aver ceduto, ma essere il male da altra cagione stato partorito, vi ebbe però sempre taluno, che fisso nel proprio sentimento, tenne la contraria opinione; onde il Papa ebbe per bene l'ordinare a ciascheduno degli architetti il fare un disegno, con cui potesse conseguirsi il fine del totale abbellimento della facciata, e la sicurezza della fabbrica. Il Rainaldi fece il suo, ordinando i proprj pensieri a due oggetti: il primo, di far nascere il campanile sopra i pilastroni principali della medesima facciata: il secondo, che per alleggerimento di peso ed unione nella facciata, fosse tolto di mezzo un ordine antico fattovi dal Bernino (al che fare niun altro aveva pensato), con che pretese aggiugnere gentilezza all'ornato, grande accordamento colle cupole laterali, ed una totale corrispondenza e concerto colla gran cupola di mezzo, mostrando altresì, che, operandosi a seconda di quel suo pensiero, con poco si sarebbe anche adattato il fondamento a potere il tutto reggere saldissimamente. Con questo disegno il Rainaldi molto si avanzò in concetto appresso il Pontefice Innocenzio X, successore di Urbano, al quale subito ordinò

di farne uno pel teatro, da ereggersi sopra la piazza di San Pietro; ma ne fece egli fino a quattro modelletti di rilievo, tutti di diversa forma. Il primo in quadro perfetto: il secondo interamente circolare, ovale il terzo per lo lungo, ed essagono il quarto; tutti però nella elevazione dell'ornato uniformi: e sopra il portico, che si raggirava d'intorno, faceva abitazioni, le quali dalla parte verso il palazzo papale potevano servire per lo Conclave, da quella opposta, per la servitù del Palazzo, assegnando quella da piede alle guardie pontificie, e avendo nel luogo appunto, ove oggi pure si veggono, dato luogo alle due fontane. Averebbe per avventura alcuno di essi suoi disegni riportata la gloria dell'esecuzione, se la morte, col recidere il filo della vita del Papa, non avesse altresì troncato quello de' trattati e delle pratiche. I sopraddetti modelli furon chiesti al Rainaldi da Alessandro VII, successore d'Innocenzio X, e poi, per parte del papa, da don Agostino Ghigi, allo stesso restituiti: ed oggi recano non minore abbellimento allo studio di lui, che diletto ad ogni amatore di quest'arte, che si porta a vederli. In questo tempo per la chiesa di S. Maria in Campatelli de' padri della Madre di Dio (così detta dal nome di Campatelli o di Campidoglio, che, secondo ciò che ne lasciarono scritto gravi autori, fu una di quelle Basiliche, che da i Romani antichi erano avute in gran devozione: e benchè più volte fosse stata a miglior forma ridotta, contuttociò non giugneva al segno, che oggi si vede esser pervenuta, per opera pure di Alessandro VII, il quale di nuovo la fece fabbricare, e volle che fosse collocata in essa la miracolosa immagine di santa Maria in portico; onde dipoi si è detta santa Maria in Portico in Campatelli); per questa grand'opera dunque, e per la bellissima facciata che il papa fece fare dal senato, si servì dell'ingegno del nostro artefice, il quale in essa, quanto in ogni altra sua bellissima fabbrica, fece conoscere suo valore. Ma non mi-

nor reputazione arrecò al Rainaldi la costruzione della bellissima facciata di Sant' Andrea della Valle, chiesa de'Cherici regolari Teatini, cominciata a edificarsi dal cardinal Gesualdo in luogo, ove fu già un nobil palazzo di casa Piccolomini, proseguita poi da Mont' Alto, e, dopo questi, dal cardinale Francesco Peretti Mont'Alto, con modelli prima di Paolo Olivieri, poi di Carlo Maderno, il quale anche aveva lasciato condotto di sua mano un bel disegno, che fu poi intagliato in rame; ma il Rainaldi, sempre simile a se medesimo, la nobilitò per modo, che ell' ha il grido di tutta Roma: l' arricchì di statue, fra le quali veggonsi far bella mostra il Sant' Andrea apostolo, e' l beato Andrea Avellino, fatte da Ercole Ferrata: ed un san Gaetano e san Sebastiano, opere dello scarpello di Domenico Guidi. Vi è una Fama, o sia un Angelo, come altri scrisse, e due statue sopra la porta, lavorate da Antonio Fancelli. In oltre fu il Rainaldi adoperato dallo stesso papa nell' ultima azione della fabbrica del Campidoglio, e finalmente in fare il disegno e modello de' due bellissimi tempj in sulla piazza del popolo, uno de' quali, cioè quello di santa Maria de' Miracoli, egli medesimo condusse con propria assistenza sino da' fondamenti, come si raccoglie da'segni, che vanno in stampa, fra i quali uno ve n' è intagliato per mano di Giovambatista Falda, e come si vide allora nelle memorie, che furono impresse nelle medaglie gettate nelle fondamenta. Questi vaghissimi tempj sono edificati l' uno sotto la invocazione della Madonna di Monte Santo a spese dell' eminentissimo Gastaldi, e consegnato a' padri Carmelitani di Sicilia: e l' altro della Madonna de' Miracoli, che ad istanza del cardinale Barberino era già stato dato a' Riformati del terz' ordine di san Francesco della congregazione di Francia. Dal medesimo Pontefice Alessandro fu mandato al luogo delle Chiane con monsignor Carpegna, oggi cardinale vicario, quando dal serenissimo di Toscana vi fu spedito il senatore Antonio Michelozzi,

per le differenze vertenti intorno ad esse; nella quale occasione il Rainaldi fece un bel libro, contenente tutti i disegni, livelli, piante ed ogni altra cosa, che occorse in quell'affare: il qual libro si dice restasse in mano dell'eminentissimo Ghigi: non è da tacere, come lo stesso artefice già si era trovato in esso luogo delle Chiane con Girolamo suo padre, quando vi fu mandato da Innocenzio l'anno 1646, come sopra accennammo.

Mancato Alessandro, e, dopo questi, il suo successore Clemente IX, toccò al Rainaldi ad impiegarsi in servizio di Clemente X, non solamente per far perfezione alla fabbrica del tempio di Santa Maria in Portico in Campatelli, ma a quella eziandio della parte esteriore della tribuna della Basilica di Santa Maria Maggiore, che veggiamo riccamente ornata con suo disegno: e fu anche con invenzione e modello di lui fatto il Sepolcro di Clemente XI, per entro la stessa chiesa, sopra il quale si vede la statua del Pontefice sedente, la figura della Carità, scolpita da Ercole Ferrata, e quella della Fede da Cosimo Fancelli. Parto dell' erudito ingegno del nostro Carlo fu il bellissimo tempio, eretto per lo principe Borghese, in Monte Porzio, suo castello, poco lontano da Roma: nel qual luogo pure, nel palazzo dello stesso principe, fu architetto del nuovo appartamento terreno, che riuscì sì bello, che di subito ne corse la fama, che è nota al mondo. Moltissime poi sono state le fabbriche di chiese, cappelle, altari ed altre, erettesi da lui, che troppo lunga cosa sarebbe il descriverle: ma fra quante mai risplendono per eccellenza di disegno, fu quella dell'altar maggior nella chiesa di Gesù e Maria al Corso, de' padri Eremitani di sant'Agostino, fatta fare da monsignor Bolognetti, con disegno di Carlo Milanese, nella quale, per quel solo, che importò lo sborso del danaro effettivo, giunse la spesa alla somma di più di quarantamila scudi. Ha in oltre egli medesimo abbellita tutta quella chiesa con depositi ed al-

tri nobili ornamenti, e dato bellissimo compimento alla facciata. Non è stata dunque maraviglia, che il Rainaldi, il quale per tante e così belle opere esposte al pubblico, si è fatto celebre, fosse impiegato molto ne' servigj di Carlo Emanuel duca di Savoja; ed in oltre avesse in sorte, agli anni addietro, di concorrere fra' primi professori del nostro secolo, dico del cavalier Bernino e di Pietro da Cortona, in fare anch'egli un disegno per lo palazzo del Lovre, che poi dalla maestà del re cristianissimo, in segno di gradimento, egli fosse con regia liberalità regalato del proprio ritratto giojellato, onore solito dispensarsi da quel monarca solamente ad uomini di sublime virtù: e finalmente non cagiona maraviglia il sapere, che egli al presente si trova in possesso dell'onore di cavaliere de' santi Maurizio e Lazzero, conferitogli dall'altezza serenissima dello stesso Carlo duca di Savoja, per mezzo del cardinal Maurizio, per guiderdone della servitù prestatali nel tempo ch'e' fu alla corte di Roma.

Molte in somma sono le prerogative, che, oltre a quella dell' arte sua, adornano l' animo di questo artefice, fra le quali risiede in grado molto eminente la bontà ed integrità de' costumi, accompagnata da un tratto cortese e gentilissimo, e molto inclinato all' opere di pietà: in testimonio di che mi basterà il dire, che egli delle preziose gioje, che ornavano il ritratto donatogli, come sopra accennammo, dalla maestà del re di Francia, con altre molte aggiuntevi a proprio costo, egli ne ha ordinato un bellissimo ostensorio del Santissimo Sacramento, per l' insigne confraternità delle Stimate, da esso, come uno de' fratelli, frequentata. Si diletta più che ordinariamente della musica: e per solo suo divertimento ha sonato per eccellenza l' Arpe doppia, e la Lira. E tanto più risplendono in questo soggetto tali qualità, quanto che egli, lontano però da ogni ostentazioue, non lascia di sostenere il posto dovuto alla nascita, all' arte, all' ornamento di cavaliere, ed alla

copia delle facoltà, che egli possiede, usando carrozza, servitù ed ogni altro di quei trattamenti di sua persona, che servir possono al comodo ed all'onorevolezza di un gentiluomo. Molto più ancora diremmo in sua lode, se 'l timore di non far cosa che alla modestia di lui, che ancor vive, potesse esser meno che grata, non ci ritenesse; perciò ci basterà il detto fin quì.

CARLO DOLCI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo di Iacopo Vignali. *Nato* 1616, *morto* 1686.

Io fui sempre solito di dire, che debba l'uomo in qualsisia mestiere a cui s'appigli, applicare ogni suo studio per farsi prima diligente e poi pratico; e ciò perchè io credetti, che la pratica fosse figliuola della diligenza; non ebbi però mai per lodevole quella diligenza, che mettendosi tuttavia in se medesima, non mai dà fuori il bel parto della pratica: e pare a me, che tale mio sentimento abbia luogo, quanto in ogni altra cosa, nella bell'arte della pittura. Mi conferma in questa opinione il sapere, che Apelle, miracolo di quest'arte, avendo veduto il Gialiso di Protogene, in cui aveva egli consumati sette anni, uscito quasi di se stesso, per lo stupore di vedere opera così diligente, proruppe prima in parole di gran lode, e poi disse; Protogene in ogni cosa mi agguaglia, e forse mi è superiore; ma e' non sa mai levar le mani dal suo lavoro. Ma, dico io adesso, se vale la diligenza a condurre opere belle, perchè tanto si biasima l'impiegar gran tempo in condurre opere diligentemente fatte? Io per me non saprei sciogliere questo enimma, senza fare una distinzione, qualunque ella si sia per parere a' più saputi, o bene o male, adattata al vero: ed è questa. Io considero una

certa sorta di diligenza, la quale io chiamo diligenza pratica, ovvero pratica paziente: e questa è propria degli uomini, anche di prima classe in ogni mestiere: ed un'altra, che a me pare che meriti il nome di diligenza inesperta, che altro in effetto non vuol dire, secondo me, che una vera dappocaggine, la quale, per mio avviso, ha sua radice nell'ignoranza, e questa è propria de' principianti, e di coloro, che poco da natura e dal genio ajutati, non mai cessano nelle loro arti di esser tali quali furono a principio. La prima a me pare, che debba chiamarsi diligenza pratica paziente, o che, toltole l'uno e l'altro di questi nomi, quello solo debba attribuirsele di vera pazienza, nel tirare a perfezione intiera e con ottimo gusto quelle cose, che tal pazienza ricercano, a distinzione di molte, le quali, con più prestezza e meno fatica, possono a lodevol fine portarsi. L'unico artefice Michelagnolo, pare che apertamente si dichiarasse di esser di un simil parere, mentre lodava a tal segno Donatello, scultore eccellentissimo, notandolo solamente di questo, che egli non avesse pazienza in ripulire le opere sue, di sorte che, riuscendo mirabili a vista lontana, d'appresso perdevano di reputazione. Conosceva egli molto bene che altra pazienza deve avere l'artefice, anche pratichissimo, ogni qual volta ei voglia o dipignere o scolpire cose grandi, che debbon vedersi da lontano, ed altra ancora, chi con mirabile artifizio intenda rappresentare le cose più minute, per quel che elle sono o mostrano di esser poste sotto l'occhio nostro, non dico il tutto di una testa, di un panno, di una corona reale e simili, che con pochi e maestrevoli colpi bene spesso i grandi artefici a vista lontana fanno parer vere, ma ogni minima ruga, ogni voltar di capello, e le più minute legature delle gemme, con dare a ciascuna il suo colore ed il suo rilievo tanto artifizioso, che la mano stessa del riguardante debba all'occhio servire per testimonio veridico che elle sieno dipinte e non vere, affinchè

egli non rimanga ingannato. E se alcuno mi dirà, che questa per verun modo non può chiamarsi pratica; io gli rispondo, senza timor d'ingannarmi, esser questa in genere d'imitazione una pratica, non solo grandissima, ma singolare; e tanto singolare, che pochi uomini ha avuto il mondo fino a questi tempi, a' quali sia bastato l'animo di farsi pratichi in condurre le opere ad una così esquisita perfezione. E goffo stimo il pensiero di coloro, a cui non par possibile, che ne' lavori, che per lor propria natura ricercano gran tempo a condursi, non possa aver luogo il bellissimo attributo della pratica. Al parere di costoro, potrebbe uno ignorantissimo tagliapietre riquadrare e pulire in un subito un bel piccolo diamante, purchè egli fosse pratico e spedito in dirozzare un masso; nè meno, credo io vorrebber questi tali, che si chiamasse pratico l'anatomista, mentre egli con estrema diligenza, e appoco appoco va separando le tuniche più sottili dell'occhio; ma solamente quando in un sol colpo e' divide o gambe o braccia di un corpo. Or per quello che alla pittura appartiene, io non dubito di affermare, che, quando si trova chi ad una estrema imitazione, come io diceva, operando con gran pazienza, abbia saputo congiugnere un variar di tinte, una franchezza di colorito, un buon rilievo, una morbidezza nel tutto, ed in ciascheduna parte, con altre belle qualitadi, che in una preziosa pittura si richieggono, e sempre simile a se stesso, non in una, ma in ciascheduna dell'opere sue, si possa dire esser egli arrivato a farsi pratico di una delle più difficili maestrie, che in questo genere ritrovar si possa, pratico dico, anzi pratichissimo, in quel genere di pratica, ch'io chiamo paziente, anzi la pazienza e la pratica stessa, si avrà tuttociò che si possa desiderare [1]. Tale appunto, pare a me, di poter chiamare il nostro Carlo Dolci; il quale essendosi, come vedremo fino da' suoi primi studi, fatto conoscere mara-

[1] Questo periodo riesce alquanto intralciato.

viglioso in simile pazientissima pratica di operare in pittura, ha di poi fatto vedere a tutti d'Italia e fuori, opere rarissime del suo pennello. Sappiasi adunque come nel principio del presente secolo visse in Firenze un molto onorato uomo, sarto di professione, chiamato Andrea Dolci, congiunto in matrimonio con Agnesa, figliuola di Pietro, e sorella di Bartolommeo Marinari, tutti e tre pittori, tanto l'uno, che l'altro de' due maritati: e per bontà di costumi, e per abilità nelle cose attenenti al proprio stato, condizione e mestiero, diedero tal saggio di sè in questa nostra città, che non poco amore si guadagnarono appresso a molti cittadini; di che io stesso posso darmi per testimonio di certa scienza. Non fu gran fatto dunque, che di tale matrimonio, oltre ad altri quattro figliuoli fra maschi e femmine, che riuscirono devote ed esemplari persone, nascesse il nostro Carlo, il quale, prima dal cielo lavorato a disegno di un uomo, che dovesse esser pieno di cristiana pietà, poi allevato e nutrito in grembo alla devozione e all'amore di virtù, dopo un corso di vita di settanta e più anni, ci abbia lasciato in dubbio di quello, in che egli sia stato più eccellente o nell'arte della pittura, nella quale, secondo la maniera che ei si elesse, fu singolarissimo, o in quella del ben vivere. Fu il natale di Carlo nel 1616, in giorno di giovedì 25 di maggio, dedicato alla memoria di San Zanobi e di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, e sull'ora appunto del mezzo dì. Giunto che ei fu all'età di quattro anni, restò senza padre, e conseguentemente obbligato con sua fratellanza a vivere in istato di molta necessità; perchè de' soli e poveri assegnamenti, che potea loro procacciare l'industria, per altro molto accurata e sollecita, di Agnesa loro madre, co' quali patendo e soffrendo, senza punto scapitare della natìa onorevolezza e civilità, in una santa pace si mantenne per gran tempo povera famigliuola. E vaglia il vero, che questa è una, da mille segni riconosciuta usanza

della Divina Provvidenza, poco confacevole colla vanità degli umani discorsi, cioè a dire, il toglier bene spesso nell'età più tenera, ed assai per tempo, a coloro, che ella elesse per suoi, i paterni soccorsi, e con essi per conseguente ogni più desiderabile comodità, affine, credo io, di far loro perdere con queste, una certa immaginata sicurezza, in cui fermamente affidandosi, nè mai perciò agli ajuti del cielo ricorrendo, de'quali non par loro di aver punto bisogno, sogliono, appena nati, darsi preda i mal consigliati fanciulli ad ogni vizio più detestabile. Cresceva il giovanetto Carlo in età, devozione ed obbedienza alla madre, sì grande, che non è possibile a raccontarsi: e non contento di viver bene da se stesso, faceva buoni gli altri fanciulli, co' quali aveva famigliarità: e nell'andar con loro a spasso, voleva che seco recitassero il Rosario ed altre devozioni, che egli camminando era solito di recitare. Giunto all'età di nove anni, e dando segni di genio alla pittura, alla quale aveva atteso, non pure il suo nonno paterno, ma eziandio il suo maggior fratello, poi in assai giovinile età, fu dalla madre raccomandato alla cura di Jacopo Vignali, stato discepolo di Matteo Rosselli, uomo, che per avere in quel tempo date grandi speranze di sè, per una assai buona maniera, ch'e'mostrava volere avere nell'arte sua, e per un certo suo molto aggradevole conversare, aggiunto alla civilità e bontà di costumi, si era procacciata grande apertura fra' nostri cittadini; che però era la sua stanza (dico quella stessa, che già fu di Andrea del Sarto, e che ne' nostri tempi ha servito a Baldassare Volterrano, posta a principio della via della Crocetta) molto frequentata; onde il nostro Carlo, che già si faceva conoscere per un fanciullo tutto bontà, quieto e modesto, per modo, che e' non pareva, che si arrischiasse a profferir verbo, e che, nella diligenza del suo disegnare, appariva un vivo ritratto di se stesso, ebbe non piccolo campo di farsi anche ammirare: e perchè in questa cosa della pittura, come in

ogni altra bella facoltà, chi molto fa, presto intende; e chi molto fa, presto si fa; appena passarono quattr' anni, ch' egli già dipigneva, e tanto bene, e con tal diligenza, che già piacevano le opere sue, e non mancava chi le procurasse, quando non mai per altro, perchè elle erano cose sue, cioè miracoli della mano di un piccolo fanciullo.

Era l'anno Santo 1625, e dell'età di Carlo l'undecimo, quando egli si era posto a dipignere per la prima volta una testa di Gesù fanciullo: e poi un' altra dello stesso coronato di spine; ed un san Giovannino, figura intiera: dopo il quale, sopra carta mesticata ritrasse Agnesa, sua madre, tanto al vivo e di sì buona maniera, che la portò a vedere nella stanza del maestro, ove fra altri gentiluomini si tratteneva bene spesso Pietro de'Medici, amicissimo dell'arte, e che operava in pittura; onde gli fece venire voglia di farsi fare da Carlino, che così per vezzi era da tutti chiamato, il proprio ritratto, e quello altresì di Antonio Landini, musico celebre, e suo amicissimo. Questi ritratti, insieme col pittore stesso, furono da Pietro de'Medici fatti vedere alla gloriosa memoria del duca di Ghifa, che allora si trovava nel palazzo serenissimo, che il tutto osservò con gusto e con maraviglia insieme: poi con quella liberalità e bontà, che fu sua solita, si trasse di tasca tre belle doble, e le donò al fanciullo: e non contento di questo, lo condusse dal serenissimo granduca, che volle subito vederlo abbozzare due teste, e lo rimandò con un regalo di dieci piastre nuove. A cagione dunque di così fatte cose cresceva ogni di più a Carlino il cuore, ed al pari di quello, la diligenza e l'applicazione nell'operare: ed omai era venuto in tanto credito, che incominciava ad aver carestia di tempo per sodisfare alle continue richieste. Per fra Inolfo de' Bardi, nobil cavaliere fiorentino, ebbe a fare il ritratto quanto il naturale sino al ginocchio, in abito da caccia, in campo d'aria, e quello di Giovanni de' Bardi, suo nipote. Ritrasse ancora Raffaello Ximenes,

gentiluomo, che pure appresso al Vignali, per proprio divertimento, operò in pittura. Fece poi alcuni quadri di frutte e fiori al naturale, in uno de' quali, fatto a posta pel canonico Carpanti, suo confessore, figurò una testa di morto, col motto *flos Agri*: ma essendo poi a Carlino venuto il caso di maritare una sorella, volle il Carpanti, ch' e' si ripigliasse il suo quadro, e lo donasse alla gloriosa memoria del serenissimo principe don Lorenzo: ed intanto esponesse le sue necessità, siccome fece: e ne riportò soccorsi eguali alla speranza; ma non pure da lui, ma dal già nominato duca di Ghifa, e da tutti gli Principj della serenissima casa. Desiderando in quel tempo il sereniss. principe Leopoldo, poi cardinale, alcuna opera di sua mano, Carlino, a cui era noto l' ottimo suo gusto ed amore all' arte, si pose con grande studio a condurre in un quadretto l' Adorazione de' Magi: ed interrogato della mercede che si doveva all' opera sua, venticinque scudi e non più ne domandò: ma alla sua modestia supplì la discretezza di questo Signore, facendogliene, con dimostrazione di gradimento, contare fino a quaranta. Da questo studio fece altro quadro in tela alto alquanto più di due braccia, per Tommaso Genitori, che gliene diede sessanta: e, dopo la morte di questo e del fratello, fu il quadro da Girolamo Gerini, poi senatore fiorentino, comprato per dugent'ottanta scudi, siccome da Giovambatista Galli nostro gentiluomo, furono per centoventi scudi comprati quattro ottangoli co' quattro Evangelisti, fatti da Carlo ne' primi tempi per un suo confessore, per non più di cinque scudi l' uno; ma poi Carlo, messavi di nuovo la mano, gli ridusse in stato di assai maggior bellezza.

Avea il Dolci fin da fanciullo tolta a frequentare la compagnia di san Benedetto, nella quale crescendo ogni dì più nella devozione, aveva fatto un molto fermo proponimento di non mai in vita sua voler altro dipignere che sacre immagini, o sacre istorie, talmente rappresentate,

che potessero partorir frutti di cristiana pietà in chi le mirava; onde io non punto mi maraviglio, che in questo avessero i suoi pennelli un particolar dono, che ben si scorge in tutte le sue pitture, a distinzione di quelle di altri, anche celebri artefici. Accettò egli però talvolta, così volendo chi guidava l'anima sua, di dipignere cose morali o indifferenti; cioè a dire qualche Virtù o Arte, le quali però figurava tanto modestamente acconce, che era cosa singolare a vedersi. Usò sempre rettificare sua intenzione in ogni opera, ch'e' si metteva a fare, notando dietro al quadro il suo intero sentimento col giorno nel quale le dava principio, e col nome di quel Santo, di cui in tal dì si celebrava la memoria: e nella settimana santa non volle mai dipignere se non cose appartenenti alla passione del Signore: ed io ho voluto dare questa notizia, che mi pare, che quanto altra cosa mai ci rappresenti al vivo la religiosità di questo uomo. Venendo ora all'altre sue opere, dico, che egli fece per Gio. Francesco Grazzini, ricco gentiluomo, e molto amatore di quest'arte, una Madonna con Gesù e san Giovanni, sopra legno, di figura tonda, della quale opera gridò quel suo tempo, ed egli ne acquistò tanto credito, che dove per avanti si desideravano le opere sue da molti, poi n'era richiesto da tanti, che omai gli mancava il tempo per sodisfare alla minima parte. Nè io voglio lasciare di dire, come coll'occasione della pratica, che egli aveva in mia casa, ove si portava ogni dì per darmi i primi precetti del disegno, volle dal volto di Maria Maddalena, mia sorella, allora in età di dodici anni, ricavar l'effigie della detta vergine. Aveva egli condotta questa bella pittura, quando essendosi nella scuola del Vignali incominciati a moltiplicare in gran numero i giovani, che tutti omai colorivano, onde veniva occupata da molti leggii, a'quali, aggiunte le molte tele per tavole, che allo stesso Vignali erano date a fare, non poteva più Carlino (a' cui diligentissimi coloriti era necessario luogo

e lume libero) comodamente adattarvisi; onde egli prese espediente, con grazia del maestro, di ritrarsi in casa propria, contigua alla compagnia de' Barbieri, ove poi è stato fino alla morte. Quivi poi dipinse per Piero di Amerigo Strozzi, con non più veduta diligenza, il bel quadro del san Paolo, primo eremita, vestito di una veste tessuta di palma, condotta con tanto amore e con tal simiglianza del vero, che fu cosa di maraviglia. Per Agnolo di Antonio Teri, nobil cittadino di nostra città, uomo di molta bontà, colorì due quadri di mezze figure, cioè un san Girolamo, in atto di scrivere: ed una santa Maria Maddalena penitente, in atto di piangere i suoi peccati orando: e questi quadri, dopo la morte del Teti, pervennero in mano di Pier Francesco Zanardi della città di Venezia, e ne sono appresso di noi le copie. Colorì ancora una immagine di Cristo, in atto di benedire il pane: ed un san Filippo Neri, testa sola: ed in un quadro di altezza di braccio e mezzo, san Francesco e san Giorgio, più che mezze figure, ed in cielo la Vergine con Gesù, le quali insieme con altre, di che più avanti faremo menzione, sono in nostro potere. Per Valentino Farmola di Corsica, in quei tempi auditore di questa Ruota fiorentina, dipinse una femmina, testa con busto, con bilance e spada in mano, figurata per la Giustizia; ed al marchese Bartolommeo Corsini altri quadri di simile grandezza, ed altri ovati: ciò sono santa Maria Maddalena, in atto di leggere: le figure della Speranza, della Pazienza, della Poesia e della Pittura.

Era il 1648, e dell'età di Carlo il trentaduesimo, quando essendo già nota a tutti i professori l'eccellenza del suo operare, fu egli con grande applauso ascritto al numero degli accademici del disegno: ed avendo sentita la lodevole usanza di farsi da ogni novizio alcuna opera di sua mano, o ritratto di antico pittore, o altra qualsifosse, e quella donare alla medesima; subito gli cadde in mente un pensiero di fare il ritratto del Beato Giovanni Auge-

lico da Fiesole dell' ordine de' predicatori: e si stava con tale ferma deliberazione, quando disciolto il congresso, e partitisi gran parte degli accademici, restarono solamente il cavalier Rimbotti provveditore, il Vignali con Matteo Rosselli, suo maestro, e 'l nostro Carlo: e si stavano fra di loro ragionando sopra i ritratti de' pittori, che adornavano quella stanza; e pare veramente speciale provvidenza del cielo; perchè avendo, senza esserne punto sollecitati, fatta reflessione, che fra tanti ritratti di pittori antichi, quello solo mancava del Beato Angelico, nulla sapendo della già fatta deliberazione di Carlo, convennero tutti e tre in un parere, che egli solamente, e non altri, dovesse supplire a quella mancanza: e fattane con lui parola, lo riempirono di allegrezza, come egli medesimo ne lasciò scritto di sua mano, come quegli, a cui parve il suo desiderio approvato da quello di persone, in quel luogo venerabili, e conseguentemente conforme al Divino volere, per gloria maggiore di quel santo religioso. Fece adunque Carlino, con gran diligenza, il ritratto, avendone a quest' effetto fatta venir di Roma l' effigie in disegno, tale quale si potè ricavare dall' antico bassorilievo, che, nella Minerva, presso al suo sepolcro tuttavia si conserva. Tornando ora all' opere sue; aveva egli più volte osservata con gran gusto una stampa, intagliata da Cornelio Gallo, di una nobile invenzione del commendatore fra Lodovico Cigoli, cioè Cristo Signor nostro alla mensa del Fariseo; e la pentita Maddalena, in atto di ugnere i santi piedi, dallo stesso Cigoli stata messa in opera pel celebre Girolamo Mercucuriale da Forlì, lettor primario nello studio pisano: e fra il parere a Carlo, siccome è, bellissima essa invenzione, e fra l' essere di mente assai lontana da ogni alterigia, anzi umilissimo di cuore, volle di quella valersi, per farne un quadro di figure ben grandi. Lo fece dunque, studiando dal naturale ogni cosa senza partirsi dal concetto del Cigoli; e riuscì opera di tanto grido, che non

andò molto, che al dottore Antonio Lorenzi, suo medico, che ne fu compratore per prezzo di centosessanta scudi, dal marchese Filippo Niccolini ne furono offerti fino a mille dugento; ma, comecchè l'uomo col lungo possedere di alcuna cosa, che, mentre non fu sua, molto le piacque, facilmente se ne venga ad annojare, dando luogo in se stèsso a desiderj nuovi; il Lorenzi, dopo molti anni pentitosi di aver recusato il gran partito offertogli dal marchese, fece offerire il quadro a lui; e mentre egli aspettava la medesima offerta, ebbe per risposta, aver quel cavaliere avuto pensiero in que' tempi d'impiegar quel danaro in quest'opera, per desiderio che egli aveva di godersela per molti anni; ma che essendo quegli già passati, ed esso venuto in vecchiezza, già era cessata in lui ogni cagione di più desiderarla: procurasse perciò il dottore di farne altro contratto; il che allora non riuscì: si dice però, mentre io queste cose scrivo, che dagli eredi del Lorenzi si sia in assai stretto trattato di vendere il bel quadro per mille scudi, per servizio della maestà dell'imperatore Leopoldo, felicemente regnante. Avevano le monache di Santa Teresia della città di Vienna, per mezzo de' padri carmelitani scalzi di San Paolo di Firenze, ottenuto, che si potesse fare una copia accuratissima dal vero originale della Santissima Nunziata di detta città e della stessa grandezza appunto; e che di fare essa copia fosse dato ordine al Dolci. Possiamo ora dire, che egli, che n'era devotissimo, fosse invitato al suo gioco. Vi pose la mano, e dopo averne fatti più disegni con estrema diligenza, uno de' quali è appresso di noi, e ricavatone il sacro volto nel suo quadro, e quello altresì dell'angelo annunziante, non prima che dopo otto anni in circa, la lasciò finita. In questa stupenda pittura si ammirava, fra le altre cose, la gran corona di oro sodo, contenente in belle forme d'incastrature, gran numero di gioie di eccedente grandezza e prezzo, e li due ricchissimi giojelli

che adornano la sinistra spalla, ed il casto ed amoroso petto della gran Madre di Misericordie; le quali cose erano imitate con modo sì stupendo, che, per molto che si toccasse e ritoccasse la tela per assicurarsi che elle fosser dipinte, pareva tuttavia che l'occhio ne rimanesse in dubbio: ma forzato finalmente ad approvare il giudizio della mano, vergognoso del proprio inganno, abbandonando il guardare, si gettava agli atti della maraviglia e dello stupore. Aveva Carlo, come dicemmo, già finita questa opera, quando comparvero in Firenze alcuni principi Pollacchi, i quali, dopo aver veduto il più bello della città, ed in particolare la real cappella di San Lorenzo, coll'occasione della vicinanza della casa di Carlino, furono condotti alla sua stanza: ed avendo dato d'occhio a quella nobilissima opera, forte se ne invaghirono. Fecero poi gran diligenza per venire in cognizione di quanto era stato trattato e dalle monache di Santa Teresa, e da' padri Scalzi, e dello stato presente delle cose: il che ritrovato, tanto si adoperarono per mezzo de' nostri gentiluomini, e coll'una e cogli altri, che la pittura non fu più delle monache di Vienna, ma di loro medesimi, e per lo solo prezzo di centosessanta scudi; ordinarissimo in quel tempo fra quegli, che eran soliti darsi agli altri suoi quadri. Dalla stessa sua pittura ne ricavò un'altra di mezzana grandezza, pel marchese Scipione del senator Piero Capponi, la quale, dopo sua morte, pervenne in mano del serenissimo granduca Cosimo III, che gli diede luogo in sua camera.

In quel tempo istesso, che il nostro Carlo conduceva opere grandi quanto il naturale, volle anche esercitare il suo bel genio in dipignere piccole figure di braccio, e minori ancora, nelle quali egli ebbe una maniera singolare: conciossiacosachè la gran diligenza, la franchezza e vaghezza del colorito, e 'l finire maraviglioso, risplende in esse tanto più, quanto che la picciolezza loro obbligò

la mano a più esatta osservazione, e a tocco più minuto. Di queste ne condusse moltissime in rame e in tela, che gli furono pagate gran denari: e fra esse un Cristo orante nell'orto, che spira gran devozione, l'ebbe Francesco Quaratesi, nobile fiorentino, ed oggi è appresso i suoi eredi. Una storietta del martirio di santo Andrea apostolo ebbe Paolo del Sera, poi Senatore fiorentino, che se la portò a Venezia: e fu una delle prime cose, che in quella città furono vedute di sua mano, e gli diede colà si gran credito, che da lì in poi appena vi fu casa di nobile, o galleria, per entro la quale non si fosse voluto dar luogo a qualche opera di sua mano, e ne procacciavano ad ogni gran prezzo, valendosi bene spesso degli uficj del medesimo Paolo del Sera. Un'altra simile istoria condusse pel marchese Carlo Gerini, ed una eziandio per Carlo Corbinelli, posseduta oggi da Andrea del Rosso, gentiluomo, che per lo amore che egli ha portato sempre alla pittura, è stato altresì da' professori di primo grido amato e riverito molto: e tutte e tre l'istorie sono della stessa invenzione, benchè di grandezza diverse: e nella persona di un soldato armato ritrasse al vivo l'altra volta nominato Raffaello Ximenes. Lo stesso Andrea del Rosso ha pure di sua mano un quadretto di una Vergine, che va in Egitto, sedente in graziosa maniera, col fanciullo Gesù nelle braccia, sopra un giumento: ed un'altra simile storietta, ma di diverso componimento, ebbe da Carlo, la quale poi mandò in Inghilterra al conte di Xeter. Il cavalier Alessandro del cavalier Filippo Valori, di cui ci è occorso far più volte menzione ne' nostri scritti, ha di sua mano un quadretto, ove è rappresentato l'angelo Custode, in atto di additare la via del cielo all'anima cristiana, figuratavi in una graziosa fanciullina in bianca veste. Altre storiette e sacre Immagini di piccola proporzione ha fatto Carlo, che lunga cosa sarebbe il descrivere. Dipinse in due ovati due teste quanto il naturale, dico S. Anto-

nino arcivescovo di Firenze, mitrato e in piviale, nella quale figura, oltre alla bellissima testa, che par viva, si ravvisa per bottone del piviale un maraviglioso giojello di perle e gemme, che non cede punto in bellezza agli altri, di che sopra parlammo; l'altra testa rappresenta un san Filippo Neri, colorito di gran forza. L'uno e l'altro quadro insieme con un san Giovannino, mezza figura, ed una di santa Lucia riguardante il cielo, possiede pure quegli, che queste cose scrive. Ma bella oltre ogni credere, e, senza alcun dubbio, delle più degne opere che uscissero dal pennello del Dolci, è una mezza figura di grandezza quanto il naturale rappresentante la Pace, che egli al medesimo dipinse, ritratto al vivo di Caterina delli Scolari, sua consorte. Sostiene ella con ambe le mani una striscia di carta, per entro la quale si leggono le seguenti parole: *Confregit arcum et scutum, gladium et bellum:* ed in oltre ha nella mano destra un piccolo ramicello di ulivo. In questa figura si scorge una certa freschezza di tinte, con un modo di finire più maestrevole del suo solito; tantochè coll' assomigliarsi che ella fa alla più spedita maniera degli ottimi coloritori, non lascia di farsi conoscere per di sua mano, e di avere in sè la diligenza, in che egli fu singolare. Può anche aver luogo fra le pitture sue più belle un santo Andrea apostolo, in atto di abbracciar la croce, fatto pel marchese Mattias Maria Bartolommei, virtuosissimo cavaliere, che lo conserva come carissima gioia, insieme con un ottangolo, rappresentatevi, in più che mezze figure, la Carità, bellissima donna, in atto di sedere allattando un tenero bambino, che, già fatto preda del sonno, graziosamente le pende dal seno; mentre ella in bella attitudine sostenendo colla destra mano un cuore acceso di fiamme, quasi in atto di offerta del medesimo, fissa gli occhi nel cielo. Possiede ancora di sua mano Andrea del Rosso soprannominato, in figure maggiori di braccio, la storia di Agar e d' Ismaele.

Venuto l'anno 1650 seguì la morte di Matteo Rosselli. Questi, nel tempo di sua malattia, come affezionatissimo che egli era alla compagnia di san Benedetto, in occasione di esser visitato da alcuni de' fratelli più provetti, avea detto esser bene, dovendosi fare il viaggio a Roma per l'anno Santo, si dipignesse un nobile stendardo coll' immagine del Santo, e che di tal lavoro si desse l'incombenza a Carlino: ed essendo piaciuto il consiglio, subito gli fu data esecuzione. Dipinse egli san Benedetto sopra una nuvoletta in campo azzurro: e non isdegnò la solita modestia di Carlo, di copiare per questa tutta la figura per appunto dello stupendo quadro, che si conserva nella detta compagnia, di mano di Cristofano Allori; e Giovanni Nani doratore con suoi compagni, adornarono i drappelloni. Anche per la compagnia di san Filippo Benizj, di propria invenzione, dipinse uno stendardo coll' immagine del santo; opera che a quegli uomini fu sì gradita, che, toltala all'uso di stendardo, la ridussero in forma di un bel quadro: ed avendolo nobilmente ornato, gli diedero luogo sopra alla porta dello spogliatojo. Fu poi questa invenzione intagliata, e vedesi andare per le stampe. Circa a questi tempi, per la terra di Monte Varchi colorì una tavola di un san Domenico. Al marchese Carlo Gerini dipinse una bella Vergine con un giglio in mano, col fanciullo Gesù, e vi è una paniera di fiori al naturale. Un' altra simile ne fece per monsignore Albizzi, una pel duca Salviati, e una per altra persona; sicchè di questo bellissimo quadro si veggono, per quanto sia venuto a mia cognizione, fino a quattro originali di sua mano.

Era l'anno 1654 quando egli, in ragionevoli circostanze, fu consigliato ad accasarsi. Stabilì suo matrimonio con Teresa di Giovanni Bucherelli: e fu allora assai graziosa cosa il vedere il nostro pittore far le parti di sposo, dico il vederlo con un'arcimodesta gravità, lindamente addob-

bato nella persona, allegro e gubbilante sì, ma tutto andarsene in sentimenti e in parole di devozione e di spirito: e ci basti solo il dire, che, venuta la mattina che dovea dar l'anello alla sposa, si erano allestite tutte le cose, adunati nel destinato luogo i parenti e la sposa stessa, sicchè altro non mancava, se non lo sposo, che pure in tal congiuntura possiamo dire che mancasse qual cosa. Si cerca e si ricerca Carlino ed alla Compagnia ed alla casa, e per diverse chiese, e Carlino non si trova: e finalmente essendo vicinissima l'ora del desinare, chi con non poca speranza di più trovarlo il cercava, nella chiesa della Santissima Nunziata lo ritrovò nella cappella del Crocifisso de' morti ben rincantucciato, in atto di orazione, e dopo aver fatta con esso qualche doglianza, che e' si fosse fatto tanto aspettare, lo condusse alla sposa. Non molto dopo suo accasamento ebbe a fare per Diacinto Ganucci, in una sua cappella domestica, una piccola tavola: e con tale occasione, pregato dal medesimo, si messe per la prima volta, in età di quarantuno anno, a dipignere a fresco in una cupoletta, la figura del Dio Padre, dello Spirito Santo, e di quattro Arcangeli, facendo condurre altri angeletti ad Onorio Marinari suo discepolo e cugino. Per mandare a Venezia fece fra l'altre cose una sant'Agata, mezza figura, una immagine di san Giovanni Evangelista di varia invenzione: una femmina inghirlandata di bianchi gigli, in cui volle rappresentare la Sincerità: e fu solito di non riportare minore onorario di quadri di simil fatta, che di cento de' nostri scudi fiorentini. Dugento però gliene furono dati pel Gesù, in età di sei anni in circa, in atto di sedere, sopra l'ingresso dell'orto, che si ha nei Sacri Cantici, e con una ghirlanda di bellissimi fiori in mano, quasi invitando l'anima ad inghirlandarsi di cristiane virtù: e questa figura pure fu mandata a Venezia. Da questo ne ricavò un altro simile, che poi l'anno 1675 lo ebbe la maestà dell'imperatrice

Claudia Felice, figliuola del serenissimo arciduca Ferdinando Carlo, e della serenissima arciduchessa Anna dei Medici: al qual quadro fu dato luogo nella propria camera dell' imperatrice: ed a Carlo furono donati trecento scudi. Ne trasse anche altri esemplari sopra legno, che vennero in potere degli amatori dell' arte. Dipinse la bella figura quanto il naturale del san Giovanni Evangelista, in atto di vedere la misteriosa visione della donna vestita di sole, che conculca il dragone: e questo quadro ebbe per trecento scudi il marchese Pier Francesco Rinuccini. Ad Antonio Lorenzi, suo medico, oltre a quanto dicemmo di sopra, dipinse un san Girolamo, un san Luca Evangelista, un altro san Girolamo in atto di battersi il petto col sasso, ed un altro san Benedetto, tutte mezze figure quanto il naturale: ed un altro san Girolamo, simile al sopraddetto, mandò a Venezia. A Carlo di Raffaello Corsini colorì la bellissima figura del santo Antonio, colla testa di morto in mano, che oggi conserva fra altri quadri di celebri maestri Antonio Corsini, suo figliuolo, dottor dell' una e dell' altra legge. Ma bellissimo, quanto altri mai, fu il quadro del san Pietro, figura intera quanto il naturale, in atto di piangere la sua colpa, fatto per Carlo Corbinelli, oggi in potere di Elisabetta, una delle sue figliuole, che lo conserva come cosa rarissima. Per la compagnia dello Scalzo, colorì la figura del padre Eterno, che è sopra l' Altar maggiore. Piacque in Firenze, al pari di ogni altra opera sua, l' Erodiade, più che mezza figura quanto il naturale, colla testa di san Giovambatista, fatta pel marchese Rinuccini, coll' accompagnatura di altro quadro di David, col reciso capo del gigante Filisteo. Dell' Erodiadi fece pure lá seconda e poi la terza: la seconda fu di Giovanni Finchio, residente in Firenze per la maestà del re d' Inghilterra, al quale esso Residente la donò, e gli fu dato luogo nella propria camera del re. Allo stesso Finchio aveva fatto pure, per accompagnatura, il

David colla testa del gigante, ed una santa Maria Maddalena, che egli diede in dono alla regina. Gli fece di più il suo ritratto, e quello altresì del dottor Fava, suo confidentissimo gentiluomo, che riuscirono così bene, che possiamo dire, senza iperbole, che e' fossero la maraviglia dei suoi pennelli: e veduti in Inghilterra fecero sì, che trovandosi qua di passaggio più cavalieri di quella nazione, vollero poi esser ritratti di sua mano, fra' quali di uno abbiamo notizia del nome, cioè il Signor Giovanni Broghim. Dei due ritratti fatti al Residente, ebbe Carlino, oltre alli ducati cento domandati, un regalo di venticinque doble di Spagna. Aveva egli colorito con gran diligenza in due tele di figura ottangolare, pel serenissimo cardinal Carlo, un san Carlo Borromeo, e san Niccola da Tolentino, che poi vennero in mano del serenissimo granduca Cosimo Terzo.

Venuto poi l'anno, 1670 per ordine dello stesso serenissimo, ebbe a fare altri due simili quadri di San Giovanni Evangelista, e di San Casimiro re di Pollonia, un Crocifisso con altre figure, per l'inginocchiatojo di quell'altezza, la quale volle anche comperare il bel quadro della Santissima Nunziata rimasto nell'eredità del defunto marchese Scipione Capponi. Gli fece ancora dipignere un quadro di santa Cecilia, in atto di sonare l'organo, che dicesi egli donasse poi al Tesoriere del re di Pollonia. La serenissima granduchessa Vittoria gli diede a fare un quadro, poco maggiore di braccio, in cui dipinse il Signore crocifisso, ed a piè della Croce la Vergine e san Giovanni, ed una santa Vittoria. Si trattava matrimonio fra la serenissima Claudia Felice, figliuola di Ferdinando Carlo arciduca d'Austria, e di Anna de' Medici, principessa di Toscana, dall'Imperatore Leopoldo, oggi regnante, quando fu chiesto d'Inspruch un pittore di alta riga, per farne il ritratto: e perchè Giusto Subtermans, pittore unico in tal facoltà, e che più volte si era portato in quelle

parti a ritrarre Imperatori e principi di loro augustissima casa, si trovava omai tanto avanzato negli anni, che per verun modo non si potea di lui far capitale per sì lungo viaggio, fu eletto il Dolci. Egli al sentire di questa inaspettata novità, come umile, e per sua natura timido che egli era, per una parte temendo forte di sua abilità, e dall'altra atterrito dal sentire di dover batter lunga via, uomo che non mai aveva perdute di vista le mura di Firenze, per non dir la cupola e'l campanile, che si scoprono assai da lontano, fu per incenerire; e si ajutava colle negative; onde fu necessario pigliar con lui quella strada, che già si sapea essere la sicura per ottener qualsifosse cosa: cioè di far sì, che il padre fra Cesario Larioni, nobile fiorentino, carmelitano scalzo, religioso noto per bontà e dottrina, e suo antico confessore, gliele comandasse. Lo fece egli, e Carlo ubbidì: e così raccomandato, come se fosse stato un semplice fanciullino, alla custodia di un buon servitore della casa serenissima, in lettiga di Corte, ben provvisto, fece sua partenza alla volta d'Inspruch il giorno de'5 d'Aprile, dedicato alla memoria di san Vincenzio Ferrero, come egli medesimo notò: ed il sabato santo comparve in quella città. Subito fu introdotto all'Arciduchessa ed alla sposa figliuola, le quali, conoscendo bene il soggetto, non prima l'ebber con benigne dimostranze accolto, che l'introdussero in discorso di cose devote; poi gli fecero assegnare luogo e servitù, ordinando che fosse trattato con modi adattati alla regia magnificenza loro. Passate le feste della Pasqua, diede principio al primo ritratto della serenissima Claudia Felice. Ho detto il primo ritratto, perchè ebbe poi a fare il secondo in positura diversa pel serenissimo granduca. Ritoccò poi di sua mano per quelle serenissime più quadri d'immagini devote, fatte da valentuomini, le quali il tempo aveva mal conce. All'abate Viviani, gentiluomo della serenissima arciduchessa Anna, alla cura del quale era stata consegnata la

di lui persona, e col quale fece sempre tavola, colorì una bella testa di un san Filippo Neri in segno di gratitudine; ma fu dal medesimo nobilmente ricompensato. Dalle serenissime ricevè, oltre a buona quantità di doble, gioje di gran valore; e finalmente con dimostrazioni di gradimento e di stima il giorno delli 25 di Agosto lasciato partire, fu a Firenze agli 8 di settembre, natale di Maria Vergine, come egli pure notò. Il suo primo scendere della lettiga fu alla chiesa della santissima Nunziata: ed il giorno stesso si portò a palazzo, consegnò le lettere di quei principi, mostrò il ritratto fatto pel serenissimo granduca, che gli comandò il finirlo in tal modo, che dovesse rappresentare santa Galla Placida Augusta Imperatrice, di cui quell'altezza è molto devota. In questo tempo fece Carlo con estrema diligenza per la serenissima granduchessa Vittoria, per la sua real villa dell'Imperiale, in piccolo ovatino per larghezza, un san Giovannino addormentato, e vi è san Zaccaria e santa Lisabetta. Non aveva ancor finita questa opera, nè tampoco l'immagine di Santa Galla, quando al povero Carlo s'incominciarono tante sciagure, che più non può dirsi: e questo a cagione di un pertinacissimo umore malinconico, che, attesa la sua natura pusillanime, reflessiva e timorosa, se lo era in tutto e per tutto guadagnato in modo, ch'e' non era più possibile l'aver da lui, non che un discorso, una sola parola; ma tutto se ne andava in sospiri: effetto, per quanto si vedeva, di una mortale angustia nel cuore. Si affaticavano i suoi più teneri amici di ritirarlo da quei pensieri, che persuadevano a credere di aver omai perduta ogni abilità, nè esser più buono da nulla: e questo gli era di tanto maggiore affanno, quanto che egli si vedeva già carico di sette figliuole fanciulle: nè poca gravezza apportava alla sua tormentata fantasia il vedere la sua moglie per la fatica, a cui l'obbligava la cura di sua persona di dì e di notte in quel frangente, ridotta a pessimo stato di

sanità, fino a partorirgli un figliuolo maschio fuori di tempo. Colui, che queste cose scrive, e che essendo stato suo amico fino dalla fanciullezza, forse più di ogni altro si persuadeva di possedere sua volontà, per trarlo alquanto da quella fissazione, lo cavava talvolta quasi a viva forza di casa, e lo conduceva fuori della città; e lo stesso presero a fare altri a vicenda; ma assai più operò Domenico Baldinotti, nostro gentiluomo, al quale egli pure aveva insegnato a disegnare. Questi, essendosela intesa col padre Ilarione suo confessore, si portò un giorno insieme con esso alla sua casa: il Baldinotti diede di mano a una tavolozza, vi accomodò sopra i colori, messe all'ordine bacchetta e pennelli, e poi fece dar fuoco al pezzo grosso, e questo fu, che il religioso si messe in posto, gli comandò per obbedienza il mettersi a finire un velo ad una delle due Immagini di Maria Vergine gloriosissima, che egli aveva già condotte, una per la serenissima granduchessa Vittoria, e l'altra per Filippo Franceschi, ricco cavaliere fiorentino. Obbedì il pittore: ed il lavoro riuscì sì bene, che in un subito si dileguò in lui la forte apprensione di aver perduta ogni abilità nell'arte, e svanirono quegli oscuri fantasmi; e così dopo un anno di vita, menata in una mestizia, stetti per dire, d'inferno, grave agli astanti, ed a se stesso odioso, si ridusse appoco alla primiera salute, correndo l'anno 1575, cinquantesimonono della sua età.

Ripreso il primo spirito, diede fine al quadro della santa Galla, e ad una tavola, ove egli aveva tolto a rappresentare l'Angelo Custode per la cattedrale di Prato, condottavi poi agli 10 di ottobre di quell'anno. Con tale occasione fu dal canonico Bocchineri, di età allora di ottantadue anni, pregato di accettare il carico di dipignere per un Altare di sua famiglia, nella chiesa di san Francesco, una tavola, ove voleva che fosse effigiata Maria Vergine col bambino Gesù, e la Beata Solomea in atto di

comparire a San Lodovico vescovo di Tolosa, dell' ordine de' minori. In questo medesimo tempo l'imperatrice Claudia Felice ordinò a Carlino di dipignere una gran tela pel suo imperiale palazzo; la quale opera avrebbe per certo tolto al pittore il poter far la tavola pel canonico Bocchineri; ma essendo poi seguito l'anno 1676, negli otto d'aprile, il lagrimevole caso della morte di quella maestà, del sopraddetto quadro non se ne fece più altro; ed egli potè applicare alla tavola del san Lodovico, la quale, condotta quasi all' ultimo termine, rimase nella sua stanza quando egli finì di vivere, essendo già di più anni avanti morto il canonico. Per la stessa cattedrale di Prato condusse una bellissima tavola del martìro di san Lorenzo sopra alla graticola, sopra una bozza del già defunto pittore Mario Balassi, quella riducendo alla sua maniera, siccome fece altre volte in varie occasioni: perchè in questa cosa del far composizioni d'istorie, egli si conobbe sempre, siccome fu, molto inferiore a se stesso. Nell'istesso anno 1676 colorì pel serenissimo granduca una molto devota immagine di S. Francesco d'Assisi: e volle sua altezza, che a tale effetto gli fosse fatta vedere la propria veste del santo, che si conserva in Ognissanti, chiesa de' frati dell'Osservanza. A questa diede luogo il granduca in propria camera. Dipinse poi per Venezia due mezze figure quanto il naturale, cioè a dire un Cristo, ed una femmina, figurata per la Sincerità. Del Cristo son fuori più originali: siccome di una mezza figura del medesimo, in atto di benedire il pane; e di un bellissimo *Ecce Homo*, testa con parte del busto solamente, con fune al collo ed una canna; ma fra questi bellissimo è quello, che possiede Francesco Seminati, nostro cittadino, e di quest'arte amicissimo. Meriterebbero al certo le opere di Carlo Dolci, che si facesse di tutte memoria in particolare, come quelle, che per una loro propria dote, a distinzione di quelle di ogni altro maestro, piaceranno sempre in estremo ai dotti

ed agli idioti: non già perchè elle sieno state, generalmente parlando, più perfette di quelle di tanti e tanti primi lumi dell' arte, che ha partorito l' Italia nel passato e nel presente secolo; ma per la singolarità, che hanno in sè, di esser tanto diligenti e finite senza mancare, come dicemmo altrove, di altre bellissime doti e qualitadi: tantochè era solito a dirmi Matteo Rosselli, che, in materia di pittura, men bello sarebbe stato per l'avvenire il mondo se non avesse avuto un solo Carlino in ogni secolo: e vaglia la verità, che ha mostrato l' esperienza, che le opere sue sono state comprate a più alti prezzi di quanti mai fecero i pittori di sublimissima riga. Meriterebbero ancora le sue opere che se ne facesse particolar menzione, come quelle, che pel gran lavorare che vi faceva sopra, saranno, per così dire, eternamente durevoli. Vi ha però in tal particolare qualche eccezione, perchè quelle tele, nell'imprimitura delle quali fu adoperato il velenoso colore della terra d' ombra, e quelle eziandio che egli non mesticò da se stesso, come fu solito fare quasi sempre, hanno, col tempo, scoperto qualche difetto; ma perchè troppa lunga cosa sarebbe il nominarle tutte, lasceremo di farlo. Nè paia strana cosa il sentire, che egli abbia condotto tant'opere, avendo fatto adagio, o, per meglio dire, avendo messo tempo sì lungo nel condurle; che talvolta in un solo piede consumò delle settimane; perchè tale fu la fermezza che egli ebbe al lavoro, per l' amore all'arte, e per la stima, che, come uomo timorato di Dio, egli fece sempre del tempo, e pel bisogno di condurre sua famiglia, che possiamo dire, che la sua vita, toltine gli spirituali esercizj, e quanto gli faceva bisogno per la corporale conservazione, fosse un continuo disegnare e dipignere. Ma tempo è omai di accostarsi al fine di questa narrazione, con dar notizia della sua ultima infermità e morte.

È dunque da sapersi, come l'anno 1682, comparve in questa città di Firenze Luca Giordano, pittore celebre,

chiamatovi da Napoli, sua patria, da' marchesi Corsini, per dipignere a fresco la tribuna della loro cappella, ove riposa il corpo di santo Andrea Corsini nel Carmine. Questi non fu prima quà comparso, che si portò a' luoghi più cospicui, pubblici e privati, per vedere le belle opere degli antichi e moderni maestri, di pittura, scultura e architettura. Vide il palazzo serenissimo, con quanto vi ha di maraviglioso, e particolarmente la stanza de' ritratti de' pittori, fatti di proprie mani loro, che poi furon traportati nella real galleria: e ravvisando fra questi quello di Carlino, e con attenzione più che ordinaria osservandone ogni sua parte, lo lodò molto. Carlo all'incontro, pieno di alto concetto del valore di Giordano, di cui avea sentito parlare con gran lode, se ne andò apposta alla casa di Andrea del Rosso, nella quale era alloggiato il pittore con trattamenti eguali al merito di sue virtù: ed al primo incontro, in segno di riverenza e di stima, gli baciò la mano, vi si trattenne alquanto con esso lui in discorsi dell' arte, e si partì. Volle poi Giordano visitare le stanze de' più rinomati pittori, e fra queste, per debito di gratitudine, quella del nostro Carlo. Lo accolse egli con segni di sincerissimo amore, e gli fece vedere ogni sua opera. Osservò Giordano con gran gusto quel suo maraviglioso modo di finire senza seccheria o apparente stento, lo lodò molto, ed anche il regalò di alcuni colori di lacche, forse da Carlo non mai provate nè vedute: poi con quella sua maniera disinvolta e sollazzevole, in suo grazioso modo di parlare napolitano, così cominciò a dire: Tutto mi piace, o Carlo; ma se tu seguiti a far così, dico, se tu impieghi tanto tempo a condurre tue opere, tanto è lontano, che io pensi, che tu sia per mettere insieme i cento cinquanta mila scudi, che ha procacciati a me il mio pennello, che io credo al certo, che tu ti morrai di fame. Queste parole, dette per ischerzo, furon tante vere ferite al cuore del misero Carlo: e fin

d'allora assalito da gran turba di mesti pensieri, incominciò a dar segni di quello, che dipoi gli successe. Aveva già dato fine al bellissimo quadro di mezzane figure della visitazione de' Magi, che fu l' ultima opera sua: ed avealo mandato a Palazzo alle stanze della serenissima granduchessa Vittoria, alla quale era estremamente piaciuto, quando egli fu dalla stessa serenissima mandato a chiamare: e al suo arrivo fece sua altezza portare il bel quadro: e dopo averlo alla presenza del pittore assai lodato, lo fece riporre a suo luogo. Poi fu per ordine della stessa serenissima portata un'opera, che pure allora aveva fatta Giordano, e disse la serenissima: Che vi pare, o Carlo, di questo quadro? credete voi mai, che fosse stato fatto, siccome fu veramente, in tempo di brevissimi giorni? Carlino allora, la cui fantasia già era piena di torbidi pensieri, cominciò a fare strane cambiazioni: e con una falsa cognizione di se stesso, propria degli estremamente malinconici, si fissò in un concetto, che non fosse al mondo uomo professore più dappoco di lui; e come quelli altresì, che si trovava in quel tempo altrettanto aggravato dall'età e dal peso della numerosa famiglia, quanto leggiero di assegnamenti, non bene discernendo il modo tenuto dalla serenissima, che fu di lodare, nell'uno e nell'altro artefice, ciocchè in ciascheduno di loro era il più forte, cioè a dire: in Carlo l'impareggiabile diligenza; ed in Giordano la maravigliosa speditezza del pennello; fermo nelle sue cambiazioni, di subito allibbì, e, tornatosene a casa, contr'al suo solito, confusissimo, fu di non poca ammirazione e dolore a' suoi. Da quell'ora cambiò egli i pensieri dell'arte in strani ondeggiamenti di oscuri fantasmi, i quali or quà or là richiamando, o per meglio dire senz'alcuna fermezza ributtando e strascinando sue interne potenze, lo fecero traboccare in profondo di fissazione tanto maggiore di quella, che egli aveva agli anni addietro provata, quanto che per la sopravvegnente età si erano

omai le corporali facultadi fatte men vigorose. Questo però è da notare, che avendo questo buon virtuoso per lungo corso di vita radicati e stabiliti nel suo interno abiti sì buoni di pazienza e di umiltà, quella eccedente tristezza, che, secondo il detto de' filosofi, lungamente sofferta, suol esser madre dell'impazienza e dell'ira, in lui fece effetto anzi di maggior tristezza e fissazione nel conoscimento della sua miseria; tantochè, essendo proprio di quello spirito il disseccar l'ossa, non che la carne e la pelle, il povero Carlo in brevi giorni si ridusse smunto e macilente fino all'ultimo segno: e non solamente non profferiva mai parola, ma nè tampoco se gli potea fare aprir bocca per porgerli il necessario alimento. A questo però diede rimedio la sollecita provvidenza del granduca, con fargli assistere del continuo per più mesi da uno degli astanti del maggior spedale, che, parte con quella destrezza che è propria loro in maneggiare sì fatte persone, e parte col valersi del precetto del Padron serenissimo (il cui nome anche in quello stato fu sempre a Carlo nella dovuta reverenza) giunse a ridurlo all'uso del cibarsi; ma quanto maggiore stretta provasse il suo cuore, per l'inaspettata morte, occorsale in tal tempo della sua cara consorte, che egli aveva più che gli occhj proprj amata, il dica chi può e chi il sa. Non mancarono in sì gran frangente gli amici delle solite industrie, per consolarlo e ravvivarlo, sempre però senza profitto. Ma perchè si conosceva da più segni, che il fondo di sì gran tristezza era il persuadersi al suo solito di non essere nell'arte sua più buono a nulla, volle il suo confessoro por mano di nuovo agli altre volte usati rimedj; e così a forza di scongiuri, a titolo di ubbidienza, gli messe in mano e colori e tavolozza: e volle, che conducesse la veste di frate minore della figura del san Lodovico nella tavola del Bocchineri. Carlo al suo solito obbedì, e l' opera riuscì sì bene, come se egli non avesse avuto mai male al-

cuno. Ma tanto erasi omai cresciuta in lui l'apprensione, che nulla potè servire il prudente provvedimento; ed egli facendosi un dì più, che l'altro, debole ed estenuato, si fermò nel letto, finchè perduta già ogni naturale virtù, giunse all'ultimo de' suoi giorni: e dopo aver ricevuti tutti i sacramenti di s. chiesa, dopo una vita cristianamente menata, e dopo aver, come piamente crediamo, colla gran piena di travagli, per tanti anni pazientemente sofferti, ben purgata l'anima sua, la rese al Creatore la sera del venerdì 17 di gennaio 1686, e fu il suo cadavero nella Chiesa della santissima Nunziata, nella sepoltura di sua famiglia, onorevolmente sepolto.

Di sua figliolanza rimase solamente Andrea, sacerdote di ottimi costumi, e sette figliuole, fra maritate, monache e fanciulle. Restarono alla sua morte molti quadri di sua mano interamente finiti, ed altri non del tutto terminati: e fra questi una gran tavola dell'adorazione de' Magi che fu già una bozza di mano del buon pittore Ottavio Vannini, che, venuta nelle mani di Carlo, e piaciutali molto l'invenzione, si pose a finirla del tutto, studiando ogni cosa dal naturale, e riducendola alla propria maniera. Di questa restò finita la bellissima figura della Vergine, il Bambino Gesù, il Paradiso, tutte le teste, e quasi tutti gli abiti de' re. Restò anche un' altra tavola, ove egli intese di rappresentare tutto 'l parentado di Cristo signor nostro. Si vede nel bel mezzo sedente lo stesso Signore, e da i lati Maria Vergine, san Giuseppe suo sposo, san Giovanni Evangelista, s. Jacopo minore, le due Marie, San Giovambatista ed altre figure, delle quali non appariscono se non i volti. Restò ancora una piccola tavola di una Pietà; un tondo in tela, ove è figurata la Carità, rappresentata in bella donna, ritratto al naturale, con tre fanciulle: un quadro, ove è il miracolo di san Niccolò del risuscitare gli uomini stati uccisi dall'empio ospite loro:

ed altre moltissime tele in quadro e in ottangolo, grandi e piccole.

Fra le opere interamente finite si contano: una bella Vergine col Bambino, simile a quella fatta pel marchese Gerini: la Vergine tiene in mano un giglio, ed avvi una canestrella piena di vaghissimi fiori: un santo Antonio da Padova col bambino Gesù in forma ovata: un' altra copia della santissima Nunziata, mezza figura in tutto e pertutto simile di proporzione a quella, che bella intera dicemmo esser stata mandata in Pollonia: in altro quadro è anche l'angelo, ma non interamente finito: un san Marco Evangelista, più che mezza figura quanto il naturale; opera allo stesso pittore tanto gradita, che agli eredi fu da lui con ordinaria premura raccomandata. Altre molte sue pitture restarono in sua casa, che lunga cosa sarebbe il far di tutte particolare menzione.

Furono suoi discepoli; in primo luogo Onorio Marinari, suo stretto parente, pittore diligentissimo e di tanto buon gusto, che, avendo fatte opere bellissime, e facendone tuttavia, darà a suo tempo gran materia a noi, o ad altri, di parlare di lui. Agnesa sua figliuola, maritata a Stefano di Carlo Baci setajuolo, la quale imitando la maniera del padre, e conducendo del continuo opere belle, si è guadagnata fin quì non poco nome. Alessandro Lomi e Bartolommeo Mancini sono stati ancora essi discepoli di Carlo: e tanto l'uno, che l'altro, colla diligenza, con cui cercano di assecondare il gusto del maestro, danno non poca speranza di ottima riuscita.

Fu Carlo Dolci, come altrove dicemmo, singolarissimo nel suo proprio modo di dipignere, come ben mostrano le opere sue sparse per tutta Europa, per li gabinetti e gallerie de' primi monarchi del mondo, oltre a tante e tante, che ne posseggono private persone. Suo principale lavoro per ordinario furono mezze o poco più che mezze figure quanto il naturale, o storiette di figure minori del

nostro braccio. Non fu primo pregio delle opere sue l'invenzione: e come quegli, che ben conobbe in questa parte il suo debole, non recusò di valersi talvolta dell'idee di altri insigni maestri, come altrove abbiamo accennato, per questa stessa cagione. E perchè a' pittori, che noi diciamo naturalisti, cioè che tutto veggono dal naturale, sono di non poca spesa le opere loro, dovendo sempre tenere uomini a gran costo, fu solito Carlino, dopo aver fatta una pittura, rifarne altre della stessa invenzione appunto: le quali però fece sempre con tanta diligenza, imitazione e buon gusto, che si debbono tutte tenere in conto di originali, e non copie. Hanno alcuni usato di biasimare il Dolci nel disegno, quasi che a lui possa bene adattarsi quello di Orazio:

Æmilium circa ludum faber imus et ungues
Exprimet, et molles imitabitur aere capillos,
Infelix operis summa, quia ponere totum
Nesciet.

Questo però non debbo io passare così di leggieri, sì perchè difficilissima cosa è, che chi giunge ad una perfezione nell'imitazione del vero, quanto egli giunse, non l'accompagni ancora colla qualità del buon disegno, sì anche perchè parla di ciò il fatto medesimo, mentre si veggono di sua mano figure intere, teste, mani e piedi, disegnate a maraviglia, coll'aggiunta di tanta grazia, e nel tutto e nelle parti, che poco più vi si può desiderare: e se talvolta alcuna cosa si è veduta di sua mano non così bene disegnata, si faccia reflessione a ciò che hanno fatto molti maestri di primo grido; e si vedrà, che chi molto sa, in qualche cosa erra talora.

Resterebbe per ultimo da aggiugnere alcuna cosa intorno a ciò, che rendè questo artefice, più che in ogni altra facoltà, plausibile, dico delle sue cristiane virtù; ma

per non essere questo il mio assunto, me la passerò brevemente, riferendomi al già accennato. Dirò solo, che fin da' primi suoi anni egli visse con tanta purità, con sì gran sentimento di Dio, che ogni fanciullo, che trattava con esso, sentiva accendersi di devozione, e talvolta a desiderio di stato religioso. Poi nell' avanzarsi in età, quanto vedeva, quanto operava, tutto riduceva a spirito, ordinandolo a Dio; talmentechè, non solo ogni sua pittura, ma moltissimi de' suoi disegni sopra carte si trovano accompagnati colla cifra del santo nome di Gesù, e con spirituali sentimenti o sentenze della sacra scrittura, a seconda degli affetti, che tempo per tempo, nel far le opere, movevano il suo cuore, o indirizzavano sua intenzione. Dirò per ultimo, e crederò di aver detto tutto; che chi per grandi anni maneggiò sua coscienza era solito a dire, che chi voleva vedere la coscienza di Carlino, quanto delicata, quanto accurata [1], quanto diligente fosse, guardasse le opere de' suoi pennelli. E tanto basti di questo artefice.

EBERHART KEILHAU

(KAILO)

DI HELSINGOR

PITTORE IN DANIMARCA

DETTO FRA NOI

MONSÙ BERNARDO

Discepolo di REMBRANT UAN REIN, *nato* 1624, *morto* 1687.

Eberhart Keilhau, assai grazioso pittore, ebbe i suoi natali l'anno di nostra salute 1624 in Danimarca in Helsingor, sotto la fortezza di Kronemborgh nel Sund. Il padre suo fu Gasparo Keilhau, tedesco, della terra di Lalfelt nel paese di Meissen, il quale essendosi quivi portato di Germania, si era accasato con donna fiamminga, e vi aveva esercitata la carica di guardaroba della stessa fortezza pel re di Danimarca Cristiano IV. Il nostro Eberhart altrettanto sventurato nei suoi principj, quanto felice nel suo fine, fu all'usanza di quel paese allevato e nutrito ne' falsi dogmi della Luterana setta. Giunto all'età di dodici anni, dopo avere studiato le prime lettere, dando segno di genio alla pittura, fu posto dal padre nella scuola di un certo Martino Stessivinckell, famoso pittore di quelle parti, quello stesso, che in tela a olio aveva dipinti i tanto nominati sette pianeti, che erano stati adattati alla soffitta della regina, staccati poi e portati via dagli Svetesi in congiuntura di avere espugnata la fortezza di Cronemborgh. Si trattenne con tal pittore

fino all'età di 18 anni, quando il padre suo, desideroso di avanzarlo anche più in quell'arte, lo mandò in Amsterdam: dove, sotto la protezione di alcuni parenti della madre, ebbe luogo nella scuola di Rembrant Van Rein, che in quel tempo si era per quella provincia guadagnata gran fama. Stette con esso due anni continui, dopo i quali trovandosi bene approfittato, entrò nella famosa accademia di Feulemborg. Era questi una virtuosa persona, che avendo fatta gran raccolta di pitture de' più segnalati maestri di Europa, dava luogo in casa sua a gran numero di giovani pittori, a'quali le faceva copiare per istudio loro, non meno che per proprio avvantaggio, per lo buono ritratto che faceva poi di quelle copie. Tre anni si trattenne in quella accademia, non tralasciando però del tutto la scuola di Rembrant, con cui tenne sempre molto buona corrispondenza; e finalmente fra il parergli omai di potere operare da se stesso, e'l desiderare quella libertà, che tanto cerca la gioventù, aperse casa, e scuola: e incominciò non solamente a dipignere a diverse persone, ma a tenere appresso di sè giovani scolari. Ma crescendo in lui tuttavia il buon gusto nell'arte, venne in desiderio di vedere le belle cose d'Italia, ne chiese per lettere licenza dal padre, che gliele negò, dicendo, che se a lui più non piaceva lo stare in Amsterdam, se ne tornasse alla patria. Ma il cielo, che non solamente gli aveva preparate buone fortune in Italia, ma eziandio destinava, quando che fosse, di toglierlo a quella falsa religione, e farlo un ottimo cattolico, gli somministrò tante forze, che bastarono per resistere agl'impulsi del paterno affetto, con breve sì, ma con risoluta risposta, e fu, che dappoichè si trovava fuori di patria, voleva pur vedere la bella Italia; poi, quando fosse a Dio piaciuto, averebbe fatto ritorno alle paterne abitazioni: e, senza aspettare altra licenza, l'anno 1651 si partì di Amsterdam alla volta di Germania: giunse a Colonia, donde partì dopo un mese per

Magonza: quivi per tre mesi continovi operò: e condusse in un quadro, alto quattordici piedi e dieci largo, l'istoria dell'Assunzione di Maria Vergine co' dodici Apostoli, per l'altar grande dei cappuccini. Passò dipoi a Francfort, ad Augusta, pel Tirolo, e la vigilia di tutti i Santi dello stesso anno 1651 fu il Venezia. Volle la buona sorte del pittore, che egli si abbattesse ad alloggiare in una locanda, ove più cavalieri tedeschi pure erano alloggiati: i quali riconosciutolo per giovane spiritoso, e per pittore, vollero di sua mano esser ritratti; dal che venne al suo pennello non poca reputazione. Nel trattare poi che fece con un negoziante suo amico, confidente altresì di Gio. Carlo Savorgnani, nobile cavaliere, se gli aperse congiuntura di aver luogo in sua casa: e fu destinato a condurre molte opere in pittura per entro il suo palazzo, che egli aveva pure allora edificato in canal regio. Vi pose di subito la mano, ma non furono quindici giorni appena passati, che egli cadde in tale infermità, che lo tenne due intieri mesi obbligato al letto, assistito bensì ed accarezzato a gran segno dalla generosità di quel Signore. Era già l'anno 1654 quando il Savorgnani, essendo stato dichiarato potestà di Bergamo, volle che Bernardo si portasse a' suoi servigj in quella città. Ho dato all'artefice il nome di Bernardo, contuttochè veramente Eberhart, che in nostra lingua vuol dire Averardo, fosse il suo vero nome, e non quello di Bernardo: e questo, perchè mi è noto, che egli nel trattenersi in quella casa, da' non intendenti della lingua a lui nativa, per questo nome di Bernardo era chiamato, comecchè si credessero, che tale veramente fosse il suono della voce Eberhart; tantochè egli, per non avere ogni volta che era chiamato, e da grandi e da piccoli, a contestare una lite sopra il proprio nome, deliberò di lasciar camminare la cosa a suo viaggio, accettando il nome di Bernardo, in luogo del proprio suo: e così è dipoi stato chiamato fino alla morte.

E perchè ne' nostri tempi è stata ed è cosa molto usata in molte città d'Italia, al nome di coloro, che quà vengono d'oltre i monti, aggiugnere per ordinario la parola *Monsù*, parola rispondente alla nostra *Signore*, egli da quel tempo in quà è stato sempre chiamato monsù Bernardo. Si trattenne col Savorgnani in Bergamo per lo spazio di due anni, quando, avvicinandosi la festa di san Carlo, ebbe vaghezza di portarsi a Milano, e lo fece con licenza di quel Signore. In quella città gustò le opere dei gran maestri, unico fine di quel suo viaggio, e se ne tornò a Bergamo. Quivi ritrasse il potestà in abito senatorio, e fece anche i ritratti della moglie di lui, e d'Antonio loro figliuolo, che gli diedero tanto credito, che molti cavalieri di Bergamo vollero essere per sua mano ritratti. Fra costoro fu il marchese Martinengo: e questi avea un piede mostruosamente corto; onde dovendolo il pittore figurare in tutta persona intera, si trovò in pensiero, temendo di non offendere il marchese, o, con una molta aperta adulazione, facendolo diverso da quel che egli era, o con un apparente rimprovero di quel suo natural mancamento, effigiandolo come il vedeva. A questo seppe provvedere l'industria di Bernardo, perchè avendo visto asolare intorno al marchese un suo cane, a cui volea gran bene, gliele dipinse appresso in tale attitudine e positura, che non solo copriva quel difetto, ma apportava in un tempo stesso varietà e vaghezza all'opera sua. In questi tempi il potestà, che era uomo assai inclinato alla devozione, e che molto amava il pittore, non lasciava con acuti stimoli di persuaderlo a rendersi cattolico; ma il tutto fu vano. Intanto ardendo egli di un vivo desiderio di veder Roma, deliberò, con buona grazia del suo padrone, di portarsi a quella gran città: e così dopo essere stato da lui ben regalato, prese la via di Venezia, dove per tre mesi attese a dar fine ad alcune opere, che egli vi aveva lasciate imperfette prima di partirsi per Ber-

gamo. Non potè già per allora effettuare il suo desiderio di portarsi a Roma; perchè essendo comparse lettere allo agente del cardinale Acquaviva, allora legato di Ravenna, con ordine di mandar colà a' suoi servigj un buon pittore, tale occasione fu data a lui, che subito prese viaggio per Bertinoro, ove allora stanziava il cardinale: il quale ricevutolo cortesemente, si fece di subito fare il proprio ritratto, e dipoi due gran quadri della favola di Armida e di Rinaldo. Poi si partì per Ravenna, in tempo appunto che la maestà di Cristina, regina di Svezia, comparsa in Italia, di viaggio alla volta di Roma, dovea passare pel territorio di Romagna, cioè per Forlì e Rimini: onde al cardinale, per maggiormente onorarla, venne in desiderio di aver il suo ritratto, per collocarlo sotto il baldacchino dell' appartamento destinatole: e subito spedì Bernardo all' eminentissimo Pio, arcivescovo di Ferrara, acciocchè per tale effetto lo introducesse a quella maestà: e ne conseguì suo intento; ma perchè avvicinandosi il passaggio della Regina, vi era bisogno che il quadro prontamente comparisse; e, per essere fresco, non potea avvolgersi, fu pensato per lo migliore, di farlo portare da Ferrara a Forlì sempre in mano: e servì molto acconciamente al bisogno del cardinale. Infino a questo tempo non si era Bernardo lasciato conoscere in quella corte per eretico Luterano; ma venuto il santo Natale, nella cui festività, così comandando il padrone, tutti i suoi famigliari si confessarono, udirono la sua messa, e per sua mano riceverono il divino Sacramento, il pittore a nessuna di queste cose si ritrovò; onde ne fu dal cardinale fortemente ripreso; ma rispose Bernardo, poter bene immaginarsi sua eminenza, che nel paese a lui nativo non si usavano tali cose, proprie solo della cattolica religione: e non averlo ritolto dal far quello mancanza di affetto alla pietà, alla quale era stato sempre inclinato, ma l'aver creduto di commetter sacrilegio a conformarsi a' riti di religione,

non sua. Si turbò a queste parole quel Prelato, e gli disse non potere egli, constituito in quella dignità, con buona scienza, tenere in sua corte persona, che non fosse cattolica, e però, che egli abjurasse l'eresia, o si disponesse alla partenza; ma Bernardo sempre più fermo ne' suoi errori, appigliatosi al secondo partito, abbandonò la corte del cardinale. Trattennesi però in Ravenna ancora qualche mese co' padri Benedettini, pe'quali fece una tavola da altare per la loro chiesa di san Vitale, in cui figurò una estasi di san Benedetto: finalmente l'ultimo giorno di marzo 1656 fu in Roma. Quivi pensò trattenersi per alcuni mesi, per poi pigliar viaggio per Francia, e quindi partire alla volta della patria, come trovavasi aver promesso con sue lettere al padre; ma il Signore Iddio che lo avea destinato (come piamente crediamo) al cielo, fece sì, che altrimenti andasse la bisogna da quel che egli si era figurato; e seguì la cosa nel seguente modo. Si era scoperto in quel tempo appunto il male contagioso, onde a lui non era omai più possibile uscire di Roma. Il vedere poi la gran quantità di coloro, che morivano di quel male, cagionò nella sua mente un molto afflitto pensiero, che aveva sua radice nel timor di Dio, e nel genio alla pietà; ma però in quel modo, e fino a quel segno solamente, che poteva concepirsi da uomo, che non avea lume di vera fede: e diceva così: e che sarà mai di me, se io muojo in questo tempo, mentre io veggio, che son già passati tanti anni, ne' quali, quando a cagione di viaggi, quando per trovarmi in casa di cattolici, non ho quasi mai eseguiti i precetti della mia luterana religione? meglio è dunque, che per provvedere a me stesso, io mi accosti a qualche padre spirituale: e dandosi a credere, che anche un buon religioso cattolico, senza prima cavarlo de' suoi errori, fosse per dargli rimedio per le da lui credute trasgressioni ai per altro detestabili precetti di sua falsa legge, fosse poi per lasciarlo vivere nella sua natia

religione, se n' andò da un penitenziere religioso della compagnia di Gesù, di nazione tedesco. A questo aperse il segreto della propria coscienza, e ben presto ne rimase tanto illuminato, che, abjurata con grande allegrezza l' eresia, non solo si rendè cattolico, ma tanto devoto ed osservante nella santa religione, quanto ha poi potuto conoscere Roma tutta, dove determinò di menare sua vita, lungi omai da ogni pensiero di rimpatriare o di più rivedere i suoi congiunti.

In questa città adunque ha fatte molte opere: e fra esse un quadro di otto palmi di un angelo Custode, ed una madonna in atto di porger l'abito ad un Santo Carmelitano; e questa, che fu fatta per Venezia, per non essere stato convenuto nel prezzo, restò in Roma a' padri di quell' ordine alla Traspontina: poi fu dal loro generale mandata in altra chiesa fuori. Per la Minerva colorì la tavola della cappella di san Domenico, ove figurò l'immagine del medesimo, sostenuta da due santi. Per la chiesa pure del medesimo santo colorì uno stendardo per l'anno Santo, ed uno altresì, con santo Egidio abate e san Biagio, per Palombara. Per la comunità di Leprignano dipinse un altro stendardo, in cui da una parte è l' Assunzione della Vergine e dall' altra san Michele Arcangelo, in atto di scacciare dal cielo gli spiriti ribelli. A' padri della compagnia di Gesù dipinse dodici quadri de' dodici apostoli, per mandare all' Indie Orientali.

Correva l'anno 1657 quando trovandosi egli di aver fermato l'animo e nel viver cattolico, e nel voler per sua stanza Roma, vi si volle anche accasare. Dipoi vi ha operato sempre assaissimo; perchè, quantunque egli si fosse eletto un modo di dipignere, sempre obbligato al naturale, contuttociò posava il colore alla prima ed al suo luogo; onde, non avendo a ritoccar molto le sue pitture, le dava con prestezza e facilità finite: cosa, che molto piace a chi ha da spendere in quadri; che però fra questo e

l'aver anche il suo modo di dipignere un certochè del vago e confacevole coll' occhio, ed il suo modo d' inventare alquanto del nuovo, non mandò mai quadro fuori, che non gli procacciasse commissione per altri molti, tantochè mancavagli il tempo e le forze per soddisfare alla minor parte. Mandò assai pitture in Francia, molte altresì in Ispagna, e particolarmente due gran quadri d'un san Paolo, primo Eremita, e d'un san Girolamo. Avea condotto un quadro di otto palmi, ov'era rappresentata una scuola, con buona quantità di figure al naturale, la quale veduta esposta ad una festa al popolo, piacque tanto universalmente, ma in particolare al cardinal Savelli, che volle averla per sè, e diedele luogo in sua galleria. Ebbero delle sue opere monsignor Bichi, monsignor Pallavicino, e Spada, il marchese Nerli, e l'abate Francesco Marucelli. Pel cardinale Albizzi condusse diverse pitture, che egli mandò a Cesena; e fra queste una tavola colli dodici apostoli e colla Vergine Assunta in Cielo: ed in oltre, per lo stesso, un Crocifisso grande con un san Francesco orante, che egli mandò ad una sua Abazia a Città di Castello. Per Giovanni Barg, cavaliere tedesco, fece un quadro, che, veduto dall'imperatore, gli piacque tanto, che lo stesso cavaliere gliele ordinò poi un altro di dodici palmi, per darlo in dono a sua maestà.

Ha questo pittore avuto un genio particolare d' inventare componimenti curiosi e di gran diletto all'occhio, e, per parlar così, alcune sue invenzioni di pochissima invenzione, ma di molto bella invenzione sempre, in grandezza di naturale in figure intere, e in poco più che mezza figura, come sarebbe a dire, qualche brigata di birbanti maschi e femmine, giovani e vecchi e fanciulle, in atto di riposare alla campagna, fanciulle, e fanciullini pastorelli: e tutti in varie attitudini e gesti, proporzionati alle persone ed all' occorrenze loro in tali congiunture: una fante, in atto di battere il fuoco, un altra

nell'accender che fa una candela, o di nettare, o lavar l'insalata, col fuoco nel laveggio e scaldarsi le mani: la fanciullina che va alla scuola: il villano che beve a mezzina, e molte altre a queste somiglianti, alle quali ha data tanta varietà (checchè se ne dicano poi i pittori), che ne ha veduti, in un corso di vita non lunga, pieni i salotti non solamente de' primi signori di Roma, ma eziandio di Italia tutta ed oltre i monti. A Firenze, mia patria, ne ha mandati assai, che si veggono con non poco gusto di ognuno nelle stanze de' nostri cittadini. Carlo Lorenzo del senatore Alamanno Ughi ne possiede assai pezzi di una sola e di più figure insieme. Similmente il marchese Folco Rinuccini, ed il cavaliere Alessandro del cav. Filippo Valori, ed altri molti, che io taccio per brevità.

Doveva egli ultimamente, di volontà di alcuni di questi serenissimi principi di Toscana, esser condotto qua a loro servigio: e già n'erano stati dati ordini a un cavaliere titolato; quando assalito il nostro pittore da fiero male di pleuritide con aggiunta di una febbre putrida, che per nove continui giorni lo travagliò, dopo avere con quella devozione e con quello spirito, col quale era sempre vissuto fin dal punto della sua conversione, i Sacramenti di santa chiesa ricevuti, diede fine al viver suo mortale agli 3 di febbrajo, al modo Romano 1687; uomo, al parer di ognuno, che, oltre all'altre sue virtù, per lo spazio di trent'anni in circa, che ne corsero dalla sua abjurazione fino alla sua morte, non lasciò mai, senza legittimo impedimento, di trovarsi presente ogni sera all'oratorio di san Francesco Saverio, e di sacramentarsi ogni giorno di domenica: uomo non punto affettato; continente e discreto: e di questo posso io medesimo esser buon testimonio, quando coll'occasione di trovarmi in Roma agli anni passati in sua stanza, mentre egli dava fine a certi quadri, che poi io me gli condussi a Firenze, lo veddi più e più volte ritoccare e mutare con pazienza e

allegrezza insieme, cosa, che alla mia imperizia e al mio debole talento allora potè parere da mutarsi. Nè sia, chi in ciò sentire, scemi punto il concetto, che avea formato in se stesso di suo sapere; perchè, io non pure, che poco intendo, ma con me altresì persone di gran senno, tengon ferma opinione, che non colui, che tutto crede al proprio giudizio, sia il vero dotto in ogni mestiero, ma chi bene spesso sa conformarsi all'altrui. Fu il corpo di questo artefice portato alla Traspontina, dove la nazione Danese ha la cappella, dedicata a san Canuto re di Danimarca, e la sepoltura della nazione, colla seguente inscrizione:

D. O. M.

SOLIS DANIS
IN URBE FIDEQUE ROMANA OBEUNTIBUS MONUMENTUM
A. D. MDCLXV.

Ed in questa aspetta l'ultimo giorno.

ERCOLE FERRATA

DA PELSOTTO

NELLO STATO DI MILANO,

SCULTORE

Discepolo di TOMMASO ORSOLINO, *Nato circa al* 1614, *morto* 1685.

Se fra coloro, che per alcun tempo averanno la pazienza di leggere quanto io mi posi a scrivere intorno all'opere de' gran maestri delle nostre arti, alcuno si trovasse per avventura, che fermandosi nella rimembranza dei godimenti e del nobile splendore, che suole per ordinario loro arrecare una virtù bene acquistata, posseduta ed esercitata, ed all'incontro, o non sapesse o non ponderasse o non credesse quanto di stento e di fatica, prima di conseguirla, a quei tali abbisognò di sopportare, io non dubito punto, che dal vedere quel tanto, che io son per dire del celebre scultore Ercole Ferrata, come cosa dalla viva voce di lui sentita, ben chiaro il conoscerà, e ne rimarrà persuaso. È dunque da sapersi, come nel principio del presente secolo viveva accasato nella terra di Pelsotto nello Stato di Milano, vescovado di Como, luogo detto Valentello, un certo Gio. Pietro Ferrata, uomo di assai civile parentado. Questi, circa all'anno 1614, ebbe un figliuolo, che fu il nostro Ercole, che ne' primi anni di sua fanciullezza (tanto era lo spirito di che avealo dotato la natura) dava segni di ottima riuscita dover fare in

ciascuna di quelle cose, in cui fosse stato applicato, se non quanto debolezza di complessione, che e' mostrava di avere in quella età, non permetteva ai parenti il promettersi tanto di lui: onde fu dai medesimi avuto per bene il toglierlo allo studio delle prime lettere, a cui attendeva: il che ancor fecero di buona voglia; perchè così parve loro di più assicurarlo in patria; il che sopra ogni altra cosa desideravano per aiuto di loro già avanzata età, quantunque poi tutta al contrario andasse la bisogna. Il perchè, essendo pur necessario, che egli ad alcuna cosa attendesse, ed avendo già dati segni di grande inclinazione a cose di disegno, un parente del padre, cognato di Tommaso Orsolino scultore, che allora abitava in Genova, domandò al fanciullo, se egli avesse voluto tale arte imparare: e trovatolo disposto, tanto si adoperò, che finalmente Giovan Pietro, il padre, prestò suo consenso, e 'l fanciullo insieme con lui; anzi volle il padre stesso consegnarlo al maestro: e però prese con lui viaggio alla volta di Genova. Ma prima di più inoltrarsi in parlare del Ferrata, ci fa di mestieri il dire alcuna cosa del maestro, raccontataci pure da Ercole medesimo, giacchè probabil cosa è, che non siamo più per incontrare sì comoda occasione e così a proposito.

È dunque da sapersi, come questo TOMMASO ORSOLINO, che fu allievo di Giovambatista Orsolino, suo zio, pure anch' esso scultore, fu un uomo sì franco nell'operar suo, che fu costante opinione fra gli artefici, che egli avesse a' suoi dì fatte più statue, che mai facesse altro tale: per la Certosa di Pavia ne condusse fino al numero di diciotto, nel corso solamente di sette anni, che stette con il Ferrata; avendone pure condotte in gran numero per Francia, per Ispagna e per Piemonte. Seguitò, nel modo del panneggiare, la maniera di Prospero Bresciano. Diede alle sue figure buon posare; cosa difficilissima in questa arte: e messele bene insieme; sicchè con queste ed altre

qualitadi poteronsi dire le sue assai buone statue. Nella stanza dunque e casa di costui restò il giovanetto Ercole, con allegrezza e con contento nel bel principio; ma quello che gli toccò a sentire dipoi, fu per lui altro suono che di campane, mercè delle belle usanze che ci trovò in quella scuola. Primieramente assegnavansi a' giovani, per legge indispensabile, due ore del giorno per disegnare, ed il rimanente del tempo doveasi da loro spendere in servire alla stanza ed al maestro in ogni più faticosa faccenda, con patir di ogni cosa appartenente al proprio comodo e sostentamento per qualche tempo: e stando a quella vita, doveasi anche da' medesimi pagare la dozzina. Per ogni leggiera mancanza aveasi a toccar tante botte, quante bene spesso bastavano per tener chi si fosse di loro, i bei cinque e sei giorni obbligato al letto. Questa facultà e balìa di bastonare a man salva, e bistrattare in parole i poveri giovani, era concessa, secondo gli sgraziati capitoli di quel luogo, a quello de' giovani, che giorno per giorno era il primo a venire alla stanza, se abitavano case proprie, o a calare abbasso, se erano di dozzina; tantochè toccando quando l'uno e quando l'altro a spolverare le reni a' compagni, poco vi è, per mio avviso, da dubitare, se per molti si passava alcun giorno senza busse, e se egli si rendesser fra di loro il cambio coll'usura. In questo luogo, in questa conversazione, e con questi trattamenti stette, come accennammo, il giovane, per lo spazio di sette anni, ne' quali cercò al possibile d'imparare a modellare, levare, e pulire. Fu il suo maggiore studio, ogni volta ch'e' vedeva fare al maestro una figura, il prender un pezzo di marmo, e condurre una in piccola proporzione: e queste poi, avendo loro spaccio per Francia e Spagna, eran d'ajuto al giovane per pagare la dozzina. Avendo poi udito dire, che nella città di Napoli desideravansi uomini per lavorare certi capitelli per la chiesa della Sapienza, Ercole lasciò la casa

del maestro, e colà s'inviò, e subito vi fu impiegato in quel lavoro; ma checchè se ne fosse la cagione, o i patimenti sofferti in casa l'Orsolino, o il disagio del viaggio, non ebbe appena operato sette giorni, che egli cadde in una infermità, che per tre mesi intieri il travagliò. Riavutosi poi alquanto dal male, e mentre egli si trovava in istato di convalescenza, occorse, che nel cavarsi certi fossi nel nuovo castello, fu ritrovato un pezzo di marmo, in cui vedeasi abbozzata una immagine di Maria Vergine non molto grande, la quale avendo dato alle mani del maestro di cappella del vicerè, fu dal medesimo fatta consegnare al Ferrata, acciocchè le desse compimento, siccome fece, con sua lode: ed all' immagine fu dato luogo per entro una cappella della chiesa, che è nello stesso castello, ove trovavasi fino pochi anni addietro, e penso che pure oggi ancora si trovi. Seguitò per un anno intiero a lavorare d' intaglio sopra i festoni, putti e Cherubini, ed altre simili cose: col qual lavoro (giacchè dal padre non potea ricevere ajuti) convennegli mantenere sua vita assai poveramente. Intanto avendo incominciato a dar buon saggio di sè, da un maestro di fabbriche, a cui era stato allogato il lavoro dell' altar maggiore per la chiesa di san Domenico di Soriano, gli furono dati a fare due putti in pietra, che furon posti attorno ad esso altare. Ad instanza d' uno di quei Baroni del Regno, condusse pure due putti, che serviron per la compagnia di Gesù; e pel marchese Taragufa fece la statua di suo figliuolo, morto poco avanti gloriosamente alle porte di Barzellona: la quale opera piacque tanto, che essendo stata destinata per altro luogo, non fu poi possibile ch'e' volessero cavarla di Napoli. Per Tommaso d'Aquino, padre di monsignor d'Aquino, auditore della camera, per la loro cappella condusse ancora due statue, una di sant' Andrea, e l'altra di san Tommaso d' Aquino, con sei putti e due ritratti. Al duca di san Giorgio scolpì una Venere, con

altre statue, per giardini e fontane, alcune delle quali dall'Almirante di Castiglia furon portate in Spagna. Per santa Maria di Capua, territorio del marchese Corsini, fece un Orfeo col monte e molti animali, che furon situati in un suo giardino. Aveva il Ferrata in questo tempo condotto a giornata un certo tale maestro di scarpello, uomo di meno che ordinaria condizione, di cui servivasi per lavare e pulire. Questi, mentre mostrava di starsene cheto, avea saputo con bella grazia tanto fare, che ogni persona di fuori di sua stanza si desse a credere, che egli, e non il Ferrata, fosse quegli, che le opere facesse; e molto vi volle, allorchè Ercole si accorse dell'inganno, per far sì, ch'e' fosse creduto il contrario: ma perchè la bugia ha corte le gambe, non andò molto, che il Ferrata partì di Napoli, e restò in suo luogo l'astuto garzone, che in breve ora diede a vedere pur troppo, da chi fossero state fatte le opere. Altre molte ne condusse il nostro artefice in quella città; e particolarmente una Venere sedente con un putto, per lo cardinale Savelli arcivescovo di Salerno, che poi fu portata a Roma all' altro cardinale Savelli. Aveva un certo Fabbrizio Colantonio, mercante dell' Aquila, risoluto di adornare di sculture una cappella nella chiesa di Santa Maria de Roe: dove, essendo stato chiamato il Ferrata, subito diede mano ad una statua di santo Rocco, e non le ebbe appena data fine, senza mai aver preso a conto di sua fatica un soldo, benchè fossegli stato offerto più volte denaro in buona quantità, che il mercante mancò; per lo che fu forzato a trattenersi colà un anno intiero per attendere gli aggiustamenti, che non mai seguirono; onde egli, poco altro più pote dell' opera sua ricavare, che la fatica e 'l perdimento del tempo. Fece poi di pietra dolce, ad istanza di un cavaliere Gerosolimitano, una figura di santo Antonio da Padova, grande quanto il naturale. Avevane il cavaliere (che dovotissimo era del Santo) fatta rappresentare un' altra in pittura, per

mano di un tale Francesco Bedeschino in una sua casa vicino al Duomo, per la quale immagine non andò molto, che operò Iddio tanti e sì grandi miracoli, che parte della casa fu convertita in una chiesa, sopra la porta della quale fu poi dato luogo alla statua scolpita dal Ferrata.

In questo tempo, per desiderio di rivedere la città di Roma, volle incamminarsi a quella volta: e dopo essersi trattenuto alquanti mesi, vedendo e studiando le opere de' gran maestri, se ne tornò all' Aquila per finir di dar sesto alle cose sue, e poi a Roma tornarsene. Mentre egli colà si tratteneva, gli occorse un giorno di trovarsi con certi scarpellini, i quali, avendo buona cognizione dell' operar suo, e sapendo altresì che disegnava di tornarsene a Roma contra 'l loro desiderio, come quegli, che avrebber pur voluto che egli avesse scolpite alcune teste di Cherubini sopra certi loro lavori, fecero astutamente comparire in conversazione un certo Notajo, da loro per avanti bene istruito di ciò che dovesse rispondere a certe loro interrogazioni: e domandategli nuove in Roma, rispose tener lettere ben sicure, che avvisavano un non so qual sospetto di mal contagioso: la qual nuova, sentita e creduta dal Ferrata, fecelo trattenere nell' Aquila alquanti mesi di più, facendo intanto quanto agli scarpellini abbisognava, i quali poi si risero della sua credulità. Fu poi il suo ritorno a Roma accompagnato con lettere di gran favore d' un padre della congregazione dell' Oratorio di San Filippo Neri, dirette a Monsignore Spada, Sacerdote della stessa congregazione, e fratello del cardinale, uomo esemplare, che l' anno poi della vera e non finta pestilenza, ogni suo potere adoprò per esporsi al Lazzeretto alla cura de' tocchi tal male. Questi il raccomandò al cavalier Bernino, che immantinente gli ordinò il fare un modello per uno di quei putti, che si veggono ne' pilastri di San Pietro, fino a quattro, due colla medaglia, e due colle chiavi; e riuscirono di tanto gusto del cavaliere, che di subito gli

consegnò i marmi, acciocchè a lor fine ne conducesse le opere, che furon le prime che il Ferrata, sotto la condotta del Bernino, facesse vedere in Roma di suo scarpello. Ordinandogli poi la medaglia, che fu messa nella chiesa di Santa Francesca Romana sotto l'altare, ove figurò la Santa con un Angelo in atto di reggerle il libro. Essendo poi assaporata sua virtù da' professori dell'arte, non gli fu difficile il farsi amico a molti di loro: e ciò seguì particolarmente co' discepoli dell'Algardi, tantochè gli fu dato ingresso nella sua scuola, e per esso fece un modello in grande e in piccolo di quella Liberalità, col cornucopia versante oro e gemme, la quale oggi vediamo nel deposito di Leone XI, poi ne' lavorò il marmo, e condusse la figura del S. Pietro nella bellissima tavola dell'Attila, con modello però dello stesso Algardi.

Dalla stanza di questo si portò alla Chiesa Nuova, ove per ordine di Pietro da Cortona attese a fare di stucchi diversi putti e due statue, una delle quali per lo Disprezzo del mondo [1]. Tornò poi dall'Algardi, e con suo modello fece il San Niccola da Tolentino per la chiesa del Santo a Capo alle case; e lo Iddio Padre colli due putti; il tutto ad istanza del principe Panfilio: ed è pure opera del suo scarpello, e non di quello del Raggi, come altri disse, in essa chiesa la statua in marmo del san Giuseppe: non già quella del san Giovambatista, che le è rincontro, che fu opera di esso Raggi, e non del Ferrata, come pure fu detto. E questo abbiamo avuto dalla viva voce di Ercole stesso: il quale pure fece la medaglia, che si vede sotto il cupolino, nella quale è san Filippo Neri con due putti; avendone intagliata un' altra simile di un san Carlo il soprannominato Antonio Raggi, stato discepolo dell' Algardi. Dipoi s' applicò il nostro artefice alla grande opera per la chiesa di sant' Agnesa in piazza Navona, cioè

[1] Cioè una delle quali rappresentava il Disprezzo del mondo.

alla santa Agata inginocchioni, in atto di martirio, co' due Angeli e i tre putti che reggono una cartella: e fece ancora la tavola di bassorilievo della santa Emerenziana, con molte figure, tutte maggiori del naturale. Essendo poi occorso il caso della morte dell' Algardi, il Ferrata fu chiamato dal cavalier Bernino, e nel principio del pontificato d' Alessandro fu in suo ajuto in fare i modelli per le statue della Cattedra e per gli Angeli; e con assistenza dello stesso Bernino fece di sua mano i modelli de' due putti, che tengono le chiavi sopra essa Cattedra. Condusse con suo scarpello il ritratto del cardinal Pimentelli, al quale fu dato luogo nella Minerva, all' entrar della porta che vien dal Collegio: ed è pure di sua mano in quella chiesa il deposito del cardinale Bonelli, e la figura che rappresenta l' Eternità, di quasi tutto rilievo, col putto, che regge la medaglia, e 'l ritratto di bronzo del medesimo. Sono opera delle sue mani le statue che si veggono nella facciata della Chiesa di santo Andrea della Valle, alte circa dodici palmi, dico quelle di santo Andrea apostolo e del Beato Andrea di Avellino: e la figura della Fama, che pure si vede per entro la stessa facciata, è sua bella fatica. Fu anche sua fattura la statua, alta circa tredici palmi e mezzo, di quell' Angelo, che tien la croce sul Ponte Santo Angelo: siccome ancora la figura del Dio Padre co' due Angeli, che veggiamo in santo Agostino sopra il frontespizio nella cappella del principe Panfilio: ed avvi ancora la figura di san Tommaso da Villa Nuova, per una volta e mezzo il naturale, che fu cominciata con modello di Melchior Cafà, suo discepolo, e da Ercole finita. Davanti al santo è rappresentata una figura, in atto di chiedergli limosina, tenendo in braccio un putto, mentre un altro pure gli posa appresso. Fu opera del suo scarpello l' Elefante di marmo, che è in sulla piazza della Minerva: il ritratto, testa con busto, del principe Giustiniano in casa del medesimo: il

ritratto della moglie del Paravicino cogli due putti sopra il suo deposito in san Francesco a Ripa: e la statua di don Tommaso Rospigliosi, alta dieci palmi, che, per onorare la di lui memoria, fu dal popolo Romano posta in Campidoglio. In san Giovanni de' Fiorentini è il sepolcro di Ottaviano Acciajoli col suo ritratto, fatto pure dal Ferrata: e nella stessa chiesa la statua sedente col putto, che regge la medaglia, ov'è il ritratto del cardinal Falconieri al suo sepolcro. È ancora di suo intaglio in san Girolamo della Carità, nella cappella di casa Spada, la figura giacente in abito senatorio, che rappresenta un uomo di quella casa: e la medaglia co' due ritratti. All'Anima, chiesa della nazione tedesca, rimpetto al luogo, ove è un ritratto di mano dell'Algardi, è altresì di mano del Ferrata il ritratto di Monsignor Gualtieri. Alla Pace si veggono di sua fattura quattro putti, che due sopra i frontespizj della cappella, ove sono le Sibille di Raffaello, cogli altri due, che di quà, e di là alla medesima sono di bassorilievo. Scolpì ancora la figura della Carità, che è sopra il deposito di Clemente IX in Santa Maria Maggiore. Per la città di Siena scolpì la statua di papa Alessandro III, che è nel duomo; e quella di santa Caterina di Siena per la cappella di papa Alessandro VII, tutte maggiori del naturale. Per Portogallo condusse un Nettunno con quattro Tritoni, con più delfini, e altri pesci, per dover servire per una fontana; ed il Nettunno è alto dieci palmi. Intagliò una figura di Gesù Cristo nostro Signore, mezza figura, in atto di dare la benedizione; la qual figura mandò in Sicilia: e a Nepi mandò un suo bassorilievo, rappresentandovi un san Romano, con angeli, ed una santa Sabina, o fosse altra Santa.

Correva l'anno 1677 quando il serenissimo granduca di Toscana Cosimo III, vedendo a quanto pericolo d'insulti stavano dentro il suo palazzo della Trinità de' monti di Roma le tre sue singolarissime statue, dico de' due Lot-

tatori, del Villano, o vogliamo dire l'Arrotino, e della Venerina, a cagione dell'infinito numero di giovani studiosi dell'arti nostre, che e di quella patria e forestieri, del continovo vi concorreva per disegnarle, modellarle, e più di ogni altra la Venere, la cui rara bellezza esposta quivi benignamente ad utilità de' professori, era bene spesso con parole, e con gesti, da' più scorretti abusata, deliberò di torla via da quel luogo, ed a Firenze insieme coll'altre farla portare: e di tutto eseguire fu data incombenza a Paolo Falconieri, suo primo gentilomo della camera, che in quel tempo appunto trovavasi in Roma. Diedesi il caso, che il nostro artefice, che per lungo spazio se n'era stato lontano dalla patria, desiderasse di portarsi un poco a rivederla: la qual cosa avendo intesa il Falconieri, si valse dell'occasione; ed avendone prima tenuto negozio col granduca, persuase il Ferrata a passar per Firenze, e quivi fermarsi, per ritrovarsi presente alla scassatura delle medesime, già state inviate per mare a Livorno: ed ancora per raccomodarle con alcuni piccolissimi pezzetti, che loro mancavano. Pervennero a Livorno le statue, e da Livorno per lo fiume d'Arno furono a Firenze trasportate, ove già era giunto lo scultore, a cui era stata assegnata per alloggio, a spese del granduca, una casa in via maggio, accanto a quella, che fu di monsù Giusto Subtermans dalla parte di verso il ponte. Quivi furono scassate le statue, ed a cagione dell'accuratezza del Falconieri, trovate ben custodite; onde il Ferrata potè subito applicarsi alla loro restaurazione. Alla Venerina rifece alcune dita nelle mani: al Villano certi piccoli pezzetti di panno che gli mancavano dietro alle spalle, ed a' Lottatori accomodò qualche piccolo pezzo. In questa operazione si valse alquanto di Giovambatista Foggini, di Carlo Marcellini, e di un restauratore, che egli aveva seco condotto di Roma. Ma la cosa non finì quì; perchè lo stesso Falconieri persuase il granduca a valersi della congiuntura per far re-

staurare molte antichissime statue in Galleria, che nel passato secolo, e dopo, erano state acconce di cattiva maniera; onde fu necessario che ad Ercole, fatto partire di via maggio, fossero date stanze in palazzo Vecchio, affine di potere per lo cavalcavia, che da esso palazzo porta in galleria, condursi ad ogni ora al luogo del lavoro; lo che fatto, potè il Ferrata applicarsi di tutto proposito: e così molte di esse statue restaurò. Avvenne un giorno che egli ponesse mano a raccomodare una certa Venere, alquanto maggiore del naturale, che per quanto teneva dell'antico, che era tutta la figura, meno la testa, le braccia, ed il cominciamento delle gambe, si faceva conoscere per una delle più squisite figure, che si veggono oggi fra gli avanzi di quegli antichissimi tempi; ma sì male raccomodata, che non fu maraviglia, che chi per un corso di più di settant'anni aveva passeggiata la galleria, dopo che quà ne fu fatto acquisto, avesse dato d'occhio a quello per altro singolarissimo tesoro. Era la moderna testa poco nobilmente arieggiata, con lungo collo, e male insieme: le braccia e i piedi mal proporzionati, ed appiccati per modo, che occupavano la parte più bella dell'antico; onde allorchè ella rimase senza quelle principalissime parti mal fatte, comparve più vaga all'occhio dell'artefice: il quale volendo accomodare alcuni panni, incominciò a pensar fra se stesso, se a sorte essi riscontrassero, siccome gli pareva, con un gesso, che egli si ricordava di aver fra gli altri nella sua stanza di Roma, il quale dicevasi aver formato sopra l'antica statua della bellissima Venere di Belvedere: e parendogli pure che sì, prese espediente di ordinare ai suoi di Roma, che dello stesso gesso, che non mostrava più che un panno, e certa poca parte del corpo, gli fosse mandato un disegno, in cui fosse esattissimamente rappresentata ogni minima piega: e tanto fu eseguito; ed avendolo trovato riscontrare appunto all'antico marmo, una mattina coll'occasione che il granduca pel corridore si era

al suo solito portato in galleria per vedere operare quei maestri, diedegli i primi sentori di questa novità. Subito fu ordinato che da Roma fosse portato a Firenze il gesso medesimo: e fu fatto, e si riconobbe esser veramente il gesso, stato cavato dalla forma, fatta sopra la medesima statua: e fu concluso, quella essere veramente, siccome in verità era, la famosa statua della Venere, detta di Belvedere: ed essere quel pezzo stato formato dalla medesima, siccome attestava lo stesso Ferrata, per testimonianza avuta da alcuni vecchi, che affermava essere quello stesso, che già trovavasi in Belvedere nel tempo, che vi era pure la Venere, e che sopra quella fosse stato formato. A questa singolarissima figura dunque il nostro artefice, tolte le vecchie restaurazioni, rifece la testa, le braccia intere, ed i piedi col cominciamento della gamba col pezzo di panno che mancava, il quale fece graziosamente rigirare sopra le braccia. In questo lavoro si servì di Giovambatista Foggini, che particolarmente operò sopra i capelli della testa, e'l rimanente condusse da se medesimo. Non ebbe già effetto lo stabilimento dello scultore in Firenze, per accomodare l'altre statue, perchè lasciatosi portare dalla sollecitudine di dar fine in Roma alle figure per la Fontana di Portogallo, quando altri meno sel pensava, chiese licenza, e l'ottenne: e così ricompensato dal granduca, fra esso, e i suoi, con somma di danaro, che giunse in tutto a novecento ducati, si partì alla volta di Roma. Non saprei io già dire, quanto e'si trovasse dipoi contento dall'essersi così d'improvviso partito da Firenze, lasciando il già intrapreso lavoro della restaurazione; perchè ripassando poi dopo un anno, di viaggio verso la patria, fece intendere, che volentieri avrebbe al suo ritorno presa a finire l'incominciata fatica: e la risposta, che fu data per mezzo del Foggini, si fu: che egli andasse pure a suo viaggio, perchè al suo ritorno sarebbesi pensato a ciò, che fosse piaciuto di fare. Il Ferrata non si acquietò,

ma fece di nuovo, per mezzo del Foggini, penetrare suo desiderio di definitiva risposta, perchè in caso ch' e' non dovesse impiegarsi quà, disegnava nel ritorno pigliar la strada della Santa Casa; ma a tale nuova proposizione non fu data risposta, se non che, partito ch' e' fu di Firenze, fu ordinato al Foggini lo scrivergli, che quà non si voleva esser d' impedimento alle sue deliberazioni; che però seguitasse pure suo viaggio di Loreto, o altro, che gli fosse più aggrado; e quì ebbe fine il negozio della restaurazione.

Aveva il nostro artefice avuto ordine di Roma di fare la grande statua d' Innocenzio X, che dovea situarsi sopra il suo sepolcro in santa Agnesa: e già avevane fatto un bel modello; quando il principe Panfilio venne in parere, che per essere Ercole omai in età molto avanzato, non fosse per condurla a fine; che però non volle, ch' e' ponesse mano al marmo: di che egli si rimase con gran disgusto, che se gli convertì poi in allegrezza, quando, essendogli stata data a fare la statua di Clemente X, egli, mercè della indefessa applicazione al lavoro, che fu sempre sua solita, tuttochè carico di più di settant' anni, diedela in pochissimi mesi finita, mentre il marmo per la statua d' Innocenzio, insieme col bel modello, si rimase nella sua stanza, non senza dispiacere del principe, a cui parve di avere temuto ove timor non era, e con ciò aver perduta l'occasione di aver quell'opera di sua mano. Ma non solamente la mano del Ferrata valse sopra l' età, che detta abbiamo, a condurre la statua di Clemente; ma altre molte ne intagliò poi ne' pochi anni che e' sopravvisse. Tali furono, in un medaglione retto da due Angeli, il ritratto di uno della famiglia del Corno, che, per ornamento del suo sepolcro, fu posto nel Gesù Maria, a man sinistra entrando: vi è la figura del Tempo, e dai lati alcuni Angeletti. Il Tempo e'l ritratto sono di tutta sua mano: ed il rimanente condusse coll' ajuto di un tal

Francesco Lombardo, giovane tanto studioso dell'arte, che, per soverchio faticare per giugnere al più perfetto, di male di tisico, dopo pochi mesi, diede fine al viver suo, lasciando imperfetta una bella statua di santa Anastasia, alla quale poi Ercole diede compimento di sua mano: e vedesi oggi giacente in bella attitudine sotto l'altar maggiore della chiesa della stessa Santa. Scolpì in oltre la statua di un santo Antonio Abate, figura quanto il naturale, che fu mandata a Marino: una santa Elisabetta regina di Ungheria, finta sopra nuvole, e vi sono molti putti, in atto di tener le borse del danaro, il pane ed altro per rappresentare la sua carità verso i poveri, vi son teste di Cherubini, e due Angeli grandi. E tutte queste figure condotte dal Ferrata, con tutta diligenza trasportate in Vratislavia, furono accomodate per entro una nobile cappella del cardinale Langravio. Di più fece in questa età un bel putto, cioè un Ercolino sedente in culla, in atto di strappare un serpente: e questo fu portato a Venezia. Una Lotta di due putti fece pure per Venezia, che alla sua morte rimase del tutto finita nella sua stanza: siccome ancora un bel ritratto del cardinale Alderano Cybò, il quale egli si era applicato a condurre con grand'amore; ma rimase solamente subbiato.

Era finalmente giunto l'anno 1685 quando nella città di Roma, per ogni professore di scultura, incominciarono a scemare a gran segno (che che se ne fosse la cagione) le occasioni de' lavori: e 'l Ferrata, come quegli che avvezzo era ad operar da mattina fino a notte, e come noi dir sogliamo, ad affogare sempre nelle opere grandi, erasi ridotto a non avere in sua stanza altro marmo, che quello del ritratto del cardinal Cybò, di cui poc'anzi facemmo menzione; onde egli cadde in una tale malinconia, congiunta ad uno intenso dolore, che sempre lo premeva, di avere per poca considerazione perduta la servitù col granduca, che cominciò appoco appoco a scapitare di forze e

di sanità: le quali cose accompagnate dal peso degli anni, fecero per modo, che egli, assalito da febbre, in quindici giorni o poco più, diede fine a' suoi giorni, accompagnato dai Santissimi Sacramenti, assistito dai padri della congregazione dell'Oratorio, e tutto rassegnato in Dio, il quale egli in tutto il corso di sua vita avea con modo particolare sempre temuto: e nella chiesa di sua nazione di san Carlo al Corso ebbe onorata sepoltura, sotto una lapida di marmo, col nome e memoria di lui. Restarono alla sua morte, per quanto fu comune sentenza, effetti per lo valore di quindicimila scudi almeno, de' quali fu erede un suo nipote. A' suoi famigliari lasciò buone recognizioni. I suoi modelli e studj, gessi, e simili altre cose, volle che fossero, parte de' giovani, che si trovavano appresso di lui alla sua morte, e parte dell'accademia di Santo Luca, perchè dovessero servire par ajuto de' giovani studenti. Un bellissimo modello di terra cotta di mano dell'Algardi, rappresentante un Santo della religione Francescana, ebbe il granduca: un putto di marmo dello stesso Algardi, pure di terra cotta, in atto di volare, di proporzione assai grande, ebbe Ciro Ferri: e Carlo Maratta un ritratto di un cardinale, fatto della stessa materia e dal medesimo Algardi. Un bellissimo modello, in piccola proporzione, di terra cotta, aveva fatto il Ferrata dalla maravigliosa tavola dell'Attila di san Pietro, il quale essendo stato formato, fu gettato in argento, per mandarsi fuori d'Italia: e veggonsene andare attorno getti di cera, per istudio de' professori dell'arte. Ma per dire alcuna cosa generalmente di questo artefice, vogliamo che sia noto, che quantunque egli avesse molto operato prima di portarsi a Roma; contuttociò non può dirsi, che egli avesse passato il segno di uomo di ordinario valore; ma avendo dato alle mani dell'Algardi in tempo appunto, che egli operava sopra la tavola dell'Attila, che essendosi messo tardi a lavorare il marmo, come ognun sa,

malamente si accomodava a quella fatica, e nel farlo alquanto stentava; fattosi allo stesso Algardi conoscere per gran pratico dello scarpello, ed ancora per un buono imitatore de'modelli, ne ricavò tanto di affezione e d'impieghi, che egli poi divenne quel buono artefice, che ha veduto l'età nostra. Fra le cose condotte da lui, si stimano perfettissime (fra l'altre che di sopra abbiamo nominate) la statua della Fede in san Giovanni de' Fiorentini: la santa Caterina da Siena nella cappella de' Ghigi nel Duomo di Siena: Il santo Andrea d'Avellino nella facciata di santo Andrea della Valle, fatti di Travertino; il putto nella culla, che strappa il serpe, che fu mandato a Venezia; un putto, in atto di svegliarsi dal sonno, con una mano agli occhi, e l'altra posa sopra una coscia, fatto per don Agostino Ghigi: e quasi tutti i Ritratti, che fece mai, avendo avuto in questi genio e talento particolarissimo. Fu unico nel restaurare, e gran pratica ebbe nel lavorare il marmo. Nell'invenzione non ebbe gran felicità; ma conoscendo egli in questo il suo debole, procurò di supplire a tal difetto con far fare, per apertura della propria mente, a'suoi giovani, per ogni opera invenzioni diverse, alle quali egli poi togliendo il difettoso o cattivo, e l'ottimo aggiugnendo dava compimento di suo gusto. Non ebbe forse nel suo tempo altro eguale in dar giudizio dell'antiche statue, e non solo nell'intenderle, ma eziandio nell'imitarne il meglio: e quantunque egli non avesse avuta da natura gran felicità nello spiegare colla voce i proprj concetti, nondimeno, quando entrava a parlare delle sue reflessioni sopra particolare eccellenza riconosciuta in alcuna di esse, profferiva i suoi sensi con tanta chiarezza, e scopriva sì bei precetti, che era di grande ammaestramento a'suoi discepoli. Fu allegro nella conversazione, ma talvolta poco grato, conciossiacosachè egli non avesse gran felicità in accomodarsi cogli altri a sopportare qual si fosse minimo disagio: e talora si facesse

conoscere per troppo permaloso, lasciandosi per piccola cagione pigliare da collera, la quale però in breve tempo si acquietava. Il desiderio del guadagno, che in lui fu non poco, talvolta alquanto gli nocque all'acquisto di maggiori occasioni di operare, e talvolta molto il divertì ad applicare a cose non proprie di suo mestiero, come fu ad interessarsi in una sementa in campagna di Roma sopra gran tenuta di terreno; nella quale impresa non poco capitale dissipò, ingannato da certe vilissime persone, che, parte colla speranza del guadagno, e parte col dono fattogli di un bello archibuso per uso della caccia, alla quale egli fu sempre soprammodo affezionato, dopo avergli cavato di mano, a titolo d'impresto, non poco danaro, fu da' medesimi, con molto suo danno, in tal faccenda introdotto. Ebbe molti discepoli nell'arte. Il primo fu Melchior Cafà Maltese, che riuscì insigne modellatore: ed oltre all'avere ajutato al maestro, condusse molte opere lodatissime. Tali furono: una santa Caterina da Siena, con tutto rilievo, per la chiesa di santa Caterina di Monte Magnanapoli: la statua di san Tommaso di Villanuova, che è in Santo Agostino, la quale alla morte dell'artefice rimase imperfetta, e dal Ferrata fu finita; il santo Eustachio, co' figliuoli dati in preda a' leoni, per la chiesa di s. Agnesa, finiti pure dal maestro, avendo il Cafà fatti tutti i modelli, e terminata di tutto punto la statua del Santo; ma più che ogni altra bella sua opera fu stimata la statua della santa Rosa, che fu mandata nella città di Lima nel Perù, patria della santa. Viaggiò a Malta, chiamato dal passato gran maestro, per ricever gli ordini per fare il battesimo di Gesù Cristo, dico la figura del Signore e di san Giovambatista, di tutto rilievo, per poi far l'opere in Roma; ma dopo averne condotti i modelli in piccolo ed in grande, finì di vivere: e fino a questo anno veggonsi gl'istessi modelli nella fonderia di san Pietro. Restò ancora alla sua morte un bel modello del ri-

tratto di Alessandro VII, che era servito per getto di metallo, che rimase in casa Chigi; del qual modello dicesi esserne dipoi formati e gettati altri molti: e veramente, se morte in età troppo immatura non lo toglieva al mondo, gran cose averebbe egli fatte vedere con sua virtù; conciofossecosachè fosse costante opinione degli ottimi professori, che egli modellasse al pari dell'Algardi, ed in alcune cose forse meglio. Fu nell'inventare e disegnare bravissimo; ma nel lavorare il marmo ebbe talvolta bisogno dell'assistenza del maestro, perchè pel grande spirito, col quale operava, avrebbe voluto il tutto finire in un sol colpo, onde avea bisogno di qualche ritegno per non errare. Seguì la morte di questo valente giovane nella sua età di trent'anni in circa. Fu anche discepolo del Ferrata Filippo Carcani romano, che avendo fatti i primi studi del disegno appresso Fabio Cristofani pittore, che anche operava in san Pietro di mosaico, pervenuto in età di quindici anni si portò alla stanza del nostro artefice: ha operato molto di stucco e di marmo nella città di Roma, ove vive al presente accasato. Fece la statua della Carità, che è nella Minerva, compagna della Fede, scolpita da Michel Maglia sopra il sepolcro del cardinal Bonelli: dove anche si vede una figura, rappresentante l'Eternità, di mano del Ferrata: ed una medaglia col ritratto di bronzo del cardinale, fatto pure con suo modello. Monsù Michele Maglia soprannominato, che avendo per qualche tempo atteso ad intagliare piccole figure di avorio, per mezzo di un suo paesano, amico dell'Algardi, ottenne d'essere dal medesimo posto appresso di Ercole: e molto ha ancora egli operato di stucchi e di marmo: ha condotta con suo scarpello la soprannotata statua della Fede: un san Pietro in Araceli, con alcuni angeli: un deposito nel Gesù Maria, ed altre figure ha fatto sommamente lodate: e nella fontana per Portogallo ha operato molto, essendo egli veramente uomo di ottimo gusto nell'arte sua. Giuseppe

Mazzuoli, figliuolo del capo maestro di Siena, essendogli stato raccomandato da monsignor de' Vecchi, fece appresso di lui molto profitto: poi, accomodato col Bernino, gli fu in ajuto sopra una di quelle statue del deposito di papa Alessandro VII Carlo Marcellin fiorentino, che al presente opera in patria con sì buona disposizione all'arte, che quanto vuole, tanto fa; ma di lui parleremo in altro luogo. Giovambatista Foggini, pure fiorentino, trovandosi assai bene instrutto in tutto ciò, che a disegno appartiene, sotto la direzione di Jacopo Maria Foggini suo zio, intagliatore ingegnoso in legno, e in marmo, avendo fatto più opere con suo scarpello, diede sì gran saggi di sè, e di suo futuro avanzamento nell'arte, che il serenissimo granduca promettendosi di lui quella gran riuscita, che egli ha fatto, poi, mandatolo a Roma, ove per avanti avea mandato anche il Marcellini, volle che nella stanza, e sotto la direzione del Ferrata si trattenesse, siccome fece per lo spazio di ben tre anni. Nè è quì luogo a dire quali e quanti furono gli studi, che egli, spesato dal granduca, fece nella città di Roma, in disegno, scultura, ed architettura, mentre le opere, che egli ha fatto poi tornato alla patria, e che fa tuttavia, assai chiaramente lo dimostrano; e daranno gran materia a noi di parlarne a luogo con modo particolare. Dirò solo, che essendosi egli, fino a questo presente tempo, guadagnato appresso il padron serenissimo non poco favore, già ha conseguita, per ispeciale grazia di sua altezza, l'abitazione della casa posta in Pinti, solita concedersi al primo scultore della serenissima casa, assegnata già al celebre Gio. Bologna da Dovai, e poi a Pietro Tacca, che gli succedè in quel posto. Francesco Ciaminghi fiorentino ebbe per dodici anni la scuola dal Ferrata. Fra le altre sue opere, è una bella statua di marmo, figurata per la Clemenza, la quale nel più bello de' suoi studi mandò di Roma a Firenze al granduca, e doverà aver luogo nel real palazzo. Vive oggi

in patria, operando bravamente di figure d' argento Giuseppe Piamontini fiorentino, che, dopo avere studiato in Firenze dal Foggini, è stato cinque anni collo stesso Ferrata. Questi avendo nel suo primo anno fatto un modello a concorrenza degli altri giovani a santo Luca, ne riportò il primo premio. Venuto poi a Firenze richiamato dal granduca, che a proprie spese, siccome tutti gli altri soprannominati giovani fiorentini, lo teneva colà a studiare, e dal medesimo provvisionato, ha condotto molte belle cose, e fra l'altre la figura di un Cristo morto, intagliata in alabastro, alla quale ha sua altezza fatto dar luogo sotto l' altare di sua privata cappella. Ha fatta la statua di marmo, maggiore del naturale, che rappresenta la figura di san Giovambatista predicante, che è stata situata nel tempio di san Giovanni sopra il Battisterio, stato ultimamente tramutato dal luogo, ove era stato per cent' anni in circa, dico fino dal tempo, che egli fu tolto via dal mezzo di esso tempio, statovi per più secoli, tramutato, dico, dal luogo poco distante alla porta di mezzo, a mano sinistra entrando, e posto pure da man sinistra entrando dalla porta laterale, che risponde rimpetto al Bigallo; essendosi a tale effetto levata la bella statua della santa Maria Maddalena penitente, lavorata in legno dal celebre Donatello, ed in altro luogo dell' opera di detto tempio situata. Ha in oltre il Piamontini fatti pel serenissimo principe Ferdinando di Toscana quattro bellissimi busti di femmine, vagamente ornate d' acconciature e pannicelli graziosissimi. Ha restaurate più statue: ed ha in Roma di sua mano un gran modello di un Giove sopra un' Aquila, in atto di comandare. Ma del Piamontini ancora diremo poco, riservandoci a dirne molto a suo luogo e tempo. Anton Francesco Andreozzi fiorentino, che, dopo avere studiato dal Ferrata il lavorare in marmo, si è applicato agli stucchi, e al presente sta appresso al Foggini. Son opera di sua mano i putti della galleria del marchese Riccardi, di-

pinta da Giordano: e quegli eziandio, che adornano un portone della loggia terrena nel palazzo dello stesso marchese: ed, all'occorrenza, opera di marmo e di stucchi, con lode degl'intendenti dell'arte. Gio. Cammillo Cateni, dopo avere tre anni studiato dallo stesso maestro, postosi a stare col Foggini lavora di marmo e modella con buona franchezza, dando aperti segni di dover fare in quest'arte bonissima riuscita. Giuseppe Nusman milanese riuscì sì bravo nel modellare, che in pochi mesi modellò tutte le opere del maestro, sparse per la città di Roma, non pure queste, ma eziandio tutte le bozzette e modelli del suo studio: e oggi nella scultura fa figura di gran maestro nella città di Milano. Opera ancora assai bene in Roma un altro discepolo del Ferrata, dico Lorenzo Lottone, detto Lorenzone. Similmente Pietro Balestri sanese, detto Pietruccio, che, essendosi prima alquanto trattenuto col Bernino, stette poi con Ercole: ed ha operato sì bene, che ha meritato di esser messo a' servigj della regina di Svezia. Vive finalmente in Roma, giovanetto di poca età, Pompeo Moroni romano, che ne' suoi principj ha mostrato tanta bravura nell'operare, che molto promette di se stesso, pervenuto che egli sia in età più matura.

PIERFRANCESCO SILVANI

ARCHITETTO FIORENTINO

Discepolo di Gherardo Silvani *Nato* 1620, *morto* 1685.

Pierfrancesco Silvani, architetto fiorentino, fu figliuolo di Gherardo della famiglia de' Silvani, che negli antichi catasti di nostra decima trovasi descritta all'ordinanza dei nobili cittadini di questa città abili agli onori della repubblica, descendente da un Silvano notajo, assistente a' decreti della signoria nel 1468; carica, che pur anche sostenne nel 1516 ser Giovanni di lui figliuolo, e che poi in diversi tempi vedesi congiunta con più nobili casate: tali sono Ridolfi, del Giocondo, Ciai, Argenti, e Salvetti; benchè nella persona di Francesco, Avo di Pier Francesco, si trovasse, a cagione di qualche sinistro incontro, di beni di fortuna alquanto sprovveduta. Fu adunque il natale di questo artefice nell'anno 1620, ed in età cresciuto, dopo avere apprese le prime lettere, si diede agli studi di architettura, sotto la disciplina del padre, che per esser, come dicemmo nelle notizie della vita di lui, adoperatissimo nella nostra città in ogni sorta di nobili fabbriche, potè in breve condurlo a stato di tanta pratica, che bastasse per ricevere dall'opera sua non pochi ajuti. Ciò seguì particolarmente nella facciata di san Michele degli Antinori, la cui fronte è stata poi adornata

colla bell'arme del già serenissimo cardinal Carlo de' Medici, nobilmente condotta dagli scarpelli di Carlo Marcellini. Fu altresì in ajuto del padre nella carica di architetto dell' opera di santa Maria del Fiore, Metropolitana fiorentina, continuatasi dopo la morte di lui, nello stesso Pier Francesco suo figliuolo, il quale fra le altre belle fatiche, fatte in utilità di quella chiesa, si annovera l'aver riparato al gran pericolo, in che si trovava la lanterna della cupola, di aprirsi, a cagione del terribil fulmine cadutovi agli anni passati: il che fece col cingere l'estremità della medesima con una forte catena: e fu cagione, che essendovi dopo un anno caduta altra saetta, che lo stesso luogo percosse, ove per avanti la prima avea battuto, ella del tutto non rovinasse, siccome al certo saria potuto seguire senza tale provvedimento, giacchè sì fatta fu la forza del secondo colpo, che poco mancò che la catena stessa, postavi dal Silvani, non si spezzasse affatto, essendosi però rotta per modo, che a pochissimo attenevasi. A questo male pure rimediò l'ingegno dell'architetto, col ridurre con grande artifizio per via di ponti la catena al suo primo vigore. Avevano i reverendi preti della congregazione dell' oratorio di San Filippo Neri, fin dai tempi che fu a Firenze il Cortona per dipingere le regie camere del palazzo de' Pitti, disegnato di edificare una suntuosa chiesa, nel luogo appunto, ov' è l'antichissima di San Firenze, contigua alla loro abitazione: ed insieme con essa un oratorio di corrispondente magnificenza a quella annesso, per lo comodo de' loro spirituali esercizj: e già avevano fatto fare a quel rinomato artefice il modello, ne avevano anche gettata la prima pietra, e fattavi alcuna cosa di più: ed inoltre avevano cominciato a far cavare ne' monti di Fiesole alcune delle smisurate colonne, che dovevano servire a quella gran fabbrica, quando venendo in cognizione, che l' effettuare il disegno del Cortona, e per lo tempo, e per la spesa

sarebbe giunto a segno oltre ogni credere eccedentissimo, deliberarono di deporne il pensiero. Quindi essendo stati per qualche tempo in non poca perplessità, se fosse luogo o nò a dar principio almeno alla fabbrica dell'Oratorio; finalmente, vivente ancora il reverendo padre Francesco Cerretani, nobil fiorentino, che insieme colla pia memoria del padre Pietro Bini, s'era trovato a fondare in Firenze essa congregazione, sotto gli auspicj del serenissimo granduca Ferdinando II, fu deliberato, che sì. Passato poi che fu a vita migliore il padre Cerretani, fu messa mano all' opera del nuovo oratorio: e del nostro Pier Francesco Silvani fu il pensiero di farne il disegno e modello, e poi di eseguirlo nella forma, che oggi si vede, non del tutto finito; ma essendo grande assai, non lascia però il fatto fin quì di servire a' padri, e per oratorio, e per chiesa: e vedonsi dalla parte di fuori verso San Firenze gli attacchi di pilastri ed altro, che debbon servire alla fabbrica della gran chiesa, qualunque volta egli avvenga che ella debba edificarsi [1]. Poco dopo, essendo venuto concetto a' monaci Cisterciensi di borgo san Friano, a cagione della picciolezza dell' antica chiesa, che già insieme col convento fu delle monache di Santa Maria degli Angeli, ove visse, e morì santa Maria Maddalena dei Pazzi, nobile fiorentina, di rifarla in forma maggiore, ed avendo conosciuta l'abilità del Silvani, per aver egli assai contribuito in sollievo delle fatiche del padre nella riduzione a nuova forma ed accrescimento di monastero; dopo la partenza delle monache, portatesi in Pinti ad abitare il monastero, che fu de' medesimi padri, diedero

[1] Fu terminato l'anno 1715: e Giovacchino Fortini scultore, e architetto fiorentino, ridusse l'architettura di esso Oratorio ad uso di chiesa, con fare nella Tribuna un magnifico colonnato all'altar maggiore, e, nelle formelle de' muri laterali, altari, confessionali, e medaglioni di pietra serena, e l'ornato della facciata interiore, variando alquanto dal primo modello.

a lui il peso della nuova fabbrica: la quale in quella parte, che doveva contenere il Coro, dalla banda del fiume d'Arno dietro alla chiesa vecchia, era già condotta a ragionevol segno: e già vi erano stati preparati bellissimi pilastri di pietra scanalati, ed altri dispendiosi materiali; quando sotto nuovo governo parve a' monaci non essere stata ben pensata tale resoluzione: onde non solamente deliberarono di non continovarla, ma di distruggere il già fatto, ed in quel cambio incominciarne altra in gran distanza da quel luogo, la quale, mentre io queste cose scrivo, a seconda del disegno del Ceruti, e coll' assistenza di Antonio Ferri, diligente architetto, è già alzata, e coperta, a riserva della cupola, che non è ancora cominciata [1], e coll' assistenza di Antonio Ferri, restando solo a farsi i lavori più minuti nell'interior parte della chiesa già terminata [2]. Fu anche disegno di Pier Francesco, e da lui eseguito, quello della cappella di S. Andrea Corsini nel Carmine. Pel marchese Bartolommeo della stessa nobilissima famiglia de' Corsini, fece con proprio modello ed assistenza, la bellissima scala a chiocciola nel suo palazzo di Parione. Rimodernò, abbellì, ed accrebbe il palazzo del conte Bernardo Pecori, appiè del ponte alla Carraja, verso Mezzogiorno. L'arme di quella famiglia, che si vede nella cantonata del palazzo, fu scolpita con disegno di Jacopo Maria Foggini, scultore in marmo, e in legno, discepolo di Antonio Novelli, da Giovambatista Foggini, suo nipote, in tenera età, prima di portarsi a Roma: e fu il primo saggio dell' ottima riuscita che egli ha fatta poi nell' arte della scultura. Similmente fabbricò il Silvani la giunta, per più che il doppio, del

[1] La cupola fu cominciata nel 1698 da Antonio Ferri architetto fiorentino, il quale, lasciato il disegno del Ceruti, la diede poco appresso finita col proprio disegno.

[2] Vi fu celebrata la prima messa con solennità il 17 aprile 1689, giorno della domenica in Albis.

palazzo di via della Scala del già marchese Ridolfi. Con sua assistenza fu eseguito il modello di Ciro Ferri, della cappella di santa Maria Maddalena de' Pazzi in Pinti: e con proprio disegno di Pier Francesco fu fatto il pavimento di pietre nobili, la cupola della medesima, ed il lanternino. A' frati predicatori del convento di san Marco rimodernò quella parte di chiesa, che contiene il coro e 'l maggiore altare, accomodando in fronte le grandi colonne di pietra, l'arco con tutto l'ornato, che oggi vi si vede; essendochè per avanti nulla più dividesse l'altare e 'l coro dal rimanente della chiesa, che un semplice tramezzo di muro, con un' apertura, o porta, che chiamare la vogliamo, nel bel mezzo: in fronte del qual muro, uno a destra, ed un altro a sinistra, erano due altari, il primo dedicato a santa Diacinta Pollacca, santa di loro ordine, colla sua Immagine in tavola, in atto di orazione davanti a Maria Vergine, dipinta per mano di Jacopo Ligozzi; ed uno a san Marco Evangelista con quella del Santo, maravigliosamente condotta dall' insigne pennello religioso di quel convento, detto il Frate, altrimenti fra Bartolommeo di san Marco: ed alle due tavole nuovamente adornate, è, non ha molto, stato dato luogo dalle parti laterali del Coro, in testa del quale fu anche fatto con disegno del Silvani tutto l'organo. Nel territorio fiorentino, e nel pisano ha rimodernati più palazzi e ville: raccomodati, e rifatti più ponti: e vi sono di suo altri più disegni, e modelli in gran numero, fatti in Firenze per fabbriche di nostri cittadini [1]. Finalmente avendo il serenissimo granduca Cosimo III, oggi

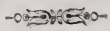
[1] Fu incominciato con disegno di questo Silvani la restaurazione della casa Naldini sul canto di via de'Servi dal Duomo, con aver fatta una bella scala, e alcune maestose finestre, ma poco si avanzò allora la detta fabbrica, che è stata terminata l'anno 1726, e notabilmente ampliata con assistenza e disegno di Pier Giannozzi architetto fiorentino; il quale con buon gusto ha molte cose terminate e ridotte ad uso più moderno, e più nobile.

regnante, deliberato di abbellire viepiù ed accrescere insieme la bella fabbrica della conventuale chiesa de' cavalieri di S. Stefano papa e martire, convenne al Silvani portarsi a Pisa; quivi applicatosi con gran fatica all' effettuazione dell' ingiunto, e da sè architettato lavoro, accrebbe primieramente alla chiesa come due ali, che per lunghezza pigliano quasi tutti i fianchi di essa, con avanzarsi anche dietro al coro. Gli spazj interiori di queste vengono distribuiti in diverse stanze, ad usi diversi adattate, e tanto nell'una che nell' altra parte. Incominciando di verso il coro, egli ne cavò una grande sagrestia, che veggiamo ora terminata, e con vaghissimi marmi arricchita, in testa alla quale apparisce una vaga cappelletta: uscendosi da questa, trovasi un ricetto con sue porte, adorne di mischio di Saravezza, le quali comunicano, una colla chiesa, l'altra, che gli è incontro, colla strada: e quella, che è incontro a quella sagrestia, mette in un bellissimo stanzone, che, mentre io queste cose scrivo, dico nel 1689 non è ancor terminato, per dover servire per ispogliatojo de' cavalieri. Da questo si passa in altro spazio, da unirsi con un grande arco alla chiesa; e questo spazio servirà di cappella. Da questa cappella si passa ad un altro grande stanzone, da servire pure anch'esso per ispogliatojo: e questo averà la sua porta corrispondente alla piazza, rimanendo la facciata di questa fabbrica alquanto indietro alla facciata della chiesa. Una simile divisione fece dall'altra parte, ma di alcune stanze saranno diversi gli usi; conciossiacosachè nella parte, ov' è la sagrestia, sarà una guardaroba: ed uno degli spogliatoi verrà destinato per solo servizio del granduca. Fece anche il Silvani il modello dell'altar maggiore, fatto al presente di legname, della grandezza appunto che doverà essere, di marmi di colori diversi [1]. Ben è vero, che questa fu l'ultima sua

[1] Questo altare, dopo la solenne traslazione della cattedra di santo Stefano papa e martire, seguita l'anno 1700, fu fatto di porfido, e di

fatica; attesochè essendo stati passati alcuni mali ufizj contro i capimaestri di quella fabbrica, appresso a ministro d'autorità, che soprintendeva, de' quali fu fatto gran capitale, convenne al Silvani, ne' più focosi calori del mese d'agosto, portarsi sopra la fabbrica, e tutto far rimisurare: tantochè stanco dalle fatiche, e pel gran patire che e' fece in tal faccenda, non propria del suo ufizio, e male in essere di sanità, partitosi di ritorno a Firenze, fu sopraggiunto per istrada da terribile accidente di asma; del qual male era stato solito di patire: e così, come si trovava in calesso, con solo pochi ed affannosi respiri, restò soffogato e morto agli 22 giorni dello stesso mese d'agosto l'anno 1685, settantesimoquinto di sua età; onde fu necessario, che nella chiesa più vicina al luogo del seguito accidente, detta la Badiuzza delle cipolle, quattro miglia in circa distante da Pisa, fosse portato il suo cadavero, dove anche gli fu data sepoltura. Restò la sua sconsolata moglie Verginia Boldrini, con Gherardo, Giovangualberto, e Gostanza, suoi e di lui figliuoli, e questi in età poco meno che infantile.

pietre dure con cornici, capitelli, e altri membri d'acchitettura di bronzo dorati, colla direzione di Giovambatista Foggini, scultore e architetto fiorentino.



PITTORI

CHE FIORIRONO IN QUESTI TEMPI

NELLA CITTÀ DI GENOVA.

FRANCESCO MERANO, detto il Paggio, nato di umili, ma onorati natali, dopo la morte del padre, rimaso alla cura di madre poverissima, fu necessitato accomodarsi in casa i Pavesi in qualità di paggio. Quivi per assecondare la sua naturale inclinazione, si applicò, per quanto il servigio di sua carica sopportar poteva, agli studj del disegno, nel quale incominciò a portarsi tanto bene, che cresciuto in molta grazia appresso al padrone, fu dal medesimo raccomandato a Domenico Fiasella buon pittore, detto il Sarzana, appresso a cui tanto s'inoltrò nella perfezione dell' arte, che in breve ebbe a fare molte opere per quella sua patria, fra le quali fu un quadro della Dea Pace, in atto di abbattere Marte furibondo. Nella chiesa di Sant'Anna fu posta una tavola di sua mano del martirio di alcuni santi; e altre ancora ne fecero vedere i suoi pennelli, che per brevità lasciamo di raccontare; portando il nostro discorso in quella vece a dire di una virtù, che fu in esso in eminente grado. Questa fu la modestia e il basso concetto di se stesso, qualità ben rara fra i dotati di straordinario talento, A cagione di questa dunque non mai s'invanì per quelle lodi, che meritamente si davano da ognuno alla sua virtù: e occorse una volta, che avendo egli mandata una sua opera a persona, per cui l'avea condotta,

fu ella inavvedutamente imbrattata in certa parte, onde fu duopo al padrone il rimandarla alla stanza del pittore, acciocchè rimediasse a tal disordine; ma perchè colui, che la portò, non diede ragione del perchè fosse stato il quadro rimandato così malconcio, si diede a credere il pittore, che non essendo piaciuto al padrone, egli avesse ciò fatto per puro dispregio dell'opera stessa e di lui; ma invece di sdegnarsi, o di fare dimostrazioni di alterigia, si diede a mettere insieme il denaro del prezzo ricevutone: e già pensava di restituirlo; quando egli venne in cognizione non esser così passata la bisogna, come la poca stima, ch'e' faceva di se medesimo gli aveva fatto immaginare. Molto più e meglio averebbe operato il giovane pittore, se morte invidiosa, nel più bello di sua età e dell'operar suo, non l'avesse tolto al mondo: e ciò fu nella crudele pestilenza dell'anno 1657.

GIOVAMBATISTA BAJARDO operò molto in Genova per pubblici e privati luoghi. Fra le cose sue più principali fece vedere nel chiostro di sant'Agostino più istorie a fresco. Nella chiesa del Gesù di Granarolo dei Minimi la soffitta della cappella delle reliquie: e nella chiesa di santa Chiara la tavola del maggiore altare, ove è la figura di essa Santa e Cristo signor nostro. Pe' padri ministri degl'infermi fece la tavola del ritrovamento della Croce: e a' padri gesuiti, nella tavola del maggiore altare di loro chiesa, dipinse san Girolamo e san Francesco Saverio. Nell' oratorio de' disciplinati di santo Stefano furon poste due sue gran tavole, una della sepoltura del santo Protomartire, ed una di un miracolo del medesimo. Era questo artefice in età assai immatura, quando sopravvenendo in quella città la contagiosa influenza nel 1657, toccò a esso pure ciocchè a molti altri di sua professione addivenne, dico il vedere il fine de'proprj giorni.

GIOVAMBATISTA MAINERO, pittore di ritratti dal vivo e dal morto, fu assai rinomato in Genova in questi tempi, e per tale sua virtù, e pel gusto di poesia e di storia; ma anch'esso nella soprammentovata mortalità del 1657, in assai giovenile età, fece punto al suo vivere.

GIOVAMPAOLO ODERICO, nobile genovese, appresso a Domenico Fiasella s'era portato a operare in pittura così lodevolmente, che in breve fu adoperato molto. A'padri delle scuole pie fece la tavola pel maggiore altare di loro chiesa, in cui rappresentò l'angelo Custode con più angeli: molto operò per diversi gentiluomini di sua patria. Datosi a far ritratti, riuscì assai lodevole: e finalmente in fresca età, nel tempo e nelle occasioni, che dette abbiamo di sopra, terminò i suoi giorni.

A SILVESTRO CHIESA, e GIOVAMBATISTA MONTI, altri pittori di ritratti, siccome ancora a ORAZIO DA VOLTRI, universale pittore, dopo aver dato saggio di lor talento in patria, occorse pure lo stesso infortunio, che detto abbiamo de'soprannominati; onde gran danno, quando non mai per altro, ne venne alla medesima, come ben si può immaginare, per aver ella in pochi mesi perduti uomini, a cui il perfezionarsi in benefizio di lei nelle arti loro, eran costati molt'anni e gran fatica. Colpi son questi in vero, rari sì, ma sensibili alle nobili città per gran tempo, mentre nelle frequenti occasioni, che loro si presentano d'impiegare uomini nelle belle arti, col rimaner prive de' proprj cittadini, fa loro di mestieri, con incomodo, spesa, e lunghi indugi ricorrere a maestri stranieri.

GIO. BENEDETTO CASTIGLIONE, nato in Genova di onorati parenti, fu in fanciullezza applicato alle lettere; ma prevalendo in esso il genio, che egli chiaramente scoperse in assai tenera età verso la pittura, accomodato con Giovambatista Poggi, poi con Gio. Andrea de' Ferrari, incominciò a dar segni di gran profitto, e ben presto mostrò di bene intendere il maneggiare de' colori, e 'l modo di graziosamente inventare; per la qual cosa moltissime carte fece vedere di suo intaglio, degne di lode: e in patria colorì gran quantità di quadri, e tavole: dico in Santo Luca, in San Giuseppe, nella chiesa di nostra Signora di Castello, nella casa de' Disciplinanti, e in altre chiese, e luoghi laicali. E perchè fu egli di spiriti vivaci, risoluto e infatigabile, non meno, che di animo curioso di veder le opere de' grandi maestri, si portò a Roma, a Venezia, a Napoli, a Parma, a Modana, e altrove: e per tutto lasciò onorate memorie di suo bravo pennello, in ogni sorta di pitture: onde non poca stima riportò dai grandi. Quello poi, in che fu questo artefice molto singolare, e da trovarsegli poco pari, fu il colorire al vivo ogni qualità di animali, i quali condusse con inestimabile franchezza; tantochè non fu, per così dire, a suo tempo, principe grande, che di sì fatte sue opere non volesse far ricco suo palazzo o galleria. Uno veramente maraviglioso veddine io medesimo l'anno 1654, fatto per la gloriosa memoria di Carlo I, duca di Mantova, che ebbe luogo nell'anticamera della serenissima Isabella Clara d'Austria, di lui consorte, da lei medesima a me fatto vedere fra le pitture ad essa più care. Ebbe il Castiglione gran vaghezza di starsene in essa città di Mantova a' servigj di quell'altezza: e quivi fra' benigni trattamenti del medesimo, volle, che fossero per ordinario i suoi riposi, interotti però sovente da varie flussioni, che assai frequentemente il maltrattavano; senza però che in tempo di tali accidenti (tanta era la pratica, e franchez-

za che possedeva nel maneggio del pennello) facesse vedere nell'operar suo alcuno stento o debolezza. Compì finalmente il buono artefiee il corso del suo vivere, con segni di vero Cristiano, in essa città di Mantova, dove lasciò un figliuolo, chiamato Francesco, che appresso allo stesso Duca attese all'arte della pittura, seguendo la maniera del padre: e un altro ancora, per nome Salvatore, che nell'istessa arte, e a sequela della maniera medesima si esercitava.

ANTON MARIA VASSALLO, dopo pochi anni di applicazione alle lettere, in tenera età si applicò al disegno, sotto la scorta di Vincenzio Malò, pittore Fiammingo, che allora operava in Genova: e si acquistò una graziosa maniera, simile in tutto, e per tutto a quella del maestro suo. Nel dipignere quadrupedi, frutte, fiori, paesi, e nel far ritratti al naturale fu assai lodato: onde molti pubblici e privati luoghi di Genova e dello stato restarono adorni di sue pitture.

VALERIO CASTELLO, figliuolo di Bernardo Castelli, assai rinomato pittore, fece in questi tempi riuscita di buono artefice. Questi rimaso privo del caro padre in puerile età, ma non già della natìa inclinazione alle nostre arti, col solo studiare i disegni di lui, molto avanti si portò in sì fatta qualità. Diedesi poi allo studio dell' opere di Pierino del Vaga, che si veggono a Fossolo, villa del principe Doria: e finalmente si acconciò con Domenico Fiasella, appresso a cui apprese il modo del colorire in sulla maniera del Vaga: e in breve tempo si condusse ad avere assai da operare in patria, tanto a olio, quanto a fresco. Portatosi a Milano, per desìo di vedere

le belle pitture di quella città, si applicò allo studio di quelle del Procaccino. Viaggiò poi alla volta di Parma, ove intorno a quelle del Coreggio, e del Parmigiano molto si affaticò. Tornato a Genova, dipinsevi cose assai, e fra queste la tavola della Concezione di nostra Signora del Garbino, de' padri crociferi, ministri degl' infermi, colli due quadri laterali: uno de' quali, ov' ei rappresentò la Presentazione del Signore nel tempio, essendo alla sua morte rimaso imperfetto, fu finito da Bernardo Carbone: e fecevi anche la tavola di santa Rosalea. Dipinse anche a fresco nel soffitto del coro l' Incoronazione di essa vergine. Nel soffitto pure del coro delle monache di santa Marta colorì l'Annunziazione di Maria sempre vergine. Più sue tavole furon poste nelle chiese delle monache di san Francesco, e di santa Sabina. Pier Francesco Maria Baldi dipinse una galleria e 'l soffitto della prima sala di suo palazzo: alla qual pittura aggiunse vaghezza, con suoi belli ornati di prospettiva e finti stucchi, Andrea Seghezzi pittore bolognese: cosa, che fece pure il Seghezzi a due salotti, e ad altre due stanze, che nel palazzo medesimo dipinse poi il Castello. Dopo questo ebbe Anton Maria a dipignere un salotto di un palazzo in istrada Balbi, rimpetto alla chiesa di san Carlo: e fu sua pittura ornata da Gio. Maria Mariani. Molto operò insieme con altri rinomati pittori nel casino, nuovamente fabbricato da Giovambatista Nascio fuori di città, e contiguo alle porte dell' arco; e Paolo Brozzi, pittore bolognese, con prospettive, medaglie, finte tappezzerie, e altre leggiadrissime apparenze, adornò le pitture stesse. Ma lungo sarebbe il raccontare tutte l'opere, che tanto a olio, quanto a fresco condussero i pennelli di questo artefice, tanto in città, quanto fuori, avendo avuta nel maneggiare de' medesimi, gran felicità, siccome anche nell' inventare. Fu l' ultima sua opera una facciata di casa sopra la piazza di san Genesio, alla quale, per morte, non potè dare compimento:

la quale, quasi d'improvviso, gli occorse nel mese d'ottobre, o fosse egli novembre, dell'anno 1659, correndo egli il trentesimoquarto di sua età. Restarono alcuni suoi discepoli: e tali furono GIO. PAOLO CERVETTO, STEFANO MAGNASCO, BARTOLOMMEO BISCAINO, e GIOVAMBATISTA MERANO.

GIULIO BENSO dalla Pieve di Teco, discepolo di Giovambatista Paggi, finì anch'esso intorno a questi tempi i suoi giorni in Genova. Questi, avendo fatti grandi studj in disegno e in architettura, fu adoperato molto in sua patria: e fra le pitture che veggonsi in essa di sua mano sono la tavola del Crocifisso, con più santi, nella chiesa di Santa Fede, e quella di san Domenico di Soriano. Il battesimo di santo Agostino nella sagrestia della chiesa dello stesso santo, e la soffitta a fresco è pure di mano di Giulio. Per i Disciplinanti di santo Antonio fece un gran quadro, ove in un bel paese rappresentò il santo con più figure d'angeli. In Savona sono pure opere di suo pennello, e nella Pieve di Teco, sua patria. Chiamato in Francia, fece pel signore del luogo di Cagna, nel palazzo di lui, a fresco, tutte le pitture di una sala. Mandò più sue opere in Alemagna: e poi in patria per la casa Lomellina dipinse a fresco nella Nunziata del Guastato la soffitta; e una grande istoria nel coro dietro al maggiore altare. Nel *Sancta Sanctorum* fecer vedere i suoi pennelli una delle grandi istorie laterali, alla quale però per morte non diede compimento; il che fece poi Giovambatista Carlone, che tutta la mutò. Fu questo pittore molto pratico di materie architettoniche, e nell'opere di pittura universalissimo. Fece una nobile raccolta di disegni de' più eccellenti pittori, e d'instrumenti adattati alla prospettiva, di parte de' quali egli stesso era stato inventore. Terminò

finalmente il corso di sua vita l'anno 1668 alla Pieve di Teco sua patria, dopo avere, fin da gran tempo, dato bando al dipignere, a cagione di sue indisposizioni. Rimase frai suoi discepoli Giovambatista Merano.

ANTONIO TRAVI, detto ANTONIO DA SESTRI, diede ancora in questi tempi buon saggio di sè. Studiò l'arte costui appresso al Cappuccino genovese: e, venuto in buon credito, fece in santa Caterina, piccola chiesetta di sua patria, il quadro dello sposalizio della Santa. Essendo poi l'anno 1630, comparso in Genova Goffredo Wals, pittore fiammingo, che si stanziò in casa il Capuccino, dove attese a fare i suoi bellissimi piccoli paesini, e' volle Antonio strigner con esso tale amicizia, che gli fruttò il diventargli secondo, se dir non vogliamo egualissimo in quella bella facoltà; mentre sappiamo ancora, che in questo gli fu anche superiore, cioè a dire nel saper rappresentare ne' suoi paesi bellissimi navilj; cosa, che il Wals non faceva: e moltissimi furono i personaggi, che vollero fare acquisto dell' opere di lui. Per quei della casa Gentile e di Amico, in certe lor ville, fece opere bellissime, e in gran numero. Fu cosa maravigliosa il vedere con quanta speditezza di pennello egli conducesse i suoi paesi, aggiunta a tale sicurezza di colpi, che rare volte o non mai si trovò a ritoccare alcuna cosa, che fatta avesse. Fu anche dotato d'una sì tenace fantasia, che col solo vedere, e un tal poco osservare in campagna, o monti, o piani, o ponti, o fiumi, o massi, o altra cosa sì fatta, tornato a casa, quelli rappresentava ne' suoi quadri, come se dal naturale fossero stati ritratti. Fu egli però molto stravagante di umore; onde bene spesso per leggierissimi trastulli di cicalare, e talora di sonare certi suoi strumenti, lasciava per gran tempo del giorno di esercitare

suo talento in pittura, e spendendo i preziosi acquisti di sua virtù così prodigamente, che alla sua morte, che in età di cinquantacinque anni nel 1668 lo colse, d'uno assai moderato, anzi scarso capitale lasciò provvisti i proprj figliuoli: aggiunto massime l'avere egli, a cagione dell'essersi per più anni dato in preda ad una tetra malinconia, dato bando al dipignere, e al conversare.

PIETRO ANDREA TORRE scultore, che fu discepolo di Giovambatista Bissone, con opere di suo scarpello abbellì molte case di cavalieri di sua patria. Nell'oratorio de' Disciplinanti di santa Brigida scolpì l'immagine della santa con Gesù e più angeli: per altri oratorj fece più crocifissi, grandi, e piccoli, in legno, e talora in avorio. Fatta lega con Giovambatista Santa Croce, detto Pitto, condusse varj ornamenti per la reale galleria di Spagna, e pel doge di Genova. Operò nella Tribuna nella chiesa del Gesù, e altre cose fece fino all'anno 1668, nel quale fece punto al suo vivere.

DOMENICO FIASELLA da Sarzana, nato nel 1589, fin dall'età di sette anni fu dal padre, che valorosissimo era nell'arte dell'argentiere, e ben pratico in disegno, applicato a tale facultà, e fino da quel tempo incominciò a dare aperti segni della futura sua ottima riuscita; onde non fu gran fatto, che egli potesse molto approfittarsi nello studiare che e' fece sopra la bellissima tavola di Andrea del Sarto, che in sua patria nella chiesa di san Domenico si conserva. Quindi è, che invaghito di più larghi studj, sotto la protezione del vescovo Giovambatista Salvago, fu mandato a Genova, dove prima appresso di

Aurelio Lomi, pisano pittore, e poi di Giovambatista Paggi, si trattenne, finchè a Roma si portò, dove ricevuto, e onorevolmente spesato dal duca Conti, molto studiò dall' opere degli antichi e moderni maestri, non lasciando frattanto di frequentare le più rinomate accademie di quella città, finchè gli venne fatto il dar fine ad una sua tavola della natività del Signore, che, esposta da lui in occasione di certa festa nella chiesa della Scala, ne guadagnò gli applausi, non pure di ogni gente concorsa a quel luogo, ma eziandio dello stesso Guido Reni; e ne fu da indi in poi, quasi per eccellenza, chiamato il pittore genovese. Il cavaliere Giuseppe d'Arpino, e il Passignano incominciarono a valersi di lui in opere di gran conto: ed i gentiluomini suoi paesani gli ordinarono più quadri, che poi mandati a Genova gli fecero non poco onore. Al pontefice Paolo V fu presentato un suo quadro, ove era dipinta una Vergine nel Viaggio d'Egitto: e molte altre opere fece ne' dieci anni, che ivi si trattenne, sempre studiando. Tornatosene alla patria in età di ventott' anni ebbe a dipingere per più mesi a fresco nel palazzo di Jacopo Lomellini. Per Agabito Centurione colorì due quadri: dico una Venere, in atto di piangere il suo Adone; e Vulcano in atto di osservare Mercurio, che colla rete coglie il Dio Marte in grembo a Venere. Condusse tavole per le chiese di Santa Marta, di Santo Agostino, di Santa Maria Maddalena, di San Sisto, di S. Francesco: e pe' padri del Monte fece l'istoria dell' assunzione di Maria sempre vergine. Per la Riviera di Genova, per Massa di Carrara, per Mantova, per Messina, per Napoli, per Ispagna, e per altre città, provincie, e luoghi molte cose fece. Operò bene in ritratti, in che fu adoperato da principi, e gran signori: e finalmente circa all' anno di nostra salute 1669, dopo avere qualche tempo avanti perduta la luce degli occhi, assalito da acuta febbre, diede compimento, con segni di

ottimo cristiano, a questa mortal vita, il giorno de' 19 di ottobre. Furon discepoli di questo artefice David Corte, figliuolo di Cesare, Luca Saltarello, Francesco Merano, Gio. Paolo Oderico, e Francesco Capuro. Ebbero anche da esso i principj dell' arte, Bernardo Bernardi, Giovambatista Casoni, Francesco, figliuolo di Orazio Gentileschi, Gio. Vincenzio Zerbi, Gio. Stefano Verdura, Giovambatista Fiasella, suo nipote, Lazzaro Villanuova, Carlo Stefano, donn' Angiola Veronica Airola, canonichessa Regolare in San Bartolommeo dell' Olivella, che per lo suo monastero molte cose degne di lode fece in pittura, fra le quali una tavola di san Giovambatista, che fu posta nella chiesa del Gesù Maria de' padri di san Francesco di Paola, e finalmente Giuseppe Porta, con altri molti.

GIO. ANDREA DE' FERRARI, riguardevole famiglia, avendo studiata l' arte appresso Bernardo Castelli, e poi sotto Bernardo Strozzi, detto il Capuccino genovese, non aveva ancora fatta partenza dalla scuola del medesimo, che essendo venuto in concetto di buon pittore, incominciò ad essere adoperato in sua patria, e in opere sì onorevoli, tantochè gli convenne ritirarsi da per sè; e da indi in poi poche rimasero quelle chiese, ove alcuna cosa non si vedesse di sua mano. Due tavole hanno i PP. della compagnia di Gesù, i Frati domenicani la tavola di S. Antonino da Firenze, una del Transito di San Giuseppe, e una finalmente della Natività del Signore. Per le monache di Santa Chiara di Carignano fece il quadro dell' Assunzione di Maria Vergine. Pe' padri di Santa Maria della Pace dipinse la tavola di Sant' Antonio da Padova: e per altre chiese e conventi condusse tant' opere nel corso di settanta e più anni, ch' egli ebbe di vita, che fu cosa non ordinaria. Fu pittore universalissimo, e

nel dipignere paesi ebbe particolar gusto, siccome ogni sorta di animali e di frutte; onde maraviglia non fu, che dalla sua scuola uscisse il tanto celebre Gio. Benedetto Castiglione, di cui altrove abbiamo parlato. Ebbe in sorte di essere dell'opere sue largamente rimunerato; ma ciò non ostante fu tale l'inclemenza del male della podagra, e chiragra, che quasi per tutto il tempo di sua vita lo tenne impacciato, che non potè fare quei guadagni, che gli avrebbe fruttato la propria virtù; nonostantechè a dispetto del male egli mai sempre operasse: e finalmente aggravatosi forte in quel male, era giunto a segno di tale inabilità, che dopo avere, per mantenersi in vita, consumato quanto aveva, gli fu forza ritirarsi nello spedale degl'incurabili, dove nella carità di quei ministri, per amore di sua gran virtù, trovò e patria, e casa, e parenti, ed ogni più desiderabile comodità, non pure in ciò, che alla cultura dello spirito, ma eziandio alle corporali bisogne apparteneva; solito di essere in quel luogo visitato dai suoi amici dell'arte, e da ogni altro suo conoscente amatore dell'ottime discipline. Quivi finalmente l'anno 1669 terminò il corso de' giorni suoi. Studiarono appresso il Ferrari, oltre al Castiglione, Valerio Castello, Gio. Maria Osia, Raffaellino Botalla, Giovambatista Tanara, Bernardo Carbone, Giovambatista Merano, Giovambatista Santa Croce, Ambrogio Samengo, Sebastiano Cerveres, ed altri, che lungo sarebbe il raccontare.

FRANCESCO CAPURO, discepolo del Fiasella, dopo gli ajuti avuti dal maestro, si portò a Roma, dove studiò le opere degli eccellenti pittori. Tornato a Genova si applicò allo studio dell'opere dello Spagnoletto, della di cui maniera assai si compiacque. Dipinse per quel duca cose assai lodevoli. Rimpatriato poi, fece per pubblici e pri-

vati luoghi molte tavole, fra le quali fu la tavola di santa Rosa in San Domenico, e quella di San Bernardino con altri santi, nella chiesa nuova: e altre molte se ne veggono di sua mano per quella Riviera.

STEFANO MAGNASCO, discepolo di Valerio Castello, diede saggio di buona abilità in molte tavole, fatte in Genova sua patria, dico in quella di santo Ugo, ove è rappresentato il miracolo del santo nel fare scaturire l'acqua: in quella dello Spedale maggiore, ove e il Transito di san Giuseppe: ed in altra nell'Oratorio del Rosario, ed in altre. Avvennegli finalmente l'essere assalito da grave malore, che, dopo avere consumato il di lui corpo a gran segno, condusselo all'ultima ora: nel qual tempo, avendo già ricevuti tutti i sagramenti di chiesa santa, chiesta con grande instanza all'afflitta consorte l'immagine di Gesù Crocifisso, fortemente abbracciatala, in santi colloquj spirò.

PIER MARIA GROPPALLO, nobile genovese, discepolo di Giovambatista Paggi, merita anch'esso che si faccia di lui alcuna menzione, ancorchè non fosse suo assunto lo spacciarsi per pittore; imperciocchè egli in forza di ottimo gusto disegnò molto acconciamente, e nel levare di pianta ebbe non ordinario talento. Colorì paesi, lavorò di cere colorate, e cristalli per occhiali di vicina e lontana vista. Datosi allo studio delle leggi, fu in sua patria molto adoperato in governi e maneggi di ogni importanza. Finalmente nel luogo di Montobbio, dove per pubblici affari era stato mandato, nel 1671 finì i suoi giorni.

GIO. FRANCESCO ROMANELLI

PITTORE VITERBESE

Discepolo di Pietro *da* Cortona. *Nato* 1617, *morto* 1662.

Ebbe Gio. Francesco Romanelli i suoi natali nella città di Viterbo a' 14 di maggio 1617 di Bartolommeo Romanelli, e di Laura de Angelis, l'una e l'altra onoratissime famiglie di quella città. Furono i primi anni del fanciullo, appena compiuta l'infanzia, accompagnati da un sì fatto genio al disegno, che fu forza ai genitori l'applicarlo a quell'arte, con tal profitto, che nel decimo anno di sua età poterono risolversi di mandarlo a Roma: dove, sotto la cura di Gasparo de Angelis, loro parente, poteano sperare suo intero avanzamento; ma vano ne andò il lor disegno; conciofossecosachè, mancato per morte dopo tre o quattro anni il parente, fu necessitato il fanciullo a tornarsene a Viterbo. Quivi con gran fervore volle seguitare non pure il già incominciato e ben proseguito studio della pittura, ma eziandio volle darsi a quello delle lettere appresso i padri della compagnia di Gesù, a' quali poco avanti aveva dato luogo quella città [1]. Non andò molto, che volendo il maestro suo far dipignere un quadro per l'altare della Congregazione degli scolari, ad

[1] Ivi, ed altrove quest'anno (cioè nel 1773) generalmente è estinta la compagnia per Bolla del regnante Sommo Pontefice Clemente XIV.

esso diedene la cura. Non aveva egli ancora compiuto il quattordicesimo anno di sua età, quando accintosi all'opera collo studio del naturale, la condusse in modo, che non solo a quei padri, ma a' professori ancora diede non poco gusto. Dipinse egli in esso il mistero della visitazione della Beatissima Vergine nostra Signora a Santa Elisabetta: e si dice che, per la graziosa maniera e diligenza usata dal giovanetto, resti fino al presente tale fattura in molto pregio appresso di ognuno. Cresceva in esso il desiderio di più sapere; che però, non ostante l'assai mediocre fortuna, in che si trovava la sua casa in quel tempo, ottenne dal padre di ritornare a Roma, dove gli s' aperse il tanto bramato campo di studiare le opere dei gran maestri col risparmiare ch' e' fece al proprio senso, anzi alle necessarie comodità e ai dovuti riposi, mentre contento di una scarsa refezione portata da lui in tasca al luogo de' suoi studi, se la passava fino alla sera: e perchè nè meno poteano talora li scarsi provvedimenti del padre giugnere a tanto, era forzato a vendere i proprj disegni per provvedere a quanto gli mancava per la pura e sola conservazione della vita. Volle finalmente la sua buona sorte, o, per meglio dire, la Divina Provvidenza, che un giorno, in tempo appunto, che al povero giovane era giunta nuova della morte dell' uno e dell' altro dei suoi genitori, mentre egli si tratteneva disegnando in una stanza del Vaticano, lo vedesse un nipote del cardinale Magalotti, che si tratteneva allora, come suo parente, appresso al suo nuovo Pontefice Urbano VIII. Questi, forte invaghito della virtù, modestia, e civilissimo tratto del giovane, e sentita l' incomodità del suo vivere e studiare, volle aggiugnere alle molte lodi, date allora a' suoi disegni, anche uno assai onorevole sovvenimento di danaro. Ma non si fermò quì la carità del cavaliere, perchè volle anche farlo conoscere al cardinale suo zio, che subito la propria protezione gli offerse: e da lì in poi usò farlo

bene spesso disegnare cose di proprio gusto: e talora anche dipignere per proprio servizio, e d'amici. Avendo poi tenuto discorso di lui col cardinale Francesco Barberini, fece sì, che egli volesse averlo a sè con alcune delle sue opere e disegni, e, senza più, assegnolli nel proprio palazzo vitto e abitazione, tale quale si dava a' suoi gentiluomini, senz'altro voler riscuotere dal giovane, che l'assidua attenzione a farsi un uomo grande nell'arte della pittura: e tal grazia gli mantenne poi quel Porporato finch'ei visse. Inoltre lo pose nella scuola di Pietro da Cortona, al quale poco avanti si era accostato un altro giovanetto, chiamato Raffaellino Bortelli, che pure prometteva di sè non mediocre riuscita; onde fra questi due, che furono i primi giovani che tenesse in sua stanza il Cortona, e che sempre amici conversavano insieme, entrò una virtuosa competenza, che allora solamente ebbe fine, quando dopo alcun tempo, contro l'aspettazione di ognuno, succedè il caso della morte del povero Raffaellino, che molto dolse al Romanelli: a cui fu di tanta premura il reflesso ai benigni trattamenti del cardinale Barberino, che, forte acceso di fargli il meritato onore, tanto si profondò poi ne' suoi studi, che ne cadde infermo di febbre, la quale facendosi ogni dì più importuna e più ferma, già si era convertita in etica. E certo che sarebbe il giovane, che a poco a poco s'andava consumando, restato ancora esso preda della morte, se la clemenza del cardinale, dopo ogni sorta di esperimento, fatto fare da'primi medici di Roma per lo scampo di lui, non lo avesse inviato a Napoli con calorose raccomandazioni appresso al cardinale Filomarino, che allora vi sosteneva le parti di Nunzio apostolico. Nè è possibile a raccontare quali fossero le carezze ricevute dal giovanetto infermo in casa quel Prelato per più mesi, finchè tornato alla prima salute, se ne venne a Roma, solito poi a dire di aver trovato in esso un nuovo, e amantissimo padre. Aveva in-

tanto il cardinal Barberino quasi terminata la fabbrica del suo gran palazzo alle quattro fontane, e data commissione al Cortona di dipingere la dipoi tanto celebrata volta della gran sala: e già aveane il pittore fatti gli studj, e i cartoni, e anche aveva dato principio al lavoro; quando per assicurare al suo pennello ogni migliore riuscita in opera sì vasta, si risolvè di portarsi a Firenze, e poi viaggiare per Lombardia, per vedere le pitture de' più rinomati maestri: ed è fama, che egli troppo affidato in sulla fedeltà de' due discepoli, dico del Romanelli, e di Raffaellino, l'uno, e l'altro lasciasse a tirare avanti alcune cose di quel gran lavoro; e che, tardando poi molto a far ritorno a Roma, eglino intanto fatti animosi pur troppo, e troppo altresì assicurati nel gran concetto di loro sapere, tentassero per ogni via, e col mezzo del principe di Palestrina, di occupare il luogo di Pietro in quella nobile faccenda; non astenendosi frattanto nè punto nè poco di palesare sì fatti loro sentimenti e pratiche, anche colla più vile marmaglia, che serviva loro di manovale, e con quella gente avventizia non pure, che in quel luogo si portava talora per desio di vedere la bella fabbrica e l'opera del salone già principiata; quando finalmente seguì il ritorno del Cortona, che, avendo avuto notizia di tutto, senza frammettere indugio, l'uno, e l'altro de' giovani si tolse dattorno. E da lì in poi, tanto Raffaellino, che il Romanelli, abbandonando in parte la maniera del maestro, si fecero, secondo il dettame del loro gusto, maniera propria. Questa novità non cagionò pertanto agl' interessi del Romanelli quegli sconcerti, che altri sarebbesi immaginato; mercecchè, accostatosi al cavalier Bernino, che in quel tempo, siccome poi sempre, si trovava in istato di gran favore appresso al pontefice Urbano, e fra di cui e 'l Cortona era solito passare poco buona corrispondenza, trovò in esso ogni buona disposizione per accreditarlo sempre più per Roma, e colla per-

sona del papa. Cominciò pertanto il Bernino a dire tali cose del Romanelli, che alla per fine ne spiccò per esso una chiamata a palazzo, nella quale fece egli sì fattamente campeggiare il proprio spirito e avvenenza, il gesto grazioso, e la perizia ne' più bei precetti dell' arte sua, che al cardinale Barberino furon dati ordini per l' impiego di lui nella prima occasione che si presentasse: e questo incominciò a sortire il suo effetto quando, volendo il cardinale regalare Giacomo d'Inghilterra duca di Jorch, fratello dello allora regnante re, e lo re istesso, ordinò a Gio. Francesco due quadri di grandezza tanto eccedente, che fu necessario assegnare al pittore due grandi stanze della cancelleria, abitazione allora del cardinale, come Datario, le quali poi il Romanelli, finchè visse, non mai lasciò. In uno de' quali rappresentò il Convito degli Dei: e nell' altro un Baccanale, di nobile, e curiosa invenzione, con gran numero di figure. Questi quadri, la cui lunghezza giugneva a trenta palmi, con quindici in altezza; poi, a cagione delle grandi persecuzioni, che tornarono a pullulare in quel tempo in Inghilterra, contro la cattolica fede, non furono altrimenti colà mandati, ma si rimasero in casa Barberina insieme con un bel quadro di una Pietà, che egli ebbe a fare pure allora per lo pontefice Urbano, solamente pel diletto che si era preso delle due bell' opere, che dette abbiamo. Non andò molto però, che lo stesso cardinale Barberino, volendo tuttavia per zelo cattolico fomentare benevolenza verso di sè appresso a quella maestà, fece fare altre opere al Romanelli, le quali di tempo in tempo le andava mandando colà, e 'l ritorno de' portatori veniva sempre accompagnato con attestati sì nobili, e con sì fatti ringraziamenti, che ben facevan conoscere quanto e il dono stesso, e la maniera del pittore giugnevano cari e graditi: ciocchè più chiaramente fecer conoscere l' istanze, che da quel re furon fatte al cardinale, di avere quel virtuoso a' proprj servigj;

se non che varj timori, che poterono giustamente occupare il cuore di quel Porporato de' pericoli, a' quali si saria potuta esporre e la vita e la cattolica pietà del giovane, fecero sì, ch' elle rimanessero senza effetto. Sparsasi poi la fama de' due bei quadri suddetti, si accrebbero al Romanelli in gran numero le occasioni di operare: e con queste l'inchieste de' varj Potentati, pure per averlo al loro servizio; ma qual migliore occasione voleva egli cercare per procacciare gloria a se stesso, che il possesso della grazia del papa, che ei ben sapeva essersi già a gran segno guadagnata? Volle poi lo stesso papa che Gio. Francesco dipignesse le stanze contigue alla sala Clementina nel Vaticano, nelle quali si portò sì bene, che venuto già in concetto, anche fra' più intendenti, di ottimo pittore, facevano a gara i giovani studiosi dell'arte, per chi avesse potuto aver luogo nella sua stanza; onde gli fu duopo aprire un' accademia, dove poi gran numero ne concorse. E certo, che da quella scuola sarebbero usciti assai suggetti di primo grido, ciocchè poi non seguì, se egli nel breve giro degli anni, che prescrisse il cielo al vivere suo, fosse stato sempre fermo in Roma, e non gli fosse convenuto il portarsi bene spesso a Viterbo, ed il fare, come fece, due viaggi in Francia, ove più anni gli vennero consumati in molte occupazioni dell' arte sua.

Seguitando ora il filo dell'istoria, dirò, come egli in questi tempi ebbe a dipignere a fresco pel duca Lanti la tavola di una gran sala del suo palazzo verso la Sapienza, con istorie de' fatti degli antichi Romani: e riuscì questa una delle più belle opere, che egli avesse fatte fino a quel tempo, e per la gran copia delle figure, per le belle azioni delle medesime, e loro abbigliamenti, e per le poetiche invenzioni, coll' aggiunta de' vaghi ornamenti di chiariscuri, di stucchi, e dorature; cose tutte, che fanno una molto pomposa mostra; onde maraviglia non fu, che ingegnoso poeta sopra tale opera si affaticasse in comporre

un ben lungo poema, che si dice fosse anche dato alle pubbliche stampe. Non aveva egli ancora data fine a quell'opera, quando il tempo di carnevale volle portarsi a Viterbo: e comecchè era egli di genio allegro e conversevole, e molto inclinato all'amore, ne' trattenimenti, che suole offerire quel tempo, dico di giuochi e di danze, gli venne fatto d'invaghirsi di nobile fanciulla, per nome Beatrice, di casa Signorini. Applaudì il cardinale Barberino agli onesti desiderj del giovane, che furono di domandarla per moglie, e colla protezione dello stesso cardinale restò effettuato il matrimonio. Quindi partito alla volta di Roma, mentre l'opera del Lanti si stava tuttavia imperfetta, ebbe egli a dipignere pel duca Altemps una stanza nel suo palazzo all'Appollinare, dove a fresco rappresentò favole di Venere, di Giove, di Polifemo, dell'Aurora; che riuscì opera lodatissima; massimamente intorno a ciò, che alle belle avvertenze avutesi dal pittore nel componimento delle medesime appartiene: e, per essere stata condotta con tale delicatezza, che non a fresco, ma a olio pareva colorita, gli accrebbe tanto credito, che ricercato ogni dì il suo pennello per nuove e grandi occasioni di cose, fu necessitato a chiamare da Viterbo la consorte, ove avevala lasciata, e stanziarsi in Roma. Quivi per gran pezzo si trattenne, conducendo molte pitture a olio, e a fresco per amici e persone d'alto affare, che lungo sarebbe il notar quì; onde ci basterà accennarne alcune poche. Per la Santità di Urbano VIII dipinse una Pietà: pel cardinale Barberino fece altre pitture: pel cardinale Costaguti le quattro Stagioni: per Lorenzo, poi marchese Ghigi, quattro quadri da sala della Dea Venere, di Polissena, di Ulisse, e di Cleopatra. Per quei di casa Albani, nobili Pesaresi, più quadri: per la chiesa di san Carlo de'Catenarj, il quadro de' quattro martiri Persiani, Mario, Marta, Audiface, e Abacuh: pel Seminario Romano, un quadro di Maria Vergine e Gesù: e si dice, che egli pel

principe di Palestrina copiasse il bellissimo ritratto, che possiede quella casa, dico il ritratto della Dama di Raffaello di propria mano di lui. Aveva intanto il Cortona dato fine all'insigne pittura del salone Barberino; onde disegnando il cardinale di far fare tappezzerie per ornamento delle muraglie laterali, ordinò al Romanelli di farne i disegni in piccolo e in grande, e l'assistere, come fece poi, a Paolo Spagna, suo discepolo; a cui fu data incumbenza di colorirne i cartoni, co'quali si fecero poi i bellissimi parati, che son noti. Contengono questi le sacre istorie de'più principali misterj della vita, passione, e morte del Salvadore: concetto degno in vero della pia mente di un tanto prelato. Nè debbo io lasciar notare, come ad effetto che riuscisse più plausibile il bel lavoro, fece il cardinale venire apposta di Fiandra uomini grandi di tal mestiero, i quali poi anche per più anni, dopo finita l'opera, trattenne in Roma, facendone far loro altri molti per abbellimento pure del palazzo medesimo. Dipinse poi il Romanelli per lo stesso cardinale alcune istorie del Vecchio Testamento: e queste sopra cinque tele di fondo d'oro, larghe venti palmi, e alte quindici: e al cavaliere Bernino fece colorirne un'altra; e tanto questa, che quelle servirono per un suntuoso regalo al re d'Inghilterra. In quest'opera fece il pittore con bella e nuova invenzione passar coll'ago sparse or quà or là, secondo che i lumi o l'ombre di sua pittura richiedevano, alcune fila d'oro, le quali poi andava ritoccando col pennello in modo, che senza perdere nè punto nè poco il bello del colorito pittoresco, con un certo scherzo d'ago e di pennello, ingannò l'occhio di chiunque le vidde, col farle parere, non so se io dica di tutta tessitura, o col lasciare in dubbio s'elle fossero veramente tessute o dipinte: e fu cagione, che il principe Panfili, per quanto a me fu rappresentato, altre sedici ne facesse fare in quel modo, con istorie di fatti di san Fran-

cesco Borgia, le quali poi donò a' padri della compagnia della chiesa del Gesù: e riuscirono opera sì curiosa, che, esposte al pubblico, ebbero forza d' attrarre da loro stesse gli occhi di tutta Roma. Occorse intanto la morte di Urbano VIII e la creazione del nuovo pontefice Innocenzio X; e con questa pare che possa dirsi la partita di Roma per Francia di tutta la casa Barberina, la quale s' era già bene insinuata in quella regia corte; quando, discorrendo un giorno il cardinal Francesco con Mazzarrino delle cose di Roma, molto disse della virtù del Romanelli: il che di subito passò all' orecchie del re; il quale nella prossima prima occasione, che se gli porse d' avere a sè il Barberino, gli palesò il concetto, che, in sul deposto di Mazzarrino, formato avea del nostro pittore: soggiugnendogli esser suo desiderio, non pure di conoscere un tal virtuoso, ma eziandio di averlo per qualche tempo a' proprj servigj: e subito fece scrivere a Elpidio Benedetti, suo agente in Roma, che tremila scudi somministrasse al Romanelli, a solo titolo di spese pel viaggio; mentre lo stesso cardinal Francesco, con pressantissima lettera, gli ordinò il partir subito alla volta di Parigi: cosa, che pure nello stesso tempo fece da parte del re lo stesso cardinale Mazzarrino. Non ha dubbio, che una così inaspettata novità diede al pittore grande apprensione, in riguardo massime dell' amore, ch' e' portava alla moglie ed ai figliuoli, i quali, per approfittarsi di così alta chiamata, gli convenne di subito, benchè a tempo, abbandonare, per non interrompere coll' indugio il corso di sua fortuna nel più bel fiore di sua età, che il numero di 30 anni non eccedeva: e così, assegnati a sè stesso alcuni pochi giorni per torre congedo dagli amici e parenti in Roma, e in Viterbo, e anche da' cardinali e principi, co' quali aveva già contratta servitù; fra le lagrime della consorte e de' congiunti non meno che fra i morsi dell' invidia de' professori, suoi contrarj, fece partenza da Viterbo: e dopo avere superati

nel viaggio assai pericoli, che lunga cosa sarebbe il raccontare, per lo spazio di due mesi, dal dì de' ricevuti ordini, fu in Parigi. Subito si portò ad apprestare atti di gratitudine e di ringraziamento al cardinale e agli altri principi di casa Barberina: quindi al cardinal Mazzarrino, che lo condusse alla presenza del re, il quale, dopo un amorevole colloquio, non senza dimostrazione d'amore e di stima, volle, che egli si portasse dalla maestà della regina madre, che con atti di non minore clemenza l'accolse e trattò, non pure per allora, ma poi per tutto il tempo di sua permanenza colà: e fece tanta stima dell'opere di lui, che pare che possa dirsi, che dipignere per essa fosse quasi l'ordinaria occupazione di lui, toltone il tempo, che gli fu necessario impiegare per adempiere i comandi del re, e 'l condurre belle invenzioni per dame e cavalieri favoriti di quella corte. Non tardarono però molto a vedersi quegli effetti della premura, con che l'aveva il re fatto venire a Parigi; conciofossecosachè, avendo Mazzarrino fatto fabbricare presso al proprio palazzo un portico sontuoso, che comunicava col palazzo del re, per farsi più facile il passaggio alle stanze di sua maestà, volle lo stesso re che fosse parte del Romanelli il dipignerlo tutto a fresco. Allegro il pittore del nuovo nobilissimo impiego stato dato al suo pennello, si portò a darne parte al cardinal Barberino, che con vive espressioni animollo ad usare ogni arte per far sì, che non meno appresso al re, che a tutta quella nazione rimanesse stabilito il concetto, in che lo avevan posto a principio le sue raccomandazioni. Si applicò poi il nostro pittore a pensare a ciò, ch'ei doveva rappresentare nell'opera: e finalmente elesse le Metamorfosi di Ovidio: ne formò i pensieri, e le invenzioni, che, approvate e lodate dal cardinal Francesco, le fece vedere al re. Trattennelo egli ben due ore, presente lo stesso cardinale: e molte interrogazioni gli fece sopra a ogni più minuto particolare dei conceputi pensieri: e ri-

cevutone buon conto, con parole di tutto godimento fecelo animoso a por mano all' opera, ordinando col proprio organo suo a varj ministri di servire l' artefice, non pure di uomini di basso lavoro, e di tutto il materiale necessario, ma eziandio di assistenza per tutto ciò, che alla giornata gli fosse andato occorrendo, e per l' opera, e per se stesso: e dove per l' avanti erasi il pittore trattenuto in casa del cardinale Baberino, volle che per maggiore comodità di lui gli fossero date le stanze nel regio palazzo. Fatti i cartoni, e incominciate le pitture, ebber principio altresì le frequenti visite di Barberino, di Mazzarrino, e fino dello stesso re, e della regina, i quali per lo piacere ch' ei si prendevano in vederlo operare, e del piacevole e spiritoso discorso suo, trattenevansi bene spesso molto tempo: e perchè talora egli, per atto di riverenza verso quelle maestà, diede segno di astenersi alquanto dal ragionare, e dal dar fuori i suoi soliti vivacissimi concetti, ne fu ripreso, onde gli fu forza da lì innanzi di usare quella sicurtà e familiarità, che in tal congiuntura ricercavan da esso quei personaggi. E in vero, troppo miseri sarebbero i grandi, e in ciò delle più vili persone assai più infelici, se volesser sempre, e con ognuno sostenere quel posto di maestà, e starsi in sul risquotere da' minori quei segni d' ossequiosissima reverenza, che debbonsi per altro, e con ragione, allo stato e grandezza loro. Ma non solo i personaggi, che detti abbiamo, e la regina, si portavano sovente a vederlo operare, ma gran numero eziandio di cavalieri, e dame: fra le quali una ne fu, che al Romanelli sembrò di sì rara bellezza, che, osservatala con grande attenzione, la ritrasse poi al vivo per una di quelle femmine, ch' e' doveva rappresentare nell' opera: il che risaputosi dall' altre, appena una ve ne fu, che non volesse per mano di lui esser fatta vedere in quelle pitture: e 'l buono artefice, sapendo quanto possano le parole e gli

ufizj, o buoni, o rei, di donna contenta, o sdegnata, di subito soddisfaceva tale loro desiderio: e con questo venne a guadagnare loro affetto per modo, che, oltre al gran parlare ch'elle facevano di suo valore e garbatezza, vollero anche darlo a conoscere in questo, cioè: che essendo egli stato poi per più settimane obbligato al letto, a cagione di una caduta da un palco, mentre dipigneva nella loggia, vollero con regali, e con visite non mai intermesse (ciò che anche facevano i sovrani, e i più nobili della corte), che ei godesse, fra i travagli del male, giorni felici; tantochè fu egli poi solito a dire, che non mai, anche nel tempo di sua più perfetta salute, erasi trovato a star sì contento, quanto in quel poco, che egli in Parigi erasi trattenuto ammalato. Tornando ora a dire dell' opere della loggia, osservò il Romanelli, nell' occasione di tal pittura, che era tanto piaciuto in Parigi un certo suo modo di colorire delicato, e forte in un tempo stesso, che, datosi tutto a quel modo di fare, divertì non poco dall' antica sua maniera tolta dal Cortona; onde a chi vide poi le sue pitture fatte in Italia, dopo il ritorno da Parigi, comparve assai chiaro, essersi egli fatta una nuova maniera da se stesso, assai diversa dalla prima. L'onorario, che ebbe il nostro pittore dalla maestà del re per quell' opera, fu un ordine per Elpidio Benedetti, suo agente in Roma, di quindicimila scudi. Gli donò la regina un orivolo tutto giojellato, di gran valore: e 'l cardinale Mazzarrino un anello con un molto prezioso diamante. I regali, che egli riportò da cavalieri e dame della corte, furono ancora essi in gran numero. Seguirono intanto gli aggiustamenti di casa Barberina col pontefice Innocenzio X, e 'l cardinal Francesco, già avvisato di suo sicuro ritorno a Roma, ottenne dalla maestà del re di ricondurre con esso seco il Romanelli, che, forte importunato da' suoi, e particolarmente dalla consorte, già non potea più far resistenza alle continove e pressantis-

sime loro chiamate: e quantunque mostrasse il re di aver disposto del pittore, non lasciò di compiacere al cardinale; ma prima volle di propria mano di lui esser ritratto al vivo, seguitato in ciò anche dalla regina: ed è fama, che Gio. Francesco in questi ritratti, siccome in altri che egli aveva fatti in Parigi, si portasse lodevolissimamente al suo solito. Seguì dunque la partenza insieme con quei di casa Barberina, ma con avere egli prima avuta a fare promessa al re di ritornarvi ad ogni cenno di lui, dopochè egli avesse consolati i suoi, e alquanto accomodati gli affari della propria casa. Giunto a Bologna, la quale già trovò piena del proprio nome, per desiderio di vedere, siccome vide, le stupende pitture, che in pubblico e in privato sono in quella città, con buon modo si licenziò da quei principi, e quivi per alquanti giorni si trattenne: e soleva poi dire sovente, che quella breve passata per quella città era stata per esso una grande scuola. Partì finalmente alla volta di Firenze carico di onori e di ordini di fare opere per quei gentiluomini, ai quali soddisfece poi tornato in patria. Ma comecchè non lungi dall'umane prosperitadi, sogliono per ordinario essere le disgrazie e i dolori, non erasi egli ancora molto scostato dalla città di Bologna, per la via della montagna, quando egli con un suo molto fedele servitore, chiamato Ambrogio, di cui servivasi per macinar colori, e altro fare per comodo dell'arte sua, fu da una turba di masnadieri assalito, e cavato di strada, non senza gran pericolo di perdere per lor mano la vita, se non quanto l'ajuto della gran Madre di Dio, e della sua particolarissima avvocata Santa Rosa, alle cui intercessioni, come egli disse poi, forte si raccomandò, non ne l'avesse tratto con poco male; al che anche contribuì non poco, l'essersi egli, prima di porsi in viaggio, spogliato del danaro, e di ogni buono arnese, contento di tanto vestito, con quanto avesse appena potuto coprirsi: e l'avere

inviate, e lettere, e scritture, e danari, e gioje, e la nobile suppellettile acquistata in Francia, col bagaglio del cardinale: siccome di non poco giovamento fu al padrone, e al servitore l'aver fatto acquisto della lingua Francese, che usata in quello strano accidente, senza mai rivelare i proprj nomi e professioni, fecergli tenere per tali, quali si facevano, poveri Francesi, che portavansi a Roma, per quivi attendere al mestiere del ricamare; onde furon poi da' masnadieri stessi sciolti, e ricondotti in sulla pubblica via. Giunto a Firenze, e fattosi conoscere per quello che egli era, fu dalla gloriosa memoria di Ferdinando II granduca, ricevuto e trattato con segni di non ordinaria cortesia. Condottosi finalmente a Viterbo, sua amata patria, subito vi ebbe a dipignere, ad istanza del cardinale Francesco Maria Branacci, vescovo di quella città, una tavola pel maggiore altare di quella cattedrale di san Lorenzo, nella quale in tela di venti palmi rappresentò il santo medesimo con bella invenzione: e dipinse anche una tavola per la compagnia di santo Rocco.

Era l'anno 1656 quando occorsa la contagiosa influenza nella città di Napoli, e poi di lì portatasi a Roma, toccò anche la città di Viterbo, ove stavasi il nostro artefice con sette piccoli figliuoli e la consorte: e volle la bontà del Signore, che nè esso nè altri della casa di lui ne sentissero nocumento alcuno; onde potè tornarsene con pace a'suoi virtuosi lavori, finchè venuto l'anno 1659 fu dal granduca chiamato a Firenze, ove gli fece fare più quadri. Tornossene poi a Viterbo, donde (avendo dato buono accomodamento alle cose sue) si partì alla volta di Roma, ove fu ricevuto con quegli applausi, che meritava la fama, che già fin da Parigi avevalo precorso, per le bell'opere fatte colà. Non andò molto, che gli fu dato a dipignere lo spazio della volta nell'oratorio della chiesa Nuova, in cui figurò l'incoronazione di Maria sempre Vergine: e più quadri dipinse in quel tempo per prin-

cipi e cavalieri di quella città. Fece poi a fresco nella Vaticana Basilica il san Pietro, che libera l'Indemoniata, che fu poi con ispesa di gran danaro del cardinale Barberino fatto togliere di luogo, e situare sopra la porta della Sagrestia: ed è da notarsi un atto di gran gentilezza di quel Prelato, e fu, che avendo la pittura nel portarsi da luogo a luogo alquanto patito, e dovendosi in alcuna parte restaurare, non volle (giacchè in tal tempo il Romanelli non era più fra' vivi) se non Urbano figliuolo di lui, del quale più avanti daremo alcuna notizia. Per la seconda cappella della stessa chiesa, all'entrare della sinistra mano, dipinse a olio il mistero della Presentazione al Tempio. Messe poi mano alla pittura della tribuna nella chiesa di san Marco: e quindi ad istanza della tedesca nazione si portò a dipignere nella loro chiesa di Santa Maria dell'Anima, la volta della sagrestia, ove figurò l'Assunzione della gran Madre d'Iddio. Per la chiesa di san Giacomo alle Scalette alla Lungara, fece il quadro del santo Apostolo: per quella di santo Eligio dell'Università degli Orefici, al primo altare a man destra, la tavola dell'Adorazione de' Magi, e le Sibille, a fresco, che adornano di fuori quella cappella. Stavasi tuttavia il Romanelli operando in Roma, quando tornarono a venire di Francia le chiamate del re Luigi XIV, oggi regnante, per mezzo di suo ambasciadore, che volea valersi di lui in opere degne della propria magnificenza, e con esse ordini al Benedetti in Roma, di somministrar danaro pel viaggio: e così il Romanelli, dopo alcune settimane, da Viterbo sua patria, dove a tale effetto da Roma si era partito colla famiglia, partì alla volta di Parigi: dove giunto finalmente, con dimostrazioni di stima fu accolto da quel re. Aveva questi fatte fabbricare alcune stanze, che formano un lungo riscontro, che chiamano gabinetti: e il riempierle di pitture, nel modo, che fu fatto nel portico di Mazzarrino, volle che fosse incum-

benza del nostro artefice, il quale, avendone ben considerato il sito, la disposizione e i lumi, diedesi a formarne l'invenzione, che tolse dall'Eneide di Virgilio, de'più illustri fatti di Enea, volendo con essi alludere alle azioni gloriose del gran Luigi e della regina sua consorte. Fecene in breve tempo i cartoni; e finalmente diede mano a dipignerne la prima stanza; ma non avevala ancora del tutto finita, quando egli incominciò ad assaporare i frutti amari del giocondo e sollazzevole vivere, a che si era dato, coll' occasione della libertà, che ei si godeva in quella città, lungi dalla consorte, e del continovo trattare, e domesticamente conversare con donne, e, colpa ancora di suo focoso temperamento, agli amorosi trastulli molto inclinato. Imperciocchè fu egli assalito dal tormentoso malore, che è solito di accompagnare i medesimi, e questo per tal modo, che in brevi giorni veddesi quasi condotto in punto di morte. Vinse però la robustezza di sua natura quel fiero male, ma per tempo non poco gli convenne stare obbligato, quando al letto e quando alla camera: e finalmente, in forza di gagliardissimi rimedj, tornò alla prima salute, e riprese il filo di suo bello lavoro. Ed è da notarsi, che in questo occorsegli quello appunto, che nel portico gli era addivenuto, cioè, che essendosi egli servito dell' effigie di bellissima dama, per lo volto di una femmina delle sue istorie, se gliene affollarono attorno, come dicemmo, altre moltissime, per solo desìo di esservi vedute dipinte; ma questa seconda volta occorse alcuna cosa di più, che nel portico; perchè laddove il pittore nella prima opera nel contentare ciascheduna del proprio ritratto operava con libertà, or questa or quella trascegliendo e ritraendo nell'opera a suo bisogno, soddisfacendo ad esse, a se medesimo, e all' arte, in questa, tanto era il romore e la contesa che bene spesso insorgeva fra quelle femminelle, per quale dovesse essere la prima a comparirvi dipinta, che il povero artefice, con

poco utile dell' arte, non potea soddisfare, nè ad esse, nè a se medesimo: e convenivagli talora valersi di quei volti, che, non bene adattati al bisogno dell' opera, se gli offerivano davanti i primi. Consumò il Romanelli in quell' opera diciotto mesi, ne' quali pure colorì molti quadri pel re, e per molti cavalieri e principi della corte: e più avrebbe anche operato, se non fosse stato distratto dal lavorare, prima dall' infermità, che detta abbiamo, e poi da' divertimenti, che in buono stato di sanità andavagli procacciando il re stesso a Fontanablò, e ad altri luoghi di onesta letizia, pel desiderio, che dicesi avesse la maestà sua di fermarlo in Francia colla famiglia tutta; e che di ciò dessegli talora qualche cenno da per se stesso per mezzo della regina, da' quali, oltre alle nobili ricompense, che dicesi giugnessero al valore di dodicimila scudi, oltre ai regali di preziose gioje, riportò l' onore di cavaliere di san Michele. Erano già terminati due anni dal suo arrivo in Parigi, quando egli finalmente se ne partì alla volta della patria: ove, essendo giunto, fu richiamato a Roma: e quivi per lo marchese Costaguti, nel suo palazzo di piazza Mattei, dipinse a fresco una volta. Aveva in quel tempo l' eminentissimo cardinal Cerro fatta fabbricare nella chiesa del Gesù una magnifica cappella, che è la seconda, dalla sinistra parte entrando: e volendola adornare di una bella tavola con due quadri dai lati, volle che il Romanelli ne fosse il pittore. Questi dunque colorì la bella figura del san Carlo Borromeo, che vi si vede genuflesso in atto di adorazione della gran Madre di Dio, la quale nella più alta parte si vede sedere sopra le nuvole. In uno de' quadri laterali fece vedere il Mistero della Natività del Signore; e nell' altro l' Adorazione dei Magi. Erasi intanto da più anni avanti, e pe' quadri che egli avea mandati nella città di Venezia, e pe' molti di sua mano pure, che da' professori di quella città erano stati veduti in Roma, assai divulgato per lo Stato Veneto

il nome del nostro pittore; quando per mezzo dell' ambasciadore di quella Repubblica ebbe a nome della medesima assai pressante instanza di portarsi colà, per dipignervi alcune stanze del ducale palazzo; ma trovandosi egli in istato di aver data poc' anzi una costante negativa ad una simile inchiesta, statagli fatta fare dal re di Pollonia; e a cagione ancora delle molte opere, che restavangli da finire in Roma, fu forzato a recusare sì nobile invito. Aveva intanto D. Anna Colonna, moglie del principe D. Taddeo Barberini, fatto fabbricare per proprio ritiramento, con disegno di Francesco Contini, alla Lungara, il monastero, detto *Regina cœli*, e dovendovisi far la tavola per l' altar maggiore, ne fu dato l' ordine al Romanelli, che in essa dipinse il mistero della Presentazione al tempio di Maria Vergine: e due altri quadri vi colorì, in uno de' quali fece vedere san Giovanni Evangelista, che comunica la gran Madre di Dio, e nell' altro santa Teresa, sotto le cui regole reggesi quel luogo. Pe' padri Agostiniani dipinse il quadro di san Tommaso da Villa Nuova, in atto di far limosina. Sono sue opere le immagini di san Mauro e san Buono, in San Lorenzo in Damaso. In Sant' Ambrogio della Massima, chiesa posta presso a piazza Mattei, è di sua mano la Deposizione del Signore dalla croce, e una mezza figura sopra l' altare, che rappresenta l' Eterno Padre. Nella chiesa di San Carlino, alle quattro Fontane, è nella cappella fabbricata dal cardinal Barberino una sua tavola con Gesù, la Vergine, e alcuni angeli: e finalmente hanno di sua mano le monache di San Domenico e Sisto una tavola di Maria Vergine con Gesù, san Domenico, e santa Caterina da Siena: e questa dicono esser forse una delle migliori opere, che dessero alla luce i suoi pennelli.

Venuto l' anno 1662 aveva il nostro artefice, alle replicate instanze fattegli fare dal re di Francia per mezzo del suo ambasciadore, già consentito di portarsi colà: non

però con tutta la famiglia, come sarebbe stato il desiderio di quella maestà, ma con due de' suoi figliuoli solamente, cioè Bartolommeo e Antonio: e già licenziatosi da tutti gli amici di Roma, erasene venuto a Viterbo, nel cui territorio aveva comperata una gran tenuta, e dato principio alla fabbrica di una villa presso alla medesima, con animo che dovesse servire di riposo di sua vecchiaja; quando, a cagione del troppo affaticarsi ch' e' fece intorno alla medesima, egli gravemente infermò. Si aggiunse alla nuova infermità l' antico suo male della gotta, la quale con non più provata disgrazia si estese alle parti del petto; tantochè e l' ammalarsi e l' esser per lui disperato il caso di poter più vivere, fu una cosa stessa. Affaticaronsi molto, con ogni sorta di rimedj, tutti i medici della città, e non mancò il cardinal Francesco di farlo assistere dal proprio. Francesco Maria cardinale Brancacci, il vescovo, visitavalo ogni giorno, mentre tutta la nobiltà di quella sua patria dava aperti segni di estremo dolore; quando esso finalmente, abbandonato ogni pensiero di quei riposi, ch' egli in sanità erasi andato promettendo fra le acquistate facultadi, si applicò di proposito a quegli assicurare, che sempre durano: e dopo aver fatta generale confessione de' suoi falli, e dopo avere ricevuti tutti i Santi Sagramenti della chiesa, volle avere a sè in lungo colloquio la cara consorte, poi il fratello, e dopo questo i figliuoli: e, data loro l' ultima benedizione, e licenziata ogni persona, in mano solamente si lasciò de' devoti religiosi, de' quali, per così dire, era piena la camera e la casa, mentre il cardinal vescovo, datagli la pontificale benedizione, volle rimanergli appresso fino all' ultimo spirare dell' anima, che seguì il giorno 8 di novembre 1662. Fu il suo cadavero con lugubre apparato, e pomposo funerale, esposto nella chiesa de' Carmelitani Scalzi, in cui egli già aveva dato principio a fabbricare una cappella, per entro la quale gli fu data sepoltura.

Fu il Romanelli, come altrove dicemmo, di genio allegro, spiritoso, e piacevole, nei motti arguto, con un trattare costumato, nobile, e attrattivo, con che guadagnavasi l'amore di ogni persona, stante massime il non essere egli posseduto da interesse di danaro. Nel tempo del suo dipignere ebbe sempre conversazione di cavalieri, e talora di dame, che con duplicato contento, dico con quello che traevano dal vederlo operare e dal suo parlare, tutto pieno di bei detti, e di spiritosi racconti, passavano ore e giorni felici. Non si sa che facesse mai suo pennello pittura oscena, sempre nemico di esporre al pubblico, per quanto gli era possibile, ogni sorta di nudità. Fu nel domandare ricompense di opere sue parco non poco, e per ordinario, senza alcuna cosa chiedere, quello pigliava, che altri gli voleva dare. Non solo fece egli le moltissime opere, che dette abbiamo, con altre, che per brevità passammo sotto silenzio, ma assai invenzioni si veggono andar per le stampe, che furon parto dell'ingegno suo, particolarmente per conclusioni di studenti. Lasciò alla sua morte sei figliuoli maschi, uno dei quali fu Urbano il primogenito, tenuto al sacro fonte dal cardinal Barberino. Questi sotto la protezione del cardinale fu dalla madre mandato al seminario romano, ove volle anche quel prelato che egli attendesse al disegno: nel quale fece sì gran profitto, che, dopo quattro anni, tolto dal seminario, dove fece dar luogo a Bartolommeo fratello di lui, quell'istesse stanze gli assegnò nel suo palazzo della cancelleria, che già date aveva al padre suo: poi, provvedutolo della parte che egli era solito dare a i proprj cortigiani e gentiluomini, consegnollo a Ciro Ferri, acciocchè l'instruisse nel maneggiare i colori; mentre il giovanetto tutto intento a farsi perfetto in quella bella facoltà volle studiare le opere più rinomate de' gran maestri, e copiare i più preziosi quadri della casa Barberina; tantochè fra le varie bellissime maniere da esso con somma

diligenza osservate e studiate, venne ad aprirsi un largo campo di eleggerne una per sè di molto gusto. La prima opera, che egli facesse di sua invenzione, fu un Tizio legato al masso, e l' Avvoltojo che gli rode il cuore; e dopo questa altre ne condusse per cavalieri romani. Mandato poi dal cardinale a Velletri, suo vescovado, dipinse nella cappella del Santissimo Sagramento di quella cattedrale. Tornato a Roma, pel principe di Palestrina ornò di sue pitture nel palazzo di lui alcune volte delle sale terrene alle quattro Fontane. Fece poi a chiaroscuro i cartoni per due arazzi, che dovean servire per adattarsi a due pilastri per la cappella del cardinale in Santo Andrea della Valle per l'Esposizione del Santissimo, che vi si fa il Lunedì per l'anime de' defunti. Sicchè avendo già dato buon saggio di sè, e acquistato buon credito, fu dall'eminentissimo Brancacci, vescovo di sua patria, chiamato a dipignere la volta della navata del mezzo della cattedrale, che già aveva il prelato con gran dispendio abbellita, e ridotta al moderno. Rappresentò Urbano, con sua pittura, fatti del glorioso san Lorenzo martire, titolare di quella chiesa: e dipoi per gentiluomini di quella città, più tele colorì, che gli procacciarono gran lode. Ma troppo breve fu il termine degli avanzamenti del virtuoso giovane; conciossiacosachè, venuto in pensiero al cardinal Brancacci, per l' amore ch'e'portò sempre al padre di lui, di accasarlo, diede anche effetto al suo disegno; ma non fu appena il giovane stato due giorni colla cara sposa, che soprappreso da inaspettato accidente, divenne preda della morte: e, con universal dolore de' parenti, amici e dilettanti dell'arte, fu al di lui corpo, con nobile accompagnatura, dato riposo per entro la cappella di sua casa nella chiesa de' Carmelitani Scalzi.

SALVATOR ROSA

PITTORE NAPOLETANO

Discepolo dello SPAGNOLETTO. *Nato* 1615, *morto* 1672.

Nella bella città di Napoli ebbe i suoi natali Salvator Rosa l'anno di nostra salute 1615 alli 20 di Giugno. Fu suo padre un certo Vito Antonio de Rosa, di professione Agrimensore, o Tabulario, e sua madre si chiamò Giulia Greca, figliuola di Vito Greco pittore, e fu battezzato nella parrocchiale chiesa della Benella. Poi ben custodito da' genitori, era già pervenuto in età, in cui potevasi applicare a qualche studio di arte, o di scienza; quando fu dal padre messo in collegio de' padri Somaschi ad oggetto di farlo attendere alle lettere; conciofossecosachè avesse la natura del piccolo fanciullo già incominciati a scoprire i primi lampi di quell'indole spiritosa, di che avevalo dotato con larga mano, e ciò con non ordinario stupore di chiunque teneva pratica in quella sua casa: e non ostantechè ben potesse dirsi, che gli studj del disegno oramai si fossero fatti proprj di tutto quel parentado; perchè tanto l'avo, e 'l genitore, quanto lo zio materno, con altri suoi antenati, erano stati pittori, ricusava egli di applicarvi il figliuolo: e in quella vece volevalo intento a quegli della Letteratura, ne' quali promettevasi, ch'e' fosse per riuscire il miracolo del suo tempo; ma sì vasta era la capacità del fanciullo, che stimando egli un bene scarso pa-

scolo del proprio intelletto il solo trattenersi co'libri, coll' occasione massime dell' avere un suo cognato pittore, benchè ordinario, incominciò a dare opera al disegno, portandosi per li contorni di Napoli, e suo porto, a disegnare vedute terrestri, e marittime: a' quali tutti studj in un tempo stesso aggiunse quello dell'architettura, della musica, e della poesia. Al disegno però sentivasi tirato per modo, che non era muraglia di quella casa, o di altra, ov'egli avesse potuta mettere la mano, che con certi piccoli carboncelli non ricoprisse con sue invenzioni di piccole figure e paesetti, condotti però fino a quel segno, che fare poteasi da esso senza maestro, ed in assai tenera età: ed una volta avendo in questi suoi disegni coperta parte della muraglia di un chiostro, assai percosse ne riportò. Fatto poi di se stesso scolare e maestro, gran parte del suo tempo incominciò ad impiegare in disegnare con grande accuratezza, fuori di Napoli, vedute di quelle colline. Portò il caso, che egli intanto rimanesse per morte privo del caro padre, e perciò in istato di molta povertà; onde ciò che per avanti faceva egli per diletto, omai convennegli fare per bisogno: e così andava mettendo con estrema diligenza al pulito sopra carte i suoi paesetti e vedute, per fargli poi per mano di diversi rivenduglioli vendere, non potendo altrimenti, ad ogni prezzo più vile. Trovavasi in quel tempo in Napoli il celebre pittore, detto il Lanfranco, mandatovi dal generale Vitelleschi a dipignere la cupola della chiesa del Gesù, come noi nelle notizie di tal maestro abbiamo narrato: e abbattendosi un giorno a vedere esposti alla vendita alcuni di questi paesetti, tanto gusto ne prese, che, dopo averli molto lodati, volle essere il compratore non solo di quegli, ma di altri molti, che fece poi il Rosa. Questo felice incontro, succeduto alle prime opere del giovanetto, aggiunto all'esser egli per sua natura oltremodo borioso, ed avido di onore e di stima, fece sì, che egli da quel punto, anche a costo

di qualche patimento, che bisognavagli sostenere per mancamento di sostanze, alzò notabilmente i prezzi a' suoi paesetti, amando anzi di patire molto nel trattamento di se stesso, che di vender le sue fatiche per poco. Così andavasela passando il Rosa in Napoli, sua patria, assai studiando, e molto tollerando; quando, per meglio apprendere l'arte del colorire, si accostò ad un tale Francesco Francanzano, pittore di buon nome, marito di una sua sorella; poi a Daniele Falcone, e finalmente allo Spagnoletto; finchè al ventiduesimo anno di sua età pervenuto, per desiderio che egli aveva, prima di vedere e studiare le stupende opere de'maestri, degli antichi, e de'moderni tempi, e poi di fare alquanto conoscere il proprio talento, a'conforti, anzi coll' accompagnatura della propria persona di Girolamo Mercurio, giovane di ottimo gusto in quest'arti (che fu poi maestro di casa del cardinale Flavio Ghigi, e benefiziato di S. Giovanni Laterano), si portò a Roma; ma non ebbe appena messo il piede in quella città, che egli fu assalito da sì fatta malattia, che convennegli per sei mesi starsene obbligato al letto: e finalmente gli fu forza, per isbrigarsene affatto, il far ritorno all'aria di Napoli, ove circa a due anni trattennesi, con saldo proponimento di tornare a stanziarsi a Roma, per non mai più vedere la patria. Come propose, così in parte effettuò. Vennesene a Roma, essendo già in età di ventiquattro anni in circa, ricevutovi in propria casa dal suo grande amico Girolamo Mercurio, che dicesi che servisse allora in qualità di maestro di Casa il Cardinale Brancaccio, vescovo di Viterbo: col quale poi si portò a quella città, ed a sua instanza alcune cose dipinse in pubblici luoghi a olio, e a fresco, le quali oggi a gran fatica per sue si riconoscono, per essere fatte di sua prima maniera, non ancora molto perfetta. Tornò poi a Roma, e quivi con astuzia altrettanto curiosa, quanto stravagante, volle appagare il gran desìo ch'egli ebbe sempre, che da per tutto di lui si par-

lasse: e trovò modo di ottener suo fine pur troppo, e di essere insiememente più che mai adoperato nell'arte sua: e fu, che nel primo seguente Carnevale, avendo fatta lega con alcuni giovani suoi amici e confidenti, andava con essi frequentemente in maschera; e tutti insieme rappresentavano una Compagnia di Montambanchi, mentre egli, come capo di tutti, e ben parlante, faceva la parte del Coviello, col nome di Formica. Avresti veduti costoro a otta a otta fermarsi, quando in questo, quando in quell'altro luogo di quelle contrade, e con bei ghiribizzi, e lazzi spiritosi, tirare a sè, per così dire, mezza Roma; aggiugnendo a ciò lo spacciare ch' e' facevano alcune molto ridicole ricette per diverse malattie, sciocche non già, ma tutte piene di graziosi sali, adattati a' loro concetti. Erasi egli già, mercè di questi strani ritrovamenti, fatto conoscere per modo, ch'era omai piena del nome suo tutta la città; quando egli, non contento di questo, nella vegnente state diedesi co'suoi compagni a' comici trattenimenti, facendo commedie all' improvviso, nella vigna de' Mignanelli, poco fuori della porta del Popolo; rappresentando tuttavia la solita sua parte di Formica: e in una di quelle commedie, toccando ad esso a fare il prologo, tacciò argutamente alcune cose di quelle, che nello stesso tempo faceva fare il Bernino in Trastevere: cosa, che a i comici dello stesso Bernino tanto dispiacque, che alcuni ve ne furono, che in una tale loro rappresentazione usarono motti e parole così ingiuriose e mordaci contra il Formica, che non mancarono più e più virtuose e savie persone, che, stomacate a gran segno, a mezza commedia se ne partirono. Era intanto riuscito al Rosa, col dar tanta copia di sè in quelli spassosi trattenimenti, il trovare assai occasioni di esercitar l'arte sua: e già co' suoi guadagni erasi messo molto bene in arnese; quando gli venne pensiero, il quale anche effettuò, di tornarsene alla patria, ad oggetto solamente di farsi vedere sì ben rifatto e mutato da quel di

prima. Stettevi qualche poco di tempo, facendo quadri per mandare a Roma, dove già eran venuti in tanta stima, che il Rosa ebbe per bene di lasciar di nuovo la patria, e colà ritornarsene. Era allora graziosa cosa il vedere il pittore passeggiar le strade di Roma in posto di gravità, con un bene addobbato servitore per accompagnatura di sua persona: ed esso con ispada al fianco, con guardia di sodo argento, e con altre sì fatte boriose dimostranze, che tutt' altro facevanlo parere da quel ch' egli eravi stato conosciuto per avanti. Prese casa sopra di sè, e fu quella appunto del Cantone, ove è la statua del Babbuino. Quivi diede mano a condurre quattro bei quadri per soprapporti: in uno de' quali dipinse una battaglia, che venne in potere del conte Carpigna, comprata da lui nel tempo stesso, che egli era già diventato cieco: e questo fece sopra il solo testimonio della fama, che già da per tutto correva dell' opere di Salvatore, e sopra quello degl' intelligentì amici: e oggi, per quanto a me vien rappresentato, trovasi esso quadro in casa l' eminentissimo Carpigna, figliuolo di lui: ed è cosa notabile che tal pittura, prima che giugnesse alle mani del Carpigna, stette qualche tempo appresso Jacopo Cortesi, detto il Borgognone, che, per quanto egli poi di sua propria bocca confessava, fondò sopra di esso quei grandi principj dell' ottimo gusto, che e' si formò nel dipigner battaglie, nelle quali fecesi poi conoscere per quel grand' uomo, che a tutti è noto. Che poi il Borgognone si approfittasse in sull' opere del Rosa, l' abbiamo non solo da detta confessione, ma da alcune delle sue battaglie, che non solamente scuoprono di quella maniera, ma hanno in se stesse eziandio alcune figure, tolte di peso da quelle di Salvatore. Due de' quattro nominati quadri pervennero in casa i Teodoli: e contengono paesi, con piccole figure e animali, e vi è un arsenale con una veduta marittima. L' ultimo finalmente ebbe Carlo Rossi, cittadino Romano, negoziante rinomato, di cui

più volte ci converrà parlare come di persona stata al Rosa, finchè visse, cordialissimo amico. Vedesi nel quadro rappresentato un luogo, ove si fa calcina, e contiene molte spiritosissime figure, per eccellenza disposte e colorite. Non lasciava il pittore intanto di dar luogo al divertimento della poesia; mandando fuori continuamente coll' opere di pittura, in materia di battaglie, paesi, marine, e anche di qualche figura grande, bei sonetti, ripieni di spiritosi pensieri: e talora bizzarre, e satiriche invenzioni; a cagione di che stavasene per lo più ritirato, e nè poco nè molto conversava con persone dell'arte; onde avvenne, che alcune di queste, immaginando tale sua ritiratezza procedere da superbia, incominciarono a dire ogni male di lui e dell'opere sue: ed accrebbensi fino all'ultimo segno tali maledicenze a cagione di ciò, che io sono ora per raccontare. Aveva egli fatto esporre nel chiostro della Chiesa di San Giovanni Decollato, nel giorno della festa del santo, fra altre bellissime pitture, un quadro, fatto da uno di professione cerusico, ma che per suo diletto anche dipigneva. Era lo stesso Salvatore in quel luogo, ove molti pittori eran concorsi: i quali, avendo assai lodato il quadro, dimandarono al Rosa chi l'avesse dipinto. Questo, per vostro avviso, rispose Salvatore, è un quadro fatto da un pittore, che i Signori Accademici della Chiesa di Santo Luca non hanno voluto ammettere nella loro Accademia: e ciò, perchè l' ordinaria professione di lui è la chirurgia: e a me pare che abbian fatto male assai, mentre fo reflessione, che, coll'ammetterlo, avrebbero avuta fra loro persona, a cui saria stata facil cosa il rassettare le loro stroppiature. Pensi ora ognuno, quali si rimanessero quei pittori in ascoltare quel detto mordace. Il fatto si fu, che subito portato quel motto agli orecchi di tutti i pittori di Roma, e da quel punto congiuratisigli contro la più parte, incominciò a dire della persona sua, e dell'opere sue tanti vituperj e tanto male, che il Rosa ebbe a dire:

Già il tempo è rotto, chi si può salvar si salvi: e trapassando poi questo veleno da quei pittori, che allora operavano in Roma, a quei, che loro successero in vita al Rosa, vennesi a conservare sempre vivo un tal livore, che fece sì, che ad esso per ordinario non potesse venir fatto di essere impiegato in opere pubbliche. Seppe però egli tanto avanzarsi sopra ogni altro nel suo bel genio di operare, che, ciò non ostante, erano le sue battaglie, i suoi paesi, marine, capricci, e anche altre sue cose in grande, ricercate da persone di ogni più alto affare, e a qualsifosse gran prezzo pagate. A tale oggetto non lasciò egli mai di esporre nel già nominato luogo di San Giovanni Decollato, nel portico della Rotonda, e nel cortile di San Bartolommeo de' Bergamaschi, esse sue opere, con universale applauso; onde avveniva sempre, che appena se le fosse egli riportate a casa, che ell' erano chieste, e ben ricompensate. De' quadri, di che ora parliamo, e di altri fatti in quei medesimi tempi, molti furon mandati a Venezia, in Fiandra, in Inghilterra, e altrove: e altri sì sparsero per Roma pe' palazzi di diversi Prelati, e titolate persone. E tali furono, uno di palmi dodici, dipintovi Democrito, in atto di contemplare gran quantità di scheletri, ed altre cose consumate. Un altro, ove scorgeasi Diogene con più filosofi, in atto di guardare il fanciullo, che coll' uso della propria mano si disseta alla fontana, mentre lo stesso Diogene getta via la sua tazza: e di queste pitture, che poi in Venezia vennero in potere dei Sagredi, veggonsi andare per le stampe le carte dello stesso Rosa intagliate. Un quadro di simile grandezza, contenente la storia di Giona, predicante al Re di Ninive e al popolo tutto, in abito di penitenza, fu compero pel Re di Danimarca. Per lo stesso Re di Danimarca fu comprato un altro quadro, ov' era figurato Cadmo in abito reale, e colla spada sfoderata, mentre in terra giaceva morto un serpente, i cui denti, sparsi per lo terreno, pro-

ducevano gli uomini armati. In simile tela aveva colorita la Pitonessa Maga davanti al Re Saul, facendo varie magiche azioni, per deludere quel Re colla falsa apparenza della Resurrezione di Samuele; e fu quest'opera mandata in Francia, con altra, ov'egli aveva dipinta la Giustizia, che dopo essersi ricovrata in terra in casa d'innocenti pastori, se ne torna al Cielo. In Sicilia fu mandato un suo quadro, ove egli aveva fatto vedere Pittagora, che, uscendo dal luogo sotterraneo a vista de' suoi discepoli, fa loro vedere di essere stato all'inferno. A Agostino Correggio fu fatta pervenire una sua tela, in cui vedevasi figurato san Giorgio armato, in atto di calcare il morto Dragone. Dipinse ancora in un quadro di circa otto palmi, in mezze figure, la Congiura di Catilina e i Congiurati, che dannosi fra di loro la fede collo stringimento delle mani e col pegno del proprio sangue: ne' volti de' quali si affaticò il pittore di fare apparire la detestabile fellonia dei loro cuori; onde gran plauso ne guadagnò. Quest'opera, che fu comprata in Roma dall'abate Cristofano da Castiglione, nobile fiorentino, venne poi dopo sua morte in Firenze in potere degli eredi del senatore Marco Martelli, che la conservano con grande stima. Il Principe D. Agostino Ghigi ebbe un quadro di sua mano di un Pindaro, al quale, mentre sta poetando nella selva, comparisce il Dio Pane, il quale fu creduto cantare i versi del medesimo Poeta. Volle Monsignore Costaguti per la sua Galleria un quadro dell'Eunuco della regina Candace, che riceve il Battesimo, ed altro simile in grandezza, ove è S. Giovambatista in atto di predicare nel deserto. Una tela bislunga, ove egli aveva dipinta l'istoria del miracolo di Eliseo, del moltiplicare l'olio nella casa della vedova, fu comprata da Paolo Antonin Campione. Il Ritrovamento di Cristo Signor nostro nel Tempio, in età di dodici anni, disputante fra' Dottori, ebbe il Principe di Sonnino: ed un altro del Figliuol Prodigo, ebbe pure

Agostino Correggio. Il Portar della Croce al Calvario, quadro bislungo, comprò il Cardinale Altieri per la galleria del suo Palazzo nuovo alla piazza del Gesù. Per una Chiesa della città di Milano, ad instanza del cardinale Omodei, fece una tavola da altare, entrovi la Vergine Assunta. Ebbe l'eminentissimo Ghigi un suo quadro maggiore d'otto palmi, ove è figurata l'umana Fragilità, bella donzella, inghirlandata di rose, e sedente sopra un globo di vetro, e sopra le ginocchia tiene un putto a sedere. Vi è la Morte con ali spennacchiate, che al putto fa scrivere la costituzione della vita umana, cioè le parole: *Nasci poena, vita labor, necesse morì*; concetto espresso dal suo grande amico Giovambatista Ricciardi in una Canzona morale, al medesimo indirizzata, in quei versi:

Rosa, il nascere è pena,
Il vivere è fatica,
Ed il morir necessità fatale.

A' piedi della donzella vedesi una culla, ove sono due putti, uno in atto di sollevarsi, l'altro alla sponda della culla appoggiato: e questi, soffiando in un piccolo cannelletto, manda fuori globi d'acqua insaponata, mentre l'altro appiccia il fuoco a certa stoppa, che pende da una conocchia, cirimonia solita farsi a' novelli pontefici. Vi è finalmente una Semiramide con diversi geroglifici, una Jole, un razzo, o sia folgore, con altri simboli, tutti alludenti all'umana fragilità.

Moltissime poi furono le opere, che ebbe di sua mano il suo caro amico Carlo de' Rossi, fra le quali in tela di più di dieci palmi un Prometeo incatenato allo scoglio, e l'avvoltojo, che gli lacera il petto: un'altra di un Giove fanciullo, allattato dalla capra di Amaltea, e diverse femmine, e pastori. In altra tela è un Socrate con più suoi

discepoli, e quello in atto di bere la cicuta. È pure in un quadro bislungo l'istoria d'Attilio Regolo fatto morire da' Cartaginesi dentro la botte: questo contiene bellissimi gruppi di varie figure, e vedesi con intaglio dello stesso Rosa andare per le stampe. Ebbe anche un quadro di un Loth imbriacato dalle figliuole. Furono moltissime l'altre pitture, che vennero in mano del Rossi, dico di paesi, marine, battaglie, istorie, poetiche fantasie, e capricci, che troppo lunga cosa sarebbe il raccontare: ma sopra ogni altro bizzarrissimo quadro, che toccò a possedere al Rossi, fu senza dubbio quello, che dicesi della Fortuna. Rappresentò Salvatore, nella più alta parte della tela, la figura di essa Fortuna, con un cornucopia nelle mani, pieno de' più ricchi tesori, che apprezzi il mondo: nella parte più bassa veggonsi diversi bruti, e tali sono il giumento, il porco, il bue, il lupo, la volpe, il bufalo, il castrone, un uccello rapace, e un allocco. Versa la Fortuna dal suo cornucopia le sue ricchezze e più belli addobbi, de' quali alcuni indifferentemente vanno a cadere sopra qualsisia di quelle bestie, e altri scendono a ricoprire il suolo: e così vedesi il giumento calpestare ghirlande d'allori, libri, pennelli, e tavolozze da pittori; il porco tenere fra le sordide zampe ammassate le rose, e pascersi di gran quantità di perle, che veggonsi sparse sotto il suo grugno: e altre sì fatte dimostranze di una verità, che il pittore intese di far conoscere, cioè: che è proprio della Fortuna il dispensare suoi beni a chi meno gli meritò. Ma questa Fortuna fu per essere la mala fortuna per Salvatore; conciossiacosachè, dal sentire che ei fece le molte lodi, che davansi a tale suo bel capriccio, e alla pittura stessa, egli pigliasse tant'animo, che si risolvesse a far cosa, che molto gli nocque: e andò il fatto nella seguente maniera. Era cosa assai ordinaria, che fosse la sua casa spesso frequentata da gran personaggi, tanto secolari, che ecclesiastici, mossi da desìo non pure di

vedere sue belle pitture, ma di godere eziandio della lettura, che egli faceva col proprio organo suo, delle satire, di cui a suo luogo faremo menzione: e occorse un giorno, che avendo dato fine al sopraddetto quadro, giunsero alla sua stanza due Prelati, l'uno e l'altro de' quali poi arrivarono alla cardinalizia dignità: e tali furono monsignor Bandinelli, e monsignor Rasponi: e già dopo aver goduto del virtuoso trattenimento, usciti dalla casa del pittore, se ne tornavano a' loro affari; quando, avendo appena fatti pochi passi, s'incontrarono in don Mario Ghigi, fratello dello allora regnante pontefice Alessandro VII, il quale, fatta fermare la carrozza, e avuti a sè i Prelati, domandò loro da qual trattenimento se ne venissero in quell'ora. Al quale uno di essi: Sappia vostra eccellenza, che noi venghiamo dalla casa di Salvator Rosa, ove noi abbiamo vedute, e abbiamo sentite certe satire. Infino a che, disse D. Mario, abbiano le signorie loro sentite le satire, io ben l'intendo; ma non so già adattarmi a capire, come l'abbiano anche vedute. Bene sta, risposero i Prelati, quanto dicemmo; perchè dopo aver sentita leggere una bella Satira, un'altra ne abbiamo veduta in un bel quadro di una Fortuna, che sopra diversi bruti spande suoi doni: e tutto il contenuto nel quadro gli descrissero puntualmente: e, dopo avere tutti insieme consumato qualche tempo in grandissime lodi del bel concetto del pittore, si spartirono. Non andò molto, che il gran lodare che facevano quei Signori per Roma quel quadro, venne all'orecchie del Rosa, il quale se ne pavoneggiò tanto, che risolvè di esporlo alla pubblica vista, nella allora prossima festa di san Giovanni Decollato; ed eccoci al punto, cioè: che per quella rabbia intestina, che fin da lunga mano avean concepita contro di lui molti professori, senza mai (atteso il suo gran credito) poterlo attaccare in cosa che valesse, in un subito dieder fuora alti reclami, e vollero che sapesse tutta Roma, come il Rosa, sotto l'ap-

parenza di quel quadro, aveva voluto sfrontatamente dar fuori una solennissima Pasquinata: e giunse la cosa a segno, che già doveva al pittore esser fatto render conto in carcere del significato della pittura; se i due Prelati e 'l principe D. Mario, già fatti consapevoli dell'intenzione di Salvatore, non avessero abbracciata la sua difesa, la quale, sebbene seguì senza incomodo della persona di lui, non fu però, che non necessitasse esso e gli amici a discolparsi nel miglior modo: e io conservo appresso di me una molto dotta apologia, stata fatta a sua difesa in quel tempo, pervenutami fra molte scritture originali, e altre, rimase alla morte di Salvatore, e a me state donate per ajuto di notizia per quello che io vo ora scrivendo.

Uditasi già per qualche tempo avanti la fama de' suoi pennelli da' serenissimi di Toscana; e trovandosi allora in Roma di ritorno a Firenze il serenissimo principe, poi cardinale, Gian Carlo, sotto l'occhio di cui eran capitate più opere del Rosa, volle al suo partire di colà condurlo con seco: e quegli, che in nulla più premeva, che in far procaccio di gloria, essendo già stato quattro anni in Roma, ebbe per bene il rendersi a così nobile invito, anche col lasciare quella bella città. Giunto a Firenze, ove molto fu da quel magnanimo principe accarezzato, e di molto onorevole trattenimento provvisto, incominciò a fare per esso opere singolari, trovando tuttavia in quell' altezza corrispondenze di stima e di ricompense, adattate al proprio merito. Fra i nostri cittadini eziandio conobbe tanto gradimento di sua persona, che bastò per fargli pigliare un tale affetto a Firenze, che poi, per lo spazio di quasi nove anni interi, volle che ella fosse sua propria stanza. Il primo quadro grande, che egli facesse in Firenze, fu una bella Battaglia in tela di circa cinque braccia, che oggi ha fra' suoi quadri bellissimi il serenissimo gran principe Ferdinando di Toscana: e vedesi in essa dalla sini-

stra parte, il proprio ritratto del pittore. Uno fecene poi pel marchese Ferdinando Ridolfi, che venne in potere del duca Piccolomini, e volealo donare alla maestà dell' Imperatore; il che poi non seguì. Pel Sagredo di Venezia colorì due gran paesi: in uno de' quali figurò un Democrito, nell' altro Diogene, che, vedendo il giovanetto, che, per porger l' acqua alla bocca per bere, si vale della mano, getta via la ciotola: e questi due furono poi di sua mano intagliati all' acqua forte. Dipinse due gran paesi per lo stesso cardinale di Toscana, ove rappresentò porti di mare, navilj, e bellissime vedute di montuose campagne: e questi pure conserva il serenissimo gran principe di Toscana, insieme con altri due paesi di tre braccia e mezzo; in uno de' quali, in figure di palmo in circa, vedesi la Giustizia, che scesa dal cielo va a refugiarsi fra i contadini, nell' altro la Pace, che arde arnesi guerrieri; allato alla quale vedesi il lione e l' agnello insieme, ed essa è coronata di ulivo. Fanno anche bella mostra in altra stanza di quell' altezza due altri quadri del Rosa, che in uno è un santo Antonio nel deserto, a cui compariscono alcuni mostri d'Inferno: e accompagna questa pittura un altro quadro del medesimo, ove vedesi un filosofo, più che mezza figura quanto il naturale, che mostra ad altra persona una maschera. Altre opere finalmente in gran numero andò conducendo per lo stesso cardinale Gian Carlo, e per privati gentiluomini. Cresceva intanto ogni dì più in Salvatore l' affetto alla nostra città; contribuendo molto a ciò l' essere egli per natura amicissimo d' ingegni sublimi, e di persone di gran lettere, con le quali volle egli sempre usare ogni sua più stretta consuetudine: e questi tali trovò moltissimi in quel tempo, i quali innamoratisi dell' opere de' suoi pennelli, e della nuova vaghissima maniera di far paesi e marine, non più per certo vedutasi fino allora per l' Italia, dello

spiritoso modo del suo conversare, della vivacità e dolcezza insieme de' suoi ragionamenti, non così facili ad esplicarsi, se non da chi il conobbe, se gli affollavano attorno, stimandosi più fortunato colui, a cui toccava aver qualche luogo fra' suoi confidenti; e non poche volte occorrevagli l' esser visitato in casa dai cardinali, e da principi, desiderosi di vederlo operare, e di sentire suoi ragionamenti. In questo tempo venne da Roma a Firenze Ugo Maffei, nobile volterrano, famiglia, che, già sopra a dugento anni passati, diede al mondo il tanto celebre Raffaello, scrittore de' dottissimi Commentarj: e comechè avesse questi già contratta in Roma strettissima amicizia col Rosa, non è possibile a dire quanto e' godesse di ritrovarlo in questa città; e diedene aperti segni col voler esser egli quasi sempre con esso. Comparseci poco dipoi da Volterra Giulio Maffei, fratello di Ugo, e si aggiunse pure per amico al pittore; anzichè nel partire che e' fecer poi da Firenze (tanto era nato fra loro il vicendevole amore) venne loro fatto il condurselo con esso seco pure a Volterra, ove, fra' nobili trattenimenti de' cari amici, egli per più settimane si trattenne; ma più lunga, e più gioconda fu la dimora che egli fece un' altra volta in quelle parti, condottovi pure dagli stessi gentiluomini, come a suo luogo diremo; giacchè oltre alla grata conversazione trovavavi egli il più degno pascolo del suo bel genio pittoresco ch' e' vedesse mai; dico di vedute, di dirupi, di piani e monti, di acque e torrenti, di massi, di piante, e di ogni altra cosa (per usar questo termine), che pittorescamente bella dir si possa, fra quante in altre parti suol far vedere la natura: e dove potè egli eziandio saziare il suo filosofico umore nelle speculazioni, che servir potevano, e serviron poi a' suoi poetici componimenti.

Ma qualche cosa fa ora di mestieri di dire degl' impieghi, che, tornato a Firenze, volle egli che fosser proprj

di quel tempo, nel quale egli dava riposo a' pennelli, che pure era molto. Suppongasi dunque per vero quanto abbiamo detto di sopra, cioè, che in sul bel principio del suo conversare in Firenze, si facesse tanta apertura fra gli uomini letterati, e di primo ingegno, che la casa, che egli aveva presa a pigione dal canto de' Cini presso alla Croce al Trebbio, quella stessa, che oggi, ridotta a maggior segno, possiede Filippo Buontalenti, nobile fiorentino, era in brevi giorni divenuta un' accademia delle più belle facultadi, l' abitazione della giocondità, e 'l mercato dell' allegrezza. Quivi ragunavansi per ordinario a virtuose conferenze di materie amenissime il dottore Evangelista Torricelli, insigne matematico, il letteratissimo Carlo Dati, Giovambatista Ricciardi, Valerio Chimentelli, professore celebre di umanità nello studio di Pisa, il molto erudito Andrea Cavalcanti, il dottor Berni, Paolo Vendramini, che pel pubblico di Venezia fu Segretario in tempo della guerra del 1642, tenuto da Bertuzzo Valerio appresso al granduca Ferdinando; Gio. Filippo Appolloni, aretino, insigne poeta drammatico per musica, Volunnio Bandinelli, poi cardinale, Piero Salvetti, rinomato per la vivezza di suo ingegno, e letteratura, non meno che pe' poetici componimenti, che manoscritti vanno per le mani appresso agli eruditi, il dottor Paolo Minucci, quegli, che dopo aver servito in qualità di segretario il serenissimo Mattias di Toscana, e dati in ogni tempo segni di sua perspicacia, e de' suoi buoni studi, ha fatto il molto erudito comento al Malmantile Racquistato, poema di Lorenzo Lippi, Francesco Rovai, celebre per le sue rime, Francesco Cordini, giovanetto allora di gentilissime maniere, amico delle buone arti, e ben parlante: e altri molti a questi somiglianti, che troppo lunga cosa sarebbe il torre a descrivere; tantochè, in breve tempo radicatasi in quel luogo la bella conversazione, fu deliberato di darle forma di accademia, sotto nome de' Percossi. Avvenne poi, che desi-

derando gli accademici di far godere anche al pubblico qualche reflesso de' loro privati trattenimenti, deliberarono di fare in certi mesi dell'anno alcune bellissime e bizzarrissime commedie all'improvviso, per entro il palazzo, abitazione del serenissimo principe cardinale di Toscana, detto il casino da S. Marco, sotto la protezione del serenissimo principe cardinale Gian Carlo. Rappresentavansi in esse commedie suggetti nobili, e gravi, senza l'aggiunta di parti ridicole, che riuscivano sì ben portate, che era cosa da stupire. Le più serie, erano degli altra volta nominati Piero Salvetti, di Agnolo Popoleschi, di Carlo Dati, e di Giovambatista Ricciardi. Il dottore Viviani, fratello di Vincenzio, chiarissimo nelle matematiche, faceva la parte di Pasquella: della qual parte si ha per costante essere stato egli medesimo primo inventore. Luigi Ridolfi, primo inventore della parte di un contadino goffo, che seriamente, senza affettazione, o caricatura, e con gesto naturalissimo ragiona, fecesi sentire con istupore, talchè fu il miracolo di quelle scene. Francesco Cordini diede non poco gusto in figura di una servicciuola astuta e saputella. Quanto poi al Rosa non è chi possa mai dir quanto basti, dico della parte ch' e' fece di Pascariello; e Francesco Maria Agli, negoziante bolognese, in età di settanta anni, portava a maraviglia quella del dottor Graziano: e durò per più anni a venire apposta da Bologna a Firenze, lasciando i negozj per tre mesi interi, solamente pel fine di trovarsi a recitare col Rosa; e faceva con esso scene tali, che le risa, che alzavansi fra gli ascoltanti, senza intermissione, o riposo, per lungo spazio imponevano silenzio, talora all' uno, e talora all' altro: ed io, che in quei tempi mi trovai col Rosa, e ascoltai alcune di quelle commedie, so che verissima cosa fu, che non mancò taluno, che, per soverchio di violenza delle medesime risa, fu a pericolo di crepare, o d' incontrare altro sì fatto accidente. Il dottor Pier Filippo Tommaso

Lasagnini, giovane d'alto ingegno, e Gio. Filippo Marucelli, poi abate, e residente al re Cristianissimo pel serenissimo granduca, e finalmente della medesima altezza segretario di stato, sostennero le parti delle donzelle. In somma piacquero tanto a ognuno i parti di questo nobile congresso, che Luigi di Giulio Altoviti, che ne aveva avuto il carico di provveditore, a gran fatica potea difendersi dalle tante, e calorosissime instanze, che venivangli fatte del continovo de' cavalieri, e studiosi di questa città, per essere in esso ricevuti. Reggevasi l'accademia colle contribuzioni degli accademici stessi, colle quali pure, coi larghissimi disborsi del Rosa medesimo, facevansi assai frequentemente numerosi simposj, ne' quali, fra l'esquisitezze delle vivande, non solamente vedeasi trionfare l'allegrezza, ma eziandio risplendere la virtù, mentre in un tempo stesso ascoltavasi quanto di bello e di apprezzabile possa contribuire ad un bel coltivato intelletto un' adunanza di tanti elevatissimi ingegni; a' quali anche a vicenda era data incumbenza di farsi sentire co' loro componimenti in verso e in prosa, de' quali (dico di quegli solamente, che son venuti in mio potere) farebbesi un volume. Fra quegli di maggiore applauso, fu l'Encomio del Secol d' oro, parto della dottissima penna del soprammentovato Evangelista Torricelli; il Ragguaglio della Pace, dipinta da Salvatore, composto da Valerio Chimentelli, dedicato poi a Lodovico de' Vecchi; il Natale della Rosa, componimento del medesimo, da esso recitato nel giorno natalizio di Salvatore; e la Pittura, satira dello stesso Rosa, detta dal dottor Berni. Era poi cosa bizzarrissima il vedere l' ordinazione di quelle mense de' simposj; perchè in una avreste veduto comparire ogni vivanda in pasticci, fino l'insalata stessa: in un altra tutta arrosti: in altra tutte minestre; in altra tutti stufati; in altra finalmente tutte le polpette: ed era maraviglioso il vedere le belle, e bizzarre invenzioni, colle quali, senza variare vivanda, ogni sera era fatta apparire,

e gustare moltitudine, e varietà di sapori, che tutti appagava. A seconda di tali imbandimenti faceasi, per legge indispensabile, una bella orazione. Francesco Maria Agli, che, per essere più che sessagenario, trovavasi assai sfornito di denti, prese a lodare le polpette, e dissevi cose troppo belle. Nel tempo dell' inverno faceansi le conversazioni nelle stanze di sopra bene abbigliate e profumate: e nelle più calde stagioni, nelle stanze terrene, le quali vedeansi in ogni parte pittorescamente vestite di diverse verzure, e fino la terra stessa; talmentechè, a chi entrava, pareva entrare in una vera, e non finta boscaglia, la quale, oltre alla vaghissima vista, che dava di sè, portava anche una molto grata frescura alle persone quivi in gran numero ragunate.

Dissi poc' anzi, che le lautissime cene, che facevansi dagli accademici insieme con altri della più fiorita nobiltà, eran fatte alle comuni spese de' medesimi accademici, e coll' abbondante danaro, che del suo proprio somministrava Salvatore: e dissi bene, e l' effetto il dimostrò; mentre sappiamo, per un computo che egli medesimo ne fece in quei tempi, e per quanto esso pure di sua bocca confessò al soprannominato dottore Lasagnini, che fu sempre suo confidentissimo, che essendosi egli trovato a guadagnare col pennello in Firenze, oltre alle provvisioni di palazzo, in tempo di nove anni ch' egli vi si trattenne, fino alla somma di novemila scudi; licenziatosi poi dal servizio, solo trecento ne portò a Roma, avendo il rimanente, toltone il poco, che pel trattamento di sua persona era abbisognato, tutto speso in servizio dell' accademia, ne' virtuosi e allegrissimi ritrovamenti, che detti abbiamo, e a gusto e consolazione degli amici, de' quali in ogni tempo e luogo fece tale stima, e fu sì grande amatore, che pareva non potersene allontanare, anche per breve spazio. Ed io ho per notizia di Carlo de' Rossi, che dopo essersi il Rosa trattenuto in Firenze per pochi mesi, e nelle belle con-

versazioni già notate, fatto impaziente di rivedere, almeno per un poco, gli amici, che egli aveva lasciati in Roma (uno de' quali, e forse il più intimo, era il medesimo Rossi) montò sulle poste a quella volta: e giuntovi inviò a quanti erano un viglietto, con cui, dopo l'avviso di suo arrivo, intimava loro il doversi portare la seguente mattina al giardino della Navicella, con pensiero di rimanersi con seco; a' quali, comparsi al destinato luogo in numero di diciotto, fece godere un lautissimo desinare: e licenziatosi da' medesimi, e di nuovo fermate le poste, il giorno dipoi diede volta verso Firenze.

Sarebbe a me riuscita cosa al tutto impossibile il rintracciare con ordine di tempo la qualità e quantità di tutte le opere, che fece il Rosa in questa nostra città negli nove anni, ch' ei ci si trattenne, avanti l'ultima sua partenza per Roma; che però ho deliberato di dar notizia così alla rinfusa di quelle, delle quali io ho avuta contezza, e che da me, se non tutte, almeno la più parte furono con gli occhj proprj vedute e riconosciute, talora nelle mani, o nelle case, che furono di quegli stessi, per cui furono dipinte: e talora in mano di altri, a' quali in tempo hanno esse poi fatto passaggio. E incominciandomi dalle più antiche, dirò: che a Francesco Cordini, che fu suo amicissimo, dipinse in dono, in tela di circa quattro braccia alta, un Filosofo sedente, in atto di mostrare ad una femmina, fatta per la Morale Filosofia, un grande specchio: dicesi per significare, che tale scienza ha per fine la perfetta cognizione di se stesso. Fecevi anche alcuni putti con varj simboli, alludenti al concetto dell'opera, e più libri di Filosofia: ed è da sapere come sopra tale opera compose l'eccellentissimo duca Jacopo Salviati un Ode, il cui principio si è:

Quel gelido pianeta,
Che di luce non sua vago risplende,
A ritrovar la meta,
In van degli astri il bel sentiero ascende;

e lo stesso duca dedicolla a Salvator Rosa, chiamandolo famoso pittore di cose morali. Al medesimo Francesco Cordini colorì la figura di un Adone, di grandezza quanto il naturale, in atto di sedere sopra il delfino e, in un tondo di mezze figure quanto il naturale, un Eraclito, e Democrito: ancora pel medesimo due paesi con veduta di marine: e finalmente altri cinque quadri piccoli, parte di paesi, e parte di teste, fatte ad imitazione di maniere di pittori antichi: le quali tutte opere, dopo averle molti anni godute, venendo chieste allo stesso, Cordini dalla gloriosa memoria del serenissimo arciduca Ferdinando Carlo d'Austria, furono dal medesimo concedute in vendita a quella altezza per prezzo di ottocento scudi, che tanto furono da Monsù Giusto Subtermans, e da Mario Balassi stimate. Al priore Francesco Maria Covoni, poi senatore fiorentino, colorì il nostro pittore due gran quadri da sala, di campagne, e vedute marittime, e un altro, non così grande, al priore Cesare Magalotti. A Girolamo Signoretti, nostro cittadino, fece un bellissimo paese bislungo: e ancora donògli un ritratto di se stesso, vestito in abito di Pascariello, con guanti stracciati, quadro, che passò poi alle mani del serenisso cardinale Leopoldo di Toscana. Per Ferrante Capponi, poi senatore e auditore, dipinse tre quadri di paesi di braccia due e mezzo in circa, opere di tutta bellezza: uno de' quali possiede oggi, fra altre bell'opere di gran maestri, Luigi Lionardo del Riccio, nobile Fiorentino, amicissimo di queste arti: gli altri due sono appresso il senatore Cammillo Capponi. Pel marchese Carlo Gerini, colorì i bellissimi quadri, che oggi conserva nella sua nobile galleria il marchese Pierantonio, suo figliuolo, cioè: un paese circa di braccia quattro, opera veramente rarissima, ove è rappresentato un Filosofo, in atto di gettare in mare i proprj danari; mentre molte persone, figurate della più abbietta marinaresca, si affollano per profondarsi in quell'acque

per ritrovargli: e un altro pure di simile grandezza con gran quantità di alberi, all'ombra de'quali stannosene più persone in compagnia del filosofo Diogene, che, nel vedere il giovanetto bere al fiume senz'ajuto di vaso, getta via la sua tazza. Ma giacchè siamo nel palazzo del suddetto marchese, diremo ancora, che egli possiede pure di mano di Salvatore un quadro da sala, alto circa di braccia cinque, ove sopra un globo vedesi sedente la Fortuna, che col destro braccio si chiude gli occhi, e con sinistro sparge suoi doni: sonovi alcuni putti, uno de'quali con gesto puerile si sforza di stringerle al seno una grossa anguilla, mentre ella, a cagione di sua lubricità, mostra in pochi rivolgimenti di suo tergo, fuggirgli dalle mani. Ma belli sono, oltre ogni credere, due altri gran quadri di anticaglie, di mano di Gio. Grisolfi, pieni d'infinite figure fatte da Salvator Rosa; ma di questi faremo altrove menzione. Al marchese Bartolommeo Corsini dipinse un bel quadro d'Incantesimi, e Stregonerie, posseduto oggi dal marchese Filippo, suo figliuolo; ed è nella Galleria di suo palazzo di Parione. Per li marchesi Guadagni fece due paesi, circa di braccia quattro e mezzo, ne'quali, in quanto appartiene a molte qualitadi, che furon proprie del colorire di Salvatore, particolarmente nella naturalezza de'piani, delle frappe, e dei tronchi, pare, che egli superasse se stesso: e questo, oltre alla vaghezza delle figure, che si veggono in esse rappresentate, che formano due storie, della predicazione di san Giovambatista nel deserto, e del battesimo nel Giordano. Possiede oggi queste bell'opere coll'altre, che seguono appresso, il marchese Donato Maria, uno di essi. Possiede, dico, anche di mano del Rosa, due altri paesi di grandezza per la metà incirca de'soprannominati, ma non punto a quelli inferiori di bontà, insieme con altri quattro paesetti, circa di braccio: fatti pure con grande amore. Ma fra questi bei paesi di mano del Rosa, che veggonsi in questi tempi, ha luogo al certo quello, che egli

fece poi a Paolo Falconieri, primo gentiluomo della camera del serenissimo granduca, di cui è occorso fare altrove più volte menzione: e lo conserva in Roma (ove si trova al presente) con quella stima, che merita tale opera. Pei quei della famiglia del Rosso colorì il Rosa in un quadro di figure al naturale, il Ritorno al Padre del Figliuolo Prodigo.

Or prima che noi passiamo al racconto di altre opere di Salvatore, fatte per nostri cittadini, è da sapersi, che fra i professori di pittura, co' quali egli strinse amicizia in Firenze, il primo e principalissimo fu Lorenzo Lippi, di cui abbiamo altrove lungamente parlato: e ciò seguì, non tanto per la stima ch' e' faceva di lui nell' arte, preferendolo ad ogni altro Fiorentino pittore, per l'ottimo suo disegnare, e per l'impasto de' colori, che empieva suo gusto, ma eziandio per aver trovato nella persona di tale artefice un genio del tutto simile al suo, dico spiritoso nei motti, bizzarro nelle resoluzioni, nel conversare fiero e vivace, e sopra tutto inclinato alla poesia quanto altri mai: il che fece egli poi conoscere nel dar fine all' incominciato suo piacevolissimo poema del Malmantile Racquistato. Con questo dunque la sera sul tardi, dopo aver dipinto un pezzo, trovavasi molto spesso da solo a solo nella sua stanza in sulla piazza di santa Elisabetta: e poi con esso pure portavasi fuori della porta a San Gallo a vedere gli Antipodi: invenzione ridicolosa del Lippi, e da esso talvolta usata cogli amici; dico di condurgli in sul Mugnone, colà verso il luogo detto Alle cure, ove sovrasta all'acque del fiume un grand' argine murato, sopra di cui è la pubblica strada: e poi col Lippi, e suoi compagni adagiatisi in sul terreno dalla parte opposta, che curiosi aspettavano di vedere quel miracolo, accennava nell' acqua le immagini de' passeggieri della via, camminanti a capo all' ingiù: e queste, diceva egli, esser le persone degli Antipodi. Traevane una risata, e rimaneva fi-

nita la baja, aspettando ad altra occasione nuovi merlotti, che si calassero a vedere con esso quella bella novità. Questo però è un mero effetto dell' ottica, altrettanto mirabile, quanto naturale, e comunemente osservato, dependente dalla reflessione de' raggi luminosi, che, portandosi dall' oggetto, e cadendo come sopra specchio, fanno apparire degli oggetti medesimi la parte superiore come inferiore. Occorse dunque un giorno, e fu dell'anno 1642, che Salvatore giunse alla stanza del Lippi, in tempo, che egli stava dipignendo una bella tavola di Maria Vergine, che va in Egitto, fattagli fare da Cosimo Sassetti, nobile fiorentino, per mandar fuori di città: e dovendovi fare il paese, nè riuscendogli punto, per essere cosa fuori di sua inclinazione, già era in punto di gettar via i pennelli, e la tavolozza: onde Salvatore disse a lui: Che fai Lorenzo Lippi? Io m' inquieto e m' arrabbio, rispose il pittore, perchè io debbo fare un paese, e non trovo la via di far nè meno una foglia. E'l Rosa a lui: Dà quà la tavolozza: e il Lippi gliela porse. Ma dove sono i colori, disse il Rosa? Non gli vedi? soggiunse il Lippi. Ma questi non son colori per fare il paese: dà qua, dà qua le catinelle, che ti caverò ben io d' impaccio, disse Salvatore: e tolti via i primi colori, e coperta la tavolozza di altri in gran quantità, si pose a fare tutto quel paese, e lo dette finito in poch' ore: e riuscì cosa sì bella, che, corsane la fama per la città, si portarono alla stanza del Lippi più gentiluomini dilettanti di pittura, per vederlo, e copiarlo, fra' quali fu Francesco Rovai il poeta. Copiaronlo ancora molti valenti giovani professori dell' arte, dico Francesco Boschi, poi prete, e un tale Lorenzo Martelli. Fra gli altri fece una bella copia Taddeo Baldini, discepolo del Rosselli, il quale oggi fra l' altre abilitadi universali ch' ei possiede nella pittura, ha questa (per usare tal modo di parlare) di risuscitare i morti, e di saggiamente ingannare i vivi; conciossiachè, s' egli addi-

viene, che alcuno se ne passi all'altra vita senza che di sua persona sia rimaso il ritratto, che pure venga dagli eredi desiderato; egli con solo avere conosciuto in vita il defunto, il fa in pittura tanto somigliante, quanto mai possa desiderarsi. Ho detto che egli ha modo di potere ingannare i vivi; attesochè sappia egli ancora con poche occhiate, date a chi, o per modestia, o per zoticheria, o per altra qualsisia cagione non voglia esser ritratto (quando vengane con giusto e onesto fine ricercato), farlo comparir vivo e parlante in sulla tela, e questo, dico, con doppio, e grazioso inganno, e di colui, che, non informato, se ne vive quieto in sua fermezza di volontà di non voler esser dipinto: e di chi riguarda la pittura medesima, come cosa vera, e non finta. Tornando ora donde partimmo; questo galantissimo fatto del Rosa intorno al quadro del Lippi, partorì un altro piacevole accidente, e fu: che dopo pochissimi giorni erasi egli di nuovo portato alla stanza del Lippi, ove erano Alfonso Parigi, architetto del granduca, Antonio Malatesti, l'autore della sfinge, il dottore Lodovico Serenai, studiosissimo di materie d'Astronomia; quando il Lippi, accomodato uno sgabello a buon lume presso al leggío, con grazioso modo, in lingua Napoletana, disse a lui: Salvadore, *assiettate a loco.* Ciò fece Salvatore subitamente: e il Lippi in breve tempo formò di lui sopra tela un ritratto tanto bello e somigliante, che poi ne furono fatte assai copie: una delle quali io conservo appresso di me per memoria del Rosa. L'originale ritratto pervenne poi in mano dello stesso Lodovico Serenai: e rappresenta il pittore, testa con busto, vestito di un bel drappo con maniche affettate, collar piccolo all'usanza di quei tempi, ed esso in atto di guardare chi il mira. Potremmo quì dire, che Salvator Rosa fece anche una tavola, a cui fu dato luogo per entro la chiesa di san Felice in Piazza; ma perchè puossi affermare, che questa fosse veramente l'unico aborto de'suoi pennelli, non fà di mestiere che altro se ne scriva.

Così il nostro artefice, amato dai professori dell'arte, caro agli amici, e a tutti utilissimo, per nove anni quasi continovi trattennesi nella nostra città di Firenze, mostrando sempre segni maggiori di suo vivacissimo spirito, quando, desideroso di vivere alquanto più a se stesso, e a' proprj studi, sbrigatosi affatto d'impegno con questa corte, si portò di nuovo alla città di Volterra: ove non è possibile a dire con qual contento fosse accolto da' suoi amatissimi Ugo, e Giulio Maffei. Fu il suo arrivo in quella città in tempo di estate, e nel seguente mese d'ottobre fu condotto da' medesimi a Barbajano, loro villa, a godere il dolce divertimento dell'uccellatura. Volle egli però, che fosse suo costume ordinario il consumare un'ora sola della mattina al boschetto: tornatosene poi alla villa, ove fino all'ora del desinare attendeva alla lettura e allo studio de' buoni libri, benchè apparecchiata la mensa, alla quale bene spesso trovavasi Giovambatista Ricciardi con altre letterate persone, fatte ospiti anche esse di quei gentiluomini, con mirabile giocondità consumavasi il tempo della tavola: e dopo un breve riposo Salvatore ritornava a' suoi studj. Alle 22 ore portavasi co' compagni a prendere aria per quei contorni, finchè già era fatta l'ora della cena: dopo la quale proponeva egli alcun bel problema, o introduceva qualche discorso, secondo l'occasione che avevagliene data la lettura della mattina. Terminato il tempo dell'uccellatura, tornavasene la bella conversazione a Volterra: e quivi davasi principio a' recitamenti delle commedie, sempre varie fra di loro, ogni sera facevansi all'improvviso, particolarmente in tempo di Carnevale. Faceva il Rosa la parte di Patacca, servitore astuto, e rigiratore del concetto della commedia; il Ricciardi, con più gentiluomini Volterrani, sosteneva le parti gravi: Mariotto Lisci, nobile di quella città, facevasi sentire in figura di una serva. Era fra di loro Luigi Ceccherelli cerusico, il quale nella parte buffonesca, col nome di Pa-

rasacco, e talora portando quella di un cieco biante, cantando in sul liuto certe sue ridicolose canzoni, facevasi sentire con gusto e maraviglia. Passato poi il tempo del carnevale, si trasferiva il Rosa co' Maffei a Monterufoli, altra loro villa, celebre per la gran quantità de' Calcedoni e dell' altre pietre vaghe e durissime, che si trovano nei suoi contorni: nella qual villa, compose egli la più parte delle sue Satire, con diverse altre belle rime: e questi furono i trattenimenti di un anno. Durò questa generosa ospitalità, fatta da' Maffei alla bella conversazione, quando più, quando meno numerosa, per lo spazio di tre anni: e tempo per tempo, e luogo per luogo sempre fecersi l' istesse cose; non lasciando però il Rosa di dare assai tempo a ciò, che apparteneva all' arte della pittura; e, come altre volte abbiamo accennato, dai bei paesi e vedute, e da quanto fa vedere di bello la natura in quelle parti, studiò molto; tantochè de' soli disegni fatti in quel luogo, fece un ben grosso volume. In pittura condusse una battaglia, la quale insieme con essi disegni, si portò con seco a Roma. Per li Maffei fece di sua mano un ritratto di se stesso, che poi da' medesimi fu donato alla casa serenissima. Colorì alcune mascherate in piccoli quadretti; fece loro un quadro del Sagrifizio di Abelle; uno della Regina Ester con altri molti; e avendo un giorno data mano a sonare un gravicimbalo, che, per esser fatto da maestro di poco valezzo, dava di se stesso un molto scarso godimento di armonia, disse; questo strumento non val nulla; ma voglio io accomodarlo per modo, che e' vaglia non meno di cento scudi; e messosi a dipignere la cassa del medesimo, fecevi cose degne di suo pennello, e fra l'altre una testa di morto, che fu stimata cosa rara. Nella villa di Barbajano, per entro diverse stanze, disegnò assai storiette e figure sopra le mura, fingendo fossero in quadri appiccati a certi chiodi; il tutto però col solo carbone lumeggiato con biacca, o gesso. In

qualsifosse di quei luoghi, ove egli si portava colla conversazione, era visitato dagli amici di nostra città, e talora dai forestieri, che di passaggio venivano ad essa: finchè finalmente deliberò di lasciare quelle parti, e mettersi in viaggio per Roma. La partita del nostro pittore da questa patria, non potè far sì, che ne' suoi confidenti di quà, tutte persone nelle buone arti di chiara fama, non rimanesse di lui molto viva la ricordanza, onde fu, che del continovo fossergli scritte lettere da' medesimi, con dimostrazioni di affetto, e di stima tanto maggiori, quanto che era rimaso in essi vivissimo il desiderio di rivederlo, almeno nell' opere sue, non potendosi nella conversazione: e talora furono accompagnate esse lettere con composizioni. Potrei io quì copiarne molte da' proprj originali, che io conservo appresso di me: cosa, che per fuggir lunghezza io non fo, bastandomi solo il dare una breve notizia di alcuni dì coloro che scrivevano, dico di Evangelista Torricelli, di Carlo Dati, di Francesco Rovai, di Andrea Cavalcanti, di Giovambatisa Ricciardi, di Pier Salvetti, di Desiderio Montemagni, di Volunnio Bandinelli, poi cardinale, di Paolo Veldramini, di Gio. Filippo Appolloni [1], di fra Riginaldo Scambati, del dottore Lasagnini, di Antonio Abati [2], e d'altri sì fatti. E, giacchè parliamo di materia di lettere scritte al Rosa dagli amici di Firenze e dello stato, dirò ancora, che altre molte lettere originali conservo pure io medesimo, scrittegli da altri Letterati, e persone di alto affare, da altre parti a Roma, e della stessa città di Roma in Roma: fra le quali evvene del Cardinale Brancaccio, di Niccolò Sagredo, del conte Ermes Stampa, del conte Carlo Bentivogli, di Carlo Conti romano, di Orazio Quaranta, di Lazzero Ferro,

[1] Filippo Appolloni d'Arezzo, concertava le sue poesie drammatiche col Cesti della medesima città, famoso maestro di cappella.

[2] Antonio Abati d'Agubbio, autore delle Frascherie.

e di più dilettanti di poesia, dico di Giuseppe de' Domenici, di Francesco Melosi, e di Lodovico Leporio, con altri. Venendo ora alle pitture, ch'e' fece in Roma, che furono senza numero (onde non potrebbersi notare senza eccedente tedio del nostro lettore), diremo, come negli ultimi anni di sua vita fece il nostro pittore pel marchese Filippo Nerli, la bella tavola, di cui più avanti ci converrà parlare, dico dei Santi Cosimo e Damiano condannati alle fiamme, alla quale fu da esso Nerli dato luogo nella sua cappella in San Giovanni de' Fiorentini: opera, che, a parere degl' intendenti, forse fu la migliore, che in materia di figure grandi egli facesse mai.

Era l'anno 1671, quasi ultimo della vita di Salvatore, quando Marco Antonio Venerosi, Operajo del Duomo di Pisa, mediante gli ufizj fatti per lettere di Giovambatista Ricciardi, ottenne ch'ei facesse per quella Cattedrale una pittura di sua mano, per la quale furongli pagati cento scudi romani: e fu una figura di s. Tupè, che poi fu collocata in faccia del pilastro della navata di mezzo alla destra mano, a fronte di un simil quadro di s. Agnesa, opera de' pennelli di Andrea del Sarto, ove oggi si vede. È il Santo dipinto in forma di soldato, con armatura di ferro, appoggiato ad un pilastro finto di marmo, e in mano tiene la croce, insegna della città. Vede con gran diletto ogni persona, che da queste nostre parti se ne va alla città di Roma, nell' entrare che fa per la porta Flaminia o del popolo i due bei Tempietti, che appunto in faccia della medesima furono per ordine di Alessandro VII edificati: de' quali aveva fatti il cavaliere Carlo Rainaldi due bellissimi modelli, e anche disegni, che veggonsi andare per le stampe, uno de' quali fu intagliato da Giovambatista Falda. Or sappiasi, che avanti che venisse in mente di quel pontefice un così santo pensiero, che anche si bene contribuì al decoro e vaghezza di quel posto, a Salvator Rosa erane venuto un altro, ordinato puramente

tal comodo de' forestieri: e fu; che gettate a terra alcune antiche e male ordinate casuccie, vi si dovessero fabbricare due osterie, affinchè in prima giunta potesse il passeggiero, senz'avere ad aggirarsi per Roma per trovare i pubblici alloggi, ovver ricoverare sua persona, e posar sue robe, fermarsi, per subito dar principio a vedere la bella città e i santi luoghi. Non erano ancora a gran segno finite le fabbriche, che nel pontificato di Clemente X il Rosa, per desiderio di mettere sue opere in pubblico, pregò il suo grande amico Carlo de' Rossi, che volesse a suo tempo comprare in uno di essi una cappella, obbligandosi a dipignergliele per niente; ma venuto poi l'anno Santo 1675, nel qual tempo già era morto il pittore, l'eminentissimo Gastaldo già n'aveva fatto finire uno, cioè quello della Madonna di Montesanto: e volendolo adornare, pensò di fare un dono delle cappelle a diversi suoi amici negozianti: e così diedene una a Jacopo Monthione, una a Marco Vivaldo, una ad altro, di cui non c'è noto il nome, e una finalmente allo stesso Carlo de' Rossi, cioè quella dedicata al Santissimo Crocifisso. Quegli, per desiderio di ornarla, secondo le brame del già defunto amico, collocò in essa cappella cinque pitture, fatte di propria mano del medesimo, cioè Daniele nel Lago dei leoni, Geremia tirato fuori dalla fossa, la Ressurrezione di Lazzaro, l'Istoria di Tubbia, quando l'Angelo, partendo dalla casa di lui, se ne va al Cielo, e una figura di Cristo risurgente: e volle, che in essa cappella, a perpetua memoria dell'amico suo, fossero scritte le seguenti parole:

Carolus de Rubeis Civis Romanus
Pietatis et amicitiae memor
Plurimis e tabulis a Salvatore
Rosa depictis
Quas diu inter domesticas habuit
Has Christi patientis figuras
Privatis ab umbris
Publicam in lucem
Exposuit
Anno Domini 1677.

A chi volesse poi dar notizia dell'altre moltissime pitture, fatte dal Rosa al Rossi, troppo difficil cosa sarebbe; giacchè quelle solamente, che io vidi l'anno 1681 nella sua casa in Roma, dico figure grandi, battaglie, paesi, marine, capricci, incantesimi e simili, empievano una bene spaziosa galleria con altre stanzette: siccome è stato del tutto impossibile a noi il rintracciare, quante furono quelle, che egli, dopo il suo ritorno a Roma, fece a diversi altri suoi amici, e persone di ogni più alto stato, fino all'ultima sua malattia e morte: la quale occorse finalmente in essa città di Roma, e in circostanze sì bene adattate alla speranza di sua salute, che abbiamo stimato nostro debito il procurare di rinvenirne ogni più minuto particolare, per dargli luogo a pubblica edificazione in questo nostro racconto. A tale effetto dunqne ricorremmo al dottor Francesco Baldovini, sacerdote zelantissimo, chiaro per dottrina non meno, che pel talento di eroica poesia, oggi degnissimo Piovano di Artimino [1], stato amicissimo del Rosa: a quello dico, alla cui carità e cordiale amore verso l'amico, pare che possa dirsi, che fosse dalla divina clemenza raccomandata la redenzione all'ovile di quella per gran tempo errante, se non volessimo dire del tutto smarrita pecorella. Nè fu a noi inutile tale ricorso: conciofessecosachè il Baldovini, appena sentito il nostro desiderio, dopo averci raccontato tutto il successo, volle anche, così da noi richiesto, esercitare sua bontà nel distendercelo di propria mano, ed inviarcelo in una sua lettera, che è quella appunto, che di parola in parola copieremo appresso, sicuri di dover recare con esso doppio godimento al nostro lettore, dico in quanto tocca all'amenità dell'istoria, e alla graziosa maniera con che ci ha egli nella medesima lettera portata tale notizia. Dice egli dunque così:

[1] Morto priore della chiesa di S. Felicita di Firenze, come costa dalla vita di esso scritta da Domenico M. Manni; ove l'avvenimento quì appresso descritto vien raccontato.

La bontà, che VS. si è compiaciuta d' avere in persuadersi che da me le possa esser dato ragguaglio delle particolarità, che accompagnarono l' ultima malattia, e la morte di Salvator Rosa, a cui mi trovai presente, mi obbliga ad impiegarmi in servirla nella più sincera e accurata forma, che potrà derivare dalla mia scarsa e tenue abilità. Lascerò da parte il principio dell' amicizia contratta da me col medesimo in Firenze, e poi proseguito con più strettezza nell' avere io fatto passaggio a Roma: e mi farò a dire, come dopo aver fatta dimora in quella città per lo spazio di sett' anni, caddi in una indisposizione, che durò quasi altri due, estenuandomi, e consumandomi a poco a poco, e rendendomi inabile ad ogni fatica, sì d' intelletto, come di corpo. Fatta perciò prova di molti medici, mi consegnai in ultimo alla cura d' un tal signore dottor Francesco Penna bolognese, che giudicò il mio male principio d' idropisia, originato da molte cause, ma particolarmente da alcuni copiosi, e frequenti getti di sangue, pe' quali mi si erano in gran parte ripiene le vene di acqua; onde applicatosi a medicarmi, in breve tempo mi fece esperimentare il frutto del suo valore, riducendomi in istato di non ordinario miglioramento. Si era in tal tempo ammalato di febbre Salvator Rosa, e da un pittore francese, suo amico (per quanto allora mi venne riferito) era stato consigliato, e indotto a bevere acqua in gran quantità, affine di estinguere l' ardor febbrile: il che veramente gli sortì; ma, terminata la febbre, di lì a non molti giorni cominciò ad apparirgli il ventre gonfio fuor di misura. Cominciavo io, riavuto alquanto di forze, a far qualche poco di viaggio, mediante il quale condottomi alla casa del Rosa, e raccontato il mio male, e la cura del medico, egli, che ne avea conoscenza, s' invogliò di sentire sopra di sè il di lui parere: lo fe chiamare: e

inteso dalle prime parole del medesimo, di essere indubitatamente idropico, gli domandò, se gli sarebbe dato il cuore di risanarlo. Rispose il Penna, che sì, quando il male non fosse stato complicato, ma sola e semplice idropisia. Rimessosi perciò il Rosa nelle sue mani, si diede principio al medicamento. Consisteva questo in sei vasetti, il contenuto de' quali doveva prendersi in sei mattine dall' infermo. La prima mattina diede tal medicina al Rosa qualche dolore; la seconda glielo accrebbe grandemente: la terza l' apportò eccessivo ed insopportabile; da che perdutosi d' animo il Penna, disse agli amici del Rosa, ed a me, che i tentativi dati in quel medicamento, mostravano, che vi era una durezza ostinatissima che rendeva impossibile il restituire al Rosa la salute: e che egli, come uomo onorato, non intendeva lusingarlo, ma dirgli la verità, e abbandonare la cura. Intanto gli ordinò di non proseguire, e chiese tempo di pensare ad altro rimedio. Tornò poi per due giorni a rivederlo, senza parlare di medicamenti: di che si maravigliò, e si mostrò grandemente alterato il Rosa. Quindi è, che persuaso dal medesimo a procurare di divertirsi, e a non starsene sì lungamente in casa: Rispose: Mi dici, ch' io vada fuori? non vedi che te sbrigogno*? Da questo prese destramente motivo il Penna di dichiararsi, che non vedeva luogo a poterlo curare fortunatamente; che il male da lui si credeva insuperabile, e perciò gli concedesse il desistere dal medicarlo, per non ingannarlo; che sapeva Iddio quale era per questo il suo rammarico; perocchè averebbe avuta cara la gloria di render la salute a lui, quanto alla persona dell' istesso pontefice: e con sì fatte parole si licenziò. Rimase estremamente attonito e afflitto per tal nuova il Rosa, e come se in quel punto gli fosse stata intimata veramente la morte, per due giorni interi e più non parlò con*

alcuno. Diede poi in lamenti ed in esagerazioni, a segno che i suoi amici se ne stupirono. Io, che avevo acquistata seco gran confidenza, un giorno ritrovandomi solo con lui, e cominciando egli a lamentarsi, pigliai l'occasione di dirgli, che era cagione di gran maraviglia a ciascheduno, il sentire, che un uomo, il quale si era sempre mostrato nelle sue massime sprezzatore della fortuna della vita, riuscisse in pratica poi tutt'altro di quello, che fuori del cimento si era spacciato. A che stato alquanto il Rosa sopra di sè, rispose, mezzo tra noja ed impazienza: Fa' un altro Salvatore, che questo se vo' dolere. *Intanto per mostrare che non era affatto disperato il suo male, si pigliò altro medico; e fu un tale de' Catani, da me per avanti non conosciuto. Questo gli ordinò, per rimedio, il bere ogni mattina sei o ott'once, che si fossero, di orina d'uomo stillata, e gli applicò alle reni quantità di ranocchie divise in mezzo, trattenendo l'infermo con sì sordido e stomacoso medicamento. Vi si accomodò il Rosa, ma in vece di alleggerirseli il male, si aggravò di maniera, che dove egli se ne stava per casa, fu di mestiero, in riguardo della debolezza delle forze, e della gravezza del ventre, porsi nel letto. Gli amici frattanto cominciavano a consultare il modo di fare, che egli sposasse una donna fiorentina, per nome Lucrezia, da lui per decine d'anni tenuta in luogo di moglie, e di cui aveva avuti due figliuoli, uno detto Rosalvo, che, mandato a Napoli, morì ivi di peste; e l'altro nominato Augusto, che era allora in età di sedici in diciassette anni: ed in maniera diedero calore all'opera, che riuscì loro fare, che una sera, chiamato il parrocchiano, desse alla donna il Rosa l'anello matrimoniale. A ciò venne indotto il Rosa, non tanto dalle persuasive efficaci de' suoi confidenti, quanto da un particolar desiderio di salvar l'anima sua; di che molte*

settimane avanti aveva cominciato a mostrare premura, e ne tenne nel corso della sua infermità molte volte meco ragionamento; anzi un giorno si avanzò a dirmi, che temeva assai di dover perdersi, perchè era stato più peccatore di quel che altri potesse immaginarsi: e passò ad interrogarmi, che pronostico averei fatto di lui. Risposi, che mi pareva che egli potesse sperare dalla Divina Misericordia ogni più prospero successo, mentre si vedeva che la medesima, con quella lunga malattia, era intenta a distaccarlo dall' amore di questa vita, e a purgarlo e prepararlo pel godimento dell' eterna: che questa era la verga, colla quale per lo più il Divino Pastore riduceva al suo ovile le pecorelle più contumaci: e che aveva letto e inteso da persone spirituali, che il passaggio all' altro mondo di molte anime, le quali Iddio aveva voluto salvare, era stato preceduto quasi da lunghissimi e penosissimi mali. Passando poi a qualche maniera di meno seria consolazione, che egli stesse pur di buon animo, perchè il suo nome medesimo era una quasi certa caparra, che Salvatore *e* dannato *non facevano buona concordanza: e che non averei mai stimato possibile che il Signore Iddio avesse permesso di strapazzare nell' inferno uno che portasse tal nome, e di poter dirgli nel percuoterlo, e maltrattarlo:* Piglia, Salvatore. *Sorrise a ciò il Rosa, e mi disse: Questa tua reflessione mi piace, e mi è stata d' un gran sollevamento. Si andava in questo mentre sfigurando sempre più la sua faccia, ed accrescendo il tumore del ventre; onde tra gli amici, gelosi della sua salvezza, si cominciò a trattare di consigliarlo a ricevere la Santissima Comunione, e se ne introdusse con buona opportunità seco il discorso. Non si mostrò egli repugnante; solamente disse, che averebbe voluto farlo, non in casa, ma alla Chiesa, dove tra non molto tempo confidava di poter trasferirsi, pa-*

rendogli di migliorare qualche poco: e che non gli era aggrado quel tumulto e susurrìo, che sarebbe stato nella contrada e nella vicinanza, nel farsi per la sua persona tal funzione. Si vollero addurre ragioni per superare un sì fatto ostacolo; ma perchè si conobbe che egli più tosto se ne inquietava, si passò a favellar d' altro, riserbando simil particolare a più adequata congiuntura. Avvenne intanto, che uscendo io da visitarlo, m' incontrai appunto, in chiuder la porta, nel canonico da Scorno [1], *uomo, a cui veniva conceduto di poter parlare di chiunque si fosse con ogni sorte di libertà. Questi in vedermi: Che fa Salvatore? mi disse: sta male eh? A queste sere mi trovai ad una gran disputa nell' anticamera di un Prelato, et il punto era: se egli sarebbe stato per morire Scismatico, Ugonotto, Calvinista, o Luterano. Morirà, risposi, quando a Dio piaccia, miglior cattolico di quelli, che in tal maniera ne parlano; e me ne andai per la mia strada. Tornato il dì seguente a vederlo, e venutomi il taglio, non potei resistere ad uno stimolo interno, che mi costrinse a riferirgli svelatamente e senza ambiguità quanto mi aveva detto il canonico. A che egli non solamente non si alterò; ma stringendosi nelle spalle, con un profondo sospiro rivoltò gli occhi al cielo, e disse: meritano assai peggio i miei peccati. Indi stato alquanto in silenzio, con voce placida mi soggiunse: quando si risolve di darmi la Santa Comunione? E perchè io risposi che in questo si attendeva la sua comodità et il suo cenno; rispose, che era dispostissimo a riceverla, anche, se fosse stato possibile, in quel punto. Feci sapere una tal risposta a chi bisognava: e la mattina seguente assai per tempo, per quanto mi venne signi-*

[1] Sopra questo Canonico fece una mano di Sonetti MS. il conte da Monte vecchio.

ficato, non avendo io potuto per la mia poco buona disposizione esservi presente, fu amministrato all' infermo il Santissimo Viatico, e ricevuto dal medesimo con dimostrazioni di riverenza e di divozione più che ordinaria. Parve che questa medicina di Paradiso, non solamente recasse nel Rosa giovamento all' anima, ma lo portasse insieme al corpo, diminuendo quella noja e quella inquietudine, che per avanti non restava d' affliggerlo; onde è, che per quel poco di tempo che sopravvisse, riuscì, così a' domestici, come agli amici, discreto sommamente e trattabile. Quello, che gli recava qualche amarezza, era il non avere più riveduto il Penna, dal giorno che egli da lui si era licenziato. Questi intanto per giustificare di aver bene operato in non seguitare a curarlo, aveva formato un breve consulto, dove asseriva, che il Rosa sarebbe morto intorno al plenilunio di quel mese o del futuro: che ne sarebbe stato cagione un trabocco di sangue: e che, se si fosse aperto, gli si sarebbe trovata nella milza o nel fegato quella durezza, che non lasciava campo di risanarlo ad altro, che ad un miracolo. Nell' esser egli venuto a visitarmi, come bene spesso faceva, et avermi letto il contenuto di tale scrittura, mi introdussi io a descrivergli l' afflizione del Rosa, per vedersi da lui totalmente abbandonato: e lo pregai caldamente a voler visitarlo almanco una volta, se non come medico, almeno come amico; assicurandolo, che ciò sarebbe stato ricevuto per favore insieme e per carità. Acconsentì egli; e quella sera andammo di conserva alla casa di Salvatore, che sentì da una tal vista inesplicabile consolazione. Era solita di vedersi sempre nell' orine dell' infermo una residenza di materie di negrezza uguale alla pece, in fondo del vaso dove si raccoglievano. Quelle però di quel giorno non furono di tal condizione, anzi chiare sopra modo, e senza deporre nè anche

piccola parte di quella nera separazione; il che riferitosi al Penna per sentire la sua opinione, fu da lui divertito ad altre cose il discorso. Gli si fu intorno, dopo essere usciti di casa, interrogandolo qual fosse in ordine a tal cosa il suo sentimento. Rispose, che quello era segno di vicinissima morte: e replicò più volte, Salvatore è morto, Salvatore è in sepoltura; di che restammo tutti mal sodisfatti, parendoci quello non un indizio di discapito, ma di miglioramento, et avendolo anche giudicato tale il medico chiamato dopo il Penna. La mattina dipoi, che fu alli 15 *di marzo* 1672, *giorno nel quale (secondo che allora si disse) cadeva il Plenilunio, mi portai di buon' ora alla chiesa nuova. Attesa la debolezza e di testa e di forze, in che mi costituiva la mia indisposizione, mi aveva l' eminentissimo Nini, a cui servivo di segretario, esentato dallo scrivere lettere: et io mi dispensavo dall' anticamera, andando ogni mattina alla suddetta chiesa, dove m' impiegavo in servire alcune messe all' altare di San Filippo Neri, verso di cui prefessavo particolar divozione. Nel tempo di ciascuno sacrifizio, fin da quell' ora, che si dichiarò insanabile il male del Rosa, porgevo al Santo calde e vive preghiere, affinchè m' impetrasse dal Signore (quando avesse dovuto perire il Rosa di quella infermità) di esser presente al passaggio, per sovvenirlo nel miglior modo, che mi fosse stato possibile con qualche ufficio caritativo e cristiano, in quel tempo di estremo bisogno. In quella mattina, servita la prima messa, e replicati gli stessi preghi, cominciai a sentire in me un' occulta violenza, che mi astringeva a partirmi: e, per cosa ch' io tentassi per vincerla, non mi riuscì superarla; onde ad uno di quei padri, che mi diceva, che già era in punto la messa per l' altare di San Filippo, risposi: Per questa mattina non posso trattenermi più: è forza che io me ne vada: se potrò,*

tornerò più al tardi. Uscito frettolosamente di chiesa, m'incamminai verso il palazzo, nel quale avevo la mia abitazione, dove appena giunto sentii uno interno impulso di trasferirmi alla casa del Rosa, benchè non fussi mai stato solito di portarmivi la mattina, ma di visitarlo sempre verso la sera: e tale fu lo stimolo, che, ancorchè il coppiere di sua eminenza mi dicesse, che io non mi partissi in maniera alcuna, perchè era necessario servire il padrone nell'incontro, che si doveva fare a due cardinali, che erano in quella mattina da lui convitati, risposi, che sarei ritornato prontamente, ma che il non andare non era possibile: e mi posi speditamente in cammino. Giunto alla casa del Rosa, mi fu aperta la porta da Augusto suo figliuolo, con dirmi, che vi erano buone nuove, essendosi al suo signor Padre rotta la postema, che, secondo il detto del medico, aveva sul petto: di che era indizio qualche tintura di sangue, che da esso unita allo sputo veniva frequentemente mandata fuori. Mi turbai a tale avviso: e salito prontamente alla camera, ritrovai il Rosa, che si andava inquietamente agitando pel letto, e domandando al Signore ajuto e soccorso. Lo richiesi, come si sentisse. Male, mi rispose: ho tale angustia nel petto, che mi pare di sentirmi stringere dalla mano della morte. Animo, animo (gli dissi), non bisogna lasciarsi vincere dall'apprensione. Eh ch'io mi vedo morto (replicò egli), ma faccia pure il Signore Iddio di me ciò che vuole, purchè non allontani da me la sua misericordia. Comparve in questo il medico Catani, il quale alla aspettata novità rimase quasi che immobile. Mentre egli così se ne stava osservando il Rosa, che, non potendo più stare nella positura, in che era prima, si era recato a sedere sulla sponda del letto, sostenuto dalla consorte e da altra donna di casa, lo tolsi da quella perplessità, conducendolo col vaso della mate-

ria, che sputava l' infermo, in luogo d' aria aperta, e gli dissi: Signor dottore, questo è sangue vivo: che cosa ne dice? Non ne giudicherei male, mi rispose tutto confuso; ma qualche sincope, che l' accompagna, mi fa temere. Me n' andai allora al Rosa, e gli dissi, che facesse ogni sforzo per mandar fuori quel che aveva nel petto; ma egli mi mostrò di non avere quasi più forza per respirare. Volli rivolgermi al medico; ma questi, senza dir cosa alcuna, sollecitamente si era partito. Vedutomi in tal caso, chiamai il figliuolo del Rosa, e gl' imposi di andare a volo pel Parrocchiano con l' Olio Santo: indi ritornato all' infermo, che, perduta la favella, e abbandonatosi sulle braccia di chi lo reggeva, dava segno che poco gli avanzava di vita, non mancai, nella miglior forma che seppi, di somministrargli quei ricordi, che sono più proporzionati a tale opportunità. Venuto il Sacerdote con l' Estrema Unzione, lo pregai che si affrettasse, come fece, in tal ministerio: per tutta la durata del quale tenni una candeletta accesa presso la bocca del Rosa, per vedere quando gli mancava totalmente il respiro: e parve, che quasi ad uno stesso tempo avessero termine la vita di Salvatore e la Santa funzione. Subito seguita la morte, si avvisò il Penna, il quale venne ad aprire il cadavero: et aperto nel medesimo tempo il suo Consulto, mostrò che non si era ingannato nel tempo, nell' accidente del sangue, e nella durezza, che supponeva, la quale era nel fegato, di tal sorte, che i rasoi, che adoperarono per dividerlo, vi perderono il taglio. Aggiustato poi, e vestito il cadavero, fu portato di notte tempo in Santa Maria degli Angeli, dove si era già dichiarato il Rosa di volere esser sepolto: et esposto la mattina seguente in quella chiesa coperta d' un lugubre e maestoso apparato, dopo la celebrazione di ben numerosi sacrifizj, gli fu dato sepoltura. Eccole quanto mi

è riuscito di raccogliere dalla mia debole e fiacca memoria, dopo lo spazio di anni ventuno, che tanti appunto ne son trascorsi fin quì, dal giorno della morte del Rosa. L'opera non è d'alcun pregio: spero con tutto ciò, ch'ella sia per gradirla, almeno come parto della mia obbedienza a'suoi cenni, e per argomentare qual vigore siano per aver questi appresso di me nelle occasioni di servire al suo merito, tutte le volte che il talento di farlo risponda all'ambizione che ne professo. E resto intanto vivamente rassegnandomi

Artimino 2 *aprile* 1693.

Devotissimo Servitore
FRANCESCO BALDOVINI.

Tale dunque fu il termine della vita del nostro artefice, il corso della quale, co'più principali accidenti degli stati e delle fortune sue, ci siamo ingegnati di portar con questo racconto. Conviene ora che alcuna cosa diciamo generalmente di quello, che tanto a ciò, che alla perfezione dell'opere di pittura, ed all'altre qualitadi che adornarono l'animo di lui, quanto a'modi, che furon suoi proprj nell'esercitar l'arte e nel suo conversare appartiene. Non si maravigli il mio lettore, se io nel portar che farò suoi detti, e fatti, affine di accostarmi più al vero, e così di rendergli più aggradevoli, mi servirò talora di quelle voci, e di quei modi di pronunziare, che nel famigliar discorso furon propri suoi nella sua materna lingua Napoletana; considerando esser questo stato costume usato dagli antichi ottimi maestri di nostra favella [1], in quei

[1] Gio. Vill. nella morte di Carlo I. d'Angiò, fratello di san Luigi, che fu re di Napoli e di Sicilia, ove in materna lingua lo fa ricorrere a Dio. Similmente in Castruccio, che fà parlare in lingua Lucchese. Gio. Bocc. in più luoghi nelle Novelle, usando voci Veneziane, e talora in gergo fiorentino, o battilanesco, e anche contadinesche nella Novella della Belcolore, e simili.

luoghi particolarmente, ove cose amene e piacevoli ci tolsero a rappresentare. E primieramente non pare che resti in dubbio fra gl'intendenti, che Salvatore sia stato veramente, di quanti abbiano fin qui operato, il più singolare in materia di paesi: e quando non se gli potesse attribuire altro pregio di singolarità, varrebbe questo per molti, d'esser egli stato il primo, che abbia saputo ritrovare le tinte, per far vedere in pittura rappresentate le varie apparenze di colore, che fa l'acqua, tocca da qualsisia disposizione di luce, o in mare, o corrente nei fiumi, o da alto cadente, o stagnante ne' laghi, e luoghi paludosi esposta e scoperta o pure sbattimentata per frapposizione di corpi solidi, dico di fabbriche, di massi, e alberi e d'erbe, o nascosa, o incavernata fra dirupi, e voragini, con tale naturalezza e verità, che è proprio uno stupore. Nè miglior gloria di lui si è l'essere stato, ad esempio del gran Tiziano, il tignere de'suoi paesi condotto con una macchia tutta dolcezza, a somiglianza del vero, nell'universale dell'arie, massime ne'lontani, i quali con mirabile artifizio di un vaghissimo impasto e accomodamento, e con certe velature, seppe far comparire per modo, che pare ch'elle scuoprano, non pure coll'ajuto degli sbattimenti maggiori, o minori, che fanno i solidi, ma collo stesso lor colorito, l'ore più principali del giorno; siano dell'aurora, o della levata, o del meriggio, o pure da sera; cose tutte, che veramente furono proprie sue, più che di ogni altro. Se poi si riguardano le sue marine, i suoi navili, con gl'infiniti nautici arnesi, il modo d'imitare piani, monti, scogli, tronchi, alberi, e frappe, vicine e lontane, e la vaga e ingegnosa maniera, colla quale egli fu solito accompagnare le piccole figure in azioni e gesti accomodati a quel ch'ei volle che rappresentasse il quadro, non pare, che possa più desiderarsi da qualsisia pennello. Non saprei già che dirmi, mentre io mi voltassi a parlare delle sue istorie e figure grandi,

nelle quali volle egli che consistesse il più forte del suo pennello; talmentechè facendo per così dire gran torto al cielo, che avevalo fatto tanto singolare nel dipignere l'altre cose, che dette abbiamo pure ora, usò bene spesso affermare esser questo, dico, il fare le grandi figure, il suo mestiero, e non quello, replico, ch'io non saprei, che dirmi di esse sue grandi figure: le quali, conciossiacosachè scuoprano in loro stesse bella e poetica invenzione, rappresentazioni bizzarre, gran franchezza di tocco, colorito fresco, arie di teste giudiziosamente scelte per adattarle ai suggetti rappresentati, con altre apprezzabili qualitadi; e quantunque siansi vendute a prezzi altissimi, contuttociò non giunsero, a parere degl'intendenti, a quel segno di bontà, che egli si diede a credere: nè punto accordaronsi, nel colorito, col fare de' gran maestri stati nel passato, e nel presente secolo nella nostra Italia. Esso però, come quegli, che senza nulla, o con poco vedere il naturale, facevale in forza della gran pratica ch'egli s'era acquistata nel maneggiare il pennello, si fece una maniera propria, bizzarra sì, ma non vera. Egli ciò non ostante giunse a tale in questo concetto di se stesso, che spesse volte fece opere grandi e faticosissime per alcuni, sol perchè gliele chiedevano con ansietà, mostrando quasi di darsi a credere, che in esse solamente consistesse il valore di lui. Testimonio è di questo l'altre volte nominato Francesco Cordini, al quale, non tanto a titolo di stretta amicizia, quanto in considerazione di una simile sua chiesta, fece il gran quadro del Filosofo, con tutti gli altri, che detti abbiamo. Nè debbo io in tal proposito tralasciare di dire, come si trovava in Roma il priore Francesco Ximenes fiorentino, signore di Saturnia, giovane, il quale in quella fresca età già aveva dato luogo nell'animo suo all'amore ed alla pratica eziandio di ogni cavalleresca disciplina, e non solamente si era fatto grande amico dell'arte della pittura,

ma per proprio divertimento, anche operava di paesi. Questi, desideroso di vedere il nostro pittore, e le belle opere sue, si portò un giorno alla sua casa, conducendo con esso Onorio Marinari fiorentino, oggi chiaro pittore, senza però per tale palesarlo. Il Rosa molto gradì la visita del dilettante amico; ma in vece di appagare suo desiderio nella vista de' suoi paesi, gli fece vedere gran numero di quadri di gran figure, e al priore, che pure faceva instanza di vedere paesi, rispose: Sappiate, ch'io non so far paesi: sò ben fare le figure, le quali io procuro che sian vedute dagli studiosi dell'arte e da persone di ottimo gusto, come voi sete, per cavare una volta del capo alla gente questo fantastico umore, che io sia pittore da paesi, non da figure. Tanto è vero, dico io finalmente, ogni uomo nel proprio senso talora sì fattamente abbonda, che non poche volte, a suo gran danno, se stesso inganna.

Per lo stesso fine d'acquistar concetto in simile qualità di pittnra, si pose ad intagliare all'acqua forte più quadri da sè dipinti, dandogli fuori con altre suo invenzioni per istorie grandi, in numero di carte, le quali veramente pel bel tocco, e per l'accompagnatura, ch'ell'hanno in sè, di alberi, e tronchi maravigliosi, sono state di grande utilità a'professori. Nè io stò quì a far di esse nota particolare, per non tagliare il filo del mio racconto: cosa che io non lascerò di fare, terminato ch'egli sia.

Ma prima di partirci dalla materia, che al discorrere dell'arte di Salvatore appartiene, fa di mestieri alcune cose dire. Primieramente ebbe egli non ordinaria facilità nel disegnare, tanto con matita le sue invenzioni di storie e figure, quanto con penna ogni sorta di vedute di campagne, e di paesi. Per prova di che bastano i disegni, che, legati in un volume in numero di ottanta, conserva in sua galleria l' altre volte nominato marchese Donato Maria Guadagni, insieme con altri dieci disegni in quadretti,

contenenti alcuni de'fatti degli antichi filosofi, che si veggono di mano del pittore medesimo intagliati, e più alberi e paesi veramente bellissimi, oltre a più teste fatte di caricatura, o, come noi sogliamo dire, di colpi caricati; nella quale bizzarrissima facoltà fu per certo il Rosa spiritosissimo: e questi, insieme con altri disegni di lui, tiene lo stesso marchese nel palazzo del suo giardino di santo Ambrogio. Usò talora il Rosa di valersi di suo mestiere, non tanto coll'esercizio delle caricature, quanto colla pittura stessa, se non vogliamo dire, per altrui dileggiare (mettendo in satira la pittura) affine d'mortificare taluno, che, a suo parere, per troppa petulanza sel fosse meritato; scoprendo per tal modo, che può dirsi poco discreto, e caritativo l'errore di suo intelletto. In tal proposito molto potrebbe dirsi; ma a me basta alcuna cosa solamente accennarne. Era in quei tempi in Firenze un' albergatrice, chiamata Anna Gaetana, che faceva albergo dalle Farine; donna di sessant'anni in circa, altrettanto brutta di volto, quanto spiritosa, vivace, e faconda ne'suoi discorsi; tantochè coll'occasione di visita di cavalieri Oltramontani, che si fermavano in quel suo albergo, molti gentiluomini fiorentini si trattenevano con essa in ragionamenti ameni e curiosi. Fra gli altri, a'quali occorse il trovarvisi più volte in simili congiunture, fu Salvatore, il quale si vedde così spesso importunato da costei di fare il suo ritratto al naturale, che finalmente si dichiarò di volerla contentare: e andò così la bisogna. Condusse egli un giorno all'albergo una tela da imperatore, con quanto occorreva per la pittura: poi disse alla donna: Orsù, io ho deliberato di servirvi in quanto desiderate da me: con questo patto però, che io, per non distrarre la mia mente dal lavoro, voglio che voi stiate quì a sedere senza punto muovervi di luogo, fin tanto ch'io abbia finita l'opera mia: e se voi lascerete di ciò fare, lascerò io di dipignere. Ma quanto starete voi, disse la donna? Ben sapete, che tre ore al-

meno, rispose il Rosa: di che la donna fu ben contenta. Allora, accomodata ch'egli ebbe al posto l'albergatrice, alquanto dietro a quello della tela, cominciò la sua pittura, la quale in tre ore appunto lasciò per finita. S'alzò la donna per vedere il suo bel viso, e vidde nel quadro l'effigie d'un pellegrino biante vecchio, e con quasi un braccio di barba, dico un volto il più brutto, che veder si potesse mai. La femmina a quella vista diede nelle più alte escandescenze del mondo: e con quel suo linguacciuto ardire disse contra il Rosa cose troppo curiose. Egli allora voltatosi alla donna così parlò. Orsù, vi dolete di me, quasi che io v'abbia fatto un brutto viso; ma si chiami a giudizio ognuno che ben vi conosce; e se alcuno si trova così privo di cervello, che non dica, che questo, che a voi pare sì brutto mostaccio, di gran lunga più bello del vostro non sia, io dirò che v'avete ragione di dolervi. La donna tanto più confusa si rimase; ma perchè il quadro in sua apparente bruttezza non lasciava di essere un opera molto bella, ella ebbe per bene di mettere in ischerzo, e pigliarsi il quadro, e molto caro sel tenne, finch'ella visse: e dopo sua morte fu il medesimo da'suoi eredi venduto a gran prezzo. Aveva il Rosa dato luogo nella sua amicizia, e anche nella bella conversazione di qua, ad una assai civile persona, per lo comodo, che tanto esso quanto la conversazion medesima ne ritraeva, nel provvedere ch'ei faceva ai simposii, e agli altri bei trattenimenti; conciossiacosachè questo tale fosse un molto amoroso e serviziato uomo: e anche perchè, portandosi egli in ogni suo affare molto alla semplice, facilmente si lasciava indurre a credere assai cose, dette talora per mero scherzo: di che dal pittore si prendea qualche spasso: amavalo egli però molto per la sua bontà, e talora gli faceva regali di sue pitture, che valevano non poco. Seguita che fu la partenza del Rosa da queste parti, quel buon uomo con sua lettera inviatagli a Roma, dopo le solite cirimonie, il pre-

gò a volergli fare fino al numero di quattro quadri, e qua mandargliergli per memoria di sè. Salvatore al sentire che fece una tale proposizione, se ne rise: e poi rispose all'amico, che prontamente avrebbelo servito; anziche gli fece intendere, che in tale determinato giorno essi quadri, belli e finiti, per mezzo del procaccio sarebbero stati a sua disposizione in questa dogana: e subito con altre sue scritte al Dati, al Cavalcanti, e ad altri gentiluomini suoi confidentissimi, diede conto del seguìto, cioè della poco prudente inchiesta di quel tale, ch' ei credeva procedere non da altro, se non dal pensare, ch'ei facesse i suoi quadri colla stampa, e per dargli via a dozzine, o a serque, come si fa dell' uova o delle pere; devessero però tutti procurare di trovarsi con questo tale nel prescritto giorno in dogana, fingendo altro affare, perchè avrebber veduta cosa curiosa. L'amico intanto, avuta la promessa del Rosa, andava con giubbilo più che ordinario, mostrando la lettera di lui a tutti quei della conversazione: e gli pareva ognora mill'anni, che giugnesse quel giorno, nel quale i quadri dovevano comparire: e frattanto faceva invito in sua bottega per quel dì, a vedere scassare essi quadri. Passarono i tempi presi dal Rosa per l'effettuazione della promessa: e nel giorno determinato fu la cassa in quella dogana. Colà si portò l'amico, dove per desio di vederla aprire già erano arrivati i gentiluomini, ma non fu loro possibile l'ottenere l'intento, perchè egli dopo averne pagata la gabella, come d'opere del Rosa, che però non fu piccola, volle che si portasse in bottega sua, ove egli aveva fatto l'invito. Inviaronsi dunque tutti a quella volta: si trasser fuori i quadri: e con infinita confusione di quel pover uomo si trovò; che il Rosa, in quattro belle tele, aveva fatti dipignere quattro fantocci, da quattro fiorentini gentiluomini, che allora abitavano in Roma, e frequentavano sua stanza, i quali non avevan mai disegnato, nè tocchi

i pennelli, nè colori: sicchè non altro avevan fatto comparire di lor fattura, se non alcune informissime macchiacce, e al più quanto potea far conoscere, esser stata loro intenzione di rappresentare uomini, e non bestie. Fatto in vero bizzarro sì, ma, come io dissi a principio, non punto discreto.

Di pochi, o di niuno de' pittori, che furono avanti, e dopo di lui, o ne' suoi tempi, io ritrovo, che possa dirsi, che avessero tenuta in credito l'arte, quanto egli fece, particolarmente, dopo che egli ebbe sentito il grido, che correva de' suoi pennelli, che fu ben presto. E primieramente non volle mai pigliar caparra d'alcuna sorta per sue opere: e questo non pure, per serbarsi la libertà di disporre de' suoi quadri, a misura del trattamento ch' ei ne fosse per ricavare più o meno onorevole, ma eziandio per non rendere schiava la sua volontà e virtù nel dar fine prima ad uno, che ad un altro suo bel pensiero, col timore di non mancare a' suoi doveri. Niuno fu mai che potesse con esso accordarne prezzo determinato prima che fatti fossero: e dava di ciò una molto ingegnosa ragione: cioè di non potere egli comandare al suo pennello, che facesse opere, che non valessero se non tanto; che però quando le avesse fatte, avrebbe data loro quella stima, che elle si meritassero: e poi avrebbe rimesso all'arbitrio dell'amico il pigliarle, o lasciarle. Egli però in ciò fare giocava sicuro, perchè avendo stretta la grande amicizia, che detta abbiamo con Carlo de' Rossi, parzialissimo delle cose sue, quando aveva fatti i quadri, dava loro il prezzo: e non trovando chi per tanto gli volesse, alla per fine gli dava ad esso: e così sosteneva egli i gran prezzi; onde avveniva, che a chi volea suoi quadri, bisognava pagargli quel ch' e' voleva; essendo solito a dire, particolarmente nell' ultimo tempo, che omai ricattar si voleva di quei tanti, ch' egli aveva fatti in più giovenile età, i quali a gran fatica gli erano stati pagati

tre e quattro doble per ciascuno, che poco dipoi avea veduti vendere venticinque e trenta. E una volta in tal proposito, forte riprese Gio. Grisolfi da Milano, amico suo, pittore che riuscì mirabile in dipignere prospettive con piccole figure, pel poco prezzo a che le dava; dicendogli: Ricordati, Giovanni, che in questo genere di pittura, tu sei in Roma, e fuor di Roma il primo; tantochè egli subito ne raddoppiò il prezzo. Non ebbe però il Rosa sempre questa necessità d'imporre egli stesso alle proprie pitture i gran prezzi accennati; conciossiacosachè s'abbattesse egli talora in persone di alto affare, e generose molto, che prevennero la sua stima, con dargli spontaneamente più di quello, ch'egli avesse saputo domandare e intendere: e ciò seguì particolarmente, quando il contestabile Colonna, desideroso d'aver due quadri di paesi, e figure, che egli aveva appunto finiti, gliele mandò a chiedere, consegnando al mandato un ordine di propria mano scritto, e sottoscritto pel Monte di Pietà, colla somma però in bianco, facendo ordinare a lui, che il riempiesse a suo modo. Il Rosa allora mandò a quel principe i due quadri insieme coll'ordine, con dire, non esser parte sua il porre la mano, onde l'avea levata sua Eccellenza: si godesse però i quadri, e per onorario gli mandasse quanto ad esso fosse paruto e piaciuto. Il principe, ciò udito, e dato che egli ebbe onorevole luogo alle pitture, mandò al Rosa un regalo di dugento doble. Non men degno di memoria si è, quanto gli occorse col marchese Filippo Nerli, ad instanza di cui aveva egli dipinta la tavola soprannotata per l'altare di San Giovanni de' Fiorentini: e fu, che gli mandò quel magnanimo cavaliere per onorario mille ducati: a cui il Rosa rimandò indietro cento doble; ma il marchese subito le rendè al mandato, con ordinargli di riportarle onde vennero, e dire al Rosa, che in questo cortese contrasto voleva egli rimanere vincitore. Questo però non gli potè riuscire, perchè il pittore allora cedè il campo, e prese le doble; ma dopo alcun

tempo mandò a donare al marchese due de' suoi quadri in tela da imperatore. Fu uso ordinario di Salvatore il non richiedere prezzo determinato de' quadri piccoli; ma, se si vedea trattato bene, l'amico potea un' altra volta tornare alla sua stanza; altrimenti, rimaneva per esso la speranza d'averne altri finita per sempre. Avea però egli poco a grado, che persone grandi, e di strabocchevoli ricchezze, avendo veduti i suoi quadri, de' quali aveva sempre piena la stanza, si gettassero ai quadri piccoli, lasciando i grandi: e una volta avendoli mostrati tutti ad un ricchissimo Porporato, sentendosi interrogare sopra il valore di alcuni paesetti, null' altro rispose, se non: sempre vogliono li paesi piccoli, sempre sempre li paesi piccoli; onde il personaggio domandògli qual dovesse essere il prezzo di un altro molto grande: e il Rosa a lui rispose: *di chisso ne vogliono miglione*: e qui ebbe fine la vista de' quadri, e la visita di quel Prelato. Fu anche solito il Rosa di far fare ad ogni sua pittura l'adornamento; cose rare volte udita da me d'altri pittori; nè volle, che alcuna mai ne fosse senz' esso veduta, ricordevole forse del verso dell'Ariosto, che dice:

Che molto cresce una beltà un bel manto.

È però vero, che nel vendere i quadri era il primo patto, che l'adornamento dovesse rimanere nella sua stanza. In tal proposito era solito dire, che l'adornamento era alle pitture un gran ruffiano. Guardasse poi il cielo colui, massime se fosse stato danaroso assai, che avesse voluto con esso, come noi sogliamo dire, stiracchiare; perchè offendendosene egli molto, gli dava risposte tali, quali appunto gli suggeriva lo sdegno, senza aver riguardo a stato o a qualità di persona: e fra i molti casi, che in tal proposito potrei addurre, racconterò il seguente, non già perchè io creda, che egli sia nè punto nè poco plausibile

o imitabile da chi si sia ottimo virtuoso, ma solo per fare noto il fatto del nostro pittore. Venne un giorno a vedere sua stanza un cavaliere, che, per quanto egli stesso, in occasione di familiare discorso, disse al Rosa, non avea carestia di quattordicimila scudi d'entrata: e avendo adocchiato un grande e bellissimo paese, dopo averlo lodato a gran segno, volle sapere quanto gli fosse stato per costare, quando egli si fosse risolúto di esserne compratore. Rispose il Rosa, che non meno di dugento scudi. Oimè, disse il cavaliere, questo è troppo gran prezzo; ma noi averemo campo di rivederci, e so che voi me lo lascerete per meno assai. Salvatore per allora nulla disse; ma essendosi dopo brevi giorni di nuovo portato il gentiluomo alla sua stanza, tornò a domandargli del prezzo di quell'opera: a cui rispose Salvatore, che trecento scudi, e non meno. Vo' Signoria vuol meco scherzare, disse quel tale; ma io penso bene, che poi saremo d'accordo: e si messe al suo solito in sulle lodi del quadro: quindi per la terza volta il richiese del prezzo. Allora il pittore, accomodatosi in certo posto assai sostenuto, disse: quattrocento scudi sono il suo prezzo; anzi sappiate, che ad ogni interrogazione che me ne farete, crescerà il valore dell'opera mia cento scudi di più; ma, per levarvi di pensiero di avermene più a domandare, e per farvi conoscere vostra stringatezza, voglio ora che veggiate, che con tutti i vostri quattordicimila scudi d'entrata, voi non sete abile a comprare uno de' miei quadri: e discostatosi alquanto dalla tela, con impetuosa maniera si allanciò contra alla medesima col capo, colle ginocchia, e colle mani, e tutta la sfondò. Pensi quì ognuno quale rimase allora colui. Ben poteva questo artefice distruggere talora qualche sua bella fatica; imperciocchè egli fu sì veloce nel maneggiare il pennello, che nel tempo di un sol giorno si trovò bene spesso a dar principio e fine ad un quadro di non mediocre grandezza; onde, quantunque egli fosse solito di

non toccar colori, se non nei tre mesi della stagione più calda, ne' quali veniva egli quasi forzato a starsene in casa, contuttociò condusse, come ognuno sa, opere, per così dire, infinite. Movevalo anche a riserbare sua applicazione a dipignere solamente a quei tempi, non tanto il gran prurito, che egli ebbe sempre negli studi di poesia, alla quale dedicava quasi tutto se stesso, quanto il desiderio che egli aveva di veder fermo il suo pensiero in sulle tele senza quel divertimento o distrazione, che suol cagionare al pittore lo spesso levar la mano dall' opera, con debito di ritornarvi poi sopra, dopo qualche tempo. Ma giacchè parliamo del suo dipignere, è anche da notarsi, che per molto che egli stesse fermo al lavoro, nessuno vi fu mai de' professori di pittura, toltone Bartolommeo suo discepolo, che potesse vantarsi di averlo veduto dipignere, o che a tale effetto avesse ardito d' inoltrarsi, ove egli era solito di operare. Negli ultimi anni non disegnava mai alcuna cosa dal naturale; ma solamente osservava assai, e conservando nella sua tenacissima fantasia, lo metteva in opera felicemente. Teneva egli però per entro la sua ben chiusa stanza un chiarissimo specchio di grandezza di più che mezz' uomo, davanti a cui si metteva a formare attitudini colla propria persona, e talora a comporre o scomporre la propria faccia, per quivi interamente cavare, o positure, o azioni, o affetti, secondo ciò, che richiedeva suo bisogno.

Venendo ora a parlare del costume di Salvatore, in quello, che all'invenzione appartiene, possiamo dire, ch' egli ne fu copiosissimo, tanto in paesi, battaglie, porti, e marine, incantesimi, arie notturne, e simili altri capricci, quanto nelle figure grandi e piccole, le quali sempre dispose a seconda del suo bel genio poetico, per la lunga lettura, ch' egli aveva fatta de' buoni libri, e seguendo l' istinto del suo naturale vivacissimo spirito: guai a colui, che fosse mai stato ardito di volergli somministrare pen-

sieri, o prescrivere modi di ordinare sue invenzioni! In simili casi soleva dire, che solo il Bottajo e 'l Fornaciajo facevano i loro lavori della tenuta e della misura, ch' era stata loro prescritta; non già i pittori: e una volta occorse questo caso. Stavasi egli una mattina in camera di un gran principe, che, trovandosi in letto alquanto indisposto, lo avea chiamato a operare presso di sè per proprio divertimento; quando comparve il medico, che era un venerando vecchio, valoroso nell' arte sua, e uomo eziandio di varia letteratura. Visitò l' infermo, e poi, data un occhiata al quadro del Rosa, disse a quel principe: Signore, io desiderai sempre di aver qualche bell' opera de' pennelli del signor Salvatore: e spero che per mezzo dell' Altezza Vostra riusciranmi l' esserne da esso favorito. A cui il principe: Io non dubito punto, che il Rosa non sia per contentarvi, essendo egli persona garbata e cortese: e Salvatore con gesto amorevole applaudì alle parole del principe. Allora soggiunse il medico, voltatosi al pittore: Io molto la ringrazio; la prego però a non cominciare a operare per me, fintantochè io non abbia somministrato il pensiero e 'l concetto della pittura, che io desidero da lei. Salvatore si tacque: e 'l medico chiese da scrivere la sua ricetta, e s' acconciò al tavolino; quando il Rosa con gesto spiritoso e vivace al suo solito, posò in terra la tavolozza e i pennelli, si alzò dallo sgabello, e accostatosi al medico, disse: signor dottore, fermate, e non iscrivete, sintantochè io non vi suggerisco come vada fatta questa vostra ricetta. Il medico, che non ancora aveva inteso il gergo, sogghignò, quasi facendosi beffe di lui, e poi disse: Signor Salvatore, questa è faccenda, che l' ho da saper fare io, non voi. Allora il pittore voltatosi a lui, così parlò: Or sappiate, che meglio e molto meglio saprò io suggerire le ricette a voi, che sappiate voi somministrare i pensieri per le mie pitture a me; perchè assai più sono io pittore, che voi medico: e senz' altro dire, se ne tornò a suo lavoro. A que-

sto parlare applaudì il principe con riso: restò il dottore mortificato, e 'l negozio del quadro si morì sul proprio letto. Nel dar giudizio poi delle pitture e degli artefici, fu Salvatore al suo solito molto acuto. Trovossi egli un dì a vedere un bel quadro, mostratogli da persona che non era dell' arte, ma però lodavalo molto. Il Rosa per non defraudare quell' opera, che veramente era bellissima, della dovuta lode, ed insieme per mostrare a quel tale il poco concetto, ch' ei ne formava per le lodi di lui, rispose: Tu lodi molto questo quadro; o pensa quello, che tu averesti fatto, se tu l' avessi guardato cogli occhi di Salvator Rosa. Un' altra volta, essendogli fatta vedere un' istoria, abbondante di assai confuse figure, da persona di poco buon gusto, a cui però molto piaceva, disse, non essere egli persona atta a darne giudizio, che però meglio sarebbe stato il farla vedere a qualche pasticciere. Discorrendo un dì con un dilettante, che affermava, che tutta la perfezione di una pittura consisteva nel buon disegno, disse: Io veggo vendersi bene spesso ne' pubblici mercati i ritratti di Santi di Tito per una pezza da otto, ne' quali io non saprei conoscer difetto in materia di disegno; questo però io non viddi mai accadere a quei del Tintoretto, e d'altri maestri Lombardi; benchè talora in cosa appartenente al disegno io abbia potuto scorgere qualche errore: cosa, che mi fa assai chiaro conoscere, che più si dee stimare in una pittura un' eccellente maniera di tignere, che un ottimo dintorno. Fin quì il Rosa. Io però senza dar sentenza sopra tale parere, rimetto il mio lettore a quello di ogni altro, ch' egli giudicasse potere meglio accertare. Fu solito a forte biasimare le licenze, che talora si pigliano i pittori, come di far diadema sopra la testa di Santo esposto a martirio, del quale egli non morì, benchè poco dipoi con altro morisse; perchè con tale segno diceva egli si confondeva il vero dell' istoria. Il far vedere il santo Precursore con croce di canne in mano,

errore, in che son caduti anche rinomati maestri, e altri simiglianti errori, che io per brevità tralascio, detestava molto.

Mi si fa luogo adesso a parlare di quello, in che egli, quasi più che in altra cosa si studiò di esser tenuto per molto eccellente: e ciò fu la poesia, massime nel Satirico stile. E primieramente, non ha dubbio alcuno, che in tale bella facoltà egli fu portato tant' oltre dal genio, e dal suo perspicace ingegno e bizzarissimo spirito, che se a questi, e alla semplice lettura, avesse egli avuto in sorte negli anni suoi più verdi di potere aggiugnere una alquanto maggiore robustezza ne' fondamenti reali dell' arte poetica, e lo studio eziandio delle scienze, e degli antichi poeti Greci e Latini, sarebbene giunto ad altissimi segni; non è però, che egli non si portasse a tanto, che i suoi contrarj, non dico valorosi uomini, ma alquanto infarinati, non giugnendo a saper criticare i suoi componimenti, e in particolare le sue satire, in cosa che valesse, si diedero a negarle per sue: e giunse a tale questa maledicenza, che omai si spacciava francamente anche fra gli uomini più assennati e dotti, che non egli, ma qualsivoglia altro virtuoso (il quale però non si seppe mai rinvenire) ne fosse stato il compositore; tantochè una persona degnissima, già del suo nome assai devota, poi per privati disgusti a lui contrarissima, spargeva per Roma questa proposizione: che quando gli fosse stato fatto toccar con mano, che il Rosa avesse saputo spiegare in nostra lingua italiana il *Te Deum*, allora averebbe egli conceduto per vero, che esso e non altri, avesse composte le Satire. Furon però altri moltissimi, assai considerati, che non punto mai dubitarono ch' elle non fossero veramente sue; ma perchè di questa vociferazione fino ai presenti tempi, dico sopra venti anni dopo la morte del Rosa, rimane tanto pieno il volgo ignorante, e fra' letterati eziandio ne corre qualche susurro, attribuendole al-

tri a Giovambatista Ricciardi, altri al padre fra Reginaldo Scambati dell' ordine de' predicatori, l'uno e l'altro stati di lui confidentissimi, abbiamo noi stimato bene notare in questo luogo, a difesa del Rosa, quanto intorno all'essere state le satire sua composizione, e non d'altri, noi sappiamo di certo, anzi indubitato. Vagliami in primo luogo il portarne l'attestato del cavalier Francesco Maffei, provveditore della città di Volterra, il quale, fra altre notizie datemi in iscritto, mentre io sto operando, mi assicura, come di cosa saputa per certa scienza, che egli ne compose la più parte nel tempo de' tre anni sopraccennati, che egli si trattenne a suo studio e a suo diporto, nelle ville di Barbajano e di Monterufoli. Potrebbe essere opposto, che fosse stato molto bene possibile che il Ricciardi avesse avuto in esse, se non tutta, almeno la maggior parte; mentre noi stessi abbiamo detto altrove, che tanto il Ricciardi, quanto il pittore, per tempo sì lungo, quasi del continovo fossero ospiti de' Maffei in esse ville; ma a tale proposizione contradicon direttamente molte veritadi. E prima sappiamo, che un tale spirito satirico in ogni detto e fatto, tanto fu proprio, e quasi omogeneo del Rosa, quanto improprio del genio poetico del Ricciardi, il quale, toltone qualche composizione piacevole, fatta per giuoco, non fece mai sentire altre sue rime, che in stile eroico, trattando in esse scientificamente materie alte e e sublimissime, come ad ognuno è ben noto: e anche verissima cosa è, che alcune di esse satire compose il Rosa in Roma, ove non istava il Ricciardi. A questo possiamo poi aggiugnere, che in più discorsi, avuti da noi col Ricciardi medesimo sopra ogni fatto e detto del pittore (e ciò dopo molti anni, che era seguita la morte di lui) non mai sapemmo raccapezzare parola, che importasse una sì fatta asserzione, cioè di avere esso avuta alcuna parte in tali componimenti. Possiamo bene affermare, che il Ricciardi, stretto una volta a gran segno da suo e mio

confidentissimo amico, a scoprire il vero sopra tale particolare, prima pronunziò i seguenti versi d'antico ingegnoso poeta:

Aurum, et opes, et rura frequens donarit amicis
Qui velit ingenio cedere rarus erit.

E poi così parlò: Molti troverete, Signor mio, per avventura, che vi daranno roba e danari; ma la gloria ognuno la vuole per sè: e in pochi v'incontrerete, che donare ve la vogliano. Pensereste voi, che se io avessi fatte le satire, io volessi dar l'onore ad un altro? V'ingannate se ciò credete. Dello Scambati poi fa di mestiere il dire, ch'egli fu uomo, è vero, di buona letteratura, predicator celebre, e del Rosa famigliarissimo amico; ma sappiamo, ch'egli non fu poeta: e quantunque ragionevol cosa sia il dire, che quando il frate avesse avuta in quelle composizioni qualche parte, non averebbe egli nell'infinite lettere, scrittegli da diverse città e provincie, dove egli in più tempi dell'anno si portava a predicare, fidato ad una carta volante il secreto dell'amico in tale materia; contuttociò non sarà del tutto improprio, che io affermi, che avendo scorse moltissime di esse sue lettere originali, l'ho trovate ripiene d'encomj del pennello di Salvatore, non senza mescolamento amichevole di graziosi scherzi, senza che mai abbia scorta in esse minima parola, che punto o poco appartenga a cose poetiche, non che in individuo alle satire stesse. Ma, che è più, l'eruditissimo Francesco Redi, per attestato di cui io tal cosa scrivo, nel trovarsi ch'e' fece più volte in Roma ad ascoltare le satire da solo a solo dall'organo proprio di Salvatore, osò talora (così contentandosi egli) di avvertirlo di alcuno sbaglio in cosa appartenente alla toscana lingua: e in ciò fare osservò in esso una sì fatta facilità e prontezza nel ritrovare altre voci, e nell'accomodarle graziosamente ai

luoghi loro, che faceva bene conoscere non potersi da nessun altro aspettare, se non da colui, che aveva fatta la composizione intera. Termini finalmente il discioglimento di questo dubbio, il sapersi, che io medesimo conservo appresso di me un quadernetto lungo, nel quale di mano propria del Rosa appariscono notate senz' alcun ordine o regola, e con quel modo frettoloso e informe, che è proprio della mano di chi compone, affine di potere assecondare la velocissima dettatura dell' intelletto, molte e molte terzine, molti sciolti versi, e concetti mutati e rimutati, e talora del tutto cancellati, cose tutte appartenenti alle satire. Io dunque, atteso tante riprove, che ho di questa verità, non saprei giammai accomodarmi al contrario parere, che fu, che ogni altro che esso l' avesse composte: e quando me ne fossero portate in iscritto mille testimonianze, io non presterei loro fede alcuna, se non riconoscessi fra esse quella propria mano del Rosa. Ma prima di abbandonare il trattato di queste satire, mi si conceda alcuna cosa dire del concetto, che fra' veri letterati corse, e corre oggi intorno a loro: dissi fra' veri letterati, perchè a me, che tale non sono, saria di gran vergogna il mettermi a dar di esse alcun giudizio, o buono o reo. E primieramente, non ha dubbio alcuno, che il Rosa, in tale sua composizione, fece in versi, non se n' accorgendo, un vero e somigliantissimo ritratto di se stesso; onde per questo capo solamente, quando non mai per altro, si debba stimare per sua. E per dichiararmi in poche parole, dico, che la materia che egli elesse, tale riuscì, quale era la sua natura, satirica anzi che nò: e chi nol crede, legga le poche notizie, che abbiamo preso a scrivere della vita di lui. Le vivezze, i sali, gli acutissimi detti appariscono fatti a misura de' suoi comici recitamenti, del suo scrivere familiari lettere agli amici, e de' pellegrini concetti, che furon proprj de' suoi ragionamenti: colle quali cose seppe egli cat-

tivarsi gli animi de' primi ingegni del suo tempo, in Firenze, in Roma, e ovunque ei portò sua persona; onde gran fatto non fu, che egli a queste composizioni ben pensate e assai studiate, guadagnasse i grandi applausi, che son noti; atteso massime il brio grande di sua nazione, col quale le recitava, e le graziose pause, con cui fu solito preparare l'attenzione degli ascoltanti. Egli è però, che conciossiacosachè elle non potessero guastarsi mai da niuno nel tempo, che durò sua vita, se non da esso medesimo recitate, non fu cosa facile a tutti il notarvi difetto; ma ha fatto poi conoscere il tempo, col sottoporle all' occhio di molti, ch' elle scadono alquanto da quella sublimità di lega, ch' elle apparvero allora; imperciocchè era egli d' ingegno fervido ed abbondevolissimo; ma che invaghito delle ricchezze di sua natural facondia, disprezzava l'arte e la cultura, come meschinità di genio, e servitù del talento: vizio comune a molti altri ingegni, i quali portati dall'impeto di loro vivacità, malvolentieri s' accordano a soggettarsi alle pur troppo necessarie leggi della nostra favella; che mentre fuggono il vizio, in che incorrono alcuni, che pensano, tutto consistere il forte della lingua nelle minute osservazioni grammaticali, e però non istendono mai libero il volo di loro ingegno, stentando in quelle tutta la vita, incorrono nell' altro estremo, non meno biasimevole di disprezzare ogni studio della lingua; e talvolta si studiano di screditarlo, col fare di questo poco ragionevole disprezzo per loro stessi appresso il volgo una boriosa vanità. E pare ancora, che possa attribuirsi alle satire del Rosa (per usare tale similitudine) quella nota [1], che da Marco Anneo Seneca il Rettorico, fu data ad un tale Montano Rettorico, quando volle assomigliarlo nel comporre a Ovidio, col

[1] Fu detto anche Seneca padre, perchè fu il padre di Lucio Anneo Seneca il Morale o il Filosofo. In Sen. P. nelle Controver. *Priorem sententiam posteriore corrumpebat.*

dire, che egli usò talora col secondo concetto guastare il primo; dico, perchè scorge assai bene chi ha senno, che il Rosa, a cagione della già detta grande abbondevolezza di suo ingegno, raggirandosi troppo sopra un'istessa cosa, coll'usare infinite maniere d'argomenti, dopo aver detto un concetto felicemente, altri aggiugnevane a quello talora non così saporiti, quanto il primo, onde avveniva, che il componimento mancava di una certa leggiadria e varietà, che quasi a pari di ogni altra cosa si ricerca in un'ottima composizione. E quantunque non manchino molti letterati di prima riga, che mi fanno aderire a tale sentimento, non voglio io lasciare di notare, quanto ho per notizia di propria mano di grande e letteratissimo cavaliere, in quello, che appartiene al giudizio che diedene un dì il celebre cardinale Pallavicino: e son queste le proprie parole della notizia:

Il celeberrimo Sig. cardinale Sforza Pallavicino, sentendole tantò lodare, s'invogliò di sentirle, e lo fece dire a Salvatore; il quale rispose, che avrebbe servito sua eminenza, ma con due condizioni: la prima, che egli era risolutissimo di non le leggere fuori di casa sua, e però non parergli dovere, che sua eminenza si prendesse tanto incomodo: e la seconda, che in dette satire erano molte parole, e cose proprie, ed espressive, che averebbero per avventura potuto offendere i purgatissimi orecchi di sua eminenza: e che però si protestava di non le potere tralasciare, senza togliere l'energia e 'l più bel de' suoi versi. Al che rispose il Signor cardinale: che accettava le due condizioni; perchè, quanto alla prima, non averebbe mai sdegnato di andare a casa di un virtuoso par suo: e quanto alla seconda, averebbe saputo prescindere quel ch' e' fosse bisognato dall'animo, etc. V' andò dunque, e le sentì: e, dopo alcuni giorni, a un virtuoso mio amico, che pregò strettamente sua eminenza a dirgli liberamente

quello, *che glie ne fosse paruto*, *rispose*: *che* a pezzo a pezzo v' erano di bellissimi squarci; *venendo con ciò a confessare*, *che il tutto non era eguale*; *e credo che in effetto questo giudizio datone fosse vero.* Fin quì la notizia. Tornando ora alle satire: èbbene il Rosa un tale compiacimento, e tanto se ne pavoneggiò, che nel farle sentire agli amici letterati, ed a persone di ogni più alto affare, non lasciò di farsi conoscere assai minore di se stesso: e questo, a cagione de' grandi e troppo sensibili apparati, ch' egli era solito di fare alle proprie lodi. Introduceva egli dunque qual si fosse personaggio in una stanza, il cui addobbo era solamente di alcune seggiole da sala e di qualche panca, sopra i quali conveniva adagiarsi ad esso ed a coloro, che dovevano ascoltare. Incominciava egli tale faccenda, col farsi prima pregare un pezzo: e poi vi dava dentro, accompagnando la lettura co' più bei lazzi e colle più ridicolose smorfie al suo modo napoletano, che immaginar si potessero: colle quali, non è dubbio, che faceva apparire tai componimenti in ogni parte graziosi. Accomodava a' luoghi loro alcune pause: e a' primi segni di gradimento, che egli andava in taluno scoprendo, si alzava in piedi, e voltandosi a colui, diceva con grande energia: *Siente chisso vè*, *alza gli uocci:* e seguitava a dire. Era poi cosa già risaputa, che Salvatore in fine, nel riscuoterne gli applausi, non si contentava nè del poco nè del molto: e così nel faceto e nel ridicolo s' aveva, per così dire, a crepare per le gran risa: nell' arguto, bisognava altrui, per soverchio d' ammirazione, dare in ismanie, s' aveva a dire, *e poffar quà*, *poffar là*, *ec.*; e questa non è iperbolica esagerazione: si doveva gettare il cappello in terra, e, quasi stetti per dire, sopra la medesima voltolarsi come i giumenti, e anche battere il capo per le mura: e quando questi o simili accidenti non accadevano, partita poi che era la brigata, quasi tenendosi strapazzato, forte si dolea col

dire: » Aggio io bene speso lo tiempo mio in leggere le fatiche mie alli somari, e a jente, che nulla intiende, avvezza solamente a sientire non autro, che la canzona dello ceco. » Tanto può talora, anche in un animo ben coltivato, un soverchio appetito di gloria, e un eccedente amore alla propria fattura. Da tale suo soverchio amore e appetito di gloria era ancora nato in lui fin da un gran tempo un fervente desìo d'apparire in ogni suo fatto e detto quasi un vero filosofo: e pare che il passeggiare per gli spaziosi portici d'Atene in compagnia degli antichi Stoici fosse continova occupazione de' suoi pensieri, conciossiacosachè non si vegga fra l'infinite opere sue, o siano in verso, o siano in pittura, stetti per dire, cosa, che non abbia in sè invenzione, o componimento, che qualche bella moralità non esprima, o che alcuni di quei tanto rinomati uomini in loro più memorabili azioni al vivo non rappresenti. Molti e molti fecene vedere in pittura, e molti in carte di suo intaglio: e che egli in ciò fare assecondasse pienamente il proprio genio, lo mostrano l'opere stesse, le quali appariscon fatte di tutto quel gusto, che dal suo modo di dipignere si potea mai desiderare. Nè si fermò qui il suo filosofico umore; perchè soleva anche darne altri segni al di fuori. Primieramente, dopo che egli, quantunque ben veduto, ben trattato e onorato molto, si trovò sciolto d'impegno con questi serenissimi, che fu circa dell'anno 1649, non volle mai più soggettare la libertà dell'animo suo, per provvisione di qual si fosse potentato del mondo, benchè con pressantissime istanze ne fosse sollecitato; anzi era l'unico vanto suo di essersi condotto un dì a vivere a se stesso e a' proprj studi, senza alcuna di quelle noje, che altrui sogliono recare le dorate catene della corte. Per lungo tempo, dico, per li nove anni, che egli si trattenne in Firenze, e per molti altri di poi, non volle mai accumulare danari; ma tutti i suoi ricchi

guadagni fece comuni agli amici: e a taluno, che il persuadeva a far peculio, con filosofica libertà, e anche con risentimento rispondeva: Voi volete farmi avido di danari: ed io vi dico, che fo, e farò tutto quello, che io posso per distruggere in me medesimo ogni primo moto di desiderio, che me ne venga. È ben vero, che egli non sempre si mantenne di sì fatto sentimento; anzi dopo il tempo, che detto abbiamo, in un momento mutò pensiere, e applicossi tutto al contrario parere: e benchè io tema di divertirmi troppo dalla materia, non voglio lasciare di raccontare, come e quando si fece in lui una tale e così subita mutazione.

Era l'anno 1661, e dell'età del Rosa il quarantesimoquarto, quando il serenissimo arciduca Ferdinando Carlo d'Austria se ne venne a Firenze colla serenissima arciduchessa Anna de'Medici sua consorte, per trovarsi alle nozze del gran principe Cosimo di Toscana, oggi il granduca Cosimo III nostro signore, con Margherita Luisa d'Orleans: e giuntovi, volle che alle solennissime feste, fatte fare dal granduca Ferdinando il cognato, s'aggiugnesse una bellissima commedia, chiamata *la Dori*, che egli fece recitare a' suoi e ad altri de' più celebri musici di quel tempo: ed avendo inteso che il Rosa si era pure da Roma quà portato per applaudire alle comuni allegrezze de' serenissimi, e che egli si trovava a Strozzagolpe, villa di Jacopo Ricciardi, verso Poggibonsi, insieme col suo cordialissimo amico Giovambatista Ricciardi, ordinò all'abate Cesti, musico, di proprio nome, che con sua lettera l'invitasse a sentire essa commedia: e ciò fece ancora non senza qualche speranza di poterlo poi di ritorno in Ispruch condurre con seco, e fermarlo a'proprj servigj: cosa che fino allora non gli era venuta fatta, non ostante le replicate lettere fattegli scrivere da Gio. Filippo Appolloni: e ciò per le ragioni che dette abbiamo. All'arrivo della lettera del Cesti, subito il Rosa e 'l Ric-

ciardi se ne vennero a Firenze, e furono ricevuti in propria casa dall'altre volte nominato Paolo Minucci: e fra gli accoglimenti cortesi di tanti principi, e negli onorati luoghi che egli ebbe sempre presso a' medesimi, e nel trovarsi in giocondissimi congressi cogli antichi amici, per lo poco tempo ch' e' si trattenne quà, godè giorni felicissimi. Aggiugnevasi a questo l' esser trattato in casa il Minucci con modi cordiali, lontani da suggezione, perchè era lecito a ciascheduno ad ogni ora uscire di casa e tornare, il portarsi a simposio ad altre conversazioni, e altri amici condurre a casa il Minucci: e quivi o vi fosse o non vi fosse il padrone, tenergli a desinare o cena. Aveva il dottore (e ci avviciniamo al punto) un servitore, villano di nascita, pratico oltremodo non meno del cucinare, che degli usi di casa sua, ma però uomo di grossa pasta e di rozzo legname; tantochè quando egli avveniva, che Salvatore rimanesse solo in casa, era tutto il suo gusto il mettersi a ragionare con costui, per sentire i solennissimi spropositi, ch' ei dava fuori ne' suoi discorsi: e per porgergliene larga materia, lo tratteneva bene spesso in ascoltare precetti della dottrina stoica, delle leggi d'amicizia, del disprezzo delle ricchezze, e d'altre simili virtù morali. Chiamavalo per soprannome *lo filosofo nigro*: e una volta s' impegnò a dire: » Sai, filosofo nigro, che mi saccio guadagnare, se voggio, ciento scudi all'ora? » A cui il servitore: Sete dunque un gran goffo, a non vi mettere a lavorare cinque o sei ore del giorno, e durare sei mesi, mettere insieme di buone migliaja di scudi, e poi cercare di vedere quanto sa vivere un poltrone. E 'l Rosa a lui: » E che vuoi far degli dinari? è cosa vile lo lavorare per dinari. » Io non sò, s'ella sia vile o non vile, e non lo cerco, disse il servitore: io so ben questo, che coi quattrini si posson fare di molte cose: io sento che voi spesso vi dolete di non aver danari: or se voi stroppiaste, or se voi accecaste, addio Salvatore, a rivederci col

bossolo e col bastone, con tutte queste vostre bindolate, e con tutta questa vostra dottrina, che io per me non punto intendo. A queste parole parve che Salvatore diventasse stupido: poi volto a lui così parlò: » Ai ragione, filosofo nigro, ai ragione. » Tornò intanto il Minucci: e 'l Rosa, andatogli incontro, non senza sentimento, dissegli: » Minucci tu non sai, lo filosofo nigro con certe parole, che mi ha dette, m' ha sconvoluto lo cerviello ». Voi sapete, rispose il dottore, che conto dee farsi di costui, ch' è un villano spropositato; perciò usate vostra solita prudenza, non guardando a quel ch' ei dice. « Mi maraviglio di te, disse il Rosa; e se mi stroppio, e se mi acceco, a rivederci collo bossolo, e collo bastone: e' non mi ha ditta cosa, ch' io non sapiessi; ma non vi aggio pensato mai, come faccio ora: e t' assecuro, che ne vedrai *priesto lo signo.* » Tanto disse, e tanto effettuò; perchè tornatosene a Roma, e messosi a tener conto dei suoi guadagni, nei pochi anni, ch' ei visse, tanti ne accumulò, che, per quanto io ho da persona, che al tempo della morte di lui praticava in sua casa, restarono circa dodicimila scudi, e gran numero d' opere finite e non finite.

È però da sapersi, che quantunque il Rosa, mosso dal timore che detto abbiamo, si fosse poi applicato a far danari, non fu però che egli sbandisse dal suo cuore il desio di comparire filosofo, col mostrarsi sempre poco o non punto curante di quelle borie, che l'umana alterigia, quasi più di ogni altra cosa, suole apprezzare. Dilettavasi egli di star provvisto di belli e lindissimi arnesi; ma questi teneva più a comodo de' suoi, che di se stesso: e ne' servigj, ne' quali avean luogo cose letterarie, stavasene, come si suol dire, alla filosofica affatto: cosa, che quando non mai altro, faceva conoscere la stanza, ove si recitavano le satire, ornata de' vilissimi arredi, che poc' anzi dicemmo. Mi perdoni il Lettore, se io, come troppo confacevole con tal proposito, racconterò cosa, che ha del basso pure assai:

ella però fu a me raccontata da Giovambatista Ricciardi, come a se medesimo intervenuta. Trovavasi egli un giorno a discorso con Salvatore nella sua casa in Roma; si diè caso, che egli venisse inaspettatamente forzato a far punto al ragionamento per portarsi ove naturale necessità il chiamava; onde Giovambatista licenziatosi graziosamente, si portò al piccolo stanzino per soddisfare a se stesso: e giuntovi, trovò il luogo a tal effetto destinato, coperto con un gran bacile d'argento, di valore di cento ducati, stato donato al pittore poc'anzi da un barone romano. Il Ricciardi, che bene conosceva lo spirito di Salvatore, non senza risa se tornò a lui: e soleva poi raccontare il fatto agli amici, siccome il raccontò, in prova del gran prurito che fu proprio di lui, d'esser tenuto per vero erede del genio e de'costumi dei sapienti antichi. A tale oggetto ancora voltò egli sempre suo amore verso uomini d'alto sapere e di elevato ingegno, e volle esser sempre il primo a sovvenirgli ne'loro bisogni colle proprie sustanze: in questo però sì poco fortunato, che si trovò bene spesso d'avere impiegati gli atti della propria beneficenza a prò di persone, che, scordatesi del benefizio, occuparono poi luogo di maggioranza fra i di lui più giurati nemici e persecutori: e furono quegli stessi, che più di ogni altro presero a biasimare le bell'opere sue, tanto in pittura, che in poesia. Si dilettò oltremodo della musica, e sonò bene il liuto: egli però seppe unire con tale compiacimento una grande avversione verso i musici stessi, i quali era solito talora assomigliare a'ciarlatani; affermando trovarsi sovente fra di loro uomini facili a traboccare in ogni vizio. Quando poi alcuno di essi se gli presentava avanti in qualità di persona virtuosa e modesta, poteva in un subito promettersi di farsi padrone del suo affetto, anzi del suo cuore. Leggasi sopra tale materia la Satira intitolata *La Musica*; e si riconosceranno, senza che io altro dica, quali furono in ciò i sentimenti di lui.

Ma per non lasciare cosa, appartenente a questo pittore, della quale ci sia pervenuta certa notizia, diremo, come egli fu parchissimo nell'uso di ogni cibo: nei frutti, e particolarmente nel fico, ebbe non ordinario senso, solito a dire, che in questo, colto che sia in sua perfezione, non si trova da desiderare più dal gusto nostro; cosa che non segue di ogni altro più pregiato. A tal segno giunse egli in questo appetito, che ricusò gl'inviti di più teste coronate, da cui vennero offerti non ordinarj trattamenti, affine di godere di sue virtù ne' propri stati, per questo solamente, perchè in essi non si trovavano i fichi: e non poche volte fece regali di suoi bellissimi quadri ad alcuni, sol perchè gli avevano donato qualche piatto di belli e stagionatissimi fichi.

Di Salvator Rosa non rimase altro allievo, che un tale BARTOLOMMEO, che fu detto Bartolommeo del Rosa, il quale molto operò in quadri di due in tre braccia al più: i quali, anche da qualche intelligente dell'arte, furono talora creduti di mano del maestro suo. Egli è però vero, che Bartolommeo non seppe far le figure: e si serviva, per ornare di esse i suoi paesi, di un tale Antonio de Wael fiammingo, pittore universale, che poi in Roma finì sua vita, percosso da un fulmine nel proprio letto. Pare però, che potremmo affermare, che anche GIOVANNI GRISOLFI milanese, altre volte nominato, potesse chiamarsi suo discepolo, conciofossecosachè egli da per se stesso si fosse fatto singolare nel dipignere anticaglie, rovine, e architetture rotte. Egli per gran tempo fu ignorante nell'ornarle di figure; onde suppliva al difetto di lui mirabilmente lo stesso Rosa; finchè avendo Giovanni fatti studi grandi sopra alcuni modelli di Salvatore, incominciò a farle da per se stesso. Questo Giovanni Grisolfi non era ancora giunto alla vecchiaja, quando egli fu assalito da tale malore negli occhi, che ne perdè il vedere, se non quanto potea camminare senza guida. Partitosi poi da Roma, e condot-

tosi a Milano sua patria, con quello, che gli aveva fruttata sua virtù in sanità, e da sè ben conservato, potè comodamente vivere. Di mano di costui ha un bellissimo e gran quadro il cavaliere Ipolito Venturi; e il marchese Pier'Antonio Gerini li due veramente maravigliosi, colle figure del Rosa, de'quali abbiamo di sopra fatta menzione: fino a'tempi dell'operare del Grisolfi in Roma, incominciarono ad uscire fuori infinite copie, ricavate da sue invenzioni: e dopo sono stati molti, che ad esempio di lui si sono applicati a tal sorta di lavoro, ed hanno fatte vedere di loro mano cose degne di lode.

E qui porremo terminare a questo racconto, nel quale vogliamo che sappia il nostro Lettore, aver noi avuto un fine particolarissimo, oltre a quello del proseguire l'intrapreso assunto di dar notizia de' professori dell'arti nostre; e fu di far conoscere al mondo, che tanto ammirablii furono gli atti della divina Bontà, nel chiamare che ella fece a vera penitenza l'anima del Rosa, stata per sì lunga serie d'anni in tante e sì fatte maniere impacciata e legata col mondo, e colle di lui vanitadi, che ben possiamo noi affermare, che riuscisse verissimo per essa il concetto di chi in altro proposito, scrisse, cioè: che talora, per incomprensibile giudizio di Dio, *ove il fallo abbondò, la grazia abbonda.* Ottimo però e sicuro consiglio si è, per chicchessia, il procurare di vivere per modo, e in tal maniera condurre suo lavoro, che possa riportarne lode e premio in ogni tempo e ad ogni ora, che voglia il celeste padre di famiglia portarsi a domandargliele il conto.

TEODORO HELMBRECKER

PITTORE D'AERLEM

Tale, non ha dubbio, e di tanta virtù è per se stesso, e tale eziandio pel benefizio e comodo che egli porta all'umana conversazione, un intero possedimento in chicchessia di alcuna nobile arte, o disciplina, che ben può, per quanto nostra inferma condizione ammetter sa, rendere la persona e la posterità di quello, felice, anzi beata: e, quel che è più, molto vale per tramandare alcun raggio di luce anche ai passati; conciossiacosachè non possa in tal caso la ricordanza di costoro portarsi alla memoria dei vivi, senza pregio di essere stati eglino, che con aver partoriti al mondo sì fatti spiriti, lo abbiano renduto e più ricco e più vago. Ma se egli talvolta addiviene, che un sì nobile capitale sortisca di cadere in soggetti dotati di apprezzabile civiltà, e che ben possano contare fra i loro altri uomini di alto valore, o nelle scienze o nelle arti, e nati e nutriti in seno della cristiana pietà, non è possibile a dire, qual bella mostra faccia egli di se stesso, e quanto egli aggiunga a chi in sè il tiene e di vaghezza e di splendore. Quanto io ora, senza applicare a persona, ho generalmente accennato, pare a me che sia accaduto, e possa bene riconoscersi a' dì nostri, nella persona di Teodoro Helmbrecker: nè dubito punto, che tanto ancora non sia per parere al mio lettore, sempre che attentamente consideri quanto a perpetua memoria di lui, a consola-

zione degli amatori di virtù, e ad universale benefizio, sono io per portare in questo mio breve racconto.

È dunque da sapersi, come dopo l'anno 1600 nella città di Aerlem in Olanda (provincia stata in questi ultimi secoli tanto chiara al mondo, per aver dato alle nostre arti gran numero di soggetti d'alta stima, quanto oscura per la falsa religione, che ella in se stessa nutrisce) viveva congiunto in matrimonio con onesta donna Cornelio Helmbrecker, che suona in nostra lingua *Elmispezza*, o *Spezza-morioni*, che era musico di pofessione, organista celebre, e maestro di cappella stimatissimo: il quale non solo fu membro della cattolica religione, e buon cattolico; ma, ciò che più stimar si dee, fu favorito dal cielo dello speciale privilegio di non potere, fra le memorie degli ascendenti, riconoscere persona, che fosse mai stata macchiata nell'Eretica pravità o d'altra falsa credenza, quelle anche scorrendo per tempo immemorabilissimo: e questi fu il padre, del nostro Teodoro, venuto a questa luce l'anno 1633. Quali fossero le prime applicazioni del giovanetto, a conveniente età pervenuto, è facil cosa ad immaginare; conciossiacosachè rare volte soglia accadere, che padre innamorato di alcuna dell'arti, o di altro plausibile impiego, d'indirizzare per esso alcuno de' proprj figliuoli con ogni ardore non procacci, divertendolo anche talora al possibile da ogni altro, a cui la naturale inclinazione del figliuolo vegga esser volta. Furon dunque i primi pensieri di Cornelio, scorto che ebbe lo spirito vivacissimo di Teodoro, e sì bene da natura adattato a ricevere in sè ogni più bella e più nobile impressione, l'incamminarlo nell'esercizio della musica. Ma comechè male si adatti a camminare col nuoto contr'acqua chicchessia, che venga sospinto da impetuosa corrente, così non fu possibile al padre suo il guidarlo pe' proprj sentieri, conciossiachè egli, da natural genio forzato, aveva volto ogni suo pensiero all'arte del disegno

e della pittura fino al termine, che, togliendo il necessario tempo agli studj della musica, quello tutto impiegava in far piccole figurine di creta, e bene spesso in disegno col carbone sopra le mura di sua casa; onde non fu gran fatto, che la madre di lui, che bene osservò fin dove giugneva l'inclinazione del fanciullo, si facesse col consorte tanto importuna, quanto bastò finalmente per far sì, che egli il togliesse all'esercizio della musica, e a quello del disegno lo applicasse. Ciò fu in tempo appunto, che Teodoro trovavasi in età di quattordici anni, e sotto la disciplina di Pietro Grebber, pittore stimatissimo di figure in Haerlem. Con questo stette Teodoro un anno intero, e poi fece ritorno alla casa del padre, non tralasciando però di frequentare la stanza del Grebber fin ch'ei visse, che furono due anni, e non più. Questa inaspettata morte del pittore, non lasciò di cagionare nell'animo di Cornelio gran turbazione; poichè, per l'amore ch' e' portava al figliuolo, trovossi anche preso da gran tema, che egli sotto gli occhi di altro maestro, non fosse per divertire da quei pensieri, ch'eran proprj di un animo ben composto, quale in quella fresca età era quello di Teodoro; onde lasciato ogni altro rispetto, deliberò di esserne esso medesimo il custode, e non accomodarlo con altri maestri. Ma che non fa, e dove non giugne uno spirito bene inclinato? Non perchè si vide il giovanetto nelle cose del suo bel genio rimaso del tutto senza guida, lasciò egli l'amore e'l desiderio di farvisi perfetto; anzi fatto animo a se stesso deliberò di portarsi al bramato fine, anche sotto il peso di una incessante fatica. Diedesi prima a copiare quadri di ottimi maestri; ad inventare, sempre colla scorta del naturale, istorie e capricci diversi in piccole figure, che era quel modo di pittura, al quale egli era più portato dalla propria inclinazione: e ciò fece per lo spazio di tre anni, sicchè ben si può dire, che il nostro Teodoro si sia segnalato nell'arte sua

senza maestro, e che egli solamente in forza dell'accurata osservazione del vero, sia stato maestro a se stesso. Occorsegli intanto il caso della morte del padre; onde egli vedutosi in istato di maggior libertà, sebbene molto afflitto per tanta perdita, per desiderio di farsi viepiù perfetto nell'arte, viaggiò alla volta d'Italia: e fermatosi a Venezia (dove fu cortesemente ricevuto in casa il nobile Loredano, che per quattro mesi lo tenne a proprie spese, volendo, ch'egli operasse a proprio comodo, ed un mese a benefizio di se stesso), vedute le cose più belle di quella città, se ne partì alla volta di Roma. Quivi in casa di Carlo, cavallerizzo del serenissimo cardinal Carlo de'Medici, nel palazzo della Trinità de'Monti, e a proprie spese con onorato stipendio stettesi per altri quattro mesi, sempre operando per l'ospite suo. Unitosi poi in stretta amicizia con Giovanni Viltz, altro pittore suo paesano, e fatta con esso seco camerata, pel solito desio di veder paesi, si portò a Lione di Francia. In quella città si trattenne per due anni interi; nel qual tempo, a cagione di varie infermitadi, per lo spazio di un anno in circa, quasi sempre in pericolo della vita, si stette obbligato al letto: e finalmente tornato, per favore del cielo, alla pristina salute, viaggiò verso la patria; dove giunto felicemente, per otto mesi continovi, per quei cavalieri esercitò il suo pennello in quadri di piccole figure, e capricci diversi. Prese poi di nuovo viaggio verso Italia, toccò Venezia, e dopo pochi mesi si portò di nuovo a Roma: dove per mezzo di un religioso della compagnia di Gesù, ottenne sua stanza nella casa della medesima compagnia, contigua all'oratorio di san Francesco Xaverio. Quivi pe'padri della suddetta compagnia fece pure più quadri di devozione, i quali, mentre io queste cose scrivo, si trovano tuttavia nel portico dello stesso oratorio. Fra questi fu un paese di dieci palmi, ove egli rappresentò il Signore tentato dal Demonio nel deserto. Diede il nostro artefice in quel tempo e in

quel luogo sì apprezzabili saggi di suo valore nell'arte, e sì fece risplendere le belle doti dell'animo suo, che, invogliatosi i padri di averlo fra i loro, avrebbe egli al certo (giacchè nulla mancava in esso di vero affetto alla Cristiana pietà) vestito quell'abito, se avesse conosciuto di esser chiamato internamente a stato religioso, anzichè a quello di secolare, dovesse pure egli religiosamente vivere, il proprio talento esercitando a comune benefizio, come egli poi sempre ha fatto; mentre sappiamo esser certa cosa, che possono gloriarsi i suoi pennelli di non aver mai condotta pittura, che possa dirsi meno che onestissima. Ma non pertanto lasciò egli per due anni e mezzo di starsi presso quei religiosi, finchè stimolato da quel desiderio, che non meno conformavasi alla di lui inclinazione, di quello che egli contribuisse al renderlo sempre più perfetto nell'arte sua, che era di vedere paesi diversi; con che rendeva anche sempre più chiara la fama del suo pennello, lasciata Roma si portò a Napoli. In quella nobile città accostatosi pure a'padri della compagnia, in ispazio di sei mesi condusse per essi tre quadri grandi di figure al naturale, che ebber luogo nel refettorio di loro noviziato. Nel primo rappresentò il Signore orando nell'orto, e l'Angelo che lo conforta: nel secondo il portar della croce al Calvario, fra la turba de' ministri della giustizia, e la Beata Vergine colle divote donne: nel terzo finalmente fece vedere esso Signor Crocifisso fra' due Ladroni, e presso la Croce l'addolorata sua Madre con san Giovanni Evangelista, la Maddalena con alcune figure di soldati. Tornatosene poi a Roma, vi fu ricevuto al solito nella casa de'padri della compagnia, ove attese a dipignere a suo talento per chi a lui piacque, e talora pe' medesimi padri: e ciò particolarmente avvenne nelle occasioni degli apparati per le quarantore. Non molto si trattenne per quella volta in Roma, quasi presago della vicina morte della cara sua madre, la quale volle tornare

a vedere in patria: e, dopo che ella fu da questa all' altra vita passata, fece di nuovo ritorno a Roma: dove aperta casa propria, attese all' opera dell' arte sua, secondo le occasioni, che porgevansegli assai frequenti, di condurre belle invenzioni in piccole figure, nelle quali particolarmente si era già guadagnata gran fama. Passati diciotto mesi volle di nuovo far ritorno alla patria, e poi a Roma per la via di Francia e per Parigi, ove otto mesi si trattenne, e molti quadri vi dipinse. Passò per Turino, e per quel duca fece due quadri di quattro palmi: in uno rappresentò la persona di un frate d'abito bianco, che distribuisce a diversi poveri gli avanzi del refettorio; che riuscì opera bella e curiosa, per avere egli in essi rappresentati al vivo molti bizzarri avvenimenti, che suol partorire azione cotale fra le calche di gente plebea: in un altro figurò un ciarlatano, che avido di spacciare suoi impiastri, si fa vedere in atto di spander chiacchiere fra quegli scioperati e perdigiorni, che lo stanno ascoltando. Tornatosene poi a Roma desideratissimo, incominciò ad esservi sì perfettamente adoperato da persone di alto affare, che delle opere, che vi fece, lunghissima cosa sarebbe stata ad esso medesimo il conservarne memoria. Fra gli altri, che ebbero sue pitture, furono i cardinali Ghigi e Gasparo Carpigna, il conte Angiolosa, principalissimo cavaliere parmigiano, dilettante intendentissimo dell' arte, che fino del 1682 contava nella sua raccolta di eccellenti pittori, fino al numero di venticinque opere di mano del nostro artefice. Ebbe poi vaghezza di portarsi in questa nostra città di Firenze: e qui fu ricevuto ed accarezzato con trattamenti eguali al suo merito, da Carlo Lorenzo del senatore Alamanno della nobil famiglia degli Ughi, il quale non pure per proprio diletto, come quegli, che gusta di possedere pitture eccellenti, ma eziandio, e forse principalmente, per desiderio di dare ai due figliuoli, che egli ha fra gli altri, cioè a Scipio-

ne, e a Piero cavaliere, conversazione di tutto genio, giacchè tanto l'uno quanto l'altro, per proprio diporto, lodevolissimamente operano in pittura, ha voluto in diversi tempi più volte averlo a sè, e in propria casa. Per questo dunque ha Teodoro coloriti diversi quadri. Nei primi quattro, per larghezza di sei palmi romani, che è quella appunto, che dicono in Roma tela dell'imperatore, figurò eccellentemente al suo solito le Quattro stagioni: in altri due di diversa grandezza la Natività del Signore, e l'Adorazione de' Magi: in altri quattro, diversi capricci, di zingari, sonatori, bevitori, e giocatori plebei: in altri sacre istorie, alcune Sibille, e altri capricci. Il marchese Folco Rinuccini ha fra' suoi bellissimi quadri sei pezzi di mano di Teodoro, di braccio in circa, bellissimi. Rappresentasi in uno la Vergine Santissima con Gesù e san Giuseppe, che viaggiano alla volta d'Egitto: e in altro vedesi la stessa santa comitiva nell'atto del ritorno alla patria. Pensiero fu questo di chi queste cose scrive: e oltre a quanto ha in questi rappresentato il pittore di dilettevole e di vago, si veggono bene, e con buona e aggiustata differenza espresse le etadi e del fanciullo e del suo putativo padre, nel tempo dell'andare e del ritornare, a proporzione di quel corso d'anni, che credesi per la più parte, che il nostro Redentore insieme con Maria e con Giuseppe colà si trattenesse. In altro quadro si veggono rappresentate le operazioni, che in tempo di Primavera si fanno in un giardino di pomi e fiori, per mano del giardiniere e di varie femminelle, che ajutano in quella coltura; in altro, fatto per lo tempo della State, sono faccende contadinesche, intorno al raccogliere i grani e biade. Uno ve ne ha, ove si fa vedere quanto occorre fra i villani nella vendemmia: e uno di un carro, sopra il quale assai persone, uomini e donne, in varie attitudini graziose, fannosi vedere immascherate, sonando diversi istrumenti; mentre altre a piedi, pure in abiti di-

versi di maschere, con gesti buffoneschi, accompagnano quell' allegria. Nell'ultimo finalmente è figurato l'Inverno, con varj capricci di uomini e donne, che si scaldano al fuoco di un bruciatajo; il tutto espresso con tanta verità e naturalezza, quanto mai desiderare si possa. Il marchese Mattias Maria Bartolommei, cavaliere dotato di ogni virtù, e amicissimo delle buone arti, ha pure di mano di Teodoro quattro quadri di braccio, i quali per loro bizzarria e naturalezza, non possono dirsi men belli di quel che bastar possa per appagare appieno, non pure l'ottimo gusto del marchese stesso, ma quello eziandio di ogni altro, che a pari di lui prendasi diletto di cose sì fatte: nel primo è rappresentato un luogo ameno, o sia giardino, dove sotto una gran volta, parte fatta dalla natura, e parte fabbricata con mano, attorno ad un bello recipiente di acqua, che cade da una fontana, fanno corona quattro vaghe donzelle, che in varie e bellissime attitudini, appropriate al concetto, stanno lavando il bucato; mentre in mediocre distanza una giovane, e un garzoncello assistono ad una gran caldaja, quella con vuotarvi rannata, e questo con attizzare il fuoco, che si vede sotto a quel vaso naturalissimo: e sonovi alcune figure di villani a maraviglia belle. In un altro vedesi, fra varie figure di genti campagnuole, un ciambellajo giocarsi alla mora con un villano le sue ciambelle, delle quali egli ha piena una zana: e mentre egli tutto attento al giuoco, con una mano segna, e coll'altra che scuopre, guarda fisso il giocatore compagno, un ragazzo tristo, dato di piglio ad una grossa ciambella, che fra l' altre sta appesa alla zana, tenta di portarsela via; che però con astuto avvedimento, e con atto naturalissimo accenna ad un altro ragazzo che stia zitto e non faccia motto. Appresso a questi due fa un bel vedere un cane, che fissando l'occhio verso la mano che ruba, mostra di aspettare con impazienza, che suo sia per essere quel boccone. In un altro quadro,

che io penso, che nè più nè meglio possan condurre i pennelli di chi si sia in simile sorta di pittura, è una trabacca, figurata per un' osteria, alla campagna aperta, e la persona dell'oste, il quale con un certo suo garbato riso, colla foglietta in mano, assiste ad un bevitore: e vi sono altre figure di etadi diverse, cioè di donne e di fanciulli, che con gusto pare che osservino quell'azione. Nell'ultimo si vede, in atto di sedere, una vaghissima femmina contadina con un bambino lattante in grembo: appresso gli sta un bel putto, che si mostra tutto invogliato di accarezzare il tenero bambinello, mentre la graziosa femmina per maggiormente invogliarnelo, discostandosegli alquanto, gliel vieta: un altro fanciullo di maggiore età gli siede appresso, ridendosi di quell'atto: vi è la figura di un giovane e di un vecchio, e una bella fanciulletta, tutti contadini, e questa in atto di dar morso ad un tozzo di pane: nè si può abbastanza lodare la persona di un buttero o capomandria, vestito di una rozza pelliccia, e questo in atto di cavalcare un somaro, e farlo bere ad un fonte. Volgesi costui verso le dette figure: e, in un ceffo veramente sgraziato, muove un riso allegro e spiritoso quanto mai desiderar si possa in cosa vera, e non finta. Chi queste cose scrive conserva, come preziosa gioja, un quadro di Teodoro (regalo fatto a sè dall' Abate Francesco Marucelli fiorentino, cavaliere di quel valore e fama, che è notissima) d'una mezza figura, di proporzione alquanto maggiore delle soprannominate: e rappresenta un bevitore col fiasco in mano e 'l bicchiere pieno: sta egli in piedi, e appoggiato ad un desco di bella pietra, strignendo sì fatti arnesi, con occhj giulivi e brillanti e vermiglie gote; guardando verso la persona di un giovincello, che in attitudine graziosa se la ride con esso seco. Il colorito del quadro è bellissimo: e benchè apparisca assai terminato, e delicatamente condotto, contuttociò scuopre in un tempo medesimo in se stesso

tanta maestria di pennello e freschezza di tinte, quanto mai dir si possa. Ma se io mi son messo alla per altro a me cara fatica di descrivere tante opere del nostro pittore, che io veddi quà in Firenze, bellissime sì, ma di minore grandezza, e meno copiose di figure, non voglio io tralasciare di fare lo stesso di altre, non meno singolari, che fra i quadri di ottimi maestri, possiede pure di mano di Teodoro nel suo palazzo di piazza Spagna nella città di Roma il già nominato abate Francesco Marucelli: le quali con essere di quelle, che si contano fra le più eccellenti, e più piene di bizzarrissime invenzioni, hanno anche la qualità dell' esser molte in numero: e questo, perchè l'amore di Teodoro verso il merito di quel cavaliere, e la stima, che questi fece sempre della virtù di Teodoro, incontrandosi insieme, hanno fatto per modo, che io non so, se altri vi sia, che vantar si possa, fuori dell'abate, di avere avuti tanti parti di tal pennello, quanto egli ha fatto. Diremo dunque, come avendo questo cavaliere, vago per nobile suo genio di cose di pittura, e parzialissimo de'professori di essa, vedute fino dell'anno 1680 alcune opere di questo grand'uomo, e ammirata non meno la squisitezza di esse, che la sincerità e bontà dell' artefice, strinse con esso una cordiale amicizia: e trovò si pronta corrispondenza, che può dirsi con verità, che egli per nessuno altro mai operasse con più diligenza e con più amore; sicchè in pochi anni potè l' abate arricchire la sua galleria di sedici quadri di mano di tale virtuoso tutti ammirati a gran segno. Contansi fra questi fino al numero di quattro di straordinaria grandezza, non più fino allora dal pittore usata, cioè due in tela da imperatore, e due di nove palmi romani, che contengono figure di palmo in circa: in uno se ne scorgono quaranta in prime vedute, ove rappresentasi un ballo tondo di sei fra maschi e femmine, e altri a tavola apparecchiata in atto di merendare. Fra'sonatori a ballo è Teodoro

stesso ritratto al vivo, mentre suona il buonaccordo: mostra tale figura esser tirata per la veste; e mentre si volta in dietro per vedere chi sia colui che il tira, vede con suo stupore, esser la Morte accompagnata dal Tempo, a cui son vicini due pargoletti, che con acqua insaponata formano, soffiando, quelle lucide palle, o bolle cristalline, che in un momento per aria svaniscono; volendo il prudente artefice significare con ciò la brevità e fragilità di nostra misera vita. Sopra il gruppo de' sonatori, in cima di una scalinata e salita, è piantata una croce, presso alla quale, in atto devoto, è la cristiana Virtù, coperta di bianca veste, che in atto amorevole invita alcuni giovani, che a mezzo il poggio stanno fermi, a rompere ogni indugio, ed a finire il viaggio intrapreso; mentre vaga e vanissima donna, lascivamente addobbata, con isfacciato modo addita loro le soggiacenti allegrie, per ritrargli dall' intrapreso e travaglioso cammino: e per molto che studisi la più parte di loro di muovere il passo per quella erta via, non è per questo, che uno di essi, fermatosi a sedere, non mostrisi quasi irrisoluto, e fra il sì e 'l nò. Più indietro sorge un' anticaglia di fabbrica, somigliante il famoso arco di Costantino. Fra vaghissimi alberi, e in lontananza, vedesi un circolo di giocatori alle carte. Fra le cose ingegnosissime, e a maraviglia immitate, che godonsi nel quadro, è fra coloro la figura di un contadino, che col suo goffo e smoderato saltare fa, non senza riso di chi il mira, ben palese sua rusticana imperizia. Evvi anche figurato un accattone, condotto di sì buon gusto, che il celebre Carlo Maratta vedendolo ebbe a dire, che se quella figura fosse stata sola in un quadretto, avrebbela senza dubbio creduta opera del pennello dello stesso Tiziano. Dirò per ultimo, che è ammirabile in questo quadro il bello accordamento, e l'armonia di tutte le parti insieme, che è una delle più belle doti, che abbia la pittura, massime in ciò, che appartiene

a istoria: e quella altresì in cui il nostro Teodoro da molti anni in quà, a cagione del molto e molto operare si è segnalato non poco. Il compagno del descritto quadro, ricco di trentacinque figure, rappresenta una parte di campo Vaccino di Roma, con buona quantità di animali pecorini, vaccini, e bovini, che beono alla fontana: ove bee altresì il pastore, che in bella attitudine piegandosi, per accostar la bocca alla doccia dell'acqua, fa ben conoscere l'ottimo disegno dell'artefice. Uno de'principali soggetti o capricci è quello di una giovane e graziosa femminella, che sbracciata e sollecita cerca di far bollire, e va schiumando una sua caldaja di maccheroni, intorno a cui, in abiti e in atti assai ridicolosi, stanno affollati molti baroni, aspettando ansiosi, che sia stagionata quella grossolana vivanda. Vero e ardente apparisce il fuoco: più che vero il bollore e la schiuma, e, sopra ogni credere, vera apparisce una mezzina di rame, che sì pel suo tondeggiamento, sì pel colorito, gabba gli occhi de'riguardanti. Dietro a questo gruppo, in luogo alquanto rilevato, è un ciarlatano, che sopra'l suo palco cava un dente a un bifolco, che stretto dal dolore si vede piagnere, mentre un pulcinella, compagno del ciarlatano, fa con suoi lazzi, che ridano molti villani, che lo stanno ad ascoltare. Dalla destra mano sorgono più case rusticali maravigliosamente colorite: in fine delle quali è un terrazzo pergolato di viti, che colle verdeggianti foglie fanno ombra a più persone, che sonando stannovi sotto a diporto: ed è questa una delle parti fra le altre più stimata e lodata da'pittori. Dall'altra banda, sotto una tenda giace quasi disteso in una sedia un omaccione grasso a dismisura, e come pel caldo anelante, che con un boccale in mano mostra voler porger da bere a una donna, che ridendo gli stà vicina: e quivi presso stà ritto in su due piedi un pellegrino, che sembra di napoletana nazione, di lunga e magra persona, che tiene in mano una

scodella di maccheroni. Dietro a questo veggonsi due vezzosette femminelle, che, in atti teneri e galantissimi, mostrano di accarezzare i loro bambini. Nel rimanente le altre molte belle cose, dico figurine, vedute in lontananza, l'ottimo colorito dell'aria, rotta con maestria da una disordinata varietà di nugole, e la maniera nel tutto, sopra ogni credere, forte, risentita, e insieme vaga e vera, aggiungono tanto di bellezza a queste due opere, che non è chi non le giudichi veramente perfette. Vien figurata nel terzo quadro, e primo de'due maggiori, una gran Fiera, ove siano concorse varie genti e in gran numero, chi a comprare, e chi a vendere; e veggonsi sparse per una spaziosa campagna, che a poco a poco degradando (pregio non piccolo de'pennelli di Teodoro) mostra una lontananza di molte miglia, portandosi a terminare in alcune piacevoli collinette, ornate di ville e di belle verdure. Veggonsi in atto di cavalcare a traverso del gran mercato, in seconda distanza, alcune truppe di birri con un prigione legato, pure anch'esso a cavallo, il quale in atto mesto accenna al caporale, che gli faccia raccogliere il cappello in terra cadutogli, e in tale capriccio quanto appariscono belli e ben coloriti i cavalli, tanto appariscono brutti e spaventosi i birri, nell'attitudini, nell'accompagnamento di lor persone, e soprattutto ne'loro ceffi, che veramente senz'altro più, gli fanno bene conoscere per quegli, che volle l'artefice rappresentare. Innanzi a questi si vede un carro tirato da due buoi, col guidatore de'medesimi, in atto di far forza nel muovergli col pungolo: sopra il carro son diversi arnesi di poveri villani, cioè una botticella, e fino una piccola vitellina: le quali cose due giovani contadini mostrano di voler dar principio a scaricare: ed ha questo gruppo dagli artefici ottenuto il pregio e la stima di esser fatto con sì buon rilievo e colorito, che paja veramente, che le figure e gli animali, e ogni altra cosa rappresentata in esso, escano

del quadro. Si veda da uno de'lati un barbiere ridicoloso, che sotto una trabacca rade la barba ad un vecchio villano; mentre un altro sedendo mostra aspettare per lo stesso fine, che resti colui spedito. In mediocre distanza un merciajo, avendo aperte sue scatole, fa mostra di trine e merletti a due vaghe donzelle, che riccamente vestite, accompagnate da un cavaliere e da buon numero di servitori nell'aria nobilissima dei volti loro, mostrano di esser dame di gran conto. Nel mezzo del quadro, e nel luogo più vicino all'occhio, sono donne fruttajuole in atto di vendere a due frati bianchi alcune zucche: e quì è degno di reflessione un atto religioso, fatto nell'esprimere questo pensiero dal nostro pittore, cioè: che avendo egli da primo bonariamente fatto, che quei frati comprassero polli, dubitando che altri creder potesse avere esso voluto quei claustrali tacciar di gola, fece quei capponi diventare zucche. Altre belle cose e figure, a maraviglia disposte e digradate, si osservano nella terza e quarta distanza, le quali solamente accenneremo, per recar meno fastidio al nostro lettore: e tali sono, una carrozza scoperta a sei cavalli bai, saltanti, entrovi dame e cavalieri: calessi, con altri viaggianti: un gruppo di zingare, delle quali mentre una tiene attento un vecchio contadino alla ventura, l'altra al medesimo ruba la borsa. Davanti a una taverna si vede una spaventosa quistione; vetturali con some: trabacche, sotto le quali siedono genti a tavola; e altre figure sciolte e rappresentati varie e curiose azioni. È arrichito il quadro, per termine laterale, di alberi e anticaglie, non senza l'accompagnatura di figure e animali, in atto di pascolare; mentre il guardiano in bella e naturalississima attitudine si giace in terra addormentato. Nel quarto quadro, e secondo de' due maggiori, ha veramente Teodoro, quanto mai in altr'opera, fatta conoscere la fecondità della sua inventrice maniera; mentre avendo in esso espressa una seconda Fiera, con circa a sessanta

figure, l'ha tutte condotte in variati modi di pensieri e capricci di attitudini e di volti: ciocchè non solo puo dirsi di quei quadri, che per ora si descrivono, ma eziandio di tutti e sedici i pezzi, posseduti da questo cavaliere, ne' quali pure si contano presso a quattrocento figure. In questo dunque, alla man destra di chi guarda, sorge una gran casa di villereccia architettura, così ben tinta, che, mostrando due facce, con una pare che esca tanto della tela, che sembra di rilievo, e non dipinta. Pochi passi fuori della villa si vede uscito un garzone all'incontro della sua novella sposa, la quale, giusta l'usanza di Olanda, si porta a trovare il marito, accompagnata da comitiva di femmine, parenti, e amiche: fra le quali è maravigliosa la figura di una vecchia, che con isguardo curioso inchinandosi guata fiso fiso il giovane sposo, a cui, come villano, alquanto civilmente raffazzonato, par che caschi di dosso il mantello, mentre il collare più da una, che da un altra parte gli pende dal collo: ed egli in bell'atto porge la mano alla sposa, che, tinta di vergognoso rossore, fa ad esso il simigliante. Veggonsi sopra un balcone dell'istessa casa, di rozze tavole figurato, affacciata una donna, spenzolando, come dir si suole, per vedere la funzione: e quattro sonatori intanto con loro strumenti di fiato accompagnano quell'allegrezza. Non manca presso alla persona dello sposo comitiva di parenti, e di amici: altri presso ad esso, altri fuori, altri dentro, e in sulla porta medesima della casa: e tutti fanno conoscere loro contentezza. In poca distanza sono altre bellissime figure di persone, che mangiano e bevono, e pigliano tabacco in fumo: altre mostrano affaticarsi nell'infilzare i piccioni nello spiede: e fanno un bel vedere le figure di due frati zoccolanti, tutti intenti nel caricare di accattate legne un somarello. In faccia alla casa verso il mezzo, in terza distanza, si vede un branco di dieci puledri, disordinatamente al loro uso in varie vedute insieme ristretti, e nondimeno

così bene l'uno dagli altri distinto, che, quantunque mantellati sieno di chiari colori e diversi, chiascheduno ben si può separatamente discernere e numerare. In vicinanza di questi animali si veggono, in atto di guardargli e di osservargli, due cavalieri di nero vestiti, e uno in abito di campagna. Rappresentano questi l'abate Marucelli stesso, con due suoi nipoti, uno de'quali, il maggiore, accenna al zio, quello, che fra quegli animali più si confà al suo gusto e desiderio. Nell'istesso piano, presso a una capanna pastorale, sono più figure di pastori, attorno ad una loro mandria di vacche, naturalmente colorite e atteggiate: ed una pastorella, che in attitudine spiritosa e vivace le mugne. Termina da questa banda in quadro in una vaga marina dall'orizzonte veduta in lontananza, a cui ha l'artifizioso pittore tre archi opposti di antico acquidotto, che serve mirabilmente a far parere più lontano quel mare: di quà da cui, nell'anteriore campagna, è un pastorello sedente, che a chi il mira volge la schiena, coperta di pelliccia, guardando le sue pecorelle, così lanute, e in tutto simili alle vere, e colla varietà de'colori sì ben digradate, che ben può dirsi col nostro poeta:

Non vide me' di me, chi vide il vero.

Ciò, che dir si puote eziandio di due figure di Levantini, che, posate in terra loro merci, sedendosi a riposo, pare, che fra di loro ragionino. Espresse son queste con tal vivezza, che altro non manca a chi le osserva, che udirne le voci, e potrebbe dirsi ancora:

Nè manca questo ancor se agli occhi credi.

Per ultimo, è maraviglioso un gruppo di due donzelle e di un contadino venditore di frutte, il quale piegandosi con attenzione a rimirare i segni della piena e pesante sta-

dera, gli fa vedere ad una di esse: la quale non meno ansiosa di lui gli sta riguardando, e intanto con ambe le mani tiene aperto un sacchetto, ove elle debbono esser votate. Non lungi dal lido della descritta marina, ha Teodoro dipinta (benchè dipinta non paja, ma vera) un'osteria con molte genti all' intorno, in operazioni varie e naturalissime. Dopo questa si vanno a poco a poco innalzando vaghissimi colli, con ville e verdure, da' quali con digradazione stupenda sorgono di mano in mano più altre montagne, che lontanissime appariscono. Seguono poi gli altri dodici pezzi di quadri, di tre e di quattro palmi, ne' quali sono altre invenzioni di non minore, anzi forse in qualche parte di maggiore bellezza; che il volerle minutamente descrivere, troppo lunga cosa sarebbe. Di uno di essi però fa di mestieri il non tacer affatto; conciossiacosachè egli sia un pezzo di quadro, che ha dato molto, e dà tuttavia per sua bellezza da parlare, e da ammirare insieme agl' intendenti dell' arti. Rappresentasi in questo una scuola di nove fanciulli per entro una camera, a cui dà lume una finestra, con sì bello artifizio colorito, che pare in vero, che il sole stesso vi penetri ad illustrarne quasi ogni parte. Vedesi il Pedagogo, il quale in posto vivace, e autorevole insieme, mostra di sgridare uno degli scolari, innanzi a sè genuflesso e piangente, e colla rabbia, che mostra nel volto, colla rabbuffata e pedantesca barba, e con altre insegne di sua magistrale persona, è veramente oggetto, a chi lo mira, di ammirazione insieme, e di alte risa. Ma perchè non si abbia a dire che Teodoro, com' egli stesso per facezia e per modestia talora si chiama, sia pittore solamente di bambocciate, conviene anche accennare qualcosa di alcuni altri de' dodici pezzi soprannominati. Evvi dunque un quadro, in cui di ottimo gusto ha egli rappresentata la Natività del Signore, un altro, ove vedesi la fuga di Maria Vergine in Egitto, e uno eziandio ve n' è del transito di san Francesco Xaverio: e in tutti questi,

particolarmente nelle teste di Maria Vergine e de' Santi, che tutte spirano devozione, con una certa tale quale imitazione del modo di Guido Reni, ha egli superato se stesso. Nè sono queste le prime sacre rappresentazioni state condotte dal piissimo pennello di Teodoro; giacchè, oltre a quante ne accennammo di sopra, anche ad altri ne ha fatte molte, e in particolare all' eccellentissimo duca Sforza Cesarini, fino al numero di dodici: e mentre io queste cose scrivo, cioè nel 1694, ha egli dipinta una tavola da altare per la nuova sagrestia della chiesa di Santa Maria della Pace in Roma de' Canonici regolari, ad istanza e per devoto dono del conte Anguisciola, degnissimo cavaliere, e di queste belle arti amantissimo, il quale pure in una sua raccolta, da sè fatta in gran parte, di opere rarissime, conta più di venti pezzi di quadri di mano del nostro pittore. Contiene l'accennata tavola, in figure quanto il naturale, quella di Maria Vergine, maestosamente sedente, con occhi socchiusi e bassi, quasi in atto di contemplare e adorare il suo divino pargoletto Figliuolo, che sull'uno de' ginocchi di essa posando, volgesi con amoroso sguardo verso la Madre, a cui presenta un ramoscello d'ulivo; mentre san Giuseppe, sposo di Maria, con umiltà il tutto mira e ammira: e alcuni Cherubini, lieti e riverenti, lo stesso fanno. In questo medesimo tempo ha Teodoro condotti due quadri pel serenissimo di Savoja, in tela di quattro palmi, per accompagnarne due altri simili, che fece più anni sono nel passare per Turino per quella altezza, la quale con benigni e generosissimi inviti l'ha fatto più volte sollecitare a portarsi in quella città. Ha egli pure in questo tempo incominciato, terminato, e messo in opera un altro quadro da altare, ad istanza di Niccolò Aringh d'Ipri in Fiandra, suo grande amico, il quale per sua devozione e generosità, e con ispesa di circa ottocento scudi, avendo adornato di finissimi marmi di colori diversi l'altar maggiore della chiesa di san Giuliano della

nazione Fiamminga in Roma, fa pure a proprie spese il quadro per quivi collocarlo. Vedesi in esse san Giuliano, in abito ancora di cavaliere secolare, che genuflesso sta orando, e piangendo il suo grave errore, di avere di notte tempo ammazzato il padre e la madre senza conoscerli, per vano sospetto che fosse la propria moglie con uno adultero, come nell'istoria della vita di lui si legge. In lontananza è la figura del santo stesso in abito di Romito, che sulle proprie spalle porta un pellegrino, guadando un torrente vicino al suo romitorio, che fu una delle opere pie, che egli prese a fare per tutto il corso di sua vita, in penitenza del suo gran fallo. Nella più alta parte della tavola s'apre un vago splendore, ove sono bellissimi angeletti. In altra parte della medesima, è un putto con uno sparviero in mano, solita insegna del Santo, a significare, cred'io, che da giovane egli molto si dilettò della caccia. Ha il pittore messa mano ultimamente a due quadri di solite piccole figure per un cavaliere piacentino, e a due altresì per inviare a Parigi: e pel principe Liectestein tedesco, fratello del già ambasciadore cesareo, e per fare due simili quadri in tela da imperadore. E questo è quanto è potuto fin quì venire a mia notizia, della persona e delle opere di questo degnissimo artefice. Hanno le opere di questo pittore una qualità, che è tutta propria loro: ed è, di affascinare, per dir così, in un tempo stesso, gli occhi degl'intendenti e de'non intendenti dell'arte, per modo, che non vi è alcuno, per imperito che sia, che, subito vedutele, non resti preso da gran diletto e maraviglia. La ragione di ciò si è, a mio credere, perchè in quella guisa che tanto l'avveduto, lo studioso, il civile, quanto il goffo, l'ignorante e'l plebeo, per puro lume naturale, ben conosce e prendesi diletto della cosa vera, che bella e curiosa sia, così facil cosa si è, che tanto gli uni, che gli altri, e conoscano subito, e si dilettino di ciò, che all'occhio, ancorchè senza il giudizio della mano, e dell'orecchio,

sembra esser vero e non finto: qualità, dico, che non si trovano, se non nell'opere d'altissima riga; nè all'artefice basta per possederle, l'avere ragionevole colorito, bella invenzione, con aggiunta di teste, un tocco bizzarro, e simili, ma egli è necessario, che nel tutto si scorga un gran rilievo, uno spirito vivace, e un mirabile accordamento: che siano i campi bene adattati alle figure; e finalmente che non punto si scuopra in esse la maniera del pittore, siasi pure qualunque si voglia; ma sì bene veggasi in ogni sua parte quella varietà e verità, che fà vedere il naturale stesso; tutte lodi, a mio parere, delle pitture del nostro Teodoro. E quantunque mi si possa dire, che nell'opere di lui tanto si scorga di sua maniera quanto abbisogna per farle ben conoscere di sua mano, a distinzione di quelle di ogni altro maestro, egli è però vero, che vedesi nelle medesime tanta naturalezza, e tanta varietà di concetti, e di ogni altra cosa da esso rappresentata, che facil cosa è all'occhio il non farne caso, e il lasciarsi ingannare. Or quì mi si conceda lo sfogare alquanto la mia collera contro ad un modo di parlare, fatto assai comune tra' professori: ed è, di chiamare l'invenzioni, capricci e quadri in piccole figure, fatte da diversi valentuomini, stati particolarmente nel presente secolo, col nome di *bambocciate:* e i pittori, che lo fanno, *pittori di bambocciate:* e non volere, che per altro nome siano intesi e conosciuti. E dirò in primo luogo, che io penso, che tali nomi riconoscano loro cominciamento se non da qualche livorosa lingua di professore invidioso, che forzato ad ammirare la bizzarria e'l diletto, di che appariscono piene esse invenzioni, capricci, e piccole figure, poste a confronto delle grandi, fatte dal proprio pennello, e a quelle in lor genere assai inferiori, per togliere loro le lodi, che meritano, procurò, per così dire, di smaccarle; imitando in ciò, per mio avviso, quanto io osservai nelle ranocchie, che non avendo nè ingegno, nè forza per difendere loro stesse da chi le

voglia predare, gettansi al partito d'intorbidare l'acqua chiara. Io non nego, che, parlando in universale, il far piccole figure e capricci non debba non aversi e tenersi in conto dell'ultimo e più alto fine dell'arte della pittura [1]; ma penso bene, che egli non sia punto inferiore all'altro, che è di fare le grandi; perchè siccome infiniti sono i luoghi, che per comodo, vaghezza, e ornamento ricercano figure grandi e godibili da lontano; così infiniti son quegli, per cui si ricercano le piccole: se noi non volessimo dire, che i luoghi piccoli dovessero per necessità starsi senza il bello adornamento, che fare sogliono i pennelli. Nè meno io sono per negare, che quest'arte nobilissima, allora non faccia l'ultime prove di se stessa, quando ella all'occhio nostro azioni nobili e attissime a muovere i migliori affetti nostri ci rappresenta; ma nello stesso tempo sono anche di parere, che siccome infinite sono le azioni nobili degli uomini, che voglionsi e debbonsi dalla pittura rappresentare figurando molto delle azioni della minuta gente, purchè elle siano decenti, e non punto sordide. E che siccome fu sempre costume de'buoni poeti il rappresentare talora azioni basse di uomini vili; purchè quelle si accomodassero al fine loro, che fu di apportare utile e diletto; perchè non debbe farlo anche la pittura, che è una poesia muta? Ricordisi chi tal cosa vuol condannare, che il bello della pittura consiste nell'imitazione del vero, e nelle qualità della cosa dipinta; altrimenti converrebbe dire, che pazza fosse stata l'antichità a dare le stesse lodi di eccellenza a Nicia, celebre pittore di quei tempi nel dipignere a maraviglia i cani, di quelle che ella diede alle graziose femmine, gli uni e gli altri vaghi parti del pennello di quell'artefice. E se questi tali vorranno pure andar cercando quanto abbiamo dall'antichità medesima, troveranno, che fin dall'ora dipignevansi da quei pittori

[1] Qui il senso è alquanto implicato.

le barberie, e simili altri capricci: ed è cosa nota ad ognuno, per testimonio d'infinite pitture, che ancor vivono, essere stato costume di dipignersi da' nostri più eccellenti pittori capricci diversi in piccole figurine, anche nell'antichità moderna, cioè fin da quei secoli, ne' quali l'arte della pittura, per mano de' medesimi, riconobbe il suo risorgimento; sicchè non è questo stato vizio delle modernissime scuole, ma un saggio avvedimento de' professori d'ogni età, e di ogni tempo. Dirò per ultimo, che io veggio empiersi di sì fatte pitture le gallerie, i gabinetti de' grandi, e da' medesimi onorarsi e arricchirsi quegli uomini, che in simil modo di operare han renduti più famosi i loro pennelli; onde non so accomodarmi a credere, che debba trovarsi chi dica, che simil sorta di pitture meritinsi il nome sprezzevole di *bambocciate*. Crederò bene, e sempre dirò, che elle medesime, benchè piccole siano, e azioni minute rappresentino talora, pel pregio di loro perfettissima imitazione del vero, debbano stimarsi ed ammirarsi da chiunque abbia ottimo gusto nell'arti nostre, e che il nome e la lode di uomini di alta stima convenga darsi agli artefici delle medesime da chiunque abbia vaghezza di rendere al merito il dover suo.

DECENNALE VI DEL SECOLO V.

DAL 1650 AL 1660.

LIVIO MEHUS

PITTORE D'UDENARDE

Discepolo di Pietro *da* Cortona, *Nato* 1630, *morto* . . . .

Tra i più strani avvenimenti, che ci rappresenta ogni dì questa grande scena del mondo, parvemi sempre degno di ammirazione quello, che si vede accadere a taluni, i quali, nati, per così dire, in grembo alla felicità, assistiti dai parenti, e dagli amici, accurati e guardinghi in ogni loro affare, cercan sempre d'avanzarsi all'acquisto della gloria: e contuttociò, colpa de'sinistri incontri, che loro attraversano ogni industria ed ogni disegno, non solo non conseguiscono il fine desiderato di farsi in alcuna facoltà punto superiori agli altri uomini, ma tuttavia declinando dal primo stato, dopo un vivere affannoso, conduconsi finalmente ad un fine infelice: e per lo contrario vedonsi altri in gran numero, al cui natale par che si mostrasse nemica la sorte, abbandonati in puerizia al governo delli stranieri, e, quel ch'è peggio, alla guida di loro stessi, mettersi a camminare strade sì pericolose, e contrarie a'proprj desiderj e fini, che non pare, che di loro si possa promettere, che precipizj e rovine; e contuttociò si vede riuscir loro (camminando per estrani tragetti) il condursi, per così dire, nella gran via maestra, che gli porta all'acquisto della tanto desiderata, benchè

mal cercata felicità. Fatti son questi in somma di quell' alta Provvidenza, la quale, come ben disse un erudito, meglio di ogni giocatore di scacchi, dopo un ben lungo ed occulto modo di rigirar di pezzi, sa col solo muovere di una tavola, confondere ogni bene ordinato, ed anche con un sol colpo ridurre a ben essere ogni più scompigliato giuoco. Questo, pare a me, che si sia avverato quanto mai in altra persona, nel valoroso artefice Livio Mehus: il che, senza che io stia quì a fare applicazione, penso che bene conoscerà chi andrà leggendo quel poco, che io sono ora per notare intorno a i successi della vita di lui.

Nacque questo nobile ingegno circa l'anno di nostra salute 1630 in Udenard, città della provincia di Fiandra, di un molto onorato uomo, chiamato Luigi Mehus: e non fu egli appena pervenuto agli anni del conoscimento, che, per lo incrudelire che facevano le guerre in quelle parti, il padre e la madre sua abbandonando quella città, viaggiarono alla volta d'Italia, e presero sua stanza in Milano, lasciando il fanciullo in custodia ad alcuni loro parenti per tanto, che col crescere egli alquanto in età, e coll'assicurare loro stanza in Milano, venisse loro più comodamente fatto di mandar per lui: pensiero, che poi ebbe suo effetto in tempo, che il fanciullo correva circa il decimo anno di sua età. Avutolo il padre in Milano, cominciò a fargli apprendere i principj della grammatica; ma quegli, che si sentiva inclinato alle cose appartenenti alle belle e nobilissime arti di disegno e di pittura, malamente accomodandosi a tale impiego, ottenne da' parenti, che, levandolo da simili studj, a quelli l'applicassero, ove tendeva il suo genio. Il padre, che desiderava di compiacerlo, lo pose presso di un tale Carlo Fiammingo, pittore di battaglie degli stati di Olanda, e da questi ebbe egli i primi principj. Coll'avanzarsi degli anni cresceva altresì nel fanciullo l'amore all'arte; onde av-

venne, che arrivato ch' e' fu all' età di quattor dici o quindici anni, con avere alquanto profittato, sentendo fin da quelle parti correre la fama de' pittori di Roma, si accese di tanta voglia di vedere le opere loro, ed apprenderne la miglior maniera, che senza alcuno assegnamento di occasione di operare, e senza aver colà corrispondenza di sorta alcuna, con che potesse sperare di procacciarvisi albergo o trattenimento, senza far motto ai parenti, si messe in via per a quella volta. Camminava il giovanetto a piedi, senz' altra guida o compagnia, che di se stesso e del desiderio, che forte lo portava all' acquisto della virtù e della gloria: e finalmente dopo un lungo errare, or di quà or di là per sentieri a lui del tutto sconosciuti, e dopo un penosissimo viaggio, si trovò nella città di Pistoja. Ma quantunque fosse cieco il fanciullo al governo di se stesso, aveva però sopra di lui cent' occhi il cielo, che quivi, finchè si facesse luogo per esso a migliori successi, ben presto il provvide di ricetto in casa di un uomo dabbene, del mestiere di far liuti ed altri strumenti di corde, in cui per sorte si abbattè. Mentre che Livio si tratteneva in quella casa, come quegli, che ad altro mai non pensava, che all' acquisto della virtù desiderata, si messe ad inventare, e fare in disegno alcuni paesetti, e battaglie a penna, che erano appunto quelle cose, dove più che ad ogni altra tendeva la sua inclinazione. Queste piacquero molto al padron della casa, e a chiunque le vide. Un di coloro, a' quali passaron sotto l' occhio questi disegni, fu il gentilissimo Forteguerri, nobile pistojese, capitano delle Corazze del serenissimo granduca di Roccastrada nel Senese, che a sorta s' abbattè a vederlo in bottega di quello strumentajo. Questo gentiluomo non ebbe appena riconosciuta la bella indole del giovane, e da quelle spiritose operette la vivacità del suo ingegno, che se lo condusse a casa, e diedegli non solo vitto e abitazione, ma gli fece trattamenti non punto minori di

quello, che egli averebbe fatto ad un proprio ed amatissimo figliuolo. Ma non fermò quì la bontà del cortese soldato, perchè, dovendo poi tornarsene alla carica, se lo condusse seco a Siena: e portatosi alla audienza della gloriosa memoria del serenissimo principe Mattias, che allora era al governo di quello stato, glielo presentò, con esplicargli le di lui ottime qualità e 'l buon talento suo; acciocchè, come era proprio di quel serenissimo, vero Mecenate dei virtuosi, lo facesse esercitare sotto la sua protezione. Quel magnanimo principe, sentitone dir tanto bene, volle che subito fosse portato ivi carta e tavolino, e con dimostrazioni di ottima volontà comandò al figliuolo, che alcuna cosa disegnasse di suo capriccio. Aveva egli nel tempo, ch' e' s' era trattenuto in Pistoja, udito raccontare l' attacco, che fecero di notte gli eserciti della chiesa alla stessa città, e la bravissima difesa, che fecero i soldati del granduca con quei fedelissimi cittadini, e l' offesa fatta alla parte nemica: e parendogli cosa molto a proposito per farsi onore, disegnò quell' attacco e quel fatto d' arme, con tanto spirito e con sì belle avvertenze, invenzioni, e bizzarrie, che quel serenissimo ne rimase maravigliato a gran segno, e fin da quell' ora lo prese in sua protezione, e gli pose grande amore. Era allora in Siena un tal Giuliano Periccioli, disegnatore a penna eccellentissimo, nipote di Francesco Periccioli, che a suo tempo ebbe fama di uno de' migliori scrittori in ogni sorta di carattere che avesse l' Italia. Con quello dunque l' accomodò quel principe: ed egli vi si trattenne sintanto che, appressandosi la solennità di san Giovanni, se ne venne sua Altezza, com' era solito, a Firenze, dove quella festa, come principalissima della città, si celebra con gran magnificenza. In essa città di Firenze si presentò a Livio un' altra buona congiuntura, e fu, che appunto in quel tempo il gran pittore Pietro da Cortona dipigneva pel serenissimo granduca le regie camere del palazzo de' Pitti,

e avendo finito quella di Giove, aveva messo mano a quella di Marte; onde facil cosa fu al suo padrone il raccomandare il giovane alla cura ed ammaestramento di quel nobile artefice. Fecelo egli dunque con grande efficacia: e frattanto ordinò ad un onorato uomo, che lo tenesse in casa sua alle spese. Andò egli dunque per più mesi dal Cortona, ed appresso a tant'uomo, e in occasione di vedergli far sì belle opere, ebbe campo di apprendere ottimi precetti nell'arte, e satisfare interamente a se stesso ne' continovi studj. Andava egli approfittandosi tanto, che un dì più che l'altro cresceva il concetto, che si aveva di lui, e l'aspettazione ch'e' fosse per diventare un gran maestro. Ma perchè la vera virtù non fu mai lontana dai morsi dell'invidia, quella, e la molta grazia, in che egli era arrivato appresso al principe, commossero talmente gli animi di coloro, che mal sopportavano di vederlo in quel posto, che furono ordite contra di lui varie persecuzioni, le quali giunsero a segno, che il giovane, che spiritosissimo era, e assai risoluto (in questo veramente troppo incauto), senza pigliar consiglio da alcuno, come avrebbe potuto fare, deliberò partirsi, senza far motto, da Firenze, con pensiero di tornarsene a Milano. Fu la sua partenza dalla città una sera alle ventiquattro ore, in tempo ch'era venuta sì gran pioggia in Firenze, e nel Valdarno di sopra, che, traboccando il fiume d'Arno per le sponde nella città, per tutta quella parte di essa, che si dice borgo Ognissanti, s'andava per navicello: e in quella notte appunto, non sapendo egli esservi altra strada più corta per andare a Milano, prese sua gita verso Pistoja. Camminò tutta quella notte fra le più folte tenebre, che potessero essere, sempre in pericolo della vita a cagione della grand'acqua, che aveva coperto, non solo le strade, ma in parte anche quella spaziosa pianura, tantochè non si discernevano punto le vie dalle gran fosse, che son loro attorno, che le dividono dai campi: e se non

l'avesse provvisto la sorte della scorta di certi muli carichi di mercanzia, sarebbesi il misero giovane senza fallo annegato. Giunse finalmente a Pistoja; ma come quelli, che sapeva di essere in quella città ben conosciuto, ebbe timore, che, entrando, non fosse scoperta la sua partita, e mandatone a Firenze l'avviso: e però, non ostante il trovarsi allora non meno aggravati i panni dall' acqua, che sfornite le membra di forze, e che ancora continovasse il bujo della notte, contuttociò, dopo aver preso un breve riposo per asciugarsi alquanto, in uno albergo fuori delle mura, per la strada di Lucca riprese suo viaggio per alla volta di Genova. Giunto che ei fu nel Genovesato, cominciò ad esser preso da un timore di non incontrar qualche repulsa da' proprj parenti, quand' e' si fosse portato a Milano, com' era stato il suo disegno; onde vinto da tale apprensione, collo stesso animo e colla stessa risoluzione, colla quale si era partito da Firenze, preso volta per la Riviera verso Savona, con gran fatica e disagio si condusse in Piemonte. Non si puo abbastanza rappresentare, quanto gli convenisse quivi patire, per non avervi cognizione di persona; pur tuttavia, perchè non mai si trovò egli sprovvisto di fortezza d'animo e di generosità di cuore, si andava trattenendo al meglio che e' poteva, con procacciarsi il bisognevole, per conservar la vita con qualche operetta di sua mano. Quei medesimi spiriti, che a cimenti di tanto pericolo l'avevano fino allora renduto sì animoso, eccitarono in lui un desiderio di vedere una battaglia campale: e così, dato per un poco riposo agli studj del disegno, fatta amicizia con altri giovani di sua età, con essi volontario, e sopra la propria borsa si unì colle truppe di madama di Savoja, portandosi alle guerre fra lo stato di Milano e 'l Piemonte, contro la Monarchia di Spagna. In tale occasione diede gran saggio del suo ardire, il quale, aggiunto alla cognizione che s' ebbe quivi del suo bel talento nelle cose del dise-

gno, fece sì, che quasi nel primo ingresso gli fosse offerta una bandiera d'Infanteria; ma, contento egli di avere soddisfatto alla propria curiosità, ricusò, e in quella vece elesse di tornarsene a Milano: il che fece finalmente avendo consumati ben tre anni di una quasi continua e stentatissima pellegrinazione. Allora, e non prima, seppero i suoi, e lo stesso principe Mattias, che Livio era ancora tra i vivi; di che s'era, e da quelli e da questo forte temuto; anzi dirò cosa a tal proposito, dalla quale si potrà facilmente comprendere quanto si fosse radicato nell'animo di ogni suo conoscente il sospetto, che egli non avesse fatto qualche fine infelice: e da questo si conoscerà insieme qual fosse verso di lui la bontà di quell'invittissimo principe. Nella città di Siena, nel tempo che Livio era assente, furon trovate in una cantina alcune teste di persone, che mostravano non molto avanti essere state uccise, senza sapersi nulla di lor condizione, o di chi fossero stati gli uccisori: cosa che in quella città cagionò grande ammirazione: e perchè l'essersi perduto il giovane così d'improvviso, senz'essere stato mai veduto nè in città nè per istrada da alcuno, avea dato, siccome io accennai, cagion di temere, che la malvagità degl'invidiosi non avesse trovato modo di torselo d'attorno; volle quel benignissimo principe, che quello stesso, che l'aveva tenuto in casa in Firenze, si portasse a Siena, e vedesse le teste degli uccisi, ad effetto di riconoscere, se per qualche segno si fosse potuto dubitare, che fra esse fosse stata anche quella di lui. Saputosi finalmente che egli era vivo, che si trovava a Milano, subito quell'altezza fece ordinare al marchese Lunati, cavaliere milanese, che, avutolo a sè, intendesse, s'e' fosse stata sua volontà il tornarsene a Firenze: e trovandolo in tal proposito, subito ben fornito di tutto il necessario per la partenza e pel viaggio, ve lo inviasse, siccome seguì. Giunto a Firenze, si messe in viaggio per Siena, dove

fu da sua altezza benignamente ricevuto, e fermato in attuale servizio. E da questo tempo possiamo dire, che incominciassero i fervorosi studi di Livio, fatti da lui pel passato con tanti interrompimenti o distrazioni. Intanto tornò da Parigi il celebre intagliatore Stefano della Bella, il quale, veduti i suoi disegni, e riconosciuto il suo gran talento, gli accrebbe con sue lodi tanto di concetto appresso al padrone, che venuto l'anno Santo del 1650 volle che lo stesso Stefano lo menasse seco a Roma. Giunto in quella città, la prima cosa ch' e' facesse, fu l'andare a visitare il suo maestro Pietro da Cortona, il quale lo ricevè con dimostrazioni di paterna benevolenza: poi con quel zelo e carità, che era propria di quel grand'uomo, con un amorevole correzione gli fece conoscere il suo errore, di non aver tanto tempo, lontano dalli studj dell'arte inutilmente vagato pel mondo, in grave danno delle sue naturali abilità. Trattennesi in Roma col nominato Stefano alcuni mesi, dopo i quali, richiamato dall'affetto di una molto onesta e civil fanciulla, che egli aveva svisceratissimamente amato, mentre era in Firenze, se ne volle tornare: e poco dopo seguito il suo ritorno la prese per isposa: e fu questa Ottavia Calvi, sorella di Domenico Calvi sacerdote, e allora degnissimo curato della chiesa di San Firenze. Dato effetto al tanto desiderato matrimonio, trovandosi Livio coll'animo quieto, lasciata ogni, per altro, onesta conversazione e pratica degli amici, si diede tutto a' pensieri della casa, ed agli studi dell'arte sua. Vedeva il serenissimo suo padrone i progressi, che egli andava facendo ogni dì, e desiderando tuttavia di farlo ascendere a gradi maggiori, presa occasione del passaggio per Firenze di Raffael Vanni, pittore senese, che viaggiava alla volta di Lombardia, per vedere le belle opere di que' maestri antichi e moderni, lo consegnò a lui, acciocchè seco lo conducesse, accompagnandolo, per così dire, egli stesso con gli effetti della sua solita libe-

ralità. In compagnia di questo pittore vedde il nostro Livio Venezia, e tutta la Lombardia: e avendo molto studiato, e formato grandi idee nelle cose dell'arte, di nuovo fu di ritorno a Firenze. Conobbe il principe i suoi progressi, e tanto più s'invogliò di farlo studiare. Finalmente, seguite che furono le reali nozze del serenissimo granduca Cosimo III colla serenissima Luisa d'Orleans, esso principe giudicò espediente l'assolverlo dall'attual servizio di ajutante di camera, e assegnargli una provvisione di otto scudi il mese: gli diede libertà di andare a far suoi studj ovunque gli fosse piaciuto, senza privarlo però nondimeno della solita entratura, che godevano in palazzo tutti gli altri, che servivano attualmente nella medesima carica esercitata da lui. Livio allora vistosi in libertà, lasciata la moglie alla custodia della madre e de' fratelli, se ne tornò a Roma; e quivi per un anno intero, godendo tuttavia dell'ottima direzione e de' precetti del Cortona, si diede infatigabilmente a nuovi studj. Pochissime cose volle dipignere, e quelle ancora più per suo diletto, che per altro fine, contento d'impiegare ogni sua industria in disegnare quanto di ammirabile si vede in quell'alma città. Se ne tornò dipoi a Firenze, e statovi qualche tempo, si partì di nuovo per alla volta di Venezia. Trattennevisi diciotto mesi, sempre studiando in pittura, e copiando le grand' opere di Tiziano, Paol Veronese, Tintoretto, e Bassano: e vi formò quella bella maniera di colorire, che si riconosce nell' opere sue. Nè voglio lasciar di dire, come in questo tempo praticò assai domesticamente con esso, e seco conferì suoi studj Federigo Panza pittor milanese, allora giovanetto, che oggi nella sua patria opera con gran lode. Tornossene finalmente il nostro pittore a Firenze, dove gli furon date a fare molte opere, particolarmente la pittura a fresco della cupola della Madonna della Pace, fuori della porta a San Piero in Gattolino. Lunga cosa sarebbe il descrivere quì la gran

copia di quadri, che egli ha dipinto da quel tempo in quà, che però mi piace accennarne alcuno dei principali. Fra gli altri è maraviglioso quanto mai dir si possa, quello, che hanno di sua mano gli eredi del marchese Carlo Gerini, storie con figure di circa a mezzo naturale, in cui egli rappresentò il riposo di Bacco con Arianna: e fecelo a concorrenza di Ciro Ferri, celebre pittore e discepolo anch'egli dello stesso Cortona: opera, che, veduta da un grande artefice, che vive in questo tempo, ebbe lode di non esser gran fatto inferiore a quello dello stesso Tiziano. Per Francesco Camerati setajolo, fece molti bellissimi quadri, e fra gli altri la battaglia d'Achille furibondo sotto le mura di Troja: il bel quadro del Trionfo dell'Ignoranza, che per invenzione, per colorito e per bizzarria, non si può veder cosa più bella: e per lo stesso fece anche il proprio ritratto, ed altre molte opere. A Prato mandò tre tavole, una nella chiesa cattedrale, ove è dipinto san Pietro d'Alcantara, in atto di comunicare santa Teresa: l'altra nella chiesa di san Silvestro, detta la Madonna del Giglio, dov'è figurata la Vergine col Gesù bambino, san Giovambatista fanciullo, san Giuseppe, e e san Giovanni Evangelista: e la terza nella chiesa di san Marco, ove rappresentò lo sposalizio di Santa Caterina. Per la gloriosa memoria del serenissimo cardinal Leopoldo di Toscana dipinse un quadro, che doveva servire per coprire una tavola, fatta con bello spartimento, dove devono esser notate tutte le pitture della sua real galleria. In questo fece vedere quest'artefice Giorgio Vasari in atto di scriver le *Vite de' pittori*, e una vaga e spiritosa femmina, che gli assiste con bella grazia, con aggiunta di varie cose per spiegazione del concetto, tocche maravigliosamente. Per Carlo Guadagni, gentiluomo fiorentino, fece, a persuasione di chi ora queste cose scrive, un quadro, con figure di due terzi di braccio in circa, in cui fece vedere il mistero di Cristo, adorato da' Magi nella

capanna di Betlem, dove, oltre alle bellissime figure, sono alcuni animali, che pajon veramente di mano del Bassano. In casa il senator Girolamo Gerini sono pure due bei quadri di figure di simile grandezza: in uno il Roveto di Moisè, e nell'altro Agar e Ismaele nel deserto. Il Senatore Antonio Michelozzi anch'esso ha due quadri con figure di simil grandezza. Il Senatore Ascanio Samminiati ed altri moltissimi hanno sue opere, che lunga cosa sarebbe il descriverle. L'anno 1676 fece un quadro ad Alessandro del senator Carlo Strozzi, alto due braccia, e largo circa a tre, nel quale, con figure di mezzo braccio, rappresentò il fatto miracoloso di Moisè, quando al popolo affamato nel deserto fa piover la manna dal cielo. Figurò in esso un'aria mezza nuvolosa, e mezza serena, ed un colorito così naturale e proprio, che ben vi si vede essere imitato il vero. Rappresenta la pittura un sito, ripieno di scogli o massi, sopra uno de'quali in mezza distanza vi sono in piede Moisè ed Aron: ed il primo in atto maestoso ed imperioso, esercita la podestà, che Dio gli ha dato, distendendo un braccio con la verga, nel medesimo tempo, che Aron pare che si affatichi di parlare al popolo, che numeroso e folto, da presso e da lontano è quivi attendato in varie positure e attitudini, di cui, chi lieto del segnalato benefizio, pare che ne ringrazi Iddio, chi attende bramoso la vegnente saporosa manna, chi s'affatica in raccogliere in diversi vasi la già cadente dal cielo, chi carico di essa se ne parte, chi con frettoloso passo torna a prenderne dell'altra. Fra gli altri si vede avanti a tutti un gruppo di maravigliosa bellezza di due donne ed un ragazzo, che contrastando l'un'attitudine coll'altra, hanno in sè una tal forza e verità, che non si può desiderare di più. Il giovane è chinato, ed empie alcuni vasi di rame, mentre una delle donne gli passa con un braccio sopra le reni disteso, parte per maraviglia, e parte per prendere della manna, che cade.

Oltre di questo vi è un altro gruppo di una donna, che siede maestosa, e adorna di panneggiamenti vaghi, nobili e bizzarri, tiene in collo un bambino lattante, che si trastulla con un cembolo: ed alle di lei ginocchia è appoggiato un ragazzo mezzo nudo, di maggiore età del primo; e vicino a' piedi ne sono a sedere due altri, cioè una fanciulletta, che guarda un vaso d'argento, tenuto in mano dall' altro, che è un giovanetto: ed appresso ad essi vi è disteso in terra un cane, che è con somma forza toccato. In questo gruppo è ritratta al naturale tutta la figliolanza del medesimo Alessandro Strozzi, e nella donna è il ritratto di Teresa Bartolommei sua moglie, che molto per tempo Iddio la tolse di vita. Nè si può dire quanto abbia accertato non solo nella distribuzione delle figure, nel colorito, e nel diseguo, ma nella somiglianza ancora, con istupore e maraviglia di chi gli vede e conosce: onde quest'opera, per queste e per mille altre qualitadi, e veramente maestrevoli avvertenze, e industriosi artificj, può andare fra le più perfette, che fino a questo tempo siano uscite del suo pennello. Il cavaliere Ambra ha di sua mano, fra l'altre, due bellissime tele, di braccio e mezzo in circa, nelle quali volle egli rappresentare il Genio della scultura, e quello della pittura: in quello della scultura ebbe intenzione di far vedere l' amore ch' ei portò sempre all'antiche e bellissime sculture, e quanto egli volentieri nel tempo, che e' si trattenne in Roma, le disegnò: e similmente in quello della pittura, l' affetto, con che nell' essere a Venezia fece i suoi studi intorno alle mirabili pitture del secolo di Tiziano. In quello della pittura espresse il proprio ritratto, in positura di accennare verso la stupenda tavola del san Pier Martire, mentre il Genio della pittura, in figura di un bellissimo fanciullo, in atto di sedere sopra una povera seggiola di paglia, quasi consumata dal tempo, la stà con grande attenzione ricavando. Aveva il pittore, avanti che questa opera uscisse di sua mano, in un bene adat-

tato luogo scritte queste parole, alludenti a se stesso: *Bel Genio in povera sedia;* ma, dubitando che tal concetto non fosse da taluno stimato troppo ambizioso, le cancellò. In quello della scultura si vede pure il ritratto di sua persona fra le più rinomate a lui più care sculture di quella gran città: e fra le quali fu la colonna Trajana, e il suo Genio in atto di disegnare; volendo inferire con questi due pensieri, che a Roma si disegna, e a Venezia si dipigne. Ha di sua mano ancora lo stesso cavaliere due paesi, della stessa grandezza de' soprannominati quadri, entrovi alcune piccole figure in atto di bagnarsi, e altre di pescare: e due altri ne ha condotti per lo stesso, dove ha rappresentata la morte di Adone, e 'l Ratto di Proserpina. Paolo Falconieri, cavaliere di quel valore e pratica in tutte queste bellissime arti, ch' è nota, volendo accompagnare un quadro lungo di un paese, che se non è il più bello, ha luogo fra i bellissimi che partorì la dotta mano di Salvator Rosa, fecene fare uno a Livio della stessa grandezza, nel quale, fra il più vago del Rosa, e 'l più vero del Borgognone, si vede aver egli tenuta una maniera, che bene può stare in compagnia di quella stupenda pittura [1].

[1] Fece anco un bellissimo quadro pel marchese Francesco Ricciardi, in cui vien rappresentata la Natività del Signore, dal quale l'anno 1723 fu cavato il Rame pel Breviario grande stampato nella stamperia di S. A. R., dai cui torchi escon le presenti notizie alla pubblica luce. Qnesto pittore passò a miglior vita il dì 7 agosto 1691, e fu sepolto nella chiesa di S. Jacopo fra fossi.

DIACINTO BRANDI

PITTORE FIORENTINO

Discepolo dell' ALGARDI, *e del* SEMENTA. *Nato* 1631, *morto* . . . .

Fu in Firenze, nel passato secolo, un tale Vincenzio Brandi, il quale avendo avuto di suo matrimonio un figliuolo assai spiritoso, e molto inclinato al disegno, chiamato Giovanni, lo seppe così bene incammìnare per quell'arte, che, portatosi nella città di Roma, vi fece prove d'uomo eccellente nell'arte dell'inventare e disegnare fogliami e rabeschi per ogni sorta di ricamo. Questi fu il padre di Diacinto Brandi, di cui ci siam messi a parlare. Fu il di lui natale nell'anno 1631, e, o fosse forza di naturale inclinazione, o pure l'esempio del padre stesso, e' si può con verità affermare, che egli, per così dire, fin dalle fascie, ne riportasse tanto genio alla pittura, quanto bastò per far sì, che, appena fatti i primi studi, che son proprj della fanciullezza, incominciasse a dar fuori opere degne di lode. Ma comecchè gareggiassero molto nel fanciullo, oltre alla galanteria nel maneggiare lo stile e 'l pennello, uno spirito vivace, con bella simetria di persona e di volto, accompagnata da innocenza di costumi, non fu gran fatto ch'egli fosse ricevuto nella scuola del famoso scultore Alessandro Algardi, il quale fu solito valersene per esemplare nelle teste degli angeli nel mo-

dellare, che faceva in terra o cera; anzi avendo egli ben conosciuta l'abilità di Diacinto, mentre non aveva ancor compito il duodecimo anno di sua età, arse di desiderio, per così dire, di fermarlo nell'arte della scultura; ma tutto fu in vano, perchè il giovanetto, sempre contrario al consiglio del maestro, stette sempre saldo nel proposito di volere esercitare la pittura, della quale aveva avuti i principj pure dallo scultore medesimo; tantochè fu necessitato il padre suo a toglierlo alla stanza dell'Algardi, e porlo in quella di Gio. Giacomo Sementa bolognese, in quel tempo molto applaudita per le opere di tal maestro, condotte a gran perfezione in sulla maniera del famoso Guido Reni.

FRANCESCO ALLEGRINI

PITTORE DI GUBBIO

Discepolo del cavalier Giuseppe *d'*Arpino, *Nato* 1624.

Gli uomini di Gubbio, città antica e riguardevole dell'Umbria, hanno avuto piuttosto inclinazione all'armi, che ad altre professioni: di che fanno fede particolarmente, per non andar ricercando nell'antico, sessanta tra capitani e colonnelli, ed altri ufiziali, tutti di quella patria, che si trovarono alla famosa guerra e vittoria navale dell'anno 1571. Non vi son però mancati altri, che hanno dato saggio di sè in lettere ed arti, de' quali per non essere stata data puntuale notizia dagli scrittori, poco si può parlare: in che fu al certo più fortunato di loro l'antico Oderigi, che per la sua eccellenza nell'arte del miniare, ebbe in sorte d'esser chiamato dal nostro divino poeta:

L'onor d'Agubbio, l'onor di quell'arte.

Sappiamo poi per tradizione, e per qualche memoria restata, che nel secolo passato vi furono in buon concetto nella pittura diversi, e fra gli altri Avanzino da Gubbio, che dipinse più quadri, che in quella città si conservano in case di particolari: e un Arcangiolo Gabriello a fresco nell'ornamento dell'altar maggiore della chiesa di Santa Maria di Vettorina, dove S. Francesco fece lo stupendo

miracolo di render mansueta la Lupa, che tanto infestava quella città. Vi fu ancora un Felice Damiani, del quale mi vien detto vedersi molte opere degne di lode, in varie Chiese, particolarmente la Natività di Cristo all' altare de' Benveduti in San Domenico: la tavola di San Pietro martire nella medesima chiesa, all'altare degli Andreoli, ed il Battesimo di sant' Agostino nella chiesa del Santo, all' altare de' Damiani.

Nacque poi l'anno 1624 di un tale Flamminio Allegrini da Cantiano, terra nobile edificata dai Gubbini, e a loro soggetta, questo Francesco, del quale ora parliamo. Il padre suo Flamminio, che abitava la nominata Terra di Cantiano, fu di professione pittore; e osservando che a Francesco col crescere dell'età, andava anche crescendo il genio ch' egli ebbe fin da fanciullo all'esercizio del disegno, deliberò di metterlo a quell' arte, sotto la disciplina del cavaliere Giuseppe d' Arpino: appresso al quale si avanzò tanto, che divenne buon pittore. Ha egli operato molto in Roma, dove nella sala del palazzo del Santo Ufizio ha dipinto la battaglia, che seguì fra 'l conte di Montfort, e' l re d' Aragona Protettore degli Albigensi. In un' altra stanza il martirio di san Pier Martire: ed in altra san Tommaso d' Aquino, in atto di fulminare coi raggi della sua penna gli Eretici, che si veggono percossi, mentre l'Eresia se ne giace quasi conculcata dal santo. Nel palazzo Panfilio a Navona, vicino alla galleria, ha egli dipinto una stanza grande, dove ha figurato storie del quarto libro di Virgilio. Dalla parte verso Pasquino nello stesso palazzo son dipinte di sua mano otto stanze, in ciascuna delle quali son cinque storie della Sacra Scrittura, tolte da' libri de' re. In Genova ha dipinto la sala di Carlo Emmanuel Durazzo. Molte opere mandò in Francia pel cardinal Mazzarrino in piccole figure, che in quelle parti gli procacciarono gran nome. È tutta sua fattura il dipinto della cupola e cappella, eretta nella chiesa cattedrale di

Gubbio da monsignore Sperelli, vescovo di essa città, in onore del Santissimo Sacramento, e della Beata Vergine di Loreto. Similmente la cupola della chiesa, detta la Madonna de' Bianchi, ove si vede, in un intreccio d'angioli che versan fiori, una grand' arte: siccome ancora in alcune belle figure, rappresentanti Sibille, fatte per ornamento del quadro dell' altar maggiore, di mano del tanto rinomato Federigi Baroccio. Nella chiesa di san Francesco è pure di sua mano il quadro, e le figure a fresco della cappella di santo Antonio da Padova: quello della Nunziata nell' oratorio della Misericordia; e il san Gostanzo Barli, vescovo e martire, nella cappella de' Barli nella chiesa de' padri dell' Oratorio: e altre nella chiesa della miracolosa Madonna del Prato stavansi, edificata modernamente in sul modello di San Carlino di Roma. Si è trovato anche questo pittore a dipignere nelle logge del Vaticano, sotto Alessandro VII, insieme con Giovan Paolo, detto il Tedesco, valoroso in prospettiva; ed ha fatte molte battaglie in piccole figure, assai lodate, oltre a molti quadri, che nella città di Gubbio, stata per ordinario sua abitazione, sono sparsi per diverse case di particolari. Mentre a me son date queste notizie, vive in Roma una sua sorella, chiamata per nome Anna Angelica, accreditata nell' arte del miniare, la quale ha ella appresa colla famigliarità e conversazione di Maddalena Corvini, miniatrice eccellente, e di Plautilla Bricci, rinomata pel valore nell' arte di pittura e architettura.

OTTAVIANO JANNELLA

NOBILE ASCOLANO

SCULTORE

Nato 1635. *morto* 1661.

È dottrina assai risaputa nelle scuole de' Filosofi, in due maniere intendersi l'essere delle cose. La prima è di quello, che essi chiamano essere potenziale; e la seconda è di quell'essere, al quale di essere reale danno il nome. Ed è notissimo, che l'esser potenziale di alcuna cosa, qualunque ella si sia, è quello, il quale ancora non è pervenuto all'atto, ma stassene tuttavia in altra cosa: così nel legno, macigno e nel ferro, nell'argento e nell'oro, ed altre a queste somiglianti cose, si trovano, in potenza, piante, tronchi, animali, e uomini, finchè il perito artefice (come già disse il divino Michelagnolo Buonarroti) colla mano, che ubbidisce all'intelletto, quegli fa venire all'atto. Questo essere in potenza, stando però ne' puri termini della filosofia e dell'umano, è cagione dell'essere reale; attesochè non sarebbe l'agente, se la potenza non fosse: nè mai sarebbe nessuna cosa, se quella prima non fosse in potenza a farsi, cioè, che fare non si potesse: e così tutto ciò, che dalla parte dell'agente è possibile in potenza attiva, è anche possibile in potenza passiva dalla parte del subietto. Dal che si condusse a concludere un Filosofo, non fare altra parte un agente, se non tirare

all' atto quel tanto, che fu in potenza, cavandolo dall'essere potenziale, e portandolo alla reale essenza: e così non dare egli all' opera sua moltitudine, ma perfezione. Faccenda in vero, che, al dire, par molto poca, ed in apparenza ordinarissima; ma in effetto è tanta e così difficile, quanto mai dir si possa. Intorno a che, lasciando io per ora di esemplificare nell' infinite cose, le quali con arte ingegnosa può l' uomo dalla potenza ridurre all' atto, e di quelle, che al mio particolare assunto appartengono, discorrendo dico aver mostrato l' esperienza nell' arte della scultura, che è stato così difficile alla mano degli artefici il cavar da' marmi e dall' altre materie (a vista anche del naturale e del vero, che pur sempre bello si mantenne i bei concetti, i quali, niuno fra di loro fu, che concepire nella mente potesse, e immaginarsi nella fantasia non sapesse) che hanno mostrato circa a dieci secoli scorsi (da quegl' infelici tempi, ne' quali la crudeltà delle barbare nazioni, questa con altre belle arti disperse, fino a che Donatello, e dopo di lui, assai più vantaggiosamente, il nominato Michelagnolo, artefice veramente divino, a quel segno la ricondussero, oltre il quale ella forse più non poteva avanzarsi) essersi quest' arte nel miserabile stato mantenuta, che altrove abbiamo accennato [1]; e però non fa d' uopo il replicarlo, senza che mai si vedesse in essa alcun miglioramento, o molto poco. Tanta e tale è la differenza, che prova ogni uomo dall' intendere all' operare, e dal concepire coll' intelletto, a mettere in pratica colla mano. Giunse finalmente questa, ne' tempi di quei nobili artefici, a mostrare i suoi miracoli, scoprendo, ed a vista degli uomini esponendo i gran colossi, e le tanto maravigliose figure, che, per parlare collo stesso Michelagnolo, circoscrissero in sè i medesimi marmi. Ma non è sì scarsa la natura, che non sappia in ogni tempo produrre uomini

[1] Questo brano di discorso riesce alquanto intralciato; e ne abbiamo aiutata l' intelligenza colle due parentesi.

di qualità pellegrine, e colle singolari abilità di questi, fare al mondo vedere maraviglie. Una al certo ne ha veduta il presente secolo, non più nè veduta nè letta di chicchessia, ma quasi del tutto incredibile, e pure tanto vera, quanto dimostrano le opere di un degnissimo artefice, del quale ora son per dare alcuna breve notizia. Seppe questo grande intelletto concepire in se stesso le belle idee, che egli poi espresse colla mano, la quale gli fu così ubbidiente, che giunse ad essere, per così dire, onnipotente; facendo vedere fra le opere sue, che racconteremo, non già in un' alta mole di marmi o di macigno, ma in un piccolo, e quasi invisibile pezzetto di bossolo, un esercito d'innumerabili figure, e di animali di tutto rilievo, in belle e varie attitudini, tanto ben ricercate, e fra di loro distinte, quanto che se grandi fossero al naturale, e tali in somma da fare stupire la Maraviglia medesima.

Questi fu Ottaviano Jannella, nobile Ascolano, il quale venne a questa luce a' 23 di dicembre nell' anno 1635. Il padre suo fu Jannella, e la madre Ipolita Tuzzi, l'uno e l'altra delle più nobili famiglie d'Ascoli loro patria. Diede il fanciullo fin da' primi anni, sì chiari indizj di non ordinario ingegno e disposizione all'acquisto di ogni virtù, che i parenti di lui, promettendosene gran riuscita, agli studj delle lettere, sotto la disciplina de' padri Gesuiti di quella città, vollero che fosse applicato. Ma il giovanetto non potendo occultare la mirabile inclinazione, di che avevalo dotato la natura verso le cose appartenenti al disegno, assai tempo in esso occupava, senza però divertire dagli studj della grammatica; anzi con bello accoppiamento degli uni e degli altri, non lasciava di apportare a' genitori ed a' maestri ammirazione e gusto non ordinario; conciossiacosachè egli andasse di belle fantasie colla penna adornando tutti quegli spazj, che restavano bianchi, o ne' libri de' suoi scritti o nelle carte delle sue composizioni. A questi fanciulleschi studj, e primi sforzi

della natura, aggiugneva il ricavare con gran diligenza alcuni assai belli disegni a penna di mano del signor Giovanni Bennati, ancora esso gentiluomo di quella città, che a tale effetto glieli prestava: ed alcuna volta con un piccolo coltellino in alcuni pezzetti di legno andava intagliando piccole figurine, che, venendo osservate dagl'intendenti, gli guadagnarono tanto applauso verso tutti, che, preso grand'animo, cominciò a seguitar quel genio: e da indi innanzi si diede, senza punto stancarsi, allo studio dell'intaglio di cose minutissime, di sorte che non erano appena passati pochi mesi, da che e' si pose in tale occupazione, che cominciarono a vedersi di sua mano opere stupende, nelle quali si fece oggetto di maraviglia a tutti quelli della sua patria. Ma perchè è proprio dei grand'ingegni, poco a se stessi piacendo, sempre aspirare a perfezion maggiore, credette il giovane, e non s'ingannò, di poter molto vantaggiarsi in tutto ciò, che al disegno e perfetta proporzione delle figure apparteneva, quando che gli fosse potuto riuscire il trasferirsi alla città di Roma; onde colà deliberò di portarsi. Quivi fu dal cavalier Giulio Mucciarelli, anche egli nobile Ascolano, suo confidentissimo, introdotto, e raccomandato al cavalier Lorenzo Bernini, architetto e statuario di quel valore, che è noto, con fargli anche vedere alcune maravigliose operine di Ottaviano. Videle il Bernino con gusto e stupore insieme, ed augurò al giovanetto, che non aveva ancora compita l'età di diciassette anni, una non ordinaria riuscita in quel mestiere. Ma per quello che spettava all'ajutarlo a conseguire la perfezione dell'arte, si scusò, allegando la differenza de' martelli e scarpelli, che si adoperano nella scultura de' marmi, a quegli strumenti, di che Ottaviano ne' suoi piccolissimi, e quasi invisibili lavori si valeva. Tanto fu necessario che seguisse, acciocchè, ad esempio del Jannella, conoscesse il mondo non esser sempre vero il concetto di coloro, che si fanno

a credere, essere al tutto impossible, senza la continua assistenza di gran maestro, a gran segno pervenire in alcuna arte o professione; mostrando l'esperienza alcuna volta il contrario, e massimamente laddove uno ardente desio di sapere, ad ottimo giudizio condotto, sì ne sprona, che niuna di quelle cose ammetta di tralasciare, che hanno forza di rendere un uomo scienziato: tali sono, un'assidua ricerca e scrupoloso esame delle cose migliori: uno sforzo d'imitazione, ed un frequente communicare de' proprj dubbj con chi abbia già camminate le strade delle maggiori difficultà. Questo appunto si diede a fare Ottaviano, il quale coll'ottimo gusto suo, fra le cose più belle di quella gran città, scegliendo le più perfette, e facendo procaccio ad ogni gran costo di modelli del gran Michelagnolo e d'altri eccellentissimi maestri, quelli fece oggetto de'suoi studj, i quali andava regolando colla scorta e direzione di uomini eccellenti nell'arte; intantochè in breve tempo aggiunse tal perfezione al suo intendere ed operare, quale hanno fatto vedere i bei lavori, che feee dipoi. Non erano nel nobile giovanetto tante fatiche ad altro fine ordinate, che a quello della gloria; che però non lasciò, mentre stette in Roma, di procacciarsi impieghi, che alla dignità de' suoi natali si confacessero, e ne' quali più riguardevole potesse ancora apparire in suo così bello e ben fondato ornamento. Onde si pose al servizio dell' eminentissimo cardinale Ottobuoni, dal quale fu ricevuto a principio in carica di coppiere, con trattamenti eguali alle sue virtù ed amabilissimi costumi. Fu anche desiderato in trattenimenti maggiori; ma il giovane, per non togliere il tempo a' suoi belli studj ed opere, recusò. In questo tempo lavorò egli quattro pezzi di legno di bossolo, niente maggiori di una noce nostrale, di sì minuto lavorio, che con esser tutte figure d'intiero rilievo, ben ricercate, e fra di loro divise e distinte, l'una dietro all'altra, non v'è occhio,

che, senza l'ajuto del solito strumento del microscopio, discernere le possa. Vedesi nel primo pezzo rappresentata in un piccolo ovato; da una parte la Flagellazione, da un'altra la Coronazione di Gesù Cristo Signor nostro, con molte figure tutte cavate da quel pezzo, senza alcun altro rapportamento. In altro simil pezzetto, una tal forma di pino, e tutta la superficie ricoperta da infinità di figure bellissime e varie, fra un sottilissimo rabesco disposte. Evvi uno sfondato, dove si veggono innumerabili figure in eserciti, posti agl'incontri di battaglia, in aspetti diversi: e vi è ancora gran copia di animali. Alla bocca di quell'apertura sono scolpite alcune Furie, con una ammirabile catena incatenate, i cui anelletti son traforati, e così ben distinti, che al solo alitar dell'uomo traballano. In altro segno si vede gran quantità di cacciatori, cavalli e boschi, e sopra alcuni alberetti tesa una rete da uccelli, il cui lavoro in sottigliezza non cede alle tele de'ragni, ed alle fila de'bachi della seta. È tale in somma, che altri che chi la vede fatta, non la può credere fattibile: e se non venisse coperta quest'opera da un purissimo cristallo, non sarebbe gran fatto, che ella o da qualche gagliardo respiro, o dal favellar medesimo di chi la guarda, non venisse guasta. Dopo tutto ciò, mentrechè il nostro Ottaviano, forte rincorato dalle lodi, che già da ognuno eran date alla sua virtù, andava disegnando di condurre altre belle opere da lui destinate in dono ad un potentissimo Monarca, fu, a cagione di un molto rigoroso inverno, assalito da una flussione, che lo pose in pericolo della vita: onde fu, necessitato partirsi di Brescia, città vescovile del cardinale suo padrone, che là seco l'aveva condotto, e ritornarsene a Roma. Passò per Firenze, accompagnato con lettere dello stesso cardinale a persone di grand'essere indirizzate. Quivi vide la famosa galleria del granduca, ed altre cose stupende di quella altezza, che allora non era in città; onde non so-

lamente il serenissimo principe Mattias di Toscana, di lui fratello, vide le singolarissime manifatture di Ottaviano, il quale fu dal generoso principe molto onorato. Giunto finalmente a Roma, e della sua indisposizione preso alcun miglioramento, in spazio di due mesi intagliò da una parte di un piccol noccioletto di ciliegia, le valorose azioni di Orazio, fatte contro le genti di Toscana, in riva al Tevere, ed al capo del ponte Subblicio. Ma la sinistra fortuna volle che un cagnolo a caso facesse quel mirabil lavoro cadere da un tavolino, e che in più parti si spezzasse. Questo strano accidente afflisse non poco il giovane; onde per trarre in tutto, e in parte l'animo a sè, e dal nojoso pensiero rimoverlo almeno, per alcuno spazio di tempo abbandonato l'intaglio, si pose a miniare: arte, nella quale con non ordinaria disposizione, col consiglio ed assistenza della signora Giovanna Ascolana, conosciuta in questo secolo di gran talento, in simile facultà aveva egli per avanti molto faticato: ed in questo, che a lui pareva gustoso divertimento, si fissò tanto, che di nuovo infermò, in tempo appunto, quando egli stava allestendo una bellissima miniatura, per donare alla santità di Alessandro VII, che già destinava di averlo a sè, per conoscere di presenza un soggetto, di cui aveva dall'eminentissimo cardinale Ghigi, suo nipote, e da altri sentite dire gran cose. Non furono bastanti le nuove indisposizioni a rimuovere Ottaviano dall'assiduità del suo studio; anzichè avendo egli già finita la miniatura, che era una Pietà, cavata da un bellissimo quadro del Tintoretto, quella data a rivedere alla nominata Giovanna Garzoni, che, o fosse perchè omai, come attempata che era, non le obbedisse la mano, o pure per motivo d'invidia, come altri dubitarono, in alcune parti gliela peggiorò, si rimesse il giovane, con indicibil fatica, a lavorarne una di nuovo, con tanta maggiore assiduità, a quanta la necessità ed il sollecito pensiero che aveva, che ella venisse fatta a tem-

po, lo costrignevano; onde faticando giorno e notte, tanto peggiorò del suo male, che per ordine de' medici fu necessitato a tornarse in Ascoli, per fare esperienza, se l'aria nativa avesse a quella malattia, renduta già quasi incurabile, alcun miglioramento apportato; ma tutto fu invano, perchè non andò guari, che aggravandosi il male, egli si condusse all'estremo del suo vivere. In questo tempo, oltre a molti segni di cristiana pietà, che mostrò l'innocente giovane, fu più volte sentito dolersi co' suoi famigliari, di non aver potuto adempire un desiderio, che aveva avuto di alcun tempo avanti; di scolpire in un piccol pezzetto di bossolo la venuta della Santa casa di Loreto, per quello poi mandare, in segno di tributo, a quel riverito Santuario. E parve, che la gran Madre di Dio gradisse, tuttochè senza effetto, questa sua brama; perchè avanzandosi tuttavia il male, arrivato quel giorno appunto, che fu il dì 10 di dicembre 1661 e quell'ora medesima, nella quale tutta la provincia della Marca, e particolarmente Ascoli sua patria, con fuochi e salve, solennizzava la memoria della miracolosa comparsa di essa santa casa; il nostro Ottaviano, in età di anni venticinque in circa, se ne passò al cielo. Rimasero l'opere, di che sopra s'è fatta menzione, appresso il signore Emidio Jannella, di lui fratello ed erede, che le conserva con quella accuratezza, che merita un simil tesoro: e siccome sono state sempre vedute con ammirazione da gran principi e signori, ai quali egli all'occasione graziosamente le mostra, così saranno tuttavia oggetto di maraviglia a tutto il mondo. Gli strumenti, de' quali Ottaviano si servì in quelle opere, furono alcuni aghi sottilissimi da Cambraja, con certi manichetti fatti di stecchi a somiglianza di lesine, colle punte sottilissime, aguzze, e adattate al bisogno, le quali però non gli avrebbono potuto giovare, se la mano, come io diceva al principio, non rendeva al suo intelletto un' ubbidienza nè più vista nè più inte-

sa. Era poi tale l' applicazione, colla quale egli operava, che, lavorando più volte in presenza di molti, e talora del cardinale suo signore, per lungo spazio di tempo, diede segni molto chiari di non accorgersi, che quivi alcuno fosse presente. Fu il Jannella di alta statura, di membra ben formate, di bello e grazioso aspetto, benchè di colore alquanto ulivastro. Scorgevasi in lui una vereconda modestia, accompagnata da costumi così onorati, rispettosi, ed insieme piacevoli, che legava gli animi di chiunque con lui trattava, e risplendeva in esso tanta religione e cristiana pietà, da potersi ad altri proporre per esempio. In somma fu egli in ogni sua parte ammirabile: nè io racconto tutto ciò, che io potrei raccontare delle ottime qualità di lui; bastandomi solo il detto, pel mio fine, che è, di dare alcuna notizia degli uomini segnalati in quest' arte, potendosi in un racconto eruditamente disteso, e dato in luce dell' anno 1676 nella medesima città di Ascoli, dal dottore Giovambatista Tuzzi, leggere quel più, che io non dico.

DECENNALE VII DEL SECOLO V.

DAL 1660 AL 1670.

MATTEO WITHOOS

PITTORE D'AMARSFORT

Discepolo di Jacopo Van Campen, *Nato . . . ,*
vivente nel 1681.

Della scuola di Jacopo Van Campen, che fu discepolo di Pietro Rubens, uscì circa a questi tempi Matteo Withoos pittore d'Amarsfort, il quale attese a far paesi, frutte e fiori di vaga maniera; ma quello, in che è stata sempre la sua singolar virtù da tutti ammirata, è stato il contraffare in quadri grandi e piccoli, animali velenosi, di ogni sorta, appresso o sotto ad alcune erbe di qualità diverse, con tanta verità, che non è chi non si atterrisca solamente in vedergli, massimamente se sono serpenti, o altri a questi simiglianti spaventosi animali. Si veggono poi ridotti a finimento tale, che, per il molto accostarsi che faccia l'occhio, non ne sa rinvenire i colpi: il qual finimento però non toglie loro l'eccellenza di una straordinaria forza e rilievo, che tra per questo, e per esser tanto fatti al vivo, non osa la mano, per così dire, di toccargli, per forza dell'apprensione, che concepisce la fantasia per la rimembranza di cosa terribile, e che apparisce non finta, ma vera: e veramente può dirsi, col parere de' più periti nell'arte, che costui in simile facoltà, abbia di gran lunga trapassato ogni altro stato avanti a lui.

DAVID CONINCHE

D'ANVERSA

Discepolo di Monsù Nicasius, *Nato . . . ,*
morto . . . .

Nella città d'Anversa, stata in ogni tempo madre di singolarissimi artefici, ebbe i natali David Coninche, figliuolo di un tale Giovambatista Coninche, che esercitava la professione di argentiere, e di Dosgina Bliecart Audenarden. Nudrì costui in sua fanciullezza un bel genio a cose appartenenti a disegno; onde avendo avuta cognizione del celebre pittore monsù Nicasius, il cui talento si faceva conoscere singolarmente in dipignere ogni sorta di animali grossi, cioè a dire bracchi, levrieri, mastini, cignali e simili; che però giunse ad esser dichiarato pittore del re di Francia, ed ebbe luogo nella famosa accademia di Parigi; si pose nella sua scuola: e dopo la morte di lui se ne passò a quella di monsù Pietro Boul, che pure fu anch'esso pittore di quella maestà, ed a simiglianza di Nicasius dipinse eccellente grossi animali; sicchè David ebbe campo di bene assicurarsi in quella sorta di pittura. Ma desiderando di perfezionarsi anche più, deliberò di venirsene a Roma: e ciò fu l'anno 1669. Passò per Baviera, dove conosciuta sua virtù da quella duchessa, fu, per ordine della medesima, con molto onorevole trattamento, fermato per tre mesi a dipignere un

suo gabinetto, con offerta di buona provvisione, ogni qual volta egli si fosse contentato di fermarsi quivi al suo servizio; ma comechè l'amore dell'arte, che assai più avea potuto in lui, che quello della patria, con acuti stimoli lo spingeva a Roma, dove sperava condursi a più alto segno d'intelligenza in ciò che faceva pel genio suo, egli costantemente ricusando quelle offerte, seguitò suo viaggio. Passò per Vienna, dove essendo già pervenuta notizia di sua abilità, gli fu forza trattenersi alcune settimane, operando per diverse persone di grande affare: ed il conte di Nadasti molto l'importunò, allettandolo con buone promesse al servizio di quella corte; ma lo stesso motivo, che gli aveva poc'anzi fatto recusare gl'inviti della duchessa di Baviera, ebbe forza ancora d'inanimirlo al rifiuto delle nobili esibizioni, che gli venivan fatte in Vienna: donde partitosi, finalmente prese dritto cammino per alla volta di Roma. In quella nobilissima città si diede a far buoni studj, tantochè in breve tempo si acquistò chiaro nome. Molte sono state le opere, fatte da lui, fino a quest'anno 1684, nel quale io tali cose scrivo, d'alcune delle quali fin qui venute a notizia, fra le più lodate, io farò breve menzione.

Nel 1679 condusse due quadri, lunghi dodici palmi e larghi otto, per la maestà del re cristianissimo, e pel duca di Savoja. Quattr'altri ne ha coloriti pel re di Portogallo: e per l'Inghilterra non solamente ne ha fatti moltissimi, ma del continovo glie ne vengono commissioni. Non è forse galleria in Roma, che non sia abbellita di sue pitture: ed il contestabil Colonna, con ricompense eguali alla grandezza dell'animo suo, molte glie ne ha fatte fare in diversi tempi per ornamento de'suoi palazzi. Ha questo artefice congiunto al suo valore nell'arte un animo molto nobile: e tale appunto, quale si conviene a persona, che quella esercita, trattando se stesso in ogni cosa con istraordinaria civiltà, non ammettendo per lo

più conversazione, che di persone nobili ed eccellenti professori di pittura, ai quali ha sempre fatto ogni onore. Per le molte opere, che alla giornata gli sono ordinate, gli occorse bene spesso ricevere anche molte caparre; nel che fare è riuscito sempre esatto e fedele; a segno che nessuno mai gli diede danaro per operare, che non si mettesse altresì in pensiero non ordinario di prontamente servirlo. Virtù nobilissima, esercitata dal gran pittore Guido Reni, del quale si racconta, ch' e' non volle mai pigliar danaro per pitture da farsi, che egli almeno, tanto avesse voluto immediatamente operare nel quadro incaparrato, che valesse pel denaro ricevuto a buon conto. Vive oggi David Coninche in essa città di Roma in molta stima, la quale dobbiamo credere, che a proporzione del moltiplicare le opere sue sia per farsi tuttavia maggiore a comune benefizio.

PITTORI

Che fiorirono in questi tempi

NE' PAESI BASSI

PIETRO BOEL d'Anversa, nato l'anno 1625 ha dipinto bene fiori e frutte.

PIETRO VAN BREDAEL, nato in Anversa l'anno 1630, è stato pittore assai stimato: ha operato in diverse provincie, e particolarmente nella Spagna.

FRANCESCO SPIERRE

DI NANSÌ

PITTORE E INTAGLIATORE IN RAME

Discepolo di Francesco Poilly. *Nato* 1643, *morto* 1681.

Nella città di Nansì, nella diogesi di Tul, patria del singolarissimo Callot, l'anno 1643 venne a questa luce Francesco Spierre. Il padre suo fu Claudio Pierre, cittadino di onorati costumi, e la madre si chiamò Margherita Voinier. Come poi Francesco il figliuolo, ed insiememente Claudio suo fratello, aggiugnendo la lettera S al loro casato, col cognome di Spierre si facessero chiamare, e con tale appunto si sottoscrivessero alle scritture, e negl' intagli, non è potuto fin qui venire a nostra notizia.

Viveva in quel tempo, anzi ogni dì più si accresceva per l'Europa tutta la fama e il nobil grido del già defunto Callot, il quale avendo avuto, come dicemmo, da quella città i natali, e da Firenze, nell' accademia del Parigi vecchio, la bell' arte d' intagliare in acqua forte piccolissime figure, aveva poi, sotto il patrocinio de' due granduchi Cosimo II e Ferdinando II, fatte quelle grandi prove, ed esposte alla vista del mondo le mirabili opere, che ognuno sa, siccome assai minutamente abbiamo dimostrato nelle notizie della vita di lui. Onde per mio avviso, gran fatto non fu, che lo Spierre, il quale aveva già da natura avuta grande inclinazione al disegno ed alla

pittura, fatto animoso da sì bell' esempio, impaziente di maggiore indugio, prima si ponesse ad imparare a disegnare, ed intagliare da se stesso, e senza indirizzo di alcun maestro, se non quando talvolta portandosi alla casa del Signor Callot, fratello del celebre Jacopo, ed alla stanza eziandio di Dervez, famoso pittore di Nansì, ritrovava appresso di lui, insieme con qualche buono avvertimento, comodità di studiare, e poi in età ancora assai tenera, dico di quindici anni, abbandonato quel cielo e i parenti, si portasse a Parigi, ove tali belle facoltà in eminente grado si professavano. Quivi, o fosse per raccomandazioni, che ne avesse avute dalla patria, o perchè egli avesse saputo dare qualche saggio di sua buona disposizione a quest' arti, gli riuscì mettersi nella scuola di Simon Vovet, pittore della maestà del re, appresso al quale avendo assai profittato, si pose a studiare le opere di monsù Champagna, non ad altro oggetto, che di diventare buon pittore. Era allora in Parigi il celebre intagliatore Monsù Francesco Poilly, di cui sopra facemmo menzione, la stanza del quale, in istrada S. Jacopo, era frequentata da persone di ogni alto affare, a cagione delle bellissime carte, che ogni giorno si vedeano uscir fuori di suo intaglio. A costui si accostò lo Spierre per apprendere quella professione, nella quale in breve si avanzò, che potè incominciare a dare ajuto al suo maestro. Quindi è, che accrescendosi ogni dì più suo sapere, il Poilly continuò a valersi dell' opera sua: e finalmente giunse a tanto in quella scuola, che egli ebbe mano sopra i più bei rami, che di tal maestro uscissero poi alla luce. Ma perchè il fare insegna fare, ed il gusto di chi ben intende ciò ch' ei fa, ogni dì più si raffina, cominciò lo Spierre ad annojarsi di un certo punteggiare, proprio del maestro suo: e gli pareva, usando tal modo, di perder quel tempo, che, secondo l'idee della sua mente, egli avrebbe potuto impiegare in proccaciarsi maniera, deliberò

di lasciare il Poilly, e partirsi alla volta di Roma, chiamatovi forse ancora dalla chiara fama di Pietro da Cortona, le cui nobili invenzioni, e rare pitture già godeano gli applausi anche de' maestri più rinomati. Giuntovi finalmente, fu suo primo e principal pensiero il procurare d'accostarsi allo stesso Pietro, il quale, conosciute le sue buone abilità, tanto alla pittura, quanto all'intaglio, gli diede e per l'una e per l'altra ottimi precetti; e di più volle ancora, che egli intagliasse sue pitture ed invenzioni. Fra queste fu il bel quadro della Santa Martina, genuflessa avanti a Maria Vergine, che tiene in grembo il Bambino Gesù: ed un'altra immagine della stessa Santa, l'una in intero, e l'altra in mezzo foglio reale. Intagliò ancora, col disegno di Pietro, una bella Conclusione per uno spagnuolo, in cui si rappresentava la statua di Alessandro figurata sul monte: e pel padre Giovambatista Lancellotti della compagnia del Gesù il bel frontespizio del suo libro intitolato *Annali Mariani*, ove si scorge la figura di Maria Vergine coperta di un panno, che tutta la veste dal capo a' piedi, di tanta graziosa e pittoresca maniera, quanto seppe mai inventare l'ottimo gusto di quel pittore: e questa è in atto di ricevere lo stesso libro per mano di una bella donna, figurata per la Devozione, a lei introdotta dalla Religione cattolica. Intagliò ancora due delle bellissime istorie, che Pietro dipinse nel real palazzo del granduca a' Pitti nella stanza di Venere: e due rami del messale di Alessandro VII, cioè il frontespizio e la Concezione; giacchè il terzo, ove fu rappresentata la crocifissione del Signore, intagliò pure lo stesso Spierre, ma con disegno di Ciro Ferri. Occorse poi, che il Cortona, per quanto allora si disse, cominciò a venire in parere, che lo Spierre, o per un certo suo genio e bizzarria pittoresca, o per altra che se ne fosse la cagione, non volesse soggettarsi nell'intagliar le opere ed invenzioni sue alla maniera, quanto egli avrebbe voluto; onde

incominciò a non valersi più di lui, ma in quel cambio le dava ad intagliare a Cornelio Bloemart; allora lo Spierre si congiunse a quegli del cavaliere Bernino, dal quale siccome fu assai stimato, così ricevè ordini di fare molti lavori, i quali poi fu solito condurre per lo più ad una taglia sola, secondo lo stile di monsù Melano di Parigi. Tra le cose ch' e' fece pel Bernino, e con disegno di lui, furono due storie, che servirono pel libro in foglio delle prediche del padre Oliva, poi generale della compagnia di Gesù, cioè le turbe saziate col miracolo de' cinque pani, e san Giovambatista, che predica nel deserto. Un crocifisso in foglio reale, dal cui corpo piovendo sangue si forma come un mare: e questo, secondo una illustrazione avutasi, come si dice, da santa Maria Maddalena de' Pazzi, nobile fiorentina dell' ordine Carmelitano: ed una immagine di Maria Vergine in piccolo ovato. Ancora intagliò l' altare della cattedra di San Pietro, che si vede in quella Basilica; opera insigne dello stesso Bernino, il quale ebbe sì gran concetto dello Spierre, che fu udito dire da qualificato cavaliere, non averne quel suo tempo un altro eguale. Con disegno poi di Ciro Ferri, gran pittore del nostro tempo, stato degno discepolo del Cortona, ha intagliate cose assai: e fra queste la bella Conclusione dell' abate Giovanni Rimbaldesi, ove si vede in cielo Giove coi quattro pianeti ritrovati dal Galileo, e questi figurati ne' cinque granduchi di Toscana, cioè a dire per Giove, Ferdinando II, e per li quattro pianeti, Cosimo I e Francesco, Ferdinando I e Cosimo II, e nella parte più bassa si vede Cosimo III, oggi felicemente regnante, figliuolo del predetto Ferdinando II, che in mezzo di quattro bellissime deità, fatte per le quattro principali Virtù, state più proprie di quella serenissima casa Medici, la Giustizia, la Prudenza, la Fortezza e la Temperanza. Occorse poi, che Paol Francesco Falconieri, cavaliere, che (per la nobiltà del sangue, e per le ricchezze, per

l'egregio suo palazzo pieno di esquisite pitture, e per la famosa villa di Frascati, la cui galleria è dipinta dal celebre pittore Carlo Maratta) è da per tutto rinomatissimo, deliberò di far tener conclusione di filosofia (il che poi non seguì) ad uno de' suoi figliuoli; onde a Ciro ordinò il farne un bellissimo scudo: e lo fece: e dal nostro Francesco volle che fosse intagliato. E lo scudo, alto palmi quattro e tre quarti Romani, e cinque e mezzo largo, contiene in sè una storia di Augusto, che sacrifica agli Dei nel serrare il tempio di Giano, dopo aver soggiogate l'Affrica e l'Egitto, e già stabilita la pace. Vedesi rappresentata una nobil facciata, o sia teatro fatto avanti al tempio: per mezzo del quale si ravvisa tutta l' interior parte dello stesso tempio, ed ivi Augusto, che accomoda nell' acceso Tripode l'incenso da una parte, e un Sacerdote, che incomincia a chiuder la porta: e dall'altra sono diversi quadrupedi, vittime destinate a quel sagrificio. Sopra gli architravi della gran facciata sono, in atto di giacere, la Religione e la Pace: e nelle due estremità, due tondi medaglioni, in uno de' quali siede mesta la misera Affrica, appoggiata ad un albero di palma presso ad uno elefante, col motto *Affrica debellata*: nell'altro alcune figure, cioè Augusto, che porge la mano alla Pace, e col motto *Pax sancita:* da' due lati, le quattro Stagioni ad uso di termini, due per parte, che servono come di quattro pilastroni: nella parte più bassa è un altro medaglione colla figura di un giovane sedente sopra un coccodrillo presso ad una palma, e con mani di dietro legate, col motto *Ægyptus capta.* Dall'una e dall' altra banda del medaglione sono due gran figure giacenti, una pel Tevere, e l' altra senza alcun segno, perchè tale dovea essere, quale fosse stata necessaria per denotare quel principato, al cui signore si dovea la conclusione dedicare. Gli ornamenti poi pel tempio delle basi, de' medaglioni, e di ogni altra cosa, sono infiniti, ed a maravi-

glia belli; ma il gran gruppo della storia principale, è sopra ogni credere ricco, maestoso, e bene inteso. Sonovi fino a venti figure, ed alcune in lontananza con architettura nobilissima: e questo è quanto all' invenzione di Ciro. Per quello poi, che all' intaglio, si può senza dubbio affermare, che questa è una delle più belle opere, che uscissero dalla sua mano, e nella quale egli veramente con gran lunghezza di tempo impiegò tutto se stesso; onde meritò di ricevere in guiderdone da quel magnanimo signore scudi novecento. Questo rame nobilissimo, a cagione di non aver effetto la disputa, non fu renduto pubblico colla stampa; onde fino a quest' ora si resta nel palazzo del Falconieri. Intagliò ancora, con disegno di Ciro, in acqua forte un' altra Conclusione pel conte Zenobio Veneziano, ove figurò un carro trionfale, tirato da due leoni. Pel Falconieri pure intagliò, con disegno dello stesso, un' altra Conclusione, ove è rappresentata la caccia del falcone. Fu questo l' ultimo intaglio fatto dallo Spierre, con disegno di Ciro, quantunque per brevità non si faccia maggior ricordanza. Di sua propria invenzione intagliò lo Spierre molti rami: e fra questi uno per foglio reale, de' cinque Santi, Isidoro, Ignazio, Francesco Saverio, Filippo Neri, e Teresa: due crocifissi colla Vergine, e S. Giovanni in piccola proporzione; e questi per l' eminentissimo cardinal Crescenzio: il rame ove sono figurati i padri della compagnia del Gesù, stati morti in odio della cattolica fede, sotto la condotta del padre Avezzedo, de' quali ebbe la tanto celebre rivelazione la santa Madre Teresa di Gesù vergine Carmelitana, raccontata dal padre Giuseppe Fozio della stessa compagnia, nell' informazione stampata in Roma l' anno 1684. Evvi ancora una piccola Conclusione in foglio reale per traverso, fatta per monsignore Spinelli, fratello del principe di Cariati: ed un rame colla storia del re Salomone intagliata per un padre della stessa compagnia. Veggonsi di suo intaglio moltissimi ritratti,

fra' quali, a mio parere, tiene il primo luogo di eccellenza quel tanto celebrato del serenissimo granduca Ferdinando II, che servì al dottissimo libro intitolato *Saggi di naturali esperienze, fatte nell' accademia del cimento, sotto la protezione del serenissimo principe Leopoldo di Toscana*, che furono descritte dall' eloquentissima penna di Lorenzo Magalotti accademico della crusca allora segretario della stessa accademia del cimento, stampato in Firenze l'anno 1666: trasse lo Spierre l'invenzione di quel bel ritratto da uno dipinto per mano di monsù Giusto Subtermans, che passa fra i più belli, che uscissero mai dal suo pennello, e si trova oggi nella real galleria. È però da notare, che Giusto il dipinse con un maestoso cappello in testa, ornato di pennacchiera, e tale appunto, quale lo mostra lo intaglio dello Spierre; ma l'istesso, a persuasione di ministro di autorità, cancellò il cappello, e ridusse il ritratto con testa del tutto scoperta, e come egli ora si vede. Il bellissimo rame di tal ritratto si conserva oggi nella guardaroba del serenissimo granduca, fra gli altri in gran numero del Callot, di Stefano della Bella, e d'altri famosi artefici. Fu intaglio dello Spierre il bel ritratto in foglio di papa Alessandro VII e di papa Innocenzio XI in quarto, stati dipinti da Gio. Maria Morandi fiorentino, oggi pittore di chiara fama nella città di Roma: uno in foglio reale di Melchior Tetta, nobile Dalmatino: del padre Oliva soprannominato: quello del conte di Marsciano, che va nel principio della storia stampata della nobil famiglia de' Conti di Marsciano, opera in foglio del padre Ferdinando Ughelli: il ritratto del cardinale Nini, e dell' eminentissimo, ed eruditissimo Azzolino: quello eziandio di Antonio Caraccio, barone di Corano, che fu posto avanti al Poema eroico, *l'Impero vendicato*, opera del medesimo Antonio Caraccio: ove è da notare (tanto fu il prurito, che ebbe lo Spierre, come appresso diremo, di operare di propria invenzione) che essendogliele

stato posto avanti per fare tal ritratto uno dipinto da eccellente pittore, ricusò di porvi mano, dicendo voler tutto o nulla: e così si vede il ritratto del Caraccio di tutto suo intaglio e disegno. Di sua invenzione pure ed intaglio sono due storiette fatte pel Seminario Clementino: ed una in foglio real grande di una Madonna del Coreggio, quella stessa, che possedeva già il Signor Muzio Orsini, che la vendè all'eccellentissimo marchese del Carpio, poi vicere di Napoli per ottocento scudi. Abbiamo anche il ritratto della pia memoria del padre Pietro Bini, nobile fiorentino, che fondò in Firenze la congregazione dell'oratorio di san Filippo Neri: e volle in sua compagnia a tal effetto il padre Francesco Cerretani, parimente nobile fiorentino, sacerdote di gran bontà: il qual ritratto, dopo l'andata al cielo del padre Bini, intagliò lo Spierre ad instanza dell'abate Francesco Marucelli, gentiluomo di quelle qualità, che in altro luogo ne' nostri scritti abbiamo accennate, che lo chiese pel molto reverendo e nobile padre Zanobi Gherardi, esemplarissimo sacerdote della stessa congregazione dell'oratorio. Lo stesso Marucelli fece intagliare allo Spierre in piccolo ovato il ritratto della santa Maria Maddalena de' Pazzi, a persuasione della buona memoria di Alessandro Strozzi, in quel tempo avvocato del collegio de' Nobili, poi vescovo d'Arezzo, per far cosa grata alla madre suor Maria Minima Strozzi, di pia ricordanza, priora del monastero di Santa Maria degli Angeli, allorachè essa beata madre Maria Maddalena fu da papa Clemente X ascritta al catalogo de' Santi l'anno 1669. Nè voglio lasciar di far menzione di un bel rame, che egli intagliò, in proporzione di mezzo foglio reale, di una santa Cecilia da una pittura di Domenichino. Ma fra quante mai opere da lui disegnate e intagliate si veggono, sono, al parere degl'intendenti, singolarissime tutte quelle, che si contengono nel bellissimo Breviario in due tomi in quarto, le quali l'eminentissimo

cardinale Francesco Nerli Juniore, gli fece intagliare, e poi insieme collo stesso Breviario fece stampare in Parigi nobilissimamente l'anno 1663 ad uso del Clero dell'insigne basilica di san Pietro in Vaticano, a cui l'alta generosità di quell'eminentissimo principe le donò in numero di secento corpi, che furon tutti quegli appunto, che egli aveva fatto stampare nel tempo, che e' si trovava in essa città in qualità di Nunzio apostolico, essendo ancora arcivescovo di Firenze. Parto fu questo non pure della singolare beneficenza, che è nota al mondo, di quel gran prelato, ma eziandio di pietosa divozione sempre verso quella sacrosanta basilica, fin da quel tempo, che egli ne fu canonico: e l'occasione di dar mano a sì grand'opera, fu quella, che ora diremo, per venire poi alla descrizione de' bellissimi intagli dello Spierre, con cui ella viene adornata. È dunque da sapersi, che il clero della vaticana basilica, con permissione del beato Pio V [1], ritiene tuttavia l'antichissima sua, e però stimabilissima, edizione de' salmi ed inni, latina, o italiana, come pare la chiami Santo Agostino nel libro secondo *de doctrina christiana al cap. xv*, da cui si cavano illustri testimonianze in confermazione della santa fede cattolica; e perchè tali salterj, fino da ottanta anni indietro stati stampati, eran quasi del tutto venuti meno (al che s'aggiugneva l'aver quel clero, dalla sacra congregazione dei Riti, ottenuto nuovi e particolari ufizj di santi, de' quali ivi si venerano le sacre reliquie) parve dunque, che fosse duopo lo stampare un breviario coll'antico salterio, e che insieme contenesse ai suoi luoghi i prefati ufizj: al che tutto volle dare effetto quell'eminentissimo, e di più operare, che fino al numero di sessanta santi, con gran frutto e religioso diletto de' fedeli, fossero fatte lezioni proprie,

[1] Fu canonizzato ed ascritto nel catalogo de' Santi l'anno 1712 da Clemente XI, dopo che lo scrittore era passato all'altra vita.

ove per l' avanti, per fare di loro le debite commemorazioni, era necessario prenderle dal comune. Onde è, che siccome fu e sarà sempre viva in quel devotissimo clero la memoria di sì alto benefizio, così non lasciò nè lascerà mai di renderne al suo benefattore le dovute grazie. Venghiamo ora a dar notizia de' bellissimi intagli, i quali non fu gran fatto, che al nostro artefice procacciassero lode infinita; mentre con quel perfetto gusto, che era proprio suo, gli ebbe a disegnare ed intagliare a seconda de' vaghi pensieri, e delle nobili idee del cardinale istesso. Vedesi dunque a principio del salterio nella prima parte, che con voce latina dicono *Jemale*, rappresentata l'ultima parte interna del famoso tempio Vaticano coll'altare maggiore, ove questo virtuoso espresse maravigliosamente distinti in quattro ordini i canonici, salmeggianti avanti alla celebre confessione di san Pietro, siccome sono soliti di fare in alcune feste dell'anno. In lontananza fece vedere i pilastri della cupola, le nicchie, e fino la cattedra stessa di san Pietro, che è in fine del tempio, e nel mezzo del finto coro un libro aperto, in cui si leggono le tanto ingegnosamente quivi appropriate parole: *confitebor tibi domine in ecclesia magna: in populo gravi laudabo te.* Contiene il secondo intaglio la storia dell'adorazione de' Magi nella festa dell'epifania, ove nei volti e nelle attitudini di quei piissimi re, si scorge l'amore, la riverenza, e il filiale timore, con che adorano il nato messia, e 'l benigno gradimento eziandio del fanciullo Gesù, e della sua Santissima Madre. Nel terzo si figura il Signore nella sua gloriosa salita al cielo, pel giorno di quella festa, Maria Vergine co' santi apostoli, e tutti in diverse attitudini esprimono al vivo, accompagnata da giubbilante allegrezza, lor divozione e stupore insieme. All'ufizio proprio de' santi, ove è il quarto intaglio, fanno bella mostra alcuni antichi cristiani, con accesi doppieri in mano, ed altri in atto di portare divotamente sulle spalle due feretri, coperti con

quella sacra coltre, che tuttavia si conserva alla venerazione de' fedeli nello stesso tempio; col quale bel pensiero volle l'eminentissimo ed eruditissimo Prelato, far rappresentare allo Spierre il gran numero de' santi martiri, che in tal forma furon portati a seppellire nelle sacre vaticane grotte. Vengono accompagnati i feretri da moltitudine di devoti cristiani, che seguono quasi in processione i sacrosanti cadaveri: ed in lontananza si rappresenta il monte vaticano, e la stessa basilica di san Pietro. Nella seconda parte estiva del breviario si vede la quinta carta a principio dell'ufizio *de tempore*, ove si figurano le tre divine persone della santissima Trinità: maestosa è quella dell'eterno padre nella sua gloria d'inaccessibile luce fra i serafini: e quasi nel seno del padre giace l'umanità sacrosanta di Gesù Cristo, che veramente e per disegno, e pel tanto bene espresso abbandonamento di quelle sue morte membra, non può essere nè più divota, nè più maravigliosa. Vi sono anche due angeli, che riverenti, in atto di adorazione, reggono in un tempo stesso il sacro corpo: e finalmente nella più bassa parte da due graziosissimi angeli sostenuta è la Santa Croce. Rappresenta il sesto disegno la pontificale processione del *corpus domini*: e si vede la santità di papa Clemente X col Santissimo Sacramento in mano, star ginocchioni, e scoperto sopra un palco abbellito da nobile addobbo, e portato da dieci persone sopra le proprie spalle. Dalla parte davanti sono molte figure, in atto di adorazione: e per di dietro si scorge in lontananza sotto i portici il bell'ordine delle processioni. Ma non concorsero all'ornamento di sì nobile breviario solamente le soprannotate bellissime carte dello Spierre; conciossiacosachè altre in gran numero l'abbellissero, tutte di eccellente bulino. Tali furono il frontespizio, ove si vede il tempio di san Pietro, colla gran piazza e portici: dai lati le statue dei santi Pietro e Paolo, ed un finto drappo retto da due angeli, le due chiavi e 'l Tri-

regno, insegna di quella basilica. Fino al numero di otto carte, di questa non men belle, cioè a dire l'annunziazione di Maria sempre Vergine, con una gloria, e molti angeletti in vaghe attitudini: il Signor nostro Gesù Cristo, nato nel presepio, tenuto in braccio dalla madre: vi è il suo sposo san Giuseppe, e sopra l'eterno Padre: in un altro si vede la gloriosa resurrezione di Cristo, il quale con raggi di ferventissima luce ferisce le pupille de' miscredenti custodi del sepolcro: la venuta dello Spirito Santo a Maria Vergine e agli apostoli: i santi apostoli Pietro e Paolo sostenuti da bello nuvolette: l'assunzione al Cielo della gran Madre di Dio, con mirabil corteggio di celesti spiriti alla presenza degli apostoli giubbilanti. Serve al posto, ove è la Commemorazione di tutti i santi, una bella carta, in cui si scorge una infinita moltitudine di beati di ogni stato, in atto di godere della visione beatifica dell'augustissima Trinità, e di quella della santa Madre in Dio. E finalmente al principio del Comune de'santi si vede espressa l'istessa, e forse maggior moltitudine di beati in belle attitudini rappresentati. E tutto questo, oltre ad altri bellissimi intagli, cioè di trenta piccoli fregj e frontespizj a tutti i mesi e feste dell'anno, con figurine, paesi ed ornamenti, tutti con estrema diligenza condotti. Così ne fosse potuto servir l'animo a procurar di ricavare da quell'eminentissimo principe il segreto, solo a lui noto, del gran costo di opera sì nobile: onde non mi fosse duopo ora il valermi del solo testimonio della pubblica fama (che pure il predica oltre non poco a sei migliaja di scudi), che potrei assicurarmi, col portare in questo luogo quel più, che io credo che sia stato il suo vero, di rendere più ammirabile al mio lettore, non dico solo la generosità, che al mondo è ben nota, ma la singolar pietà, e l'ecclesiastico zelo di un tanto prelato. E questo basti dell'opere d'intaglio fatte dallo Spierre, le quali furono tante in numero, che il volerle tutte descrivere, temerei, che al mio

lettore riuscisse cosa tediosa anzi che nò. Dirò solo, che quest'artefice pel tanto faticare con quella piegatura e di stomaco e di torace, che a gran danno della sanità è necessaria a chi vuol lavorare d'intaglio, si ridusse a tale, che egli medesimo confessò ad un cavaliere, che poi a me ha dato tal notizia, di vedere omai chiaramente, che col seguitare quell'arte diventava tisico; essere però di pensiero di andarsene a Venezia, e quivi col capitale del buon disegno, darsi tutto alla pittura. E così fra questo timore, e fra quel che si dice da' professori che il conobbero, che fosse in lui la parte più debole, e come volgarmente noi usiamo di dire, il suo tenero, che fu uno acceso desiderio d'inventare, anzichè di seguitare l'altrui invenzione, così fece com'ei disse; perchè, portatosi a Venezia, vi studiò molto su quelle pitture. Tal viaggio fece più e più volte, andando a Venezia e ritornando a Roma, richiamato solamente da qualche importante affare, e consumando nello studiare in Venezia col pennello gran parte de' ricchi avanzi, che gli venivan fatti in Roma col bulino. Condusse più opere in pittura, sempre seguitando la maniera del Cortona. Egli è però vero, che siccome non sempre, anzi di rado, camminano in noi del medesimo passo le proprie voglie (o capricci, che più propriamente chiamar gli vogliamo, col talento) che ne donò la natura, egli, in quanto al dipignere apparteneva, come pittore, riusciva assai minore di se stesso, come intagliatore; onde noi veggiamo, che nell'intaglio venne ad occupare i primi posti d'eccellenza, nella pittura non sortì di passare il segno di una certa tale mediocrità.

Era già l'anno 1681 quando al nostro Francesco giunse nuova di essere morto in Lione Claudio suo fratello, assai buon pittore, per accidente di caduta da un palco, mentre nella chiesa di san Nazzario dipigneva, come fu detto, una grande storia del Giudizio universale: e perchè l'eredità di quello a lui s'aspettava, volle partire di Roma,

per incamminarsi per lungo viaggio, là dove il chiamava non pure il grave interesse dell'eredità, ma il desiderio eziandio che egli aveva, che toccasse a lui a finir quella grande opera. Tal partenza dunque fece egli in tempo di poco buona disposizione di sanità, e piuttosto infermiccio: e quasichè fosse presago di sua vicina morte, fece prima testamento, il quale ben presto venne alla luce; conciossiacosachè, giunto che fu a Marsilia, aggravando la sua indisposizione, gli fu forza fermarsi in uno albergo, ove in breve, con segni di ottimo cristiano, come ne corse, col testimonio di sicurissime lettere, la fama per Roma, egli finì il corso de' giorni suoi alli 6 di agosto dello stesso anno 1681. Non si era ancora sparsa la nuova di sua morte, che Bastiano di Ambrino, suo paesano, ventagliaro in Roma, che doveva esser suo erede, ancora esso morì; sicchè tale eredità (consistente in danari e arnesi, in molti bellissimi rami, più quadri di sua mano, e di quella sorta libri e studj, che son proprj de' pittori, con gli obblighi di molti legati, che egli aveva fatti, a titolo di carità, a benefizio di povere fanciulle, come ancora di Niccolò Pierre della compagnia di Gesù, suo maggior fratello, e di un altro pure suo fratello, dell' ordine Premostratense e d'altri) restò a' figliuoli di Bastiano; che è quanto di notizia abbiamo di quest'artefice.

CAV. FRA MATTIO PRETI

DETTO IL PITTOR CALABRESE

Nato 1619, *vive nel* 1694

Dalla terra di Taverna nella Calabria ebbe i suoi natali, circa al 1619, il cav. Fra Mattio Preti; e applicatosi in assai giovenile età all'arte del dipignere, vi fece tal profitto, che, formato un buon gusto, e venuto già in chiara cognizione di quanto abbisogni ad uno studente, per giugnere in essa al più perfetto, che è in sustanza, oltre alla scorta del naturale e del vero, un largo studio delle opere de'gran maestri, si portò in Lombardia, dove, particolarmente nella città di Parma e di Modana, gran tempo si trattenne, studiando le stupende pitture del Coreggio e di altri valentuomini, e poi si portò a Roma, dove avendo fatto conoscere le proprie abilitadi, fu adoperato in opere pubbliche e private. Avendo poi l'eminentissimo gran Maestro di Malta Cotoner deliberato di abbellire con intagli, dorature e pitture la chiesa maggiore di San Giovanni, volle averlo al suo servizio in tale lavoro. Pose egli dunque mano alla grande opera, che ripartì nella volta in diversi spazi, per entro i quali rappresentò istorie della vita, morte, e miracoli del precursore san Giovambatista, padrone di quella sacra Religione: la quale opera riuscì di tanta soddisfazione del gran Maestro, e del suo venerando Consiglio, e della città tutta, che, oltre all'averlo provvisto di tante annue pensioni, che giunsero alla somma

di seicento scudi, da cavarsi da quel tesoro, vollero anche insignirlo dell'onore apprezzabilissimo dell'abito loro, in grado di Cavaliere di grazia nella lingua d'Italia: e ciò fu nell'anno 1661, quarantesimosecondo dell'età di lui: e poi in tempo hanno anche voluto favorirlo di una commenda di grazia, con che, nobilmente trattando se stesso, ha potuto egli fare onore alla virtù sua. Ha il cavaliere fatte opere moltissime, non pure per quella città, ma per diverse altre d'Italia, ove è giunta la fama dell'operar suo, che dicono risplendere per l'aggiustatezza del disegno, per la varietà e ricchezza dell'invenzione, per la forza del colorito, e per altre qualitadi, che si ricercano nell'ottimo artefice. Vive egli mentre io queste cose scrivo, dico nel 1694, in età di anni settantacinque; età grave per vero dire, ma non tale però, che abbia, per quanto mi vien rappresentato, incominciato ancora a diminuire il credito e la stima de'suoi pennelli.

AGGIUNTE

Che si trovano nell'antica edizione del Baldinucci, le quali qui si riportano fedelmente per illustrazione dell' opera.

ALLA VITA DI BARTOLOMMEO AMMANNATI.

Là dove dicemmo, che gli due angeli dell'Ammannati stati posti un di qua, ed un di là davanti all'altar maggior della santissima Nunziata, per causa di nuovo acconcime, furon poi tolti via; notisi, come, non essendo piaciuto per verun modo tale acconcime, ne fu levato il pensiero, e furon riposti gli angeli, ed ogn' altra cosa a luogo suo.

Ove demmo cognizione della casa, che fu abitazione del beato Luigi Gonzaga della compagnia di Gesù, si noti, come erasi già da noi tratto dal torchio il foglio quando, con permissione, ed a spese del sovrano, ad onore e memoria perpetua del beato, abbiamo fatto affigere in faccia di essa casa un ornamento tondo di pietra bigia, in cui dovrà essere la sua sacra imagine, che al presente per sua devozione dipigne sopra tavola Giovan Batista del senatore Alamanno Arrighi, giovane, che alla chiarezza della nascita ed alla bontà de' costumi ha saputo sì bene congiungere l' amore, e la pratica altresì della nobilissima arte della pittura, che ben si può dire, che per lui l'arte medesima ne' tempi nostri si pregi di quel lustro che i Fabi

dieronle negli antichi tempi, ed è poi stata solita di godersi in ogni altro de' susseguenti secoli.

Sotto l' immagine s' è pure affissa una gran tavola di bianco marmo colla seguente inscrizione.

Beati Aloysij Gonzagæ Soc. Ies. simulacrum aspice viator, et locum, ubi steterunt pedes eius, animo venerabundus exosculare. Hic novennis puer tyrocinia posuit sanctitatis.

Et si illum regia aula, et florentissima nostra civitas mirata est Virgini ab angelo salutata, illibatum virginitatis florem offerentem, domus hæc, quam tantus hospes implevit, ipsum eximiæ religionis cultu in tam tenera ætate fovisse gloriatur. Neve tam augustum domus huius et urbis pereat decus,

Monumentum hoc positum fuit Ser. Cos. III
M. D. Etr. regnante
An. sal. MDCLXXXVIII.

Crediamo di far cosa non discara l'aggiungere altresì a questa nostra edizione del Baldinucci la ristampa della Vita del Bernini, che l'autore scrisse per commissione di Cristina regina di Svezia, gran protettrice ed amica del Bernini; e che poi compendiò in quella, che si legge nel Decennale II del Secolo V. (Vedi pag. 279 del Vol. IV.)

SACRA REALE MAESTÀ [1]

Io credetti sempre vero, Sacra Maestà, anzi verissimo, che di tutto ciò, che fra le felicità mondane agli occhi nostri potè mai comparire appetibile, nulla più desiderabile vi fusse, che l'onore. Conciossiacosachè per esso l'uomo, quasi di se medesimo maggiore divenendo, e la stima e la riverenza degli altri uomini procacciando, possa anche talora, a misura della propria riputazione, non pure far più chiara la fama degli Antenati, più ragguardevoli le persone de' Congiunti, più nobile la Posterità, ma più gloriosa eziandio la Patria stessa che gli diede i natali; ciò che delle ricchezze e degli altri beni di fortuna non puote addivenire. Ciò supposto, come io dissi, per vero, egli è forza il confessare, che i gran Monarchi (fra i quali la Maestà Vostra sì gloriosamente

[1] Cioè Cristina regina di Svezia.

campeggia) dal Cielo trascelti fra le migliaja, e destinati alle Corone, a i Regni, ed a' quali non solo egli donò la pienezza d'ogni onore, ma volle che questo a loro per legge inevitabile si contribuisse da ognuno, non posseggano, nè posseder possano maggior tesoro, onde potere altri arricchire, che l'onore stesso, e perciò debbasi per verità affermare, non essere il più nobile vanto di loro dignità, il più invidiabile (se pure così è lecito il dire), poter fare altrui ricco, ma il poterlo far onorato. Ma se bene si considera quali siano l'eccellenze, che fra gli altri rendon più carica la M. V. di questo dono del Cielo, certo si troveranno essere elleno le ammirabili doti della sua mente, e la vasta erudizione del suo lucidissimo intelletto, per cui si è ella tant'oltre avanzata nella venerazione d'ogni persona, che ormai pare, che resti in dubbio, a quale dei nobilissimi attributi di V. M. debbasi il pregio di maggioranza, o al singolarissimo della scienza, o al sublimissimo della reale condizione. Tutto questo ho io ben considerato; ed all'incontro riflettendo attentamente all'atto di regia liberalità fatto dalla M. V. in approvare soggetto di sì scarsi talenti, quale io sono, per lo scrivere le azioni del Cav. Gio. Lorenzo Bernino, uomo che fu non solo nella Scultura, Architettura, e Pittura singolare, ma in altre belle facoltà eminente (il che è stato quanto dire, esser piaciuto alla M. V. che si cimenti la mia povera penna a tesser periodi, che servir debbano di materia degli alti pensieri di V. M.), non so bastantemente esplicare la confusione, che io ho provato, e provo in me stesso, mercè l'essermi veduto in possesso di onore il più

apprezzabile, che possa mai venirmi dalla mano benigna della M. V., mentre non può negarsi, che quantunque l'opera ingiuntami, a confronto della grandezza del merito di V. M., sia picciola in se stessa, ella però tanto o quanto non si confaccia, ed abbia connessione con la più sublime qualità, che adorni l'animo della M. V., che è l'incessante appetito di nuove e belle notizie, accomodate ad arricchir sempre più il vastissimo erario del suo alto intelletto. In questo caso mi affliggerebbe non poco la cognizione ch' io tengo dello scarso valore, che all'opera stessa ha potuto contribuire la mia abilità, se non eccedesse in me di gran lunga la consolazione, che io provo in volger l'occhio della mente all'onore fattomi dalla M. V. (in riguardo però di se stessa, e del regio animo suo, non di me); siccome avrebbemi la medesima cognizione ritenuto affatto dal sottoporre i miei scritti all'occhio eruditissimo di V. M., se a ciò fare, oltre il di lei benignissimo comandamento, non mi avesse rincorato il sapere, niuna altra cosa per avventura potere io offerirle, che punto meritar potesse li generoso aggradimento della M. V., che il puro e semplice racconto dell'opere di sì gran virtuoso, quale fu il Cav. Bernino; la dignità delle quali, per mio avviso, non averà meno forza di tirare a sè gli amorevoli sguardi della M. V., di quello sia per avere splendore per annichilare affatto l' oscurità della mia tessitura. Degnisi dunque la M. V. di ricevere questa mia fatica, qualunque ella si sia, in pegno della mia umilissima e prontissima ubbidienza; e se a sorte alcuna cosa troverà in essa, che tenga in sè alcun merito di ap-

provazione, attribuiscalo V. M. alla propria bontà sua, la quale col degnarsi di onorarmi, prima col farmi porgere per lettera di degnissimo Prelato, per tale affare, i suoi riveritissimi cenni, e poi col ratificarmi i medesimi colla viva voce, diede a' miei studi vita, fomento, spirito, e vigore alle mie debolezze. E quì, prostrato a i piedi di V. M., mi dedico per sempre.

Della Sacra Reale M. V.

Firenze 5 *novembre* 1681.

Umiliss. Devotiss. e Obbligatiss. Servidore
FILIPPO BALDINUCCI.

VITA

DEL CAVALIERE

GIO. LORENZO BERNINO

Maravigliosa, e quasi simil cosa a miracolo si è la forza di quelli occulti semi, che negli animi di più fina tempra e di più alto affare, come in ben disposta ed ubbidiente materia, la sempre saggia, e de' suoi miglior parti conservatrice natura providamente sparge ed infonde. Nè dee ciò, per mio avviso, parer molto nuovo a coloro, che la midolla delle cose con più sottile avvedimento riguardano; imperciocchè essendo questi semi di schiatta celeste, e cogli animi nostri sposandosi, che, per ragion del luogo ove nacquero, e per la sempre mai durevole età che toccò loro in patrimonio, vantano anch' essi strettissima parentela col cielo, ragionevole cosa è, che sì fatta semenza nelle nostre menti, come in capo a sè confacevole ricevuta, di tutta sua forza vi s'imprima e v'alligni, in quella maniera, che noi veggiamo i materiali semi in buono ed opportuno terreno gittati, ben tosto fuori del suolo, e, indi a poco, folta famiglia produrre d'innumerabili spighe. Il quale effetto, come che, più o meno, generalmente osservisi in tutti gli uomini, egli senza fallo

più spicca, e fa maggior rilievo in coloro, che ad operar cose grandi e mirabili fur dalla natura destinati e trascelti. E per vero dire, o sia che gli spiriti di costoro sieno gioje di maggior luce, e di più alto pregio, che l'altre non sono; o sia che queste, legate in oro, di creta più tersa, e più gentile traspajano per il corpo, quasi raggio per vetro, veggonsi talvolta alcuni, che, sul primo romper dell'alba degli anni loro, le scintille dell'animo in tanta copia, e con sì fatto sfolgoramento tramandano fuori degli occhi, che appena vaglion le pupille più forti a sostenerne, non che la luce, i riverberi. Onde pare appunto, che l'anima tutta, alle finestre del volto affacciatasi, sdegni di mescolarsi colla materia, e voglia, mal grado del corpo, negli atti, negli sguardi, nelle parole, ne'moti mostrare un saggio delle sue più riposte bellezze.

Sì fatta vivacità d' indole spiritosa ed egregia ebbe in sorte a' dì nostri il cavalier Gio. Lorenzo Bernini, uomo nell'arti della pittura, scultura, e architettura non pur grande, ma raro, e a cui per andar di pari con gli antichi più chiari e rinomati maestri e co' moderni, poco altro per avventura mancò, che l'età. Ma siccome i marmi, che mercè del di lui scarpello vivono e parlano in Roma, e in tante altre parti del Mondo, starebbonsi forse ora nella materna rupe muti e solinghi, se maestra mano sottoposti non gli avesse al tormento d'industre ferro, così, nè più nè meno, gli alti spiriti del cavaliere sarebbonsi per mio avviso agevolmente dissipati nel brio degli anni più verdi, e fra le licenze confacevoli a quell'età, se egli appena nato non gli avesse subito messi sotto il torchio incessante delle fatiche e degli studi più rigorosi; dimostrandone tutto dì la sperienza, che gl' ingegni vivaci, e non ben custoditi, sono come le sostanze più spiritose de' fiori, che, spremute in liquore, e mal sigillate ne' vasi, sfumano in poco d'ora, e svaniscono per soperchio di sottigliezza. Quanta giustizia dunque facesse

il Bernino a se medesimo, usando a suo prò l' egregie doti dell'animo, a lui di special grazia concedute, assai chiaramente il dimostrano le opere in sì grosso numero e con tanta eccellenza da esso fatte, colle quali se si misura la vita di lui, può ella per verità reputarsi lunghissima; se cogli anni, ch'e' visse, non breve; se col desiderio degli uomini, e di tutto il mondo, brevissima. Onde, quantunque egli sia viva storia a se stesso, e per far di lui fede a' secoli che verranno, il testimonio degl' inchiostri non abbisogni, egli si vuol nondimeno, ad eccitamento e gloria della virtù, ridirne a' posteri alcuna cosa: il che io imprendo a fare succintissimamente, non tanto per acquistar fama alla mia penna scrivendone, quanto per obbligarmi l'età future, le quali son certo che invidieranno alla nostra la fortuna che ha di vedere, mercè del Bernino, mantenute queste tre nobilissime arti nel possesso legittimo dell'antica lor dignità, alla quale, dopo un quasi totale abbassamento e ruina, l' aveva il non mai abbastanza lodato Michelagnolo restituite.

Fu Pietro Bernini, padre del cavaliere, di non ordinario grido nella pittura e scultura; per apprender le quali arti di Firenze, sua patria, partitosi da giovanetto, e andatosene a Roma, quivi sotto la disciplina del cav. Giuseppe d' Arpino, in servigio d' Alessandro Cardinal Farnese, e d'altri molti, nell'una e nell' altra professione lodevolmente adoperossi; le di cui opere, perciò che altri ne hanno scritto, troppo più note sono, che mestier faccia, che se ne parli.

Invitato poscia dalla speranza di maggiori avvantaggi, si portò a Napoli, dove con Angelica Galante napolitana accasatosi, ne ebbe, infra gli altri, il dì 7 dicembre 1598, un figliuolo, a cui egli diede il nome di Gio. Lorenzo; che è quegli appunto, del quale si parla: nato in vero per divina disposizione, e per ventura della nostra Italia a portar luce a due secoli. In questo fanciullo parve, che

la natura avesse impiegato gli sforzi tutti del magistero; sì bello animo, e sì vivace gli diede, e di sì leggiadri ed acuti spiriti il rese adorno. E di vero gli fu di tanto ella cortese nell'apprendimento delle paterne arti, di cui egli oltre modo era vago, che in età di otto anni, con general maraviglia di ciascuno, fece di marmo una piccola testa di fanciullino. Ma conciossiacosachè la fama della virtù del padre, per l'Italia sonando, ogni dì più chiara e più grande ne divenisse, avvenne perciò, che disegnando Paolo V di far fare una storia grande di marmo per collocarla nella facciata della cappella Paola, e volendosi in ciò servire dell'opera di sì fatto maestro, il chiese per tale effetto al Vicerè, ed ottennelo. Laonde giunto Pietro in Roma con tutta la sua numerosa famiglia, e quivi fermata sua stanza, più ampio spazio s'aperse in quella celebratissima reggia del Mondo a'felici voli dell' ingegno di Gio. Lorenzo. Imperciocchè ammirandosi in quella sola città le fatiche più illustri, sì degli antichi, come de'moderni pittori e scultori, e le preziose reliquie eziandio della vecchia architettura, che, ad onta del tempo, non leggier nemico, stando ancora in piè, alle sue gloriose ruine miracolosamente s'appoggia, fu a lui facile coll'attento studio e continovo dell'opere più lodate, e massimamente di quelle del gran Michelagnolo, e di Raffaello, il farne in sè un estratto di tutto l'esquisito, e di tutto l'eletto, a fine di poter, giusta sua possa, agguagliare l'eccelse idee di quelle sublimissime menti.

A tal oggetto seguitò egli per lo spazio di tre anni continui a star serrato dall'alba fino all'Ave Maria nelle stanze del Vaticano, e quivi le cose più rare, e quanto vi ha di egregio e di pellegrino disegnando, e gli antichi esempli a tutto suo potere di rassomigliar procacciando, montò di subito in tanta fama, che per le accademie di Roma, come di cosa incredibile, nè mai per l'addietro veduta, se ne parlava. La prima opera, che uscisse dal

suo scarpello in Roma fu una testa di marmo situata nella chiesa di s. Potenziana; avendo egli allora il decimo anno di sua età appena compito. Per la qual cosa maravigliosamente commosso Paolo V dal chiaro grido di cotanta virtù, ebbe vaghezza di vedere il giovanetto; e fattoselo condurre d'avanti, gli domandò, come per ischerzo, se avesse saputa fargli colla penna una testa; e rispondendogli Gio. Lorenzo, che testa voleva? Soggiunse il Pontefice: *Se così è, le sa far tutte:* e ordinatogli, che facesse un s. Paolo, gli diè perfezione, in mezz'ora, con franchezza di tratto libero, e con sommo diletto, e maraviglia del papa. Il quale soprammodo desideroso, che la virtù di Gio. Lorenzo ancor tenera, e di fresco nata, fusse da mano autorevole sostenuta, e promossa a quel grado d'altezza, che le promettevano i fati, al cardinal Maffeo Barberino, grande amatore e fautor delle lettere e delle arti più nobili (che quivi opportunamente era sopragginto) ne commise la cura; ordinandogli strettamente, che non pure con ogni diligenza agli studi del Bernino assistesse, ma desse loro eziandio calore e fomento, e che gli stesse come mallevadore dell'insigne riuscita, che da lui si aspettava. E dopo averlo con dolci parole confortato a proseguir di buon animo la incominciata impresa, e regalatolo di dodici medaglioni di oro, che furon tanti, quanti potè pigliarne con piene mani; rivolto al cardinale, disse, vaticinando: *Speriamo, che questo giovanetto debba diventare il gran Michelagnolo del suo secolo.*

Il fanciullo intanto, in vece di vanamente innalzarsi sopra se stesso per lo prospero riuscimento de'suoi intenti, e per le lodi de'grandi (costume proprio solamente d'anime piccole, e ad ogni altro destinate, che all'acquisto di vera gloria) infatigabilmente soggettava se stesso a nuovi e continovi studi. Ma che non può un'indole ingegnosa, allora che ella viene accompagnata da una ben saggia e prudente educazione! Faceva egli vedere le sue

belle fatiche al padre, il quale mostravagli in un tempo stima e dispregio; lodavagli i disegni, ma dicevagli altresì di tener per fermo, che egli, in ciò ch'e' fusse per far dipoi, non sarebbe mai giunto a tanto; quasi che egli stimasse, che la perfezion del primo operato fusse piuttosto un colpo della sorte, che effetto di abilità del figliuolo; invenzione in vero ingegnosissima, con cui facevalo divenire ogni dì emulo delle proprie virtù, e tenevalo con se medesimo in continovo cimento. Onde non è gran fatto, che il Bernino fin da quel tempo si vestisse di un tal gusto, e di una così grande avidità di far sempre meglio, che egli medesimo, venuto poi in età, confessava di non aver giammai fatta cosa, che interamente gli piacesse, a confronto dell'altra, ove ei metteva dipoi la mano, o almeno corrispondentemente a quello, che, secondo le nuove idee ch'egli concepiva in se stesso, desiderava di fare.

Viveasene il fanciullo in questo tempo così innamorato dell'arte, che non solo tenea con essa sempre legati i suoi più intimi pensieri, ma il trattar con gli artefici di maggior grido riputava egli le sue maggiori delizie. Avvenne un giorno, ch'e'si trovò col celebratissimo Annibal Caracci, ed altri virtuosi nella Basilica di S. Pietro; e già avean tutti sodisfatto alla lor divozione, quando, nell'uscir di chiesa, quel gran maestro, voltatosi verso la tribuna, così parlò: *Credete a me, che egli ha pure da venire, quando che sia, un qualche prodigioso ingegno, che in quel mezzo, e in quel fondo ha da far due gran moli proporzionate alla vastità di questo Tempio.* Tanto bastò, e non più, per far sì, che il Bernino tutto ardesse per desiderio di condursi egli a tanto; e non potendo raffrenare gl'interni impulsi, disse col più vivo del cuore: *o fussi pure quello io!* E così, senza punto avvedersene, interpetrò il vaticinio di Annibale, che poi nella sua propria persona si avverò così appunto, come noi a suo tempo

diremo, parlando delle mirabili opere, che egli per quei luoghi condusse.

Non andò molto, che Jacopo Foys Montoja deliberò di ornare col proprio ritratto da scolpirsi nel marmo il luogo di sua sepoltura nella chiesa di S. Jacopo degli Spagnuoli, ed al nostro giovanetto artefice diedene l'incumbenza.

Condusse questi un ritratto così al vivo, che non fu mai occhio a questi nostri tempi che non ne stupisse; e avevalo già nel suo luogo collocato, quando assai cardinali, e altri prelati vi si portarono apposta per veder sì bell' opera; e tra questi uno ve ne fu, che disse: *Questo è il Montoia petrificato*; nè ebbe appena proferite queste parole, che quivi sopraggiunse lo stesso Montoja. Il cardinal Maffeo Barberino, poi Urbano Ottavo, che pure anch'esso era con quei cardinali, si portò ad incontrarlo, e toccandolo disse: *Questo è il ritratto di Monsignor Montoia*, e, voltosi alla statua, *e questo è Monsignor Montoia.*

Dopo quest'opera ebbe a far la testa con busto del cardinal Bellarmino, che sopra il venerabile sepolcro di quel gran prelato nella chiesa del Gesù fu collocato, e fecevi appresso la figura, che rappresenta la Religione.

Anche la santità di Papa Paolo V volle di mano di lui il proprio ritratto, dopo il quale ebbe a scolpire quello del cardinale Scipione Borghese di lui nipote; e già s'era condotto a fine del bel lavoro, quando portò la disgrazia, che e'si scoprisse un pelo nel marmo, che occupava appunto tutto il più bello della fronte; egli, che animosissimo era, e già aveva fatto una maravigliosa pratica nel maneggiare il marmo, a fine di togliere a se stesso, e molto più al cardinale, la confusione, che era per apportagli una sì fatta novità, fattosi condurre in camera un pezzo di marmo di sufficente grandezza, e di conosciuta bontà, senza darne notizia a persona, nel corso di quindici notti

che solamente impiegò in quel lungo lavoro, ne condusse un altro simile, di non punto minor bellezza del primo; poi, fattolo portar nel suo studio ben coperto, acciocchè da niuno de' suoi familiari potesse esser veduto, attendeva la venuta del cardinale a vedere il ritratto finito. Comparso finalmente quel Signore, e veduto il primo ritratto, del quale, col darsi il lustro, s'era fatto il difetto assai più palese e più sconcio, a prima vista si turbò in se stesso; ma, per non contristare il Bernino, dissimulava. Fingeva in tanto il ben avveduto artefice di non accorgersi del disgusto del cardinale e perchè più grato gli giugnesse il sollievo, ove più grave era stata la passione, il tratteneva in discorsi; quando similmente gli scoperse l' altro bellissimo ritratto. L'allegrezza, che mostrò quel prelato nel vedere il secondo ritratto senz'alcun difetto, fece ben conoscere quanto era stato il dolore, ch' egli avea concepito nel rimirare il primo; e piacquegli tanto l'industria e diligenza, che, per non disgustarlo, aveva usato il Bernino, che da indi innanzi l'amò sempre con amor tenerissimo. Trovasi oggi l'una e l'altra statua nel palazzo della villa Borghese, e di sì grande, e sì bella maniera, che lo stesso Bernino, che un giorno vi fu col card. Antonio Barberino, dopo quarant'anni, nel vederle proruppe in queste parole: *Oh quanto poco profitto ho fatto io nell' arte della scultura in un sì lungo corso di anni, mentre io conosco, che da fanciullo maneggiava il marmo in questo modo!*

Correva egli in tanto il quindicesimo di sua età, quando e' fece vedere scolpita di sua mano la figura di s. Lorenzo sopra la graticola, per Leone Strozzi, che fu posta nella lor villa, e poi per il nominato cardinal Borghese la statua dell' Enea, che porta il vecchio Anchise, figure anzi che nò maggiori del naturale; e fu questa la prima opera grande, ch'egli facesse, nella quale, quantunque alquanto della maniera di Pietro suo padre si riconosca, non lascia però di vedersi, per le belle avvertenze, che egli ebbe in condurla,

un certo avvicinarsi al tenero e vero, al quale fino in quell'età portavalo l'ottimo gusto suo; ciò che nella testa del vecchio più chiaramente campeggia. Onde maraviglia non è, che lo stesso porporato di subito gli ordinasse una statua d'un David, di non minor grandezza della prima. In quest'opera superò di gran lunga se stesso, e condussela in ispazio di sette mesi, e non più; mercè che egli fin da quella tenera età, come egli era poi solito dire, divorava il marmo, e non dava mai colpo a voto: qualità ordinaria non de' pratici nell'arte, ma di chi all'arte stessa s'è fatto superiore. La bellissima faccia di questa figura, che egli ritrasse dal proprio volto suo, con una gagliarda increspatura di ciglia all'ingiù, una terribile fissazione d'occhi, e col mordersi colla mandibula superiore tutto il labro di sotto, fa vedere maravigliosamente espresso il giusto sdegno del giovane Isdraelita, nell'atto di voler con la frombola pigliar la mira alla fronte del gigante Filisteo; nè dissimile risoluzione, spirito, e forza si scorge in tutte l'altre parti di quel corpo, al quale, per andar di pari col vero, altro non mancava, che il moto; ed è cosa notabile, che mentre egli la stava lavorando, a somiglianza di se medesimo, lo stesso cardinal Maffeo Barberino volle più volte trovarsi nella sua stanza, e di sua propria mano tenergli lo specchio.

Ma il card. Borghese, a cui pareva per avventura, siccome era veramente, d'avere in questo grande artefice ritrovato un tesoro, non permesse mai ch'egli senz'alcuna bell'opera da farsi in proprio suo servizio si rimanesse; e così ebbe egli a fare il gruppo della Dafne con il giovane Apollo, e quella in atto d'esser trasformato in alloro. Il volere io quì descrivere le maraviglie, che in ogni sua parte scuopre agli occhi d'ognuno questa grande opera, sarebbe un faticare assai per nulla concludere; perchè l'occhio solamente, e non l'orecchio ne può formare un concetto bastante; conciossiacosachè e per lo disegno,

e per la proporzione, e per l'arie delle teste, e squisitezza d'ogni parte, e per la finezza del lavoro, ella è tale, che supera ogni immaginazione, e sempre fu, e sempre sarà agli occhi e de' periti, e degl'indotti nell'arte un miracolo dell' arte; tanto che ella dicesi per eccellenza: La Dafne del Bernino senz'altro più: e bastimi solamente il dire, che non solo subito ch'ella fu fatta vedere finita, se ne sparse un tal grido, che tutta Roma concorse a vederla per un miracolo, ed il giovinetto artefice stesso, che ancora 18 anni non avea compiti, nel cammi nar ch' e'faceva per la città, tirava dopo di sè gli occhi di tutte le persone, le quali il guardavano, ed altri additavano per un prodigio, ma da quel tempo in quà non fu, per così dire, alcuno già mai, che per desio di ammirar cose stupende si portasse colà, che il vedere opera sì bella non riponesse fra i snoi principali intenti. Ma perchè la figura della Dafne quanto più vera e più viva, l'occhio casto di alcuno meno offender potesse, allorchè da qualche morale avvertimento ella venisse accompagnata, l'altre volte nominato cardinal Maffeo Barberino operò, che vi fosse scolpito il seguente distico, parto nobile della sua eruditissima mente:

Quisquis amans sequitur fugitivae gaudia formae
Fronde manus implet, baccas seu carpit amaras.

Occorse intanto la morte del Pontefice Paolo V; e ad Alessandro, cardinal Lodovisio; nobilissima famiglia della citta di Bologna, che si chiamò Gregorio XV, fu dato il sacro regno. Non andò molto che questi, che la virtù del Bernino apprezzava sopra quella d'ogni altro artefice del suo tempo, lo volle avere a sè, acciò gli facesse il proprio ritratto, il quale egli condusse non una, ma fino a tre volte tra di marmo, e di metallo; e talmente corrispose all'aspettazioue di quel Pontefice, che a gran segno ne

guadagnò l'amore. Dipoi avendo Lodovico, cardinal nipote, ben ravvisato, che nel Bernino andavano di pari coll'eccellenza nell'arte sua gran nobiltà di pensieri, e non poca erudizione, volle per ordinario, che ne' giorni festivi egli si trovasse attorno alla sua tavola per trattenersi con esso in virtuosi discorsi. Ottennegli la croce del cavalierato di Cristo, e di ricche pensioni il provvide. In occasione poi, che il cardinale Borghese gli mandò a donare il bel gruppo del ratto di Proserpina, che poco avanti lo stesso Bernino avea per lui scolpito, lo regalò non meno largamente di quello, che egli avrebbe fatto, se e' l' avesse fatto a posta per sè, e non ha dubbio alcuno, che se men brevi fossero stati i giorni del regnare di questo pontefice, sarebbe stato Gio. Lorenzo in opere grandi ed onorevolissime impiegato; ciò che dipoi egli sortì per l'insigne magnificenza de' successori di lui.

Già era stato assunto al sommo pontificato il cardinal Maffeo Barberino, che fu Urbano VIII, il quale, essendo stato compagno di Gregorio nel clericato della Camera, meritò poi di rimanergli fortunato successore in quell'altissima dignità. Quì larghissimo campo s'aperse alle fortune del Bernino; imperciocchè quel gran pontefice non fu appena asceso al sacro soglio, che egli il fece chiamare a sè, ed accoltolo con dolci maniere, in sì fatta guisa gli ragionò: *È gran fortuna, o cavaliere, di veder papa il cardinal Maffeo Barberino, ma assai maggiore è la nostra, che il cavalier Bernino viva nel nostro pontificato.* Fecesi fare in marmo, e metallo più ritratti di sua persona, de' quali poi in processo di tempo ebbe a fare altri molti. E come quegli, che fin dal tempo, che dalla santità di Paolo V eragli questo nobile ingegno stato dato in custodia, aveva incominciato a prevederne cose grandi, egli aveva concepita in se stesso una virtuosa ambizione, che Roma nel suo pontificato, e per sua industria giungesse a produrre un altro Michelangelo, tanto più, per-

chè già eragli sovvenuto l'alto concetto dell'altar maggiore di S. Pietro, nel luogo, che diciamo la Confessione; come ancora di far dipignere a lui tutta la loggia della Benedizione: il perchè gli significò esser gusto suo, che egli s'ingegnasse d'applicar molto del suo tempo in studj di architettura e pittura, a fine di congiugnere alle altre sue virtù in eminenza anche queste belle facoltà. Non tardò il giovane ad assecondare i consigli dell'amico pontefice; e fecelo senz'altro maestro, che delle statue, e fabbriche antiche di Roma; solito dire, che quante di queste si trovano in quella città, son tanti maestri pagati per li giovanetti. Per lo spazio di due anni continovi attese alla pittura, voglio dire a far pratica di maneggiare il colore; attesochè egli già le gran difficoltà del disegno co'suoi grandissimi studj superate avesse. In questo tempo, senza lasciar gli studj d'architettura, fece egli gran quantità di quadri grandi, e piccoli, i quali oggi nelle più celebri gallerie di Roma, ed in altri degnissimi luoghi fanno pomposa mostra; ma di questi particolarmente parleremo altrove. Volle poi quel pontefice effettuare il suo gran pensiero di ornare il nominato luogo della Confessione de'SS. Apostoli Pietro e Paolo nella Vaticana Basilica, ed al Bernino diedene l'incumbenza, assegnandogli a tale effetto per ciascun mese trecento scudi.

Pare che quì mio mestiere esser dovrebbe il descrivere la grande opera, ch'egli s'accinse a condurre, delle quattro maravigliose colonne di metallo, che reggono il baldacchino insieme con il bel finimento, ed in ultimo la Santa Croce, ma io stimo essermi lecito il non farlo, nè di questo, nè dell'altre opere eziandio, che egli di sua mano, o con suo disegno in quella chiesa espose alla pubblica ammirazione; e se alcuno la cagione di ciò intender volesse, ecco ch'io mi accingo a palesarla. Molti sono stati coloro, che la nobiltà, la vastità, le maraviglie tutte di questo gran Tempio hanno nel passato, e molto

più, e meglio nel presente secolo con non ordinaria accuratezza descritte; altri (per dir così) han procurato di farle visibili e godibili anche alle più lontane Nazioni, mediante le stampe fatte a lor simiglianza; e nulladimeno io non conobbi giammai alcuno (e fra questi pongo io anche me stesso), il quale portandosi in persona a vederle con gli occhi proprj, non le ravvisasse tanto superiori al concetto, che egli poco anzi formato ne avea, che una cosa al tutto nuova, e non mai immaginata scorgere non gli paresse; onde traggo io conseguenza, che non all'orecchio ma all'occhio solamente vien riserbato il pregio di poter di loro dare un intero giudizio; anzi dirò di più, che l'occhio stesso di rappresentare alla fantasia sì gran copia di specie sublimissime al primo e solo aspetto non è capace, quante in un tratto se ne offeriscono alle pupille. Segno di ciò evidentissimo si è, che in fatti nessuno si trova, per giudizioso ed esperto che egli sia, a cui basti l'animo a prima vista formarne altro concetto, che di tutta maraviglia sì, ma in universale; onde pur gli abbisogna, o voglia, o nò, il vedere, e rivedere, e sempre quell' eccelso Tempio ritrova, e nel tutto, ed in ogni sua parte maggiore di se stesso: ond'è, che tempo al tutto perduto stimerei io quello, che in simili descrizioni io volessi impiegare. Dirò solo, che appena fatto conoscere il gran pensiero suo, e cominciato a dar forma alle smisurate colonne, che l'imperita e stolta gente rinnovò in Roma contro di lui quei perniciosi susurri, che pure dall'inetta plebe furono mossi in Firenze contro il gran Brunellesco, allora che per lo servizio della gran cupola egli aveva fatto allestire tanti marmi, che parevano bastanti a fabbricare, stetti per dire, una città; e finalmente mostrò loro la sperienza, che tanti, e non meno, per condurre quella maraviglia del mondo a sua perfezione ne abbisognavano. Sollevaronsi dunque le lingue degli sciocchi, ed ognuno volle dar sua sentenza, concludendo finalmente,

che il preparato lavoro avrebbe senza alcun dubbio di se stesso ripieno quel gran Tempio, ed occupatone il più bello; ma restaron deluse, allora che dal posto in opera tutto il contrario si riconobbe. Fu a questo stupendo lavorio dato fine in ispazio dì nove anni; e già voleva il papa ricompensarne l'artefice, ma parevagli bene il sentir prima sopra di ciò la sentenza, e il parere di diverse persone di gran dignità, che insieme per tal effetto furono radunate. Molti dissero molte cose; uno ve ne fu di parere, doversi dare al Bernino una collana d'oro di 500 ducati. Fu il pensiero riportato al papa, il quale sorridendo disse: *Orsù l'oro sarà del Bernino, ma la Catena a colui si converrebbe, che sì bel consiglio ne ha dato*; ed al Bernino fece donare diecimila scudi con alcune pensioni, e a due fratelli di lui un canonicato di S. Gio. Laterano, e un benefiziato di S. Pietro: detti, e fatti degni veramente di un tal monarca, quale fu egli. Soleva dire il cavaliere, che quest'opera era riuscita bene a caso: volendo inferire, che l'arte stessa non poteva mai sotto una sì gran cupola, ed in ispazio sì vasto, e fra moli di eccedente grandezza dare una misura e proporzione, che bene adequasse, ove l'ingegno e la mente dell'artefice, tale quale essa misura doveva essere, senz'altra regola, concepire non sapesse.

Non è da tacersi in questo luogo l'opera della Fonte, che, a persuasione dello stesso pontefice Urbano, fece il Bernino in piazza Spagna, perchè in essa egli veramente al suo solito fece spiccare la vivacità dell'ingegno suo; conciossiacosachè avendo l'acqua, che per tale effetto era stata in quel luogo condotta, pochissima alzata dal suolo, ond'ella sorger dovea, a gran pena poteasene da chi si fusse, condurre lavoro, che alcuna o ricchezza, o magnificenza dimostrar potesse.

Fecevi egli dunque una grande, e bella vasca, da empirsi coll'acque della medesima Fonte, e nel mezzo di

quella, quasi ondeggiante in mezzo al mare, volle che fusse una nobile e graziosa barca, da più parti della quale, quasi da tanti cannoni d'artiglieria, fece gettare acqua in abbondanza. Concetto, che a quel pontefice parve sì bello, che egli non isdegnò d'illustrarlo con i seguenti bellissimi versi:

Bellica pontificum non fundit machina flammas,
Sed dulcem, belli qua perit ignis, aquam.

Ma perchè non mancaron giammai nella letteraria repubblica torbidi cervelli, pronti all'invidia dell'altrui gloria, e disposti a pensar d'ognuno sempre il peggiore, e, pensandolo, crederlo, e, credendolo, pubblicarlo (cosa in vero anzi mostruosa, che fiera), alcuno si trovò, il quale o appese alla fonte stessa, o diede fuori per Roma, in risposta ai sensatissimi versi, il seguente distico:

Carminibus fontem, non fonti carmina fecit
Urbanus Vates; sic sibi quisque placet.

Con che volle l'indiscreto poeta il pregio della prontezza mirabile di quell'alto ingegno, delle di lui nobili idee, e della sua sempre venerabile moderazione diminuire, ed insiememente attribuire ad altri la gloria, che al Bernino si dovea per sì bizzarra invenzione. Ed io volli in questo luogo registrare un tal fatto per far viepiù al mondo palese, quanto sia vero, che anche agli astri di prima grandezza il nembo dell'invidia giugne talora.

Ma giacchè parliamo di Fonti, dico che sua opinione sempre fu, che il buono architetto nel disegnar fontane dovesse sempre dar loro qualche significato vero, o pure alludente a cosa nobile, o vera, o finta: ciò che pure in vita di questo pontefice videsi essere da lui stato praticato nella bella fonte di Piazza Barberina, fatta con suo dise-

gno, e con suo scarpello, nella quale fece vedere tre delfini, che reggono la pila, sopra la quale è la bella figura di Glauco con la conca sonante, dalla quale l' acqua vedesi scaturire. Ad instanza pure d' Urbano egli con suo disegno adornò le quattro grandissime nicchie ne' piloni, che reggono la gran cupola di S. Pietro, che vedonsi sotto le reliquie, ove prima una ferrata vedeasi, che teneva da cima a fondo. Queste furono poi degno ricettacolo di quattro colossi di marmo, fatti da quattro singolarissimi artefici. Del Longino, opera dello scarpello di Gio. Lorenzo; di s. Andrea, fattura di Francesco Fiammingo; della s. Elena, scolpito da Andrea Bolgi; e della Veronica, bella fatica di Francesco Mochi.

Stava il papa restaurando l' antica chiesa di s. Bibiana posta nel celebre luogo, detto *ad Ursum pileatum*; catacomba ricchissima di tesori di corpi di santi Martiri; quando volle Iddio, che in premio di sì religiosa azione gli venisse fatto di ritrovare il corpo di quella santa. Onde nel gaudio universale di Roma per sì gradita novità fu ordinato al Bernino il farne la statua, che poi fu collocata in essa chiesa nel luogo, ove al presente si vede. Nè voglio a tal proposito lasciar di dire, come ritrovossi anche in quella occasione l' antica, e mal composta figura dell' Orso di marmo con un cappelletto in testa, che è quello appunto, che oggi è sopra la muraglia nella piazzetta di quella chiesa.

Ma il papa, che del Bernino, e di sua aspettazione formava ogni dì concetto maggiore, desiderando per così dire, di esternarlo, non cessava di persuadergli l' accasarsi, non tanto perchè dopo di lui restasse in Roma alcuno della sua prole imitatore di sua virtù, quanto a fine che avendo chi la cura si prendesse di sua persona, più di tempo e di quiete gli rimanesse per gli esercizj dell' arte. E quantunque il cavaliere mostrasse in ciò repugnanza, dicendo, che le statue da sè scolpite esser do-

veano i figliuoli, che per più secoli dovean tener viva al mondo la sua memoria, contuttociò alla fine egli deliberò di rendersi a' consigli del pontefice, ed accomodossi a quello stato. Correva dunque l'anno 1639 quando egli, de' gran partiti che gli furono offerti, elesse quello di...., figliuola di Paolo Tezio, segretario della congregazione della SS. Nonziata, uomo di molto valore e bontà, con la quale visse poi 33 anni, e ne riportò numerosa figliuolanza.

Ma, per tornare onde partimmo, moltissime furono l'opere, che egli fece in vita di quel gran pontefice, che noi, per non tediar chi legge, passeremo con brevità, senza obbligarci ad ordine di tempo. Diede il disegno per il palazzo Barberino, per il campanile di S. Pietro, e per la facciata del collegio de Propaganda fide, la quale, minacciando rovina, fu da lui con sì industrioso artificio puntellata, che l'ornamento stesso serve di sprone alla fabbrica; cosa che da niuno non bene informato della verità del fatto si giudicherebbe giammai.

Scolpì il basso rilievo situato sopra la porta maggiore di S. Pietro, dove si vede la persona di Cristo, che, parlando al principe degli apostoli, gli dice: *pasce oves meas.*

Fece anche il disegno e modello del sepolcro della contessa Matilde; nel che, non ostante ciò che ne abbia scritto altro autore, fu scolpito solamente il basso rilievo da Stefano Speranza, suo discepolo; il putto sopra la cassa, da Andrea Bolgi; l'altro a man diritta, da Luigi Bernino, il quale anche fece la statua della contessa, toltone la testa, che fu interamente condotta dal cavaliere; li due putti sopra l'arme furono intagliati da Matteo Buonarelli, altro discepolo del Bernino, marito di quella tale Costanza, di cui si vede un ritratto, testa con poco di busto in marmo, fatto dal Bernino, nella real galleria del serenissimo granduca. È però verissimo, che in ognuno di questi lavori, oltre al modello e disegno, dette sempre il cavaliere qualche ritocco di propria mano.

Scolpì ancora la statua dello stesso Urbano, che fu collocata in Campidoglio, e altri moltissimi ritratti intagliò della persona di lui, e della casa Barberina.

Ma che diremo noi di quel gran miracolo dell'arte, dico del gran sepolcro d'Urbano, ch'egli di marmo, e di metallo fece in S. Pietro! Questo, per dirne il vero, ha in sè qualità tanto singolari, che per quello solamente vedere puote ogni uomo del mondo portarsi a Roma, sicuro di bene impiegare il tempo, non meno che la spesa e la fatica. Vedesi per entro una smisurata nicchia dalla parte sinistra della gran cappella della Cattedra sorger dal piano fra due colonne un zoccolo, o dado quadrilungo di marmo liscio, tre volte replicato, o vogliamo dire a tre ordini; sopra il quale pose la gran cassa del sepolcro di nobili membri ornata. Sopra questa s'inalza un gran piedistallo, che serve a reggere la grande statua di bronzo rappresentante la figura d'Urbano sedente in trono in atto di benedire, espressa così al vivo, che più non può desiderarsi. Dalla sinistra parte è effigiata in piedi in finissimo e candidissimo marmo, per una volta e mezzo il naturale, la Giustizia con due fanciulli appresso; ed essa appoggiata al sepolcro coll'occhio alzato, immobilmente fisso verso la figura del pontefice, pare assorta in profondo estasi di dolore. Dalla destra maggiore scorgesi la Carità, che ha in seno un lattante fanciullo, ed un altro appresso, che accennando anch'egli all'insù, dirottamente piange la perdita di quel gran padre, mentre ella con pietoso sguardo volta verso di lui pare che gli dia testimonianza del proprio dolore, e mostri di compatire al suo pianto. Sopra la gran cassa, e nel bel mezzo, vedesi rappresentata in bronzo la Morte, la quale vergognosa, e superba in un tempo stesso, col tergo alato volto all'infuori, col capo alquanto velato, e coperto, e colla faccia volta all'indentro, con un gran libro in mano, poeticamente figurato per quello appunto, ov'ella è solita di registrare

i nomi de' pontefici estinti dalla sua falce, si fa vedere in atto di scrivere a lettere d'oro le parole

Urbanus VIII. Barberinus Pont. Max.

E per quel poco, che dall' antecedente carta dello stesso libro volle l'ingegnoso artefice che si vedesse scoperto, si riconosce scritto pure a lettere d'oro una parte del nome di Gregorio antecessore d'Urbano. Concetto in vero tutto stupendo, che ad ognuno fu di ammirazione, ed allo elevato ingegno del cardinal Rapaccioli diede materia di comporre in sua lode i seguenti spiritosi versi:

Bernin sì vivo il grande Urbano ha finto,
E sì ne duri bronzi è l'alma impressa,
Che per torgli la fe la Morte stessa
Sta sul sepolcro a dimostrarlo estinto.

Fu quest'opera stupenda incominciata due anni avanti la morte di Urbano, e scoperta circa a 30 mesi dopo che egli fu andato al cielo; e ciò fu alla presenza del suo successore Innocenzio. Nè io voglio lasciare di portare in questo luogo un'acuta risposta, che diede il Bernino a personaggio di alta condizione, poco amico di casa Barberina, che la stava guardando, presenti altre persone. Aveva il Bernino per una certa bizzarria, e non ad altro fine, figurate in qua, e in là sopra il deposito alcune api, alludenti all'arme di quel papa; osservolle il personaggio, e disse: *Sig. cavaliere, V. S. ha volsuto con la situazione di queste api in quà e in là mostrare la dispersione di casa Barberina* (erano allora le persone di quella casa ritirate in Francia); e così rispose il Bernino: *V. S. però può ben sapere, che le api disperse, ad un suono di campanaccio si tornano a congregare*, intendendo della campana grande di Campidoglio, che suona dopo la morte de' papi.

Divulgavasi in tanto sempre più per il mondo la fama di questo artefice, ed il nome di lui ogni dì più chiaro ne diveniva; onde non fu gran fatto, che i maggiori potentati d'Europa incominciassero a gareggiare per così dire fra di loro per chi sue opere aver potesse. Carlo primo, l'infelice re d'Inghilterra, desiderò d'esser ritratto dal suo scarpello; e dopo le benigne instanze, che gliene fece, mandò di Londra al Bernino il bel quadro di mano di Antonio Vandik, che, non son due mesi ancora passati, ho io veduto in Roma in casa i di lui figliuoli, nel quale esso re vedesi tre volte ritratto al vivo, cioè in tre vedute, in faccia, ed in profilo dalla destra, e dalla sinistra parte; ed il Bernino, avutane prima la permissione del papa, condotto che ebbe il ritratto al suo solito con mirabile artifizio, accompagnato da un tal Bonifazio, suo creato, inviollo a quella maestà, la quale, dopo averlo con allegrezza ricevuto, cavandosi dal dito un diamante di valore di sei mila scudi, e porgendolo al mandato del cavaliere, disse: *coronate quella mano, che fece si bel lavoro.* In oltre allo stesso Bernino inviò di colà regali preziosi di bellissimi panni, ed altre galanterie del paese, ed al mandato per mancia mille scudi fece donare. Piacque tanto quell'opera alla maestà della Regina, che ella ancora forte s'invogliò d'averne uno di se stessa fatto dalla medesima mano, che però gli scrisse la seguente lettera.

Sig. cavalier Bernino,

La stima, che il re mio signore et io abbiamo fatta della statua, che voi gli avete fatta, camminando del pari colla sodisfazione che noi ne avemo avuta, come d'una cosa, che merita l'approvazione di tutti quelli che la guardano, mi obbliga adesso a testificarvi, che per render la mia satisfazione intiera desidererei averne

similmente una mia, lavorata dalla vostra mano, e tirata sopra li ritratti, che vi porgerà il Sig. Lomes, al quale io mi rimetto, per assicurarvi più particolarmente della gratitudine, che io conserverò del gusto che aspetto di voi in questa occasione, pregando Iddio che vi tenga in sua santa custodia.

Data in Voluthal li 26 *giugno* 1639.

ENRIETTA MARIA R.

Ma le turbolenze, che poco dipoi insorsero in quel regno, fecero sì, che il ritratto della regina non si facesse altrimenti. Fu vero però, che avendo veduto la statua del re fra gli altri un nobilissimo e ricchissimo cavaliere di Londra si accese sì fattamente di desiderio di farsi fare il proprio ritratto, che prese risoluzione di pigliare viaggio a posta per alla volta di Roma; e ad amico, che l'interrogò, con qual sicurezza d'avere esso ritratto egli voleva tale lunga peregrinazione intraprendere, giacchè (com'ei diceva) il Bernino non operava ad istanza di ognuno che il richiedesse, ma di chi più e meglio a lui piaceva, rispose: *io lo regalerò, come l'ha regalato il re, e non meno.* Vennesene dunque a Roma, donò al cav. Bernino sei mila scudi, ed alla patria ne riportò il ritratto.

Di Francia il cardinal di Richelieu non lasciò di stimolare con sue lettere il cardinale Antonio Barberino, acciò operasse col cavaliere, che egli gli scolpisse l'immagine di sua persona; alle cui istanze avendo egli consentito, e già condotta l'opera, consegnolla a Jacopo Balsimelli, suo uomo, acciò allo stesso cardinale Richelieu la presentasse insieme con una sua lettera, la quale per chiarezza maggiore del fatto mi piace quì di portare:

Eminentis. e Rever. Sig. padron Colendis.

L'eminentissimo cardinale Antonio, mio signore, con istraordinaria premura volle che io impegnassi l'opera mia in iscolpire una statua a V. E. La sua autorità trovò dispostissimo l'animo mio già prevenuto dall' ambizione, che ho sempre avuto di mostrar ancor io il mio ossequio verso la sublime grandezza dell'E. V., nè mai mi sarebbe parso d'esser valuto qualche cosa in questo secolo, s'io fossi stato preterito in servire chi l'ha tanto illustrato. L'impazienza, che ho di cominciare ad assicurarmi questa gloria, ha sollecitato il presente ritratto, affinchè se V. E. stimerà questa mia poca fatica degna del suo gabinetto, abbia più d'appresso cosa, che a lei medesima ricordi sempre la mia divozione. Debbo ben supplicare la sua benignità a degnarsi, per mia scusa, di far qualche riflessione a' disavvantaggi della lontananza, e, se pure io avessi accertato in servirla, crederei che mi abbia perciò assisisto Dio benedetto, il cui favore s'è ella saputo obbligare con la sua virtù. Mi permetta la grazia di V. E. che io continui a chiamarmi

Di Roma

Umiliss. e devotiss. servit.
Gio. Lorenzo Bernino.

Quel magnanimo principe, a cui l'opera piacque in estremo, mandò al nostro artefice un giojello di diamanti, del quale a noi non è noto il valore; ma il sapere, che al Balsimelli per nulla più che per avergli in nome del Bernino presentato il ritratto, furon donati ottocento scudi, ci fa pigliare argumento del suo gran pregio; ed io mi farò lecito, in confermazione di mio concetto, il re-

gistrare appresso un'altra compita lettera, che al cardinale scrisse il Bernino in ringraziamento di sì bel dono:

Eminentiss. e Rever. Sig. Padron Colendiss.

Io non sapeva indurmi a ringraziare V. E. del preziosissimo regalo, che ha voluto mandarmi, perchè, consapevole del mio poco merito, temeva di offendere con simile uficio la sua grandezza, che opera solo in riguardo di se medesima. Ma, per non mancare a me stesso, debbo anche far risplendere alla notizia d'ognuno così ricca dimostrazione, affinchè attribuendosi forse al ritratto, che io scolpii di V. E., venga l'opera dal valore della remunerazione ad acquistar quel credito, che non avrà saputo dargli la mano dell'artefice. Stimo ben io più di qualunque altra gioja le lodi, che ricevo da chi è ora solo l'oggetto di tutti gli encomj; e sebbene so di non meritarle, contuttociò non ardisco esser solo in questo secolo ad oppormi al finissimo giudicio di V. E., nè debbo se non credere, che sia rimasta sodisfatta del busto, mentre dal Sig. cardinal Nazzarini mi vien significato, che V. E. desidera che io abbia il compito onore di far la statua intera. Conservo viva memoria dell'ordine, che intorno a ciò mi diede già il Sig. cardinale Antonio, e volentieri ricevo i ricordi, con che ora mi sollecita lo stesso sig. cardinale Mazzarini. Potentissimo sarà sempre in me lo stimolo dell'ambizione, che ho di farmi conoscere

Di V. E. Reverendiss.

Roma li 24 maggio 1642.

Umiliss. e devotiss. servit.
GIO. LORENZO BERNINI.

Correva già l'anno 1644, ultimo del pontificato d'Urbano, quando la maestà del re di Francia Luigi XIII di g. m., al cardinale Mazzarino, col quale il cavaliere aveva avuto in Roma gran domestichezza, ordinò che il ricercasse con sua lettera in suo nome di venirsene a stare in Francia con promessa d'annua provvisione di dodici mila scudi; a cagione della qual richiesta avrebbe forse la nostra Italia perduto un sì grand'uomo, se egli, della beneficenza d'Urbano sempre ricordevole, non avesse in ciò voluto dependere dalla di lui volontà, la quale fu, che egli non accettasse altrimenti il partito; perchè, gli disse il papa (quasi profetando), che egli era stato fatto per Roma, e che Roma era fatta per lui.

Non son venute in nostra mano tutte le lettere del Mazzarino, colle quali all'andare in Francia per ordine del re lo stimolava, ma da una sola, che noterò appresso, si scorge assai chiaro, che dopo il mese di luglio 1644, nel quale seguì la morte di Urbano, ne fu ripreso il trattato; e che senza dubbio averebbe egli inclinato al portarsi alla servitù di quel monarca, se non fusse stata la grata ricordanza della persona di quel pontefice, al quale certo dee Roma la conservazione fra le sue mura d'un uomo sì raro. Ed ecco la lettera:

Molt' Illustre Signore,

Averebbe V. S. offeso il proprio suo merito col dubitare della mia costante volontà per le cose di suo servizio; onde voglio credere, che si sarà poi contentata di condonare alle mie interrotte, e gravi occupazioni la tardanza in inviargli gli acclusi brevetti. Ordino al Benedetti, mio agente, di accompagnargli con vive espressioni d'affetto e di stima, e di assicurarla, che in ogni luogo e tempo con particolar gusto abbraccerò tutte le occasioni di suo profitto e gloria, come molto bene

averà V. S. campo di riconoscere, mentre sarà quì al servizio di S. M., dove l'aspetto in breve, in conformità delle speranze, che me ne porta la sua de' 19 del passato; e di questo me ne scrisse il sudd. mio agente, alla cui viva voce riportandomi le auguro per fine vera felicità. Parigi, ec.

Affezionatiss. di cuore
Il Card. Mazzarini.

Ma giacchè ci ha portato il discorso agli ultimi giorni di Urbano, prima d'avanzarci nell'istoria, ci piace dare così brevemente alcuna più apparente notizia dell'amore, con che il Bernino fu sempre trattato da quel pontefice. Primieramente volle egli sempre esser da lui trattato con quella domestichezza, colla quale egli lo trattava in istato di cardinale. Davagli per ordinario l'ingresso libero fino alla camera senza precedente imbasciata. Nell'ora del desinare trattenevasi con lui in vaghi discorsi fino all'ora del riposo; e quando il sonno poneva termine al ragionare, era parte del Bernino tirar le bandinelle, chiuder le finestre, e partirsi. Effetto dello stesso amore e della stima ch'egli fece di lui fu dichiararlo architetto di S. Pietro, ed in ogni occasione ricompensarlo alla grande. Ma perchè egli ben conosceva, che agli animali gentili niuno incentivo è di maggiore efficacia per quelli accendere ad opere sempre più degne, che l'onore, unico premio della virtù, fu suo pensiero mai sempre il cercar d'onorarlo in ogni modo possibile. Nè io voglio lasciare di parlar di lui, se prima non ne porto in questo luogo uno molto segnalato, il quale, per le circostanze che ne accompagnano il racconto, è non poco esemplare. Un giorno chiamò Paolo Allaleona: suo primo maestro di ceremonie, e sì gli disse: Paolo, noi vorremmo oggi portarci in persona alla casa del Bernino per ricrearci alquanto colla vista delle

opere sue; che ve ne pare? Padre santo, rispose Paolo, a me non parrebbe, che una sì fatta visita di V. S. avesse molto del sostenuto, e non la loderei. A questo rispose il Papa: orsù noi ce n'andremo alla casa de' nostri nipoti, e ci tratterremo alquanto con quei figliuolini. O questo sì, che mi piace, disse il ceremoniere. Siete ben voi un ignorante, rispose il Papa, a non conoscere, che l'andar noi in persona a vedere i nostri fanciulli sarebbe una vera fanciullaggine, là dove il portar un onore di questa sorte a casa d'un virtuoso di quella riga sarà un atto di magnanimità, col quale resterà onorata ed accresciuta insieme la virtù, ed in esso, e negli altri; e quel giorno stesso accompagnato da 16 cardinali se n'andò a casa il Bernino, con maraviglia ed applauso di tutta Roma.

Uguale alla confidenza, ed amore, che mostrò Urbano al nostro artefie, fu quello dei cardinali Francesco, e Antonio, di lui nipoti, e di Antonio particolarmente, da cui, oltre ad altri nobilissimi onorari, ebbe una pensione di cinquecento scudi l'anno per l'abate Pier Filippo suo figliuolo, oggi degno Prelato della corte di Roma; il quale avendo ad una affabilissima natura, e ad un bel genio di eroica poesia saputo a maraviglia congiugnere lo studio delle buone lettere, non lascia in questi nostri tempi di farsi conoscere degno erede delle sublimissime abilità d'un tanto padre.

Ad instanza del cardinal Antonio Barberino compose il Bernino, ed a proprie spese, da persone dell'arte, cioè da pittori, scultori, e architetti, fece rappresentare le belle ed oneste commedie, delle quali a suo tempo si parlerà; siccome ancora altre ne furono ammirate in Roma con macchine maravigliose, che furono parto dell'ingegno di lui, e fatte a spese dello stesso cardinal Antonio, come pure diremo a suo luogo.

Una sì gran virtù, accompagnata da una sì gran fermezza di fortuna goduta dal Bernino nel lungo pontificato d'Urbano, l'una e l'altra delle quali cose rare volte, o

non mai in uno stesso soggetto vediamo congiungersi, non poterono non eccitare tanto in vita, che dopo morte di quel pontefice, nei cuori degli uomini invidiosi contro di lui vive scintille di rancori e di sdegni, le quali poi dilatandosi, e negli animi più accomodati e diposti a danno di lui imprimendosi, esser non potè, che non si convertissero in un gran fuoco, atto a divorarsi non pure le passate fortune del Bernino, ma gran parte eziandio di quella gloria, ch' egli s'era con tanto, e sì lodevoli fatiche in lungo tempo guadagnata, come noi ora siamo per raccontare.

Ma convien prima portare in questo luogo gli accidenti, che a' suoi malevoli, ed alle loro sinistre intenzioni serviron di fondamento, o vero di pretesto, che dir vogliamo, per adoprar contro di esso ogni più sconvenevole artifizio. Aveva la Santità di Urbano VIII abbellito nella interior parte la chiesa di S. Pietro, e fatto collocare nel mezzo sotto la cupola il maraviglioso altare di bronzo con le quattro colonne, e anche fatto dar fine all' ornato con bassi rilievi di marmo, pilastri, colonne, commessi di varie pietre mischie, e balaustrate; siccome anche alle quattro nicchie al piano della chiesa ne' quattro piloni sotto la cupola; quando egli si risolvè di ornare anche la stessa chiesa di fuori, e dar l' ultimo fine a' due campanili da' lati della facciata, incominciati da Paolo V., ma non più oltre condotti, che fino al piano della balaustrata, che termina la facciata medesima; e di questo pure al suo solito diede l'incumbenza al Bernino. Questi non solamente ne fece il disegno, ma anche un bel modello, che riportò l'approvazione di quel saggio pontefice, e gli applausi eziandio delli eminentiss. cardinali deputati nella congregazione della fabbrica, onde per loro volontà convennegli di subito dar principio all' opera; ma perchè egli era costume suo antico ogni qual volta gli convenisse alzare edificj, ai quali fusse stato fatto il fondamento da altri, il far varie dili-

genze per ben riconoscere la sussistenza dei medesimi fondamenti, fece egli, d'ordine espresso della congregazione, chiamare a sè due de' migliori capomaestri, che avesse allora la città di Roma, e che fino al tempo di Paolo s'eran trovati a fondare; tali furono Gio. Colarmeno, e Pietro Paolo N: N., i quali attestarono di una intera fermezza e stabilità di fondamenti, così asseverantemente, che, soddisfattosene il papa, e la congregazione, fu avuto per bene il dar nuovi ordini al Bernino per il proseguimento della fabbrica de' campanili, e fecesene anche decreto; onde fu luogo al prudente artefice di mettersi a quell'imprese con sicurezza, non che probabilità di dover riportare dell' opera sua ogni grande onore. Il primo delli due campanili fu quello dalla parte della facciata verso il Santo Ufizio.

Formavasi questo di due ordini di colonne e pilastri, il primo corintio, la cui altezza dalla cima del piedistallo, che ricorreva al piano della cima della balaustrata, fino a quella della sua cornice alzava 72 palmi Romani.

Il secondo era composito con un piedistallo alto 14 palmi, e nel bel mezzo del vano dell'arco una balaustrata ricorreva con suo zoccolo, basamento, e cimasa. Sopra il piedistallo posavano leggiadramente le colonne e i pilastri, e tutto insieme, cioè base, colonna, capitello, architrave, fregio, e cornice si alzava in palmi 46 e mezzo. Eravi finalmente un ordinetto attico in altezza di 45 palmi, formato di pilastri e due colonne dalle parti del vano di mezzo; in tutto, come bene si riconosce dal modello di legno esistente tuttavia nella stanza della fabbrica, giugneva l'altezza delli tre ordini a palmi 177 e mezzo. Tutto questo lavoro fu posto in opera. La piramide, che ad esso campanile dovea dar finimento, per allora fu fabbricata di legno, acciò il tutto potesse vedersi in opera, e quella si potesse condurre della medesima pietra, della quale eran formati gli altri ordini, per es-

ser di figura inregolare, e non quadro perfetto, e con tal finimento sarebbe il lavoro di pietra tornato a sua giusta misura. Fatto tuttociò, portò il caso, che la facciata di mezzo tra i due campanili, in alcuna parte si risentì, e nel luogo appunto, dove facevansi vedere alcune crepature fatte fino nel tempo, che sotto Paolo V si fabbricava la volta dell'atrio avanti alla chiesa, le quali apparivano nell'ornato di stucco dorato sotto la medesima volta. Subito da'contrarj del Bernino fu dato all'armi, e tanto fu detto contro di lui, che non mai più. Affermavano costantemente, che il campanile aveva fatto movimento, e che da questo eran procedute le crepature della volta, e per conseguenza anche in qualche parte quelle della facciata per di fuori; esser questi gli avanzi, che a Roma procacciavano quei pontefici, che avendo in essa gran copia d'uomini d'intero valore, volevano il tutto fare operare ad un solo, quasi che quella città, fertilissima in ogni tempo di sublimi artefici, fusse divenuta un campo del tutto spogliato, e sterilissimo; ed altre cose a queste simigliannti procuravano di persuadere al papa, delle quali assai più bello è il tacere, che a lungo favellarne. Ma poco averebbero operato sì fatti susurri contro il Bernino, se in questo tempo appunto, che tali cose accadevano (restando ancora l'opera del campanile imperfetta), non fusse seguita la morte di Urbano. Ma assunto poi alla suprema dignità Innocenzio X si aperse a'contrarj del cavaliere, e poco bene affetti alla memoria d'Urbano, un largo campo di macchinare contro di lui; imperciocchè valendosi questi del mezzo d'alcuno, de'quali Innocenzio (come che loro stimasse anzi ben pratici, che un tal poco informati in quest'arti) molto confidava, seppero così ben fare e dire, che arrivarono a fargli credere essere stato Urbano ed il Bernino di gran danno a quella nobilissima facciata con la nuova fabbrica de' campanili, mentre uno di essi quasi finito, per lo gran peso la conduceva ad inevitabile rovina. Un

de' primi mali effetti di tali imposture fu l'essersi indotto il papa a servirsi d'altra persona nella fabbrica del palazzo di sua famiglia, ed in quella altresì della chiesa di S. Gio. Laterano, e di S. Agnesa in piazza Navona. Dipoi lo volle avere a sè; e di gran proposito sopra le cose, che già gli erano state persuase, l'interrogò. Furon le risposte del cavaliere: d'aver fabbricato sopra il fondamento di Carlo Maderno, e che questo solo sarebbegli allora potuto bastare per credere con intera prudenza d'operare con sicurezza; non aver ciò non ostante voluto metter mano all'opera senza molte diligenze fare sopra la creduta stabilità e fermezza di tali fondamenti: averne seguitato il decreto della congregazione della fabbrica, e finalmente aver questa avuto per motivo di sua sentenza l'attestato dei primi due capomaestri di Roma, che fin dai tempi di Paolo V avevano avuto mano in quel lavoro. Soggiunse poi essere il suo parere, che la cagione del movimento della facciata fusse stata l'assettarsi che aveva fatto la fabbrica del campanile, cosa solita ad ogni edificio di straordinaria grandezza; mentre egli vedeva, che il suo campanile, stando interamente a piombo (di che aveva egli fatto l'esperienza) non pendeva da nessuno de' quattro lati, nè credere potersi altrimenti da chi si fusse affermare in termini di buona architettura; e che se a S. S. fusse piaciuto ne averebbe egli per maggior sua quiete fatti fare due tasti, affinchè, deposte le conietture, potesse anche la S. S. veder con gli occhi proprj per di sotto se vi fusse stata cagione di tal movimento. Una tale prudentissima proposta non potè non piacere al papa; che però subito diede ordine, che fussero fatti i due tasti, uno di dentro a piombo, ove il movimento si vedeva, e l'altro di fuori della facciata, da' quali avendo insieme con gli altri architetti destinati a tale affare riconosciuta la cagion del male, ne diede conto al pontefice, che subito sopra questo formò una congregazione a posta davanti a sè. Fecionsi

i congressi, onde il papa stesso potè bene a lungo sodisfarsi sopra i diversi pareri degli architetti. Fu la sentenza dei più esperti; che il campanile per verun modo non poteva aver ceduto, ma sì bene essersi assettato, e tale assettamento esser proceduto, perchè lo stesso Carlo Maderno, l'architetto della facciata in tempo di Paolo V, a fine di fortificare essa facciata (un cantone della quale verso il Santo Ufizio posa buona parte in falso, perchè i fondamenti di essa non sono in squadra con la linea del mezzo della chiesa) fece i due campanili, e gl'inalzò fino alla cima della facciata, acciò, unendosi ad essa, la tenessero forte in mezzo, e gli facessero spalla; e perchè nel fare il campanile verso il Santo Ufizio era succeduto un disordine nel cavarsene i fondamenti, che fu, che, andandosi più sotto di quello della facciata, si slamò, o, come noi diremmo, smottò e si stritolò gran quantità di terreno sotto il fondamento di essa, e subito veddesi in quella parte un gran movimento della medesima vicino al mezzo; onde considerando il Maderno l'imminente pericolo di rovina, in che si ritrovava, a cagione di tale inaspettato accidente, quella grand' opera, aveva fatto nella medesima terra stritolata sedici pozzi, e quegli aveva ripieni di pietre ben lavorati in calcina, e sopra di essi aveva fatto piantare una platea del medesimo campanile; e perch'e' non si potè allora quella diligenza fare, che una tale operazione richiedeva, per lo terrore che apportava tuttavia l'imminente pericolo della facciata, non era gran cosa, che ella avesse potuto in qualche parte cedere per lo peso della fabbrica del campanile accresciuto con gli due ordini, e con l'ordine attico. Da tali cagioni mosso il Pontefice, disse parergli bene, ad effetto di alleggerire il peso del campanile, il toglier via l'ordine attico, e che poi sarebbesi potuto dar mano a rimediar per di sotto ai fondamenti. E qui noti il mio lettore, che tutto ciò, che io racconto, è tratto da autentiche scritture, che nell'archivio della fabbrica si conservano.

Piacque a' periti il pensiero, e già stavasi pensando a metter mano all' operazione, quando egli accadde che il pontefice si portasse per diporto ad un suo luogo, detto S. Martino, non lungi da Viterbo; or mentre che egli colà si trattenne, seppero i contrarj del cavaliere e della casa Barberina pigliar tali congiunture, e tante cose persuadere al papa, massimamente col calore della nominata persona mezzo perita nell'arte, della quale egli molto si fidava, che finalmente spiccarono un comandamento, che non solo l'ordine attico, ma eziandio tutto il rimanente degli altri ordini eretti del Bernino fussere demoliti; al qual precetto del papa (forse a fine, che il cavaliere nè punto nè poco se ne potesse ajutare) fu data subita e prestissima esecuzione con universal dolore della città tutta, alla quale non diede maggior disturbo il disfacimento d'un' opera sì bella, di quel che si facesse l'essere ormai noto ad ognuno, con quanto poco, senza soggettarsi ad una tal perdita, poteasi a quello anzi immaginato, che vero pericolo, dare provvedimento.

Fu opinione di molti, che tutta questa guerra fusse fatta non tanto per poco affetto verso la persona del Bernino e la memoria d'Urbano, quanto per desiderio, che, ov'egli accadesse che il papa a tal cagione si fusse col nostro artefice disgustato, si facesse luogo di succedere a lui nella carica d'architetto della gran fabbrica al Borromino, stato suo discepolo, ma, vaglia la verità, poco grato, perchè costui, che pure si ritrovò anch'egli a' mentovati congressi, là dove gli altri contrarj del Bernino nel portare le loro contradizioni non seppero parlarne se non con istima e rispetto, egli solo alla presenza del papa inveì contro di lui di tutto cuore e di tutta lena.

Dirò per ultimo, come non andò molto, secondo ciò che a me da persona autorevole è stato riferito, che il papa, parlando un giorno di quel tal ministro suo confidente un tal poco perito nell'arte, ebbe a dire, avergli

esso in simili cose fatto precipitare tre resoluzioni, una delle quali essere stata quella della demolizione del campanile di S. Pietro.

Ma perchè per ordinario quantunque volte addiviene, che l'uomo perda di quel che egli è solito di possedere, o non possegga quello, che egli desidera, tante volte egli dia luogo in sè alle passioni, le quali, ogni pace turbandogli, siccome città da'suoi nemici combattuta, in continuo tormento il tengono, più e men grave, secondo che più, o meno possenti i suoi desiderj sono, e coloro sono i più saggi riputati, che meno da cotali affetti lasciansi trasportare, era necessario che un uomo, qual era il Bernino, fusse posto alla coppella delle persecuzioni, e per un poco perdesse di vista quelli applausi, che in ogni parte era solita raccogliere la sua virtù, acciocchè conoscesse il mondo in su questa verace pietra di paragone qual era l'imperturbabilità della sua mente, e l'altre doti dell'animo suo, le quali di loro stesse fecero pompa maggiore non solamente nella gran costanza, colla quale egli resisteva a tanti colpi, ma nell'assoluto dominio de'suoi affetti, a forza del quale se ne viveva sì quieto, e con tanta applicazione tirava avanti i suoi lavori, che in quel tempo stesso fece vedere a Roma le più bell' opere che facesse mai. Tali furono primieramente, il disegno della cappella del cardinal Federigo Cornaro nella chiesa di. S. Maria della Vittoria de'PP. Carmelitani Scalzi, non lungi da porta Pia, e, quel ch'è più, il mirabil gruppo della S. Teresa coll'Angelo, il quale, mentre ella è rapita in un dolcissimo estasi, collo strale dell'amor divino gli ferisce il cuore; opera che per gran tenerezza, e per ogni altra sua qualità fu sempre oggetto d'ammirazione, nè io voglio estendermi in lodarla, bastandomi per ogni maggior lode il raccontare, che il Bernino medesimo era solito dire questa essere stata la più bell'opera, che uscisse della sua mano. L'acutissi ingegno del nominato monsi-

gnor Pier Filippo Bernino, figliuolo del cavaliere, ammirando anch'egli questa degnissima fattura, in lode di quella diede fuori i seguenti versi:

Un sì dolce languire
Esser dovea immortale;
Ma perchè duol non sale
Al cospetto Divino,
In questo sasso lo eternò il Bernino.

Tanto poteron le sinistre impressioni state fatte dagli emuli del cavaliere nella mente di quel pontefice, che avendo egli deliberato di alzare in piazza Navona la grande aguglia, condotta già a Roma dall'imperadore Antonino Caracalla, stata gran tempo sepolta a Capo di Bove, per finimento d'una nobilissima fontana, fecene fare a' primi architettori di Roma diversi disegni, senza che al Bernino fusse dato ordine alcuno. Ma come è grande oratrice la vera virtù a benefizio di chi la possiede, e quanto bene parla per se! Il principe Niccolò Lodovisio, che era congiunto in matrimonio con una nipote del papa, e col Bernino avea non pure domestichezza, ma anche autorità, il costrinse a farne anch'esso un modello, e fu quello, in cui egli rappresentò i quattro fiumi principali del mondo: il Nilo per l'Affrica, il Danubio per l'Europa, il Gange per l'Asia, ed il Rio della Plata per l'America, con un masso, o scoglio forato, che sostener dovesse la grandissima aguglia. Fecelo dunque il Bernino, ed il principe operò ch'e'fosse portato in casa Panfilia in piazza Navona, e quivi situato segretissimamente in una camera, per la quale il papa, che un tal giorno era per andarvi a desinare, nel partirsi da mensa, dovea far passaggio. In quel giorno stesso, che fu il giorno della Annunziazione di M. V., dopo la cavalcata comparve il papa; e già finito il desinare, passò insieme col cardinale, e la

cognata donna Olimpia per quella camera, ed in vedere una così nobile invenzione, ed un disegno per una mole così vasta, rimase quasi estatico; e conciossiacosachè egli principe fusse di chiarissimo intelletto, e di altissime idee, dopo essersi trattenuto attorno al modello, sempre ammirandolo, e lodandolo per lo spazio di mezz'ora e più, alla presenza di tutta la camera segreta proruppe in così fatta sentenza: *Questo è un tiro del principe Lodovisio; bisognerà pure servirsi del Bernino a dispetto di chi non vuole, perchè a chi non vuol porre in opera le cose sue, bisogna non vederle*; e subito mandollo a chiamare, e con mille dimostrazioni di stima e d'amore, e con tratto maestoso, quasi scusandosi con esso, addussegli le cagioni, ed i varj rispetti, per i quali egli infino a quel tempo non s'era servito di lui; e la commissione gli diede di far la fonte secondo il proprio modello.

Dipoi, e per quanto durò quel pontificato, fu il Bernino sempre ben veduto, ed al suo solito avuto in pregio; anzi giunse egli a tanta grazia di quel pontefice, che ogni otto giorni volealo a palazzo, e quivi passava con esso alquanto d'ora in vaghi ragionamenti; solito dire, che il Bernino era uomo nato per trattar con principi grandi. Ma non voglio io ad altra materia passar così di repente, senza prima alcuna cosa dire della fonte, che si annovera fra le più maravigliose invenzioni del Bernino, per cui alla città di Roma sì bello ornamento risultò. Nel bel mezzo dunque della lunghezza e larghezza della gran piazza Navona giace in sul suolo uno scaglione, o grado, che vogliamo chiamarlo, il quale forma un gran tondo di diametro in pianta di circa a 106 palmi Romani. Questo, in distanza dalle sue estremità circa 10 palmi, contiene in sè una gran vasca, figurata, cred'io, per lo mare, nel mezzo del quale s'inalza per circa 36 palmi un masso, o vogliamo dire uno scoglio composto di travertino, che da i lati è traforato, onde da quattro bande lascia libero

per entro quell' aperture il luogo, per cui la piazza veder si possa. Mediante tali aperture viene lo scoglio ad aprirsi in quattro parti, che nella sommità di esso restano fra di loro unite e congiunte, e son fatte per rappresentare le quattro parti del mondo. Queste nel dilatarsi che fanno, e nello sporger la pianta in fuori con certi scoscesi massi, danno luogo a potervi sopra sedere quattro grandissimi giganti fatti di bianco marmo, figurati per li quattro nominati fiumi. Il Nilo per l'Affrica, e questo si cuopre con un certo panno la testa dal mezzo in su, per denotare l'oscurità, nella quale è stato per gran tempo il luogo appunto, ove egli vien partorito dalla terra, e appresso vi ha una bellissima palma. Il Danubio per l'Europa in atto di ammirare il maraviglioso obelisco, e questi ha presso un Leone. Il Gange per l'Asia con un gran ramo in mano per denotare l'immensità dell' acque sue, e poco sotto ha un cavallo. Finalmente il Rio della Plata per l'America figurato in un Moro, appresso al quale vedonsi alcuni danari per significare la ricchezza de' metalli, di che abbonda quel paese, e sotto di sè ha uno spaventoso mostro, che il Tatù dell' Indie volgarmente è nominato; e da presso a tutti i fiumi scaturiscono acque in gran copia tolte dalla fontana di Trevi. Al piano dell' acqua della vasca vedonsi alcuni gran pesci quasi in atto di sguizzar per lo mare, tutti bellissimi: uno di questi, che è quegli appunto ch' è verso la piazza degli Orsini, mentre dimostra di abboccar l'acqua per sostentar sua vita, viene a riceverne in sè tutto il soverchio, e a darle sfogo; concetto per vero dire ingegnosissimo. Lo scoglio è composto in modo, ch' e' par tutto d' un sol pezzo, e da non potersi mai per veruno accidente spezzare, conciossiacosachè tutte le congiunzioni de' pezzi siano tagliate a coda di rondine, ed in tal modo incassate, che l'una all' altra fa legatura, e tutte le legature concertano per tenere insieme il tutto. In su 'l bel mezzo della parte supe-

riore dello scoglio posa maravigliosamente in altezza di circa 23 palmi il piedistallo, sopra il quale è ferma la grand' aguglia di circa palmi 80; sopra questa vedesi in altezza di circa 10 palmi un bel finimento di metallo, sopra il quale una croce dorata risplende, e sopra essa graziosamente campeggia la colomba coll' ulivo in bocca, che è l' arme di casa Panfilia, e non cagiona poca maraviglia il vedere, come una così smisurata mole sia retta sopra lo scoglio così forato e diviso, e come (per parlar coi termini dell' arte) ella si regge tutta in falso. Cadono l'acque in abbondanza, le quali col dolce mormorio, e per l' attributo di lor bontà servono molto alla comune dilettazione e utilità. In questo gran lavoro sono di tutta mano del Bernino, lo scoglio tutto, e la palma, il leone, e mezzo il cavallo. Fu il Nilo, opera della mano di Jacopo Antonio Fancelli, il Gange, di monsù Adamo, il Danubio, di Andrea detto il Lombardo, ed il Rio della Plata, di Francesco Baratta. È però vero, che in questo gigante, e nel Nilo diede molti colpi di sua mano lo stesso Bernino.

Erasi già condotta a fine questa bell' opera, quando che, prima che si scoprisse, cioè prima che ne fussero tolte le macchine, le steccate, e le tende che la tenevano occulta agli occhi della gente, il papa la volle vedere; quindi è, che egli una mattina portatosi al luogo, se n'entrò nel recinto insieme col cardinal Panzirolo, suo segretario di stato, e circa a cinquanta de' suoi più confidenti; e per lo spazio d' un' ora e mezzo e più con suo gran gusto vi si trattenne; ma perch' e' non s' era ancor dato l' acqua, domandò al Bernino, quando quella si saria potuta veder cadere; al che egli rispose: non poter così di subito ciò affermare, conciofussecosachè alcun tempo ci volesse prima che si potessero mettere in punto le cose necessarie, ma ciò non ostante sarebbe stata sua cura, che il tutto si facesse con la maggior prestezza possibile;

onde sua santità diedegli la benedizione, voltò le spalle, e già s' inviava verso la porta per partire, ma non ne era egli ancora uscito, ch' e' sentì un gran rumore d' acque, e, voltatosi a dietro, ne vedde cadere da tutte le parti quella gran copia, che ad ognuno è nota, mercechè il cavaliere, acciò tanto più grato giugnesse al papa, quanto più inaspettato quel nobile spettacolo, fatto con misura di tempo aggiustatissima al bisogno, un certo cenno a chi aveva l' incumbenza di aprire il passo a quel liquido elemento, l' aveva di subito fatto scorrere per le sue vene alle bocche della Fontana. Commosso in un subito il papa da tale novità, tornò in dietro con tutta la corte, godè di sì bella vista, e poi, volto al Bernino, in così fatte parole proruppe: *Bernino, voi, con darci questa improvvisa allegrezza, ci avete accresciuto dieci anni di vita*; e per alcun segno maggiore dimostrare di suo contento, mandò alla casa di donna Olimpia, sua cognata, che risponde in essa piazza Navona, a pigliar cento doppie, e volle che subito agli uomini, che servivano a quel lavoro, fussero dispensate.

Scoperta che fu la Fonte, non è possibile a dire la gran gente che concorse a quel luogo, come restassero mutati i concetti, stati per l' addietro formati contro il Bernino, e quanto egli ne venisse applaudito in pubblico, ed in privato; essendo egli da quel punto divenuto oggetto unico degli elogi di tutte l' accademie di Roma; tanto è vero ciò, che io avanti accennava, che non ha mai che temere una vera virtù. Compita quest' opera, il papa gli ordinò il gran colosso del Costantino a cavallo per dargli luogo in san Pietro, ed in oltre il pavimento di pietre mistie alla parte nuova di essa chiesa, detta l' aggiunta di Paolo V, con i bassi rilievi di putti e medaglie ne' pilastri laterali della medesima parte con le colonne di cottanella, pietra così detta per essersene pure allora scoperta una cava nella Sabina nel castello di Cottanello: il Costantino però, in morte di quel pontefice, restò solamente

abbozzato. Inoltre volle che egli facesse il modello dell'altare di s. Francesca Romana, e attendesse alla restaurazione della Fonte in faccia al palazzo Panfilio in piazza Navona, nella quale condusse di tutta sua mano la statua del Tritone con il delfino.

In questi tempi il serenissimo duca di Modana Francesco da Este volle di mano del Bernino il proprio ritratto, il quale, condotto a perfezione, egli mandò al duca, ed ebbene in tanti argenti onorario di valore di 3000 scudi, mentre a Cosimo Scarlatti, familiare del cavaliere, che l'andò a consegnare, furon donati dugento ungheri. Circa questo medesimo tempo diede egli compimento alla grande e bellissima statua della Verità scoperta dal Tempo, che oggi si ammira in casa i suoi eredi, ed era sua intenzione il fare ancora la figura del Tempo, che la scuopre; ad effetto di che aveva egli provvisto un grande e bellissimo marmo; ma tale suo proponimento, a cagione dell'altre sue occupazioni, non potè avere effetto, onde il marmo rimase tale appunto, quale era stato tratto dalla cava. Viddelo ai mesi passati quegli che queste cose scrive, e subito, quasi che compatir volesse alla di lui sventura, compose i seguenti versi, i quali, per ischerzo, lasciò in mano dell'altre volte nominato monsig. Pier Filippo Bernini.

Finge che parli il marmo.

Dall' antica mia rupe,
Per darmi spirto e voce,
Ma non pur voce e spirto, e moto, e volo,
Fabro, che al mondo è solo,
Trassemi un giorno, e già volea la mano
Coll'industre scalpello,
E 'l discreto martello
Piombar sopra di me colpi vitali,
Per far del Tempo una stupenda Imago;
Quando contento e pago
Di aver con mente un tal pensiero espresso

In tal guisa parlò volto a se stesso:
Dunque tue man potranno,
Avvezze solo ad eternare eroi,
Far veder quì fra noi
Glorie apprestarsi ad un crudel tiranno,
Che distrugger procura
Quanto feron di bello arte e natura?
L'opere tue più belle
Temon forse il rigore
Di suo dente vorace,
E per chiedergli pace,
Ti fie d'uopo di fargli un tale onore?
Nò: perchè virtù vera
Mal grado dell'età fie sempre intera.
Quindi la mano e 'l guardo
Ad altro oggetto ei volse,
E, senza più pensar, da me si tolse.
Con lui fuggì mia speme
D'aver più vita, ahi lasso!
Ed io, qual sempre fui, restai di sasso.

Appressavasi il fine di quel pontificato, quando al Bernino venne fatto di strigner viepiù l'antica amicizia, che egli aveva avuto con monsig. Fabio Ghigi, tornato appunto allora dalla Nunziatura di Colonia; ed andò il fatto in questo modo. Portavasi quel prelato a palazzo per la prima volta dopo il suo ritorno, ed incontrossi nel cavaliere dentro all'anticamera del cardinal Panfilio, e riconosciutolo, cordialmente l'abbracciò, condusselo alle stanze, che gli erano per allora state assegnate in quella regia, ed in ragionare della grande stima, che del di lui valore si faceva nelle parti di Colonia, trattennelo non poco, mentre egli, più che delle proprie lodi, si godeva di esser tornato a fare acquisto dell'amicizia, e pratica d'un prelato così degno, e di sì alta aspettazione. Queste alla giornata con i vicendevoli ufici di cortesia andaronsi sempre accrescendo, finchè quel prelato giunse a vestirsi la Sacra Porpora; nel qual tempo il cavaliere si prese l'assunto di far restaurare la cappella de' Ghigi nella chiesa del Popolo;

nella qual cappella, dopo l'esaltazione del cardinale al Pontificato, fece di sua mano il bel gruppo di marmo dell'Abacuch coll'angiolo, ed il Danielle fra' leoni. In questo tempo pure diede principio con suo disegno al gran palazzo di cinque facciate per il principe Lodovisio in piazza Colonna, che poi, per morte del papa, rimase imperfetto; e condusse, ad istanza del re delle Spagne Filippo IV, un gran crocifisso di bronzo, che ebbe suo luogo nella cappella de' sepolcri de' re.

Non era ancora tramontato il sole di quel giorno, che fu primo al cardinal Ghigi nella sovranissima dignità di sommo pontefice, che egli medesimo mandò a chiamare il cavalier Bernino, e con espressioni d'affetto tenerissimo animollo a cose grandi intraprendere per assecondare l'alte idee, che in abbellimento maggiore del tempio di Dio, gloria della pontificia dignità, e decoro di Roma, aveva concepito la sua mente. E fu questo un principio di nuova, e maggior confidenza, che per tutto quel pontificato non ebbe mai fine, atteso che egli lo volesse poi ogni giorno a sè, mescolandolo fra buon numero d'uomini eruditi, che, dopo il desinare, voleva che facessero corona alla sua tavola, solito a dire di rimanere stupito, come il Bernino in sola forza d'ingegno potesse ne' discorsi giugnere là dove gli altri con lungo studio appena erano pervenuti. Il dichiarò suo proprio architetto, e della Camera; cosa, che non gli era occorsa per avanti negli altri pontificati, perchè ogni pontefice, avendo proprio architetto di casa sua, a lui voleva tal carica conferire; costume, che poi dagli altri pontefici, dopo Alessandro, non fu seguitato, per lo rispetto che ebbero alla singolar virtù del Bernino, onde egli, fin ch' e' visse, sempre ritenne tal carica. Or quì mi fa luogo di alcuna cosa dire dell' opere sontuose, che questo sublime artefice condusse nel pontificato d'Alessandro; nel che fare me la passerò col semplice racconto, per la ragione in simil proposito altre volte ac-

cennata, di esser tale la magnificenza loro, e la loro novità, che malamente posson descriversi in modo, che il vederle non le faccia conoscere tutt' altre da quello, che la mente ne concepì dal solo sentirne a lungo ragionare; voglio dire, perchè a colui, che non le vede, poca luce può darne la descrizione; ed a chi le vede e le gode in Roma, tal descrizione, che non mai può giungere al segno, può essere anzi d'impedimento, che di veruna utilità.

Il Bernino adunque, trattenuto dal papa con provvisione di 260 scudi il mese, diede principio, ed a suo tempo compimento, al portico di S. Pietro. Nell' ordinare questa gran fabbrica volle valersi della forma ovata, discostandosi in ciò dal disegno di Michelagnolo; e questo fece a fine di più avvicinarsi al palazzo apostolico, e così meno impedire la veduta della piazza dalla parte del palazzo fabbricato da Sisto V con il braccio comunicante colla scala regia; opera anch' essa del Bernino maravigliosa, e la più difficile ch' egli facesse giammai per essergli convenuto il sostener su puntelli la regia sala, e la cappella, ed i muri dell' una e dell' altra far posare sopra la volta di essa, avendo con vaghissima prospettiva di scalinate, di colonne, d'architravi, cornici, e volte, resa all' occhio più vaga la larghezza del suo principio colla strettezza del suo fine. Questa scala diceva esser la meno cattiva cosa, ch' egli avesse fatto, e tale poter parere a chi considerava ciò, che ella era in antico, ed il regger quelle mura essere stato il maggiore ardire ch' e' pigliasse mai, e tale, che se prima di mettersi egli a tale opera l'avesse trovato scritto di alcun altro, non l' averebbe creduto. Fu cosa mirabile il vedere, come il Bernino nel tempo stesso ch' e' tirava avanti la grand' opera del Portico, si applicasse altresì a condurre per ordine di Alessandro quella della cattedra di S. Pietro, empiendo la testata della gran basilica, secondo l' altre volte accennato antico vaticinio

di Annibal Caracci, della mole dell'ornato della medesima cattedra, la quale volle che fusse retta da quattro gran colossi di metallo, rappresentanti i quattro dottori della chiesa, gli due Greci, Gregorio Nazianzeno e Atanasio, e gli due Latini, Agostino e Ambrogio. Questi con grazia inesplicabile sostengono una base, sopra la quale essa cattedra leggiadramente si posa. Ed è da ammirarsi in questo luogo l'insuperabil pazienza del Bernino, il quale avendo di questo gran lavoro fatto di tutta sua mano i modelli di terra, ed essendogli i colossi riusciti alquanto piccoli, non isdegnò di quelli mettersi a fare di nuovo della grandezza appunto, che ora si vedono in opera. Per ordine dello stesso pontefice fece il tempio, e la cupola a Castel Gandolfo. Il tempio alla Riccia, feudo dell'eccellentissima casa Ghigi, quello di S. Andrea a Monte Cavallo, noviziato de' pp. Gesuiti. Restaurò la chiesa di S. Maria del Popolo, e la vicina porta della città. Eresse la fabbrica per l'aggiunta del palazzo Quirinale per la famiglia del papa; adattò con bel concetto la sala ducale in modo, che potesse comunicare colla sala regia. Edificò un palazzo dell'eminentissimo cardinal Ghigi; l'arsenale di Civitavechia, la galleria, e facciata verso il mare nel palazzo Castel Gandolfo. Oltre alle statue dell'Abacuch e Danielle per la cappella de' Ghigi, delle quali sopra abbiamo fatto menzione, scolpì ad istanza di Alessandro un san Girolamo, ed una s. Maria Maddalena, fece il modello della statua di lui, che fu posta nella cattedrale di Siena, assistendo ad Antonio Raggi, detto il Lombardo, suo discepolo, che la intagliò, e diede luogo in piè della scala di S. Pietro (avendolo già condotto a suo fine) al gran colosso di marmo del Costantino a cavallo.

Era nel principio di quel pontificato comparsa in Roma, ammantata di nuova e bella luce la real maestà di Cristina la gran regina di Svezia, che fu poi sempre, ed è in quella regia del mondo, un vero nume tutelare de' vir-

tuosi. Si aperse perciò al cavaliere un' ampia via al godimento de' benigni influssi di questa stella, mercecchè a lui fusse toccato in sorte non pure di trovarsi con gli altri della famiglia del papa al solennissimo incontro, che esso, e Roma tutta fece a quella maestà, ma dell' avere egli già per lo innanzi con la fama, che per tutto correva di lui, talmente occupata la regia mente, ed acquistato appresso di lei tal concetto, che fin da quel tempo, nel quale egli ebbe con essa i primi discorsi, incominciò a riportarne dimostrazioni e trattamenti di quella sorte, che sa usare un grande, che sia anche eminentissimo in ogni virtù, con chi egli conosce veramente per virtuoso; di che averemo assai a parlare nel proseguimento di questa storia.

Correva l' anno 1664 al modo romano, nè era ancora il mese di marzo passato, quando, avendo la maestà del re di Francia Luigi XIV deliberato di ridurre a ben essere, e con regia magnificenza aggrandire il suo palazzo del Lovre, già ne aveva fatti fare più disegni e pensieri a' propri architetti. Ma volendone all' effettuazione procedere a seconda di quell' altissimo gusto suo, che non mai seppe appagarsi, se non in quello, che ad ogni occhio anche eruditissimo esser potesse ammirabile, volle il parere del nostro artefice, al quale per mezzo di monsù Colbert, uno de' suoi principalissimi ministri, fece scrivere nel modo che segue.

Monsieur,

Le rare produzioni del vostro spirito, che vi fanno ammirar da tutto il Mondo, e delle quali il re, mio padrone, ha una perfetta cognizione, non saprebbono permettergli di finire il suo superbo, e magnifico edifizio del Lovre senza averne esposti i disegni agli occhi d'un uomo sì eccellente come voi, per riceverne il suo parere. Questo è, che l'ha portato a comandarmi

di scrivervi queste righe per pregarvi instantemente da sua parte di dar qualche ora di quelle, che voi impiegate con tanto di gloria nell' abbellimento della prima Città del Mondo, a veder le piante che vi saranno presentate da monsig l' abate Elpidio Benedetti, sopra le quali sua maestà spera, che non solamente voi gli farete sapere i vostri sentimenti, ma ancora, che voi vorrete metter bene in carta qualcun di quegli ammirabili pensieri, che vi sono sì familiari, e de' quali avete date tante prove, e come ella desidera, che voi diate una intera credenza a tutto quello, che il detto sig. abate vi dirà da sua parte sopra questo suggetto, trovate buono, se vi piace, ch' io me ne rimetta per il di più alla sua viva voce, e che vi assicuri per queste poche righe, che io sono veramente

Monsieur,

Vostro Umiliss. et Osservandiss. Serv.

Ricevuto che egli ebbe un tal ordine, e riconosciute le piante e i disegni inviati, diede mano all' opera del disegno, e ridottolo a fine l' inviò a quella maestà. Fra tanto non lasciava egli d' applicare all' opera della cattedra e del portico di S. Pietro. Di quanto poi fusse gradito dal re il disegno del palazzo non voglio io già pigliare argomento da un nobilissimo regalo d' un suo ritratto tempestato di diamanti di valore di tremila scudi, che egli ebbe in ricompensa, perchè sarebbe questa misura troppo chiaramente soggetta ad errore, potendosi anche attribuire il pregio del dono alla sola regia e singolare liberalità di quel gran coronato, ma dalla lettera stessa, che, in testimonianza di stima, inviò all'artefice il medesimo re, e assai più da quella, che lo stesso scrisse al papa; l' una e l' altra delle quali io al mio solito son per recare in

questo luogo, aggiungendovene un' altra all' eminentiss. Ghigi, ed una pure, che per avanti gli aveva scritto monsù Colbert.

Lettera della maestà del re.

Sig. cavalier Bernini, io fo una stima così particolare del vostro merito, che io ho desiderio grande di vedere e conoscere di più vicino un personaggio così illustre, purchè il mio pensiero sia compatibile col servizio del nostro santissimo padre, e con vostra propria comodità. Questo mi muove a spedire questo corriere straordinario a Roma per invitarvi a darmi la satisfazione d'intraprendere il viaggio di Francia nell'occasione favorevole del ritorno del mio cugino il duca di Crequi, mio ambasciadore straordinario, il quale vi spiegherà più minutamente l'urgente causa, che mi fa desiderare di vedervi, e discorrere con voi sopra li belli disegni, che mi avete mandati per la fabbrica del Lovre; e nel rimanente rimettendomi a quanto detto mio cugino vi farà intendere delle mie buone intenzioni, prego il Dio, che vi abbia, sig. cavaliere Bernini, in sua santa custodia.

De Lionne.

Scritta in Parigi gli 11. apr. 1665.

Lettera del re Cristianissimo al Papa.

Santissimo padre, avendo di già ricevuto, d'ordine di Vostra Santità, due disegni per il mio edifizio del Lovre da una mano tanto celebre, come è quella del cavalier Bernino, dovrei più tosto pensare a ringraziarla di questa grazia, che a domandargliene altre di nuovo; ma siccome si tratta di un edifizio, che da più secoli è la principale abitazione de' re più

zelanti per la Santa Sede, che siano in tutta la Cristianità, così credo poter ricorrere a Vostra Santità con ogni confidenza. La supplico dunque (se il suo servizio glielo permette) di comandare a detto cavaliere, che venga a fare un giro di quà per finire il suo lavoro. Non potrebbe Vostra Santità concedermi maggior favore nella presente congiuntura, ed io aggiugnerò, che in tutti i tempi non ne potrebbe fare a nessuno, che sia con più venerazione, nè più cordialmente, che io.

Santissimo Padre

Parigi 18 aprile 1665.

Vostro Devotiss. Figliuolo

Della Maestà del re di Francia all' Eminentissimo Cardinal Chigi.

Mio Cugino,

Ho preso la confidenza di scrivere a Sua Santità per ringraziarla de' disegni, che il cavalier Bernino ha fatto per il mio edifizio del Lovre, e per supplicarlo ancora a volergli comandare, che venga a fare un giro in questo luogo per finirci il suo lavoro, come spero, che S. Santità vorrà compiacersi di dar quest' ordine. Ho mandato queste mie lettere anticipatamente, acciò che entrando nel mio regno cominci a ricevere delle prove della considerazione che io fo del suo merito per il modo, col quale sarà trattato. Con tanta grazia mi ha obbligato, in quanto a questi disegni, che io non posso promettermi altro dalla continuazione de' vostri buoni ufizi appresso S. Santità, che l' esito della mia preghiera. Ve lo raccomando instantemente, e di più

mi confermo che conservo sempre per la vostra persona tutto l'affetto e la stima, che vi potete desiderare, pregando Iddio che vi voglia ajutare.

Mio Cugino.

Parigi 10 aprile 1665.

Lettera di Monsù Colbert al Cavalier Bernino.

Mio Signore,

Io non avevo stimato dovervi scrivere circa il superbo disegno da voi inviatomi del palazzo del Lovre, finchè il re l'avesse curiosamente esaminato, e S. Maestà dichiaratone il suo parere. E perchè da poco in quà ella si è lasciata intendere, qualmente la bellezza della vostra imaginazione corrispondeva perfettamente a quella grande ed universale riputazione vostra, io crederei far torto al giudizio d'un sì gran principe, ed anche a voi stesso, s'io non ve ne dessi ragguaglio. Questo m'ha mosso a scrivervi la presente, ed anche per dirvi come avendolo fatto vedere al signore cardinal Ghigi nella sua legazione, e parimente le osservazioni fattevi da me d'ordine Regio, S. Em. s'è presa l'assunto di parlarvene al suo ritorno a Roma, ed anco eccitarvi ad una nuova fatica sopra un'opera così grande. Mi rimetterò dunque, se vi piace, alla conferenza che ne averà S. Em. con voi, e intanto resto con una stima sincerissima.

Vincennes li 3. ott. 1664.

Vostro Umiliss. e Affezionatiss. Serv.
COLBERT

Giunsero le lettere di S. Maestà in tempo che il duca di Crequi, regio ambasciadore in Roma, già si era da S. Santità licenziato, e stavasi in atto di partenza, quando gli bisognò farsi di nuovo cognito, e colla solita pompa portarsi al palazzo a presentarle al papa; quindi con la medesima se n'andò alla casa del Bernino per porgergli le sue, ed esplicargli il desiderio del suo signore, che egli intraprendesse il viaggio di Francia, non solo a cagione della fabbrica del nuovo palazzo del Lovre, ma per lo desiderio, che teneva quella maestà di avere un ritratto di se stesso, testa con busto, opera della sua mano. Il Bernino a così gran chiamata concepì allegrezza e timore in un tempo istesso. Persuadevagli la prima il portarsi a cogliere i frutti di sue antiche, e non mai interrotte fatiche nel conseguimento del grande onore, che in chiamarlo in proprio servizio gli offeriva quel monarca. Gli stringeva il cuore il secondo per gl'imminenti pericoli, a cui egli temeva di esporre la propria vita in un sì lungo viaggio, correndo egli allora l'età di circa 68 anni. Trovavasi però in grandi angustie, le quali seppegli ben presto toglier dal cuore l'affetto, la facondia, la carità del suo amicissimo, il padre Gianpaolo Oliva, generale della compagnia di Gesù, onore di quella nobilissima religione, non meno che gloria del nostro secolo; il quale, seguendo il proprio genio e desiderio di compiacere al re, e mosso dagl'impulsi ricevuti in nome di lui dal cardinale Antonio Barberino d'intromettersi in questo trattato, dopo aver condito di speranza i giusti timori del cavaliere, il confermò nel creder per certo, che, per assecondare una tal chiamata, bella cosa era l'obbedire anche a costo della medesima vita; ed ecco il Bernino, senza più pensare, disposto e risoluto alla partenza. La Santità del papa per aggradire al re, massimamente in congiuntura degli aggiustamenti pur allora seguiti con quella corona, prestò suo consenso, ed in risposta alla lettera inviò alla medesima il seguente Breve.

Breve del papa al re cristianissimo.

Carissimo in Christo filio nostro Lodovico Francorum regi christianissimo Alexander papa VII.

Carissime in Christo Fili noster salutem, ec. Dilectus filius, nobilis vir, Dux Crequius, Orator Majestatis tuae, reddidit nobis Literas tuas, et institit perquam diligenter, ut per tres menses praesentiam istic dilecti filii Equitis Bernini concederemus. Quod sane, quamvis per assistentiam ejus hodie construendis Vaticanis porticibus, et aliis indigentiis fabricae S. Petri necessariam, vix liceret, attamen, omnia pervincente charitatis in te nostrae magnitudine, animo libenti tribuimus. Porro majestati tuae benedictionem apostolicam ex omni paterni cordis affectu praecipue depromptam impertimur. Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo piscatoris, die 23 *aprilis* 1665, *pontificatus nostri anno undecimo.*

Si spiccò da Roma il Bernino il giorno de'25 d'aprile 1665 non senza pena e timore della città tutta, che pensò perderlo affatto a cagione dei pericoli del viaggio, mossa eziandio da un timore, che si sparse fra la gente, dell'esser potuto acccadere, che la reale magnificenza di quel monarca, per seco ritenerlo, fusse stata per offerire al Bernino tali condizioni, che appena gli fusse potuto esser lecito il rifiutarle. Partirono in compagnia di lui Paolo, suo secondo genito, Mattia de' Rossi, giovane gentilissimo e di ottime maniere, celebre nell'arte architettonica, suo diletto discepolo, ed un altro, pure suo allievo nella scultura, chiamato Giulio Cesare. L'accompagnavano il maestro dell'Ostello, foriero di S. Maestà, ed altri uomini di servizio a regie spese. Per via ricevè inesplicabili onori

da tutti i principi, in che più d'ogni altro si segnalò la g. m. di Ferdinando granduca di Toscana. Questi per i pochi giorni, ch'e' si trattenne in Firenze, il raccomandò a Gabbriello Riccardi, marchese di Chianni e Rivalto, cavaliere di gran valore, e di straordinarie ricchezze, il quale avendo per lo spazio di 18 anni con nobile splendore di sua persona, e gloria di quell'altezza sostenute le cariche di ambasciadore ordinario prima alla sacra maestà cattolica, e poi alla santità del papa, il serviva allora di consigliere di stato, e di majordomo maggiore. Ricevettelo il marchese alla grande nel suo nobil palazzo in sul canto di via larga, che fu già de' serenissimi, stato abitazione de' gloriosi antenati di quella casa, e fra questi di Alessandro, primo duca, e di Cosimo, primo granduca di Toscana. In questo palazzo, ed in quello del giardino del marchese in via, detta Gualfonda, potè il nostro virtuoso ravvisare quanto di bello sapeva ambire il suo genio; conciosssiacosachè, oltre ai quadri di gran valore che vi si conservano, si ammirino nel primo fino al numero di 71 teste con busto, e otto statue intere, e nel secondo fino a 210 simili teste con busto, e sei intere figure, tutti preziosi avanzi della vecchia antichità greca e romana, oltre alla maravigliosa testa e collo di bronzo del cavallo, che per comun parere, e dicesi anche per sentenza dello stesso Bernino, è della stessa mano di quegli, che fece il famoso cavallo di Campidoglio, ed oltre all'altre statue degli ottimi maestri de' moderni secoli. Trattennesi in Firenze il Bernino per brevi giorni per vedere il più bello di questa sua patria; e finalmente si licenziò dal granduca, il quale con propria lettiga volle ch'egli fusse accompagnato per quanto stender doveasi il suo viaggio dentro l'Italia. L'altezza serenissima del duca di Savoja non lasciò di fare anch'essa godere al cavaliere effetti di sua liberalità, e tali appunto, quali si convenivano alla grandezza dell'animo suo.

Erasene già in ogni luogo, dov'egli dovea passare, sparsa la voce per modo, che si spopolavano, per così dire, le città, per desiderio che aveva ciascuno di vederlo, tanto che egli per piacevolezza diceva, che viaggiava l'elefante.

Pervenuto ch'egli fu al ponte di Buonvicino nella Francia, comparvero ad incontrarlo d'ordine di s. maestà, in nome del pubblico, quelli, che presedevano in quel luogo, da uno de' quali fu salutato con particolare orazione, e da parte dello stesso re regalato: onori, ch'egli ricevè dipoi in ogni altra città e luogo di quel fortunatissimo regno. Rispondeva egli con pronte, ed affabili maniere, ed i regali faceva dispensare ai luoghi pii. Non s'era egli ancora appressato a Lione a tre miglia, ch'e'fu incontrato da tutti i pittori, scultori, ed ingegneri della città, altri a cavallo, altri in carrozza. Tre giornate prima del suo arrivo a Parigi trovò la lettiga del re, che l'aspettava allo sbarco, nè vi s'era ancora accostato a tre miglia, che monsig. Roberti, il nunzio apostolico, comparve ad incontrarlo in propria carrozza con le mute del re, ed al palazzo del Lovre, dove gli era stato preparato un nobile alloggiamento, il condusse. Quivi convenne al cavaliere cambiare di subito il disagio della carrozza col riposo del letto: ma a pena si fu egli posato alquanto, che comparve monsù Colbert per visitarlo per parte di s. maestà, la quale, trovandosi a S. Germano, quivi l'aspettava con impazienza. Trattennesi a vedere il Lovre, e quanto più potè della gran città di Parigi tutto il dì seguente, di poi si portò a S. Germano. Gli applausi e le congratulazioni, che furon fatte al nostro virtuoso nell'anticamera del re da quei grandi, furono eguali all'affetto, alla stima, e al desiderio, con che egli era stato colà ricevuto; e tanto si parlava di lui da per tutto, che egli diceva, non esser per allora altra moda in Parigi, che il cavalier Bernino. Quel gran monarca non potendo patir l'indugio a vederlo, s'af-

facciò alla portiera, poscia, facendolo introdurre in mezzo a molti di quei grandi, più di mezz'ora il trattenne discorrendo, et i discorsi per allora furono per lo più del gran concetto, in che quella maestà aveva la virtù sua, di che volle anche far pubblica attestazione. Licenziatosi dal re, e già venuta l'ora del desinare, fu ad esso, ed al figliuolo dato luogo alla tavola de' principi, e principali ministri del regno. Fu la dimora del Bernino in Parigi per lo spazio di sei mesi; nel qual tempo fece i disegni del Lovre, e ne gettò le fondamenta; poi pose la mano al ritratto del re; e non è da tacersi, che in quel tempo tale era il concorso delle dame, principi e cavalieri che lo visitavano, che gli fu necessario partire da quel luogo, e portarsi al palazzo Mazzarino, dove minori erano le occasioni di esser distratto. Favorivalo il re con dimostrazioni di famigliarità, contentandosi di stare bene spesso fermo appresso di lui al naturale. Occorse una volta, che egli stette fino ad un'ora, la quale passata, il Bernino in atto di ammirazione, gettando i ferri, forte gridò: *Miracolo*, *miracolo*, *stare un ora fermo un re di sì alto valore*, *giovane*, *e franzese*. Accomodandosi un giorno quella maestà al suo solito al naturale per esser ritratto in disegno, il Bernino accostatosegli gli aperse gentilmente le ciocche de' capelli sopra le ciglia in modo, che la fronte rimase alquanto scoperta, e con maniera quasi autorevole così parlò: *V. M. è un re*, *che può mostrar la fronte a tutto il mondo*; e fu cosa graziosa il vedere come in un subito tutta la corte seguitò quell'accomodatura di capelli, la quale da lì in poi si chiamava *accomodatura alla Bernina*. L'assettar che fece il Bernino il nobile simulacro del re, diede occasione, e materia ad un bell'ingegno di comporre i seguenti versi:

Entrò Bernino in un pensier profondo,
Per fare al regio busto un bel sostegno;
E disse, *non trovandone un sì degno*,
Piccola base a un tal monarca è il mondo.

Quanto di gloria s'accresceva al nostro artefice nella città di Parigi, e in tutta la Francia per lo nome, che di lui da per tutto correva, tanto ne portava la fama per tutta Italia, e specialmente a Roma, dove giunsero lettere al mentovato padre generale Oliva da monsù de Lionne, con le quali di gran proposito si trattava del gusto grande, con che s. maestà si godeva questo grand' uomo; ed io, per togliere ogni sospetto d'iperbolico ingrandimento, o esagerazione, il farò comparire evidente con le risposte medesime del padre Oliva, e con una al Bernino scritte in quel tempo; dice egli dunque così:

Al Marchese de Lionne. Parigi

Con troppa ampiezza di onori e di sensi riconosce il re cristianissimo quel poco ossequio da me prestato alla grandezza della sua corona, e alla sublimità delle sue doti. È vero, che io protestai al cavalier Bernino dover egli passar al servizio di un tanto monarca anche quando fusse stato certo di lasciare la vita sull'alpi; ma sì evidente proposta non meritava nè l'affettuoso gradimento di sua maestà, nè le vive espressioni di V. E., poichè bastava esser uomo, e non tronco, per notificare la incomparabile onoranza, che ridondava al nome dell'architetto da sì gloriosa chiamata. Con tali considerazioni, che sono sì vere in se stesse; e sì conosciute da me, ella misuri la dismisura de i miei debiti in verso il re, e secondo essi si degni di presentarmegli quel confuso et obbligato servo, che mi necessita a vivergli infin che vivo. Indicibilmente poi godo, che presso sua maestà la presenza del cavaliere non abbia diminuita l'espettazione, nè scemata la fama. Io ad un tanto uomo son debitore d'un affetto tenerissimo, che mi porta, e della grazia, che mi ha guadagnata di sì gran regnante, quando gli palesò da me egli ricono-

scere la sua venuta in Francia, mentre ritirandolo tutti da' pericoli del viaggio, io solo ve lo spinsi con tal forza, che nella mente di lui all'aura del regio invito sparirono tutti i ghiacci del Monsenis: non posso ora non giubbilare di vederlo costì in quella stima, che ha quì sempre goduta. E quantunque nello splendore delle sue arti gloriose sia egli Principe fra tutti, giudico nondimeno nell'anima di lui risedere tant'altre parti d'intendimento, di saviezza, che quasi eclissino quella eccellenza, per cui il mondo l'ammira. Onde alla sua benignità mi confesso non meno debitore per la sicurezza scrittami del compiacimento reale verso la mia persona, che per le notizie datemi di codesto gentiluomo negli avanzamenti della sua riputazione. Mi riservo di spiegarle in foglio differente i grossi crediti, che V. E. ha meco sì per questa sua lettera degli 8, *come per ciò, che il suddetto cavaliere quà scrive.*

Marchese di Lionne. Parigi.

A monsig. suo figliuolo scrive il cav. Bernino di rimanere attonito, sì nella stima in cui V. E. vuole avermi, come nell'amore, che si compiace di compartirmi. Non mi bastò l'animo nell'altro mio foglio di congiugnere a quella piena di regii favori questa tanto da me riverita escrescenza delle sue grazie. Bensì le dico riuscirmi di sì alto pregio le onoranze da lei fattemi, che anche in paragone della benignità reale dalla sua penna a me espressa con tanta energia di stile, ritengono il suo valore, e ottengono dal mio cuore una sì inalterabile gratitudine, che non ho formole per manifestarla. Creda pur ella, che se nel gradimento d'un re non ho considerata la sua monarchia, ma la sua persona, nell'E. Vostra, tanto verso me splendida nelle lodi, e amorosa nel concetto, mi dimentico de' suoi

sublimi ministeri, a' quali attoniti gli altri s' inchinano per sentirmi estatico nelle maraviglie delle sue personali qualità. La somma fortuna, ch' ella gode nella confidenza di Monarca tanto acclamato, diviene minima nella comparazione del suo gran merito. Nè io ciò dico per metter in carta un vago periodo della mente; così scrivo, perchè tal veggo essere il sentimento comune di chi ha cognizione delle cose d' Europa, e perchè io stesso, che in somiglianti materie vivo affatto cieco, o veggo pochissimo, conosco nondimeno evidentemente nell' E. V. cedere all' ampiezza della capacità, la vastità, e l' altura del maneggio. Però dove nel sommario dell' altre scritture fo soprascrivere il Magistrato di chi le invia; alle sue, tralasciato il titolo di primo ministro, e primo segretario di Stato del re Cristianissimo, basta solo il nome del marchese di Lionne. Tanto è vero dalle doti della sua grand' anima superarsi l' invidiata sorte delle sue cariche, le quali presso chiunque ha senno, perchè servono a regnante di tanto nome, si preferiscono a molti, eziandio d' incoronati comandanti.

Cavalier Bernino. Parigi.

Io già mi confessava obbligatissimo alla sua mano, che aveva col miracolo di un disegno incoronato il mio volume. Ma ora quasi più debbo alla sua lingua, che mi ha guadagnata la grazia di un re di Francia, sì famoso, e sì celebre in tutta la terra. Fu troppo eccessiva finezza di amore, aver ella fatto pervenire all' orecchio reale ciò, che io a lei dissi in quel tanto serio e segreto abboccamento, per cui amendue concludemmo la sua andata a Parigi non soggiacere a dubbietà veruna, anche quando il cammino le dovesse costar la vita. Non mi passò mai per la mente, che l' energia,

con cui la staccai dalle braccia de' figliuoli, e le rasciugai i pianti della famiglia, potesse discoprirsi a veruno, poichè il prezzo per me di essa era aver servita la sua persona, e spintala in quel teatro d' onoranze, e a quella immortalità di nome, che non poteva godere, se personalmente non si presentava a' servizj di sì venerato dominante. Io parlai a lei per servir lei, ma ella ha voluto ricangiarmi troppo altamente, facendomi comparire così riverente ammiratore di un principe, che nell'abbattimento del calvinismo, nell'esterminio de' duelli, nella rimunerazione del valore, nell' incominciamento al congiugnimento dell'Oceano al Mediterraneo (impresa nè pur tentata da' romani, signori del mondo) come fra' suoi antecessori è l'ultimo di numero, così indubitatamente è primo di acclamazione. Da ciò conghietturi la sua perspicacia, qual servo io le viva, e quali fortune io le desideri. Queste saranno superiori alle mie brame, perchè dipendono da un re, che nella magnificenza supera e le immaginazioni di chi egli ama, e i meriti di chiunque lo serve, come fa ella, preparandogli una Reggia, che seppellirà ne' suoi fondamenti le antiche memorie de' palazzi Cesarei. Monsig. illustriss. suo figliuolo seguita quì a vivere ne' costumi e nell' intelligenza qual lo lasciò. Ciò a lei basti per dimorare e quieta, e contenta, ancorchè lontana da Roma.

In tanto facevansi in Roma varj discorsi, e non meno il papa stesso, che i grandi della corte, e la gente di minor pregio stavan con gelosia aspettando ad ognora di udir novelle, che il Bernino si fusse fermato a Parigi; e vaglia la verità, che non minore moderazione di se stesso, e gratitudine verso la S. Sede e la persona del papa vi volle di quella dell'animo suo, per sottrarsi dagl'inviti, che a rimanersi colà gli facevano le varie fortune, che a lui, e a tutta la sua casa si facevano incontro; fra le quali quella di potervi accasare il figliuolo con nobil don-

na, e con ricca dote, non merita l'ultimo luogo. Intanto il papa non frammetteva tempo, nè lasciava occasione di sollecitarlo al ritorno; il che faceva pure l'eminentiss. Chigi, offerendogliene motivi di necessità, e d'affetto; il che, quanto mai da altre scrittegli a Parigi, assai chiaramente apparisce da'periodi di una de' 4 agosto 1665 in questi sensi:

Molto illustre sig.

Mi rallegro infinitamente con V. S. che ella abbia fatto sì bel disegno del Lovre, e che sia tanto piaciuto a sua maestà, la quale essendo di un gusto perfettissimo, rende più considerabile l'approvazione che ne ha data. Sento ch'ella sia per fare il ritratto del re, ma mi dispiace che non sia per aver marmo a proposito, se bene il valore di V. S. in tutti li marmi spiccherà egualmente. Spero che nel travaglio di qaesto ritratto ella non passerà il tempo concedutogli da nostro Signore, poichè senza la sua presenza quà non solo patiscono le Fabbriche, ma tutti noi altri ancora, che siamo privi della sua conversazione. La facciata della mia casa, coll'incomodo che si piglia il sig. Luigi suo fratello, cammina felicemente. Posso darle ottime nuove di monsig. suo figlio, il quale nelle Segnature corrisponde al suo grande spirito.

In fine della lettera soggiugne di sua mano.

Continua V. S. a darmi le nuove della sua salute, del che la ringrazio, e me ne rallegro seco; ma molto più mi rallegro degli applausi che gli dà tutta la Francia; il che fa maggiormente crescere la nostra gelosia, e il desiderio di vederla quà, se bene oramai s'avvicina il tempo, ch'ella ritorni a rivedere la bella Italia, ed i suoi, che l'aspettano con impazienza.

Aveva Gio. Lorenzo finalmente sodisfatto in tutto e per tutto a' desiderj di sua maestà, e nel disegno del palazzo, e nel ritratto, quando egli si contentò di concedergli licenza per lo ritorno in Italia, accompagnatolo con onorario, tale appunto, quale alla sua reale magnificenza si conveniva. Ventimila scudi con annua pensione in vita d'altri due mila furono il regalo per lui; altra simile pensione di 500 scudi fu assegnata a Paolo, suo figliuolo. A Mattia de' Rossi, suo discepolo, furono dati 2500 scudi per una sola volta con obbligo, e promessa di tornarsene in Francia, quando fusse occorso, ad effettuare il disegno del cavaliere, come poi seguì. Giulio Cesare, suo giovane scultore fu regalato di mille scudi, e non fu persona, per minima ch' ella si fusse, e fino agli staffieri, che, secondo l' esser loro, non si partissero regiamente ricompensati. Tanto vale, tanto può nella mente d' un principe veramente magnanimo un alto concetto e stima della virtù. Partì dunque il Bernino di Parigi con Paolo suo figliuolo, di mano del quale rimase la figura d' un Cristo in fanciullesca età scolpito in marmo, in atto di provare a forarsi con una spina una mano. Lo seguitarono i suoi discepoli Mattia de' Rossi, e Giulio Cesare, e le solite accompagnature per parte del re fino a Roma, ed alle regie spese. Grandissima fu la festa, che per lo ritorno suo fecesi da tutta la corte, e ne godè l' Italia tutta, alla quale toccò parte della sua gloria per aver prodotto un simile uomo, e quello mandato a' servigi di sì gran re.

Il generale Oliva, che tanta parte aveva avuto nell' appianargli le difficoltà di quel viaggio, dopo i cordialissimi abboccamenti tenuti con esso, sentite le carezze ch' egli aveva ricevute dal re, non potè contenersi di non far palese il proprio contento collo scrivere al marchese di Lionne a Parigi in questi sensi:

È giunto in Roma il cavalier Bernino trasformato in tromba del re Cristianissimo, che di scultore l'ha

renduto quasi sasso; tanto si mostra attonito alle doti incomparabili di sua maestà. Questo stupore nell'eccesso sì della gratitudine agli onori inauditi, e a' grossi soccorsi, come dell'ammirazione alla grandezza, e alla magnanimità di un tanto re, l'ha precipitato in una prodigiosa ingratitudine; mentre, per celebrare monarca di tanto merito, l'ha spogliato del nascimento, e dell'imperio, protestandolo assai piú sublime per la capacità della mente, per la prudenza della lingua, per la splendidezza della mano, per la generosità del cuore, per la giustizia voluta ne' tribunali, e per la maestà d'ogni sua parte, che non è grande per quella vastità di dominio, e per quella potenza d'armi, che l'agguagliano a' re piú celebri degli annali antichi. Veramente non so se uomo beneficato possa, o con piú tenerezza di affetto, o con più riverenza di sentimento sì amare, come aggrandire il suo benefattore di quel che faccia con perpetue, e vivissime espressioni questo gentiluomo, immortalato da sua maestà nelle memorie de' posteri, e nelle carte de' Cronisti. Da esso poi mi sono state ratificate le dimostrazioni, ch'ella fa d'amore, e di stima verso di me. Questa non merito per la debolezza delle mie qualità, troppo dissomiglianti alle sue. Bensì mi arrogo l'affetto che mi porta, in cui (mi permetta sì gran temerità) o la pareggio, o la vinco; rincrescendomi solamente l'affezione mia riuscire quanto feconda di affetti al suo merito, altrettanto infeconda di operazioni in suo servizio, non perchè non le voglia, ma perchè non le posso produrre; così minimo in medesimo con chi è sì massimo fra' maggiori.

Erasi il Bernino prima di partire da Parigi impegnato con quella maestà di fare un gran colosso di marmo, in cui fusse rappresentata al naturale la persona del medesimo re sopra un cavallo per situarsi in Parigi. Volle egli, che il

por mano alla grand'opera fusse il suo pensiero. Quindi è, che postosi attorno ad un gran sasso d'un sol pezzo, che si dice essere il maggiore che fino a'dì nostri sia stato percosso da scalpello, in termine di 4 anni condusse la gran figura del re a cavallo, che fino ad oggi si vede nelle stanze contigue alla Basilica di S. Pietro. Ammirasi il gran monarca in atto maestoso, ed insiememente benigno, quasi voglia salire un'erta rupe; con che volle l'artefice significare, che per la sola dirupata e scoscesa via della virtù si perviene al posto, ove ha sua stanza la vera gloria. E non è da tacersi, che il re, per dar nuovi segni di gradimento e di stima al nostro artefice, fece gettare una bella medaglia col ritratto di lui, e nel rovescio volle, che si vedessero la Pittura, Scultura, Architettura, e Mattematica in vaghe attitudini con lor proprj segnali, e distintivi, e con il motto: SINGULARIS IN SINGULIS, IN OMNIBUS UNICUS.

Colle regie magnificenze di Luigi in Francia andarono di pari le generose dimostrazioni d'Alessandro in Roma, il quale, oltre alle ricompense date a lui, aveva onorato la persona di Pier Filippo, suo figliuolo primogenito, della prelatura, con impieghi onorevoli, e di un canonicato di S. Maria Maggiore con varie ecclesiastiche rendite. Fino a due volte andò alla casa del Bernino in persona; ed era tale la stima ch'e'faceva di lui, ch'e'soleva dire, che la natura, per renderlo del tutto singolare, avealo dotato di grande ingegno, e di straordinario giudizio, e che la pittura, la scultura, e l'architettura, erano le minori parti d'eccellenza ch'egli avesse; e tanto basti per aver detto intorno a ciò che appartiene a'tempi del pontificato di Alessandro.

Successe a questo pontefice Giulio Rospigliosi, che si chiamò Clemente IX. Con questo aveva il Bernino non poca amistà fino ne'tempi d'Urbano; conciossiachè possedendo quel prelato, fra l'altre bellissime doti sue, un bel

genio di vaga e nobile poesia, a lui toccò a comporre i drammi, che, per onesto trattenimento e letizia del Romano popolo, fecero i principi nipoti del papa recitare in musica con apparenze di belle prospettive, ed artificiosissime macchine di tutta invenzione, e con intera assistenza del cavalier Bernino; onde fin d'allora avea potuto lo stesso Giulio a cagione d'una continua e domestica confabulazione intorno a tali materie formar concetto del suo ingegno e valore; che però anch'egli il primo giorno di sua assunzione a quella suprema dignità mandollo a chiamare, ed assai vive espressioni gli fece dell'amor suo.

Era quel pontefice di non molta sanità, e sì mal disposto a prender sonno, che già da qualche tempo avanti era solito conciliarselo con l'esterno ajuto del mormorar dell'acqua; il perchè impose al Bernino il toglier alcuno impedimento al corso della medesima alla fonte di Belvedere, sopra la quale le finestre delle pontificie camere rispondevano, acciò tutta insieme sgorgandosi si rendesse sensibile quanto occorreva al bisogno della propria indisposizione. Il cavaliere s'accinse all'opera, e nel far eseguire il suo disegno, portò il caso, che non solamente l'acqua accrescer non si potesse, ma che quella poca, ch'era rimasta, si dileguasse affatto per altra via. Or che farà il Bernino in questo caso? Cosa veramente nuova ed ingegnosa quanto mai dir si possa. Inventò egli subito una sua macchina, e l'accomodò nella camera contigua a quella, dove il papa dovea la notte riposare, con la quale moveasi una ruota, che urtando in certi globi di carta da raddoppiar de' colpi, formava appunto quel mormorìo, che fatto averebbe una ben ricca fontana; ed in tal modo supplì per quella notte alla mancanza della fonte, e sodisfece al bisogno del pontefice, il quale sentendo il giorno dipoi da non so chi come era andata la cosa, non sapeva saziarsi di dire, che l'ingegno del Bernino tanto nelle cose grandi, quanto nelle piccole riusciva sempremai si-

mile a se stesso, ed avutolo a sè, dissegli con quella sua graziosa e caritativa affabilità: *veramente, sig. cav. Bernino, noi non averemmo mai creduto di dovere essere da voi ingannati il primo giorno del nostro pontificato.*

Seguitò Clemente il costume d'Alessandro e d'Urbano, ammettendolo a' familiari discorsi nell'ora del desinare, con questa differenza però, che Clemente non voleva per ordinario altri che lui; e perchè egli era solito la mattina il cibarsi tardissimo, non usò di licenziarlo mai senza una qualche espressione far con esso di qualche passione, ch'e' provava in pigliarsi tal divertimento con tanto disagio di lui, che già era di età cadente. Un giorno, che distratto da non so quale occupazione lo lasciava partire senz'altro dirgli, il Bernino ristette alquanto; osservando ciò il papa, gli domandò se gli occorresse alcuna cosa. Rispose: *padre santo, compatisca alla natura, la quale avendo già fatto l' abito di non partirsi senza la consolazione di una parola di V. S. non sapeva accomodarsi alla partenza.* Questa dimostrazione fu assai gradita da Clemente, come che in essa conoscesse la stima grande, che quel virtuoso faceva di quell'onore. Volle anche quel pontefice, ad esempio de' suoi predecessori, andare in persona a veder l'opere sue alla sua casa da S. Andrea dalle Fratte; ed una volta occorse il seguente caso. Aveva il papa soddisfatto alla sua virtuosa curiosità, e già si voleva partire, quando la consorte, e le figliuole del cavaliere, due delle quali erano monache di S. Ruffina (convento che non ha clausura), valendosi di tale occasione, vollero baciargli il piede: parve che il pontefice a quell'atto si turbasse alquanto, nè se ne potè per allora rinvergare la cagione.

Questa poi si scoperse ben presto, perchè la sera stessa comparve alla casa del Bernino un cameriere di sua Santità con una borsa piena di medaglie d'oro, con ordine di distribuirle alle sue figliuole, e famiglia; onde ebbesi

per costante, altra non essere stata la cagione di quella turbazione del papa, che il vedersi in quel punto in istato di non poter mostrare alcun segno a quella casa del suo paterno amore e regia generosità. In questo pontificato finì il nostro artefice il braccio del portico verso il S. Ufizio, la cordonata alla scala, che noi diremmo padiglione, o scala a bastoni davanti alla basilica di san Pietro; abbellì il ponte S. Angelo con statue d'angioli portanti gli strumenti della passione del Signore, e fecevi le balaustrate. Aveva egli condotto di sua mano due de' medesimi angioli per dar loro luogo fra gli altri sopra di esso ponte; ma non parve bene a Clemente, che opere sì belle rimanessero in quel luogo all' ingiurie del tempo; che però fecevene fare due copie, e gli originali destinò ad esser posti altrove a disposizione del card. nipote. Ciò non ostante il Bernino ne scolpì un altro segretamente, che è quello, che sostiene il titolo della croce, non volendo per verun modo, che un' opera d'un pontefice, a cui egli si conosceva tanto obbligato, rimanesse senza una qualche fattura della sua mano. Ciò risaputo il papa, ebbene contento, e disse: *In somma, cavaliere, voi mi volete necessitare a far fare un' altra copia.* E quì consideri il mio lettore, che il nostro artefice costituito in età decrepita, in ispazio di due anni, e non più, condusse le tre statue di marmo intere assai maggiori del naturale; cosa che a i più intendenti dell' arte sembra avere dell' impossibile.

Pianse in tanto Roma e il mondo tutto la morte di Clemente nono, e successe il cardinale Emilio Altieri con nome di Clemente X. Questi per la sua gravissima età di 81 anno non potè caricarsi del pensiero di edificare e di abbellire la città; ciò che al Bernino diede occasione di dare alla mente, e al corpo suo qualche riposo dall' incessanti fatiche durate a comune benefizio per lo corso di 70 anni, e più. Non lasciò per questo la generosità del card.

Altieri, nipote del papa, di valersi in quanto potè dell'opera del nostro artefice, facendogli fare il ritratto di S. Santità, e la bella statua della b. Lodovica Albertoni in atto di morire, la quale si ammira oggi nella suntuosa cappella in san Francesco a Ripa. In questo governo fece egli ancora il pavimento di marmo mistio del porticale di S. Pietro, e 'l Ciborio di metallo e lapislazzuli per la cappella del Sacramento con gli due angeli pure di metallo in atto di adorazione del corpo di Cristo, che in essa si conserva, e vedevisi anche la bella tavola dipinta dal Bernino, e non da Carlo Pellegrino, suo discepolo, come si dice per ognuno; nella qual tavola rappresentò i fatti di S. Maurizio. Questa, posta a fronte delle belle opere di scultura dello stesso artefice, lascia in gran dubbio, se egli più nella pittura, o nell'arte statuaria facesse risplendere il nome suo. Aggiunse anche a questa cappella con suo disegno il pavimento, e la balaustrata.

Aveva il cavalier Bernino fino in vita d' Alessandro VII fatto il disegno, e modellato tutto di sua mano il sepolcro di lui per situarlo in S. Pietro, ed aveane avuta l'approvazione non solo dall'eminentissimo cardinal nipote, ma dal medesimo Alessandro, il quale di più gliene aveva commesso l'intero compimento; onde mancato Clemente X, ed assunto alla pontificia dignità Innocenzio XI, che oggi santissimamente governa, egli, applicatovisi di gran proposito, lo condusse a fine. Mostrò in questo sepolcro il cavalier Bernino la solita vivacità del suo ingegno, situandolo in una gran nicchia in luogo appunto, ove è una porta, per la quale continovamente si passa, servendosi di essa così bene al suo bisogno, che quello, che ad altri sarebbe potuto parere grande impedimento, a lui servì d'ajuto, anzi fu necessario requisito per effettuare un suo bel pensiero. Finse egli adunque, che la porta fusse coperta da una gran coltre, che egli intagliò in diaspro di Sicilia; appresso figurò in dorato metallo la morte, che en-

trando per essa porta alza la coltre, colla quale, quasi vergognosa, si cuopre la testa, e porgendo un braccio in fuori verso la figura di papa Alessandro, il quale egli fece vedere di sopra inginocchiato in figura di marmo pel doppio del naturale, dimostra con un oriuolo in mano già esser finite l'ore sue. Da i lati nella più bassa parte veggonsi due grandi statue di marmo, rappresentanti l'una la Carità, l'altra la Verità. Questa era interamente ignuda, benchè venisse alquanto adombrata quella nudità dallo scherzare, che le faceva attorno la coltre, e dal sole, che le copriva un tal poco il petto; ma perchè femmina nuda, benchè di sasso, ma però di mano del Bernino, non bene si confaceva colla candidezza de' pensieri dell' oggi regnante pontefice, egli stesso si lasciò benignamente intendere, che sarebbe stato di suo gusto, che il Bernino nel modo, che migliore a lui fusse paruto, l'avesse alquanto più ricoperta. Egli di subito le fece una veste di metallo, la quale tinse di bianco a somiglianza del marmo; cosa, che a lui fu di inesplicabile pensiero e fatica, per essergli convenuto accomodare una cosa sopra un' altra fatta con diversa intenzione. Tennela egli però per molto bene impiegata, mentre con tale provvedimento, e con questo bello esempio fece risplendere a' secoli che verranno, la santità della mente d'un tanto pontefice. Nella parte superiore sono altre due statue, delle quali si vede la metà, e sono la Giustizia e la Prudenza. Termina finalmente il tutto l' arme di quel papa situata sopra la dorata nicchia con due grandi ale, che la reggono.

Correva già il Bernino l'ottantesimo anno di sua vita, e fin da alcun tempo avanti aveva egli più al conseguimento degli eterni riposi, che all' accrescimento della gloria mondana voltato i suoi più intensi pensieri, e forte premevagli il cuore un desiderio di offerire, prima di chiuder gli occhi a questa luce, alcun segno di gratitudine alla maestà della gran regina di Svezia, stata sua singo-

larissima protettrice; onde per meglio internarsi ne' primi sentimenti, e disporsi ad effettuare i secondi, si pose con grande studio ad effigiare in marmo, in mezza figura maggiore del naturale, il nostro salvator Gesù Cristo; opera, che siccome fu detta da lui il suo Beniamino, così anche fu l' ultima, che desse al mondo la sua mano, e destinolla in dono a quella maestà; ma tal pensiero però gli venne fallito, perchè tanto fu il concetto e la stima, che della statua fece la M. S., che non trovandosi in congiuntura di poter per allora proporzionatamente contraccambiare il dono, elesse anzi di ricusarlo che di mancare un punto alla reale magnificenza dell' animo suo; onde il Bernino glie la ebbe poi a lasciare per testamento, come noi a suo luogo diremo. In questo divino Simulacro pose egli tutti gli sforzi della sua cristiana pietà, e dell' arte medesima, e fece conoscere in esso quanto fusse vero un suo familiare assioma, cioè, che l' artefice, che ha grandissimo fondamento nel disegno, al giugner dell' età decrepita, non dee temere di alcuno scemamento di vivacità e tenerezza, e dell' altre buone qualità dell' operar suo, mercè che una tal sicurezza nel disegno possa assai bene supplire al difetto degli spiriti, i quali coll' aggravar dell' età si raffreddano; ciò che egli diceva aver osservato in altri artefici.

Così Gio. Lorenzo col far sempre opere belle andavasi tuttavia dimostrando simile a se stesso; ma il cielo, che non meno che nell' operazioni della mano, avealo sempre trovato valevole in quelle dell' animo, per nuova esperienza fare di sua costanza, fece che nuovo nembo di tempeste si movesse in Roma contro di lui; atto in vero a far trepidare ogni cuore, ma (per quello che dipoi ha mostrato l' esperienza) il suo non già. Occorse dunque, che da lingua invidiosa, o forse ancora da qualche fievole cicaleccio di minuta gente, fusse mosso per Roma un certo bisbiglio intorno ad alcune immaginate nuove crepature

della cupola di S. Pietro, fattesi (come ne corse allora vanamente la fama) a cagion delle nicchie sotto le reliquie, ed altri asserti lavori, che fino ne' tempi di Urbano dicevano aver egli fatto nei piloni, che reggono essa cupola. Queste a principio picciole scintille di detrazione partorirono in un subito un tale incendio, che non pure in Roma, ma eziandio per l'Europa tutta se ne gridava a testa. Agli uomini di poca levatura pareva, che, a cagione di quelle, ogni giorno fusse quel desso, nel quale la cupola dovesse cadere, mentre a' meno corrivi sembrava atto di discretezza non ordinaria il concederle alcuni pochi mesi di vita. Il Bernino all' incontro, che bene intendeva il giuoco, conosceva in fatto il falso fondamento di quella vociferazione; onde per questo capo non poteva attristarsene, ed al rimanente suppliva il suo coraggio, e la saldezza del suo petto. Ma perchè tal susurro ogni dì più dilatandosi, e facendosi sempre peggiore, si è poi fra la plebe continovato fino alla morte del Bernino, e fino ad ora o tanto o quanto se ne parla, fa oggi di mestieri il toglier quest' inganno; cosa ch' io son per fare più avanti colla narrazione e preciso racconto di tutto il seguito, e colle necessarie dimostrazioni, tratte non dirò già da quello, che io ocularmente ho voluto vedere più volte in fatto, portatomi ne' luoghi stessi con uomini di tutto valore in simili materie, ma dalle nobili fatiche, studi, ed osservazioni del celebre Mattia de' Rossi, oggi sopraintendente della fabbrica di S. Pietro, e che ne esercita le parti d' architetto; carica, che fu del cavalier Bernino.

Nei medesimi tempi, che in Roma si facevano questi discorsi, incominciò veramente a minacciar rovina il vecchio palazzo della cancelleria, onde il papa ordinò al Bernino il riparare a tal disordine. Egli subito vi s' applicò con tutte le forze sue; e perchè ogni giorno scoprivansi nuove, e grandissime difficoltà, per superar le quali era

necessario gran pensiero e fatica, convennegli far grandi sforzi, salire e scendere bene spesso i ponti, ed in somma soggettar se stesso ad operazioni di gran lunga superiori alla sua gravissima età. Nol potean distogliere dall' esporsi a tanti pericoli i propri figliuoli per molto che si affaticassero, ai quali rispondeva, che tanto, e non meno ricercava il bisogno dell' opera, e la propria riputazione; all' una e all' altra delle quali cose voleva egli anche a costo della stessa vita dare suo dovere; e così mentre dalla città di Roma si apprestavano applausi al suo valore per lo prospero riuscimento della restaurazione e assicuramento del palazzo, egli avendo già incominciato a perdere il sonno, diede in sì fatta debolezza di forze e di spiriti, che in breve si condusse al termine de' giorni suoi. Ma prima di parlare dell' ultima sua infermità, e della morte, la quale veramente apparve agli occhi nostri qual fu la vita, è da portarsi in questo luogo, che, quantunque il cavalier Bernino fino al quarantesimo anno di sua età, che fu quello, nel quale egli si accasò, fusse vissuto allacciato in qualche affetto giovenile, senza però trarne tale impaccio, che agli studj dell' arte, e a quella, che il mondo chiama prudenza, alcun pregiudizio recar potesse, potiamo dire con verità, che non solo il suo matrimonio ponesse fine a quel modo di vivere, ma che egli fin da quell' ora incominciasse a diportarsi anzi da religioso, che da secolare, e con tali sentimenti di spirito, secondo ciò che a me è stato riferito da chi bene il sa, ch' e' potè sovente esser d' ammirazione ai più perfetti claustrali. Teneva egli sempre fisso un vivo pensiero della morte, intorno alla quale faceva bene spesso lunghi colloquj col P. Marchesi, suo nipote, sacerdote della congregazione dell' oratorio nella chiesa nuova, uomo della bontà e dottrina, che è nota; e con tal desiderio aspirò sempre mai alla felicità di quell' estremo passo, che per questo solo fine di conseguirla durò 40 anni continovi a frequentar la di-

vozione, che a tale effetto fanno i pp. della compagnia di Gesù in Roma; dove pure due volte la settimana si cibava del Sacramento Eucaristico. Accresceva le limosine, esercizio stato suo familiarissimo fino dalla prima età. Si profondava talora nel pensiero e nel discorso d'un altissima stima e concetto, che egli ebbe sempre dell'efficacia del sangue di Cristo Redentore, nel quale (come era solito dire) sperava di affogare i suoi peccati. A tale oggetto disegnò di sua mano, e poi fecesi stampare un'immagine di Cristo Crocifisso, dalle cui mani e piedi sgorgano rivi di sangue, che formano quasi un mare, e la gran regina del cielo, che lo stà offerendo all'eterno padre. Questa pia meditazione fecesi anche dipignere in una gran tela, la quale volle sempre tenere in faccia al suo letto in vita, e in morte.

Venuto dunque il tempo, non so s'io dica da lui, a cagione del grande scapito di forze, aspettato, o per l'anelanza dell'eterno riposo desiderato, egli infermò d'una lenta febbre, alla quale sopravvenne in ultimo un accidente di apoplesia, che fu quello, che lo privò di vita. Stavasene egli tra tanto paziente e rassegnato nel divino volere, nè altri discorsi faceva per ordinario, che di confidenza, a segno tale, che gli astanti, fra' quali non isdegnò di trovarsi assai frequentemente l'eminentissimo cardinale Azzolino, forte si maravigliavano de' concetti, che l'amore gli suggeriva, e fra questi il seguente è degnissimo di memoria. Pregò egli instantemente quel porporato, che per sua parte supplicasse la maestà della regina a fare un atto d'amor di Dio per se stesso, stimando (come egli diceva) che quella gran signora avesse un linguaggio particolare con Dio da esser bene intesa, mentre Iddio avea con lei usato un linguaggio, che essa sola era stata capace d'intenderlo.

Il continovo pensare ch'ei fece in vita a quel passaggio, gli aveva suggerito molti anni prima del suo mo-

rire un pensiero, e fu di rappresentare al nominato P. Marchesi, il quale egli desiderava che gli fusse assistente, tutto ciò, che egli gli doveva ricordare in quel tempo; e perchè egli dubitò, ch' e' potesse avvenire ciò, che veramente accadde, di non potere in quell' estremo usar la voce, volle ch' ei fusse informato dei gesti e moti esterni, ch' egli aveva stabilito di fare per espressione dell' interno del suo cuore; e fu cosa mirabile, che non avendo egli nella malattia, a cagione della flussione del capo, potuto parlare se non balbettando, ed avendo poi per lo nuovo accidente perduta quasi del tutto la parola, il P. Marchesi l' intendesse sempre così, ed alle sue proposte desse così adequate risposte, che bastarono per condurlo con ammirabil quiete al suo fine. Avvicinavasi egli all' ultimo respiro, quando fatto cenno a Mattia de' Rossi, e Gio. Batista Contini, stati suoi discepoli nell' architettura, quasi scherzando disse loro nel miglior modo, che gli fu possibile, molto maravigliarsi, che non sovvenisse loro invenzione per trarre altrui il catarro dalla gola, e intanto additava colla mano un instrumento matematico attissimo a tirar pesi eccedenti. L'interrogò il suo confessore sopra lo stato di quiete, e se egli si sentiva scrupoli; rispose: padre mio, io ho da render conto ad un signore, che per sua sola bontà non la guarda in mezzi bajocchi. Si accorse poi d' avere il destro braccio impedito insieme con tutta quella parte a cagione dell' apoplessia, e disse: bene era dovere, che questo braccio si riposasse alquanto prima della mia morte, avendo egli tanto fatigato in vita. Intanto piangeasi in Roma la gran perdita, e la sua casa era occupata da un flusso e reflusso di personaggi d' alto affare, e gente d' ogni sorte per intender novelle, e visitarlo in quello stato. Vennero, e mandarono due volte il giorno, almeno, la maestà della regina di Svezia, più eminentiss. cardinali, e gli ambasciatori de' principi. E finalmente la santità di N. Sig. gli mandò la sua benedi-

zione; dopo la quale all' entrare del giorno 28 del mese di novembre dell' anno 1680 circa alla mezza notte, dopo quindici giorni d' infermità, egli fece da questa all' altra vita passaggio nell' età sua di 82 anni, meno nove giorni.

Lasciò per suo testamento alla santità del papa un gran quadro di un Cristo di sua mano, ed alla m. della regina di Svezia il bel simulacro del Salvatore in marmo, ultima opera delle sue mani, della quale sopra abbiam parlato. All' eminentissimo Altieri una testa di marmo con busto, ritratto di Clemente X; all' eminentiss. Azzolino, stato suo protettore cordialissimo, una simile di papa Innocenzo X, suo promotore, e, non avendo altra cosa di marmo, lasciò al cardinal Rospigliosi un quadro pure di sua propria mano. E con fidecommesso strettissimo lasciò in casa propria la bella statua della Verità, che è l' unica opera di scarpello, che è restata in potere de' suoi figliuoli.

Cosa troppo lunga sarebbe il parlare del dolore, che apportò una tal perdita a tutta Roma; dirò solo, che la maestà della regina, al di cui intelletto sublimissimo poterono per lunga consuetudine esser note le finezze dei talenti di sì grand' uomo, ne diede straordinari segni, parendole che fusse stato tolto con lui al mondo l' unico parto, che aveva prodotto la virtù nel nostro secolo. Lo stesso giorno della morte del Bernino mandò il papa per mano di un camerier segreto un nobile regalo a quella maestà, al quale domandò la regina, che si dicesse per Roma dello stato lasciato del cavalier Bernino; e sentito che di quattrocento mila scudi in circa, mi vergognerei, diss' ella, s' egli avesse servito me, ed avesse lasciato sì poco.

La pompa, colla quale fu il corpo del nostro artefice portato alla chiesa di S. Maria Maggiore, ove è la sepoltura di sua casa, corrispose alla dignità del soggetto, ed alle facultà ed amore de' figliuoli, che gli ordinarono un

nobilissimo funerale con distribuzione di cere e limosine alla grande. Si stancarono gl' ingegni e le penne de' letterati in comporre elogj, sonetti, canzoni, ed altri eruditi versi latini e volgari spiritosissimi, che in lode di lui si viddero pubblicamente esposti. Concorse tutta la nobiltà di Roma, e con essa tutti gli oltramontani, che allora si trovavano in quella città, ed in somma un popolo sì numeroso, che fu necessario l' indugiare alquanto di tempo a dar sepoltura al corpo; il che poi fu fatto nella nominata sua sepoltura, in cassa di piombo, con lasciarvi memoria del nome e persona di lui.

Fu il cavalier Gio. Lorenzo Bernino uomo di giusta statura, di carni alquanto brune, di nero pelo, che poi incanuti l' età. Ebbe occhio spiritoso e vivace con forte guardatura, ciglia grandi, e di lunghi peli; fu ardente nell' operazioni, e col suo parlare efficacemente imprimeva. Nel comandare, con nulla più che col solo sguardo atterriva; fu assai disposto all' ira, onde facilmente s' accendeva, e a chi di ciò il biasimava, rispondeva, che quello stesso fuoco, che più degli altri era solito infiammarlo, facevalo anche operare assai più, che altri non soggetti a tal passione non fanno. Questo stesso naturale caloroso tennelo fino all' età di 40 anni in istato di poca sanità, onde non potea senza danno di quella soffrire non che i raggi del sole, gli stessi riverberi; che però fu solito patire di emicranio. Coll' avanzarsi poi degli anni, scemando l' eccedente calore, si condusse a stato di perfetta salute, la quale egli poi si godè fino all' ultima sua infermità. Contribuiva però egli a questa con la moderazione nel vitto, non ammettendo per ordinario altra preparazione per sè, che una sola, e piccola vivanda di carne, e gran copia di frutte; e soleva dire, per ischerzo, esser questa avidità di frutte un peccato originale di chi nasceva in Napoli. Con un vivere così aggiustato si manteneva egli in tante forze, ch' e' pareva infatigabile, e diceva di se stesso,

che di tutto il tempo di sua vita, toltone quello del pasto e del sonno, non avrebbe saputo accozzarne insieme tanto dell' ozioso, che fusse giunto ad un mese intero; ma quel che è più, non si messe egli mai a far cosa, che altre insieme con essa non ne facesse. Fino a sette ore senza mai riposare, quando non era divertito dalle occupazioni architettoniche, usò per ordinario fino all'ultima sua età d'impiegare nel lavoro de' marmi; fatica, la quale gli stessi suoi giovani reggere non poteano: e se talvolta alcuno di loro nel voleva distogliere, resisteva con dire: lasciatemi star qui, ch' io sono innamorato. Stava poi in quel lavoro così fisso, che sembrava estatico, e pareva che dagli occhi gli volesse uscir lo spirito per animare il sasso; il perchè fu sempre necessario il tenergli sopra i ponti un giovane assistente, acciò per la soverchia astrazione, che per lo più non gli permetteva il regolare il piede nel moversi, non precipitasse: cardinali, e principi, che usavano venirlo a vedere operare, per non distorlo un momento, si accomodavano al luogo senza far motto, e poi chetamente per lo stesso fine se ne partivano; così andava egli ponendo termine al suo lavoro, dopo il quale si trovava tutto bagnato di sudore, e (nell'ultima età) assai abbandonato di spiriti; a questo però, a cagione dell'ottima sua complessione, con alquanto di ristoro presto si riparava.

Stimerei io però di far gran torto alla cristiana pietà del Bernino, s'io volessi attribuire solo a forza di natural complessione, e di suo straordinario valore il far quanto ei fece nell'arte sua; mentre mi è noto, che egli riflettendo talora a se stesso, ed al molto, che in servizio de' Romani Pontefici, ed abbellimento della gran basilica riuscivagli operare, era solito dire, di riconoscere questo da una continova assistenza dell' ajuto del principe degli apostoli, del quale egli era sommamente devoto.

Nel parlare, che io ho fatto fin quì dell' opere del

Bernino, io ho procurato di soddiffare all' ordine dell' Istoria. Mi piace ora il toccare generalmente alcuna cosa dell' altre belle qualità di lui, che siccome o furono proprie del suo naturale, o fatte a lui connaturali per lungo corso d' industriosa fatica, furono in ogni tempo e luogo delle sue azioni inseparabili compagne.

Potiamo principalmente con ogni ragione affermare, che il cavalier Bernino sia stato nell' arti sue singolarissimo; conciossiacosachè egli abbia posseduto in eminente grado l' arte del disegno; ciò che dimostrano assai chiaro l' opere, che egli ha condotto in scultura, pittura, e architettura, e gl' infiniti disegni di figure di corpi umani, che si vedono di sua mano quasi per tutte le più rinomate gallerie d' Italia e fuori, fra' quali meritan degno luogo quelli, che contengono i libri del sereniss. granduca di Toscana, raccolti dalla g. m. del serenissimo cardinal Leopoldo; tanti, che possiede l' eccellentiss. casa Ghigi, e altri in gran numero, che furono mandati in Francia, ne' quali si scorge simmetria maravigliosa, maestà grande, e una tal franchezza di tocco, che è propriamente un miracolo; ed io non saprei dire chi mai nel suo tempo gli fusse stato eguale in tal facoltà. Effetto di questa franchezza è stato l' aver egli operato singolarmente in quella sorta di disegno, che noi diciamo caricatura, o di colpi caricati, deformando per ischerzo a mal modo l' effigie altrui, senza togliere loro la somiglianza e la maestà, se talvolta eran principi grandi, come bene spesso accadeva per lo gusto, che avevano tali personaggi di sollazzarsi con lui in sì fatto trattenimento, anche intorno a' propri volti, dando poi a vedere i disegni ad altri di non minore affare. È concetto molto universale, ch' egli sia stato il primo, che abbia tentato di unire l' architettura colla scultura e pittura in tal modo, che di tutte si facesse un bel composto; il che fece egli con togliere alcune uniformità odiose di attitudini, rompendole talora senza violare le buone regole,

ma senza obbligarsi a regola: ed era suo detto ordinario in tal proposito, che chi non esce talvolta della regola non la passa mai; voleva però, che chi non era insieme pittore e scultore, a ciò non si cimentasse, ma si stesse fermo ne' buoni precetti dell'arte. Conobbe egli fin da principio, che il suo forte era la scultura, onde, quantunque egli al dipignere si sentisse molto inclinato, contuttociò non vi si volle fermare del tutto; e'l suo dipignere potiamo dire che fusse per mero divertimento; fece egli perciò sì gran progressi in quell' arte, che si vedono di sua mano, oltre a quelli che sono in pubblico, sopra 150 quadri, molti de' quali son posseduti dall' eccellentissime case Barberina, e Ghigi, e da quella de' suoi figliuoli, ed un bellissimo e vivo ritratto di sua persona si conserva nella tanto rinomata stanza de' ritratti di proprie mani de' gran maestri nel palazzo del serenissimo granduca.

Non fu mai forse avanti a' nostri, e nel suo tempo, chi con più facilità e franchezza maneggiasse il marmo. Diede all' opere sue una tenerezza maravigliosa, dalla quale appresero poi molti grandi uomini, che hanno operato in Roma ne' suoi tempi; e sebbene alcuni biasimavano i panneggiamenti delle sue statue, come troppo ripiegati, e troppo trafitti, egli però stimava esser questo un pregio particolare del suo scarpello, il quale in tal modo mostrava aver vinta la gran difficolà di render, per così dire, il marmo pieghevole, e di sapere ad un certo modo accoppiare insieme la pittura e la scultura, ed il non aver ciò fatto gli altri artefici, diceva dependere dal non essere dato loro il cuore di rendere i sassi così ubbidienti alla mano quanto se fussero stati di pasta o cera; questo però diceva egli non già con affetto di jattanza, o presunzione, ma per rendere conto di se stesso, e dell'opere sue, perchè per altro, in quanto alla cognizione del proprio talento apparteneva, egli conservò sempre basso concetto di sè, solito dire sovente, che quanto

più operava, tanto meglio conosceva di non saper nulla; e potè tanto in lui questa cognizione, che, quantunque egli non facesse mai opera senza straordinario amore, contuttociò, fatta ch' e' l' aveva, considerando il più bello, che le mancava, ne perdeva l' affetto, e non la guardava più.

Da questa moderazione di stima di se stesso nacque nel Bernino una gran discretezza nel parlar dell' opere altrui, che lo portava a lodare il buono, e tacere il manchevole, e, non avendo che lodare, inventar modi di tacere parlando; così essendo una volta stato condotto da un cardinale a vedere una cupola, ch' egli aveva fatto dipignere ad un suo molto favorito pittore, nella quale l'artefice s' era portato assai male, interrogato dallo stesso prelato, alla presenza di molti professori, di ciò, che gliene paresse, dopo averla bene osservata, rispose al cardinale, che, poco intendendo dell' arte, si aspettava sentire encomi del suo pittore: Veramente l' opera parla da sè, e ciò disse con energia fino a tre volte; onde perchè chi riceve, sempre per modo di se stesso riceve, il cardinale prese quel detto per una somma lode, mentre i professori guardandosi in viso l'un l'altro fra se stessi si ridevano di quell' opera. Diceva che per dar gran lode ad una cosa non doveva bastare l'avere ella in se pochi errori, ma l'avere molti pregj: a questa sentenza aggiugneva il cardinal Pallavicino, suo intrinsechissimo: quello che dite voi nell' arte vostra, dico io nella mia, cioè, che non è contrassegno della falsità d' una sentenza l' avere contro di sè argomenti insolubili, ma ragioni sode e convincenti, che provino la conclusione, siccome non può negarsi che si dia il moto, e pure il filosofo Zenone fece tali argomenti per provare ch' e' non si desse, che non son mai stati sciolti finora.

Diceva in oltre il Bernino, che il valentuomo non è colui che non fa errori, perchè il non farne è impossibile a chi opera, ma quegli che ne fa manco degli altri,

ed averne egli fatti più d' ogni altro artefice, perchè aveva più opere, che nessun altro. Ad un suo discepolo, che l'interrogò, perchè talora ei biasimasse le cose belle; rispose: non doversi biasimare le cose brutte, ma le belle nelle parti biasimevoli, e così cercarsi il perfetto col riflettere alle mancanze, che ha il buono.

Quanto fusse nel Bernino l'amore ch'ei portò all'arte non è facile il raccontare; diceva, che il portarsi a operare era a lui uno andare a deliziarsi al giardino.

Fece anche sempre della medesima grande stima; di che diede aperti segni; in prova di che mi basterà dire, che la prima volta, che la maestà della regina di Svezia volle farli l'onore di andare a vederlo operare nella propria casa, egli la ricevette con quell'abito medesimo grosso e rozzo, col quale soleva lavorare il marmo, che, per esser l'abito dell'arte, stimavalo egli il più degno, con che potesse ricevere quella gran signora: la quale bella finezza essendo di subito penetrata dal sublime ingegno di quella maestà, non solo gli accrebbe concetto dello spirito di lui, ma fece sì che ella medesima, in segno pure di stima dell'arte, volesse toccare l'abito stesso con le sue proprie mani. Ebbe anche gran lumi, e nobili sentimenti intorno alle medesime arti ed a' professori di quelle, i quali, a comun benefizio, ascrivo io a mio debito il recar quì; conciossiacosachè da essi più immediatamente possa dependere il frutto di questo racconto. Voleva che i suoi scolari s' innamorassero del più bello della natura, consistendo, com'ei diceva, tutto il punto dell'arte in saperlo conoscere e trovare; onde non ammetteva il concetto di quei tali, che affermarono, che Michelagnolo, e gli antichissimi maestri Greci e Romani avessero nell' opere loro aggiunto una certa grazia, che nel naturale non si vede; perchè, diceva egli, che la natura sa dare a' suoi parti tutto il bello, che loro abbisogna, ma che il fatto sta in saperlo conoscere all'occasione; e in tal proposito era so-

lito raccontare, che nello studiare la Venere de' Medici, osservando il graziosissimo gesto ch'ella fa, s'era una volta anch'egli lasciato portare da simil credenza: ma nel far poi grandissimi studi sopra il naturale, aveva tal grazia di gesto in varie occasioni molto chiaramente osservato. Teneva per favola ciò, che si racconta della Venere Crotoniate, cioè che Zeusi la ricavasse dal più bello di diverse fanciulle, togliendo da chi una parte e da chi un'altra; perchè diceva egli, che un bell'occhio d'una femmina non istà bene sopra un bel viso d'un'altra così una bella bocca, e vadasi discorrendo; cosa che io direi esser verissima, perchè le parti non son belle solamente per se stesse, ma anche in riguardo dell'altre parti; in quella guisa che un bel fusto d'una colonna si loda per la proporzione, ch'egli ha in se medesimo; ma se a questo si aggiugnerà una bella base, un bel capitello non suoi, tutta la colonna insieme perderà sua bellezza. Con questa sua massima assai pare che si accordi un altro suo sentimento. Diceva egli, che ritrarre alcuno al naturale consisteva il tutto in saper conoscere quella qualità, che ciascheduno ha di proprio; e che non ha la natura dato ad altri, che a lui, ma che bisognava pigliare qualche particolarità non brutta, ma bella. A quest'effetto tenne un costume dal comune modo assai diverso, e fu: che nel ritrarre alcuno non voleva ch'egli stesse fermo, ma ch'e'si movesse, e ch' e' parlasse, perchè in tal modo, diceva egli, ch' e' vedeva tutto il suo bello, e lo contraffaceva com' egli era: asserendo, che nello starsi al naturale immobilmente fermo, egli non è mai tanto simile a se stesso, quanto egli è nel moto, in cui quelle qualità consistono, che sono tutte sue, e non d'altri, e che danno la somiglianza al ritratto; ma l'intero conoscer ciò (dico io) non è giuoco da fanciulli.

Per fare il ritratto della maestà del re di Francia, egli ne fece prima alquanti modelli; nel metter poi mano al-

l'opera, alla presenza del re tutti se gli tolse attorno, e a quel monarca, che, ammirando quel fatto, gli domandò la cagione del non volersi valere delle sue fatiche, rispose, che i modelli gli erano serviti per introdurre nella fantasia le fattezze di chi egli dovea ritrarre, ma quando già le aveva concepite, e dovea dar fuori il parto, non gli erano più necessari, anzi dannosi al suo fine, che era di darlo fuori non simile a' modelli, ma al vero. E già che siamo a parlare di questo gran re, dirò quello, che il Bernino era solito affermare di lui, cioè di non aver mai conosciuto ingegno, che più si accomodasse alla cognizione del bello, quanto egli faceva.

Soleva dire, che nell'imitazione è tutto il diletto dei sensi nostri, e davane per esempio il gran gusto che apporta il veder ben dipinta una rancida e schifosa vecchia, che viva e vera ci apporterebbe nausea, e ci offenderebbe.

Nell'opere sue o grandi o piccole ch'elle si fussero, cercava, per quanto era in sè, che rilucesse quella bellezza di concetto, di che l'opera stessa si rendeva capace, e diceva, che non minore studio, ed applicazione egli era solito porre nel disegno d'una lampana di quello ch'e'si ponesse in una nobilissima fabbrica. Nel prepararsi all'opere usava di pensare ad una cosa per volta, e davalo per precetto a'suoi discepoli, cioè prima all'invenzione, e poi rifletteva all'ordinazione delle parti, finalmente a dar loro perfezione di grazia e tenerezza. Portava in ciò l'esempio dell'oratore, il quale prima inventa, poi ordina, veste, e adorna, perchè diceva, che ciascheduna di quelle operazioni ricercava tutto l'uomo; il darsi tutto a più cose in un tempo stesso non era possibile.

Fra'pittori più celebri poneva i seguenti con tal ordine.

Il primo e principalissimo diceva essere stato Raffaello, il quale chiamava un recipiente smisurato, che raccoglieva in sè l'acque di tutte l'altre fonti, cioè ch' e'possedeva il più perfetto di tutti gli altri insieme.

Dopo questi poneva il Coreggio, poi Tiziano, ed in ultimo Annibale Caracci. Fra l'opere di Raffaello dava il primo luogo di eccellenza alle stanze di papa Paolo di sua mano colorite, a quelle della Pace, ed al bellissimo ritratto di Bindo Altoviti posseduto da monsignor Antonio Altoviti, nobilissimo cavalier Fiorentino, stato Audit. dell Em. Alderano Cibò, ed ora è Segret. della Congreg. del Concilio. Diceva che Guido Reni aveva avuto una maniera arricchita di sì belle idee, che le sue pitture recavan diletto non meno ai professori dell'arte, che agl'ignoranti.

Nel particolar della nobiltà, o maggioranza dell'arti usava bellissimi detti. In questo diceva esser superiore la pittura alla scultura, che la scultura mostra quel che è con più dimensioni, là dove la pittura mostra quel che non è, cioè il rilievo ove non è rilievo, e fa parere lontano quel che non è lontano; esser però nel far somigliare in scultura una certa maggior difficoltà, che non nella pittura, mostrando l'esperienza, che l'uomo, che s'imbianca il viso, non somiglia a se stesso, e pur la scultura in bianco marmo arriva a farlo somigliante.

Nei bassi rilievi diceva esser grand'arte in far parere rilevata cosa non rilevata; e parlando de' mezzi rilievi, e particolarmente di quelli dell'appartamento d'Alessandro VI, usava chiamargli poco artifiziosi, perchè essendo quasi di tutto rilievo, parevano quello che erano, e non quello che non erano.

Diceva che il Laocoonte, e 'l Pasquino nell' antico avevano in sè tutto il buono dell'arte, perchè vi si scorgeva imitato tutto il più perfetto della natura, senza affettazione dell'arte. Che le più belle statue, che fussero in Roma, eran quelle di Belvedere, e fra quelle, dico fra le intere, il Laocoonte per l'espressione dell'affetto, ed in particolare per l'intelligenza, che si scorge in quella gamba, la quale, per esservi già arrivato il veleno, appa-

risce intirizzita; diceva però, che il Torso, ed il Pasquino gli parevano di più perfetta maniera del Laocoonte stesso, ma che questo era intero, e gli altri nò; fra il Pasquino, ed il Torso esser la differenza quasi impercettibile, nè potersi ravvisare se non da uomo grande, e più tosto migliore essere il Pasquino. Fu primo il Bernino, che mettesse questa statua in altissimo credito in Roma, e raccontasi che essendogli una volta stato domandato da un Oltramontano qual fusse la più bella statua di quella città, e rispondendo che il Pasquino, il forestiero, che si credette burlato, fu per venir con lui a cimento.

Nell'architettura dava bellissimi precetti: primieramente diceva non essere il sommo pregio dell'artefice il far bellissimi e comodi edificj, ma il sapere inventar maniere per servirsi del poco, del cattivo e male adattato al bisogno per far cose belle, e far sì, che sia utile quel che fu difetto, e che, se non fusse, bisognerebbe farlo. Che poi il valor suo giugnesse a questo segno, conobbesi in molte sue opere, particolarmente nell'arme d'Urbano in Araceli, che, per mancanza del luogo ove situarla, che veniva occupato da una gran finestra, egli colorì di azzurro il finestrone invetriato, e in esso figurò le tre api, quasi volando per aria, e sopra collocò il regno. Similmente nel sepolcro di Alessandro; nella situazione della Cattedra, ove fece che il finestrone, che pure era d'impedimento, le tornasse in ajuto, perchè intorno a esso rappresentò la gloria del Paradiso, e nel bel mezzo del vetro, quasi in luogo di luce inaccessibile, fece vedere lo Spirito Santo in sembianza di colomba, che dà compimento a tutta l'opera.

Tali industriosi pensieri messe egli in pratica più d'una volta nell'ordinar fontane, fra i quali bellissimo fu quello della fonte del cardinale Anton Barberino a i Bastioni; mentre, avendo pochissima acqua, e quella con zampilli sottilissimi, figurò una femmina, che, dopo essersi lavata

la testa, spreme i capelli, da i quali appunto esce tanta acqua, quanta ne può dar la fonte, ed abbisogna all'azione della figura. Concetto, che quantunque fusse stato da altro artefice per avanti messo in opera in una fonte del serenissimo di Toscana, potiamo credere rinato anche nella vaga mente del Bernino. In altra fonte fatta per lo duca Girolamo Mattei, per la sua famosa Villa di Roma alla navicella, averebbe egli voluto far cosa grande e maestosa, ma l'acqua poteva alzarsi poco. Finse egli dunque il Monte Olimpo, sopra il quale figurò un'aquila volante, che è l'arme di quella casa, la quale benissimo alludeva anche al monte, a mezzo del quale fece vedere le nuvole, che non potendo alzarsi fino alla sommità dell'Olimpo, da quel posto tramandano le piogge. Ma giacchè parliamo di fontane, è da sapersi un altro suo precetto; e fu, che essendo fatte le fontane per lo godimento dell'acque, doveansi quelle sempre far cadere in modo, che potessero esser vedute. Con tal concetto (cred'io) dovendo egli far restaurare per ordine di Clemente IX il ponte S. Angiolo sul Tevere, ne fece sfondare le sponde, acciò l'acque meglio si potessero godere, ond'è che con doppio piacere vede l'occhio da i lati del fiume il corso dell'acque, e e sopra quei del ponte l'ornato degli Angioli, per alludere all'antico nome del ponte.

Non si fermava l'ingegno del Bernino nelle sole cose dell'arte, perchè in ogni tempo e occasione dava fuori concetti nobili, motti acuti, e grazie spiritosissime; e benchè l'inoltrarmi assai in farne racconto stimi io essere oltre il bisogno, non è già ch'io non mi persuada, che il tacerne affatto sia troppo meno del convenevole, onde io ne noterò alcuni. Aveva il cavaliere fatto per la maestà del re di Spagna il Crocifisso di bronzo, di che altra volta abbiam parlato; ed un altro simile ne avea condotto per se medesimo; e mentre ei si trovava in Francia, ordinò a i suoi che lo donas-

sero al cardinal Pallavicino. Occorse poi, che lo stesso cardinale parlando col Bernino non finiva di lodare la bellezza del Crocifisso, al che rispose il cavaliere: io dirò a V. E. quel ch'io dissi in Francia alla maestà della regina, mentre ella altamente mi lodava il ritratto del re suo marito: V. M. loda tanto la copia, perchè ella è innamorata dell'originale. Stando egli ancora in servizio del mentovato re, mostravasi quella maestà alquanto restìa nel fargli vedere Varsaglia, ove sono molte belle cose minute; finalmente, trovandovelo una mattina, gli domandò, che cosa egli ne diceva: Sire, rispose, io credetti che la M. V. fusse grande nelle cose grandi, ora la riconosco grandissima anche nelle cose piccole.

Interrogato in presenza di molte dame Francesi quali fussero più belle; esse, o l'Italiane; rispose: tutte sono bellissime; con questa differenza però, che sotto la pelle dell'Italiane è il sangue: e sotto quella delle Francesi è il latte.

A persona, che gli diceva, non esser gran cosa, che un tale artefice avesse condotta una bell'opera in pittura, mercè l'avere avuto, come si diceva la direzione di lui (cosa però non vera), rispose; trista quella casa, che ha bisogno di puntelli. Dissegli una volta non so chi, che un tale, che era stato suo discepolo, che era un bravissimo architetto; voi dite molto bene, rispose, perchè egli è Tagliacantone. Di questo tale architetto, parlando il Bernino con un gran prelato, il quale gli diceva non poter soffrire, che quegli, per troppa voglia di uscir di regola di buon disegnatore e modellatore ch'egli era, avesse sbalestrato tanto nell'opere sue, che paresse che alcune di esse tirassero alla maniera Gotica, anzi che al buon modo moderno, e antico; disse, Signore, dice ella molto bene, ed io stimo, che meno male sia essere un cattivo cattolico, che un buono eretico. Or passiamo a parlare d'altre qualità del Bernino.

Ben disse colui, che affermò la poesia essere una pittura che parla, ed all' incontro la pittura una certa muta poesia: Ma se a tutta la poetica facoltà in universale una sì fatta descrizione stà bene, molto più conviene ella, per mio avviso, a quella specie di poesia, che dramatica, ovvero rappresentativa si appella; perciocchè in essa, come in una bella storia dipinta, si scorgono varie persone di età, di condizione, di costumi tra loro diverse, le quali poi, ciascheduna di un' aria, e di un' azione lor propria, e de' colori ottimamente divisate, formano, a guisa di voci in bene inteso coro, una composizione e vaga e maravigliosa; laonde non dee in alcun modo stupore arrecare, che un uomo sì eccellente nelle tre arti, che hanno per padre il disegno, quale era il nostro cavalier Bernino, avesse anche in eminente grado la bella dote del comporre commedie eccellenti, e ingegnosissime; perchè è opera del medesimo ingegno, parto della medesima vivacità e spirito. Fu dunque il Bernino singolarissimo nelle azioni comiche, e nel compor commedie, nelle qnali fece molte in tempo di Urbano, e d' Innocenzio, che per lo disteso e per l' invenzione furono sommamente applaudite. Fece egli mirabilmente tutte le parti serie, e ridicolose, e in tutti i linguaggi, che fussero stati rappresentati mai in sulle scene fino ai suoi tempi, e, quel ch' è più, le arricchì di concetti tali, che i letterati che l' ascoltavano, gli attribuivano altri a Terenzio, altri a Plauto, e simili autori, che il Bernino non lesse giammai, perchè il tutto faceva a forza d' ingegno. Talvolta durò un mese intero a rappresentare tutte le parti da per se stesso per insegnare agli altri, e poi far fare a ciascheduno la parte sua. L' acutezza de' motti, la bizzarria dell' invenzioni, con le quali seppe deridere gli abusi, e percuotere i mali costumi, furono tali, che ben se ne potrebber comporre i libri interi, non senza diletto di chi leggere gli volesse; ma io gli lascio tutti per lo migliore. Era però cosa ma-

ravigliosa il vedere, che i colpiti dai suoi motti e dalle sue satire, che per lo più si trovavano presenti alle operazioni, nè punto, nè poco se ne offendevano mai. Dove poi il Bernino ebbe a mescolare i talenti ch'e' possedeva nell'arte sua, dico nell'invenzione delle macchine, niuno il paragonò giammai. Dicono che nella celebre commedia della inondazione del Tevere, egli facesse comparir da lontano a poco a poco gran copia d'acque a romper gli argini, ed avendo quelle già messo a terra l'ultimo argine verso il popolo, veddersi correre con tale impeto, e con tal terrore della gente, che non mancò persona, anche di gran cognizione, che movendosi con fretta, non desse segno di temere di vera inondazione; dipoi a un tratto coll'aprirsi d'una cateratta rimase tutta quell'acqua assorbita.

Un'altra volta fece apparire, che per mera disgrazia allora occorsa s'appiccasse fuoco al Teatro in questo modo. Aveva egli rappresentato un carro carnevalesco, dietro al quale camminavano alcuni servitori con torce a vento: uno ve ne fu, di cui era incumbenza di far la burla, il quale fregò più volte, e rifregò la sua torcia a una scena, quasi volesse dilatare la fiaccola e il lume (siccome usasi talvolta di fare) sopra le pareti dei muri. Chi non sapeva il giuoco, forte gridò a colui, ch'e'si fermasse, acciò non si appiccasse fuoco alla scena; ed appena ebbe la gente per quell'azione, e per l'ascoltata voce concepito in sè qualche timore, ch'e'si vedde tutta la scena di artifiziosa fiamma, con tale spavento degli astanti, che fu necessario il far loro desistere dalla intrapresa fuga con lo scoprir l'inganno, e dopo tale apparenza comparve un'altra nobile e bella scena.

Fece una volta al fine d'una commedia due Prologhi, e due teatri, l'uno opposto all'altro, e la gente a sentir la commedia tanto nell'uno, che nell'altro. Le persone, che erano nel vero teatro, dico le più ragguardevoli e

note, vedevano nell'opposto contraffatti se stessi con maschere fatte tanto al vivo, ch'era uno stupore. L'uno Prologo voltava la faccia, e l'altro la schiena, facendo ciascheduno la sua parte. Alla fine veddesi la partenza del popolo, chi in carrozza, e chi a piedi, e chi a cavallo, che fu cosa di gran diletto.

Viverà sempre al mondo la fama della commedia della Fiera, fatta per il cardinale Antonio in tempo di Urbano, dove comparve tutto ciò, che in simili radunate suol vedersi. Similmente quella della Marina fatta con una nuova invenzione, e quella del Palazzo d'Atlante e d'Astolfo, le quali fecero stupir quell'età.

Fu il Bernino il primo, che trovasse la bella macchina della levata del sole, della quale tanto si parlò, che Luigi XIII, di G. M., re di Francia, gliene chiese il modello, il quale egli mandò con una puntuale instruzione, ma nel fine di essa scrisse queste parole: riuscirà, quand'io costà manderò le mie mani e la mia testa. Diceva d'avere una bella idea per fare una commedia in cui si potessero scoprire tutti gli errori che seguono nel maneggiar le macchine, ed insieme la lor correzione; ed un'altra ancora non più veduta, per regalar le dame in commedia. Biasimava il far comparir tra le scene cavalli, o simili cose vere, dicendo, che l'arte sta in far che il tutto sia finto, e paja vero.

Altro potrebbe dirsi in questo luogo, che per brevità si tace, fermandosi il periodo con un detto familiare del cardinal Pallavicino; cioè, che il cavalier Bernino non solo era il migliore scultore e architetto del suo secolo, ma anche (semplicissimamente parlando) il maggior uomo; perchè (diceva egli) quantunque più apprezzabile cosa fusse stata l'esser un gran teologo, un gran capitano, un grande oratore, come nel secolo presente tali professioni siano stimate o più nobili, o più necessarie, tuttavia non v'era nessun teologo, che al suo tempo si

fusse tanto nella sua professione avanzato, quanto il Bernino nelle proprie.

Maraviglia non è adunque, ch'egli si possa dire, ch'ei fusse sempre tanto apprezzato, anzi riverito da' grandi, e sì largamente rimunerato, che si tiene per costante, che nessuno in questi ultimi secoli, per eccellente ch'e si fusse, vedesse l'opere sue tanto largamente contraccambiate. Degli onori, ch'ei ricevè dai grandi, delle visite de' sommi pontefici, della maestà della regina di Svezia, di tanti cardinali, assai dicemmo nei passati racconti; aggiugneremo che la sua casa era continovo ricetto di principi Italiani, e oltremontani, tirativi da desio di vederlo operare. I cardinali, Maffeo Barberini, poi Urbano VIII, Fabio Ghigi, poi Alessandro VII, Anton Barberino, Rapaccioli, Ghigi, e Rinaldo d' Este del continovo la frequentarono; e questi stimò tanto un colpo della sua mano, che avendolo condotto a Tivoli, acciò vedesse se era bene eseguito il disegno d'una fontana d'un suo famoso giardino, per un breve ritocco della sua mano sopra certi stucchi, fecegli dono d' un anello con cinque diamanti di valore di 400 scudi, e avendo fatto il simile un' altra volta il rimunerò con un bacino d' argento dello stesso valore. La santità del regnante pontefice Innocenzio XI ha mostrato aver di lui sì gran concetto, che avendo moderate molte spese e provvisioni di palazzo, con parole di tutto amore e di grande stima comandò che la sua si lasciasse intatta.

Ebbe il Bernino molti discepoli nell' arte di pittura, scultura, e architettura, di alcuni dei quali più cospicui faremo noi quì una breve menzione.

Debbesi il primo luogo a Luigi di Pietro Bernino, fratello carnale del Cavaliere, buono scultore, migliore architetto, ed eccellente mattematico. Questi operò un tempo di scultura, e vedesi di sua mano in Roma il putto a man dritta del sepolcro della contessa Matilde, la cui statua, toltone la testa, che fu opera di Gio. Lorenzo,

fece egli di sua mano. Operò in S. Pietro vicino al coro, e presso alla cappella del Santissimo; fece di marmo le quattro figure della Fama, che reggono l'arme d'Innocenzio X, il basso rilievo sopra la statua di S. Elena, ove si mostran le reliquie, gli due putti della prima cappella a mano manca all'entrare in san Pietro, ove prima era la cattedra, ed altri due nella cappella Barberina. Vedonsi anche sue opere in S. Andrea della valle, ed altrove. Diedesi poi all'architettura civile, mattematiche, e meccaniche, e particolarmente alla speculazione intorno alle forze e misure dell'acque rinchiuse; ed in ognuna di queste belle facoltà si avanzò tanto, che il cavaliere suo fratello dipoi comunicò sempre con lui le sue più difficultose operazioni. Tali furono l'erezione dell'aguglia di Navona, e la scala regia; e come che egli sosteneva il carico di soprintendente delle fabbriche de i palazzi apostolici, subordinato all'architetto, lasciavalo bene spesso operare da se stesso sicuro di non errare. Trovò Luigi l'invenzione del bel castello alto circa 90 palmi, per il comodo di operare nelle parti eminenti, che vediamo esser tirato or quà, or là per la gran chiesa di S. Pietro con un moto, e sterzo maraviglioso per ogni parte volubile, e fece tor via l'antico, il quale nel muoversi stritolava le pietre del pavimento per modo, che dicono, che la spesa di quel danno giugnesse ogni anno a somma eccedentissima.

Fu suo ritrovamento il potersi condurre da luogo a luogo, senza punto sconcertarlo, l'organo grande, capace di 20 persone, e quello del tirare fino a quattordici carrate di travertini con gran facilità. È questo strumento composto d'un'antenna di 70 palmi, a cui se ne congiungono altre due, da ciascuna delle quali pendono due taglie di ferro di sei palmi e mezzo d'altezza, e d'un sol pezzo, contenenti sei girelle di metallo, tre per un verso, e tre per un altro a quello contrario. Con questa macchina, per avanti non più veduta nè usata, furon messe in opra

tutte le pietre dei colonnati e portico di S. Pietro. Ma sovra ogni altra bella fu l'invenzione della stadera di ferro lunga 20 palmi, ritrovata da lui, posta per pesare i gran colossi di bronzo della cattedra; la quale stadera per opera di una piccola staderina attaccatale alla cima, di portata di 10 libbre, e non più, per dimostrare il peso, arriva a pesare fino a trentaseimila libbre. Questa invenzione, che fu da'professori dell'arte, e da ogni altro sommamente applaudita, si conserva oggi nella munizione della fabbrica di quella basilica. Altre belle operazioni ha fatto vedere l'ingegno, e la mano di questo artefice fino a questa sua età di anni 69, che egli prosperamente mena.

Il più diletto discepolo, che avesse il Bernino, è stato Mattia de'Rossi Romano. Questi fu figliuolo di Marcantonio de'Rossi, buono architetto del suo tempo: l'avvenenza, lo spirito, il sapere, e altre ottime qualità di questo soggetto sono tali in se stesse, e così bene si fanno conoscere in Roma, che serve ormai la pronunzia del solo nome suo per ogni maggior lode: e al più doveremo soggiugnere, che egli per lo spazio di 25 anni ha operato colla stessa persona del maestro, e fino alla di lui morte con filiale amore sempre l'ha seguito. Palesa ora i talenti del suo vivacissimo spirito in carica di Sopraintendente della fabbrica di S. Pietro, ed ancora supplisce alle parti di architetto, ufizio già del cavalier Bernino, suo maestro, come in altro luogo abbiamo detto.

Studiò appresso il Bernino Francesco Mochi, che fece la statua della Veronica nel pilone di S. Pietro; dicesi però, che costui del benefizio ricevuto dal maestro conservasse poi poca memoria. Anche stette appresso di lui, e presene la maravigliosa tenerezza ch'egli ebbe nell'operar suo, Francesco di Quesnoy, detto il Fiammingo, che tanto si segnalò in far figure di piccoli fanciulli, ed altre, e che egregiamente di cera, e terra modellò, di cui molto eruditamente al suo solito ha scritto Gio. Pietro Bellori nel suo libro de'pittori, scultori e architetti moderni.

Molti anni impiegò il cavalier Borromino in casa del nostro artefice per apprendere l'arte dell'architettura, e divenne uno assai pratico maestro; se non che per volere nell'ornato degli edificj troppo innovare seguitando il proprio capriccio, talvolta uscì tanto di regola, che s'accostò alla gotica maniera.

Si annoverano fra' discepoli del Bernino il cavalier Carlo Fontana, e Gio. Batista Contini architetti, Giuliano Finelli, celebre nella scultura, Lazzero Morelli ascolano, che di scultura ha operato in Roma. L'altre volte nominato Giulio Cesare, che lo seguitò a Parigi, il servì ed ajutò fino al fine della vita. Jacopo Antonio Fancelli, Stefano Speranza, Andrea Bolgi, che scolpì la figura di s. Elena in S. Pietro; Gio. Antonio Mari, e finalmente Niccolò Sale Francese, che fece i putti e medaglie in S. Pietro, e alcuni bassi rilievi per la cappella de'Raimondi a Montorio. Questi s'era posto a servire il cavaliere in carica di spenditore domestico, ma essendo molto inclinato all'arte della scultura, incominciò da per se stesso a studiare, e ciò faceva nei tempi avanzati all'ufizio suo, finchè si condusse a pigliare così buona maniera, che gli furono date a fare molte opere. Fu questi uomo di Cristiani costumi, ed esemplarissimo; ma come quegli, che un simil concetto aveva di tutti gli altri, arrivò a fidarsi tanto, che gli venne fatto il consegnare a un tal uomo due mila scudi, acciocchè a una sua sorella, che egli aveva al paese, gli portasse e consegnasse; ma o fusse per cagione di morte improvvisa del mandato, o per isvaligiamento, o per altra disgrazia che al portatore fusse occorsa; o veramente, perchè se gli fusse andati a godere in altra parte, non ebbe mai il povero Sale alcun riscontro, che il danaro fusse pervenuto alle mani della persona destinata; onde egli a tal cagione fortemente accorato se ne morì.

Moltissimi poi furono coloro, che non avendo avuto i principj dal Bernino, e anche già maestri nell'arte, ope-

rarono appresso di lui, e fecionsi più perfetti. Contansi fra costoro Francesco Baratta, Ercole, Antonio Raggi, detto il Lombardo, che aveva dato principio ai suoi studj appresso l'Algardi, e fu quegli, che fece il Danubio nella fonte di piazza Navona.

Ma tempo è omai di soddisfare al debito, che io poc'anzi contrassi col mio lettore, di dare una esatta, e chiara contezza della vana vociferazione uscita fuori negli ultimi anni del Bernino, continovatasi poi per più mesi dopo la morte di lui, acciò conosca il Mondo da quanto poco talora lo stolto popolo, che per ordinario ha nelle sue apprensioni e nelle sue sentenze per primo mobile la curiosità, per fomento il gusto dell'altrui male, e per consigliera l'ignoranza, così presto si muova, così volentieri si adatti, e con tanta franchezza si risolva a pensare, a credere, e a pubblicare ogni più improprio, anzi impossibile accidente; purchè egli porti con sè specie di grande, di dannoso all'altrui bene e felicità, ed una tale quale, benche falsa, apparenza di vero.

Sappiasi adunque, come correndo l'anno 1680 nel mese di aprile nella città di Roma nella parte interiore della cupola di S. Pietro fu da alcuni dato d'occhio ad una certa antica crepatura, che in ogni tempo per lo avanti ad ognuno era stata visibile. Colui, che tal cosa allora osservò per la prima volta, dovette essere uomo di così picciola levatura, che o col trattenersi ad osservarla, o con additarla ad altri come cosa nuova, fece sì, che se ne cominciasse a parlare per alcuni, e poi per molti, tanto che in breve tutta Roma piena di un concetto, che la cupola avesse cominciato a fare alcun movimento, il quale coll'avanzarsi del tempo potendo rendere ogni dì più debole quella fabbrica, fusse per condurla a gran pericolo di rovina. Ma perchè per ordinario il praticare cotali discorsi, e dar fuora simili novità, a coloro, che, essendo corrivi non poco, vogliono parere di non essere, avrebbe potuto

alcuna nota apportare, là dove le lor ciarle non fossero comparse vestite d'una qualche apparente ragione, e perciò si diedero ad investigarla a tutto lor potere. Quindi è che non andò molto, che incominciossi a dire per Roma per ognuno la cagione di tale crepatura, e per conseguenza dei temuti pericoli, essere stati i lavori di ornamenti fatti fare in essa chiesa di S. Pietro con disegno del cavalier Bernino da Urbano VIII. Vedersi di ciò manifestissime le riprove, mentre si osservavano i tagli, che essi dicevano essere stati fatti nei muri dei quattro piloni o pilastroni, dove impostano gli quattro arconi, che sostengono la cupola; e questo per fare le quattro nicchie al piano della chiesa, dove oggi si vedono i quattro Colossi di marmo, del S. Andrea, del Longino, della S. Elena, e della Veronica; e per fare altresì le quattro nicchie superiori, ove le sante reliquie si conservano, siccome ancora i tagli nei medesimi muri per far quattro scale lumache, le quali dal piano della chiesa salgono alle nicchie superiori.

Questi vanissimi popolari concetti ebbero tanta vita, anzi tanta forza, che poterono eccitare la prudente accuratezza di chi presedeva al governo di quella fabbrica, ad ordinare a persona, che a tale uopo fu giudicata valevole, che, dopo aver ben riscontrato col fatto stesso la sostanza di quella novità, ella riferisse. Fecelo, e fu sua sentenza, il movimento della cupola non avere avuto altra cagione, che i già nominati tagli e lavori. E vaglia la verità, poteva pur questo tale prima di tal cosa affermare con sì bella franchezza, procurar di vedere, e ben esaminare l'antica pianta di Bramante Lazzeri, che nel pontificato di Giulio II diede principio alla nuova fabbrica della gran Basilica; il disegno, che dopo la morte del primo artefice fu fatto da Baldassarre Peruzzi nello stesso pontificato, e l'altro d'Antonio da Sangallo nei tempi di Paolo III, quello del gran Michelagnolo, e finalmente il disegno

e pianta fatta da Carlo Maderno sotto Paolo V, che fece la giunta e il piede alla Croce della stessa chiesa; che in tutte quelle averebbe vedute le nicchie nei piloni, nei medesimi luoghi e siti appunto, ove esse oggi si vedono; ed altro avrebbe potuto scorgere in esse; che gli avrebbe potuto risparmiare un così mal pensato impegno.

Ma poco bisogno ha di disegni, e di piante, chi va a seconda de' cicalecci della gente volgare, avvezza a fabbricare castelli senza fondamento, e edifici in aria; i quali in tempo non rovinano già, ma svaniscono come fumo al vento, siccome appunto oggi troviamo aver fatto tutte le cose da costoro dette.

Quella relazione adunque, data tanto a seconda della comune vociferazione, diede, per mio avviso, giusto motivo alla somma prudenza della Santità del regnante pontefice Innocenzio XI di comandare per mezzo di monsignor Giannuzzi economo e segretario di quella fabbrica, all' altre volte nominato Mattia de' Rossi di applicare ogni suo studio per riconoscere il vero e il proprio d'ogni cosa. Ciò fece il Rossi con grande amore e fatica sopra la faccia del luogo, e fuori, riflettendo sopra ogni particolare più minuto, e finalmente diede fuori il suo parere, dal quale io caverò in sostanza tutto ciò, ch'io son per notare in questo luogo.

Non si trattenne l' accuratezza del Giannuzzi ne' soli termini de' primi ordini dati al Rossi, mosso forse anche a ciò da sua santità medesima, perchè, avuta la di lui relazione, tornògli a ordinare, che in su i luoghi propri egli conducesse altri due architetti. Tali furono Carlo Fontana, e Gio. Antonio de' Rossi; che quivi facesse loro vedere tutto il bisognevole, e quanto al luogo, e quanto ai disegni e piante, antiche, moderne, e con essi comunicasse i propri studj: il che tutto con lettura della propria relazione, già fatta, con molte visite dei luoghi, e congressi, fu da Mattia puntualmente eseguito.

Il parere di costoro finalmente si fu una totale riprovazione del primo chiamato, con intero concorso in quella di Mattia, fondata sopra una tanta verità e chiarezza di ragioni, che più non potea volersi, ed io mi accingo a dimostrarne alcune poche.

Ma a fine, che più facile si renda al mio lettore l'arrivare all'intelligenza di tutto ciò, ch'io son per dire, sarebbe utile, che egli primieramente si soddisfacesse nell'osservazione universale della pianta di tutta la chiesa di S. Pietro, la quale trovasi diligentemente incisa nell'edizione di questa vita fatta in Firenze nel 1682 da Vincenzio Vangelisti.

Quindi osservisi, come in essa chiesa sono gli quattro piloni, che sostengono i quattro grandi archi, dove posa la cupola, cioè i due della nave di mezzo, e gli altri due, che formano le braccia della croce, i quali tutti insieme descrivono una ottangolare figura.

Sono questi piloni di sì vasta struttura, che nella superficie loro misurati nel vivo senza gli aggetti de' pilastri, hanno di giro non meno che 320 palmi Romani, e nei quattro lati più corti contengono le quattro nicchie, come mostra il disegno posto nel terzo luogo.

Sopra ciascuno di quegli arconi posano due de' gran pilastri, come in lettera B. della stessa pianta si vede, con loro contrafforti e risalti, ove sono le colonne duplicate del tamburo della cupola, e due altri pilastroni sopra ciascheduno dei quattro petti, che nascono tra' fianchi dei medesimi arconi, come in lettera. G, e per la sua circonferenza, a cagione di essere il muro della cupola diametrale, porta in fuori del vivo il pilone al vivo del tamburo per di dentro circa palmi 17; e questo tamburo, per quanto si estendono i due pilastroni di lettera G, nè punto, nè poco posa sopra i mentovati piloni, ma posanvi solo i due risalti di essi pilastroni, ove sono le duplicate colonne del tamburo, e questi sono dalle parti, e sopra

il forte della nicchia. Fra i nominati risalti è un vano, per cui ognuno che si porta a vedere questa fabbrica può camminare. Al dritto della medesima nicchia nella circonvallazione del tamburo fra essi pilastroni risiede in mezzo di ciascheduno dei petti un finestrone.

Non è, nè sarà mai persona al mondo, che abbia principio d'intelligenza di queste arti, il quale considerando essere stata questa gran cupola nell'accennato modo e forma edificata, possa affermare, che quando nel luogo, ove principia la faccia della nicchia a ciascheduno di detti piloni, avesse l'architetto, che quella ordinò, voluto lasciare un passo, o corridore diritto, che tutto l'attraversasse per linea diagonale in squadra della faccia della medesima nicchia di un' altezza proporzionata alla sua larghezza, con buono arcone, che ne formasse la volta per tutta la sua larghezza, e quando anche il medesimo passo, o corridore fusse stato tutto andante, e della larghezza medesima della nicchia, ciò avesse mai potuto dare occasione alla cupola di alcun movimento, mentre sarebbero restate dalle due parti grossezze anche duplicate di ripieno di muro alla larghezza del vano.

Dato questo per vero, siccome è verissimo, come è possibile mai il concedere, che la semplice nicchia abbia potuto apportare debolezza, e dare occasione di movimento alla cupola?

S'egli è principio indubitato dei buoni architetti, che le fabbriche, che in tempo fanno alcun movimento, il fanno sempre nella parte più debole, chi potrà mai dubitare, che se i vani delle nicchie fussero stati la cagione, che i piloni, che reggono la cupola, si fussero indeboliti, quel luogo appunto di esso pilone ove è la nicchia, che verrebbe in tal caso considerato per lo più debole, sarebbe stato quello, che avrebbe dato i primi segni del movimento; nè avrebbe la cosa quì avuto fine, perchè al primo movimento sarebbe succeduto l'altro nella cupola. Ma tro-

vandosi per lo contrario in questo luogo il pilone salvo, intatto, e a piombo; falso, vano, e senza alcun fondamento di ragione sarebbe il concetto di chi volesse dire, che il supposto movimento della cupola avesse avuta sua cagione dal vano dell'nicchie; anzi potiamo aggiugnere, che, supposta la costruzione di questa fabbrica nel modo accennato, e come ne dimostrano le nominate piante, quando avesse voluto l'architetto, che quella ordinò, fare quattro finestroni di forma simili a' quattro tondi de'petti, ove sono i quattro Evangelisti di musaico dimostrati da noi nel disegno spaccato del di dentro di S. Pietro; ogni volta, che egli gli avesse edificati nel tempo che si fece la fabbrica degli arconi, e avessegli voltati a uso di buoni archi, in modo che avesser potuto fare contrasto co' quattro arconi principali della chiesa, non è chi dubiti, in termini di buona e soda architettura, che queste avrebbero avuta lor gran fortezza e stabilità, e non avrebbe ciò potuto cagionare movimento alcuno; tanto più, che sopra i medesimi occhi non avrebbe posato altro muro, che quello dell'altezza del piedistallo del tamburo, essendovi poi il vano continovo degli sfondati tra le colonne, come mostra la pianta; seguendone poi anche il vano del finestrone in mezzo dell'occhio, e sopra di esso a piombo tra i pilastroni, che posano sopra i petti della cupola. E chi è, che non conosca, che la maggior parte delle fabbriche delle cupole vengono a posare sopra i quattro arconi, che formano nave e croce alle chiese, e che sotto i medesimi arconi non vi è muro di sorta alcuna, ma è tutto vano, e pure si reggono, e stanno sì salde le fabbriche; onde è che puote affermarsi per vero, che nè porte, nè nicchie di sotto, ove si veggono gl'incavi de'piloni, possono mai per se stesse cagionare alcun movimento alla cupola, riducendosi tutta la forza sopra i quattro petti, che fanno serragli e rinfianchi tra l'uno e l'altro degli arconi: e per altre ragioni, che, senza che io più mi diffonda, saranno ben note a' veri periti dell'arte.

Ma colui, che riguardando una fabbrica solamente come cosa fatta, non intende, e non sa come ella si sostenga in piedi, non è capace altresì di capire, come ella possa cadere; onde non è maraviglia che alcuno abbia dato fuori concetti sì strani, e contrari alle buone regole dell'arte.

Pare, che le accennate ragioni, redondanti solamente dalla costituzione della fabbrica, avrebbon potuto bastare per fare conoscere l' insussistenza delle popolari dicerie; ma perchè è mia intenzione il ridurre il tutto a perfetta chiarezza, per rendere egualmente capace il dotto, e l'indotto, è necessario, ch' io m' inoltri alquanto più.

Dico dunque, che quei popolari susurri, ed anche de' poco pratici professori, non solo furono insussistenti per esser contrari alle sode ragioni dell' arte, ma perchè furono fondati sopra supposti falsissimi.

Non è vero, che i tagli per le nicchie nei pilastri, che reggono la cupola, fussero opera del cavalier Bernino, ma sì bene de' rinomati architetti, de' quali a principio abbiamo fatto menzione. Vedasi la pianta data alle stampe dal Maderno, là dove le cose in essa dimostrate si dichiarano, e quanto in ordine a ciò vien notato.

Num. 33, *Nicchia dove è la colonna di marmo bianca, ove si crede per tradizione, che più volte N. Sig. Gesù Cristo si appoggiasse nel tempio di Salomone, mentre predicava al popolo, e con evidente miracolo si veggono sanare energumeni appresso di essa.*

Num. 46, *Nicchia al piano della chiesa, e per di sopra, si conserva la testa del glorioso S. Andrea Apostolo.*

Num. 64, *Nicchia al piano della Chiesa, dove è la sepoltura di Paolo Terzo.*

Num. 77, *Nicchia al piano della Chiesa; altra Nicchia sopra il luogo, dove con gran venerazione si conserva il SS. Sudario, e lancia, con che fu aperto il*

Costato al nostro Sig. Gesù Cristo. Vedasi anche intorno a ciò Abramo Bzovio tradotto dal Bartolommei nella vita di Paolo V.

Non si mette in dubbio, che il cavalier Bernino per ordine di Urbano VIII facesse alcuni lavori in S. Pietro intorno alle nicchie al piano della chiesa, ed alle nicchie superiori. Tali però furono l'accrescere nella superficie della circonferenza di quelle da basso, l'incrostatura, quattro piedistalli di marmi bianchi, ove posano i quattro colossi.

Il lavoro fatto nelle quattro nicchie superiori si riconosce chiaramente dall'aspetto del luogo, ma noi pure ciò non ostante ne indicammo il disegno al num. 6, ed è in sostanza l'avere accresciuto per in fuori l'adornamento, che anticamente era stato fatto a ciascheduna delle medesime nicchie, dove sono state situate le otto colonne di marmo bianco, che erano al Tempio di Salomone, con loro piedistalli di marmi simili, bassi rilievi, finimenti sopra, e fondi di commesso di pietre mistie, e l'aver tirato più in fuori di quello, che erano per l'avanti gli sfondati, o vogliamo dire cavità delle medesime nicchie, e così vedesi averle egli non altrimenti sfondate, o incavate più di quello, che ell'erano, ma ripiene. Osservisi dunque l'accennato disegno con la sua pianta, donde riconoscerassi il giro, e cavità delle nicchie vecchie, che erano a piombo delle nicchie di sotto, come ben mostra il vano rimasto fino a oggi fra il vecchio e il nuovo lasciatovi dall'artefice con saggio avvedimento, affinchè l'umido de'marmi, che d'ordinario suol trasmettere l'aria nei muri, non gli danneggi, e si conservino più asciutti.

Dissero inoltre, essere stati tagliati i muri dei quattro piloni per fare quattro scale lumache, che dal piano della Chiesa salgono alle quattro nicchie di sopra; ma nella stessa nominata pianta son pure i siti delle quattro scale, onde vedesi chiaramente, che i quattro pozzi furon lasciati

dagli architetti non con altra intenzione, che di farvi le quattro scale lumache, mentre anche noi sappiamo per cosa certissima, che v'eran le quattro nicchie, che dovean servire o per collocarvi reliquie, o organi, o altre a queste simiglianti cose; e sappiamo altresì che da una delle Nicchie si mostrava il Volto Santo, al quale, secondo il Severano, fu da Paolo V dato luogo fino l'anno 1606 a'29 di gennajo, e che apertamente dice il Bzovio, che lo stesso Paolo V in luogo eminente (che è quello dove ora si vede) ripose la santa lancia del Signore. Ora chi vuol pensare che uomini di tanta vaglia, quali furono gli architetti che in quei tempi operarono, non avessero avuto a destinare a quegli eminenti e degnissimi luoghi altra salita, che una corda, o scala a pioli da attaccarsi, o appoggiarsi ai piloni per entro la medesima chiesa? Bisogaa dunque dire, che i pozzi lasciati in quei muri ad altr'uopo servir non dovessero, che per accomodarvi le scale lumache. E chi non sa, che a una di queste nicchie, che è quella appunto che contiene il Volto Santo, si ascende mediante una di queste scale di travertini, fatta già ne'tempi andati (come ben dimostra la sua antichità), il cui diametro è sette palmi?

Ma vediamo un poco qual sorta di lavoro fece il Bernino al rimanente dei pozzi, o siti per scale, e se e'si possa, siccome in verità si può, e si dee affermare, che egli anzi robustezza, che alcuno affaticamento, o debolezza apportasse a'piloni della cupola.

È dunque da sapersi, che, secondo una esquisita recognizione fattasene, i mentovati pozzi sono di forma quadrilunga di misura in lor lunghezza palmi nove, e larghezza di sei e un quarto, e, per accomodarvi quanto mancava al componimento delle già in antico tempo destinate scale per salire alle altre tre nicchie, furono murati gli scalini per modo e misura appunto di quelli dell'antica prima scala della nicchia del Volto Santo, i quali scalini hanno di diametro palmi sette, là dove la lunghezza del

pozzo era di palmi nove. Tutto ciò mostra chiaramente essere state, tanto in ordine alle scale, che alle nicchie, date fuori in un tempo stesso due solennissime menzogne, l'una, che i voti fussero fatti dal Bernino, e l'altra, che mediante i lavori da esso ordinati si fussero venuti ad affaticare e indebolire, quando anzi potrebbe affermarsi, che, mediante i ripieni degli scalini in palmi due dal piano della chiesa, fino a quello dell' ultime nicchie, si fussero alquanto fortificati.

Quello, che abbiamo fin qui accennato, già comincia a far conoscere quanto impropria, anzi incomportabile fusse l'altra imputazione data al Bernino, dello avere incavato i corridori, che dalle scale lumache portano alle superiori nicchie, non essendo facile ad immaginare, che avendo quei valenti architetti fatti a posta i pozzi per le scale lumache, e quelle per portare alle nicchie, non avessero anche lasciati i vani a tale effetto necessarj.

Ma come faremo noi a rispondere all' altro obietto degli avversarj intorno a' tagli, che asseriscono che fussero fatti dal Bernino per le scale, che dal pavimento della chiesa scendono alle quattro capelle sotto le nicchie? i quali tagli congiunti, come e' dissero, alle altre poc'anzi notate operazioni, abbiano sì gran pregiudizio apportato alla Cupola?

Siccome di tutte quelle calunnie è una sola ragione, così basterà valersi della stessa per adequatamente rispondere a tutte, ed è; che anche questo è falsissimo, ed il vedremo pure ora.

Nella pianta stampata dal Maderno al num. 34 si dice così: *Scala, che scende alla Confessione e Grotte nella testata del braccio della Croce verso Tramontana.* Fin qui la pianta; e notisi, che questa è la scala, che si trova dietro alla statua del Longino.

Al num. 65 si dice: *Scala, per la quale si scende alla Confessione e Grotte*; e questa è dietro alla statua di S. Andrea.

E quando fusse vero, che dipoi fussero state fatte l'altre due scale, che scendono pure alle Grotte, a somiglianza dell'altre, e che a tale effetto fusse stato tagliato il muro in pendenza per quanto occupano i vani delle medesime scale, e nel modo in somma che oggi si veggono in opera; non è cosa notissima, ad ognuno, che punto intenda d'architettura, non essersi perciò potuto apportare alcun danno, quando anche i tagli fussero penetrati fino alla radice del fondamento? conciossiacosachè questi corrispondano a piombo a i vani delle nicchie, che giungono all'altezza di 48 palmi in circa, ed inoltre vi sono stati murati gli scalini; di modo tale, che tanto i piloni, che le nichie rimangono sempre nella loro prima saldezza.

Ma che queste scale dovessero farsi in quel luogo, e che tale fusse la volontà de i ministri della Fabbrica fino avanti a i tempi dei lavori d'Urbano, riconoscesi chiaramente da un Decreto in archivio della sacra congregazione della rev. fabbrica de'tre di giugno 1626, e da una nota de'15 luglio dello stesso anno; le quali cose dimostrano, che dove già erano le due scale, che scendevano alla Confessione ed alle Grotte, vi erano anche due altari per celebrar le messe con loro adornamenti di pietra, e qualmente dovevan farsi gli altri due a rincontro: ed ecco le parole del decreto:

Vi sono in essere gli cimenti per due altari, da farsi uno sotto alla nicchia del Volto santo, e l'altro di S. Andrea. Parlarne con nostro signore: parria molto conveniente far l'altare del Volto santo, e S. Andrea in detti luoghi, che non vi sono, nè si puole andare a celebrare ne i luoghi, dove son collocate dette reliquie. E in postilla: *Fiat verbum cum Santissimo.*

Vi è poi nota nel giorno 15 di luglio dello stesso anno del tenore, che segue:

Degli altari del Volto Santo, e S. Andrea, che gli pareva si dovessero fare ne' luoghi ec. e che io m' in-

formassi se in S. Pietro vi fussero reliquie insigni di Apostoli per poterle accompagnare con la testa di S. Andrea, testa di S. Luca.

Ecco dunque mostrato sul bel principio con quanta cognizione di causa furono fermate le prime massime o dal popolaccio, o dagli avversari del Bernino, o sì vero dall' uno o dagli altri insieme, e sopra quali vanità; e perchè male si annesta in sul secco, già pare a me che sia forza l' affermare, che vane ancora fussero le conseguenze che furono tratte dalle medesime; siccome vanissimi tutti gli altri supposti aggiunti ad esse, come noi ora procureremo di mostrare.

Si inoltrarono poi a dire, che intorno alle colonne e lanterne della cupola fussero state fatte accomodare alcune cinture di ferro. O che bella censura fu questa! come se i danni della cupola, che essi falsamente dissero essere stati cagionati da' fondamenti, avessero avuto in sulla bella prima a mostrare loro effetto nel lanternino, o pure che a questo solamente fusse potuto bastare il porgere il rimedio; che per mio avviso è appunto quanto dire, che per medicare una idropisia del polmone bastasse solo il bagnare con acqua rosa l' estremità di un dito.

I fulmini, che cadono dalle nuvole, non fanno verso di noi loro viaggio sì di fuggiasco e così cheti, che non possano essere e veduti, e sentiti da chicchessia anche da lontano, nè è così stolida la gente, che al cader de' medesimi non faccia moto, non ne parli, anzi non ne gridi, e faccia rumore; onde è, che potevano ben sapere gli oppugnatori del Bernino il caso della saetta caduta in sulla cupola poco avanti a' fatti ripari, la quale percuotendo quattro di esse colonne del lanternino, non solamente le mosse di sesto, ma anche gettò a terra uno de' capitelli ionici; che però fu necessario il far mettere le quattro cinture alle colonne, acciò non facessero altro movimento, e di più il far fare un capitello nuovo, e quello riporre nel luogo dell' altro guasto dal fulmine.

È vergogna il rispondere allo insopportabile assurdo che fu detto dipoi, cioè che essendosi fatti i nominati lavori al lanternino, vedendosi che la cupola tuttavia faceva movimento, fu anche necessario l' armarla con cerchi di ferro. Bugia i nvero sì grossa e badiale, ch'e' bisogna dire, che la cupola stessa circondata da costoro con questi sognati aggiunti cerchi ne rimanga minore: ma pure è necessario il non tacere affatto.

Non fu mai architetto, per debole ch'e'si fusse, che non sapesse, non esser possibile alzare un edifizio di quel sesto e di quella grandezza senza armarlo in più luoghi delle sue catene, che furono appunto quelle, di che fu in due luoghi armata questa gran cupola fino dalla sua edificazione; ed io stesso mi vi sono condotto sopra più volte con i disegni e piante alla mano, e colla presenza di alcuno de' primi architetti di Roma ho il tutto con gli occhi propri riconosciuto. Ma che è più? Non è egli questo il primo precetto, che diano i nostri artefici nella costruzione di simili edifizi, cioè di quelli fortificare con tali armature? e non sono eglino tutti fatti così? Ma veniamo a più minuti particolari.

Il primo cerchio, o vogliamo dire gran catena di ferro, è quella, che cingendo la cupola passa sotto le scale, e l' altra è situata al suo terzo. I paletti, che le serrano, si veggono intatti fino dal tempo che vi furono collocati, ed a piombo del mezzo dall' occhio in sù e' tengono ancora la medesima colla, con la quale furono da principio coperti, che è quella stessa, che cuopre tutto il rimanente dell' antica muraglia. E pure è notissimo fra gli architetti, che il muro ha in sè una certa qualità, che venendo incassato nel vecchio, anche dopo centinara d'anni si fa ben conoscere, e le ragioni di ciò son moltissime, che io per brevità tralascio. E chi è quello smemorato, che non intenda, che se queste gran catene vi si fussero dovute metter dopo qualche tempo, era necessario il fare alcun

taglio, almeno in superficie? e pure nè meno l'incrostatura d'intonaco si vede alterata un punto. Quella, che stà immediatamente attorno ai paletti e occhi de' medesimi, vedesi ben calzante e ben custodita; e in somma il tutto fa apertamente conoscere, che non ognuno che parlò vidde, e che chi vidde e parlò non conobbe e non intese.

Ma che diranno costoro, quando e' vedranno finalmente ciò, che per l'effetto di finir di chiarire i loro errori si è cercato e ritrovato in archivio, cioe, che queste catene furono poste attorno alla cupola nel pontificato di Sisto V. del mese di aprile 1591? e sopra di ciò tanto basti.

Quando io mi andava immaginando d'aver dato fine al discorso, io mi vedo ancora poco più là, che al principio, perchè io sento chi dice, che per molto ch'io abbia parlato fin quì, non ho detto nulla della crepatura della cupola, la quale, come che sia vero in fatto, rendesi a tutti visibile, nè puossi per verun modo occultare, e, perchè e' non fu mai effetto senza causa, fà pur di mestieri il dire, che ancora essa abbia avuto la sua cagione, la quale bisogna pur dimostrare per toglier via il sospetto.

È dunque primieramente da sapersi, che ha una lunga esperienza insegnato, che tutti questi, o simili edifizj, nell'essere disarmati, a cagione del peso della lanterna, che forte gli carica, fanno naturalmente uno eccedente sforzo di portarsi al centro; e questo è quello che i buoni artefici chiamano l'assettarsi della fabbrica. Ma perchè i cerchi o catene, che strettamente gli cingono, fanno gran resistenza, è forza ch'e' si formi lo staccamento nel corpo dell' edifizio, il quale per la spinta continova dello smisurato peso farebbesi anche maggiore, se alcuna se ne strappasse.

Queste tali aperture, che ebbero, come noi diciamo, per prima cagione il peso e lo spignere della fabbrica, riconoscono per ordinario anche un'altra cagione; e questa è la disposizione nella muraglia, che a tal disordine si ac-

comodò mercè l'imperizia degli operanti, i quali con ogni picciola trascuraggine nel custodire le materie possono apportar questo danno; perchè essendo, come io diceva, principio indubitatissimo, che non mai possono le fabbriche far movimento o apertura, se non nella parte più debole, ne viene conseguenza, che queste non possono seguire, se non in quel luogo, ove la materia è più fragile, e non bene custodita.

Dissi che nessuno di questi tali edifizj si trovò mai, che nell'assettarsi e far la sua presa non facesse qualche apertura. Testimonio siano di ciò la cupola in S. Maria in Vallicella, detta la chiesa nuova; quella del Gesù, la quale si assettò nel tempo che si dipigneva; quella di S. Carlo al Corso; di S. Andrea in piazza Navona; la fabbricata ultimamente a Montefiascone. Ma che è più? Nella stessa Chiesa di S. Pietro tutte le Cupole delle Cappelle fecero anch'essse le loro aperture, ed in quella, dove si son fatti i musaici, si riconoscono le crepature, tuttochè siano coperte. E che diremo della nostra Cupola di Firenze? Restò ella forse libera da questa disgrazia? Nò, perchè fino dagli antichi tempi s'è veduto in essa qualche pelo. Ma quello, che delle Cupole si dice intendasi anche delle volte di altro sesto. Veggansi tutte quelle della croce, e delle navate della chiesa del Duomo di Firenze, e quante altre se ne trovano, che sempre o piccola, o grande che sia, vi si scorgerà quella fessura; perchè, acciò che tal disordine seguir non potesse, bisognerebbe che le fabbriche di simili forme fussero in modo costrutte, che ogni lor materia fusse interamente eguale, egualmente lavorata, cotta, e custodita, che tutti i mattoni cadessero perfettamente al loro centro, e fusse un saldissimo masso tutto d'un pezzo e d'una saldezza; e così starebbesi salda la fabbrica, quando però non fusse difetto nel fondamento; nel qual caso vedrebbonsi effetti molto diversi da quelli, che si vedono nella cupola di Roma.

Date per vere, siccome verissime sono, tutte le narrate cose, non è dunque maraviglia, che anche la gran cupola di S. Pietro nell'assettarsi che fece a suo tempo mostrasse nell'interior parte alcun movimento, o piccola apertura, o quella, o quelle in somma, che vi si riconoscono, le quali per chiarezza maggiore descriveremo appresso.

Vedesi una molto antica apertura nel mezzo del corpo di essa cupola, larga circa un'oncia nella parte interiore, ed a piombo sopra la nicchia del volto santo, e questa si estende in altezza, ma non giugne però all'apertura della lanterna, o serraglio, che noi vogliamo dire, nè tampoco si conduce nella parte più bassa fino al giro del cornicione, ma termina sopra il capitello del pilastro del tamburo.

Non è chi possa dire che questa crepatura sia seguita dopo i lavori fatti fare da Urbano, e tanto meno, che ella in questi ultimi anni si sia accresciuta, non solo per le ragioni antedette, ma per altre molte. Si è ella con ogni esattezza riconosciuta, e si è trovato, che, a cagione de' gran luminari che in lunghissimo corso di anni si son fatti in quella Basilica, ella ha internamente contratto tanto fumo, che quasi ne è divenuta nera. Dissi in lunghissimo corso di anni, perchè non sono così frequenti le funzioni, che portano necessità di tali luminari in quella chiesa, che l'annerirsi col fumo possa esser seguito in breve. Ma quel ch'è più, sappiasi, che non mancano intendenti, e amatori di queste arti in Roma, i quali così come ella si vede al presente, affermano averla osservata anche con qualche curiosità da quaranta, e cinquanta anni indietro.

In oltre nella parte di fuori, ove son le scale che salgono nel corpo della cupola, fra l'una e l'altra grossezza risponde la stessa apertura, dove ben si discerne, che nello stesso staccamento tutti i mattoni vanno a piano, ed a livello, senza che l'uno sia dell'altro un punto più basso, e le commessure fra l'uno e l'altro tutte sono a linea

retta. E qual segno più evidente di questo poteva essere a chi bene avesse inteso che quel male da altro non procedesse, che dalla qualità della materia, la quale o mal composta, o mal custodita avea ceduto nell'assettarsi di quella Fabbrica?

Si è toccato con mano nelle ricognizioni fatte in sul luogo, dove io pure anche mi son trovato, che non puote la Cupola nei vicini tempi aver fatto nuovo movimento; conciossiachè veggonsi le catene con i lor paletti da mezzo in sù a piombo, con la lor colla attorno, che non punto s'è mossa di luogo; nè può dubitarsi, che se la Cupola avesse fatto nuovo movimento, avrebbe forzato esse catene, che la circondano, e ne sarebbero per necissità apparse le seguenti dimostrazioni.

Primieramente i paletti fitti negli occhi delle catene, o cinturini, o cerchi, che dir vogliamo, che si vedono dal mezzo di esse catene in sù, sarebbero usciti di piombo; sarebbero cadute le colle, che egli hanno attorno, come cosa debolissima; ed il simile avrebbero fatto l'inzeppature di calcina dietro a' paletti; sarebbersi allentate le zeppe di ferro, e talvolta anche qualche catena sarebbesi strappata.

Il musaico, di che è coperta la cupola per di dentro, composto, come è noto, di minuti pezzetti, nella parte vicina all' apertura sarebbe caduto; ciò che pure avrebber fatto le cornici di stucco, che sono attorno alle forme de' musaici; ed altri molti segni si sarebbero veduti, dei quali niuno se ne ha nel caso presente.

Si ravvisa uno de' cerchi in parte scoperto, perchè si estende al piano degli scalini, per cui si comincia a salire nel corpo della cupola. A questo è riportata addosso per fianco una grossezza di muro quanto un mattone per coltello, cioè once tre in circa. Questo muro è composto di pura calcina e pezzetti di tavolozze ad uso di rabboccatura. Questo solo, quando non mai altro, mostra la fal-

sità della proposizione, cioè che la Cupola abbia fatto, e faccia altro movimento, che quello che ella fece al principio; perchè non v' è cervello sì grossolano, che ben non intenda, che quando fusse occorso anche un picciolo tremare di quel lungo ferro, questo sottilissimo muro, che nè pure è col ferro legato, sarebbe in un subuto caduto.

Ma osservisi, che l'aver la Cupola fatto movimento, non avrebbe potuto avere altro, che due cagioni, cioè, o che la medesima avesse spinto nel suo terzo, ove il corpo comincia a far sua forza (e questo avrebbe portato per necessità il moto delle catene), o pure che avesse ceduto il fondamento, e perciò avesse fatto calare alcuno de'quattro piloni, ove impostano gli archi, che essa Cupola sostengono: e questo averebbe necessariamente portato con sè la crepatura di tutta la fabbrica degli due archi, che impostano sopra essi piloni, e ciò, oltre alle crepature e staccamenti che avrebbono fatto le due volte, cioè a dire quella della Nave piccola per fianco, e della Nave di mezzo, ed oltre alla crepatura, che avrebbe fatto pure per fianco una delle laterali Tribune; e oltre ad altri grandissimi segni, che la medesima Cupola ne avrebbe mostrato per lo traverso, come è ben noto a' periti artefici.

E pure di questi tali segni niuno si vede, nè si è mai veduto. Dunque egli è forza il dire, che non solo la cupola non abbia fino da' suoi primi tempi fatto movimento alcuno, ma che nè meno possa farlo in avvenire.

É falso, che sia nuova quella piccola crepatura, che si vede nel corpo della cupola sopra la nicchia del Longino fra una cupola e l'altra, e che appena dalla parte di dentro della chiesa si riconosce, perchè, essendosi bene osservata, si è veduta fatta nera dal fumo come l' altra; oltre che questa, nè continova, nè si estende in se stessa, ma intermettendo in alcuni luoghi, morta finalmente si rimane nel corpo della stessa cupola.

I grandi studi fattisi sopra il modo tenuto da Gio.

Battista della Porta, già architetto della rever. fabbrica di S. Pietro nella costituzione della cupola, hanno fatto chiaramente conoscere, che ella per necessità doveva sempre restare immobile, e senza fare apertura, che potesse cagionare rovina. Ma perchè troppo lungo sarebbe il portarne qui tutte le ragioni e dimostrazioni, sarà parte del virtuoso Mattia de' Rossi il darne contezza ad ogni persona pratica di queste belle arti, che la desideri.

Si affaticarono gli avversari in dire e affermare che mostri oggi la cupola altre crepature nel corpo verso la chiesa, e sotto gli archetti della Lanterna, e quegli che passano sotto i costoloni, ove è il corridore, che gira intorno fra l'una, e l'altra grossezza. Questa è vanità non punto all'altre inferiore; e, per ciò bene intendere, è da sapersi che questi piccoli peli sempre quivi si sono veduti. Ma domandasi a questi tali, che cosa sia quella, alla quale essi danno nome di crepatura; e per qual causa (secondo l'ottime, e sicure regole de' buoni Architetti) possono scoprirsi i peli nelle fabbriche. Hanno eglino forse questi tali fatto scrostare, o scalcinare quella parte di muraglia, ad effetto di giugnere a conoscere tanto, che basti per dar sentenza giusta di lor qualità? E pure verissima cosa è, che senza una cotal diligenza non è così facile ad ognuno il venire in cognizione del vero. Se poi essi desiderano di sapere da chi ha fatte le dovute combinazioni, e ben riconosciuto il tutto, che cosa siano questi peli, particolarmente quegli, che stendendosi sotto le volticelle si veggono nelle facce degli archetti, e similmente quello, che è in chiesa sotto il riposo della mossa dell'arco, che fa adornamento e mostra sopra l'aggetto de' due pilastri dell' imboccatura della Tribuna di S. Simone e Giuda; ecco ch'io mi accingo a farlo loro intendere.

Primieramente conviene, che sappiano costoro, che ogni volta che sia formato un arco di mattoni con tal diligenza,

che ciascheduno di essi nelle sue commessure cammini giusto al suo centro, a cagione dell'unione della sua forza, quanto più aggravando calerà, vie più fra se stesso si strignerà più forte; e questo è tanto vero, che quando egli avvenisse, che un tale arco fusse fatto a secco, cioè senza calcina, purchè egli avesse i suoi rinfianchi proporzionatamente resistenti alla sua forza, questo non mostrerebbe mai pelo di sorte alcuna, nè sarebbe mai sottoposto, per quanto fusse da se stesso, a veruno movimento; e questo è principio così noto, che non pure l'Architetto, o Muratore, ma anche il basso lavorante ben lo conosce e intende; ma se egli avverrà che chi compone l'arco, per trascuraggine non accomodi i mattoni in modo, che tutti unitamente si portino ad un punto, ma sì bene ad altro diverso, appena l'arco sarà disarmato, e vorrà assettarsi e far sua presa, che tutti i mattoni, che vanno veramente al loro punto, si strigneranno insieme verso di esso, e formeranno lo staccamento, dove gli altri mattoni poseranno; e sempre fra l'uno, e l'altro, ove sarà la disunione, si troverà gran grossezza di calcina, la quale verrà a formare il pelo nello stesso modo del primo movimento, e verrà trasmesso nell'intonaco esteriore, tanto in faccia, che per di sotto, per quanto si estenderà la grossezza dell'arco.

Questi dunque sono i peli, che si veggono ne'corridori, che girano fra le due grossezze nel corpo della cupola, e similmente sotto alcuno degli archetti de'piccoli corridori, che girano pure intorno alla Lanterna fra le due grossezze del Tamburo di essa.

Non è già il simile accaduto al sottarco della Tribuna, detta di S. Simone e Giuda, il pelo del quale si estende per tutta la sua lunghezza, e comparisce al di fuori nell'adornamento degli stucchi. Gira il sottarco sotto la volta della chiesa, e fa mostra per quanto porta fuori l'aggetto de'pilastri; ed essendosi bene esaminato, e per di sotto, e

dalla cima del cornicione, e per di dentro alla chiesa, si è veduto essere il pelo solamente nella parte di sotto, dove è l'adornamento e il riporto; e nella parte di sopra si è ravvisato buono, e saldissimo, senza alcuna apparenza di fessura, la quale solamente si scorge nell'ornamento, ove sono gli stucchi, natavi per sola negligenza degli operanti in custodire le materie, che il compongono.

Vede apertamente ogni uomo, che abbia di queste arti principio d'intelligenza, che alcun altri piccioli peli, che si scorgono sopra le cornici, che fanno adornamento ai quadri lunghi, dove nelle parti interiori di essa cupola sono gli Angioli di Musaico, e immediatamente sopra le cornici dei tondi, ove sono i Serafini, derivano dalle cagioni, che io quì sono per addurre per soddisfazione dei meno intendenti.

Quando lo Stuccatore fa il suo abbozzo di calcina grossa, fa altresì in alcune parti del suo lavoro un armatura di chiodi; dipoi seguita l'abbozzo con calcina da arricciare, e, mentre lo va lavorando, segue talvolta, particolarmente quando l'opera è grande, che nel lasciarlo far presa ne venga a cadere qualche pezzetto, onde è poi necessario il rifarne quella picciola parte. Lo cuopre poi con il suo stucco, o calcina, o polvere di marmo, e tira le sue modanature. Nell'asciugarsi ch'e' fa tutto insieme, quella parte, che a cagione de' caduti pezzi fu raccomodata, per esser più fresca della prima, viene necessariamente a formare il pelo, lo trasmette all'infuori, e così resta per sempre; ma non può dirsi crepatura, non essendo nel forte della fabbrica, ma fuori di essa interamente, e nella semplice aggiunta scorza.

Questa sorta di peli, che intrecciandosi fra di loro formano diverse stravaganze, vediamo noi frequentemente nelle volte delle fabbriche; di questi non danno gli Architetti nome di crepature, perchè nascono anche dalle rinzaffature, arricciature, e intonachi delle medesime date con

troppa fretta l'una sopra l'altra, e senza lasciar loro tempo di fare la necessaria presa; ed insegna tuttavia l'esperienza, che, nel farsi scrostare, esse volte si trovano salde, e senza vedersi in alcuna loro parte minima apertura.

Mi è piaciuto portare queste ragioni, che sono un picciolo numero di quelle, che in tal materia addurre si potrebbe per la verità, dalle quali, e dalle molte, e bellissime, in termini stretti di sua professione adduce in voce il già più volte nominato peritissimo artefice Mattia de' Rossi, potrà chiunque voglia, riconoscere a suo talento, quanto sconvenevole cosa e dannosa all'altrui fama sia il parlare dell' Opere de' gran Maestri a chi non sa e non intende; e quanto vana e ridicolosa, senza il testimonio d'occhio erudito, il dare sentenza sopra le ciarle, correndo dietro alle grida.

Per non estendersi prolissamente nell'Istoria, e non romperne il filo col raccontare ad una per una tutte l'opere anche più minute del Bernino, mi è piaciuto il fare di tutte insieme una esatta nota, secondo le notizie, che ne ho avute di Roma da chi ne ha cognizione intera; credendo che ciò sia per essere ancora di gran chiarezza e soddisfazione di chi leggerà; ed è la seguente.

RITRATTI, TESTE CON BUSTO.

Del Majordomo di Sisto V.	in S. Prassede.
Di Gio. Vigena.	alla Minerva.
Del cardinal Delfino.	in Venezia.
Dello stesso in profilo.	in Venezia.
Del cardinal Serdi.	in Parigi.
Del cardinal Valiero.	in Venezia.
Del cardinal Montalto.	in casa Peretti.
Di Monsignor del Pozzo.	in . . . .

Di monsignor Francesco Barberino zio di Urbano VIII. Della madre d'Urbano VIII. Del padre del medesimo. Di D. Lucrezia Barberina. Due di papa Urbano VIII. Altro del medesimo. Altro di metallo.	in casa Barberina.
Di monsignor Montoja.	in S. Jacopo degli Spagnuoli.
Di papa Paolo V. Del cardinal Scipione Borghese.	alla villa Borghese.
Altro del medesimo cardinale.	in casa Borghese.
Di Urbano VIII.	in casa Giori.
Altro di metallo.	all'abate Braccesi.
Di D. Paolo Giordano duca di Brac.	in casa Orsina.
Di Costanza Piccolomini.	in Galleria del G. D.
D' Innocenzio X.	in casa Panfilia.
Altro del medesimo.	per la casa Bernina.
Di Gregorio XV. Altro di metallo.	in casa Ludovisi.
Di Alessandro VIII. Altro del medesimo.	in casa Ghigi.
Altro del medesimo.	per la casa Bernina.
Del cardinal di Richelieù.	in Parigi.
Di Carlo I re d'Inghilterra.	in Londra.
Di Francesco duca di Modena.	in Modena.
Di D. Carlo Barberino.	in Campidoglio.
Di Luigi XIV re di Francia.	in Parigi.
Di Clemente X.	in . . . .
Di un cavaliere inglese.	in Londra.
Del cardinal Bellarmino.	al Gesù.
Della Religione.	nel deposito di detto cardinale al Gesù.

Di Paolo V.	al Gesù.
Gruppo d'Enea, Anchise, e Ascanio.	villa Borghese.
Gruppo del ratto di Proserpina.	villa Lodovisi.
David. Gruppo d'Apollo e Dafne.	villa Borghese.
Gruppo di Nettunno e Glauco.	villa Montalto.
S. Lorenzo sopra la graticola.	villa Strozzi.
S. Sebastiano.	casa Barberina.
S. Sebastiano.	principessa di Rossano.
S. Bibiana.	nella chiesa di essa Santa.
Angiolo al sepolcro del card. Delfino.	a Venezia.
S. Longino.	in S. Pietro.
Testa, e modello della statua della contessa Matilde.	in S. Pietro.
Gruppo della Carità. Gruppo della Giustizia.	al Sepolcro d' Urbano VIII.
Il Costantino a cavallo.	portico di S. Pietro
Il Tritone nella fonte di Navona.	rincontro al palazzo Panfilo.
Scoglio della fonte di Navona. Il Cavallo. Il Leone.	piazza Navona.
La Verità.	in casa Bernina.
S. Girolamo nella cappella Chigi.	in Siena.
Daniello. Gruppo d'Abacuch, e l'Angiolo.	nella cap. Chigi al Pop.
Urbano VIII.	in Campidoglio.
Fonseca con la corona in mano.	in S. Lorenzo in Lucina.
L'ultimo cardinal Cornaro.	alla Madonna della Vittoria.

L'angiolo col titolo della Croce.	Ponte S. Angiolo.
Angiolo che tiene la corona di spine. Altro, che tiene il titolo.	per casa Rospigliosi.
Testa d'anima beata. Testa d'anima dannata.	S. Agostino in Roma.
Angiolo sopra l'altare maggiore. Altro in esso luogo.	S. Agostino di Roma.
Basso rilievo di Cristo e S. Pietro, detto volgarmente il *Pasce soves meas.*	sopra la porta di S. Pietro.
Colosso del Luigi XIV re di Francia.	per S. M. Cristianis.
Il Tritone nella fonte Barberina	piazza Barberina.
La B. Lodovica Albertoni.	in S. Francesco a Ripa.
Sepolcro di Alessand. VII con la sua statua, ed altre.	in S. Pietro.
Il Salvatore, ultima opera.	per la M. della regina di Svezia.
Teste fino al num. di 15.	in luoghi diversi.

STATUE DI METALLO

Busto d'argento di S. Eustachio.	nella chiesa di esso Santo.
Urbano VIII.	in Velletri.
Del medesimo al suo sepolcro.	in S. Pietro.
La morte in esso sepolcro.	in S. Pietro.
Quattro Angioli di metallo al Ciborio. I quattro Dottori della chiesa alla cattedra. La Fede della Cattedra. L'Angiolo della sedia grande. Altro in esso luogo. Due angiolini sopra la Fede. Angiolo grande nella gloria.	in S. Pietro.

Crocifisso grande quanto il naturale per l'altare della cappella reale di Filippo IV.	Madrid.
S. Francesca Romana, Angiolo, e cassa.	nella chiesa di essa Santa.
Due Angioli del Ciborio di metallo all' altare del Sacramento.	in S. Pietro.
Ritratto del cardinal di Richelieù.	Parigi.

OPERE DI ARCHITETTURA, E MISTE.

La facciata, scala, e sala del palazzo Barberino.
Il palazzo Lodoviso, imperfetto.
La chiesa del noviziato de' padri Gesuiti.
La chiesa nella Ariccia.
La chiesa con cupola in Castel Gandolfo.
La galleria e facciata verso il Mare del palazzo in Castel Gandolfo.
La cappella Cornara alla Madonna della Vittoria.
La cappella del card. de Silva a S. Isidoro.
La cappella del Fonseca a S. Lorenzo in Lucina.
La cappella dell' Allaleona a S. Domenico di Montemagnanapoli.
La cappella de' Raimondi a S. Pietro a Montorio.
La cappella de' Siri in Savona.
Sepolcro di Alessandro VII in S. Pietro.
Il Ciborio di metallo e lapislazzulo all' altare del Sagramento in S. Pietro.
I quattr' Angioli dove stanno le reliquie in San Pietro dal cornicione in terra.
Il Baldacchino di S. Pietro, ovvero le quattro colonne.
La cattedra di S. Pietro.
Il sepolcro della contessa Matilde in esso luogo.

Il sepolcro d'Urbano VIII in esso luogo.
La scala del palazzo Vaticano.
Il portico nella piazza di S. Pietro.
La memoria del Marenda in S. Lorenzo in Damaso.
Altra simile alle Convertite.
La memoria di S. M. Raggi alla Minerva.
Il sepolcro del cardinal Pimentelli alla Minerva.
L'arco, e ornato della scala ducale in Vaticano.
L'Aggiunta al palazzo Quirinale d'Alessandro VII.
La fontana di piazza Navona, ed erezione dell'Aguglia.
La restaurazione della cappella Ghigi al Popolo.
La restaurazione di tutta la chiesa del Popolo.
La porta del Popolo dal cornicione in sù.
Le stanze da state con Loggia di Clemente IX al Quirinale.
Ornato del ponte S. Angiolo con statue.
L'Arsenale in Civita Vecchia.
La villa de'Rospigliosi nel Pistojese.
L'altare nella cappella del Gesù de'Rospigliuosi in Pistoja.
Il sotto altare dove è il sepolcro di S. Francesca Romana.
Altare in S. Calisto.
Altar maggiore in S. Lorenzo in Damaso.
La facciata, e restaurazione di S. Bibiana.
La Fontana in piazza Barberina.
Gli ornamenti di putti, e medaglie di marmo nei pilastri laterali in S. Pietro coll'arme d'Innocenzo X.
L'armi con statue, ed altri ornamenti di colonne di cottanello in S. Pietro dello stesso pontefice.
Lanternino, e sesto della cupola alla Madonna di Montesanto al Popolo.
Pavimento di S. Pietro fatto da Innocenzio X.
Pavimento del Porticale fatto da Clemente X.

Non si pongono le scene, quarantore, fuochi d'allegrezza, catafalchi, mascherate, e cose simili.

PROTESTA DELL' AUTORE

Siccome è notissimo, che nell'ordine delle naturali cose quelle si trovano in eccedente numero, le quali, come meno utili al viver nostro, o per altra qualsisia loro umile qualità rendonsi a noi meno pregevoli; ed all' incontro pochissima è la quantità di quelle, che per lo benefizio che apportano alla umana conversazione, per ogni altro loro più ragguardevole attributo, sono, per comune consenso d'ognuno, come degne d'ogni pregio tenute; così non è in tutto improprio l'affermare, che la quantità degli uomini di maravigliosi talenti, in paragone di coloro, che tali non sono, sia così piccola e sparuta, che non possa, non dirò ogni età, ma appena ogni secolo giugnere a possederne un solo. Ma se talvolta egli accade, che di alcuno di questi tali ci sia liberale il cielo, vedesi tosto, mercè le grandi e segnalate azioni di lui, più bello comparire il mondo, e più felice. E quello che è più, dagli sparsi semi di sue famose operazioni veggonsi altresì da per tutto scappar fuori tanti nobili germogli, che ricco, per così dire, in un subito ne diventa il regno della virtù. Corre però, mal grado dell' umano desiderio, anche per questi tali veloce e fuggitivo il tempo, finchè ancor essi finalmente conduce all'ora fatale; onde egli è forza, che ciò, che per lungo corso di anni riuscì il godere, in un momento si perda. In simili casi non ha saputo

l'umana industria investigare artifizio migliore per render piu sopportabile il proprio male, che il raccomandare alle carte la memoria delle loro virtù; con che ha osato in un tempo stesso quelle dilatare per largo giro, e far godibili anche all'età future, e col racconto di esse ogni cuore più nobile accenderne alla imitazione.

Da tutto ciò prendo io motivo di persuadere me stesso a credere, che chi si pone ad esplicare le azioni degli uomini virtuosi non debba prescriversi altro fine, che di procurare, giusta sua possa, di far per modo, che tornino essi, per così dire, a rivivere, cioè, che dalla lettura de' propri racconti ridondar possano, se non gli stessi, almeno assai simili effetti a quelli, che io poco anzi diceva, cioè, che, oltre al darsi al merito della virtù il dover suo, rendasi della memoria di questa contento il mondo, e facciasi altresì animoso e magnanimo chicchessia per quelle fatiche intraprendere, che ne portano al conseguimento intero. Onde è, che se talora fra l' oro tersissimo di loro illustri operazioni verrà egli a ritrovarne qualche particella di non così intera lega, non debba astenersi perciò dal fare che risplenda agli occhi d'ognuno la luce del più perfetto; mercè che debba essergli ben noto, che per avere in sè qualche mescolanza di terra basti solo l'essere uomo.

Ciò supposto, conviene ora che io mi protesti con qualunque che leggerà quel poco che io ho scritto per far palesi le grandi opere del cavalier Bernino, che nell'aver preso a lodarlo senza altro più, io non credetti mai di dover meritar la nota o di appassionato, o di poco meno che sincero; perchè verissima cosa è, che io in ciò fare ad altro non mi legai, che ai poco anzi mentovati fini, i quali non mi cadde in mente, che potessero esser giammai conseguiti da' miei scritti, se non allora quando io mi fussi sforzato di fare in essi vedere il più bello.

E voglio ancora, che sappia ognuno, che prima di

pormi a scrivere non dico di questi, ma di ogni altro celebre uomo, io feci patto colla mia penna, che ella, quasi ape amorosa, dovesse andare in traccia delle più melliflue qualità de' fiori, lasciando il fare il contrario a qualche ragnatelo velenoso nato fra le lordure, e nutrito d'immondezza, che già (per quanto ne corre la fama) nel tempo che io scrissi di questo grande artefice, o pur dopo che io ne averò pubblicato le più nobili azioni, volle, o vuole avventare il dente onde io tolsi riverenti le mie labbra, con far raccolta del meno apprezzabile; sforzandosi di trarre da quegli stessi virgulti, onde io cavai le materie più dolci e più soavi, qualche atomo d'imperfezione, per quella poi, frammischiata col sordido umore nato in se stesso, e della propria sostanza, vomitare in veleno: in questo solo prudente di non voler nelle stampe il proprio nome (che pure a me è ignoto) per non guadagnarsi l'infamia, che meriterà una così brutta e detestabile fatica.

Or sappia ogni persona, e particolarmente colui, che sì enormi pensieri nella sua mente adesca, che il cielo, che a' dì nostri volle dichiarare grande nel mondo il cav. Bernino, non ne commesse la sentenza al partito degli uomini malnati, ma volle il voto di quelli di alto affare. E vaglia la verità: incominciaronsi le glorie di lui fra gli applausi d'una Roma, nella sua più tenera età, e nelle sacre abitazioni de' sommi Pontefici; quivi furono allevate e nutrite fino a che piena di loro l'Europa, e quasi dissi il mondo tutto, non vi fu virtuoso grande, non pontefice, non re, o gran monarca, il quale sul vivo testimonio dell'opere sue, con atti molto segnalati, non si sottoscrivesse al comune parere. Tanto dunque potè bastare a me per dimostrare senza alcun timore questo virtuoso, di grandezza sempre simile a se stesso; e tale sarà mio sentimento nel parlare ch'io farò di ogni altro singolarissimo professore delle belle arti. E se tale non fusse stata, e non

fusse per essere in avvenire mia intenzione, io non so conoscere con quale ardire io fussi mai per chiamarmi figliuolo della nobilissima e virtuosissima accademia della Crusca, la quale, sempre amica degli uomini di alto valore, nel ricercare le apprezzabili opere loro, usa la compassione in ciò, che ella scorge non giugnere al più perfetto, e solamente IL PIU BEL FIOR NE COGLIE.

FINE DELLE VITE.

INDICE

DEL VOLUME QUINTO

DECENNALE IV DEL SECOLO V dal 1630 al 1640 . . . . . PAG. 5

Angiol Maria Colomboni . . . . . « ivi

Cosimo Lotti . . . . . « 7

Baccio del Bianco . . . . . « 16

Alfonso Parigi . . . . . « 52

Aelssandro Algardi . . . . . « 57

Pellegrino Piola . . . . . « 62

Antonio Novelli . . . . . « 64

Claudio Gellee . . . . . « 88

Pietro Ricchi . . . . . « 99

Pietro Polini . . . . . « 106

Cavaliere Giovanni Miel . . . . . « 110

Pittori diversi che fiorirono nei Paesi Bassi . . . . . « 117

Jacopo Backer, ... « ivi

Giovanni Van-Hoech . . . . . « 118

Adriano Van-Nieulaut, *Pietro Francesco* o *Franchoys*, *Giovanni Bot*, ... « 119

David Beck . . . . . « 120

Teodoro Rombouts, *Tommaso Willeborts Bossaert* *Buonaventura di Piero* *Francesco Wouters* . . . . . « 121

Andrick Andriesens, *David Teniers*, ... « 122

Ruberto Van-Hock . . . . . « 123

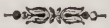
Gio. Batista Van-Heil, ... « 124

Pietro Meert *Giovanni Vanden-Hecke* *Carlo Da Savoja* *Giovanni Meyssens* . . . . . « 125

Gasparo De Wit, *Paolo Del Ponte* *Pietro De Jode*, *Leone Van-Heil*, *Pietro Verbugghen*, ... Pag. 126
Simone Bosboon, *Vincislao Hollar* *Artu Chellini*, *Geraldo Segiers*, *Giovanni Bylort*, ... « 127
Cornelio Poulenbourgh, *Erasmo Chellino*, *Giovauni Corsiers*, ... « 128
David Bally, *Erasmo Saftleven*, *Giovanni Van-Bronchorst* *Abramo Van-Diepenbeeck*, ... « 129
Pietro Danckerse De Ry *Daniello Van-Heil* *Cornelio Janssens* *Jacopo di Artese*, ... « 130
Jacopo Wan Campen . . . . . « 131
Cavaliere Francesco Borromino . . . . . « 132
Decennale V del secolo V dal 1640 al 1650 . . . . . « 141
Baldassarre Franceschini . . . . . « ivi
Cosimo Ulivelli, *Antonio Franchi* *Polloni*, *Filippo Ricci* . . . . . « 197
Luz . . . . . « 198
Pittori diversi che fiorirono nei Paesi Bassi . . . . . « 199
Daniel Segiers, *Jacopo Van Es*, *Pietro Van Lint*, ... « ivi
David Ryckaert, o *Riccardo*, *Gonsalo Coqves*, ... « 200
Niccola De Helt Stocade, ... « 201
Giovambatista Van Deynum, *Giorgio Van San*, *Van Ckesselles*, *Enrico Berckmans*, ... « 202
Gian Filippo Van Thielen. *Giovanni Petres*, ... « 203
Padre Jacopo Cortesi detto *il Borgognone* . . . . . « 204
Alfonso Boschi . . . . . « 220
Prete Francesco Boschi . . . . . « 223
Lorenzo Lippi. . . . . « 261
Roberto Nantevil. . . . . « 279
Gasparo Dughet detto *Gasparo Poussin* . . . . . « 300

Reimbrand Vainrein cioè *Rembrante del Reno*. Pag. 305
Nicasius . . . . . « 309
Pietro Testa . . . . . « 310
Goubert Flynk . . . . . « 322
Cavaliere Carlo Rainaldi . . . . . « 324
Carlo Dolci . . . . . « 335
Eberhart Keilhau (*Kailo*) *di Helsingor* detto fra noi *Monsù Bernardo* . . . . . « 365
Ercole Ferrata da Pelsotto . . . . . « 375
Pierfrancesco Silvani . . . . . « 396
Pittori nella città di Genova . . . . . « 403
Francesco Merano . . . . . « ivi
Giovambatista Bajardo . . . . . « 404
Giovambatista Mainero, *Giovampaolo Oderico* e *Silvestro Chiesa*, e *Giovambatista Monti* e *Orazio da Voltri*, ... « 405
Gio. Benedetto Castiglione . . . . . « 406
Anton Maria Vassallo, *Valerio Castello*, ... « 407
Gio. Paolo Cervetto, *Stefano Magnasco*, *Bartolommeo Biscaino*, e *Giovambatista Merano*. *Giulio Benso* . . . . . « 409
Antonio Travi detto *Antonio Da Sestri* . . . . . « 410
Pietro Andrea Torre *Domenico Fiasella* . . . . . « 411
Gio. Andrea De' Ferrari . . . . . « 413
Francesco Capuro . . . . . « 414
Stefano Magnasco, *Pier Maria Groppallo*, ... « 415
Gio. Francesco Romanelli . . . . . « 416
Salvator Rosa . . . . . « 437
Teodoro Helmbrecker . . . . . « 504
Decennale VI del secolo V dal 1650 al 1660 . . . . . « 526
Livio Mehus . . . . . « ivi
Ottaviano Iannella . . . . . « 544
Decennale VII del secolo V dal 1660 al 1670 . . . . . « 553
Matteo Withoos . . . . . « ivi
David Coninche . . . . . « 554
Pittori ne' Paesi Bassi . . . . . « 557
Pietro Boel *Pietro Van Bredael*, ... « ivi

Francesco Spierre . . . . . Pag. 558
Cav. fra Mattio Preti . . . . . « 572
Aggiunte alla vita di Bartolommeo Ammannati . . « 574
Vita del cavaliere Gio. Lorenzo Bernino . . . . . « 583
Protesta dell' Autore . . . . . « 701



INDICE

DI

TUTTI GLI ARTEFICI MENTOVATI NEI CINQUE VOLUMI

ORDINATO ALFABETICAMENTE

PER CASATI O SOPRANNOMI O NOMI.

A

Acken (De Hans). III.* 30.
Aerlen Pieter. II. 236
Aerstz Rychaert. II. 100.
Aertgen di Leiden. II. 323.
Agnolo di Donnino. I. 542.
Albertino (Di) Francesco. II. 221.
Albani Francesco. IV. 51.
Albini Alessandro. III. 316.
Aldegraef. II. 252.
Alemaer (D') Zaccaria. IV. 147.
Alessi Tommaso detto il Fadino. II. 120.
Alfonso. . . . IV. 145.
Algardi Alessandro. V. 57.
Allori Alessandro di Cristofano di Lorenzo. III. 520.
—— Cristofano. III. 717.
Altissimo (Dell') Cristofano. III. 498.
Ambrogi (Degli) Domenico. III. 311.
Ammannati Bartolommeo. II. 334.
Andrea. . . . IV 142.
—— dal Castagno. I. 494.
—— del Bresciano e suo fratello. II. 116.
—— del Sarto. II. 72.
—— di Cosimo (Andrea Feltrini detto). II. 217.
—— Luigi (detto l' Ingegno). II. 46.

* Il primo numero indica il Volume, e l'altro la Pagina.

Andriaen de Werdt. II. 451.
Andriesens Andrick. V. 121.
Angelico (il B.) (Giovanni da Fiesole detto). I. 414.
Angosciola Annamaria. II. 619.
—— Elena. II. 619.
—— Europa. II. 619.
—— Lucia. II. 619.
—— Minerva. II. 619.
—— Sofonisba. II. 619.
Ans di Bruges. I. 531.
Ansaldo Gio. Andrea. IV. 455.
Ansaloni Vincenzio. III. 352.
Ansano di Pietro. I. 503.
Anselmi Michelangiolo. II. 469.
Antonio da Ferrara. I. 333.
Aretino Niccolò di Pietro. I. 340.
—— Spinello. I. 248.
Aretasi Cesare. III. 411.
Arnolfo di Lapo. I. 81.
Artese (Di) Jacopo. V. 150.
Aspertino Maestro Amico. II. 125.
Aspetti Tiziano. III. 489.
Axereto Giovacchino. IV. 463.
—— Giovacchino. IV. 709.
—— Giuseppe. IV. 710.

B.

Bacchiacca (Francesco d'Albertino detto). II. 221.
Baccio da Montelupo. I. 581.

Backer Jacopo. V. 117.
—— Jaques (de). II. 458.
Badens Francesco. III. 628.
—— Giovanni. III. 628.
Badoraco Giuseppe. IV. 457.
Baglione Cesare. III. 414.
Baiardo Giovambatista. V. 404.
Balassi Mario. III. 450.
—— Mario. IV. 586.
Baldovinetti Alesso. I. 486.
Balducci Giovanni, detto Cosci. III. 91.
Balen (Enrico di). III. 618.
Balten Pieter. III. 178.
Bally David. V. 129.
Bandini Giovanni di Benedetto. III. 529.
Barbalunga Antonio. IV. 76.
Barbieri Gio. Francesco. IV. 650.
Barbone Jacopo. III. 596.
Barbone . . . . III. 365.
Barent. . . . II. 56.
Baretsen Dirick. II. 602.
Barocci Federigo. III. 395.
Barozzi da Vignola Jacopo. II. 275.
Bartoli Domenico. I. 485.
Bartolo di Fredi. I. 297.
Bartolommeo di Donato. I. 485.
—— (Fra) di S. Marco. I. 584.
—— (Fra) detto Fra Carnevale. II. 178.
Bassetti Marc'Antonio. IV. 688.
Basso Bartolommeo. IV. 457.
Battiloro Curradi. II. 643.
Bavar. Gio. Guglielmo. IV. 525.
Beata Caterina de' Vigri detta da Bologna. I. 525.
Bech David. V. 120.
Beerings Indeshaer. II. 457.
Belcaro Damiano. I. 560.
Bella (Della) Stefano. IV. 602.
—— —— Gio. Pietro. IV. 107.
Bellini Giovanni. I. 546.
Beltraffio Gio. Antonio. II. 92.
Bembi Bonifazio e Francesco. II. 69.
Benfatto Luigi. III. 130.
Benso Luigi. V. 409.
Berkmans Enrico. V. 202.
Berna da Siena. I. 316.
Bernardo (Monsù) V. 365.
Bernino Gio. Lorenzo. IV. 279.
—— Gio. Lorenzo. V. 583.
Berrettini Pietro. III. 660.
Bertusio Gio. Batista. III. 377.
Bianchi Francesco. IV. 311.
Bianco (Del) Baccio. V. 16.
Bianucci Paolo IV. 325.
Bicci di Lorenzo di Bicci. I. 457.
Bie (De) Adriano. IV. 527.
Bigi Francia. II. 129.
Bigio (il) II. 468.
Byckaert David V. 200.
Bilivert Giovanni IV. 301.
Bipaino Bartolommeo. V. 409.
Birè (Valentino di) III. 691.
Bili Fra Bonaventura. III. 315
Bizelli Giovanni Francesco. III. 666.
Bloemaert Abraam. III. 623.
—— Cornelio. IV. 596.
Boccacci Boccaccino. II. 69.
—— Boccaccino. II. 114.
Boccanera Marino. I. 101.
Boel Pietro. V. 557.
Bois Ambrogio. III. 192.
Bol. Stans. II. 331.
Bolery. III. 196.
Bologhini. I. 272.
Bologna Giovanni. II. 555.
Bolognese Franco. I. 158.
Bolognese Vitale. I. 216.
—— Lorenzo. I. 250.
Bolzone Gio. Batista e Carlo. IV. 463.
—— Luciano. V. 461.
Bonarroti Michelagnolo. II. 251.
Borgognone. V. 204.
Borromino Francesco. V. 132.
Bos Ieronimo. II. 139.
Bosboon Simone. V. 127.
Boschi Alfonso. V. 220.
—— Andrea. III. 72.
—— Benedetto. III. 653.
—— Fabrizio. III. 638.
—— Fabrizio III. 450.
—— Francesco V. 223.
Bosfaret Villeborts Tommaso. V. 121.
Bossi Benedetto. IV. 316
Botalla Gio. Maria. IV. 461.
Botticelli Sandro (Filipepi Alessandro detto). I. 566.
Braccelli Gio. Batista. IV. 189.
Bramer Lionardo. IV. 527.
Brevil. (Toussaint de). III. 197.
Brie (Giovan de). III. 193.
Brilli Matteo e Paolo. III. 22.
Brisone Gio. Batista. IV. 693.
Brizio Filippo. III. 311.

Brizio Francesco. III. 310.
Brunetti Sebastiano. III. 315.
Bruno di Giovanni e Nello di Dino. I. 195.
Buccklaer Giovachim. II. 469.
Bugiardini Agostino. IV. 327.
Buffalmacco (Buonamico di Cristofano detto) I. 175.
Bunel Jacopo. III. 195.
Buonamico detto Buffalmacco. I. 175.
Buonavita Francesco. IV. 311.
Buonconti. Gio. Paolo. III. 350.
Buontalenti Bernardo detto dalle Girandole. II, 490.
Buti Lodovico. III. 420.
Butteri Giovan. III. 500.
Bylord. Giovanni. V. 127.

C.

Caccini Giovanni. III. 289.
Calandrino (Nozzo di Perino detto). I. 148.
Calcagni Antonio. III. 101.
Caldara Polidoro. II. 207.
Caliari Benedetto. II. 589
—— Carletto. II. 321.
—— Paolo. II. 431.
Callot Jacopo. IV. 372.
Calvart Dionisio. III. 371.
Calvi Lazzaro. II. 148.
—— Pantasileo. II. 149
Camassei Andrea. IV. 579.
—— Domenico. IV. 76.
Cambiaso Giovanni. II. 174.
Campana Iacinto. III. 312.
Campi Giulio. II. 232.
—— Anton. II. 486.
—— Bernardin. II. 441.
—— Vincenzio Antonio. II. 488.
Canneri Anselmo. II. 290.
Cantagallina Antonio. } IV. 142.
—— Gio. Francesco. } IV. 142.
—— Remigio. } IV. 142.
Cantarini Simone. IV. 40.
Canuper Niccola. IV. 526.
Capanna (Il). II. 116.
—— Puccio. I. 234.
Capellino Gio. Batista. IV. 464.
Caporali Giulio. II. 219.
Cappelli Cosimo. IV. 106.
Capugnano (Giovannino da) 359.
Capuro Francesco. V. 414.
Caracci Agostino. III. 323.
—— Annibale. III. 329
Caracci Antonio. III. 253.
—— D. Gio. Batista. III. 317.
—— Franceschino. III. 317.
—— Lodovico III. 302.
Cardi (Fra Lodovico). III. 230.
Carducci Bartolommeo. III. 473.
—— Vincenzo. IV. 5.
Carlone Giovanni. IV. 708.
Carel o Carlo d' Yper. II. 306.
Carnevale (Fra). II. 178.
Caroselli Agnolo. III. 739.
Caroti Gio. II. 214.
—— Gio. Francesco. II. 44.
Cascetti. Stefan. III. 450
Casini. Domenico. III. 451.
—— Valore. III. 451.
Casolani Alessandro. III. 83.
Castelli Annibale. III. 352.
Castello Bernardino. III 705.
—— Bernardo. III. 703.
—— Castellino. IV. 189.
—— Gio. Maria. III. 705.
—— Valerio. III 705.
—— Valerio V. 407.
Castiglione Gio. Benedetto. V. 406.
Cavallini Pietro. I. 167.
Cavaliere (Batista del) III. 503.
Cavazza Gio. Batista. 365.
Cavazzoni Francesco. III. 316.
Cavedoni Jacopo. III. 361.
Cerni Cosimo. IV. 107.
Cennini Bartolomeo. IV. 106.
—— Cennino di Drea. I. 308.
Ceraiolo (Antonio del). II. 176.
Ceri Bartolommeo. III. 298.
Cerquozzi Michelangelo IV. 512.
Cerrini Lorenzo III. 737.
Cervetto Gio. Paolo. V. 409.
Chellini Artù. V. 127.
Chellino Erasmo. V. 128.
Chiesa Silvestro. V. 405.
Chiodarolo. Gio. Maria. II. 204.
Cigoli (Fra Lodovico Cardi cognominato il). III. 230.
—— Iacinto. III. 316.
Cimabue Giovanni. I. 21.
Ceoli Simon. III. 667.
Cioli Valerio. III. 504.
Civitali Matteo. I. 505.
Ckesselles (Van). V. 202.
Claes Rogier. II. 247.
Claesz Cornelio. V. 151.
Clayer Gasparo. IV. 393.
Cluyt Diesickseu Pieter. IV. 152.
Coccapani Giovanni. IV. 400.

Coccapani Sigismondo. V. 414.
Cocxie Michel. II. 240.
Coignel Gillis. II. 643.
Colomboni Angiolo. V. 5.
Colonna Angiol Michele. IV. 660.
Comodi Andrea di Riccardo. III. 655.
Cotignola (Da) Girolamo II. 205.
Comullo Francesco. III. 316.
Coninche David. V. 554.
Contarini Giovanni. III. 552.
Conte (Del) Francesco. IV. 120.
Coques Gonsalo. V. 200.
Cornelio. III. 616.
Coradi Ottavio. III. 365.
Coriolano Gio. Batista. III. 319.
Cornelisz Cornelis. III. 613.
—— Iacob. II. 54.
—— Pieter III. 627.
Corninexloy (Gillis di). III. 176.
Corona da Marano Leopoldo. III. 565.
Corsiers Giovanni. V. 128.
Corso di Niccolò. II. 123.
Cort Cornelio. III. 99.
Corte (Cesare da). III. 204.
Cortesi Jacopo. V. 204.
Cosci Balducci. III. 91.
Costantino de' Servi. III. 207.
Cozzerelli Jacopo. I. 517.
Crebbé Frans II. 247.
Crevalcuore (Pier Maria da) III. 376.
Cristofano da Modena. I. 329.
Crocchia. II. 128.
Curradi Taddeo di Francesco detto Battiloro. II. 648.
Curradi Raffaello. IV. 426.
Curti Girolamo. IV 645.

D

Daddi Bernardo. I. 272.
—— Cosimo. III. 485.
Dalmasi Filippo. I. 398.
Damiani Piero . IV. 689.
Damiano . . . . IV. 106.
Dandini Cesare. III. 737.
Danckerets de Roy Cornelis. III. 488.
Danckerse (De Ry) Pietro. V. 130.
Dandini Cesare IV. 549.
Danducci Giovanni Andrea. III. 366.
Dentone. IV. 645.
Desani Pietro. III. 358.
De Vos Martin. II. 481.
Dierick . . . . IV. 153.
Diesicksen Cheyt (Pieter). IV. 152.
Dino (Di) Nello. I. 195.
Direck, e *meglio* Dirck Teodoro. I. 544.
Dolabella Tommaso. III. 561.
Dolci Carlo. V. 335.
Domenichino . . . . IV. 59.
Donatello . . . . I. 404.
Donato (Di) Bartolomeo. I. 485.
Donnino (Di) Agnolo. I. 542.
Drea (Di) Cennino. I. 308.
Druynesteyn Sterit Iafos. IV. 152.
Duccio da Siena. I. 252.
Dughet Gaspero. V. 300.
Dumeo Guglielmo. III. 193.
Durero Alberto. II. 5.
Duro Alberto. II. 5.

E

Eberhart Kellau. V. 365.
Elshamer Adamo, detto Adamo Tedesco. III. 600.
Engelbrechtez o Engelbretchsen Cornelis. I. 574.
Enghelsev Cornelio. IV. 147.
Engheltams Cornelis. II. 453.
Eych Giovanni e Uberto. I. 386.

F

Facini Pietro. III. 350.
Fancelli Chiarissimo IV. 421.
Farina Fabrizio. IV. 424.
—— Francesco. IV. 424.
—— Paolo. III. 573.
Farini Francesco. IV. 629.
Fasuolo Giovannantonio. II. 435.
Favarone Lazzaro. III. 706.
Feltrini Andrea. II. 217.
Ferrari Lionardo. III. 315.
Fei Alessandro di Vincenzio. III.
Feminet Martino. III. 602.
Ferdinando . . . . IV. 105.
Ferrantini Gabriello. III. 376.
Ferrara (Antonio da). I. 333.
Ferrari Gio. Andrea. III. 706.
—— (De) Gio. Antonio. IV. 461.

Ferrari (De) Gio. Andrea. V. 413.
—— (De) Orazio. IV. 457.
Ferraro (Quintino Messis detto il). II. 83.
Ferrata Ercole. V. 375.
Ferrucci Gio. Domenico. IV. 561.
—— Andrea. III. 538.
—— Pompeo. III. 543.
—— Niccodemo. III 450.
—— Niccodemo. III. 539.
Ferrucci Romolo cognominato del Tadda. III. 541.
—— Francesco di Giovanni di Taddeo. III. 533.
Fetti Giovanni. I. 289.
Fiacco Orlando. II. 587.
Fiasella Domenico. V. 411.
Ficherelli Felice. IV. 563.
Fidani Orazio. IV. 315.
Filippi Alessandro. I. 566.
Finiguerra Maso. I. 518.
Fiorentino Maturino. II. 207.
Fiorini Gio. Battista. III. 411.
Flynk Goubert. V. 322.
Floris Francesco di Francesco. II. 327.
—— Francesco di Francesco. II. 597.
—— Willenbeyc Francesco. II. 244.
—— Cornelio. IV. 150.
—— Franc. II. 311.
Foder Antonio. III. 570.
Folli Sebastiano. III. 484.
Fontana Giovanni. III. 394.
—— Lavinia. III. 369.
—— Domenico. III. 388.
Fontebuoni Agostino } IV. 333.
—— Bartolommeo }
Fortunatino Tommaso di Stefano. I. 281.
Francavilla. Pietro. III. 56.
Franceschini Baldassarre. V. 141.
Francesco . . . . I. 500.
—— di Neri da Siena. I. 289.
—— di Simone I. 570.
Franchi Antonio. V. 197.
Franchoys Pietro. V. 119.
Franci (De). II. 49.
Francia Iacopo. II. 430.
—— Francesco. I. 598.
Franciabigio Marc'Antonio. II. 129.
Francofoort Adamo. IV. 153.
Fredemans Stans. II. 461.
Fredi (Di) Bartolo. I. 297.
Furini Filippo. III. 451.

G

Gaddi Agnolo. I. 225.
Gaddi Gaddo. I. 89.
—— Giovanni. I. 333.
—— Taddeo. I. 217.
Gagliardi Bartolommeo. III. 589.
Galanino Baldassarre. III. 361.
Gambassi (Da) il Cieco. IV. 620.
Garbieri Lorenzo. III. 320.
Gastel Luca. II. 255.
Gatti Bernardino detto il Soiaro. II. 229.
—— Gervasio. II. 231.
—— Uliviero. III. 320.
Gaudenzio Milanese. II. 60.
Geerarts Marco. II. 604.
Geerit (Nope). IV. 147.
Geertgen di S. Jans o Giorgio di S. Giovanni. I. 596.
Geldersman Vincent. II. 247.
Geldrop (Gualdrup Goltius detto). III. 205.
Gellee Claudio. V. 88.
Generini Francesco. IV. 107.
Genga Girolamo. II. 93.
Gentile da Fabriano. I. 514.
Gentileschi Orazio. III. 708.
—— Artemisio. III. 708.
Gerbier Baldassar IV. 526.
Gerirsz Montfoort Pieter. IV. 152.
Gerit Pietersz. IV. 146.
Gessi Francesco. IV. 32.
Gheyn (Jaques di). III. 614.
Ghiberto Lorenzo. I. 347.
Ghirlandajo (Del Domenico I. 561.
Gillis di Cleef. II. 243.
Gingio Giovanni. III. 578.
Giobber Frans Pieterszl IV. 151.
Gioggi Bartolo. I. 201.
Giordans Giacomo IV. 526.
Giorgi Jacopo. IV. 561.
Giorgio . . . . I. 596.
Giottino (Tommaso di Stefano detto). I. 253.
Giotto di Bondone. I. 102.
Giovanni di Paolo. I. 504.
Giovanni (Da San) Ercolino. IV. 38.
Gio. Niccola. II. 131.
Gio. Batista. . . . IV. 454.
Giovanni da S. Stefano a Ponte di Firenze 1. 232.
Gio. Vincenzio (F.) de' Servi. III. 127.
Giovanni Lorenzo d' Ambrogio. I. 334.

Giovanni da Pistoja. I. 277.
—— (Da San) Giovanni. IV. 191.
—— da Milano. I. 251.
Girandole (Dalle) Bernardo. II. 490.
Girolamo . . . . IV. 455.
—— da Codignuola. II. 205.
Giusti Antonio. IV. 561.
Goltxius Hubrecht. II. 244.
Goltz Enrico. III. 180.
—— Ubert. II. 472.
Gondio Enrico. IV. 176.
Gonnelli Giovanni. IV. 620.
Govert . . . . IV. 147.
Gozzoli Benozzo. I. 490.
Gramatica (Della) Antiveduto. III. 632.
Granacci Francesco. II. 89.
Granello Niccolosio. III. 596.
Grimmaer Jaques. II. 309.
Groppallo Pier Maria. V. 415.
Gualdrup Goltius. III. 205.
Guercino. IV. 650.
Guggio (Di) Marco. I. 289.
Guglielmo da Forlì. I. 200.
Guidotti Paolo. III. 634.

H

Hagelstein (De) Jacopo. IV. 396.
Hans (De) Acken. III. 30.
Heere (Lucas de) II. 615.
Helmbrecker Teodoro. V. 504.
Helt (De Stocade) Niccola. V. 201.
Hemskerek. II. 167.
Hendrick di Cleef. II. 242.
Henrick Gaspero. III. 618.
Herder. III. 618.
Hezze de Bles. II. 110.
Hoefnaghel Giorgio. III. 199.
—— Jooris. II. 653.
Hoghenbergh Hans. II. 247.
Holbeen Giovanni. II. 262.
Hollar Vincislao V. 127.
Honnet Gabriel. III. 193.
Honthorts Gherardo. IV. 527.
Horenbert Teodoro. II. 320.
Hundhorst Gherardo. III. 691.

I

Ingegno (L') Andrea. II. 46.
Isaaesz. Pieter. III. 609.
Ivos di Cleef. II. 95.

J

Jacometti Pietro Paolo. IV. 324.
—— Tarquinio. III. 598.
Jacobs Cornelis. IV. 147.
Jacomone . . . . II. 136.
Jacopo (Fra) da Turrita. I. 93.
—— di Piero. I. 273.
—— di Cione o Orgagna. I. 275.
—— da Prato Vecchio. I. 229.
—— da Empoli. III. 5.
Jamredam Zaccheria. III. 615.
—— Giovanni. III. 615.
Jannella Ottaviano. V. 544.
Jans . . . . II. 113.
—— Lodovico. II. 139.
Jansens Cornelio. V. 130.
Janses Michel. III. 603.
Jaques Saverii. II. 333.
—— (De). II. 458.
Joan di Mabuse. II. 153.
Jode (De) Pietro. IV. 176.
—— (De) Pietro. V. 126.
Jordaens Hans. II. 485.
Jorisz Augustyn. II. 449.

K

Kaok Mathis e Jeroon. II. 460.
Kaynot Hans. II. 247.
Ketel Cornelis. III. 200.
Key Willem. II. 253.
Keyer (Enrico di). III. 654.
Kocck (De) Luca. II. 106.
—— Pietro. II. 113.
Koeck Pietro. II. 256.
Krynsz Mans (Erieste). IV. 151.
Kunst Cornelis di Cornelis. II. 104.

L

Lamberti Niccolò di Piero. I. 289.
Lando da Siena. I. 228.
Lanfrani Jacopo. I. 235.
Lanfranco Giovanni. IV. 448.
Lansman Pieter. IV. 147.
Lapo (Di) Arnolfo. I. 81.
Laurati o Lorenzetti. I. 207.
Lauri Baldassarre. III. 738.
—— Filippo. III. 747.

—— Francesco. IV. 529.
Lazzeretto Giovacchino. IV. 457.
Lelli Gio. Antonio. III. 284.
Lerambert Enrico. III. 193.
Liere (Jos di). II. 618.
Lino . . . . I. 171.
Lippi Fra Filippo. I. 507.
—— Jacopo. III. 316.
—— Lorenzo. V. 261.
Lippo. . . . I. 299.
Lombardo o Lombardi Girolamo detto il Ferrarese. II 224.
Lombardus Lambert. II. 244.
Lomi Aurelio. III. 708.
Lorenzetti Ambrogio. I. 222.
Lorenzi Stoldo. III. 510.
Lorenzo di Filippo. I. 334.
—— di Bicci. I. 320.
—— (Don) Monaco Camaldolese. I. 314.
Lotti Cosimo. V. 5.
Lottini P. F. Gio. Angelo. II. 659.
Luca (Fondazione della compagnia di San). I. 237.
Luca Cornelisze de Kocck. II. 106.
—— della Robbia. I. 452.
—— di Giovanni da Siena. I. 289.
—— di Leida detto Luca di Olanda. II. 33.
Lungo Giovanni. IV. 147.
Luz. V. 197.

M

Maccanti Francesco. III. 450.
Macchietti Girolamo. III. 507.
Maganza Marc' Antonio. III. 564.
—— Girolamo. III. 564
—— Giovan Batista. III. 563.
—— Alessandro. III. 562.
Maggi Girolamo. III. 467.
Magnano Cristofano. II. 636.
Magnasco Stefano. V. 409.
—— Stefano. V. 415.
Mainardi Lattanzio. III. 352.
Mainero. Gio. Batista. IV. 463.
—— Giovambatista. V. 405.
Malevisti Alessandro di Neri. III. 676.
Malombra Pietro. III. 570.
Malpagno Cammillo. III. 561.
Momper Giuseppe. III. 618.
Manetti Rutilio III. 457.
—— Rutilio. IV. 343
Manfredi Bartolommeo. III. 691.
Mantovano Gio. Batt. II. 295.
Marano (Da) Corona. III. 565.
Marco del Moro. II. 293.
—— di Guggio. I. 289.
—— da Siena. II. 260.
—— (Di) Tommaso. I. 342.
Mariani Cammillo. III. 630.
Marinus de Sem. II. 449.
Marten di Cleef. II. 242.
Marten, Joris e Claes di Cleef. II. 243.
Martini Francesco. I. 517.
Marucelli Gio. Stefano. IV. 398.
Masaccio. . . . I. 460.
Mascagni fra Arsenio. IV. 320.
Masolino da Panicale. I. 342.
Massari Lucio. III. 312.
Matham Jacopo. III. 654.
Matteo da Siena. III. 126.
Mecherino Domenico (Beccafumi detto). II. 64.
Meert Pietro V. 125.
Mehus Livio. V. 526.
Melissi Agostino. IV. 316.
Melzo Francesco. I. 602.
Memmi Lippo. I. 214.
—— Simone. I. 161.
Merano Gio. Batista. V. 409.
Messis Quintino. II. 83.
—— Francesco. V. 403.
Metalli Agostino. IV. 678.
Meyssens Giovanni. 115.
Michel Angiolo. II. 251.
Miel Giovanni. V. 110.
Miereveld Michel Janses. III. 603.
Milone Altobello. II. 68.
Minnerbroes Frans. II. 246.
Mino da Siena. I. 278.
Mirandola Domenico M. III. 316.
Moccio. I. 279.
Mochi Francesco. III. 631.
—— Orazio. IV. 423.
Modena (Da) Cristofano. I. 329.
Molenaer Cornelis. II. 310.
Molosso (detto il) Gio. Bat. II. 638.
Monaco (Il) delle Isole. d'Oro. I. 303.
Monanni Monanno. III. 737.
Montanari Gio. Agostino. IV. 189.
Monte (Del) Diodato. IV. 178.
Montelupo (Da) Baccio. I. 581.
Montemezzano. . . . III. 131.
Monti Gio. Batista. IV. 463.
—— Gio. Batista. V. 405.
Monscher Jacques. IV. 152.
Montfoort Antonis o Blockandt. II. 611.

Morandini Francesco di ser Francesco. III. 530.
Morecls Pauxels. IV. 151.
Moretto (Cristofano soprannominato il). II. 68.
Morigi da Caravaggio Michelagnolo. III. 680.
Moro Antonis. II. 436.
—— (detto il) Francesco. II. 215.
—— (Del) Marco. II. 293.
—— Batista. II. 429.
Morosini Francesco. IV. 316.
Morena Fra Lorenzo II. 124.
Morenello Andrea. II. 123.
Mostart Frans e Gillis. II. 640.
Mostrart (Mostaert) Jan. II. 248.
Musante Gio. Luigi. III. 592.
Mytens Aect. III. 415.

N

Naldini Batista di Matteo. III. 511.
Nani Giovanni. II 202.
Nanni di Antonio di Banco. I. 424.
—— di Bartolo. I. 334.
Nantevil Roberto. V. 279.
Natale Giovan Batista. III. 316.
Neri di Lorenzo di Bicci. I. 430.
—— (Di). I. 289.
Neroccio da Siena. I. 211.
Neroni Bartolommeo detto Maestro Riccio. II. 468.
Nicasius. V. III. 309.
Niccolò . . . . IV. 190.
Nieulant (De) Guglielmo. IV. 392.
Nigetti Matteo. III. 669.
—— Giovanni di Dionigi. III. 519.
Nino . . . . I. 293.
Nope Geerit. IV. 147.
Novelli Antonio. V. 64.
Nozzo di Perino. I. 148.

O

Oderico Giovan Paolo. V. 405.
Oderigi d'Agobbio. I. 133.
Olanda (Di) Luca. II. 33.
Olandese (Giovanni detto L'). II. 259.
Oort (Adam d'). III. 618.
Orgagna Andrea di Jacopo. I. 259.
—— Jacopo. I. 285.
—— Bernardo. I. 271.
—— Mariotto. I. 277.
Ottaviano . . . . IV. 562.
—— da Faenza. I. 205.
Oudeu Den Pietro. IV. 176.

P

Pacchierotti Jacopo. II. 115
Pace da Faenza. I. 166.
Padovano Guariento. I 283.
Pagani Francesco. II. 465.
Pagani Gregorio. III. 34.
Paggi Gio. Batista. III. 578.
Palma Jacopo. III. 555.
—— Felice. III. 491.
Pamparano Giacomo. II. 71.
Pancotto Pietro. III. 350.
Panicale (Da) Masolino. I. 342.
Panico Anton Maria. III. 349.
Paolini Pietro. III. 747.
Paolo . . . . IV. 152.
Pappacello Maso. II. 48.
Parac Stefano du. III. 198.
Parigi Alfonso. V. 52.
—— Alfonso di Santi. III. 19.
—— Giulio. IV. 121.
Parigini Giulio Cesare III. 316.
Parrasio Michele 2. 644.
Pasignani Domenico. III. 430.
Passerotti Bartolommeo. III. 378.
Pastorino (il) da Siena. II. 319.
Patenier Giovacchino. II. 108.
Pazzo (Ivos di Cleef detto il). II. 95.
Penni Gio. Francesco detto il Fattore. II 134.
Pellegrino da Modana. II. 62.
Peranda Santo. III. 564.
Perino (Di) Nozzo. I. 148.
Perugino Piero. I. 548.
Peruzzi Baldassarre. II. 142.
Pervier Francesco IV. 452.
Pesello (Francesco detto). I. 540.
Petrazzi Astolfo. IV. 330.
—— Astolfo. III. 457.
Petrelli Giovanni. III. 320.
Petres Giovanni. V. 203.
Pezutelli Francesco. IV. 120.
Piaggia Teramo. II. 122.
Piazza Fra Cosimo. III. 574.
Pieri Stefano. III. 501.
Piero di Cosimo. I. 550.
Pietersz Gerit. IV. 146.
Pietro . . . . I. 207.
Pietro (di) Bonaventura. V 121.
—— (Di) Ansano. I. 503.
Pignoni Simon. III. 451.

Pignoni Simon. III. 652.
Pinturicchio Bernardo. II. 98.
Piola Pellegrino. V. 62.
—— Pier Francesco. III. 578.
Pisanelli Lorenzo. III. 414.
Pisano Giovanni. I. 95.
—— Andrea. I. 209.
—— Tommaso. I. 221.
Pisenti Galeazzo detto Sabioneta. II. 120.
Poccetti Bernardino Barbatelli, detto Bornardino. III. 132.
Poindre Jaques de. II. 455.
Polito di Clemente di Polito. I. 337.
Polini Pietro. V. 106.
Pollaiuolo (del) Antonio. I. 532.
Polloni . . . . . V. 197.
Ponte da Bassano Girolamo da. III. 555.
———— Giovan Batista da. III. 555.
———— Leandro da. III. 553.
Ponte (Del) Paolo. V. 126.
Ponzone Matteo. III. 565.
Possenti Benedetto. III. 316.
Possino Niccolò. IV. 698.
Poulenbourgh Cornelio. V. 128.
Poussin Gasparo. V. 300.
Prete da Urbino. II. 138
Preti Fra Mattio. V. 572.
Primaticcio Abate Francesco. II. 179.
Procaccini Giulio Cesare. III. 380.
—— Cammillo. III. 380.
—— Carlo Antonio. III. 380.
Provali Alessandro. III. 316.
Prueghel Pieter. II. 299.
Punrbus (Porbus) Pieter e Frans. II. 483.

Q

Quesnoy (Di) Francesco. IV. 673.
Quercia (della) Jacopo. I. 318.

R

Raffaello da Urbino. II. 21.
Raibolini Giulio. II. 53.
Raimonti Marcantonio. II. 49.
Rainaldi Carlo. V. 324.
Raminghi Bartolommeo detto il Bagnacavallo. II. 287.
Randa Antonio. III. 315.
Ravensteyn . . . . IV. 151.
Razzet Iacomo. II. 139.
Reimbrand Vainrein. V. 305.
Rermbrante del Reno. V. 305
Reni Guido. IV. 12.
Ribera Giuseppe. III. 691.
Ricca Bernardino detto il Ricco. II. 120.
Riccardo David V. 200.
Ricchio Pietro. V. 99.
Ricci Filippo. V. 197.
Riccio Domenico detto Brusasorci. II. 273.
—— Felice III. 572..
—— Pietro. I. 554.
—— Pietro. II. 293.
—— Maestro. II. 468.
Ridolfi Claudio. III. 567.
—— Carlo. IV. 684.
Riminaldi Domenico. IV. 578.
—— Orazio. IV. 576.
Riposo Felice. IV. 563.
Rivello Domenico. III. 592.
—— Galeazzo detto delle Barbe. II. 68.
Riycke Bernaert de. II. 642.
Robbia Andrea (Della). I. 555.
—— (Della) Luca. I. 452.
Roelandt Saverii. II. 333.
Rogeri (Roger de'). III. 197.
Romanelli Gio. Francesco. V. 416.
Romano Giulio. II. 132
Rombouts Teodoro. V. 121.
Rosa Sisto. III. 353.
—— Salvatore. V. 437.
Rosi Zanobi. III. 737.
—— Giovanni d'Angelo. III. 652.
—— Alessandro. IV. 561.
Rosselli Matteo. IV. 154.
—— Cosimo. I. 522.
Rossi Pietro. III. 450.
—— (Vincenzo de'). III. 495.
—— Girolamo. IV. 49.
Rossuti Filippo. I. 173.
Rottenhamer . . . . III. 619.
Roy (De) Cornelis. III. 488.
Rubens Pietro Paolo. III. 692.
Ruberto . . . . III. 616.
Ruggeri Gio. Batista. IV. 37.
Ruggiero di Bruggin. I. 594
Rustici Gio. Francesco I. 571.
—— Francesco. IV. 531.
Rustichino . . . . III. 457.
Ry (De) Pietro. V. 130.

S

Sabionetta Galeazzo. II. 122.
Sadalaer Giovanni. III. 95.
—— Raffaello. III. 466.
Safteven Erasmo. V. 129.
Salimbeni Arcangiolo. II. 533.
—— Ventura. III. 425.
Salvestrini Bartolommeo. III. 450.
—— Bartolommeo. IV. 311.
Salvetti Lodovico. IV. 105.
Salvini Bartolommeo e Francesco IV. 107.
Sandrino Tommaso IV. 689.
Sanesi Ugolino. I. 99.
—— Agostino e Agnolo I. 156.
Sangiovanni Bernardo. III. 352
Sansovino Niccolò Soggi detto II. 58.
Santi di Tito. II. 534.
Sanzio Raffaello. II. 21.
Saracino Carlo. III. 691.
Sarto (Del) Andrea. II. 72.
Sarzana Lionardo da III. 590.
Saveri Rolando. IV. 394.
Savio Francesco. III. 196.
—— Francesco. III. 618.
Savoia (Da) Carlo. V. 125.
Savonanzi Emilio. III. 386.
Schiavone Andrea. II. 476.
Schidone Bartolommeo. III. 316.
Schooréel Joan. II. 159.
Scolari di Francesco di Francesco Floris. II. 328-331.
Scorza Sinibaldo. IV. 453.
Segiers Daniel. V. 199.
—— Araldo. V. 127.
Semer Bernardo. IV. 152.
Sementi Gio. Giacomo. IV. 39.
Semini Ottavio. III. 593.
—— Andrea. III. 593.
Semino Antonio. II. 102.
—— Antonio. II. 122.
Serafini Serafino. I. 345.
Sesto Cesare. II. 291.
Sestri (Da) Antonio. V. 410.
Siena (Da) Duccio. I. 252.
—— Marco. II. 260.
—— Mino. I. 278
Signorini Fulvio. III. 470.
Silvani Pierfrancesco. V. 396.
—— Gherardo IV. 346.
Silvestro (Don) Monaco Camaldolese. I. 257.
Simone e Jacopo d'Avanzi. I. 294.
—— (Fra) da Cornolo II. 123.
Simone fratello di Donatello. I. 515.
Sirani. III. 365.
Snackers Pietro. IV. 528.
Snellinck Hans. III. 617.
Snydees. . . IV. 533.
Snyders Francesco IV. 391.
Soddoma Gio. Antonio di Jacopo Razzi detto il. II. 117.
Soens Hans. III. 29.
Soggi Niccolò. II. 58.
Soiaro (Il). II. 229.
Solaro Giovanni. IV. 710.
Sormani Gio. Antonio. III. 591.
Sormani Leonardo. III. 591.
Spada Lionello. III. 354.
Spagnuolo Giovanni detto lo Spagna. II. 201.
Spezzino Framesio. III. 577.
Spierre Francesco. V. 558.
Spinelli Pazzi. I. 402.
Spinello Aretino. I. 248.
Spisano Vincenzio. III. 375.
Sprangher Bartolommeo. III. 158.
Starnina Gherardo di Jacopo. I. 331.
Stefano. . . . I. 212.
Stefaneschi Gio. Batista. IV. 467.
Stellaert Francesco. III. 618.
Stocade (Da) Niccola. V. 201.
Storali Gio. III. 414.
Stradano Giovanni. II. 591.
Strenwych Handrick di. III. 206.
Strozzi Zanobi di Benedetto. I. 501.
—— Bernardo. IV. 457.
—— Bernardo. III. 465.
Suorina Lorenzo dello III. 502.
Susini Antonio IV. 109.
—— Francesco. IV. 118.
Sustermans Giusto. IV. 473.
Suvartz Cristoffel. III. 179.
Svitter Joseph ovvero Giuseppe Svizzero. III. 419.
Swart Jan. II. 157.

T

Tacca Pietro IV. 77.
Tacconi Innocenzio. III. 349.
Tadda (Del). III. 341.
Taddeo di Bartolo. I. 344.
Tafi Andrea. I. 72.
Tamburini Gio. Maria. III. 352.
Tanara Gio. Batista. IV. 710.
Tanden-Heche Giovanni. V. 125.
Tanteri Valerio. III. 737.
Tedesco Pier Giovanni. I. 289.

Tedesco Adamo. III. 600.
Teniers David IV. 177.
—— David. V. 122.
Teoput Lodovico IV. 153.
Testa Pietro. V. 310.
Tertelin Pasquier. III. 193.
Thoman de Hagelstein Jacopo Ernesto. IV. 396.
Tiarini Alessandro. III. 450.
—— Alessandro IV. 182.
Timoteo della Vite. I. 590.
Tinelli Tiberio. IV. 693.
Tintoretto Domenico. III. 678.
Tito (Di) Santi. II. 534.
Tommaso di Marco. I. 342.
Torbido Francesco detto il Moro II. 215.
Torre Pier Andrea. V. 411.
—— Flaminio. IV. 49.
Torri. . . . . III. 365.
Tot Giovanni. V. 119.
Toussunt (De) Brevil. III. 197.
Tozzo (il) II. 468.
Traballesi Francesco di Mariano III. 79.
—— Felice e Bartolommeo III. 79.
Travi Antonio. V. 410.
—— Antonio. IV. 461.
Trotto Gio. Batista detto il Molosso. II. 638.

U

Uccello Paolo. I. 439.
Uffenbach Filippo. IV. 575.
Uggioni Marco Uglon o II. 47.
Ugo di Goes. I. 592.
Ulerick Pietro. II. 605.
Ulivelli Cosimo. V. 197.
Urancquaert Jacopo. 528.
Uries Itans de. II. 601.
Uroom Enrick Cornelissen. III. 605.

V

Valentino di Birè III. 691.
Valesio Gio. Luigi. III. 318.
Van-Bredael Pietro. V. 557.
Van-Bronchorst Giovanni. V. 129.
Van Calcker Gio. II. 297.
Van-Diepembaock Abramo. V. 129.
Vanchenburgh Enrico. III. 561.
Van Ckesselles. V. 202.
Vander-Borcht Enrico. IV. 395.
Vander-Venner Adriano. IV. 527.
Vanderweyde Rogier. I. 577.
Van-Deynom Giovambatista. V. 202.
Vandik Antonio. IV. 667.
Van-Es Jacopo. V. 199.
Van-Heil Gio. Batista. V. 124.
—— Leone. V. 126.
Van-Hoeeh Giovanni. V. 118.
—— Daniello. V. 130.
Van-Hock Ruberto. V. 123.
Van Lini Pietro. V. 198.
Van Mander Carlo. III. 545.
—— Carlo suo figlio III. 551.
Vanni Francesco. III. 452.
—— Gio. Batista. IV. 534.
—— Lippo. I. 302.
—— Michelagnolo. III. 457.
—— Raffaello. III. 457.
Van-Nieulaut Adriano. V. 119.
Vannini Ottavio. IV. 430.
Van Oort Adamo. III. 487.
Van-Orlai Bernardo. II. 112.
Van Ouwates Alberto. I. 529.
Van-San Giorgio. V. 202.
Van-Thielen Gianfilippo. V. 203.
Van Véen Ottavio. III. 616.
Van Winghen Giuda Indocus. III. 200.
Varatari Dario. II. 645.
Vassallo Gio. Antonio. IV. 463.
—— Anton Maria. V. 407.
Vassillacchi Antonio. III. 559.
Vecchietti Lorenzo. II. 220.
Vecellio Marco. III. 568.
Veneziano Antonio. I. 246.
Verbeeck Frans. II. 246.
Verbugghen Pietro. V. 126.
Verdezzotti Gio. Mario. III. 574.
Verdona Maffeo. III. 677.
Verhaecht Tobia. III. 654.
Verhaeght Tobias III. 618.
Vermeyn Jan Cornelisz. II. 150.
Vernini Gio. Batista. III. 316.
Veronese Batista d'Agnolo detto Batista del Moro. II. 429.
Verrocchio (del) Andrea. I. 536.
Verzelli Tiburzio. III. 471.
Vicende della Pittura, Scultura, Architettura ec. I. 460.
Vicentino Andrea. III. 569.
—— Antonio. III. 575.
Vicino. . . . I. 206.
Vico Enea. II. 295.
Vignola (Da) Barozzi. II. 275.
Vigri (De) Caterina. 1. 152.

Villeborts Bossaret Tommaso. V. 121.
Vincklboous David. IV. 148.
Viola Gio. Batista. III. 359.
Vite Lorenzo Antonio. I. 344.
Voltri (Da) Orazio. V. 405.
Voort Cornelio. IV. 152.
Vos (De) Martin. 431. II.

W

Walckemborgh Lucase Marten. II. 601.
Wan-Campen Jacopo. V. 131.
Willem di Cleef. II. 242.
Willaerts Adamo. IV. 392.
Willemps Marcus. II. 454.
Winghen Cloosdes. II. 657.
Wit (De) Gasparo. V. 126.
Withoos Matteo. V. 553.
Witte Pieter de. III. 21.
Wouters Francesco. V. 121.
Wtenxael Joachim. III. 621.

Z

Zaccheria d'Alemaer. IV. 147.
Zampieri Domenico. IV. 59.
Zaniberti Filippo. IV. 691.
Zanobi di Poggino. II. 213.
Zeniberti Lippo. III. 565.
Zuccheri Vincenzio. II. 294.
Zuccheri Valerio. II. 294.
Zugni Francesco. IV. 693.

FINE DELL' INDICE GENERALE

3 1197 00334 8809

DATE DUE

OCT 04 [redacted]			
OCT 0			
SEP 30 2005			
APR 05 2005			

DEMCO 38-297